(A CURA DI)
FABIO IADELUCA, PAOLO CANCELLI
P. GIAN MATTEO ROGGIO, P. STEFANO CECCHIN

COMPENDIO DEL DIPARTIMENTO DI ANALISI, STUDI E MONITORAGGIO DEI FENOMENI CRIMINALI E MAFIOSI
(LIBERARE MARIA DALLE MAFIE)

STORIA DELL'EVERSIONE NEL NOSTRO PAESE

DAL 1978 AL 1980 (PARTE I)

VOL. XI

PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS
CITTÀ DEL VATICANO

Liberare Maria dalle Mafie

Dipartimento di analisi studio e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi

A Papa Francesco esempio di vita per tutti noi

(A CURA DI)
FABIO IADELUCA, PAOLO CANCELLI
P. GIAN MATTEO ROGGIO, P. STEFANO CECCHIN

COMPENDIO DEL DIPARTIMENTO DI ANALISI, STUDI E MONITORAGGIO DEI FENOMENI CRIMINALI E MAFIOSI
(LIBERARE MARIA DALLE MAFIE)

STORIA DELL'EVERSIONE NEL NOSTRO PAESE

DAL 1978 AL 1980 (PARTE I)

VOL. XI

PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS
CITTÀ DEL VATICANO

Immagine in copertina a cura di Padre Antonio Baù
l'opera in originale è custodita presso la Pontificia Academia Mariana Internationalis
Città del Vaticano

© Edizioni della
Pontificia Academia mariana Internationalis
00120 - Città del Vaticano - 2021

ISBN: 978-88-89681-37-4

PROF. FABIO IADELUCA

STORIA DELL'EVERSIONE NEL NOSTRO PAESE DAL 1978 AL 1980 (PARTE I)

AVVERTENZA

Nella presente opera vengono rievocate diverse inchieste giudiziarie, alcune conclusesi ed altre non ancora.

Tutte le persone coinvolte e/o citate a vario titolo, anche se condannate nei primi gradi di giudizio, sono da ritenersi innocenti fino a sentenza definitiva.

INDICE VOLUME XI

PARTE I

CRONOLOGIA DEGLI AVVENIMENTI POLITICI E DELLA VIOLENZA TERRORISTICA IN ITALIA

SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI, RELAZIONE DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA STRAGE DI VIA FANI, SEQUESTRO E L'OMICIDIO DELL'ON.LE ALDO MORO E SUL TERRORISMO IN ITALIA PAG.21
CAPITOLO I
L'AGGUATO DI VIA FANI PAG.34
IL SIGNIFICATO POLITICO PAG.34
LE DIMENSIONI DEL TERRORISMO NEL 1977 PAG.36
LE BR E L'AREA DELL'EVERSIONE PAG.37
I DUE POLI DEL TERRORISMO: BR E AUTONOMIA ORGANIZZATA PAG.37
CAPITOLO II
LE POSSIBILI AVVISAGLIE E LE CAUTELE ADOTTATE PAG.38
LE APPRENSIONI DELL'ONOREVOLE MORO PAG.38
GLI AVVERTIMENTI RICEVUTI IN AMERICA PAG.40
GLI EPISODI DI BELLA E MORENO PAG.43
LA TRASMISSIONE DI RADIO CITTÀ FUTURA PAG.44
LE MISURE DI PROTEZIONE DELL'ONOREVOLE MORO PAG.46
CAPITOLO III
LE INDAGINI DI POLIZIA: RISULTATI E PROBLEMI PAG.49
L'ATTEGGIAMENTO DEL GOVERNO PAG.49
I PRIMI ACCERTAMENTI PAG.50
OPERAZIONI DI POLIZIA PAG.52
IL COVO DI VIA GRADOLI PAG.55
LA «RETATA» DEGLI AUTONOMI DEL 3 APRILE 1978 PAG.60
L'OPERAZIONE DELLA TIPOGRAFIA TRIACA PAG.62
L'EPISODIO DEL LAGO DELLA DUCHESSA PAG.64
CONCLUSIONI SULL'ATTIVITÀ INVESTIGATIVA E OPERATIVA NEI CINQUANTACINQUE GIORNI PAG.66
IL NUCLEO OPERATIVO DEL GENERALE DALLA CHIESA PAG.70
LO SVILUPPO DELLE INDAGINI PAG.73
LA «PRIGIONE» DELL'ONOREVOLE MORO PAG.76
EPISODI SCONCERTANTI PAG.77
CAPITOLO IV
L'OPERA DELLA MAGISTRATURA INQUIRENTE
LE DIFFICOLTÀ DELL'AZIONE GIUDIZIARIA PAG.79
L'AVOCAZIONE DEL PROCESSO PAG.81
IL SEGUITO DELLE INDAGINI PAG.83
CAPITOLO V
LE INIZIATIVE COLLATERALI PER LA SALVEZZA DI ALDO MORO
L'INTERVENTO DELL'AVVOCATO PAYOT PAG.84
IL RICORSO ALLA CROCE ROSSA INTERNAZIONALE PAG.85
L'INTERVENTO DEL PAPA PAG.87
L'ATTIVAZIONE DELLA CARITAS INTERNATIONAL
L'APPELLO DEL SEGRETARIO GENERALE DELLE NAZIONI UNITE PAG.87
L'INTERESSAMENTO DEL MARESCIALLO TITO PAG.88
LA MISSIONE DI SOLLECITAZIONE AD AMNESTY INTERNATIONAL PAG.88

I CONTATTI DELL'ONOREVOLE CAZORA PAG.89
L'EPISODIO VIGLIONE - FREZZA PAG.90

CAPITOLO VI
LA STRATEGIA E GLI OBIETTIVI DELLE BRIGATE ROSSE
DOCUMENTAZIONE E TESTIMONIANZE PAG.91
LE CARENZE NELLE INDAGINI PAG.92
L'ANALISI DEI DOCUMENTI BR PAG.93
L'ATTACCO ALLA DC E AL GOVERNO DI SOLIDARIETÀ NAZIONALE PAG.94
LE PROSPETTIVE DELL'AZIONE DELLE BR PAG.95
IL SIGNIFICATO DELLA DATA DELLA STRAGE E DEL SEQUESTRO PAG.96
IL TENTATIVO DI ESTORCERE RIVELAZIONI ALL'ON.LE MORO PAG.98
LO SCAMBIO CON TERRORISTI DETENUTI PAG.97
LA LACERAZIONE NELLE BR PAG.100
I DIFFERENTI OBIETTIVI ALL'INTERNO DELLE BR PAG.104
LA LINEA MILITARISTA E QUELLA MOVIMENTISTA PAG.105
LE INIZIATIVE DELL'ULTIMA ORA PAG.106
CAPITOLO VIII
PREMESSA PAG.107
I RAPPORTI TRA LE BR E IL LORO PRIGIONIERO PAG.107
IL CONTENUTO DELLE LETTERE PAG.110
L'IPOTESI DI UN CANALE RISERVATO TRA BR E MONDO ESTERNO PAG.111
L'ATTEGGIAMENTO DEI FAMILIARI E DEI COLLABORATORI DELL'ONOREVOLE MORO PAG.113
CAPITOLO VIII
BR, AUTONOMIA E ALTRE ORGANIZZAZIONI EVERSIVE
LE REAZIONI NELL'AMBITO DI AUTONOMIA OPERAIA ALL' «OPERAZIONE MORO» PAG.113
I CONTRASTI NELLA COLONNA ROMANA PAG.113
I RIFUGI DI MORUCCI E FARANDA PAG.114
I CONTATTI TRA BRIGATISTI ROMANI E *LEADER*S AUTONOMI PAG.116
IL PROGETTO METROPOLI PAG.117
IL CERPET PAG.118
CONTINUITÀ DI «METROPOLI» PAG.119
L'INTERVENTO DI DANIELE PIFANO PAG.119
I RAPPORTI CON PRIMA LINEA E LE ALTRE ORGANIZZAZIONI TERRORISTICHE PAG.120
CAPITOLO IX
I COLLEGAMENTI INTERNAZIONALI
PREMESSA PAG.121
L'ORIGINE DEI PRIMI SOSPETTI PAG.121
L'EPISODIO DI VITERBO PAG.122
L'IPOTESI DI CONNIVENZE DI ORGANISMI ESTERI PAG.123
GLI UOMINI DI VIA FANI PAG.124
ORGANIZZAZIONI TERRORISTICHE STRANIERE PAG.124
RAPPORTI CON I PALESTINESI PAG.126
L'HYPERION PAG.129
CAMPI DI ADDESTRAMENTO PAG.132
L'ARMAMENTO DI PROVENIENZA ESTERA PAG.133
I SOSPETTI SULLA CECOSLOVACCHIA PAG.133
IL TENTATIVO ISRAELIANO PAG.134
IL CASO DI RONALD STARK PAG.137
IL MILANESE «ARMANDO» PAG.138
I BULGARI E IL SEQUESTRO DOZIER PAG.140

CONCLUSIONI PAG.142
CAPITOLO X
L'ATTEGGIAMENTO DELLE FORZE POLITICHE NEI CINQUANTA GIORNI PAG.143
LA REAZIONE DEI PARTITI DI FRONTE ALLA STRAGE DI VIA FANI PAG.143
L'ORIGINE DEL CONTRASTO PAG.143
LA LINEA DELLA FERMEZZA PAG.145
LA LINEA DELLA TRATTATIVA PAG.146
LA DIFFICILE POSIZIONE DELLA DC. L'ATTEGGIAMENTO DEGLI ALTRI PARTITI PAG.149
IL DRAMMATICO SVOLGERSI DEGLI AVVENIMENTI PAG.151
L'IPOTESI DI UN'AUTONOMA INIZIATIVA DELLO STATO PAG.152
LO SCAMBIO «UNO CONTRO UNO» PAG.153
LA RICERCA DI POSSIBILI INTERMEDIARI PAG.155
GLI ULTIMI TENTATIVI PAG.155
CONCLUSIONI PAG.156
OSSERVAZIONI DELL'ONOREVOLE STEFANO RODOTÀ ALLA RELAZIONE DI MAGGIORANZA (GRUPPO MISTO - INDIPENDENTE DI SINISTRA PAG.157
OSSERVAZIONI RELATIVE AI CAPITOLI III E IV PAG.158
CONSIDERAZIONI SULLA RELAZIONE DI MAGGIORANZA PRESENTATE DALL'ONOREVOLE ELISEO MILANI (GRUPPO PARLAMENTARE DEL PDUP) PAG.162
IL CLIMA IN CUI È MATURATO L'ECCIDIO DI VIA FANI ED IL RAPIMENTO MORO PAG.163
INSUFFICIENZE, LIMITI E RESPONSABILITÀ DEGLI APPARATI DELLO STATO PAG.165
I COMPORTAMENTI DELLE FORZE POLITICHE PAG.167
LE COMPLICITÀ INTERNAZIONALI DEL TERRORISMO PAG.169
CONCLUSIONE PAG.170

PARTE II
CRONOLOGIA DEGLI AVVENIMENTI POLITICI E DELLA VIOLENZA TERRORISTICA IN ITALIA (IL 1979)

ATTENTATI TERRORISTICI CONTRO LE PERSONE. (ANNO 1979 - MORTALI) PAG.178
CRONOLOGIA DEGLI AVVENIMENTI 1979 PAG.180

PARTE III
CRONOLOGIA DEGLI AVVENIMENTI POLITICI E DELLA VIOLENZA TERRORISTICA IN ITALIA (IL 1980 - 1^ PARTE)

CRONOLOGIA DEGLI AVVENIMENTI 1980 PAG.396

DVD ALLEGATO

ATTI DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA STRAGE DI VIA FANI SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO DI ALDO MORO E SUL TERRORISMO IN ITALIA, VIII LEGISLATURA DAL N.1 AL N.58.

PARTE I

STORIA DELL'EVERSIONE NEL NOSTRO PAESE

PROF. FABIO IADELUCA

STRAGE DI PIAZZA FONTANA
12 DICEMBRE 1969
17 VITTIME
CARLO GARAVAGLIA
GEROLAMO PAPETTI
MARIO PASI
GIULIO CHINA
EUGENIO CORSINI
CARLO GAIANI
LUIGI PEREGO
ORESTE SANGALLI
PIETRO DENDENA
CARLO SILVA
PAOLO GERLI
LUIGI MELONI
GIOVANNI ARNOLDI
ATTILIO VALÈ
CALOGERO GALATIOTO
ANGELO SCAGLIA

STRAGE DI GIOIA TAURO
22 LUGLIO 1970
7 VITTIME
RITA CACCIA
ROSA FASSARI
ANDREA GANGEMI
NICOLETTA MAZZOCCHIO
LETIZIA CONCETTA PALUMBO
ADRIANA VASSALLO

STRAGE DI PETEANO
31 MAGGIO 1972
3 VITTIME
FRANCO DONGIOVANNI
ANTONIO FERRARO

STRAGE DELLA QUESTURA DI MILANO
17 MAGGIO 1973
4 VITTIME
FELICIA BARTOLOZZI
GABRIELLA BORTOLAN
FEDERICO MASARIN

STRAGE DI PIAZZA DELLA LOGGIA (BRESCIA)
28 MAGGIO 1974
8 VITTIME
GIULIA BANZI
LIVIA BOTTARDI
CLEMENTINA CALZARI TREBESCHI
ALBERTO TREBESCHI
EUPIO NATALI
LUIGI PINTO
BARTOLOMEO TALENTI
STRAGE DEL TRENO ITALICUS
4 AGOSTO 1974
12 VITTIME
NICOLA BUFFI
MARIA SANTINA CARRARO IN RUSSO
MARCO RUSSO
NUNZIO RUSSO
ELENA CELLI
ELENA DONATINI
TSUGUFUMI FUKADA
RAFFAELLA GAROSI
HERBERT KONTRINER
ANTIDIO MEDAGLIA
WILHELMUS J. HANEMA
SILVER SIROTTI

STRAGE DELLA STAZIONE DI BOLOGNA
2 AGOSTO 1980
85 VITTIME
ANTONELLA CECI
ANGELA MARINO
LEO LUCA MARINO
DOMENICO MARINO
ERRICA FRIGERIO IN DIOMEDE FRESA
VITO DOMEDE FRESA
CESARE FRANCESCO DIOMEDE FRESA
CARLO MAURI
LUCA MAURI
SONIA MURRI
PATRIZIO MESSINEO
SILVANA SERRAVALLI BARBERA
VELIA CARLI IN LAURO
SALVATORE LAURO
MANUELAGALLON
ELISABETTA MANEA
VITTORIO VACCARO
FLAVIA CASADEI
GIUSEPPE PATRUNO
ROSSSELLA MARCEDDU
DAVIDE CAPRIOLI
VITO ALES
ROBERTO PROCELLI
MAURO ALGANON
NILLA NATALI
PIETRO GALASSI
VERIDIANA BIVONA
VINCENZINA SALA ZANETTI
MAURO DI VITTORIO
SERGIO SECCI
ROBERTA GAIOLA
KATIA BERTASI
ANGELO PRIORE
EURIDIA BERGIANTI
ONOFRIO ZAPPALÀ
PIO CARMINE REMOLINO
GAETANO RODA
ANTONINO DI PAOLA
NAZZARENO BASSO
VINCENZO PETTENI
SALVATORE SEMINARA
FRANCESCO GOMEZ MARTINEZ
ARGEO BONARA
CATHERINE HELEN MITCHILL
JOHN ANDREW KOLPINSKI
FRANCESCO BETTI
MARIO SICA
PIETROFRANCESCO LAURENTI
ECKHARDT MADER
MARGRET ROHRS MADER
KAI MADER
PAOLINO BIANCHI
NATALIA AGOSTINI
BERTA EBNER
VINCENZO LACONELLI
ROMEO RUOZI
AMORVENO MARZAGALLI
ANTONIO FRANCESCO LASCALA
ROSINA BARBARO
LIDIA OLLA
ANTONIO MONTANARI
FAUSTO VENTURI
MARIA ANGELA MARANGON
LINA FERETTI
MARIA IDRIA AVATI
MIRCO CASTELLARO
RITA VERDE
MARIA FRESU
ANGELA FRESU
BRIGITTE DROUHARD
ELEONARA GERACI
FRANCA DALL'OLIO
IRENE BRETON
LOREDANA MOLINA
MARINA ANTONELLA TROLESE
ANNA MARIA SALVAGNINI TROLESE
MIRELLA FORNASSARI
PAOLO ZECCHI
VIVIANA BUGAMELLI ZECCHI
ROBERTO DE MARCHI
CARLA GOZZI
UMBERTO LUGLI
IWAO SEKIGUCHI
ANGELICA TARSI

STRAGE DI NATALE
23 DICEMBRE 1984
16 VITTIME
GIOVANBATTISTA ALTOBELLI
ANNA MARIA BRANDI
SUSANNA CAVALLI
LUICA CERRATO
ANGELA CALVANESE IN DE SIMONE
ANNA DE SIMONE
GIOVANNI DE SIMONE
NICOLA DE SIMONE
PIERFRANCESCO LEONI
LUISELLA MATARAZZO
CARMINE MOCCIA
VALERIA MORATELLO
MARIA LUIGI MORINI
FEDERICA TAGLIALATELA
GIOACCHINO TAGLIALATELA
ABRAMO VASTARELLA

ELENCO DEI GRUPPI EVERSIVI

ELENCO DEI GRUPPI EVERSIVI DI DESTRA E DI SINISTRA FATTA DAL CESIS (13 MARZO 1983), IN UNO STUDIO RIGUARDANTE IL TERRORISMO IN ITALIA E CONSEGNATO ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA STRAGE DI VIA FANI SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO NDI ALDO MORO E SUL TERRORISMO IN ITALIA [1].

TERROSIMO DI SINISTRA.
LE PRINCIPALI ORGANIZZAZIONI
BRIGATE ROSSE
PRIMA LINEA
TRA LE ALTRE ORGANIZZAZIONI SI RICORDANO:
ANTIFASCISMO MILITANTE
ASSOCIAZIONE FERROVIERI ARMATI
ATTACCO PROLETARIO
AUTONOMIA OPERAIA
AUTONOMIA OPERAIA PER IL COMUNISMO
AVANGUARDIA DEL PROLETQARIATO TRECATESE
AZIONE CONTROFFENSIVA RIVOLUZIONARIA ANTICAPITALISTICA
AZIONE PROLETARIA
AZIONE RIVOLUZIONARIA
AZIONE RIVOLUZIONARIA AUTONOMA FEMMINILE
BARBAGIA ROSSA
BRIGATA D'ASSALTO "DANTE DI NANNI"
BRIGATA INTERNAZIONALE "CHE GUEVARA"
BRIGATA PROLETARIA "ALBERTO SANTUCCI"
BRIGATE COMBATTENTI
BRIGATE COMUNISTE
BRIGATE ROSSE ALFA ROMEO
BRIGATE ROSSE FERROVIE
BRIGATE TERRORISTE DEL TERRORE
BRIGATE VERDI "NUCLEO GASPAROTTO"
CELLULA AVANGUARDIA OPERAIA
CELLULA PROLETARIA COMBATTENTE
CELLULE COMUNISTE COMBATTENTI
COLLETTIVO AUTONOMO "PROSPERO GALLINARI"
COLLETTIVO AUTONOMO COMUNISTA
COLLETTIVO SPONTANEO ALICE
COLLETTIVO STREGHE TRENTINE
COLONNA SICULA BRIGATE ROSSE
COMANDI ARMATI COMUNISTI
COMANDO GENERALE DIFESA FORZE PROLETARIE
COMANDO RIVOLUZIONARIO
COMBATTENTI COMUNISTI
COMBATTENTI PER IL COMUNISMO D'ITALIA
COMITATO COLLETTIVO OPERAIO VARESE
COMITATO COMUNISTA LAVORATORI BRIGATE ROSSE
COMITATO ITALIANO PREZZI PROLETARI
COMITATO NUOVI PROLETARI
COMITATO PROLETARIO "FABRIZIO CARUSO"
COMITATO PROLETARIO GIUSTIZIA PROLETARIA
COMITATO SEGRETO D'AZIONE
COMITATO TERRITORIALE REGIONALE
COMITATO UNITARIO BASE C.U.B.
COMITATO UNITARIO DISOCCUPATI
COMMANDI ARMATI COMUNISTI
COMMANDO 10 LUGLIO
COMONTISTI
CONTROPOTERE OPERAIO
COORDINAMENTO SOLDATI DEMOCRATICI
DEMOCRAZIA PROLETARIA
DIREZIONE LOGISTICA MILITARE COMUNISTA PER LA LIBERAZIONE TOTALE DEL CAPITALISMO E DALLO STATO DI POLIZIA
DONNE COMBATTENTI
FORMAZIONE PROLETARIA ARMATA
FORMAZIONI COMUNISTE ARMATE
FORMAZIONI COMUNISTI ARMATI - CELLULA GIUSEPPE STALIN
FORMAZIONI OPERAI COMUNISTI
FRONTE ARMATO COMUNISTA
FRONTE ARMATO RIVOLUZIONARIO OPERAIO
FRONTE COMUNISTA COMBATTENTE
FRONTE POPOLARE COMUNISTA ARMATO
GIOVENTÙ PROLETARIA
GIUSTIZIA OPERAIA
GIUSTIZIA PROLETARIA N.S.C.
GRUPPI ARMATI OPERAI
GRUPPI ARMATI PER IL COMUNISMO
GRUPPI ARMATI PROLETARI
GRUPPI ARMATI RIVOLUZIONARI
GRUPPI COMUNISTI
GRUPPI D'AZIONE PARTIGIANA
GRUPPI GUERRIGLIERO "MARA CAGOL"
GRUPPI OPERAI LEBOLE
GRUPPI PROLETARI OPERAI
GRUPPI SIMPATIZZANTI BRIGATE ROSSE
GRUPPO ANARCHICO PROLETARIO
GRUPPO ANTIMILITARISTA
GRUPPO ARMATO ANTICAPITALISTA
GRUPPO ARMATO PROLETARI PER IL COMUNISMO
GRUPPO AZIONE ROSSA
GRUPPO COMBATTENTI PER IL COMUNISMO
GRUPPO COMUNISTA PER LA RESA DEI CONTI
GRUPPO D'ASSALTO "MARGHERITA CAGOL"
GRUPPO DI ARITZO
GRUPPO DI AZIONE RIVOLUZIONARIA MONTEDISNON
GRUPPO DONNE ORGANIZATE PER IL COMUNISMO
GRUPPO TOSCANO
GUARDIA PROLETARIA TERRITORIALE
IDEOLOGIA NAPPISTA POPOLO DI PRATO
LEGA SOCIALISTA RIVOLUZIONARIA
LOTTA APERTA PER IL COMUNISMO
LOTTA ARMATA NEI QUARTIERI
LOTTA ARMATA PER IL COMUNISMO "DANTE DI NANNI"
LOTTA ARMATA PER IL POTERE
LOTTA ARMATA PER IL POTERE OPERAIO
LOTTA ARMATA PER IL PROLETARIATO COMUNISTA
LOTTA COMUNISTA
MILITANTI COMUNISTI
MILITARI DEMOCRATICI CASERMA CAVOUR
MILITARI ORGANIZZATI PER LA DEMOCRAZIA
MOVIMENTO ARMATO OPERAIO "GRUPPO JOSEPH STALIN"
MOVIMENTO DI GUERRIGLIA PROLETARIA
MOVIMENTO OPERAIO
MOVIMENTO PROLETARIO ARMATO
MOVIMENTO PROLETARIO DI RESISTENZA OFFENSIVA
NUCLEI ARMATI COMUNISTI
NUCLEI ARMATI FEMMINISTI
NUCLEI ARMATI PER IL CONTROPOTERE OPERAIO

[1] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, VIII legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, Allegato alla relazione, Documenti, Doc. XXIII, n.5, vol. Ventottesimo, p. 708 e ss.

NUCLEI ARMATI PER IL CONTROPOTERE TERRITORIALE
NUCLEI ARMATI PER IL POTERE OPERAIO
NUCLEI ARMATI PER LA RIVOLTA
NUCLEI ARMATI PROLETARI ITALIANI
NUCLEI ARMATI RIVOLUZIONARI
NUCLEI ARMATI SICILIANI
NUCLEI COMBATTENTI COMUNISTI
NUCLEI COMBATTENTI PER IL POTERE PROLETARIO
NUCLEI COMBATTENTI WALTER ROSSI
NUCLEI COMUNISTI RIVOLUZIONARI
NUCLEI DI COMPAGNI
NUCLEI PROLETARI ARMATI
NUCLEI PROLETARI ORGANIZZATI
NUCLEI PROLETARI RIVOLUZIONARI
NUCLEI TERRITORIASLI PER IL CONTROPOTERE PROLETARIO
NUCLEO "8 OTTOBRE PER IL COMUNISMO"
NUCLEO ANTIEROINA
NUCLEO ARMATO "SEVERINO DI GIOVANNI"
NUCLEO ARMATO COMBATTENTE PER IL COMUNISMO
NUCLEO ARMATO LUGLIO 60
NUCLEO ARMATO PROLETARIO "BRUNO VALLI"
NUCLEO ARMATO PROLETARIO "MARIO SALVI"
NUCLEO AUTONOMO SOCIALISTI RIVOLUZIONARI
NUCLEO COMBATTEBNTE ARMATO F. LORUSSO
NUCLEO COMUNISTA
NUCLEO COMUNISTA COMBATTENTE 5 GIUGNO
NUCLEO COMUNISTA DI CONTROPOTERE
NUCLEO DI ATTACCO DIRETTO DI AZIONI RIVOLUZIONARIE
NUCLEO INIZIATIVA ARMATA PER IL COMUNISMO
NUCLEO OPERAIO DI APPOGGIO ALLE BRIGATE ROSSE
NUCLEO PROLETARIO ARMATO "SERGIO ROMEO E LUCIA MANTINI
NUOVE BRIGATE ROSSE
NUOVE FORZE GARIBALDINE
NUOVI NUCLEI ARMATI PROLETARI
NUOVI PARTIGIANI
NUOVO MOVIMENTO POLITICIO DI LIBERAZIONE
OPERAI COMBATTENTI PER IL COMUNISMO
OPERAI IN ARMI PER IL COMUNISMO
ORGANIZZAZIONE ARMATA PER IL COMUNISMO
ORGANIZZAZIONE OPERAIA PER IL COMUNISMO
ORGANIZZAZIONI COMBATTENTI COMUNISTE
PARTIGIANI ROSSI
POTERE OPERAIO
POTERE PROLETARIO ARMATO
PRIMO REPARTO COMUNISTA COMBATTENTE PER IL FRONTE OPERAZIONE STUDI INFOMATICA MILITARE
PROLETARI ARMATI PER IL COMUNISMO
PROLETARI COMUNISTI ORGANIZZATI
PROLETARI COMUNISTI PER IL CONTROPOTERE
PROLETARI IN ARMI PER IL COMUNISMO
PROLETARI OPERAI SOLDATI UNITI
RAC – RIVOLUZIOANRI ANTIPERIALISTI COMUNISTI
REPARTI COMUNISTI COMBATTENTI
RONDE ARMATE DI GIOVANI PROLETARI
RONDE COMUNSITE PER IL CONTROPOTERE TERRITORIALE
RONDE PROLETARIE
RONDE PROLETARIE CONTRO IL POTERE
SQUADRA ARMATA ROSSA
SQUADRA DI AZIONE PER IL COMUNISMO
SQUADRE ARMATE COMUNISTE
SQUADRE ARMATE COMUNISTE DI COMBATTIMENTO
SQUADRE ARMATE OPERAIE
SQUADRE ARMATE PER IL CONTROPOTERE TERRITORIALE
SQUADRE COMBATTENTI COMUNISTE
SQUADRE COMUNISTE PER IL CONTROPOTERE
SQUADRE COMUNISTE TERRITORIALI
SQUADRE DONNE COMUNISTE COMBATTENTI
SQUADRE OPERAI COMBATTENTI
SQUADRE OPERAIE ARMATE
SQUADRE OPERAIE E PROLETARIE DI COMBATTIMENTO
SQUADRE PROLETARIE ARMATE
SQUADRE PROLETARIE COMUNISTE
SQUADRE PROLETARIE DI COMBATTIMENTO
SQUADRE PROLETARIE TERRITORIALI
STELLA ROSSA
STUDENTI PROLETARI COMUNISTI
TALPE ROSSE ORGANIZZATE
UNIONE COMBATTENTI COMUNISTI
UNITÀ ARMATA COMUNISTA
UNITÀ COMBATTENTE COMUNISTA
UNITÀ COMBATTENTI PER IL POTERE OPERAIO
UNITÀ OPERAIA
UNITÀ RIVOLUZIONARIA
UNITÀ RIVOLUZIONARIA ARMATA
UTAP E.N.P. UNITE PER IL COMUNISMO
VOLANTE ROSSA

TERRORISMO DI DESTRA
LE PRINCIPALI ORGANIZZAZIONI[2]
AVANGUARDIA NAZIONALE
ORDINE NUOVO
TRA LE ALTRE ORGANIZZAZIONI SI RICORDANO:
ALTERNATIVA STUDENTESCA
AQUILA LIBERA
BRIGATA AZIONARIA NAZIFASCISTA
COMBATTENTI NAZIONALI EUROPEISTI
COMITATO DI SALUTE PUBBLICA
COMITATO PATRIOTTICO PER LA DIFESA DEI DETENUTI POLITICI DI DESTRA
ESERCITO COMBATTENTE ANTICOMUNISTA
FALCO NERO
FRONTE DI LIBERAZIONE NAZIONALE
FRONTE NAZIONALE
FRONTE NAZIONALE RIVOLUZIONARIO
FRONTE UNITARIO DI LOTTA AL SISTEMA
GIUSTIZIERI D'ITALIA
GRUPPI ARDITI – FRONTE DELLA GIOVENTÙ
GRUPPO MARIO TUTI-SEZIONE BOLOGNA
GRUPPO UNITO ORDINE NERO /ORDINE NUOVO
LA FENICE
LEGA NERA
LOTTA DI POPOLO
LOTTA POPOLARE
LUPI DI GUERRA
MAR: MOVIMENTO AZIONE RIVOLUZIONARIA
MIKIS MANTAKAS
MOVIMENTO TRADIZIONALE ROMANO
NUCLEI FASCISTI PROLETARI
NUOVA FENICE
NUOVI NAZISTI CELLULA NERA
ORDINE NERO
POTERE NERO

[2] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, VIII legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, Allegato alla relazione, Documenti, Doc. XXIII, n.5, vol. Ventottesimo, pp. 704-706.

ROSA DEI VENTI
SAM: SQUADRE ARMATE MUSSOLINI

SQUADRA D'AZIONE "SERGIO RAMELLI"
SQUADRA D'AZIONE NAZISTA

CRONOLOGIA DEGLI AVVENIMENTI POLITICI E DELLA VIOLENZA TERRORISTICA IN ITALIA

1978

LA STRAGE DI VIA FANI. SEQUESTRO E L'OMICIDIO DELL'ON.LE ALDO MORO

VIII LEGISLATURA - RELAZIONE SUL CASO MORO

SENATO DELLA REPUBBLICA — CAMERA DEI DEPUTATI

VIII LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 5
VOLUME PRIMO

RELAZIONE

DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA STRAGE DI VIA FANI SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO DI ALDO MORO E SUL TERRORISMO IN ITALIA

(Legge 23 novembre 1979, n. 597)

Presidente: **VALIANTE Mario**, senatore

Commissari: **ARMELLA Angelo**, deputato; **BARSACCHI Paolo**, senatore; **BATTAGLIA Adolfo**, deputato; **BAUSI Luciano**, senatore; **BENEDETTI Gianfilippo**, senatore; **BERTONE Flavio**, senatore; **BORRI Andrea**, deputato; **BOSCO Manfredi**, deputato; **CABRAS Paolo**, deputato; **CARTA Gianuario**, deputato; **CARUSO Antonio**, deputato; **CATTANEI Francesco**, deputato; **COCO Giovanni**, senatore; **COLOMBO Vittorino (V.)**, senatore; **CORALLO Salvatore**, senatore; **COVATTA Luigi**, deputato; **D'AGOSTINI Giulio**, senatore; **DELLA BRIOTTA Libero**, senatore; **FLAMIGNI Sergio**, senatore; **FORNI Luciano**, senatore; **FOSSON Pietro**, senatore; **FRANCHI Franco**, deputato; **LAPENTA Nicola**, senatore; **LA VALLE Raniero**, senatore; **LOMBARDO Antonino**, deputato; **LUGNANO Francesco**, senatore; **MACIS Francesco**, deputato; **MARCHIO Michele**, senatore; **MARTELLI Claudio**, deputato; **MARTONI Anselmo**, senatore; **MILANI Eliseo**, deputato; **PECCHIOLI Ugo**, senatore; **POSTAL Giorgio**, deputato; **RODOTÀ Stefano**, deputato; **SCIASCIA Leonardo**, deputato; **SERRI Rino**, deputato; **STERPA Egidio**, deputato; **TONUTTI Giuseppe**, senatore; **VERNASCHI Vincenzo**, senatore; **VIOLANTE Luciano**, deputato.

Comunicata alle Presidenze delle Camere il 29 giugno 1983.

ROMA 1983

Il Presidente della Commissione Parlamentare
d'inchiesta sulla strage di via Fani,
sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro
e sul terrorismo in Italia

Roma, 29 giugno 1983
Prot. n. 01143/C.M.

Onorevole Presidente,

la Commissione, che ho l'onore di presiedere, ha ultimato, nella seduta del 28 giugno, la discussione e approvazione del testo definitivo coordinato della relazione sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio dell'onorevole Aldo Moro.

Nel presentarLe copia dell'elaborato Le esprimo i sensi della mia alta considerazione.

Sen. Mario Valiante

^^^^^^^^^^^^^^^^
Onorevole
Senatore Dottor Vittorino COLOMBO
Presidente del Senato della Repubblica
R O M A

Il Presidente della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia

Roma, 29 giugno 1983
Prot. n. 01144/C.M.

Onorevole Presidente,

la Commissione, che ho l'onore di presiedere, ha ultimato, nella seduta del 28 giugno, la discussione e approvazione del testo definitivo coordinato della relazione sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio dell'onorevole Aldo Moro.

Nel presentarLe copia dell'elaborato Le esprimo i sensi della mia alta considerazione.

Sen. Mario Valiante

Onorevole
Prof. Nilde IOTTI
Presidente della Camera dei Deputati
R O M A

PREMESSA

1) *La legge 23 novembre 1979, n. 597, e le sue proroghe.*

La convinzione della necessità di procedere ad una inchiesta parlamentare sulla strage di via Fani e sul sequestro e l'assassinio dell'onorevole Moro, nonché sul terrorismo in Italia, è andata progressivamente maturando in seno alle forze politiche, troppi e delicati essendo gli elementi che appariva necessario approfondire. La gravità della strage, la gestione del sequestro dell'onorevole Moro, nel tentativo di costringerlo a rivelare importanti segreti di Stato o comunque a «collaborare»; la strategia di lacerazione di quel tessuto unitario che si era costruito tra le forze politiche con il contributo protagonista dell'eccezionale personalità di Moro, portata avanti attraverso dissidi tra i partiti e tensioni all'interno degli apparati; il contenuto delle lettere spedite dalla prigione ove lo statista si trovava presumibilmente in condizioni di valutare, sul piano della comunicazione orale o della visione di scritti, solo quello che i carcerieri volevano; il comportamento degli apparati di informazione e di quelli operativi, e le loro eventuali carenze e responsabilità; la stessa linea politica del Governo all'epoca, cui si addebitava di non avere fatto tutto quanto era possibile per ottenere la liberazione di Moro; le iniziative per ottenere tale liberazione ad opera dei partiti, di singoli esponenti politici e di istituzioni con compiti umanitari; infine l'ipotesi che la truce operazione potesse essere parte di un più vasto complotto ordito ed eseguito da un'organizzazione con ramificazioni internazionali, e addirittura con il «cervello» in altri paesi, e che servizi segreti stranieri potessero aver fornito guida o quanto meno appoggi: erano tutti elementi di tale rivelanza da imporre solleciti accertamenti e documentate conclusioni.

E il Parlamento, attraverso una Commissione composta da rappresentanti di tutti i gruppi politici doveva manifestare la capacità di dare una valutazione sintetica di tutto quanto avvenuto, non semplicemente come giudizio di un Potere dello Stato — quello legislativo — su altri Poteri dello Stato, ma altresì come interprete istituzionale riassuntivo della comunità nazionale.

Nel febbraio-marzo 1979 la Camera dei deputati esaminava il testo unificato di un progetto di legge risultante di ben dieci proposte di legge.

Il 29 marzo 1979 la Commissione affari interni della Camera approvava in sede legislativa un testo pressoché simile a quello definitivo; ma l'anticipata chiusura della legislatura non consentì di pervenire alla legge fin da allora.

Nella successiva legislatura furono presentati sette disegni di legge: tre di essi (quello dei gruppi democristiano, comunista e socialdemocratico) ricalcavano il testo unificato approvato dalla Camera dei deputati; quello del Movimento Sociale-Destra nazionale identificava alcuni particolari obiettivi, così come quello liberale; quello del gruppo socialista appariva invece articolato in dettaglio su diverse decine di quesiti, così come quello radicale.

La discussione alla Camera dei deputati durò dal 25 luglio all'8 agosto 1979; al Senato dal 18 settembre al 18 ottobre. La Camera dei deputati approvò il 14 novembre le modifiche introdotte dal Senato. La Gazzetta Ufficiale n. 327 del 29 novembre 1979 pubblicava la legge 23 novembre 1979, n. 597, istitutiva di una Commissione parlamentare di inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia.

La legge 23 novembre 1979, n. 597, prevedeva non solo un ristretto termine (otto mesi) per il compimento dell'inchiesta, ma stabiliva altresì che in tempo più limitato, anche se non precisato, venisse presentata una prima relazione sui fatti di via Fani.

Le vicende politico-procedurali rendevano necessario prorogare il termine, originariamente assegnato alla Commissione dalla legge. La proroga veniva concessa dalla legge 4 settembre 1980, n. 542, nella misura necessaria a reintegrare il tempo perduto con l'interruzione dei lavori, sicché il nuovo termine veniva fissato al 24 dicembre 1980. Il periodo si rivelava tuttavia troppo breve, e la legge 30 dicembre 1980, n. 892, stabiliva un termine più congruo, indicandolo nel 31 dicembre 1981, anche se era intendimento della Commissione anticipare notevolmente rispetto a detto termine la presentazione delle proprie conclusioni sulla prima parte dell'inchiesta, relativa all'episodio di via Fani.

Alla scadenza di questo ulteriore termine, sembrando possibile concludere abbastanza rapidamente la prima parte dell'inchiesta, si ritenne sufficiente stabilire un nuovo termine piuttosto breve, al 31 marzo 1982 (legge 6 gennaio 1982, n. 1) con l'implicito presupposto che per la seconda parte si sarebbe dovuto determinare nuovamente una più congrua scadenza.

Gli avvenimenti e le risultanze ulteriori imponevano valutazioni supplementari su aspetti non secondari; mentre l'inizio del processo in Corte d'Assise per i fatti oggetto dell'inchiesta suggeriva alla Commissione di non interferire con le proprie conclusioni nella vicenda giudiziaria.

La legge 9 aprile 1982, n. 154, fissava al 30 giugno 1983 il termine unico per la conclusione dell'inchiesta sul fenomeno complessivo del terrorismo, sia pure mantenendo l'ipotesi, prevista dalla legge originaria, di una prima relazione sull'episodio di via Fani. Peraltro il più ampio obiettivo non ha potuto trovare conveniente realizzazione.

2) *Oggetto dell'inchiesta parlamentare.*

La legge prevede che il «caso Moro» e l'analisi del fenomeno terroristico costituiscano oggetto di distinte relazioni. Le disposizioni della legge sono state unanimemente interpretate nel senso che la Commissione di inchiesta, piuttosto che accertare elementi di reato, cui deve provvedere invece l'autorità giudiziaria, dovesse esaminare a fondo il funzionamento

degli organi dello Stato ed alla fine individuare misure più efficaci per la lotta al terrorismo.

Molto approfondito è stato il problema dei limiti di opponibilità del segreto di Stato da parte di organi dell'Esecutivo, e del segreto professionale, specie da parte dei giornalisti, che potevano essere coinvolti nell'inchiesta per la diffusione di notizie durante e dopo i cinquantacinque giorni del sequestro dell'onorevole Moro. Riguardo al primo punto, si è stati d'accordo sull'opportunità di modificare il sistema di opponibilità del segreto di Stato previsto dalla legge n. 801 del 1977, per la considerazione che i fatti oggetto dell'inchiesta costituiscono comunque fatti eversivi sui quali non può opporsi il predetto segreto, salvo per quanto riguarda le scritture e l'attività dei servizi di sicurezza. All'opposto si era fatto riferimento al pericolo che i molteplici collegamenti tra i quesiti dell'indagine potessero altrimenti consentire di opporre il segreto di Stato a quasi tutte le domande poste dalla Commissione, bloccando così l'indagine sul funzionamento degli organi dello Stato.

Si è rilevato altresì il rischio che una insoddisfacente tutela del segreto professionale potesse prestare il fianco ad eccezioni di incostituzionalità in grado di bloccare l'indagine. Peraltro per il segreto del giornalista pendeva la questione dinanzi alla Corte Costituzionale proprio mentre si discuteva sulla proposta di inchiesta.

Per quanto riguarda i segreti, si è ritenuto di dover salvaguardare quello del professionista in quanto difensore e nell'ambito del mandato (essendo questo costituzionalmente tutelato), ma non anche per i fatti eversivi dell'ordine costituzionale di cui si sia semplicemente venuti a conoscenza per ragioni della propria professione.

In proposito si è affermato che non possono valere per la Commissione di inchiesta i limiti stabiliti dall'articolo 351 del codice di procedura penale a tutela del segreto professionale o di ufficio, dovendo considerarsi i poteri della Commissione equiparati a quelli di ogni tipo di giudice e non solo del giudice penale o comunque del solo giudice ordinario. Orbene, l'aver attribuito alla Commissione d'inchiesta gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria, e cioè tutti i poteri spettanti ad ogni tipo di giudice, significa che essa è abilitata ad utilizzare volta a volta quelli più idonei al migliore svolgimento dell'inchiesta. E lo stesso rappresentante del Governo, nel corso della discussione parlamentare, pur sottolineando l'opportunità di attenersi all'articolo 82 della Costituzione, ha riconosciuto tuttavia che l'azione della Commissione di inchiesta, di natura eminentemente politica, essendo preordinata all'acquisizione di conoscenze essenziali per la difesa dello Stato, rappresenta ed attua un interesse basilare della collettività, che ha carattere di assoluta preminenza su ogni altro.

3) *Le regole procedurali adottate dalla Commissione.*

Ricevute da parte dei gruppi politici le designazioni dei componenti la Commissione, i Presidenti delle due Camere, l'8 gennaio 1980, ne nominavano Presidente il deputato Oddo Biasini.

La Commissione procedeva quindi al proprio insediamento, nominando, nella seduta del 10 gennaio 1980, Vicepresidenti il senatore Nicola Lapenta e il deputato Antonio Caruso, e segretari il senatore Libero Della Briotta e il deputato Angelo Armella.

Ravvisata l'opportunità di avviare immediatamente i propri lavori con una prima tornata di audizioni dei massimi responsabili politici e degli apparati di informazione e di sicurezza, la Commissione approvava una serie di regole per lo svolgimento della propria attività.

Sulla scorta della decisione n. 235/75 della Corte Costituzionale — la quale, trattando del cosiddetto segreto funzionale di una Commissione parlamentare di inchiesta, riconosce la possibilità per la Commissione di impiegare libertà di forme nel suo procedere — si decideva di ricorrere sia a libere audizioni parlamentari sia ad audizioni formali, queste ultime con ammonizione del teste e domande formulate in capitoli.

Si affrontava il problema della presenza del difensore per i convocati e si decideva per la non necessità della stessa: infatti, nel corso dell'audizione, non possono verificarsi fatti immediatamenti pregiudizievoli per la persona esaminata, dovendo, anche in caso di reato, limitarsi la Commissione a trasmettere gli atti all'autorità giudiziaria.

La discussione sui problemi procedurali si concludeva con l'approvazione, in data 22 febbraio 1980, di un documento nel quale si prevedeva che la Commissione avrebbe deciso caso per caso — secondo la qualità rivestita dal soggetto ascoltato e dei quesiti da porre — se procedere mediante libere audizioni parlamentari, esenti da particolari formalità, e cioè in modi sostanzialmente non diversi da quelli mediante i quali le Commissioni sogliono eseguire siffatte audizioni a termini del Regolamento della Camera dei deputati, ovvero mediante testimonianze formali, da assumere con procedure modellate su quelle giudiziarie; senza preclusione della possibilità di passare, ove necessario, dall'audizione alla testimonianza.

Le audizioni di parlamentari, membri del Governo e magistrati sarebbero avvenute con la procedura dell'audizione libera.

Alle persone ascoltate non sarebbe stato imposto l'obbligo del giuramento, ma in sede di testimonianza formale esse sarebbero state ammonite dal Presidente sulla responsabilità che si assumevano una volta chiamate a deporre davanti alla Commissione.

Le dichiarazioni false o reticenti rese in sede di testimonianza formale avrebbero dato luogo all'obbligo per la Commissione di comunicare all'autorità giudiziaria competente la relativa notizia.

Non sarebbe stata ammessa la presenza di difensori delle persone ascoltate, nemmeno se imputate in procedimento penale.

Salvo l'obbligo di comunicare all'autorità giudiziaria competente eventuali notizie di reato, la Commissione avrebbe dichiarato, di norma, coperti da segreto funzionale e dunque intrasmissibili alle autorità giudiziarie che ne facessero richiesta, gli atti relativi alle audizioni di tipo parlamentare ed a dichiarazioni rese da persone imputate in procedimenti giurisdizionali penali.

Il 7 maggio venivano apportate alcune precisazioni alle predette norme: in particolare si sopprimeva l'inciso che si doveva in ogni caso passare dall'audizione alla testimonianza formale nell'ipotesi in cui venissero rese dichiarazioni che la Commissione riteneva false o reticenti e si precisava che in nessun caso sarebbero stati trasmessi al magistrato atti coperti dal segreto di Stato.

In particolare, in occasione dell'audizione di Marco Barbone, di fronte alla richiesta di valutare l'opportunità di assicurargli un difensore, la Commissione ha confermato il proprio orientamento negativo già espresso nel

documento sulle procedure per le audizioni. Si è considerato, infatti, che gli interrogati assumono piuttosto la figura del teste che quella dell'accusato; che non potrebbero essere usate in altra sede contro di loro le dichiarazioni rese senza l'assistenza del difensore; che se fossero sorti problemi di danno all'imputato sarebbe stata la stessa Commissione a farsene carico. Al difensore comunque non fu comunicato tanto un netto rifiuto, ma rivolta preghiera di non insistere nella sua richiesta. Ed in effetti non sono sorti problemi, tanto che lo stesso difensore non si è opposto alla pubblicazione integrale dell'audizione del Barbone tra gli allegati alla presente relazione.

Fu altresì esaminato il comportamento da adottare nel caso che taluno dei chiamati a deporre avesse rifiutato di farlo o avesse deposto in maniera falsa o reticente. La Commissione ritenne di non assumere decisioni in ordine alla qualificazione di tali comportamenti, limitandosi a deliberare di trasmettere in tal caso gli atti all'autorità giudiziaria, alla quale sarebbe spettato poi di individuare l'ipotesi di reato eventualmente corrispondente.

Si tratta tuttavia di una questione che va segnalata come meritevole di riflessione in ordine alla determinazione dei poteri delle Commissioni di inchiesta nelle leggi che le istituiscono o in una legge generale sulle inchieste parlamentari. È infatti assai dubbio che, senza un esplicito intervento del legislatore, si possano ricondurre le dichiarazioni false o reticenti rese dinanzi ad una Commissione di inchiesta sotto la fattispecie dell'articolo 372 del codice penale.

4) *I momenti di difficoltà operativa.*

Fin dalle sue prime battute la Commissione ha attraversato momenti che ne hanno temporaneamente compromesso la capacità operativa.

Nel corso delle discussioni procedurali, avvenute nel febbraio 1980, i commissari del gruppo MSI-DN sollevarono infatti nei confronti dell'onorevole Giacomo Mancini un problema di incompatibilità per avere egli compiuto una visita in carcere, per delega dell'avvocato difensore, al professor Franco Piperno, che risultava implicato nel procedimento penale per fatti costituenti oggetto dell'inchiesta: potendo, tra l'altro, venire citato come teste, la sua permanenza nella Commissione era da ritenersi non solo inopportuna, ma inammissibile.

Da un punto di vista formale, casi del genere si erano già verificati nel corso di precedenti inchieste parlamentari. Nell'inchiesta SIFAR, adombratasi — sia pure senza alcun sospetto d'interesse privato — una situazione di incompatibilità derivante dalla possibilità di essere chiamato a deporre, il commissario interessato (senatore Ferruccio Parri) avvertì la delicatezza di dimettersi dalla Commissione. Nell'inchiesta sulla mafia, invece, il commissario contestato per presunti legami mafiosi (deputato Giovanni Matta) eccepì di non trovarsi in alcuna situazione di incompatibilità, per cui, nel progressivo irrigidimento delle posizioni, non restò altro sbocco se non quello delle dimissioni dei commissari e della ricostituzione *ex novo* della Commissione.

Appunto questa seconda soluzione si è verificata nell'inchiesta sui fatti di via Fani: di fronte all'atteggiamento dell'onorevole Mancini, il quale negava di trovarsi in una situazione di incompatibilità, i commissari del MSI-DN abbandonarono i lavori della Commissione, preannunciando le loro dimissioni e minacciando di bloccare così l'attività della Commissione ove non fosse stato risolto il caso nel senso da loro richiesto.

Non apparve producente invocare un intervento conciliativo dei Presidenti delle Camere, sia per l'irremovibilità delle due posizioni, sia perché si riconobbe che la Commissione, benché espressione dei gruppi del Parlamento, costituisse tuttavia un organo autonomo creato *ad hoc* dalla legge.

Si arrivò così alle dimissioni, il 5 marzo, innanzitutto del Presidente — che le dichiarò irrevocabili, lasciando intendere di non aspirare al reincarico — quindi, il 7 marzo, dei rappresentanti dei vari gruppi politici. Il senatore La Valle, si rimise alle decisioni dei presidenti delle Camere, sollecitando la pronta ricostituzione della Commissione, che avvenne a seguito della nomina dei componenti il 20 marzo e di quella del presidente, nella persona del senatore Dante Schietroma, il 16 aprile.

Successivamente, essendo stato nominato ministro per la Funzione Pubblica, il senatore Schietroma venne sostituito dal senatore Mario Valiante il 31 luglio 1981 (1).

Un altro episodio che ha creato difficoltà alla Commissione si è determinato allorché, per la divulgazione di notizie che dovevano rimanere segrete e per il disaccordo sulla trasmissione di atti dell'inchiesta all'autorità giudiziaria, i commissari del gruppo socialista presentavano, il 28 novembre 1980, le dimissioni dalla Commissione ai Presidenti dei due rami del Parlamento. Nella lettera si lamentava che l'azione della Commissione stava diventando un vero e proprio processo politico diretto contro una tesi, una condotta ed una forza politica. I commissari socialisti rappresentavano perciò l'intenzione di non partecipare ulteriormente ai lavori della Commissione in mancanza di un chiarimento sostanziale, idoneo a riportare l'attività di questa nell'alveo suo proprio.

In Commissione si rilevava innanzitutto che se i destinatari formali delle dimissioni erano i Presidenti delle due Assemblee, di fatto era chiamata in causa per i suoi comportamenti, valutati in modo critico, la Commissione stessa. Si contestava, peraltro, che la Commissione avesse inteso fare il processo politico ad alcuna tesi, anche perché al suo interno venivano variamente rappresentate tesi diverse e non esisteva una posizione che coincidesse con l'atteggiamento di un solo gruppo politico. La Commissione si era soltanto preoccupata di accertare come le forze istituzionali e quelle politiche avessero agito durante i cinquantacinque giorni, senza pregiudizio nei riguardi di alcuna tesi, per offrire al Parlamento ed al Paese elementi precisi.

Quanto alle violazioni del segreto, si rilevava che esse erano state commesse non dalla Commissione, ma da singoli commissari che avevano rilasciato interviste e che, pur esprimendo opinioni che potevano farsi rientrare nell'esercizio del loro mandato politico, erano certamente suscettibili di creare turbative all'andamento dei lavori, e perciò erano state censurate dalla Commissione.

Quanto alla trasmissibilità o meno degli atti all'autorità giudiziaria, essa non poteva certo costituire oggetto di una trattativa, anticipando il giudizio che avrebbe espresso la Commissione.

Nell'occasione la Commissione esaminava la possibilità di funzionare anche senza il *plenum;* la conclusione negativa portava a rinviare, in attesa del chiarimento politico, un'audizione che era stata programmata. A tal

(1) Per le variazioni complessivamente intervenute nella composizione della Commissione vedi l'elenco in appendice.

proposito si dava comunque mandato al Presidente di emettere un comunicato nel quale veniva riassunto il pensiero della Commissione e di avviare con i dimissionari il chiarimento richiesto.

In data 3 dicembre 1980 i commissari socialisti si incontravano con il Presidente della Commissione, senatore Schietroma. Essi prendevano atto con soddisfazione delle opportune iniziative da lui adottate e, in particolare, dell'assicurazione che gli atti relativi ad audizioni di tipo parlamentare non sarebbero stati, di norma, trasmessi all'autorità giudiziaria e che si sarebbe derogato al principio della segretezza funzionale solo quando la Commissione avesse ravvisato una seria e motivata opportunità.

Successivamente essi ritiravano le dimissioni.

5) *Le audizioni della Commissione.*

Definito un calendario di audizioni parlamentari, la Commissione ha cominciato con l'ascoltare, in una panoramica generale e introduttiva, i principali responsabili politici ed i capi preposti agli apparati di informazione e di sicurezza all'epoca del fatto. A partire dal 23 maggio 1980 e fino al 19 aprile 1983, ha ascoltato complessivamente un centinaio di persone.

Fornivano, in particolare, i loro contributi l'onorevole Andreotti, Presidente del Consiglio all'epoca, l'onorevole Cossiga, allora ministro dell'Interno, l'onorevole Rognoni, suo successore in quel dicastero, l'allora sottosegretario agli Interni onorevole Lettieri, il capo della polizia prefetto Parlato ed il suo successore prefetto Coronas, il comandante generale dei carabinieri generale Corsini ed il suo successore generale Cappuzzo, i comandanti generali della guardia di Finanza generali Giudice, Floriani e Giannini, il segretario del CESIS prefetto Sparano, il direttore del SISMI generale Santovito e il suo successore generale Lugaresi, il direttore del SISDE generale Grassini nonché il suo successore prefetto De Francesco, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, per la sua esperienza nei primi nuclei antiterrorismo e per il nuovo specifico incarico antiterrorismo, il generale Ferrara, il questore di Roma dottor Migliorini ed il suo successore, il ricordato dottor De Francesco, il capo dell'UCIGOS dottor Fariello e della DIGOS dottor Spinella, l'ex dirigente della squadra politica della questura di Roma dottor Improta, il comandante della Legione carabineri colonnello Coppola e quello del nucleo operativo colonnello Cornacchia.

Dopo i segretari dei partiti della maggioranza dell'epoca, e del partito liberale, sono stati ascoltati i familiari dell'onorevole Moro: innanzitutto la moglie, signora Eleonora, poi i figli Giovanni, Agnese, Maria Fida, Anna Maria; quindi il fratello dello statista, giudice Carlo Alfredo Moro. Inoltre le vedove degli agenti di scorta uccisi in via Fani.

Un altro ciclo di audizioni è stato poi dedicato ai collaboratori ed amici dell'onorevole Moro, dottor Rana, dottor Freato, dottor Guerzoni, don Mennini e, in momenti successivi, il professor Tritto l'interprete abituale, signora Carla Lonigro, e il medico personale, professor Mario Giacovazzo.

Sono stati successivamente ascoltati alcuni detenuti imputati di terrorismo: in primo luogo Patrizio Peci, poi Marco Barbone, Roberto Sandalo, Enrico Paghera, Marco Donat-Cattin, Daniele Pifano (che si è però rifiutato di rispondere), Antonio Savasta, Massimo Cianfanelli, Valerio Morucci, Alfredo Buonavita, Marco Pisetta. Questo tipo di audizioni si è svolto, per motivi di sicurezza, in locali diversi dalla sede propria della Commissione.

Ulteriori audizioni sono state poi quelle del professor Franco Ferracuti e del dottor Stefano Silvestri, di taluni dirigenti e tecnici della SIP, al fine di fornire chiarimenti tecnici, e di altre persone che avrebbero potuto fornire informazioni di vario genere: la professoressa Giuliana Conforto, il notaio Giuseppe Cardelli, la signora Stefania Rossini, i signori Luigi Sticco, Aurelio Candido e Salvatore Senatore; il maggiore Umberto Nobili, il giornalista Marcello Coppetti, i signori Renzo Rossellini e Raffaele Striano, l'onorevole Gianni De Michelis. Dopo quest'ultimo la Commissione ha ritenuto opportuno ascoltare nuovamente Renzo Rossellini, considerando la discordanza tra talune sue affermazioni e quelle dell'onorevole De Michelis, con particolare riguardo alla circostanza dell'ipotesi di un possibile attentato all'onorevole Moro.

Nella parte finale sono stati ascoltati il ministro dell'Interno Rognoni e il ministro della Difesa Lagorio.

6) *Rapporti con l'autorità giudiziaria.*

Fin dal dibattito sulla legge istitutiva della Commissione si è manifestata piena consapevolezza della delicatezza dei rapporti tra l'indagine parlamentare e quella giudiziaria. Benché le finalità dei due tipi di inchiesta siano diverse, tendendo l'inchiesta giudiziaria ad acclarare responsabilità penalmente rilevanti e quella parlamentare a verificare piuttosto il funzionamento degli apparati e a ricostruire il comportamento degli organi politici e istituzionali, si è stati attenti a realizzare un intenso collegamento con gli uffici giudiziari incaricati dei processi relativi.

I rapporti sono stati frequenti, il che ha reso possibile un notevole scambio di documenti.

Appunto in tale quadro di doverosa cooperazione la Commissione ricevette in particolare, in data 19 novembre 1980, da parte dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Roma, richiesta di copia delle dichiarazioni rese dagli onorevoli Bettino Craxi, Claudio Signorile, Antonio Landolfi e dall'avvocato Giannino Guiso. La richiesta appariva riferibile all'interesse che le predette deposizioni potevano avere per la valutazione delle posizioni degli imputati Franco Piperno e Lanfranco Pace.

L'interrogatorio del senatore Landolfi appariva però programmato ma non ancora effettuato dalla Commissione, a causa di taluni rinvii, evidentemente non noti al magistrato. Il carattere obiettivamente «preventivo» che veniva ad assumere la richiesta creava tuttavia dubbi e perplessità nella Commissione.

Peraltro, il 1° dicembre successivo, lo stesso magistrato comunicava alla Commissione che gli atti processuali e la requisitoria del P.M. erano stati ormai depositati ai sensi dell'art. 372 c.p.p. Di conseguenza la trasmissione da parte della Commissione degli atti richiesti, il loro esame e il loro inserimento nel fascicolo processuale avrebbe comportato una serie di adempimenti tali da non assicurare la definizione dell'istruttoria nei confronti di alcuni degli imputati detenuti entro i termini previsti dall'art. 272 c.p.p. Il magistrato, perciò, chiedeva alla Commissione di non dare corso alla trasmissione degli atti, riservandosi di reiterare la richiesta ove fosse stata disposta la separazione degli atti circa le posizioni degli imputati nei confronti dei quali era stata formulata l'originaria richiesta.

La Commissione tuttavia rilevava che per le audizioni di parlamentari aveva previsto «di norma» la non trasmissibilità degli atti all'autorità giudiziaria; escludeva quindi l'opportunità di una decisione caso per caso, tenuto anche conto che le vicende riportate non potevano essere utilizzate come interrogatori formali, trattandosi di audizioni libere.

Osservava peraltro che i fatti in questione costituivano oggetto di procedimenti giudiziari e quindi non vi era motivo di mantenerli segreti.

Nella linea della doverosa cooperazione tra poteri, unico valido motivo per non trasmettere gli atti doveva ravvisarsi nel segreto funzionale, determinato dall'esigenza di non compromettere i lavori della Commissione. Talvolta la stessa Magistratura aveva avuto problemi di segreto istruttorio, e la Commissione non aveva insistito in alcune richieste. Perciò in una successiva occasione, non intendendo giustificare con ragioni di opportunità politica un rifiuto di trasmettere gli atti, anche per non apparire all'esterno come se volesse compiere un atto di protezione di un collega parlamentare, coprendo circostanze emerse nella audizione, e nulla facendo ritenere che la richiesta esulasse dai generali fini di giustizia, cui deve appunto provvedere l'autorità giudiziaria, la Commissione escludeva che fossero ravvisabili ragioni di segreto funzionale e deliberava di trasmettere la deposizione del senatore Landolfi all'autorità giudiziaria.

La Commissione deliberava inoltre autonomamente, in data 19 dicembre 1980, di trasmettere il resoconto stenografico della deposizione dell'avvocato Giannino Guiso all'autorità giudiziaria, in considerazione del fatto che lo stesso avvocato Guiso non era stato ascoltato dall'autorità giudiziaria nel corso delle indagini istruttorie sulla strage di via Fani e sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro; che tali indagini apparivano ormai in via di ultimazione; che inoltre lo stesso avvocato Guiso aveva fornito alla Commissione notizie dalle quali emergevano elementi in ordine ad un possibile collegamento, esistente nel corso dei cinquantacinque giorni, tra alcuni brigatisti detenuti (in particolare del cosiddetto gruppo storico Curcio ed altri) e i rapitori dell'onorevole Moro. Per le stesse ragioni erano già state trasmesse all'autorità giudiziaria altre audizioni di responsabili di apparati pubblici.

Infine, nella fase di dibattimento del processo agli imputati del sequestro e dell'uccisione dell'onorevole Moro ed altri, la Corte d'Assise ha richiesto alla Commissione,con ordinanza 23 luglio 1982, copia di atti relativi a indagini di polizia il cui esito avrebbe potuto offrire elementi di responsabilità di taluni imputati e testimonianze concernenti eventuali collegamenti internazionali delle Brigate Rosse. Anche a questa richiesta la Commissione ha corrisposto con l'invio di stralci di deposizioni ed un verbale di indagine giudiziaria da essa promossa.

CAPITOLO I
LA STRAGE DI VIA FANI, IL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO DI ALDO MORO NEL QUADRO DEL FENOMENO DEL TERRORISMO
(COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA)

L'AGGUATO DI VIA FANI

Alle 8.55 circa del 16 marzo 1978, la Fiat 130 targata Roma L59812, guidata dall'appuntato dei carabinieri Domenico Ricci e con a bordo l'onorevole Aldo Moro e il capo della sua scorta personale, maresciallo dei carabinieri Oreste Leonardi, mentre percorreva via Mario Fani, seguita dall'Alfetta targata Roma S93393, guidata dalla guardia di P.S. Giulio Rivera e con a bordo la scorta (brigadiere di P.S. Francesco Zizzi, guardia di P.S. Raffaele Iozzino), veniva improvvisamente bloccata da una Fiat 128 bianca, di tipo familiare, targata CD 19707, che retrocedeva da via Stresa verso via Fani: arrestatasi per l'inopinato impedimento, l'auto dell'onorevole Moro veniva tamponata dall'autovettura di scorta.
Immediatamente dalla Fiat 128 scendevano gli occupanti che, dispostisi ai due lati dell'auto dell'onorevole Moro, aprivano il fuoco contro i due carabinieri. Nello stesso tempo quattro individui, che indossavano divise del personale di volo dell'Alitalia, armati di pistole mitragliatrici, che avevano estratto da una grossa borsa nera ed appostati sul lato sinistro della strada, aprivano a loro volta il fuoco contro i militari che occupavano le due autovetture. Prima che potessero reagire, venivano uccisi i due autisti e il maresciallo Leonardi. La guardia di P.S. Iozzino, lanciatasi fuori dall'autovettura impugnando la pistola d'ordinanza, riusciva ad esplodere qualche colpo, ma veniva subito raggiunta ed uccisa dai proiettili sparati da altri due individui che si trovavano appostati tra le vetture in sosta. Il brigadiere Zizzi veniva gravemente ferito e decedeva poco dopo al Policlinico Gemelli ove era stato trasportato morente.
Almeno altri due terroristi sorvegliavano la strada, disposti uno lungo via Fani, dietro autovetture posteggiate, l'altro, una donna, all'incrocio con via Stresa.
L'onorevole Moro, rimasto leggermente ferito, veniva prelevato dalla sua autovettura e caricato su una Fiat 132 blu, sopraggiunta in quell'istante: essa si allontanava subito, con a bordo i quattro terroristi travestiti da dipendenti dell'Alitalia, in direzione di via Trionfale, seguita da altre due vetture Fiat 128, quella bianca che era retrocessa da via Stresa e un'altra blu, nonché da una moto Honda. Su tali mezzi avevano preso posto i complici degli aggressori che, durante l'aggressione, avevano dirottato il traffico servendosi di palette di segnalazione delle forze di polizia e seminato il panico sparando anche in direzione delle persone che avevano assistito alla scena. Le successive indagini avrebbero permesso di accertare che, poco dopo, l'onorevole Moro venne trasferito dalla 132 blu su un furgone Fiat 850 bianco munito di sirena che, dopo aver percorso via De Carolis, imboccò via Damiano Chiesa in direzione della Pineta Sacchetti.
Dalle varie testimonianze può ritenersi che l'itinerario probabilmente seguito dagli aggressori durante la fuga sia stato il seguente: via Stresa, piazza Monte Gaudio, via Trionfale, via Carlo Belli, via Casale de' Bustis, via Massimi. È presumibile che essi abbiano poi utilizzato qualche base di appoggio nelle vicinanze di via Licinio Calvo per trasbordare il prigioniero, abbandonando le auto dell'agguato.
È emerso dall'indagine giudiziaria che i membri del commando che indossavano divise da personale di volo erano giunti a piedi in via Fani, dove si erano appostati di fronte ad un bar, quel giorno chiuso, disponendosi a coppie brevemente distanziate tra loro. È stato altresì accertato che era stato immobilizzato in via Brunetti, squarciandone le gomme, presumibilmente durante la notte precedente, l'autofurgone di un fioraio che usava sostare in via Fani.

IL SIGNIFICATO POLITICO

Il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro, unico caso di sequestro e di omicidio di un uomo di Stato

nell'Europa del dopoguerra, ha coinvolto, in un'unica, tragica vicenda, la sorte della vittima nonché valori, principi, processi politici interessanti l'intera società italiana.
Moro fu ucciso mentre era impegnato da protagonista in una difficile fase politica che vedeva il realizzarsi di una convergenza di forze democratiche diverse (DC, PCI, PSI, PSDI, PRI) diretta non soltanto ad assicurare al Paese un governo in grado di uscire dall'instabilità conseguente alla crisi degli equilibri politici sui quali si era fondata la lunga esperienza dei governi di centro-sinistra, ma soprattutto a superare radicate pregiudiziali tra forze politiche tradizionalmente antagoniste al fine di creare le condizioni per una democrazia compiuta.
L'Italia repubblicana, nell'interpretazione di Moro, aveva attraversato due distinte fasi politiche: la prima caratterizzata da una alleanza tra DC e partiti di centro; la seconda caratterizzata dalla collaborazione di governo tra DC e Partito socialista italiano e da profonde innovazioni rispetto al periodo precedente.
Questa seconda fase, iniziata nei primi anni sessanta, era giunta, sempre secondo Moro, al suo esaurimento negli anni 1974-1975, durante i quali si erano verificati grossi avvenimenti politici, come il referendum sul divorzio (1974), le seconde elezioni regionali (1975) e la crisi del governo Moro -La Malfa.
A giudizio di Aldo Moro stava quindi aprendosi una terza fase, nella quale andava posto «il problema del Partito comunista, del difficile accesso al potere delle masse popolari che in esso si riconoscono» (discorso al XIII congresso della DC).
Moro, come ebbe a dire nel suo discorso ai Gruppi parlamentari della DC del febbraio 1978, riteneva che dalle elezioni politiche del 1976 erano usciti «due vincitori» e che «due vincitori in una battaglia creano certamente dei problemi». Il Paese non avrebbe sopportato in quel momento «un grave scontro, una dissociazione radicale», quale si sarebbe avuta se il Partito comunista italiano e la Democrazia cristiana avessero assunto un atteggiamento di rottura.
Questo progetto non esprimeva una astratta e personale interpretazione della realtà italiana, ma rispondeva all'esigenza di tradurre in atti concreti quanto a livello di dibattito politico era andato maturando nei due partiti, in altre forze politiche e in larghi settori dell'opinione pubblica.
Non era la prima volta che Moro si assumeva il compito di gestire una fase nuova e difficile giacché, come segretario della DC, era già stato l'artefice dell'incontro con i socialisti. Grazie appunto alla sua incisiva azione politica egli era diventato il punto di equilibrio tra tutte le forze che si sentivano rappresentate dal suo partito: era perciò l'uomo della continua mediazione ma anche dell'attenzione a quanto di nuovo si manifestava nella società civile. Peraltro, il suo ruolo e la preminenza della sua posizione lo avevano portato ad essere oggetto di critiche da parte di chi, all'interno o all'esterno, non condivideva le sue posizioni: e di ciò egli era ben consapevole.
Mentre la vicenda politica italiana andava così evolvendo, l'organizzazione delle «Brigate Rosse» sviluppava una linea di intervento nella vita del Paese diretta ad affermare il primato della lotta armata sul confronto democratico, la rottura del rapporto tra movimento operaio e democrazia politica, lo scatenamento della guerra civile.
Per conseguire questi obiettivi le BR si muovevano lungo varie direttrici: attaccare i quadri intermedi e di base della DC, colpire quei magistrati e quei pubblici funzionari che si erano più impegnati ad assicurare l'efficienza e la credibilità dello Stato, ferire o uccidere gli uomini degli apparati di sicurezza per scompaginarli, attaccare e screditare le organizzazioni storiche, politiche e sindacali, del movimento operaio al fine di logorarne i rapporti con le masse.
Progetti di destabilizzazione eversiva erano peraltro maturati sia negli anni precedenti sia in tutto il decennio degli anni Settanta, anche al di fuori delle BR con i tentativi di carattere golpista e con le stragi e gli attentati del terrorismo nero. Ma le BR e le organizzazioni ad esse affini avevano mantenuto come propria permanente caratteristica l'obiettivo di scatenare la guerra civile tentando di portare grandi masse popolari sul terreno della lotta armata.
A partire dal 1975, con la risoluzione della direzione strategica dell'aprile, le BR individuavano specificamente nella DC l'obiettivo dei loro attacchi armati. Secondo la loro interpretazione, in Italia si era costituito un blocco di potere, cinghia di trasmissione delle decisioni delle società

multinazionali, comprendente partiti, sindacati e istituzioni. Asse di questo blocco, nello schematismo brigatista, era la Democrazia cristiana. Perciò le BR, mentre indicavano, in particolare nelle fabbriche, le tradizionali organizzazioni del movimento operaio come traditrici, attaccavano con le armi le sedi e gli uomini della Democrazia cristiana.

LE DIMENSIONI DEL TERRORISMO NEL 1977

Il sequestro di Aldo Moro venne preparato con un anticipo di molti mesi, già dall'autunno del '77, periodo di massima accentuazione dell'azione terroristica.
Si registrano in quell'anno ben 2.128 attentati ed atti di violenza contro persone e cose, contro i 1.198 del 1976.
Le sedi dei partiti interessati da attentati, soprattutto incendiari, furono 340 (154 DC, 103 MSI, 77 PCI, 4 PSDI, 2 PDUP); 124 le sedi di caserme di polizia e dei carabinieri, 140 le sedi di scuole, 50 le sedi di sindacati, 19 le carceri.
I terroristi non trascuravano gli assalti alle sedi di fabbriche e di giornali (se ne registrano 22) mentre nelle carceri si verificarono ben 51 sommosse e 559 evasioni. Vennero uccisi 42 appartenenti alle forze dell'ordine e 47 vennero feriti.
La maggioranza delle rivendicazioni venne effettuata dalle BR, seguite da P.L., NAP e U.C.C. Ma non tutti questi attentati vennero rivendicati.
I problemi dell'organizzazione e delle forme di manifestazione del terrorismo metropolitano dovranno essere affrontati nella relazione generale sul terrorismo. Ma già in questa sede la Commissione ha ritenuto di dover soffermare la propria attenzione sull'organizzazione delle BR a Roma e sulle sue connessioni con le altre organizzazioni terroristiche.
La colonna romana presumibilmente si organizzò verso la fine del ‘75 con l'arrivo a Roma di Mario Moretti. In precedenza, negli anni '71-'72, vi era stato un tentativo di costituzione della colonna ad opera di una persona denominata «il Turco» identificato con Roberto Gabriele. A differenza degli altri nuclei BR, la colonna romana non aveva collegamenti con le fabbriche, ma ebbe origine dai gruppi estremisti che operavano nei quartieri e nelle borgate romane. In questi gruppi erano confluiti personaggi provenienti da Potere Operaio e da organizzazioni estremiste. Savasta ha così ricostruito l'origine delle BR a Roma: «alcuni compagni che facevano parte di Potere Operaio del Tiburtino (i cosiddetti Tiburtaros) erano già entrati nelle BR: Teodoro Spadaccini, Barbara Balzerani, il marito ed altri personaggi.
Si strinsero i rapporti tra Morucci e Moretti; questo portò all'entrata di Morucci e della Faranda nelle BR. Di conseguenza si spaccò ancora una volta quella struttura che era allora i Comitati Comunisti Rivoluzionari... così si andò a rafforzare la colonna romana che in quel momento era composta principalmente da tre spezzoni: il vecchio spezzone dei Tiburtaros,
un vecchio spezzone di 'Viva il Comunismo' in cui c'erano già stati rapporti con le BR prima, e la squadra armata che faceva capo a vari comitati (Cinecittà e Villa Gordiani). C'era poi l'intervento delle piccole fabbriche e soprattutto la grossa presenza a Torre Spaccata. Precedentemente, sempre all'interno dei CO.CO.RI, c'erano stati rapporti con Primavalle (col comitato autonomo) ed entrarono anche alcuni di quei compagni sempre della squadra armata dei CO.CO.RI: tutti questi entrarono a far parte delle BR».
Morucci nella sua deposizione alla Commissione ha dichiarato che il nucleo romano delle BR costituiva «una anomalia riconosciuta dalle altre colonne tanto che, in alcuni momenti, si è configurato proprio un antagonismo; infatti la colonna romana delle BR era vista, dalle altre colonne che erano strutturalmente legate ad esperienze di fabbrica, quindi ad esperienze operaie, come un tipo di esperienza pericolosa, che determinava connubi con fasce sociali non classiche, non interni alla canalizzazione fabbrichista, propria delle BR, per cui era vista abbastanza come una colonna eretica.

Da sempre all'interno della colonna romana è vissuta questa doppia anima, cioè un'anima legata alla tradizione dell'organizzazione ed una legata alle differenze specifiche della situazione romana e ai militanti che questa situazione aveva espresso.»

LE BR E L'AREA DELL'EVERSIONE

Il 1977 fu caratterizzato sia dal crescendo dei delitti delle BR sia dall'intensificarsi delle iniziative, dirette a dare vita ad un movimento eversivo di massa, che trovavano l'espressione politica ed organizzativa nei gruppi definitisi dell'Autonomia.
Momenti particolarmente significativi furono l'aggressione al segretario della CGIL Luciano Lama all'Università di Roma, il 17 febbraio, gli atti di violenza e gli episodi di vera e propria guerriglia urbana degli autonomi nel corso dei cortei da loro promossi, soprattutto nella capitale, e gli incidenti provocati un po' ovunque durante le manifestazioni sindacali che si facevano degenerare alterandone i caratteri tradizionalmente pacifici e democratici.
Le componenti del «movimento del 1977» furono tuttavia molteplici: al suo interno agivano anche spinte attraverso le quali si esprimeva il malessere di settori giovanili non trascurabili, soprattutto nelle grandi aree urbane. Tuttavia l'egemonia esercitata dai gruppi dell'Autonomia, ai quali si deve far risalire, ben prima del '77, la teoria e la pratica del partito armato, fece degenerare sempre più il «movimento» verso gravissime forme di violenza, di intimidazione e prevaricazione della convivenza democratica, di contrapposizione frontale al movimento operaio organizzato.
In tal modo si crearono le condizioni favorevoli per la scalata ai livelli più elevati dello scontro e per il passaggio di singoli e gruppi dell'Autonomia alla lotta armata. Ma ciò provocò il restringersi e l'isterilirsi del movimento perché, a fronte di coloro che l'abbandonavano per entrare nelle organizzazioni clandestine, c'erano molti altri che, rifiutando questa scelta, se ne allontanavano individualmente.
La riprova della debolezza del movimento si ebbe a Bologna, dove nel settembre '77 si tenne, per iniziativa delle organizzazioni di Autonomia e di altri gruppi, un convegno contro la «repressione». La manifestazione avrebbe dovuto rappresentare su scala nazionale il livello più elevato del movimento, ma, oltre a dimostrarne l'indubbia carica eversiva, finì per mettere a nudo, anche per la capacità di risposta dell'amministrazione comunale e di alcune forze politiche democratiche, le lacerazioni e i contrasti persino violenti esistenti al proprio interno.

I DUE POLI DEL TERRORISMO: BR E AUTONOMIA ORGANIZZATA

Il mondo dell'eversione e del terrorismo rosso ruotò fin dalle sue prime manifestazioni attorno a due poli: quello della violenza diffusa, che si cercò di portare nell'interno della illegalità di massa per esaltarne la potenzialità e renderne più gravi gli effetti, e quello dell'organizzazione clandestina chiusa e rigidamente compartimentata, che portava l'attacco allo Stato cercando lo scontro diretto con i suoi apparati.
Le Brigate Rosse hanno tentato di dar vita ad una avanguardia politico-militare che in un primo tempo attuò azioni «esemplari» di propaganda della lotta armata e successivamente, con il rafforzamento e la crescita dell'organizzazione, ha puntato a disarticolare la macchina dello Stato.
I gruppi dell'Autonomia hanno tentato di suscitare la rivolta di massa attraverso le così dette appropriazioni, la guerriglia urbana, gli atti di violenza nei luoghi di lavoro e di studio, senza rinunciare alle azioni più gravi.
I gruppi armati che si enunclearono da Autonomia, da Prima Linea ai Nuclei Proletari e alle Formazioni Comuniste Combattenti, attuavano la lotta armata colpendo magistrati, giornalisti, dirigenti di aziende e pretendendo di collegarsi ai «bisogni» delle masse.
I gruppi e i collettivi che si richiamavano all'area della cosiddetta Autonomia Operaia trassero origine da una molteplicità di esperienze e vicende consumatesi tra la fine degli anni sessanta ed il 1977. Indubbiamente contribuì ad ingrossare le fila di Autonomia Operaia lo scioglimento di alcune

organizzazioni della cosiddetta «sinistra rivoluzionaria», in particolare Potere Operaio nel 1971 e Lotta Continua nel 1976: sono numerosi e noti i casi di militanti e dirigenti di queste organizzazioni in seguito confluiti nell'area dell'Autonomia Operaia, a volte assumendovi una posizione preminente.
II gruppo di Sinistra Proletaria, sorto dalla trasformazione del Collettivo Politico Metropolitano, fondato da Curcio, Simioni e Troiano, si organizzò direttamente sul terreno della lotta armata e della clandestinità dando vita alle Brigate Rosse, negli anni 1969-70.
Ma la matrice delle BR e dell'Autonomia, così come i rapporti particolarmente intensi dei primi anni, non valgono ad individuare né le differenze né i tratti comuni, anzi rischiano di appiattire la loro complessa realtà su un orizzonte remoto che non può essere utilizzato se non si coglie l'evoluzione di quei rapporti e di ciascun gruppo ed organizzazione. Le stesse BR, all'origine, erano ben diverse da quelle della seconda metà degli anni '70 a partire dall'assassinio del Procuratore Generale di Genova Francesco Coco.
I procedimenti giudiziari in corso hanno potuto accertare l'esistenza, in tempi diversi, di canali di comunicazione attraverso incontri (Fioroni – Negri - Curcio - Franceschini a Bellagio, Curcio - Bellavita -Scalzone – Fioroni a Milano, ecc.), pubblicazione dei documenti delle BR nei giornali dell'area dell'Autonomia (Rosso), affinità dell'elaborazione ideologica (il concetto di Stato imperialista delle multinazionali elaborato da Antonio Negri, *leader* di Autonomia, fu ripreso, come è noto, dalle Brigate Rosse), ma non tali da comprovare un rapporto organizzativo permanente.
I numerosi procedimenti pendenti in diverse sedi giudiziarie contro imputati appartenenti all'area e alle organizzazioni dell'Autonomia, al di là dell'eventuale accertamento delle responsabilità penali, indicano lo sviluppo in Italia di almeno due poli della lotta armata, secondo logiche proprie e differenziate, sia pure con elementi di convergenza certamente non secondari.
Obiettivo comune all'Autonomia e alle BR era l'attacco allo Stato democratico e, dal 1976 in poi, alla politica di unità nazionale. Erano tuttavia differenti l'impostazione tattica ed i metodi di lotta.
Le divergenze tra Autonomia e BR non riguardavano né il ricorso alla lotta armata, né la sua importanza strategica, ma il significato politico attribuito ad essa. La lotta armata era per le BR strumento per la costruzione del «partito comunista combattente» e per la conquista del potere politico; per Autonomia fu pratica immediata di «contropotere» e di illegalità di massa.
Tra i due poli vi sono stati momenti di attrazione e di incontro, di «solidarietà militante», ma anche di scontro, di polemiche e di tentativi di reciproca egemonizzazione. Tra i due poli infine si è verificato un continuo passaggio di uomini, nel senso che l'area dell'Autonomia ha rappresentato per le Brigate Rosse la principale fonte di reclutamento.
I cinquantacinque giorni del sequestro di Aldo Moro hanno costituito una pagina importante di questo rapporto.

CAPITOLO II
LE POSSIBILI AVVISAGLIE E LE CAUTELE ADOTTATE

LE APPRENSIONI DELL'ONOREVOLE MORO

La Commissione ha specificamente indagato, al fine di ricostruire il clima in cui si trovò ad operare Aldo Moro, se egli avesse ricevuto, nei mesi precedenti il rapimento, minacce e avvertimenti di qualsiasi genere o fossero comunque avvenuti episodi suscettibili di essere interpretati in questo senso.
In materia sono stati acquisiti elementi notevolmente eterogenei, e registrata altresì una divergenza, talora sensibile, di valutazioni attribuite all'onorevole Moro da parte delle persone che lo frequentavano o che comunque entravano in contatto con lui.
Gli onorevoli Andreotti, Zaccagnini e Cossiga in particolare hanno riferito che l'onorevole Moro non ha mai fatto cenno a minacce ricevute o comunque a timori personali manifestati.

L'onorevole Andreotti ha precisato che, quando apprese che un vescovo amico della famiglia Moro, monsignor Michele Mincuzzi, aveva affermato che l'onorevole Moro gli aveva confidato di aver ricevuto inviti ad abbandonare la vita politica, rimase sorpreso e disse ai magistrati che era utile approfondire la cosa. Il prelato ha peraltro dichiarato al magistrato di essere stato richiesto dalla signora Moro di fare tali affermazioni.
L'onorevole Zaccagnini ha dichiarato che, nel continuo scambio di opinioni, per la elaborazione della loro linea politica, l'onorevole Moro non gli parlò mai di ostacoli di tipo non costituzionale.
Nell'ambito dei collaboratori più vicini, il dottor Rana, mentre ha escluso che da ambienti internazionali siano giunte segnalazioni perché abbandonasse una determinata linea politica, ha riferito di preoccupazioni insorte nell'onorevole Moro in occasione del rapimento del figlio dell'onorevole De Martino; tuttavia, i timori non vennero manifestati per sé, ma per la sua famiglia. Infatti, allorquando si adottarono misure a protezione di quest'ultima, il Presidente si mostrò più tranquillo.
Anche Giovanni Moro ha riferito che proprio dopo il sequestro De Martino, attraverso una inconsueta imposizione della sua volontà, il padre volle per i familiari una scorta; e questo era il segno di una sua reale preoccupazione.
La circostanza è stata confermata anche dalla figlia Agnese, la quale ha altresì dichiarato che il maresciallo Leonardi, uno o due mesi prima dell'episodio di via Fani, le chiese di riferirgli se avesse qualche preoccupazione o se vi fosse comunque qualcosa che la colpiva. Questo è stato l'unico discorso che ricordasse un po' diverso da quelli abituali: ella lo prese in senso molto generico, mentre poteva darsi che avesse un senso più preciso.
Anna Maria Moro rifiutò la scorta, ma ha dichiarato che il padre avvertiva il pericolo, teneva alla scorta e non usciva senza di essa.
Maria Fida Moro ha dichiarato che Leonardi avrebbe manifestato preoccupazioni moltissime volte. Del resto, loro, come familiari, sapevano che l'onorevole Moro era in pericolo, e non solo negli ultimi anni. Ella stessa dal 1969 al 1977 aveva ricevuto in media una lettera alla settimana di minacce di morte rivolte al padre.
Di nessuna minaccia, invece, ha dichiarato di essere stato messo al corrente il fratello del Presidente della D.C., il giudice Carlo Alfredo Moro.
Un altro stretto collaboratore dell'onorevole Moro, il dottor Freato, ha confermato che le preoccupazioni degli ultimi tempi erano soprattutto per i membri della famiglia. L'onorevole Moro era infatti, secondo lui, una persona apprensiva per natura, che prendeva sul serio tutti i segnali; aveva quindi interpretato l'episodio relativo al figlio dell'onorevole De Martirio come un avvertimento, tanto più che si stava avviando la corsa al Quirinale.
Del resto, Patrizio Peci, dopo aver dichiarato che il fine delle BR era quello di processare la DC e prendere Moro quale elemento di collegamento tra DC e PCI, ha aggiunto che non era estranea l'intenzione di colpire con Moro il possibile futuro Presidente della Repubblica.
Più specificamente il professor Tritto, assistente universitario dell'onorevole Moro, ha attribuito i suoi frequenti atteggiamenti di ansia alla fase particolarmente delicata che il Paese attraversava. Ed in tal senso si è espresso anche il dottor Rana. Sempre secondo Tritto abbastanza preoccupato appariva il maresciallo Leonardi, che negli ultimi tempi era molto più severo nella vigilanza.
Al di là di specifici episodi, l'onorevole Moro ha comunque più volte indicato alla moglie persone fidate alle quali la signora si sarebbe potuta rivolgere per le varie occorrenze. Queste puntualizzazioni parvero alla signora Moro sintomo della percezione di un pericolo grave da parte dell'onorevole Moro.
L'avvocato Manzari, suo ex capo di Gabinetto, ha dichiarato che pervenivano le solite lettere anonime di minacce, usualmente dirette a chi esercita la vita politica in posizione di grosso rilievo. L'onorevole Moro aveva coscienza di vivere momenti pericolosi, ma il timore era più per i familiari che per sè stesso.

Secondo il dottor Guerzoni, l'onorevole Moro immaginava di poter essere oggetto di attentato (tanto è vero che fece mettere i vetri antiproiettili in via Savoia) o che potessero sequestrare il nipotino, ma non lui personalmente, non ritenendo che potessero mirare così in alto.
Sempre l'avvocato Manzari ha precisato che nel 1977 Moro gli chiese come poteva regolare problemi successori e, alla proposta del suo collaboratore di provvedere in via di donazione, rispose che in quel momento non aveva possibilità di fare compensazioni in danaro. Qualche giorno dopo, il 21 gennaio 1977, arrivò all'avvocato Manzari un biglietto dell'onorevole Moro con la scritta «personale e urgente» e con la bozza di due progetti di testamento, uno suo e l'altro di sua moglie: un problema quindi non impellente alla sua età era diventato una esigenza tanto improvvisa da prospettarla in quel modo.
Il dottor Rana ha invece dichiarato che l'onorevole Moro gli aveva fatto discorsi più generici, per esempio, sulla impossibilità di stare in città perfino da morti, e sull'intenzione di trasferire le ceneri della madre a Turrita Tiberina, dove egli stesso pensava di farsi seppellire. Ma in questa indicazione il dottor Rana non vide alcun collegamento con una sua preoccupazione, perché avvenuta in un contesto che non aveva nulla a che vedere con la paura di dover morire.
Per quanto riguarda la valutazione che del terrorismo dava l'onorevole Moro, il figlio Giovanni ha ricordato come all'inizio del 1978, in occasione di un attentato BR, il padre gli disse una cosa che lo sorprese, e cioè che il processo di unificazione delle forze politiche e delle aree popolari che a queste forze fanno riferimento era visto male dalle grandi potenze che si dividono il mondo e che potevano avere interesse ad arrestare questo processo della politica italiana. Giovanni Moro ha precisato che il padre gli disse questo come per collegare a questo interesse il terrorismo. La linea politica del padre era infatti già emersa in tre discorsi del 1975, nei quali sostanzialmente si affermava che si imponevano per la DC nuovi rapporti con l'opposizione.
Anche la figlia Agnese ha precisato che il padre considerava il terrorismo un problema serio e pensava che esistesse un progetto dietro il fenomeno.
Da parte sua il dottor Guerzoni ha riferito che Moro riteneva il terrorismo problema drammatico, di dimensione molto ampia, tanto è vero che quando, all'indomani dell'attentato a Casalegno, il direttore della «Stampa» Levi aveva scritto che questi erano gli ultimi gesti disperati del terrorismo, Moro commentò in privato che si trattava solo della punta di un iceberg.

GLI AVVERTIMENTI RICEVUTI IN AMERICA

La signora Moro ha rivelato alla Commissione che, nonostante il suo estremo riserbo, l'onorevole Moro l'aveva resa partecipe di inviti minacciosi a desistere dalla sua linea politica che gli sarebbero stati esplicitamente rivolti nel corso di un ricevimento all'estero. Alla richiesta della Commissione se gli inviti a ritirarsi si fossero intensificati o avessero qualche relazione con l'ultimo viaggio in America, la signora Moro ha risposto «potrebbe darsi», spiegando subito però che il luogo non significava molto.
Lo stesso professor Giuliano Vassalli ha ricordato come la signora Moro gli avesse parlato più volte, durante i cinquantacinque giorni, di gravi timori che il marito aveva avvertito, soprattutto negli ultimi tempi. Circa avvertimenti specifici ella disse che uomini politici, che non precisò, dopo un suo viaggio in America o in occasione di un suo viaggio in America, gli avevano fatto capire che avrebbe fatto bene a ritirarsi dalla vita politica.
• Anche la figlia dell'onorevole Moro, Agnese, ha dichiarato risultarle che l'occasione nella quale il padre ricevette un avvertimento minaccioso fu un viaggio in America, forse l'ultimo dei due che vi fece. E il figlio Giovanni ha affermato che nell'ultimo viaggio fatto negli Stati Uniti come Presidente del Consiglio nel 1976 - in realtà l'ultimo viaggio negli Stati Uniti è stato fatto nel 1974 come ministro degli Esteri - il padre, ad un ricevimento ufficiale, avrebbe ricevuto l'avvertimento di desistere dal perseguimento della sua strategia politica, altrimenti poteva andare a finire male per lui.

Il dottor Guerzoni ha riferito alla Commissione che dopo il rientro dell'onorevole Moro dal suo viaggio negli Stati Uniti dal 24 al 28 settembre 1974, il maresciallo Leonardi gli disse che l'onorevole Moro aveva avuto degli scontri e dei contrasti, e che in particolare gli americani gli avevano fatto capire cosa pensassero della sua politica. In conseguenza di ciò l'onorevole Moro si sentì male nella Chiesa di St. Patrick a New York, e ritornò anticipatamente in Italia. Una volta rientrato aveva detto di volersi allontanare almeno per tre anni dall'attività politica.
Il dottor Guerzoni, per corroborare le sue affermazioni, ha ricordato anche la campagna, proveniente dai medesimi ambienti americani, per screditare di fronte all'opinione pubblica l'onorevole Moro come 1'Antelope Cobbler del caso Lokheed, e l'intendimento dello stesso — specie dopo la dichiarazione del Dipartimento di Stato del 12 gennaio 1978 — di replicare con un articolo, in cui richiamava al rispetto dell'indipendenza nazionale, che non venne pubblicato perché, anche secondo il dottor Guerzoni, avrebbe ulteriormente deteriorato il clima politico. Lo stesso dottor Guerzoni, proprio la sera prima di via Fani, avvertì l'onorevole Moro che, se in occasione della presentazione del nuovo governo di solidarietà nazionale fossero stati ripresi gli attacchi, egli stesso si sarebbe fatto parte attiva per rintuzzarli; e per la prima volta il Presidente non gli chiese di non farlo. Il giorno dopo, presa visione di un attacco giornalistico, chiamò il Presidente che purtroppo era appena uscito.
Come ulteriore riscontro ha aggiunto di avere appreso nel luglio 1978, dal dottor Nino Valentino, allora capo dell'ufficio stampa del Presidente della Repubblica, che il Presidente Leone era preoccupato per la tensione esistente tra Moro e Kissinger e che perciò si era fatto promotore di un incontro chiarificatore. Tale incontro, che sarebbe avvenuto in occasione di un ricevimento, sarebbe stato invece assai teso. Tali affermazioni, tuttavia, sono state smentite nettamente dal dottor Valentino.
La signora Carla Lonigro, interprete ufficiale del Ministero degli esteri, che accompagnò l'onorevole Moro nel suo viaggio negli Stati Uniti e che aveva con lui consuetudine di lavoro, ha dichiarato di non avere mai avvertito in sua presenza una atmosfera tesa tra l'onorevole Moro e il segretario di Stato Kissinger, anche se ne ha sentito parlare da altri. Ha peraltro precisato di avere appreso dal maresciallo Leonardi che l'onorevole Moro non era soddisfatto per alcune cose e voleva ripartire prima. Le sembrò tuttavia che la causa fosse dovuta ad una insoddisfazione per come andavano le cose, che comunque ritenne di non attribuire né alla mancata partecipazione di Kissinger al pranzo offerto dalla moglie, né alla non eccessiva reciproca simpatia tra i due personaggi. A suo parere, anzi, l'onorevole Moro si era adontato probabilmente per il comportamento discutibile di qualche componente della delegazione italiana e perciò aveva diplomaticamente finto un malore per interrompere un viaggio.
Analogo atteggiamento l'onorevole Moro avrebbe del resto manifestato anche in altre occasioni; e la ragione poteva risiedere nel fatto che egli teneva a far rilevare che titolare della politica estera era lui e non altri.
Secondo il professor Mario Giacovazzo, medico personale dell'onorevole Moro e al suo seguito negli Stati Uniti, lo statista si sentì effettivamente male quel giorno nella chiesa di St. Patrick, si accasciò su una panca e venne portato al Wardolf Astoria, dove fu curato anche con l'assistenza dell'equipe medica al seguito del Presidente della Repubblica. A causa dello stato di prostrazione in cui si trovava, gli fu consigliato di anticipare il rientro con l'aereo del Presidente della Repubblica anziché trattenersi alcuni giorni in più come aveva preventivato.
Il professor Giacovazzo ha precisato alla Commissione di ritenere che il malore fosse dovuto a fatti di sofferenza personale, accentuati forse dall'ansia per taluni episodi verificatisi in quella circostanza che gli avevano creato una situazione di disagio. Altre volte tuttavia egli aveva avuto malori del genere, onde si sentiva di escludere che ciò derivasse dal colloquio con Kissinger, ma tutt'al più dalla preoccupazione della situazione generale, che in quel momento non vedeva rosea.
L'esaurirsi del centro-sinistra aveva posto il problema dell'individuazione di nuove forme ed equilibri attraverso cui sviluppare la vita democratica nel nostro Paese. Anche se, nel settembre 1974, Moro non aveva ancora maturato la linea che avrebbe poi dato luogo alle maggiori

controversie, manifestando molta cautela nei confronti del partito comunista, che riconosceva come un «valido ed importante interlocutore», ma nel suo ruolo di opposizione, considerava tuttavia che ad esso dovesse prestarsi, sia nell'azione di Governo che nella dialettica politica «una doverosa attenzione e conversazione». È evidente che questo atteggiamento, sia pure problematico, ma aperto, che Moro aveva assunto, non poteva essere apprezzato, e neppure capito a quell'epoca negli Stati Uniti. Basti ricordare alcuni dati: il giorno prima dell'arrivo di Moro in America, il presidente Ford a Detroit disegnava una immagine dell'occidente quasi strangolato dal ricatto petrolifero e chiamava i Paesi alleati a una stretta interdipendenza. Ed il premier israeliano Rabin, che era stato negli Stati Uniti dal 10 al 12 settembre 1974, rivelava al «Maariv» che in America si temeva appunto che la crisi del petrolio potesse portare al collasso i regimi democratici europei rendendoli maturi per il dominio comunista. «Personalità americane — aggiungeva Rabin — in molte conversazioni mi hanno sottolineato il serio pericolo di una dominazione comunista in Italia e forse in altri Paesi europei».

Riferendo queste dichiarazioni di Rabin, il «New York Times» del 27 settembre, mentre Leone e Moro erano in America, aggiungeva che «l'allusione di Rabin all'Italia come un Paese particolarmente aperto alla conquista comunista, riflette, si dice, una precisa preoccupazione del Segretario di Stato».

Si aggiunga anche che l'ambasciatore in Italia John Volpe invitava negli stessi giorni l'Italia a non allontanarsi, nella ricerca delle sue forme di governo, dalla «tradizione», ed a considerare anzi la sua accresciuta responsabilità verso la NATO a causa della defezione della Grecia (Epoca, 21 settembre).

Tutto questo aveva contribuito a rendere delicato quel viaggio di Moro negli Stati Uniti. Moro trovava in Kissinger un interlocutore particolarmente difficile, ma non solo in ordine alla questione comunista. Noi non sappiamo se, a quell'epoca, Kissinger avesse già formulato quel giudizio su Moro - che questi ha lamentato nel memoriale trovato in via Montenevoso - come cioè «di persona protesa ad un'intesa indiscriminata con il PCI». È certo, comunque, che ne aveva manifestato uno severo fin dal primo viaggio di Nixon in Italia, nel febbraio del '69, come risulta dalle sue «Memorie».

Nel viaggio successivo, il 27 settembre 1970, quel suo giudizio era divenuto più propriamente politico. Kissinger imputava a Moro l'apertura a sinistra, cioè il centro-sinistra, che aveva portato il partito comunista ad avere «una influenza sempre maggiore, anche se indiretta, sull'operato del Governo, risultato questo, che era esattamente l'opposto di quanto i pionieri dell'apertura a sinistra avevano sperato.» Secondo Kissinger, anzi, «l'acuto Moro» sfruttava l'influenza dei comunisti per togliere potere ai socialisti.

E grazie al suo appoggio l'influenza del PCI si era trasformata «nella possibilità di opporre un veto formale alle decisioni del Governo».

Proprio nei giorni del viaggio negli Stati Uniti, il 17 settembre 1974, il presidente Ford ammetteva che gli Stati Uniti erano intervenuti tra il '70 e il '73 per rovesciare il governo Allende, facendo ciò che «storicamente gli Stati fanno per difendere i loro interessi all'estero». C'era stata una polemica su queste dichiarazioni nei giornali ainericani ed un intervento di Kissinger, pubblicato sul New York Times, il 27 settembre 1974, sempre quindi durante il viaggio di Moro negli Stati Uniti, nel quale il Segretario di Stato diceva: «Ci rimproverate per il Cile, non ci rimprovererete ancora più duramente se non facessimo nulla per impedire l'arrivo dei comunisti al potere in Italia o in altri Paesi dell'Occidente europeo?».

In conclusione, è comprensibile come anche un semplice colloquio che abbia registrato una divergenza - del resto nota - di posizioni (Moro, secondo Guerzoni, si lamentava dell'inadeguata comprensione della realtà italiana da parte del Segretario di Stato), possa aver determinato su Moro un turbamento. A ciò può aggiungersi lo scontento per i risultati della missione e magari anche il disagio derivante da atteggiamenti creatisi all'interno della delegazione italiana; infine l'insorgere di un malessere non impossibile in un soggetto ansioso: tutti elementi che possono spiegare l'episodio di St. Patrick.

GLI EPISODI DI BELLA E MORENO

La Commissione si è soffermata tra l'altro su due episodi - avvenuti entrambi in via Savoia, dove aveva sede lo studio dell'onorevole Moro - che sembrava potessero costituire avvisaglie di quanto poi accaduto il 16 marzo, l'uno relativo al dottor Franco Di Bella, all'epoca Direttore del Corriere della Sera, l'altro relativo al signor Franco Moreno.
Il 22 novembre 1977, un motociclista affiancava, in via Savoia, con un «oggetto luccicante» in mano, l'automobile del dottor Di Bella, che si stava recando dall'onorevole Moro. L'episodio fu oggetto di un rapporto della DIGOS alla Questura, nel quale si dette conto delle indagini svolte già dall'indomani. Il rapporto è datato 25 luglio 1978 ed è quindi successivo alla conclusione della vicenda Moro, ma ha costituito oggetto di valutazione da parte della Commissione anche in relazione ad affermazioni dei familiari e di collaboratori dell'onorevole Moro e del giudice istruttore incaricato dell'inchiesta sulla strage di via Fani.
Il dottor Di Bella ha dichiarato al giudice istruttore di non aver visto alcuna pistola in mano al motociclista da lui notato (in Corte d'Assise, tuttavia, dirà di aver visto il motociclista estrarre la pistola) mentre il suo autista ed uno degli uomini di servizio davanti all'ufficio di via Savoia, n. 78, hanno visto soltanto luccicare qualcosa in mano al motociclista, per taluni un borsello, per altri un'arma. Venne annotato parzialmente il numero della targa della moto. Rintracciato, il proprietario negò di essere mai passato in quella via; tuttavia, poiché era stato invece più volte notato nella zona con fare sospetto e indicato come probabile scippatore (in effetti vennero riscontrati precedenti) si ritenne che l'episodio non avesse origine politica.
Il Questore dell'epoca, dottor Migliorini, ha confermato alla Commissione di essere stato informato dell'episodio in modo rassicurante, come di un fatto che interesse va un borsaiolo.
La polizia, il 25 agosto 1978, eseguì una perquisizione domiciliare nell'abitazione del proprietario della moto, con esito negativo, senza rinvenire alcunché che potesse far pensare ad una militanza politica. Questo elemento, tuttavia, non sarebbe da solo rassicurante, considerato il lasso di tempo intercorso tra l'episodio e la perquisizione.
Secondo il giudice Cudillo, l'episodio non può essere ricollegato all'ipotesi di un attentato contro l'onorevole Moro da parte di brigatisti, perché ad essi non poteva sfuggire che Moro si trovava già nel suo studio dato che al portone stazionavano gli uomini della scorta.
Il magistrato, escludendo l'ipotesi di un semplice scippo, ha ritenuto probabile l'attentato ad altra persona sfornita di scorta, che si presumeva potesse recarsi in quel giorno e in quell'ora nello studio di via Savoia.
Questa ipotesi, tra l'altro, sarebbe avvalorata dalla frase «eccolo, è lui» che un agente ritiene di avere udito.
Sull'episodio Di Bella la Commissione ha acquisito le valutazioni della signora Moro e della figlia Agnese, che hanno riferito che l'onorevole Moro rimase assai scosso dell'episodio e che lo considerò come «prova generale» del sequestro; e quelle dell'allora ministro dell'Interno Cossiga, cui l'onorevole Moro non avrebbe fatto neppure cenno dell'episodio.
Anche il dottor Rana, stretto collaboratore del defunto Presidente, ha riferito di non aver riscontrato particolare apprensione, né una valutazione preoccupata da parte dell'onorevole Moro. Lo stesso maresciallo Leonardi, secondo lui, non dette alla cosa importanza eccessiva, ed egli si fece premure di chiedergli di riferire l'episodio al dottor Spinella della DIGOS anche perché coinvolgeva il direttore del Corriere della Sera. Quest'ultimo, il 15 marzo, venne rassicurato da una telefonata dell'ufficio politico della Questura che interpretò il fatto come azione di malavita comune.
Quando apprese l'episodio dal dottor Rana, l'onorevole Moro avrebbe affermato: «effettivamente non c'è mai da stare tranquilli, accade di tutto.»
Non appariva però preoccupato.
Il dottor Di Bella ha invece affermato in Corte d'Assise che Moro, dopo avere appreso da lui stesso il fatto, gli apparve molto preoccupato, tanto da interrompere ripetutamente il loro colloquio dicendo: «guarda un po' cosa succede... qui in Italia tra poco dovremo vivere tutti nelle catacombe.»

Da quanto è risultato, in ogni modo, non può ritenersi alcun collegamento specifico tra il fatto di via Savoia e quello che sarebbe accaduto in via Fani, anche se l'episodio non può liquidarsi tra quelli che potevano lasciare indifferente una persona come l'onorevole Moro.
L'altro episodio, segnalato anche dalla segreteria dell'onorevole Moro, è quello relativo a Franco Moreno, un elemento che fin dal 4 febbraio 1978 fu visto guardare con insistenza nel giardino sul quale davano le finestre dello studio del Presidente della DC.
Moreno nel 1973 è stato imputato per spionaggio politico per una non chiara vicenda. Una segretaria dell'ambasciata del Libano in Italia denunciò che nei giorni 8 e 9 maggio 1973 era stata seguita da un'auto con a bordo una persona, identificata poi per Franco Moreno. Il fatto aveva suscitato apprensioni nella signora poiché lo stesso 9 maggio l'usciere dell'addetto militare dell'ambasciata era stato avvicinato da uno sconosciuto che, promettendo soldi, aveva chiesto di conoscere gli spostamenti dell'ambasciatore.
È risultato che Moreno frequentava pregiudicati ed aveva contatti con ambienti dell'estremismo. È accertato altresì che una sirena, che doveva essere impiantata su un'auto di Moreno, era del tipo di quella usata da un'auto che partecipò al rapimento Moro. Tuttavia, una delle due è risultata acquistata soltanto nella mattina del 16 marzo 1978.
Il dottor Rana ha riferito che il 15 marzo il capo della polizia, dottor Parlato, gli comunicò di aver predisposto una accurata indagine su Moreno perché era venuto fuori qualcosa che meritava attenzione, ma non si arrivò ad alcun seguito particolare.
Subito dopo l'eccidio di via Fani venne predisposto il fermo di polizia giudiziaria del giovane; ma tre giorni dopo egli venne rilasciato. Il sostituto procuratore dottor Infelisi ha dichiarato alla Commissione di avere approfondito con sicurezza la posizione di Moreno prima di disporne il rilascio.
La figura di Moreno ha, peraltro, alimentato perplessità. Egli è stato seguito per mesi, e nonostante non sia emerso nulla di specifico in relazione ai fatti di via Fani, nessuna spiegazione è stata fornita dagli inquirenti sul suo interessamento per le finestre dello studio dell'onorevole Moro.

LA TRASMISSIONE DI RADIO CITTÀ FUTURA

"Un altro inquietante episodio è stato conosciuto in seguito alla segnalazione della signora Clara Giannettino, la quale dichiarò di avere ascoltato, circa 45 minuti prima dell'evento di via Fani, da Radio Città Futura, condotta all'epoca da Renzo Rossellini, la notizia del rapimento dell'onorevole Moro. Gli accertamenti di polizia vennero svolti dal dottor Umberto Improta, che ascoltò la signora Giannettino alle ore 14 dello stesso 16 marzo, e si conclusero negativamente per la «palese poca attendibilità della notizia, data verosimilmente in buona fede dalla Giannettino» la quale, nell'emozione del momento, avrebbe attribuito al comunicato «un orario diverso da quello che in realtà andava dato.»
Tuttavia, il 17 marzo, alle 8.15, la stessa Radio Città Futura informò che era stata chiamata dai conduttori di Radio Onda Rossa, alcuni dei quali il giorno prima avevano seguito una trasmissione di Teleroma 56. A detta di costoro nel corso della trasmissione un'ascoltatrice aveva telefonato dicendo di aver sentito la notizia del rapimento di Moro alle 8 del mattino da Radio Città Futura. A commento di questo episodio, Radio Città Futura parlò di «supposizione metafisica».
Purtroppo, la Commissione ha potuto acquisire di Radio Città Futura soltanto la registrazione di una trasmissione delle ore 8.20, durata un paio di minuti, e relativa ad una manifestazione in programma a sostegno del popolo palestinese, nonché di una trasmissione iniziata alle ore 9.33 che, citando le notizie date dal GR2, commentava gli avvenimenti di via Fani. In effetti è stato riferito alla Commissione che né gli organi di polizia, né i servizi informativi provvedevano all'epoca alla registrazione sistematica delle radio libere, ma operavano semplicemente su campioni, percorrendo cioè le varie lunghezze d'onda e fermando l'attenzione sulle notizie interessanti sotto il profilo dell'ordine pubblico. Né la stessa radio effettuava registrazioni delle proprie trasmissioni.

Il 4 ottobre 1978 il quotidiano francese «Le Matin» pubblicava un'intervista a Renzo Rossellini. Secondo l'intervistatore Rossellini avrebbe, tra l'altro, dichiarato:
«Io ero personalmente all'antenna il mattino del 16 marzo. Ho spiegato che le BR stavano, forse il giorno stesso, per tentare un'azione spettacolare. Fra le altre ipotesi annunciai la probabilità di un attentato contro Aldo Moro. 45 minuti dopo, Moro fu rapito».
«Io non affermavo. Era un'ipotesi. Preciso che questa ipotesi circolava negli ambienti dell'estrema sinistra. Noi sapevamo che il 16 marzo doveva presentarsi alle Camere il primo governo sostenuto dal PCI. Era evidente per noi che questa era l'occasione sognata dai brigatisti».
«Bisognava rapidamente, immediatamente marcare il nostro disaccordo, perché io temevo e temo sempre che una *escalation* della violenza abbia il risultato di criminalizzare l'insieme del movimento».
La Commissione ha interrogato a lungo Renzo Rossellini, nel corso di tre diverse sedute.
Il teste ha ammesso di avere parlato dai microfoni di Radio Città Futura la mattina del 16 marzo, ma ha precisato di avere soltanto formulato l'ipotesi di un'imminente clamorosa azione delle BR sulla base di notizie che circolavano da tempo negli ambienti dell'Autonomia romana. Le «voci» collegavano tale possibile evento al verificarsi dell'ingresso del PCI nella maggioranza governativa. Attraverso l'analisi del clima che si era creato negli ambienti più estremisti e una serie di deduzioni logiche che avevano a base il rapporto tra l'aggravarsi della situazione internazionale e la recrudescenza del terrorismo, era possibile - sempre secondo Rossellini - ipotizzare che le BR scegliessero come obiettivo un rappresentante della tendenza favorevole al compromesso storico. Radio Città Futura si era resa interprete di tali preoccupazioni in molte trasmissioni precedenti a quella del 16 marzo che, pertanto, sempre secondo Rossellini, non rappresentò una novità clamorosa, ma lo sviluppo di un discorso da tempo avviato.
Rossellini ha poi aggiunto che proprio perché molto allarmato si era deciso a chiedere un colloquio all'onorevole De Michelis per informare, suo tramite, la direzione del PSI dell'imminente pericolo. Anche nell'intervista a «Le Matin» Rossellini aveva parlato di tale incontro e aveva lamentato che l'onorevole De Michelis non gli aveva prestato attenzione.
Lo stesso 16 marzo il signor Rossellini fu convocato alla direzione del PSI ove si incontrò con gli onorevoli Craxi, Signorile e De Michelis. Anche in questa occasione Rossellini avrebbe espresso i suoi giudizi sul rapporto esistente tra l'acutizzarsi della tensione internazionale e la recrudescenza del fenomeno terroristico nonché sui possibili legami tra i servizi sovietici e le BR.
Circa l'intervista a «Le Matin», Rossellini ha precisato che essa sintetizza un lungo colloquio avuto con l'intervistatore sulla politica dell'URSS nel bacino del Mediterraneo, sugli appoggi dell'Unione Sovietica ad alcune forze politiche che hanno «bracci militari», sui movimenti di liberazione e sui campi di addestramento palestinesi. Ha precisato di riconoscersi nel contenuto generale dei temi dell'intervista, ma non nel tono, né nelle affermazioni perentorie, tanto da avere smentito «Le Matin» con un comunicato e una conferenza stampa. Rossellini ha poi ribadito che le ipotesi da lui fatte dipendevano da una valutazione più generale sulla natura delle BR e sulla loro autonomia politica: se le BR erano una proiezione delle tensioni internazionali, dell'acuirsi della tendenza militare determinatasi alla ripresa della conflittualità tra i due blocchi, era possibile che servizi segreti di altri Paesi trovassero facilità di manovra in settori politici non controllati, anche con comportamenti criminali.
La Commissione ha potuto accertare che la smentita fu effettivamente diffusa a Roma, ma che il quotidiano francese non la pubblicò né replicò ad essa.
La Commissione si è anche chiesta se il fatto che il gruppo dirigente del PSI avesse ritenuto, in una giornata così drammatica e allo stesso tempo piena di impegni politici come il 16 marzo, di dedicare tempo prezioso al colloquio con Rossellini dovesse essere interpretato come la prova del convincimento che costui fosse depositario di notizie utili per la identificazione degli autori del sequestro e per la liberazione dell'onorevole Moro.
L'onorevole Gianni De Michelis ha dichiarato alla Commissione che il primo colloquio con Rossellini aveva avuto per oggetto l'utilizzazione di una catena di radio libere di sinistra e la

possibilità di organici rapporti del PSI con tale rete. La conversazione, ad un dato momento, si spostò sul terrorismo e Rossellini espose le sue tesi sul rapporto tra situazione internazionale e attività terroristiche nonché le sue preoccupazioni per la possibile, conseguente repressione politica per una vasta area di sinistra contestatrice ma dissenziente dal terrorismo.
La mattina della strage di via Fani, De Michelis ricordò quella conversazione e ritenne utile l'incontro con Rossellini nella speranza di poterne ricavare utili elementi. Secondo De Michelis, in questo secondo colloquio, Rossellini fu molto più generico che nel primo, sicché l'incontro fu di breve durata e non ebbe alcun seguito durante i cinquantacinque giorni.
La Commissione ha anche ascoltato il dottor Improta in relazione alle dichiarazioni fatte da Rossellini, secondo le quali egli aveva avuto frequenti rapporti con l'Ufficio politico della Questura di Roma, e di avere addirittura partecipato a riunioni con lo stesso dottor Improta, il dottor Spinella e il dottor Fabrizio, nel corso delle quali era stato analizzato il fenomeno terroristico.
Rossellini ha detto che gli sembrava moralmente giusto in quel momento cercare un contatto con l'apparato di polizia per analizzare e isolare il fenomeno terroristico, anche se coloro che operavano militarmente non erano noti neanche ai militanti politicamente più vicini.
Il dottor Improta ha dal canto suo dichiarato che i promotori delle varie manifestazioni venivano contattati per conoscere e capire il tenore delle manifestazioni stesse, e in questo quadro ha collocato alcuni colloqui con Rossellini, senza peraltro attribuire loro una particolare importanza. Si cercava, insomma, di capire da dove venisse la parte armata di Autonomia e le formazioni che operavano attacchi con bottiglie molotov; ma non si ottennero informazioni apprezzabili.
La Commissione ha riascoltato Rossellini per verificare se egli avesse potuto ricavare le sue valutazioni dalle asserite attenzioni ai comunicati e ai documenti delle BR, ma egli ha mostrato di non ricordare neppure il contenuto della risoluzione della direzione strategica del novembre 1977 nella quale le BR indicano la DC come obiettivo fondamentale.
In ordine alla struttura e alle vicende di Radio Città Futura, la Commissione ha ascoltato anche l'altro conduttore della radio, Raffaele Striano.
Questi ha escluso che ci possa essere stata una trasmissione avente i contenuti soprariportati ed ha anzi precisato di avere egli stesso comunicato per telefono alla Radio la notizia della strage, circa mezz'ora dopo il fatto, dalla redazione di Paese Sera.
La Commissione ha rilevato molte contraddizioni nella versione di Rossellini, il quale tra l'altro non ha chiarito perché, pur avendo continuato ad avere buoni rapporti con il dottor Improta, non abbia ritenuto poi di informarlo di quanto egli stesso poteva avere appreso circa un imminente attentato, secondo voci che circolavano nella sinistra, come da lui riferito all'onorevole Craxi. Né si può ritenere che egli avesse supplito a questo suo silenzio con l'iniziativa nei confronti del PSI che, come si è visto, fu casuale e, secondo quanto riferito dall'onorevole De Michelis, non avrebbe riguardato affatto la previsione di gravi ed imminenti fatti criminosi.
I verbali delle due prime deposizioni di Renzo Rossellini sono stati perciò trasmessi alla Magistratura per le valutazioni di sua competenza.

LE MISURE DI PROTEZIONE DELL'ONOREVOLE MORO

L'accertamento di eventuali carenze nella tutela dell'onorevole Moro si è incentrato soprattutto sulla valutazione dell'adeguatezza della scorta, intesa come sufficienza di uomini e di mezzi. Sotto questo ultimo profilo la Commissione si è trovata a registrare tesi divergenti.
Secondo la signora Moro, infatti, il marito, sia pure aderendo a sue pressanti sollecitazioni, si sarebbe convinto a richiedere un'auto blindata.
La richiesta sarebbe stata fatta oralmente (a persona imprecisata) e sarebbe stata rifiutata per ragioni di bilancio. Una richiesta del genere è stata confermata anche dalla vedova del maresciallo Leonardi.

La signora Ricci, moglie dell'autista dell'onorevole Moro, ucciso in via Fani, ha dichiarato che ai primi di dicembre del 1977 il marito le disse di non vedere l'ora che arrivasse la 130 blindata che finalmente era stata ordinata.
Quanto ai due capiscorta ed all'autista che non erano di turno il 16 marzo, essi hanno affermato dinanzi alla Commissione di aver sentito talvolta parlare del problema, ma nessuno dei tre è stato in grado di fornire indicazioni precise.
L'onorevole Andreotti ha invece dichiarato che quando ricevette le consegne dall'onorevole Moro, questi non gli chiese di continuare ad usare la macchina blindata che aveva in qualità di Presidente del Consiglio; la richiesta, se ci fosse stata, sarebbe stata facilmente accolta.
La circostanza della possibilità di disporre di un'auto blindata è stata confermata dall'ex ministro dell'interno Cossiga il quale, nel precisare che agli atti non esiste alcuna richiesta, ha aggiunto che la signora Moro non accennò mai al problema, né prima né dopo i fatti di via Fani.
L'ipotesi, garbatamente affacciata dall'onorevole Cossiga, è che, alle sollecitazioni della moglie, l'onorevole Moro abbia risposto che non era possibile ottenere un'auto blindata; questa ipotesi però è stata esclusa dalla signora Moro, in quanto sarebbe stata in contrasto con l'abituale comportamento del marito nei suoi confronti.
Anche secondo Maria Fida Moro il Presidente avrebbe insistito per avere una macchina blindata, ma per motivi tecnici non l'avrebbe ottenuta.
Il dottor Freato ha dichiarato di non sapere se Moro avesse o no richiesto un'auto blindata né se questa gli fosse stata o meno rifiutata; a lui risultava, peraltro, che Moro avesse rifiutato auto blindate che gli erano state offerte da amici in quanto riteneva di non poter accettare offerte simili da privati.
Il dottor Rana ha escluso di aver mai inoltrato una richiesta del genere, precisando peraltro che, qualora si fosse deciso di chiedere una macchina blindata, il compito di richiederla sarebbe spettato a lui.
Il secondo aspetto riguardante la tutela dell'onorevole Moro concerne i servizi di vigilanza e il numero e la qualità degli uomini della scorta.
Scarsi e sommari sono risultati i servizi di vigilanza e di prevenzione nella zona in cui abitava l'onorevole Moro, e nella quale i terroristi hanno potuto pianificare il sequestro e la strage dopo ripetuti controlli e osservazioni delle abitudini dell'on. Moro e dei militari addetti alla sua protezione.
I responsabili, sia politici, sia amministrativi, nonché gli stretti collaboratori dell'onorevole Moro hanno dichiarato alla Commissione che la scorta era adeguata. Il dottor Zecca, responsabile dei servizi di scorta, ha precisato che circa 30 uomini erano impegnati nella tutela del Presidente DC e dei suoi familiari.
Sono comunque emerse evidenti discrasie tra le rappresentazioni di ineccepibilità del servizio fatte dai responsabili e la situazione reale in cui si trovavano ad operare gli interessati.
Quanto all'organizzazione e al funzionamento della scorta sia la signora Leonardi, sia la signora Moro hanno riportato le lamentele del maresciallo Leonardi: tra l'altro non funzionava né la radio per i collegamenti con la centrale, né i freni dell'auto di scorta che, per questo motivo, si sarebbe trovata più volte a tamponare l'auto del Presidente.
È risultato chiaro alla Commissione che, nonostante l'esistenza di un opuscolo contenente le consegne e le istruzioni per la scorta, tali istruzioni non erano state «approfondite» dagli interessati: uno degli agenti ascoltati, Fallante, che durante il suo turno di servizio svolgeva le funzioni di capo scorta, ha ricordato l'esistenza di questo opuscolo solo quando un componente la Commissione ha fatto presente che ne aveva già parlato il dottor Zecca: ne ha ricordato l'esistenza, ma non ha saputo dire niente del contenuto.
Assai carente anche il controllo dei responsabili del servizio scorte del Ministero dell'interno sull'attuazione e la congruità delle consegne e delle istruzioni impartite.

La Commissione ha esaminato i libretti personali dei componenti la scorta: per quanto riguarda le esercitazioni di tiro risulta che il personale non compiva affatto le esercitazioni settimanali affermate dal dottor Parlato e dal dottor Zecca; questi hanno anche escluso che le norme sulla tenuta delle armi non fossero rigorosamente rispettate, ed hanno sostenuto che non esistevano percorsi alternativi. Si è riscontrato che la scorta non si addestrava a reagire in caso di attacco alla vettura sulla quale viaggiava, né erano state impartite direttive per tale addestramento.
Quanto alle armi i due capiscorta ascoltati hanno escluso che il mitra, la mattina del 16 marzo, potesse essere nel portabagagli, come riportato all'epoca dalla stampa; ma è risultato comunque chiaramente che il mitra non è stato usato nel corso delle esercitazioni (nelle quali venivano usate altre armi), né controllato continuamente ai fini della sua efficienza, e neppure né è stata effettuata un'adeguata manutenzione. L'arma ogni tanto veniva portata al magazziniere che provvedeva alla pulizia, ma non si sapeva se e come la manutenzione del mitra avvenisse. Ha riferito Pallante: «Tornavamo a mezzanotte e lo lasciavamo nell'armadio con i caricatori. La mattina lo riprendevamo. Però se c'era qualcuno che lo controllava non lo so.» Ed è improbabile che qualcuno se ne sia occupato di notte. Non appare pertanto peregrino quanto affermato da Peci, e cioè che il mitra sia stato trovato inservibile.
La Commissione si è naturalmente chiesta come i brigatisti abbiano potuto trovarsi con tanta sicurezza sull'itinerario prescelto la mattina del 16 marzo.
I capiscorta Gentiluomo e Pallante e l'autista Riccioni hanno concordemente dichiarato che sia i percorsi sia gli orari erano sempre gli stessi.
L'alternativa era tra via Trionfale e via Cortina d'Ampezzo, ma solo per motivi di traffico. Quanto agli orari, il Presidente usciva di casa sempre verso le 9 ed un eventuale ritardo era dell'ordine dei minuti.
Circa il ruolo dei capiscorta si era creata una anomalia: istituzionalmente il compito spettava, alternativamente, a Gentiluomo e a Pallante, ma di fatto si occupava di tutto il maresciallo Leonardi che decideva d'accordo con il Presidente. Non è apparso chiaro a quale autorità Leonardi rispondesse.
La signora Leonardi ha parlato di frequenti colloqui col generale Ferrara, allora vice comandante generale dell'Arma, al quale avrebbe esternato le sue preoccupazioni; ma il generale Ferrara ha detto di averlo visto solo talvolta e senza che gli avesse mai posto particolari problemi. Neppure i vari comandi hanno ammesso di aver saputo di preoccupazioni del genere.
Savasta, che verso la fine del 1977 era stato incaricato dai brigatisti di seguire gli spostamenti dell'onorevole Moro nell'Università, ha detto di essere rimasto colpito dall'abilità del maresciallo Leonardi che, nonostante la gran ressa di studenti che seguivano le lezioni di Moro, riusciva a tenere sotto controllo la situazione; ha aggiunto che la scorta di Moro all'Università era una scorta «reale» e non proforma, molto preparata: un tipo di scorta che essi non erano abituati a vedere.
Sulla base di quanto ha potuto accertare, la Commissione ritiene che non esistesse una sufficiente consapevolezza delle cautele da adottare. La particolare consuetudine di rapporto tra il responsabile della scorta e lo scortato e la costanza di abitudini di quest'ultimo hanno finito per indebolire l'efficienza del servizio, anche se sul piano personale Leonardi si mostrava attentissimo e capace, come dimostrato non solo dalla testimonianza di Savasta, ma altresì dall'episodio Di Bella. È evidente, tuttavia, che un medesimo percorso facilita un agguato, rendendone possibile una analitica predisposizione, anche se Savasta ha dichiarato che le BR avevano deciso di compiere l'attentato in via Fani e che fu del tutto casuale che Moro passasse di là proprio il 16 marzo, cioè il primo giorno in cui i terroristi avevano deciso di agire. Se Moro non fosse passato di là avrebbero ripetuto l'operazione finché non fosse riuscita. Analoga dichiarazione, che suona conferma, è stata resa da Valerio Morucci nella deposizione alla Commissione.
Altra esigenza è che la macchina di scorta non talloni quella scortata, anche se è vero - come ha osservato il responsabile del servizio - che il problema si pone in maniera peculiare in una città come Roma, e che una distanza tra le due auto consente l'inserimento di estranei. Ma tra i due rischi è certo maggiore quello di entrare in un unico raggio di azione di eventuali aggressori. Basti pensare

alle maggiori difficoltà di un agguato che richieda sdoppiamento di organizzazione in due punti diversi, anche se non lontani, per aggredire due obiettivi.
Per quanto riguarda la tenuta delle armi, benché le acquisizioni si commentino da sole, occorre dire che una minore assuefazione, che comporta sempre - come rilevato dal capo della polizia - una certa disattenzione, avrebbe comunque scarsamente inciso sul risultato dell'operazione, e va anzi ammirata la capacità di uno degli uomini di tentare una reazione.
In proposito anche il generale Corsini ha affermato che cautele di livello superiore si rivelerebbero comunque insufficienti di fronte all'azione di sorpresa di un commando bene addestrato.

CAPITOLO III
LE INDAGINI DI POLIZIA: RISULTATI E PROBLEMI

L'ATTEGGIAMENTO DEL GOVERNO

La notizia della strage di via Fani venne per radiotelefono comunicata dal Ministro dell'Interno onorevole Cossiga al Presidente del Consiglio, per il tramite del Segretario particolare di quest'ultimo, mentre a Palazzo Chigi era in corso la cerimonia del giuramento dei Sottosegretari del nuovo Governo.
Il Presidente del Consiglio informò immediatamente le alte cariche dello Stato e coi segretari dei partiti della maggioranza, sopraggiunti nel frattempo a Palazzo Chigi, concordò la strategia da seguire.
Alle ore 11 il Presidente onorevole Andreotti convocò il Consiglio dei ministri in seduta straordinaria: informò i colleghi di Gabinetto sui risultati degli incontri e dei contatti da lui avuti, sottolineò l'esigenza di comportamenti politici adeguati alla gravità della situazione e del massimo coordinamento dell'attività delle forze di Polizia e delle altre Forze Armate dello Stato. Il Consiglio dei ministri approvò unanime. La riunione fu brevissima, in tutto 20 minuti.
Alla Camera dei deputati la seduta per la presentazione del nuovo Governo, iniziata alle ore 10 e immediatamente sospesa, su richiesta del Presidente del Consiglio, venne ripresa alle ore 12,40, dopo che i Gruppi, nel frattempo, avevano concordato sullo svolgimento di un dibattito concentrato.
Già nella stessa serata del 16 marzo 1978 il Governo ottenne la fiducia dei due rami del Parlamento.
La linea di fermezza decisa dal Governo e fissata nella frase «comportamenti politici adeguati alla gravità della situazione» venne confermata il giorno 4 aprile alla Camera dei deputati dai rappresentanti dei Gruppi parlamentari, in occasione del dibattito riservato alla discussione di interrogazioni e interpellanze relative alla vicenda del sequestro dell'onorevole Moro.
Il Ministro dell'interno onorevole Cossiga ha chiarito in Commissione che con la espressione «comportamenti politici adeguati» il Governo s'interdiceva decisamente lo scambio dell'onorevole Moro con persone imprigionate per fatti di terrorismo e ogni altro atto che implicasse riconoscimento politico delle BR, intravvedendo in questi comportamenti una capitolazione dello Stato.
Durante il periodo tra il 16 marzo e il 9 maggio il Consiglio dei ministri si occupò della vicenda Moro nelle riunioni del 30 marzo, del 14 e del 21 aprile, e del 9 maggio.
La gestione politica della «crisi» venne affidata dal Consiglio dei Ministri al Comitato interministeriale per la sicurezza (CIS) composto dal Presidente del Consiglio onorevole Andreotti, che lo presiedeva, dal Ministro dell'interno onorevole Cossiga, dal Ministro degli esteri onorevole Forlani, dal Ministro delle finanze onorevole Malfatti, dal Ministro della Difesa onorevole Ruffini e dal Ministro dell'industria onorevole Donat-Cattin, dal Segretario generale del CESIS prefetto Napoletano, dal Capo del SISMI generale Santovito, dal Capo del SISDE generale Grassini, dal Comandante generale dei Carabinieri generale Corsini, dal Comandante generale della Guardia di Finanza generale Giudice, dal Capo della Polizia Prefetto Parlato, dal Capo di Gabinetto della Presidenza del Consiglio, dottor Milazzo.

Alle riunioni del CIS venne invitato a partecipare anche il senatore Morlino, all'epoca Ministro del Bilancio e della programmazione economica, in ragione dei suoi rapporti personali con la famiglia Moro, con la quale il Governo riteneva necessario mantenere continui contatti.
Il Comitato si riunì il 17 marzo, quindi il 19, il 29 e il 31 marzo, il 24 aprile, il 3 e il 5 maggio 1978.
Sulla base delle direttive formulate dal Consiglio dei ministri, il Ministro dell'interno onorevole Cossiga decise la costituzione, sotto la sua presidenza e, in sua vece, del Sottosegretario onorevole Lettieri, di un Comitato tecnico-politico-operativo per il coordinamento dell'attività delle forze di polizia, di cui chiamò a far parte il Capo della Polizia, il Comandante generale dei Carabinieri, il Comandante generale della Guardia di Finanza, i responsabili dei servizi di informazione e di sicurezza SISMI e SISDE, il Questore di Roma ed altre autorità di Pubblica Sicurezza.
Al Comitato interministeriale per la sicurezza vennero assegnati compiti esclusivamente politici, ossia attinenti alla definizione degli indirizzi generali dell'azione dello Stato rispetto ai molteplici e complessi problemi nascenti dal sequestro dell'onorevole Moro. Il Comitato tecnico-politico operativo ebbe il compito di realizzare il coordinamento dell'attività delle forze di polizia e una sede ravvicinata per lo scambio di informazioni tra le forze di Polizia e i Servizi di sicurezza.
Il suddetto Comitato tenne, fino alla data del 31 marzo, riunioni quotidiane e, successivamente, decise di riunirsi a giorni alterni, ma delle riunioni successive al 3 aprile la Commissione non ha potuto avere alcun verbale o nota: il Ministro dell'interno ha fatto sapere che non risultavano agli atti nemmeno appunti.
Il Ministro dell'interno mantenne inoltre personali contatti coi Ministri dell'Interno della Repubblica Federale Tedesca, della Repubblica d'Austria e con il Capo del dipartimento di Giustizia e Polizia della Confederazione Elvetica, ai fini della cooperazione internazionale per la lotta al terrorismo.
Nel quadro di questa collaborazione il Ministro dell'interno della Repubblica Federale Tedesca mise a disposizione del Ministero dell'interno italiano il computer del «Bundeskriminalamt» di Wisbaden.
Il Ministro dell'interno si avvalse anche dell'opera di alcuni consulenti personali: il prof. Franco Ferracuti, ordinario di medicina criminologica e psichiatria forense presso l'Università di Roma; il dottor Stefano Silvestri, esperto in problemi internazionali; il professor Vincenzo Cappelletti, Direttore dell'Istituto per l'enciclopedia Treccani; il professor Augusto Ermentini, docente di antropologia criminale.
Il 21 marzo 1978 il Governo adottava il decreto-legge n. 59, che venne convertito nella legge 18 maggio 1978, n. 191, contenente «norme penali e processuali per la prevenzione e repressione di gravi reati».

I PRIMI ACCERTAMENTI

Alla centrale della Questura di Roma la notizia di quanto accaduto in via Fani giunse alle ore 9.03. La centrale operativa dispose l'immediato invio di volanti. Dopo l'eccidio della scorta e il sequestro dell'onorevole Moro giunsero in via Fani il Capo della Polizia Parlato, il Comandante generale dell'Arma dei Carabinieri Corsini, il Questore di Roma De Francesco, il Comandante della Legione dei Carabinieri Coppola e tutti i responsabili della Pubblica sicurezza di Roma, nonché i magistrati della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma, Procuratore Capo De Matteo e Sostituto Procuratore Infelisi. Gli stessi magistrati disposero le prime indagini, avviando la ricerca di possibili testimoni.
Sul posto giunse quasi immediatamente anche la signora Moro, la quale ha riferito alla Commissione che un funzionario di P.S. le avrebbe dichiarato che l'agguato doveva considerarsi opera delle BR.
Vennero individuate le persone che avevano assistito al fatto, ed attraverso le loro dichiarazioni si potè ricostruire la dinamica dell'agguato - così come innanzi ricordata - e i successivi immediati sviluppi.

Si potè, tra l'altro, accertare che durante la fuga i terroristi furono inseguiti da Antonio Buttazzo, ex appuntato delle guardie di P.S. e allora autista della Società Italstat, il quale, alla guida di un'alfetta, tallonò la Fiat 132 blu e la Fiat 128 blu lungo via Stresa e via Trionfale, fino a piazza Monte Gaudio. Quivi, presa nota delle targhe, si fermò per telefonare alla Polizia. Una «volante» sopraggiunta in quel momento, e informata da Buttazzo, cercò inutilmente di inseguire la Fiat 132, la quale, però immessasi in via Carlo Belli prima e Casale de Bustis poi, si dileguò rapidamente.
Buttazzo notò a bordo della Fiat 132, sul sedile posteriore, un uomo che si dimenava in mezzo a due persone, una delle quali gli poggiava qualcosa di bianco, verosimilmente un tampone, sul viso.
Le indagini successive hanno permesso di stabilire che l'ingresso in via Casale de Bustis all'altezza con l'incrocio con via Gherzi era chiuso da uno sbarramento costituito da una catena di ferro, e che una giovane donna, facente parte del commando, tranciò la catena, consentendo il passaggio delle tre macchine e risalendo quindi a bordo dell'ultima. Le tre auto furono poi notate da Anna Angelini De Luca, che si trovava alla finestra della propria abitazione, proseguire in direzione dell'incrocio con via Massimi, senza però svoltarvi.
II sottufficiale del Corpo delle Guardie Forestali, Angelo Onofri, alle ore 9.30 circa, sul Grande Raccordo Anulare, a pochi metri dallo svincolo per la via Aurelia, vide due individui mentre si toglievano abiti di colore blu, indossandone altri, accanto ad un'autovettura bianca ferma al bordo della strada. Al riguardo la Questura di Roma effettuò un sopralluogo, nel corso del quale fu rinvenuto un talloncino autoadesivo dell'Alitalia.
Alle ore 23.30 del giorno stesso della strage, i militari di leva Luigi Botticelli e Lorenzo Ferragamo riferirono che verso le ore 17 di lunedì 13 marzo, transitando per via Fani all'altezza di via Stresa, avevano notato un'autovettura Fiat 128 con targa CD, che proseguiva a velocità ridotta, ed i cui occupanti si guardavano intorno come per orientarsi. Uno di costoro portava un berretto di foggia militare.
Il giorno della strage il fioraio Antonio Spiriticchio trovò squarciate le quattro gomme del furgone di sua proprietà: è verosimile che i terroristi abbiano voluto impedirgli di portarsi al suo abituale posto di lavoro, e cioè all'incrocio tra via Fani e via Stresa, luogo prescelto per l'agguato, al fine di evitare che la presenza di autovetture con persone a bordo e di uomini in divisa lo insospettisse.
Analogamente Mario D'Achille, conducente di ambulanza presso l'Ospedale S. Filippo Neri, notò il 12 ed il 14 marzo una Fiat 128 targata CD, in via Cortina d'Ampezzo, ad una cinquantina di metri dall'abitazione dell'onorevole Moro. A bordo c'erano un uomo ed una donna. D'Achille, presa visione delle foto dei brigatisti rossi ricercati, riconobbe in quella di Corrado Alunni l'effigie del conducente dell'autovettura. Le successive indagini di polizia giudiziaria hanno peraltro accertato che Alunni non ha partecipato all'agguato di via Fani.
Domenico Calia, altro testimone, riferì che, circa dieci giorni prima del fatto delittuoso, avrebbe visto in via Fani quattro individui in abito da netturbino, intenti a pulire la strada. La direzione della Nettezza Urbana di Roma ha assicurato di non aver mandato dipendenti nella zona in quei giorni.
All'angolo di via Fani con via Stresa agenti di PS e carabinieri rinvennero 84 bossoli calibro 9 e 4 calibro 7.65, 12 frammenti di proiettili, un caricatore con 25 colpi calibro 9 lungo, un paio di baffi posticci e la pistola della guardia Iozzino, mentre non è stata ritrovata la pistola mitragliatrice Beretta M12 in dotazione al brigadiere Zizzi. Gli agenti rinvennero anche una borsa di pelle con marchio di fabbricazione tedesca e la scritta posticcia Alitalia ed un berretto da ufficiale pilota dell'Alitalia. Successivi accertamenti hanno consentito di stabilire che la borsa non era del tipo in dotazione o uso a compagnie aeree e che il berretto fu venduto, insieme ad altri due, il 10 marzo, in un negozio di Roma, ad una donna, riconosciuta su fotografia il pomeriggio del giorno 17 marzo in Adriana Faranda.
Sul luogo della strage fu abbandonata dai terroristi l'autovettura Fiat 128 di colore bianco, targata CD 19707, utilizzata per bloccare l'auto dell'onorevole Moro. La macchina era stata rubata l'8 marzo 1978: la targa invece è risultata sottratta già nell'aprile 1973 ad un addetto all'Ambasciata del Venezuela a Roma.

Poco dopo il compimento dell'agguato, alle 9.40, in via Licinio Calvo, agenti di polizia rinvennero una delle auto usate dai terroristi, e cioè la Fiat 132 blu, che è risultata poi essere stata rubata il 23 febbraio 1978 e provvista di targa falsa.
Alle 5.15, del giorno successivo, il 17 marzo, nella stessa via Licinio Calvo, agenti di polizia ritrovarono un'altra auto usata dagli assalitori e cioè la Fiat 128 bianca targata ROMA M53955. Le guardie di PS Pinna e Saba, che operarono il rinvenimento, hanno escluso che l'auto potesse essere stata abbandonata dai terroristi fin dalla mattina del 16, in quanto, dopo il ritrovamento della Fiat 132, essi avevano controllato tutte le auto in sosta sulla strada cercando proprio la 128, il cui numero di targa era stato loro fornito dalla sala operativa. L'autovettura 128 risultò essere stata rubata nello stesso giorno della Fiat 132, ed anch'essa era provvista di targa falsa.
Infine, il 19 marzo alle ore 21, sempre in via Licinio Calvo, agenti di polizia ritrovarono anche la terza auto usata dal commando durante la fuga, e cioè la 128 blu targata ROMA L55850. Persona che abita nella zona ha escluso che prima di quel giorno l'auto potesse essere parcheggiata in quella strada. Anche la targa apposta a tale vettura, il cui furto era stato denunciato il 13 marzo 1978 al Commissariato di PS di Ponte Milvio, è risultata falsa.

OPERAZIONI DI POLIZIA

Nell'immediatezza dell'agguato e durante il percorso per recarsi in via Fani, il Capo della polizia dispose a mezzo radiotelefono, su conforme indicazione del Ministro dell'interno, l'attuazione di speciali servizi di controllo nell'ambito della cinta urbana di Roma, con la costituzione di posti di blocco sul Grande Raccordo Anulare e di altri posti di blocco sulle strade all'esterno del Grande Raccordo Anulare e sulle autostrade da e per Roma. Effettuato il sopralluogo in via Fani, il Capo della Polizia si recò subito dopo a Palazzo Chigi dove si trovava il Ministro dell'interno per ricevere le disposizioni del caso.
Nella stessa mattinata del 16 marzo dal Viminale la direzione generale di Pubblica Sicurezza dispose i seguenti provvedimenti: attuazione di posti di blocco e di servizi di vigilanza su tutto il territorio nazionale con la mobilitazione di tutte le forze disponibili;
intensificazione dei servizi di controllo negli ambiti aeroportuale, ferroviario e marittimo. Vennero altresì posti in allerta, tramite l'Interpol, i servizi di sicurezza negli aeroporti esteri per i voli della compagnia di bandiera;
perquisizione e identificazione degli stabili, dei garages e dei box delle zone vicine al luogo del rapimento;
predisposizione, su tutto il territorio nazionale, di servizi di vigilanza presso cabine telefoniche ed altri punti, allo scopo di individuare latori di messaggi e intercettare volantini di organizzazioni terroristiche.
Per tali servizi vennero assegnati alla Questura di Roma 1.030 militari di PS, 100 guardie di finanze e 900 carabinieri.
I carabinieri attuarono altresì, a partire dalla sera del 18 marzo, una cintura integrativa di 32 posti di blocco agli ingressi romani delle autostrade, lungo le maggiori arterie che si dipartono dal Grande Raccordo Anulare e lungo le rotabili di collegamento.
La Guardia di Finanza attivò nelle giornate successive altri 10 posti di blocco nella zona litoranea compresa tra il Lido di Fregene e la spiaggia di Tor San Lorenzo.
Due elicotteri delle forze di Polizia svolsero una continua vigilanza aerea a Nord e a Sud di Roma, per tutto l'arco delle ore di luce.
Su richiesta dell'autorità giudiziaria anche l'esercito venne chiamato alla realizzazione della cintura di controllo con l'impiego di 1000 uomini.
II pomeriggio stesso del 16 marzo, la Direzione generale di Pubblica Sicurezza - Criminalpol - diffondeva le fotografie di sospetti appartenenti alle Brigate Rosse.

Nei giorni successivi e per tutto l'arco dei cinquantacinque giorni della prigionia dell'onorevole Moro, vennero effettuati rastrellamenti a tappeto nelle zone urbane ed extraurbane di Roma, in zone costiere e in molti comuni del Lazio, e vennero intensificati i servizi di controllo.
Speciali servizi con personale in abito civile vennero istituiti con compiti di osservazione e di identificazione delle persone sospette nelle stazioni ferroviarie, sui convogli ferroviari e negli aeroporti.
I controlli e le perquisizioni erano diretti all'identificazione di «fiancheggiatori» delle BR, nonché ad eseguire perquisizioni nei confronti loro e dei loro familiari; al controllo delle radio private, promuovendo all'occorrenza provvedimenti dell'autorità giudiziaria (chiusura dei locali e sequestro delle apparecchiature) in caso di diffusione di notizie false e tendenziose volte a turbare l'ordine pubblico; a disporre servizi di vigilanza nelle Università, per eventuali interventi in caso di riunioni o manifestazioni a carattere eversivo; a denunciare le persone identificate come partecipanti ad associazioni sovversive; ad effettuare il controllo telefonico di persone sospette (1).

ATTIVITÀ SVOLTA DAGLI ORGANI DELLA PUBBLICA SICUREZZA DATI RIFERITI AL PERIODO DAL 16 MARZO AL 10 MAGGIO (56 giorni)

ELEMENTI RILEVATI	SU TUTTO IL TERRITORIO NAZIONALE		DELLA CINTA URBANA DI ROMA (*) (dati già compresi nella colonna 2)	
	Media giornaliera	Totale	Media giornaliera	Totale
1	2	3	4	5
1. *Forze impiegate* (*)				
a) Personale	12.760	510.724	4.307	172.270
b) Mezzi				
– terrestri	2.610	104.417	535	21.399
– aerei	2	70	—	—
– navali	14	570	—	—
2. *Attività svolte*				
a) Posti di blocco	1.294	72.460	157	6.296
b) Pattugliamenti (*)	1.001	75.251	444	17.756
c) Rastrellamenti (*)	50	1.986	—	—
d) Perquisizioni domiciliari	673	37.702	173	6.933
e) Ricognizioni aeree (*)	3	106	—	—
f) Ricognizioni navali (*)	21	852	—	—
3. *Controlli attuati*				
a) Persone	114.531	6.413.713	4.185	167.109
b) Automezzi	60.412	3.303.123	2.414	96.572
c) Mezzi navali (*)	117	4.664		

(*) dati riferiti dal 1° aprile

(1) La Direzione generale della PS ha comunicato che per l'attuazione dei servizi sopraindicati furono impiegati giornalmente circa 13.000 uomini di cui 4.300 nella cinta urbana di Roma, con l'ausilio di oltre 2.600 automezzi; che l'attività di prevenzione, vigilanza e controllo, svolta dalla pubblica sicurezza, *nel periodo dal 16 marzo al 10 maggio*, può essere sintetizzata nei seguenti dati:

posti di blocco, 72.460 di cui 6.296 nella cinta urbana di Roma;
perquisizioni domiciliari, 37.702 di cui 6.933 nella cinta urbana di Roma;
persone controllate, 6.413.713 di cui 167.409 nella cinta urbana di Roma;
persone arrestate, 150;
persone fermate, 400.

la Commissione si è soffermata a valutare la coerenza tra le misure ordinate e quelle effettivamente realizzate. Dagli interrogatori dei responsabili delle forze di Polizia ha appurato che per la città di Roma non fu adottato un vero e proprio blocco, nel senso di una cintura di sicurezza continua ed impenetrabile, ma furono attivati dei posti di blocco in punti cruciali, su itinerari scelti dalle stesse forze dell'ordine. Inoltre, il controllo ai posti di blocco fu effettuato per campione, tanto che molte persone poterono entrare e uscire dalla città in quei giorni senza subire controlli. A parte la difficoltà, se non l'impossibilità, di bloccare una città la Commissione ha accertato comunque che non esistevano piani al riguardo.

A riprova della mancanza di preordinazione è significativo l'ordine - emanato lo stesso 16 marzo dal dottor Fanello, dirigente dell'UCIGOS, a mezzo telegramma, diretto a tutte le Questure - di attuare il «piano zero».

Questo, elaborato per la provincia di Sassari, di cui il dottor Fanello era stato Questore, per il caso di gravi reati che si verificassero in quella provincia, era sconosciuto alle altre Questure. Lo stesso giorno l'ordine venne revocato.
La Commissione ha accertato che all'epoca dell'eccidio di via Fani era in vigore un sistema di pianificazione per la tutela dell'ordine pubblico risalente agli anni cinquanta. Esso ipotizzava fatti di grave turbamento da parte di masse; non prevedeva invece azioni di tipo terroristico. Solo nell'aprile 1978 la Direzione Generale di PS ha disposto l'aggiornamento da parte dei Prefetti dei predetti piani di ordine pubblico e, nell'agosto dello stesso anno, la loro integrazione con le ipotesi di atti di criminalità eversiva e comune.
Le misure di blocco, tuttavia, entro tre quarti d'ora dall'eccidio furono poste in essere sulle autostrade e le strade nazionali.
La Commissione ritiene che gran parte delle misure disposte ed effettuate dalle forze di polizia, sia ai fini della cattura dei terroristi, sia ai fini della scoperta del covo in cui era tenuto sequestrato l'onorevole Moro, fossero necessarie: le perquisizioni, le ispezioni, i posti di blocco, le intercettazioni telefoniche, i controlli sulle persone, costituiscono operazioni indispensabili per il controllo del territorio e, lungi dall'avere solo un significato spettacolare e di facciata - come qualcuno ha detto – rappresentano una componente essenziale dell'attività della polizia nei casi di sequestro di persona quando sia sconosciuto il luogo di detenzione del sequestrato e ignoti gli autori del crimine.
Certo, tali misure non bastano, come non sono bastate nel caso del sequestro dell'onorevole Moro, perché vanno accompagnate dall'indagine sulle persone, il più possibile mirata e finalizzata. Sul punto si dirà in seguito. Quello che si può intanto rilevare è che le misure di controllo del territorio non sembra abbiano creato difficoltà particolari alle BR, che continuarono ad agire e muoversi con notevole disinvoltura e sicurezza, non solo a Roma ma nell'intero territorio nazionale.
Durante il periodo del sequestro dell'onorevole Moro, infatti, le BR diffusero ben nove comunicati, tutti preannunciati regolarmente per telefono a Roma, Torino, Genova e Milano; e inoltre compirono: 2 omicidi (1); 6 ferimenti; 5 incendi di auto, 1 attentato ad una caserma dei carabinieri.
(1) 11 aprile 78 a Torino assassinio dell'agente di custodia Lorenzo Cotugno; 20 aprile 78 a Milano assassinio del maresciallo degli agenti di custodia Francesco Di Cataldo.
Ma non soltanto le misure di controllo del territorio (perquisizioni, ispezioni, blocchi stradali) non disturbarono per niente le BR Le stesse misure furono carenti nell'esecuzione: e ne sono prova le vicende del covo di via Gradoli, della «retata» degli autonomi dell'aprile 1978 e dell'operazione della tipografia Triaca, che la Commissione ritiene possano essere considerate come altrettante occasioni mancate.

IL COVO DI VIA GRADOLI

Al numero 96 di via Gradoli agenti del Corpo di Polizia (brigadiere Domenico Merola, vicebrigadiere Ferdinando Di Spirito, appuntato Vincenzo Colucci, appuntato Domenico Firmani e guardia Michele Di Muccio) si recarono per la prima volta ad appena due giorni dalla strage, il 18 marzo, per compiere una perquisizione in esecuzione della disposizione impartita dalla Direzione generale di PS. In quella strada si trovano due soli edifici, costituiti da mini-appartamenti normalmente affittati per non lungo periodo.
L'appartamento che si sarebbe poi rivelato un covo non venne tuttavia perquisito in quanto, trovata chiusa la porta, il sottufficiale di P.S. incaricato dell'ispezione e gli altri agenti si fidarono dell'assicurazione dei vicini, secondo la quale gli inquilini erano persone tranquille.
Alla Commissione, invece, è stato riferito - e in sede di indagine giudiziaria e dibattimentale dinanzi alla Corte d'Assise di Roma la circostanza è stata confermata - che due giovani, Gianni Diana e Lucia Mokbel - che abitavano nell'appartamento posto sullo stesso pianerottolo dell'appartamento-

covo - riferirono agli agenti di PS che la notte precedente alla strage avevano percepito rumori, simili a segnali «morse», provenienti però da direzione opposta a quella dell'appartamento in questione. Essi avrebbero fatto verbalizzare la circostanza, affidando agli stessi agenti l'incarico di riferirne al funzionario di Polizia dottor Cioppa. Il sottufficiale che diresse l'operazione di via Gradoli ha escluso, tuttavia, in modo categorico che sia stato dichiarato qualcosa di simile a lui o ad elementi della squadra e di avere ricevuto alcun messaggio da riferire ad alcuno. Sull'episodio non è stata compiuta alcuna inchiesta da parte dei superiori degli agenti incaricati dell'ispezione, né alcun provvedimento è stato adottato per la grave inosservanza delle prescrizioni relative alle perquisizioni.
Le modalità di effettuazione dei controlli di via Gradoli hanno richiamato l'attenzione della Commissione, che non ha mancato di compiere i necessari approfondimenti circa le disposizioni impartite dalle autorità.
Il Ministro dell'Interno e i Capi delle forze di Polizia hanno rappresentato le difficoltà notevoli che sarebbero derivate dallo sfondamento di tutte le porte trovate chiuse, e non solo di quelle di appartamenti in ordine ai quali esistevano specifiche ragioni di sospetto.
Il dottor Infelisi ha dichiarato che «a via Gradoli 96 si andò, e si andò non solo lì, si andò a cercare tutti i miniappartamenti e i *residences* della zona; fra questi 30 o 40 palazzi c'era anche via Gradoli n. 96. Non c'era stata nessuna indicazione per via Gradoli n. 96».
Il Questore di Roma aveva però fatto presente che se fossero stati aperti tutti gli appartamenti degli assenti, non si sarebbero avuti uomini sufficienti per poterli piantonare e difendere dai ladri. In conseguenza di questa obiezione l'ordine tassativo del magistrato fu limitato alla zona di competenza del Commissariato Monte Mario: se gli inquilini non rispondevano alla chiamata delle forze di polizia si doveva aprire con la forza; se nessuno degli inquilini veniva trovato all'interno gli agenti avrebbero dovuto piantonare lo stabile fino all'arrivo di qualcuno di essi.
Gli ordini furono impartiti oralmente nel corso di una riunione svoltasi nella sede della Procura della Repubblica. Ma essi non furono sempre eseguiti per la difficoltà di attendere gli inquilini, magari per tutta la notte; e diversi furono i comportamenti da parte delle forze di polizia: gli uomini della guardia di finanza lo rispettarono, in molti casi aspettando tutta la notte, facendo irruzione la mattina e poi rimettendo con i fabbri tutto a posto.
Tuttavia, non si può dire che perquisizioni e sfondamenti siano stati limitati ai pochi casi in cui qualche segnalazione od altri elementi potevano averne suggerito l'opportunità.
Infatti, sfondamenti di porte furono effettuati, non di rado in maniera massiccia ed indiscriminata, producendo ovviamente diffusi disagi e critiche.
Le abitazioni non verificate non sono state successivamente sottoposte a controlli; perciò, è verosimile ritenere che i terroristi, saputo del primo infruttuoso controllo, abbiano continuato tranquillamente a frequentare ed utilizzare l'alloggio, sentendosi in un certo senso «coperti» dalla effettuata perquisizione.
Il nome Gradoli venne di nuovo in evidenza il 6 aprile, ma non come strada urbana di Roma, bensì come paese, allorché vennero controllate, ad opera della Questura di Viterbo, alcune case coloniche nel comune di Gradoli, vicino al lago di Bolsena.
L'operazione fu compiuta a seguito di una segnalazione pervenuta alla Direzione generale di PS per il tramite del Gabinetto del Ministro dell'Interno.
Il biglietto autografo, trasmesso al Capo della polizia dal dottor Luigi Zanda Loi, capo ufficio stampa del Ministro Cossiga, conteneva due indicazioni: una relativa a «Casa Giovoni - Via Monreale, 11 - scala D int. 1 - piano terreno - Milano»; la seconda diceva: «lungo la statale 74, nel piccolo tratto in provincia di Viterbo, in località Gradoli, casa isolata con cantina». L'appunto è del 5 aprile. Il 6 aprile personale della Questura di Viterbo
compiva il sopralluogo, con esito negativo.
La segnalazione ebbe origine da una seduta parapsicologica tenutasi il 2 aprile in casa del professor Alberto Ciò, nella campagna bolognese. Il professor Romano Prodi che, insieme ad altri docenti ed

amici partecipò alla riunione, trasmise l'indicazione al capo dell'ufficio stampa dell'onorevole Zaccagnini, dottor Umberto Gavina.
Questi ha dichiarato al giudice istruttore Francesco Amato, innanzitutto «di aver ricevuto da varie fonti svariate notizie circa la prigione dell'onorevole Moro e di averne sempre informato il Ministero dell'interno, prescindendo da qualsiasi valutazione sulla loro attendibilità e provenienza»; di non ricordare chi gli segnalò la notizia relativa a «Casa Giovoni, via Monreale 11, Milano»; peraltro molte notizie gli pervenivano anche da anonimi a mezzo telefono. Per quanto riguarda la notizia concernente la località Gradoli, il dottor Cavina ha ricordato che gli fu data dal professor Prodi, che andò appositamente da lui e gli precisò, manifestando un certo imbarazzo, che essa era risultata da una seduta spiritica.
Sempre al giudice Francesco Amato, il 22 dicembre 1978, il professor Prodi ha confermato la testimonianza del dottor Gavina, aggiungendo che precedentemente ne aveva parlato «ad un collega dell'Università di Bologna, il quale aveva avvertito la DIGOS di Bologna». Il collega è stato identificato nel professor Augusto Balloni. Ma la Questura di Bologna in data 28 dicembre 1978 ha smentito di aver mai ricevuto alcuna segnalazione in merito, ed ha aggiunto, ad ogni buon fine, che il professor Balloni, titolare della cattedra di criminologia all'Università di Bologna, aveva dichiarato che la notizia era stata riferita come fatto curioso negli ambienti giudiziari del capoluogo emiliano, riservandosi di comunicare il nominativo, che al momento non ricordava, del giudice con il quale parlò.
Il professor Prodi, con il professor Mario Baldassarri, l'ingegner Franco Bernardi, la professoressa Gabriella Bernardi, il professor Alberto Ciò, il professor Carlo Ciò, la dottoressa Emilia Fanciulli, la dottoressa Flavia Franzoni Prodi, il professor Fabio Gobbo, la dottoressa Adriana Grechi Ciò, la dottoressa Gabriella Sagrati Baldassarri, la dottoressa Licia Stecca Ciò, tutti amici e parenti tra loro, hanno prima scritto e successivamente ribadito formalmente alla Commissione che tutto venne fuori da un gioco. Un piattino fu fatto scorrere su un tavolo, sul quale erano state disposte a caso le lettere dell'alfabeto, per rispondere a svariate domande. Alcune domande furono appunto poste circa il luogo in cui l'onorevole Moro era tenuto prigioniero. Tra una serie di indicazioni prive di senso compiuto e altre rilevanti, anche se non logicamente connesse, venne fuori la parola «Gradoli»: nome ignoto a tutti, ma che, riscontrato su una carta geografica, si
rivelò corrispondente ad una località in provincia di Viterbo. Anche «Bolsena» risultò tra le parole di senso compiuto indicate dal gioco.
La Commissione si è posta il quesito se la seduta spiritica nella campagna di Bologna non sia stata il tramite, da parte di uno dei partecipanti, per far pervenire un messaggio. Per questo ha compiuto specifiche indagini, senza tuttavia trovare alcun elemento probante di questa ipotesi. Tuttavia sono rimasti gli interrogativi, se non altro per la ricchezza dei particolari indicati nell'appunto.
Ad ogni modo, pervenuta alla Direzione generale di PS la comunicazione e riscontrato l'esito negativo dell'accertamento effettuato in provincia di Viterbo, nessuno degli inquirenti pensò di collegare l'indicazione di Gradoli - paese a quella di Gradoli-strada di Roma, dove pure un'ispezione era stata compiuta il 18 marzo 1978.
La signora Moro, che fu informata del fatto dall'onorevole Tina Anselrni, che frequentava la sua casa, ha affermato di aver fatto presente ad un funzionario di polizia, del quale peraltro non è stata in grado di ricordare il nome, l'esistenza a Roma di una via Gradoli. Alla Commissione non è stato possibile identificare il funzionario, pur avendo posto il quesito ai vari dirigenti di PS via via ascoltati.
La signora Moro ha riferito altresì che lo stesso funzionario avrebbe detto che via Gradoli non esisteva nelle «pagine gialle» dell'elenco telefonico e che essa, verificata l'inesattezza della risposta, aveva insistito inutilmente presso la stessa persona.
Deponendo successivamente dinanzi alla Corte di Assise di Roma, la signora Moro ha affermato di averne parlato direttamente con il Ministro dell'Interno onorevole Cossiga, il quale peraltro, a sua volta, nella stessa sede ha smentito decisamente la circostanza.

La scoperta del covo di via Gradoli 96 avvenne casualmente la mattina del 18 aprile ad opera dei vigili del fuoco, chiamati telefonicamente alle ore 9,47 da un inquilino dello stabile che aveva riscontrato una infiltrazione d'acqua.
Alcuni vigili del distaccamento del quartiere «Prati», agli ordini del Capo squadra Pietro Leonardi, constatata l'esistenza, nel soffitto della cucina dell'appartamento all'interno 7, di una vasta macchia, con stillicidio d'acqua proveniente dall'appartamento sovrastante ed accertato che nessuno si trovava in esso, vi entrarono attraverso un balcone, mediante scala a ganci, richiedendo contemporaneamente, secondo la prassi, l'intervento della Polizia. Una volta entrati constatarono che l'infiltrazione nel soffitto sottostante era stata provocata da una doccia, del tipo a telefono, lasciata aperta rivolta verso il muro, in corrispondenza di una sconnessione fra le mattonelle di rivestimento.
Gli stessi vigili del fuoco notarono nell'appartamento numerosi volantini delle BR. Della scoperta avvisarono subito per radio il loro Comando, perché provvedesse a far giungere sul posto la PS, già avvisata genericamente dell'intervento.
Dagli atti della Questura è risultato che la prima chiamata da parte dei vigili del fuoco pervenne alle ore 10.08 e che si provvide ad inviare subito sul posto «la Volante 5» e successivamente, a richiesta dell'equipaggio di questa ultima, le Volanti «Beta» 3 e 4.
Personale della DIGOS di Roma e del Gabinetto di Polizia Scientifica, prontamente accorso, procedette ad una minuziosa perquisizione dell'appartamento, composto di due piccoli vani, cucinino e bagno, nel quale venne rinvenuto copioso materiale: volantini delle BR, numerose armi, esplosivo ed altri documenti.
Vennero in particolare rinvenute patenti automobilistiche, carte di identità e tessere per concessioni ferroviarie per impiegati dello Stato in bianco, centinaia di volantini delle Brigate Rosse, rivendicanti attentati, tra cui quello al Procuratore Generale di Genova, dott. Francesco Coco, e quello al Maresciallo Rosario Berardi.
Inoltre, furono sequestrati, una divisa da Guardia di PS; una divisa da aviatore di linee aeree, una tuta da operaio della SIP, un camice da impiegato delle PP.TT., nonché numerosi manoscritti, una piantina di un carcere imprecisato, matrici di ciclostile ed altro.
Dalle prime sommarie indagini emerse che l'appartamento era stato locato, circa due anni prima, ad un sedicente Mario Borghi nato a Genova l'I febbraio 1945, ivi residente in corso Europa n. 37, che successivamente, fu identificato per il noto brigatista Mario Moretti, allora latitante.
La scoperta della vera identità di Borghi avvenne attraverso l'esame di alcuni manoscritti, trovati nel covo, contenenti appunti di carattere ideologico ed organizzativo, che sembravano provenienti da persona avente una posizione di preminenza nell'organizzazione terroristica. Posta a confronto
la grafia con quella dei più importanti brigatisti rossi e con quella di altri scritti e documenti rinvenuti in altri covi, si accertò che la medesima grafia era comparsa nei carteggi di una base, fino ad allora ritenuta dei NAP, scoperta nel 1976 a Torvaianica e, soprattutto, era identificabile sicuramente con quella del latitante Mario Moretti, uno dei capi storici delle BR. La scoperta è stata confermata da parte dei periti, i quali hanno assicurato che è di Moretti la firma apposta da Borghi in calce al contratto di locazione dell'appartamento.
Dal materiale trovato in via Gradoli, e specialmente da un paio di lenti, si riuscì ad identificare anche la donna che viveva nell'appartamento insieme con Moretti, e che risultò essere la nota brigatista Barbara Balzerani.
L'importanza del materiale rinvenuto nel covo di via Gradoli è stata confermata dai successivi sviluppi delle indagini sulle BR.
Nel covo vennero rinvenuti, infatti, appunti con annotati dati anagrafici ed estremi di documenti di persona che è risultata aver prestato la sua attività professionale presso la scuola media statale Bruno Buozzi in località La Storta. L'attenzione della DIGOS e della Questura di Roma si è soffermata così su Marina Petrella, segretario di quell'istituto dal gennaio al settembre 1977, la quale era stata già denunciata, nel novembre del 1977, per partecipazione a banda armata. L'esame comparato di esemplari della grafia della Petrella con gli appunti trovati in via Gradoli hanno fatto

emergere una rilevante omogeneità di scrittura, per cui il magistrato inquirente ha potuto emettere, il 3 gennaio 1979, mandato di cattura a carico della stessa Petrella.
Nel corso della perquisizione domiciliare furono rinvenute parti di una pistola di grosso calibro e, nella bottega del marito della Petrella, Luigi Novelli, punzoni e presse per timbri a secco, idonei alla falsificazione di documenti. Anche Novelli fu tratto in arresto e denunciato all'autorità giudiziaria per banda armata.
In ordine alle modalità con le quali fu condotta l'operazione di via Gradoli, la Commissione si è chiesta se con una maggiore accortezza e discrezione non sarebbe stato possibile arrivare anche alla cattura dei terroristi frequentanti il covo.
Il dottor Spinella ha affermato che la presenza in via Gradoli degli automezzi dei vigili del fuoco e delle autovetture della Polizia, peraltro giunte a sirene spiegate, aveva richiamato l'attenzione e la curiosità dei passanti e dei vicini. Quando arrivò sul posto il primo funzionario della DIGOS, davanti alla palazzina vi era già una vera e propria folla di curiosi, molti dei quali erano ormai a conoscenza che era stato trovato un «covo» delle BR. Pertanto, un possibile servizio riservato, diretto ad arrestare gli inquilini dell'appartamento, al momento del loro ritorno a casa, non apparve più possibile.
In ordine all'importante materiale rinvenuto la Commissione si è preoccupata di accertare se l'esame di esso sia stato tempestivo o se, per avventura - come ha lamentato tra l'altro la signora Moro - non si sia perso del tempo prezioso. Il Questore pro tempore di Roma, dottor De Francesco, ha assicurato che le indagini sul materiale sono state svolte con la dovuta tempestività. Lo stesso Questore ha affermato che di esso fu data copia ai Servizi di Sicurezza e all'Arma dei carabinieri.
Quindi fu esaminato da più parti contemporaneamente, anche se il lavoro, che ha richiesto tempo e coordinamento, è stato svolto a livello delle disponibilità organizzative esistenti nel 1978. A giudizio del Questore le cose sarebbero andate meglio se la Polizia avesse potuto disporre di un centro di elaborazione dei dati sul terrorismo. Si dovette invece utilizzare semplicemente la memoria di funzionari e ufficiali che portavano avanti le indagini.
Tra gli inconvenienti lamentati, peraltro, non è trascurabile quello la mancata identificazione delle impronte rinvenute nell'appartamento, nonché il fatto che non furono disposte dall'autorità giudiziaria perizie sui timbri sequestrati nello stesso covo.
In via Gradoli, tra l'altro, furono rinvenute numerose armi, alcune delle quali risultarono poi acquistate con una licenza di porto d'armi rubata ad un certo Lunerti, insieme ad altre due licenze di suoi amici, che si trovavano tutte e tre sull'auto dello stesso Lunerti. Una di queste ultime due licenze fu poi rinvenuta nella tipografia di via Foà.
A questo proposito la Commissione rileva che, all'epoca, esisteva presso il Ministero dell'interno solo uno schedario a mano per il controllo del commercio delle armi; la polizia quindi si trovava nella materiale impossibilità di accorgersi in tempo breve se qualcuno, munito di regolare porto d'armi, faceva incetta di armi comperandole in differenti negozi.
Da ultimo non può non rilevarsi che a Gradoli paese, dopo la segnalazione conseguente alla «seduta spiritica», l'ispezione fu compiuta da uomini della Questura di Viterbo il 6 aprile; la prima ispezione in via Gradoli era stata compiuta dal Commissariato Flaminio di Roma il 18 marzo. La prima operazione è rimasta isolata dalla successiva perché l'una e l'altra furono svolte da uffici diversi; sicché neppure il ricorrere dell'identica denominazione potè richiamare una maggiore attenzione. Non si vuole porre in discussione il criterio della competenza territoriale, ma è chiaro che la mancanza di un centro di direzione unitaria delle indagini ha impedito la circolazione delle informazioni e, di conseguenza, una proficua gestione delle stesse.
L'effettivo coordinamento operativo delle indagini, assicurato da un’unica direzione, misura questa che ha dimostrato la sua reale efficacia nel prosieguo della lotta alle BR (es. sequestro Dozier), restò durante la vicenda di Moro una esigenza insoddisfatta, e la domanda della Commissione, su chi ebbe l'effettiva responsabilità delle indagini e del coordinamento delle operazioni di polizia, non ha trovato risposta.

Né questa esigenza poteva essere soddisfatta con la costituzione del Comitato politico-tecnico-operativo presieduto dal Ministro dell'interno e, per sua delega, dal sottosegretario Lettieri: esso si è rivelato ben presto inutile, tanto che non risulta sia stato più riunito dopo il 3 aprile.
A giudizio della Commissione, la lezione che si può ricavare da come ha lavorato il Comitato è che così non si può e non si deve fare il coordinamento dell'attività delle forze di polizia: in effetti il Comitato non ha coordinato niente, e si è piuttosto rivelato come la sede nella quale si riversarono le frustrazioni derivanti dagli insuccessi.

LA «RETATA» DEGLI AUTONOMI DEL 3 APRILE 1978

Nel quadro delle attività di Polizia, svolte nei cinquantacinque giorni del sequestro dell'onorevole Moro, furono prese in esame le posizioni di numerose persone, per lo più già note all'Ufficio Politico della Questura di Roma per la loro militanza in gruppi eversivi o in formazioni contigue. In modo particolare venne fermata l'attenzione su coloro che avevano costituito il quadro direttivo di «Potere Operaio», da cui, a giudizio della Questura stessa, proveniva il maggior numero di appartenenti alle BR.
La mattina del 3 aprile 1978, a cura della DIGOS, dei Distretti e dei Commissariati di PS di Roma vennero eseguite numerose perquisizioni domiciliari, al termine delle quali trenta persone vennero arrestate e denunziate all'autorità giudiziaria per partecipazione ad associazione sovversiva.
Altre sette persone vennero denunziate per lo stesso reato, in stato di libertà, in quanto non rintracciate. Con lo stesso rapporto furono messe in luce le figure di altre persone, per lo più già militanti di «Potere Operaio», molte delle quali all'epoca avevano fatto perdere le loro tracce.
Analoga operazione venne compiuta il 6 maggio 1978, allorché furono tratte in arresto, pure per partecipazione ad associazione sovversiva, altre ventitré persone. Gli arrestati, sia della prima che della seconda operazione, vennero tutti scarcerati dopo qualche giorno.
La Commissione ha chiesto al Questore del tempo dottor De Francesco di chiarire perché l'operazione di polizia, che peraltro suscitò all'epoca vivaci rilievi e proteste non abbia avuto un seguito di indagini accurate da parte delle forze dell'ordine, visto che erano stati fermati o individuati brigatisti rossi e appartenenti ad altri gruppi eversivi con gli stessi collegati, che furono successivamente arrestati o ricercati per attività terroristica.
Tra questi possono essere ricordati Valerio Morucci, Adriana Faranda, Stefano Ceriani Sebregondi, Renata Bruschi, Lanfranco Pace, Daniele Pifano, Franco Piperno, Maria Fiora Pirri Ardizzone, Bruno Seghetti.
Il mancato seguito d'indagine sorprende per diversi motivi.
Innanzitutto era noto alla Questura di Roma, almeno dalla data del 30 marzo 1978, che Morucci e Faranda erano esponenti della colonna romana delle BR, per avere il dirigente della DIGOS inviato apposito rapporto all'autorità giudiziaria, su segnalazione di persona che non ritenne di potersi manifestare per ragioni di sicurezza.
Era altresì noto fin dal 17 marzo alla Questura di Roma che Adriana Faranda era stata riconosciuta come la persona che aveva provveduto all'acquisto del berretto da aviatore indossato da uno degli attentatori in via Fani.
Risulta dal rapporto della stessa Questura di Roma inviato all'autorità giudiziaria il 3 aprile 1978 che nel corso di una perquisizione effettuata il 23 marzo 1978 nella casa di Lanfranco Pace, era stato rinvenuto e sequestrato un opuscolo delle BR edito nel 1972, costituente uno dei testi basilari dell 'organizzazione terroristica.
Erano infine noti i legami esistenti tra ex esponenti di Autonomia Operaia, ed in specie quelli tra Pace e Piperno, con Morucci e Faranda.
Un'accurata e accorta indagine avrebbe dato con ogni probabilità risultati importanti.
La Commissione non ha ricevuto al riguardo risposte convincenti.
E tuttavia può ritenersi che le due occasioni mancate, via Gradoli e «retata» degli autonomi, lungi dal dimostrare l'inutilità delle misure di controllo del territorio decise, provano anzi esattamente il

contrario. Le ispezioni e le perquisizioni non erano inutili; semmai è da criticare il modo come l'operazione Gradoli o la «retata» degli autonomi sono state compiute.
Sotto tale profilo dubbi e interrogativi sul comportamento degli operatori di pubblica sicurezza possono ritenersi fondati. Ma non può non rilevarsi che la mancanza o la scarsità delle attività investigative mirate è dipesa soprattutto dal fatto che gli apparati preposti alla pubblica sicurezza sapevano poco delle BR come organizzazione al di fuori di qualche nome, peraltro ricavato dai mandati di cattura emessi da autorità giudiziarie diverse dalla magistratura romana.
Significativo a questo riguardo è l'episodio delle fotografie di appartenenti alle BR diffuse il pomeriggio dello stesso giorno dell'agguato. Alle 11 del 16 marzo l'ANSA aveva ricevuto il comunicato di rivendicazione della strage di via Fani e del sequestro dell'onorevole Moro, emesso dall'organizzazione terroristica. Qualche ora dopo la Direzione generale di Pubblica Sicurezza Criminalpol diffondeva un bollettino delle ricerche contenente il seguente «Avviso importante»: «Pregasi intensificare le ricerche per l'arresto dei sottoscritti latitanti, ricercati per gravi reati e sospettati di appartenere all'organizzazione terroristica delle Brigate Rosse». Seguivano le foto di: Marco Pisetta, Enrico Bianco, Prospero Gallinari, Rocco Micaletto, Mario Moretti, Francesco Bonisoli, Brunilde Pertramer, Susanna Ronconi, Antonio Savino, Pietro Del Giudice, Paolo Sicca (sedicente), Innocente Salvoni, Lauro Azzolini, Giustino De Vuono, Antonio Maria Bellavita, Domenico Lombardo, Corrado Alunni, Patrizio Peci, e l'invito ad informare tempestivamente in caso positivo il Centro nazionale della Criminalpol.
La diffusione delle foto avvenne anche a mezzo della stampa e della televisione. Al fine di sollecitare la collaborazione dei cittadini fu installato presso la Questura di Roma un apposito apparecchio telefonico, il cui numero era stato comunicato attraverso le reti televisive e radiofoniche nonché attraverso la stampa (tel. 4756989).
Dal testo del Bollettino appariva evidente che esso conteneva le foto di latitanti ricercati per gravi reati e sospettati di appartenere all'organizzazione terroristica BR solo perché colpiti da precedenti mandati di cattura.
Lo prova il fatto che nel Bollettino comparivano nomi e foto di persone che non appartenevano alle BR, ed anche nomi e foto di delinquenti comuni. Vi erano nomi e foto di alcuni che furono poi imputati e condannati come responsabili effettivi della strage di via Fani e del sequestro e dell'uccisione dell'onorevole Moro. Senonché la circostanza non può indurre nessuno a ritenere che la polizia conoscesse fin dal pomeriggio del 16 marzo i nomi dei partecipanti ai fatti di via Fani. Per persuadersene basta considerare che le foto comprendevano anche quelle di due persone già in carcere, e che due di esse si riferivano alla stessa persona, sia pure indicata con due nomi diversi.
In buona sostanza si è trattato di un Bollettino compilato utilizzando gli schedari della Criminalpol nei quali i nomi dei latitanti erano stati inseriti a seguito dei loro precedenti. Sarebbe stato ben strano che la Criminalpol non conoscesse il nome di Gallinari, appena evaso dal carcere di Treviso.
Dalla pubblicazione di tali nomi non si può perciò ricavare un giudizio di conoscenza dell'organizzazione BR da parte delle forze di polizia, tale da consentire ad esse di muoversi sapendo dove indirizzare le indagini. Una felice intuizione, dunque, non fu adeguatamente approfondita e coordinata con altri dati di fatto di cui gli organi responsabili erano a conoscenza. Si può dire che l'attività degli apparati si affidò al caso.
Eppure i brigatisti giravano tranquillamente per Roma, tenevano le loro riunioni in luoghi pubblici (università, bar, trattorie, ecc.), diffondevano con disinvoltura i loro volantini, frequentavano regolarmente i loro «covi», si spostavano da una città all'altra d'Italia, senza incontrare ostacoli o controlli di alcun genere; compivano attentati, uccidendo e ferendo impunemente.
Alla disinvoltura delle BR corrispondevano l'affanno e l'inconcludenza degli apparati delle forze di polizia. Basti considerare che nella rete gettata non è rimasto impigliato alcun terrorista, e tuttavia essa interessò nomi importanti: Morucci e Faranda, Pace e Piperno.
Morucci e Faranda, tra i protagonisti della strage di via Fani, esponenti di spicco della colonna romana, erano da tempo latitanti e clandestini. Ma Pace e Piperno, esponenti di punta di Autonomia Operaia romana, erano invece facilmente controllabili e, come poi è risultato, avrebbero potuto

portare a Faranda e Morucci: invero essi procurarono ospitalità ai due presso la professoressa Giuliana Conforto, in viale Giulio Cesare n. 47, dal 24 marzo al 29 maggio 1979, giorno del loro arresto; ma ciò significa che i rapporti dei due con Piperno e Pace erano stati continui ed ininterrotti.
La retata degli autonomi suscitò, è vero, lo si è già ricordato, proteste e reazioni da parte della stampa e dell'opinione pubblica; ma è da augurarsi che non per questo non vi sia stato un seguito di indagini sulle persone sospettate.
La scarcerazione delle persone denunciate in stato di arresto e il mancato esercizio dell'azione penale nei confronti dei denunciati a piede libero non avrebbero dovuto impedire di proseguire le indagini e ricercare le prove delle relazioni esistenti tra i sospettati. Un accorto pedinamento, o quant'altro la tecnica delle investigazioni riservate suggerisce avrebbero probabilmente portato in tempi brevi a risultati positivi.
Ma l'operazione che prova con maggiore evidenza che le forze di polizia ben poco sapevano delle BR come organizzazione e dei brigatisti come singoli, è quella che condusse alla scoperta della tipografia Triaca.

L'OPERAZIONE DELLA TIPOGRAFIA TRIACA

Il 28 marzo 1978, verso le ore 19,30, pervenne al Ministero dell'interno — Ufficio Centrale Investigazioni Generali ed Operazioni Speciali (UCIGOS) — una telefonata da parte di persona, che non volle rivelare la propria identità, la quale raccomandò di «controllare le seguenti persone che sono certamente collegate con le BR: 1) Teodoro Spadaccini, anni 30/35, pregiudicato; 2) certo Gianni, che lavora al Poligrafico ed ha un'auto 126 Fiat targata Roma S04929; 3) certo Vittorio, di anni 25/30, che ha un'auto «Ami 8» targata Roma F74048; 4) Proietti Rino, attacchino del Comune di Roma; 5) Pinsone Guglielmo, che circola con una Fiat 125 di colore celestino.
Tutti e cinque abitano nella zona Prenestina e frequentano la Casa della Studentessa».
L'UCIGOS iniziò, con proprio personale, una accurata attività investigativa volta sia all'identificazione esatta delle persone, sia alla verifica della fondatezza delle informazioni.
La fase dell'identificazione, a giudizio dei dirigenti dell'UCIGOS, non comportò notevole sforzo investigativo; la seconda fase, diretta all'esatta individuazione dei soggetti in questione e alla precisa localizzazione delle rispettive abitazioni, si rivelò complessa, specie per Rino Proietti. Anche l'individuazione degli altri soggetti comportò servizi di osservazione, appostamento e pedinamento «ad intervalli» per far sì che le persone seguite non si accorgessero di essere controllate.
L'elemento che, alla luce dei risultati conseguiti, si rivelò più importante, e cioè la localizzazione della tipografia di via Pio Foà, venne acquisito solamente il 1° maggio 1978, a seguito di un servizio di pedinamento nei confronti di Teodoro Spadaccini, che quel giorno si incontrò con un giovane che si trovava a bordo di un'autovettura risultata poi di proprietà di Triaca.
Ritenuta completata la fase investigativa preliminare, con un primo rapporto del 1° maggio, vennero richieste ed ottenute le autorizzazioni ad effettuare controlli telefonici, mentre un secondo rapporto, del 7 maggio, conteneva specifiche richieste di perquisizione. I relativi decreti vennero emessi il 9 maggio, data di rinvenimento del corpo dell'onorevole Moro.
L'evento ritardò l'esecuzione dei provvedimenti di perquisizione.
L'operazione, che portò all'arresto di numerosi appartenenti alla colonna romana delle BR, (Triaca, Spadaccini, Lugnini, Marini, Mariani) ed alla scoperta della tipografia dell'organizzazione, venne effettuata dalla polizia soltanto il 17 maggio 1978.
Triaca ammise quasi subito la sua appartenenza alle BR; riferì che le spese occorrenti per la tipografia erano state pagate da un esponente delle BR, da lui indicato come Maurizio (Giulio?), poi identificato in Mario Moretti, che lo aveva contattato fin dal 1976, e fornì elementi a carico di Spadaccini, Marini e Mariani. Quanto a Lugnini, certamente legato a Triaca e a Spadaccini, secondo quanto emerso dai servizi di osservazione, la sua qualità di impiegato addetto all'Ufficio cartevalori del Poligrafico dello Stato, indusse a collegare la sua posizione con i documenti in bianco rinvenuti

nel covo di via Gradoli.
La scoperta della tipografia di via Foà consentì di riscontrare numerosi legami fra questa e il covo di via Gradoli.
Si è già ricordato che in via Gradoli erano state rinvenute, tra le altre, alcune armi acquistate con licenze rubate sulla macchina di Lunerti. Una di queste licenze venne rinvenuta nella tipografia di via Pio Foà.
Altro elemento di collegamento è stato il riconoscimento di tre dei cinque brigatisti del gruppo della tipografia - e precisamente di Spadaccini, Lugnini e Marini - da parte di due persone che li avevano notati in via Gradoli la sera precedente la scoperta del covo.
Un ulteriore nesso tra le due basi è costituito dal fatto che in entrambe sono state rinvenute tracce di Barbara Balzerani, moglie separata di Marini ed intima amica della convivente di questi, la Mariani, nonché a sua volta convivente con Moretti nell'appartamento di via Gradoli. Tanto in questo covo quanto nella tipografia sono stati trovati, infatti, manoscritti vergati dalla Balzerani; in via Foà, inoltre, è stata rinvenuta una cartolina illustrata a lei indirizzata presso il suo domicilio.
In ordine a questa operazione la Commissione, pur non sottovalutando la difficoltà e la delicatezza che tali attività hanno comportato per gli investigatori, ritiene incomprensibile come, a fronte di notizie precise e circostanziate come quelle indicate dall'anonimo informatore, sia occorso tanto tempo - dal 28 marzo al 7 maggio - per verificarne la fondatezza.
Tra la prima segnalazione, pervenuta il 28 marzo all'UCIGOS, e la trasmissione alla DIGOS di Roma, 29 aprile, c'è stato un intervallo di un mese. Il rapporto all'autorità giudiziaria con la richiesta di perquisizione è stato inviato addirittura il 7 maggio.
Circostanziata e precisa era l'informazione in ordine soprattutto a Teodoro Spadaccini, allora membro della brigata universitaria. Il suo pedinamento portò il 2 maggio alla localizzazione della tipografia Triaca di via Pio Foà, ma l'informazione su Spadaccini era pervenuta il 28 marzo. Si scelse di seguire invece prima Proietti. La Commissione sottolinea che la brigata universitaria, di cui Spadaccini faceva parte, gestì la custodia della Renault rossa, utilizzata per l'uccisione dell'onorevole Moro e il trasporto in via Caetani del suo cadavere, in collegamento e sotto la direzione di Bruno Seghetti, la cui abitazione era stata perquisita nel corso della «retata» disposta dalla Questura di Roma il 3 aprile 1978; e lo stesso Spadaccini fu visto sostare davanti al covo di via Gradoli.
Il dottor Fanello, dirigente dell'UCIGOS, ha affermato che il mese di tempo è stato necessario per la verifica della fondatezza della notizia e l'identificazione delle persone segnalate. Particolare difficoltà ha comportato la indagine relativa a Proietti, il quale non dimorava né presso la sua residenza anagrafica né all'indirizzo dichiarato all'ufficio presso cui era impiegato; lo stesso era per di più assente in quel periodo dal lavoro, per cui fu possibile raggiungerlo e seguirlo solo dopo molti giorni. Anche l'individuazione, l'appostamento e il pedinamento ad intervalli degli altri individui segnalati, per fare in modo che le persone seguite non si accorgessero di essere controllate, hanno richiesto del tempo.
D'altro canto, l'elemento più importante, cioè la localizzazione della tipografia di via Pio Foà, fu acquisito soltanto il 1° maggio. Quello stesso giorno la DIGOS chiese di poter effettuare controlli telefonici, subito autorizzati, per cui soltanto il 7 maggio fu in grado, col secondo rapporto giudiziario, di richiedere la perquisizione, che fu autorizzata dal magistrato il 9 maggio.
Richiesto anche del perché si sia atteso dal 9 al 17 maggio prima di effettuare l'operazione, il dottor Fanello ha dichiarato che sarebbe stato opportuno attendere ancora più a lungo per cercare di sorprendere anche Moretti, ma che la pressione dell'opinione pubblica era tale, dopo il ritrovamento del corpo dell'onorevole Moro in via Caetani, che si dovette intervenire, rinunciando a probabili maggiori risultati. La stessa tesi ha esposto anche il dottor De Francesco.
La Commissione al riguardo non può non rilevare che se si è avuta l'accortezza e la pazienza di attendere di passare all'azione in quei giorni drammatici, appare poco plausibile la fretta dimostrata quando ormai il crimine era stato consumato. Ammesso e non concesso poi che sarebbe stata veramente opportuna anche una più lunga attesa per sorprendere Moretti, resta grave il fatto che non

si sia esercitata una conveniente sorveglianza attorno alla tipografia dopo l'operazione: infatti Moretti arrivò qualche tempo dopo e, trovata la saracinesca abbassata, si sentì dire da un commerciante vicino che il suo socio era stato prelevato dalla polizia: potè così allontanarsi indisturbato.
Nella tipografia vennero rinvenute una compositrice IBM a testina rotante, bozze di stampa di quattro opuscoli diffusi dall'aprile al dicembre 1977 in concomitanza con gravi attentati, la risoluzione della direzione strategica del novembre 1977, nonché la minuta dattiloscritta e i *cliches* fotografici di questa, esemplari di volantini rivendicanti attentati e denaro in contanti, parte del quale proveniente dal sequestro Costa: tutto materiale di enorme importanza. Furono pure rinvenute due macchine tipografiche; una stampatrice AB-DIK260T, già appartenente dal Raggruppamento Unità Speciali dell'Esercito, e una fotocopiatrice AB-DIK 675, già di proprietà del Ministero dei trasporti.
A proposito della stampatrice, il dottor Spinella ha dichiarato che il collega incaricato della perquisizione alla tipografia gli ha riferito che la macchina era stata ceduta dal Raggruppamento Unità Speciali (RUS) ad un intermediario, ma che, conoscendo la delicatezza della notizia - RUS significa «servizi segreti» - ha informato il consigliere istruttore Gallucci e l'indagine è stata condotta personalmente dallo stesso.
Il generale Santo vi to ha dichiarato che il RUS è il «sostegno del personale di leva in servizio: gli autisti, i marconisti, si chiamano unità speciali.
Ha aggiunto che questa macchina è stata messa fuori uso e venduta come rottame assieme ad altro materiale fuori uso: sono stati individuati chi l'ha comprata, chi l'ha rimessa in ordine e chi l'ha venduta.
La Commissione ha acquisito i documenti relativi all'assunzione in carico, alla dichiarazione di fuori uso e al versamento della stampatrice, mentre nel processo in Corte d'Assise è stato anche chiarito come sia avvenuto in particolare il primo passaggio.
Anche per quanto riguarda la fotocopiatrice, acquistata nel dicembre 1969 da parte del Ministero dei trasporti, la Commissione, con una propria indagine istruttoria, ha ricostruito come essa sia finita nella tipografia di via Foà.
È risultato infatti che nel dicembre 1973 detta macchina era stata versata, come materiale fuori uso, al magazzino approvvigionamenti delle Ferrovie dello Stato e venduta il 19 giugno 1974 ad un ex dipendente delle medesime Ferrovie, che la installò nella sua abitazione. Successivamente, avendo deciso di rivenderla, pubblicò un annuncio sul quotidiano «Il Messaggero» di Roma, chiedendo altresì ad un tecnico, già utilizzato per la messa a punto della macchina, di interessarsi alla vendita. A nome di questo tecnico si presentarono due persone, tra cui un certo Claudio Avvisati, che acquistarono la macchina. Dopo qualche tempo, presso la ditta ove il tecnico lavorava, si presentò Enrico Triaca, risultato poi la persona per conto della quale Claudio Avvisati aveva acquistato la macchina, e pregò il tecnico di recarsi presso il locale ove era stato installato l'apparecchio per una messa a punto. Il locale, secondo il tecnico, si trovava nella zona di Valmelaina (si trattava, probabilmente, del covo delle BR di via Renato Fucini 2/4). Successivamente la macchina sarebbe stata trasportata nella tipografia di via Pio Foà. Il tecnico in questione era stato tra l'altro sentito dal giudice Amato in merito alla vendita dell'altra macchina, la stampatrice, da parte di un altro collega dipendente dalla medesima ditta ad un amico del citato Claudio Avvisati.

L'EPISODIO DEL LAGO DELLA DUCHESSA

Di un altro strano episodio occorre infine far cenno.
Alle ore 9.30 del 18 aprile, in seguito ad una telefonata anonima, un redattore del quotidiano «Il Messaggero» rinveniva, in uh cesto per rifiuti in piazza Belli, un comunicato delle BR (n. 7) nel quale si affermava che la salma di Aldo Moro giaceva «impantanata» nei fondali del lago della Duchessa, in località Cartore di Rieti.

Del riscontro dell'informazione fu subito incaricato il vicecapo della polizia dottor Emilio Santillo, che si recò sul posto con il procuratore della Repubblica di Roma dottor De Matteo. Entrambi però tornarono a Roma nella stessa giornata del 18 aprile, dopo essersi resi conto che il corpo dell'onorevole Moro non poteva trovarsi sui fondali del lago, la cui superficie era ricoperta da un robusto strato di ghiaccio. Le ricerche comunque proseguirono nei giorni successivi, coordinate dal questore di Rieti e dai comandanti della Legione dei carabinieri Lazio e della IX Legione della Guardia di finanza, con esiti negativi.
In tale episodio il problema principale è rimasto quello dell'autenticità del comunicato, ossia della sua provenienza o meno dalle BR, e delle ragioni per le quali fu concepito.
La polizia scientifica, lo stesso 18 aprile, dichiarò che la scrittura del comunicato presentava caratteristiche (tipo dei caratteri dattiloscriventi LIGHT ITALIC, passo di scrittura ed anomalie negli spazi di alcuni segni di interpunzione) del tutto analoghe a quelle riscontrate nei precedenti comunicati delle BR, sempre relativi al rapimento del Presidente della DC. Ma l'intestazione «brigate rosse» dello pseudo comunicato n. 7, redatta a mano, presentava accentuate anomalie (disomogeneità nella spaziatura tra le lettere, tenuta del rigo e irregolarità di tratti) mai riscontrate nei precedenti volantini: il che lascia ritenere che il comunicato n. 7 sia stato eseguito molto in fretta. In effetti le BR, nel loro comunicato n. 7 del 20 aprile, ne negarono l'autenticità, considerandola una «provocazione del potere».
Il dottor Spinella ha ritenuto il comunicato interamente falso, per la fraseologia estranea a quella normale delle BR, per gli errori di ortografia e di grammatica del tutto inconsueti negli scritti brigatisti, per essere stato diffuso in una sola città e in unico esemplare invece che simultaneamente in più luoghi.
Chi invece lo considerò autentico, ritenne che rispondesse ad una strategia più di intimidazione che di diversivo o di depistaggio. Le BR il 18 aprile continuavano ad usare il covo di via Gradoli; quindi non avevano necessità di distrarre forze dell'ordine da Roma. È verosimile, perciò, che intendessero creare artificiosamente impressione per la morte di Aldo Moro, la cui smentita avrebbe poi determinato contraccolpi.
Anche la signora Moro l'ha interpretato come prova generale per vedere come avrebbe reagito l'opinione pubblica.
Altri, invece, ne ha individuato lo scopo nella ricerca di un diversivo cui le BR si sarebbero indotte, avendo evidentemente la sensazione che i controlli si avvicinassero alla prigione dell'onorevole Moro. Questa opinione è stata sostenuta da un esponente di Azione Rivoluzionaria, Enrico Pagherà, il quale ha dichiarato di avere appreso da altro appartenente all'organizzazione, Guglielmo Paillacar, lo stesso che aveva telefonato per dar notizia del volantino, che quest'ultimo mirava appunto a stornare l'attenzione degli inquirenti per consentire ai brigatisti di uscire da Roma.
Sarebbero state quindi le stesse BR a chiedere al gruppo un'azione di alleggerimento.
Probabilmente il volantino fu scritto proprio da Azione Rivoluzionaria: Peci invero ha dichiarato alla Commissione che Pagherà, suo compagno di cella, gli confidò di aver redatto egli stesso il comunicato.
La conferma della provenienza del comunicato dal gruppo di Azione Rivoluzionaria, a base anarchica, potrebbe trovarsi nell'affermazione che l'onorevole Moro si è suicidato - probabile riferimento alla morte dell'anarchico Pinelli - e nel richiamo ai componenti del gruppo Baader-Meinhof, che non sarebbero stati soli a... suicidarsi.
Il dottor Infelisi decise di non andare al Lago della Duchessa con il Procuratore Capo dottor De Matteo, perché - a suo parere - il volantino non corrispondeva in alcun modo ai precedenti: preferì, perciò, recarsi in via Gradoli. Anche l'avvocato Guiso ha giudicato il comunicato del tutto apocrifo, condividendo l'opinione di Curcio che sarebbe stato una «provocazione del potere».
Occorre in proposito ricordare che l'idea di diffondere comunicati da parte dei servizi di sicurezza per controllare le reazioni dei terroristi fu avanzata dal dottor Vitalone, Sostituto addetto alla Procura generale della Repubblica, e discussa con polizia e carabinieri. Lo ha riferito il dottor

Infelisi, aggiungendo che egli appoggiò la proposta ritenendola brillante, purché legata a preventive garanzie. Si concluse, comunque, di non farne niente.

CONCLUSIONI SULL'ATTIVITÀ INVESTIGATIVA E OPERATIVA NEI CINQUANTACINQUE GIORNI

Nessun risultato di rilievo è stato conseguito, durante i cinquantacinque giorni del sequestro, al fine di assicurare alla giustizia i responsabili della strage, come nessun risultato di rilievo, è stato conseguito ai fini della scoperta della prigione dell'onorevole Moro e della liberazione dell'ostaggio, nonostante l'impegno e l'abnegazione dimostrati dagli appartenenti alle forze dell'ordine e lo sforzo imponente di uomini e di mezzi messi in campo. I primi arresti di terroristi collegati in qualche modo con la strage di via Fani e col sequestro e l'uccisione dell'onorevole Moro sono stati compiuti il 17 maggio 1978 (Triaca, Spadaccini, Marini, ecc.).
L'arresto del brigatista Piancone - risultato poi componente del commando BR in via Fani - avvenuto a Torino, in occasione dell'attentato che costò la vita all'agente di custodia Lorenzo Cotugno I ' l l aprile 1978, è rimasto per lungo tempo, almeno fino alle confessioni di Patrizio Peci, senza rilievo nelle indagini relative al caso Moro.
La Commissione, conformemente alle linee di indirizzo e agli obiettivi indicati nella legge istitutiva, ha particolarmente insistito nella ricerca delle cause e delle ragioni che hanno comportato gli sconfortanti risultati.
Le conclusioni al riguardo sono avvalorate dalle dichiarazioni rese alla Commissione dal Ministro dell'interno del tempo onorevole Cossiga: «Le forze di Polizia potevano fronteggiare episodi sporadici di terrorismo, ma lo stato nel suo complesso non era preparato ad affrontare fenomeni terroristici tipo caso Moro da un punto di vista ordinamentale e organizzativo.
Mancava una politica della sicurezza relativa al terrorismo, cioè una dottrina della sicurezza basata su un'analisi del fenomeno, non esistevano nel nostro apparato statuale adeguati ausili di carattere moderno anche se tutti quanti hanno dato tutto quello che potevano dare.»
Il generale Corsini, Comandante dell'Arma dei carabinieri, ha dichiarato che «il terrorismo è passato da obiettivi fino ad allora considerati normali ad obiettivi impensabili senza immaginare le profonde ramificazioni, prendendoci in contropiede dopo un lungo periodo di incubazione»; e, commentando l'arrivo a via Fani, ha dato giudizi molto severi sul metodo e l'efficienza: «Ho trovato una grossa confusione, che abbiamo creato noi.
Infatti eravamo tutti accorsi e purtroppo accade che qualche volta si va in troppi ed è sbagliato, mentre qualche volta non si va. Io mi sono infatti ingorgato con due macchine della polizia ed ho fatto una grande fatica per salire a Monte Mario perché c'era chi a sirene spiegate saliva e chi discendeva. Tutto questo accorrere sul posto non è stato in un certo senso positivo anche se avevo dato quegli ordini per quei posti di blocco per certe strade, cosa che non è stata sufficiente. Difatti arrivati lì lo abbiamo constatato ed abbiamo cominciato a fare le prime indagini su questo cadavere, sulla dinamica del fatto, sulle varie vie che in ipotesi avevano potuto seguire per arrivare e per andarsene. Sono poi arrivate le notizie più strane come: ho visto un camioncino o altro. I telefoni bollivano e così anche tutte le linee di comunicazione. Arrivavano notizie utili e notizie non utili, notizie che si capivano e che non si capivano. Abbiamo quindi cercato di dipanare tutta questa difficile matassa. C'era chi diceva che erano nei dintorni di Rieti, c'era chi diceva che erano sulla Cassia e su tutte queste zone mandammo pattuglie e chiamammo aiuti».
Anche il dottor Parlato, Capo della Polizia, ha ammesso: «All'epoca della tragedia di via Fani ci siamo trovati in una condizione di vacanza dei servizi di sicurezza. Anche l'attuale SISMI era in fase di ristrutturazione»... «In quell'occasione ci trovavamo nella situazione di due grossissimi organismi - polizia e carabinieri - che erano 'senza occhi e senza orecchie': non avevamo servizi di sicurezza. La polizia si prodigò al massimo, ma non avevamo né un confidente né un infiltrato. Vi è stata una miriade di cose che abbiamo cercato di fare con il concorso dell'esercito immediatamente il giorno dopo, con uno sforzo molto consistente dell'autorità militare».

Il generale Giudice, Comandante generale della Guardia di Finanza, ha riferito: «Non vi sono dubbi che se ci fosse stato un unico ente coordinatore, uno solo, ripeto, e non più di uno, tutto sarebbe andato meglio... Tutti hanno lavorato con il massimo impegno. Può essersi verificata qualche disfunzione per lo scarso peso che in quel momento avevano gli organi informativi dello Stato. Mi riferisco particolarmente al SISMI e al SISDE»... «Un'organizzazione non si improvvisa, ha bisogno di struttura, di personale e di personale particolarmente addestrato, e di programma. Nel caso in esame io posso dire che c'era uno'squilibrio tra operazioni ed informazioni».
Il dottor Infelisi, Sostituto procuratore della Repubblica a Roma, ha dichiarato: «Mi sono sempre occupato di terrorismo e mi sono quindi trovato di fronte ad una realtà che già conoscevo: «l'anno zero» dal punto di vista dell'organizzazione repressiva della polizia e dei carabinieri. Ho constatato un impegno ed un sacrificio di uomini - carabinieri e polizia - veramente notevole, ma nello stesso tempo ho constatato che i settori più specializzati - carabinieri e DIGOS - mancavano totalmente di strumenti: mancavano gli schedari, mancavano i funzionari che si intendessero di estremismo di sinistra, che sapessero chi erano i soggetti e dove gravitavano.
L'aspetto investigativo mancava totalmente tanto che fui io, come magistrato, a stabilire che alcune informazioni che esistevano presso gli organi di polizia venissero trasmesse anche ai carabinieri che ne erano totalmente privi». «Durante i cinquantacinque giorni non abbiamo mai avuto un contributo documentale, anche a livello informativo, da parte dei servizi di sicurezza.» «I carabinieri avrebbero dovuto conoscere i nominativi (esempio Faranda e Morucci) dei soggetti gravitanti in una certa orbita, invece c'era una assenza totale, completa, di conoscenza di questi soggetti. Anche gli uomini che hanno agito successivamente e che agiscono oggi - mi riferisco al sequestro D'Urso e all'ultimo fatto di Prima Linea - non conoscono le persone che devono andare a cercare. Alla DIGOS di Roma vi è un solo funzionario che si intende di terrorismo, gli altri cambiano ogni 6 mesi. Il quadro della magistratura non è migliore. Manca completamente un reparto investigativo».
In effetti a quell'epoca gli apparati preposti alla sicurezza pubblica non conoscevano o conoscevano molto poco il terrorismo e le organizzazioni terroristiche, e non erano perciò in grado di valutarne i disegni e di prevenirne, al limite del possibile, le azioni delittuose. Mancava anche la necessaria organizzazione.
In effetti le organizzazioni terroristiche, i materiali a stampa, le risoluzioni strategiche e i comunicati che le BR in particolare, puntualmente e anticipatamente rispetto alle azioni terroristiche, erano andate via via pubblicando non avevano costituito sufficiente oggetto di analisi e di studio da parte dei responsabili della pubblica sicurezza.
Alla data del 16 marzo 1978 erano stati pubblicati vari numeri della rivista «Controinformazione» sui quali le tesi e i progetti eversivi delle BR e delle altre organizzazioni propugnanti la lotta armata trovarono larga ospitalità.
Numerose anche le pubblicazioni di libri e riviste varie.
Sempre alla data del 16 marzo 1978 le BR avevano compiuto numerosi delitti ed attentati, di cui 7 a Roma.
Per le BR si trattava - come è apparso poi - di una vasta e ramificata organizzazione, certo di una organizzazione segreta, che agiva tra l'altro immergendosi nel vasto mare dei movimenti estremistici, dai quali tuttavia ha sempre tenuto a differenziarsi e distinguersi.
Una organizzazione che comunque a Roma ha creato una struttura tra le più capaci ed efficenti, come è dimostrato dal fatto che in quella città le BR hanno realizzato l'impresa delittuosa più importante e più spettacolare: la strage di via Fani, il sequestro durato cinquantacinque giorni, l'uccisione dell'onorevole Moro: quello che essi hanno definito l'attacco al cuore dello Stato.
Sorprendentemente, invece, nelle stesse carte delle forze di sicurezza, si trovavano indicati come semplici estremisti molti di coloro che successivamente si sarebbero rivelati come pericolosi brigatisti: Seghetti, Riccardi, Piccioni, Morucci, Faranda, Petrella, etc.
Esaminando la copia dei rapporti e delle denunce della polizia e dei carabinieri a carico degli appartenenti a gruppi eversivi che operano a Roma negli anni precedenti al 1978 si rimane sorpresi nel leggere i nomi di molti dei protagonisti delle vicende terroristiche. Questi rapporti erano il frutto

di un complesso e faticoso lavoro che ha senza alcun dubbio impegnato decine e decide di persone appartenenti alle forze di polizia.
Ma le informazioni contenute in questi rapporti non sono state utilizzate successivamente. È vero che essi potevano non contenere elementi sufficienti a provare i reati ipotizzati; ma è anche vero che l'attività dei soggetti individuati aveva richiamato l'attenzione degli organi preposti alla pubblica sicurezza, tanto da riferirne all'autorità giudiziaria. Purtroppo all'archiviazione o alla dichiarazione di non luogo a procedere da parte dell'autorità giudiziaria corrispose generalmente l'archiviazione dei fascicoli anche da parte della polizia e dei carabinieri. Le informazioni preziose raccolte nei fascicoli precedenti venivano così sommerse dai fascicoli successivi e finivano col non poter essere più utilizzate.
Il mancato trattamento automatico delle informazioni ha giocato un ruolo decisamente negativo nella lotta al terrorismo. La mancanza di uno strumento idoneo a fornire tempestive informazioni, correttamente classificate e immediatamente coordinate, è un'ulteriore prova dell'assenza di una politica della sicurezza, che ha caratterizzato i nostri apparati.
L'indagine dell'autorità giudiziaria per la strage di via Fani e il sequestro e l'uccisione dell'onorevole Moro ha potuto stabilire che l'organizzazione della colonna romana delle BR risaliva (vedi ordinanza di rinvio a giudizio Imposimato) a molti anni addietro: un primo tentativo venne compiuto addirittura nel 1971; ma è dal 1974-1975 che la colonna romana ha acquistato lineamenti organizzativi precisi con la venuta a Roma di Moretti prima e di Gallinari poi.
L'attenzione delle forze di polizia veniva invece attratta dalle manifestazioni e dall'attività di altri gruppi eversivi (Potere Operaio, Autonomia) operanti in quegli anni nella capitale: manifestazioni ed attività particolarmente intense specie negli anni 1976 e 1977, che vanno dalle assemblee tumultuose all'interno e all'esterno dell'Università di Roma, ai cosiddetti «sabati di fuoco» nelle vie della capitale, che impegnavano totalmente le forze di polizia. A queste manifestazioni partecipavano, ben mimetizzati, anche esponenti della colonna romana delle BR.
La sostanziale sottovalutazione del complesso fenomeno terroristico che emerge dalla sua mancata conoscenza - è significativa la confusione tra estremismo e terrorismo - ha avuto come effetto la mancata predisposizione di misure organizzative e di strumenti idonei a fronteggiare con efficacia l'attività terroristica, specie quella più lucida e determinata delle BR, che agiva sotto la copertura della clandestinità.
Non si tratta, come appare evidente, di incapacità soggettiva dei funzionari, degli ufficiali e degli agenti delle forze dell'ordine, nei quali la Commissione ha potuto constatare, con l'eccezione di singoli casi, un elevato grado di professionalità congiunto ad un grande senso del dovere ed un marcato spirito di sacrificio. Si tratta del resto degli stessi uomini che hanno realizzato la distruzione dell'organizzazione dei NAP.
Quello che ha reso debole ed impari la risposta dello Stato all'attività delle BR, a giudizio della Commissione, è stata la mancanza di una strategia dell'antiterrorismo, e di una politica della sicurezza elaborata in relazione alle peculiarità dell'organizzazione eversiva, al carattere clandestino della medesima, ai moduli organizzativi segmentati e compartimentati, alla pericolosità dei singoli componenti, all'ambizione degli obiettivi dichiarati, al grado di accoglienza che in una parte della società, sia pure modesta, quei programmi avevano, ai collegamenti che essi erano riusciti a stabilire.
Naturalmente per attuare una politica della sicurezza e una strategia antiterroristica occorreva predisporre strutture e servizi adeguati.
La Commissione non ha potuto avere risposte convincenti sul perché l'Ispettorato antiterrorismo, costituito sotto la direzione del questore Santillo il 1° giugno 1974, sia stato, nel pieno «boom» del terrorismo, disciolto, e perché non ne sia stata utilizzata l'esperienza organizzativa ed il personale addetto. L'Ispettorato - poi divenuto Servizio di Sicurezza (S. d. S.) - aveva agito, nel corso della sua breve vita, con una struttura agile e snella e soprattutto con una direzione unitaria alle dirette dipendenze del capo della Polizia: ad esso era affidato il coordinamento operativo dell'informazione

e dell'intervento ai fini della sicurezza interna. L'Ispettorato si articolava al centro su quattro divisioni, una delle quali operativa che, forte di un numeroso gruppo di investigatori, specializzati in pedinamenti ed altre attività di polizia giudiziaria, offriva un valido apporto ai Nuclei Regionali spostandosi, con uomini e mezzi, laddove se ne appalesava l'esigenza.
Le altre tre divisioni, ognuna secondo i settori di specifica competenza (terrorismo di destra, di sinistra ed internazionale) svolgevano funzioni di coordinamento dell'attività informativa dei Nuclei Regionali e degli Uffici Politici della Questura.
L'Ispettorato antiterrorismo aveva cominciato a costruire una mappa dei movimenti eversivi e a raccogliere informazioni sui singoli presunti terroristi, in una visione unitaria del fenomeno, la sola capace di consentire un corretto apprezzamento e una lotta efficace.
L'asserito contrasto formale con la legge istitutiva dei servizi di informazione e di sicurezza del 24 ottobre 1977, n. 801, ha dato origine allo scioglimento dell'ispettorato. Ma la contemporanea creazione dell'UCIGOS - Ufficio Centrale Investigazioni Generali e Operazioni Speciali - in seno alla Direzione generale di P.S., e delle DIGOS - Divisioni Investigazioni Generali e Operazioni Speciali - presso le Questure dei capoluoghi di regione e di analoghi uffici presso le altre Questure, incastonando i nuovi servizi nelle strutture esistenti ha fatto venire meno l'agilità e la flessibilità che l'ispettorato aveva assunto e la visione unitaria del fenomeno del terrorismo.
Gli stessi interrogativi la Commissione si è posta in ordine alle esperienze accumulate dal Nucleo antiterrorismo costituito nel maggio 1974 presso il Comando Carabinieri di Torino, che svolse un importante lavoro investigativo ai tempi del sequestro Sossi. La successiva generalizzazione dell'esperienza, con la costituzione di «Sezioni speciali anticrimine» presso tutti i comandi di gruppo (o di divisione) dell'Arma, non ha comportato risultati di rilievo (o almeno non sono noti) poiché l'attività delle Sezioni speciali ha finito con l'identificarsi con quella dei comandi territoriali, perdendo di vista la visione unitaria del fenomeno terroristico.
La carenza dei servizi informativi ha giocato un ruolo di rilievo nella mancata conoscenza del fenomeno terroristico e quindi nella predisposizione di misure idonee a fronteggiarlo. Così ad esempio la sera stessa del 16 marzo il SISMI acquisiva, attraverso un organo fiduciario', l'informazione secondo cui un tal Salvatore Senatore, detenuto a Matera fino al 16 febbraio, avrebbe nel corso della sua detenzione parlato di un possibile sequestro dell'onorevole Moro. La notizia fu passata al SISDE che la smistò immediatamente agli organi operativi, ma non ebbe ulteriori sviluppi. In realtà anche la Commissione ha avuto modo di accertarne l'infondatezza ascoltando direttamente Senatore.
Dello stesso valore il messaggio intercettato dal SISMI «il mandarino è marcio», trasmesso per telefono da un brigatista ad un parroco del Piemonte, il quale peraltro avrebbe informato subito i carabinieri: espresso in anagramma e non in codice, esso annunciava purtroppo che l'onorevole Moro sarebbe morto l'indomani, il testo vero essendo: «il cane morirà domani.»
La Commissione sente di poter affermare che la punta più alta dell'attacco terroristico ha coinciso con la punta più bassa del funzionamento dei servizi informativi e di sicurezza.
Eppure i servizi di sicurezza avevano, agli inizi degli anni settanta, stabilito un contatto con le organizzazioni eversive e con le stesse BR per il tramite di Pisetta. Questi compilò, in data 29 settembre 1972, un memoriale nel quale indicava i nomi di importanti esponenti delle BR allora operanti, che sono stati protagonisti delle azioni terroristiche compiute negli anni successivi, come Moretti, e il modello organizzativo per colonne che le stesse BR avevano già fin da allora assunto.
Alla Commissione non è stato chiarito perché i servizi non abbiano dato seguito d'indagine alle indicazioni contenute nel memoriale, che lo sviluppo degli eventi ha confermato veritiere.
Le ambiguità, le reticenze o quanto meno la non limpida posizione in cui sono apparsi i servizi di informazione e di sicurezza in alcuni clamorosi episodi di terrorismo accompagnati da strage[3], hanno talvolta accreditato nella pubblica opinione la sensazione di una compromissione diretta

[3] Piazza Fontana a Milano (12 dicembre 1969), strage di Peteano (31 maggio 1972), strage di Brescia (28 maggio 1974), attentato al treno Italicus (4 agosto 1974), strage alla stazione di Bologna (2 agosto 1980).

degli apparati dello Stato nei fatti di terrorismo. In verità, già investiti dalla crisi di credibilità conseguente agli eventi del giugno-luglio 1964 - oggetto di apposita Commissione parlamentare di inchiesta, istituita con legge 31 marzo 1969, n. 93 - gli apparati informativi e di sicurezza sono apparsi in pratica latenti per tutti gli anni in cui le organizzazioni eversive si sono sviluppate ed estese, mentre hanno dimostrato un insolito attivismo in relazione ad altre vicende su cui sono in corso indagini giudiziarie e parlamentari (v. vicenda MI-FO-BIALI).
Al momento della strage di via Fani e del sequestro dell'onorevole Moro, i servizi erano nella fase iniziale di riorganizzazione in conseguenza della legge 801 emanata nell'ottobre '77. Ma non può essere sottaciuto il fatto che i nomi dei capi dei servizi di informazione e di sicurezza - SISDE, SISMI e CESIS - siano stati trovati nell'elenco degli iscritti alla Loggia massonica P2.
La sottovalutazione del fenomeno terroristico non appartiene solo agli apparati preposti alla sicurezza pubblica. Identica sottovalutazione è dato riscontrare nelle decisioni via via assunte dalla magistratura romana rispetto alle ripetute denunce effettuate dalla polizia e dai carabinieri prima della strage di via Fani, magari per reati da taluni ritenuti «di opinione», ma tutte connotate da una matrice comune di eversione e riferite spesso alle medesime persone.
Il ruolo di garanzia assicurato dalla magistratura anche nelle circostanze considerate è fuori discussione, e la Commissione lo apprezza; e tuttavia non si può non rilevare che i responsabili della magistratura romana, proprio per la persistenza e continuità delle denunce avrebbero ben potuto trarne occasione per ordinare indagini più approfondite, magari sotto la direzione di un apposito nucleo di magistrati. Invece la occasionalità della trattazione dei rapporti di polizia da parte dell'uno o dell'altro magistrato, e il conseguente spezzettamento dello stesso fenomeno in tanti episodi criminosi trattati ognuno per proprio conto, hanno impedito, con ogni probabilità, di cogliere il filo che legava i vari episodi denunciati e di valutare conseguentemente il reale significato e peso degli stessi, come manifestazioni di un vasto disegno eversivo nascosto spesso sotto fattispecie di assai minore gravità.
Infine l'utilizzazione politica del terrorismo, cioè in funzione di lotta tra i partiti politici - come prima lo era stata l'utilizzazione dell'estremismo con la teoria degli opposti estremismi - conferma che anche tra le forze politiche ha tardato a farsi strada la reale comprensione del fenomeno terroristico. Solo la vicenda Moro ha fatto loro compiere un salto di qualità nella consapevolezza della pericolosità del fenomeno e finalmente tutte le forze politiche hanno riconosciuto il terrorismo come nemico del sistema e dell'ordinamento democratico e costituzionale del Paese.

IL NUCLEO OPERATIVO DEL GENERALE DALLA CHIESA

La tragica vicenda del sequestro dell'onorevole Moro, iniziata in via Fani il 16 marzo 1978, si concludeva il 9 maggio successivo con il ritrovamento del suo corpo, nascosto sotto una coperta nel pianale posteriore di una Renault rossa posteggiata in via Caetani a Roma, nelle immediate adiacenze di via delle Botteghe Oscure e di Piazza del Gesù.
Il successivo giorno 10 maggio il Ministro dell'interno Cossiga rassegnava le dimissioni con una lettera diretta al Presidente del Consiglio, con la quale assumeva su di sé la responsabilità della mancata scoperta della «prigione» dell'onorevole Moro e della sua liberazione.
Il giorno 11 maggio il Presidente della Repubblica, su proposta del Presidente del Consiglio, accoglieva le dimissioni dell'onorevole Cossiga ed affidava la reggenza *ad interim* del Ministero dell'interno al Presidente del Consiglio.
Il 17 maggio il Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Roma trasmetteva gli atti al Giudice Istruttore per la formalizzazione dell'inchiesta.
Il 14 giugno il Presidente della Repubblica, su proposta del Presidente del Consiglio, nominava Ministro dell'interno l'onorevole Virginio Rognoni.

Gli assassini dell'onorevole Moro sembravano essersi volatilizzati: le indagini di polizia, che nel frattempo erano proseguite senza sosta e senza l'impaccio del compimento di una mossa falsa capace di pregiudicare la sorte di Aldo Moro, non approdavano ad alcun risultato utile. Anzi le BR, aiutate da altre organizzazioni terroristiche come Prima Linea, continuavano ad uccidere, a ferire, a compiere attentati incendiari e dinamitardi contro le forze dell'ordine, privati cittadini, esponenti politici.
Il 12 maggio a Milano le BR ferivano alle gambe Tito Berardini, Segretario di una Sezione DC; il 6 giugno le BR uccidevano ad Udine il Maresciallo degli agenti di custodia Antonio Santoro; il 21 giugno a Genova sempre le BR uccidevano in un autobus delle linee urbane il Commissario Capo di PS Antonio Esposito. A Milano il 5 luglio, a Torino il 6 luglio, a Genova-Pegli il 7 luglio 1978 le BR ferivano alle gambe rispettivamente Gavino Manca, dirigente della Pirelli, Aldo Razioli Presidente dell'Associazione della Piccola Industria e Fausto Gasparino, Vice direttore dell'Intersind.
Lo sconcerto dell'opinione pubblica, il diffuso disagio e la sostanziale inconcludenza delle indagini inducevano il Presidente del Consiglio, di concerto con il Ministro dell'interno e il Ministro della difesa, ad affidare, per la durata di un anno a decorrere dal 10 settembre 1978, al Generale di divisione dell'Arma dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa l'incarico di coordinamento e di cooperazione tra le forze di polizia e gli agenti dei servizi informativi ai fini della lotta contro il terrorismo, limitatamente all'attività di operatori di polizia appositamente prescelti dal Ministro dell'interno su proposta delle amministrazioni interessate. Il decreto con il quale venne conferito lo speciale incarico al generale Dalla Chiesa disponeva che delle attività e degli speciali compiti operativi svolti egli riferisse direttamente al Ministro dell'interno, e che le autorità di PS e i comandi territoriali dei carabinieri e della Guardia di Finanza assicurassero ogni necessaria collaborazione.
L'incarico fu poi rinnovato alla scadenza per un altro anno.
I risultati dell'attività sono stati esposti dal generale Dalla Chiesa e documentati al Ministro dell'interno con riferimento a due periodi: 10 settembre 1978 - 10 marzo 1979 e l i marzo - 10 settembre 1979.
II conferimento dell'incarico è stato da più parti criticato e ha dato luogo a prolungate ed aspre polemiche politico-parlamentari. Le critiche si sono appuntate soprattutto sul fatto che si sarebbe creata di fatto una struttura sottratta ad ogni controllo parlamentare, non prevista né dalla legge 24 ottobre 1977, n. 801, di riforma dei servizi di informazione e di sicurezza, né da alcuna altra legge; si è adombrato il fallimento della riforma dei servizi ed accusato il Governo di ignorare di fatto i problemi di un efficiente coordinamento tra servizi di informazione e forze di polizia.
Altre critiche sono derivate dalla preoccupazione che il generale Dalla Chiesa potesse non essere obbligato ad informare l'autorità giudiziaria degli atti di polizia giudiziaria compiuti, poiché il decreto prevedeva che il generale rispondesse solo al Ministro dell'interno della sua attività.
Alla Commissione il generale Dalla Chiesa ha riferito di avere costituito un nucleo operativo agile e ad elevata mobilità, composto da circa 200 persone, tra carabinieri ed agenti di PS, di sperimentata professionalità, in grado di intervenire in poche ore su tutto il territorio nazionale.
Il nucleo operativo ha svolto un'analisi globale e uno studio specifico del fenomeno terroristico: ha ricercato e localizzato colonne terroristiche operative e latitanti, indirizzando le ricerche soprattutto verso le grandi metropoli, perché luogo di più aspri contrasti sociali, di più ampie possibilità ricettive, di maggiori difficoltà per le forze dell'ordine sovraccaricate dei compiti più svariati. Per la neutralizzazione delle colonne operative, via via individuate, il nucleo si è attenuto al criterio di non disarticolare totalmente le reti scoperte al fine di garantire la possibilità di ulteriori inserimenti operativi e l'individuazione di altri anelli. Per stimolare il senso di emulazione tra i vari reparti egli ha attribuito a ciascuno di essi la responsabilità della ricerca di determinati soggetti, indipendentemente da suddivisione territoriali. Il reparto ha sviluppato, anche se con difficoltà, data la rigida compartimentazione delle BR, un'azione di proficua penetrazione nella organizzazione eversiva.

Sono emersi collegamenti con organizzazioni ed elementi eversivi stranieri, con particolare riguardo a quelli operanti nella Germania Federale e in Spagna, ed è stato accertato l'impiego di elementi stranieri, come prova la identificazione del cileno Paillacar Soto.
Il generale Dalla Chiesa ha aggiunto che l'attività del reparto speciale ha incontrato non poche difficoltà, anche presso l'organizzazione periferica statale; invero, sebbene il decreto di incarico prevedesse specificamente la collaborazione da parte degli organi periferici dell'Arma dei carabinieri, della PS e della Guardia di Finanza, questa in pratica stentò a manifestarsi, probabilmente anche per la scarsa conoscenza delle disposizioni: in effetti il decreto d'incarico non era stato diramato alle autorità e comandi periferici, ed era rimasto sconosciuto agli stessi Prefetti.
È accaduto così che elementi del nucleo speciale, mentre eseguivano, per ordine della magistratura, servizi di controllo su persone sospettate di appartenere ad organizzazioni eversive, sono stati pedinati e controllati persino dopo che la magistratura, informata, aveva provveduto a sensibilizzare i responsabili dei servizi. In un altro caso i militari dell'Arma si sono lasciati anche accompagnare in Questura, ove è stato posto in dubbio che si trovassero in un certo luogo per ragioni del loro servizio. In altre sedi, i servizi di pedinamento e controllo sono stati mantenuti, pur conoscendosi identità e funzione degli elementi speciali; questi talvolta sono stati fermati, armi in pugno, in quanto usavano targhe automobilistiche di copertura.
Da alcune Questure è stato richiesto il nulla osta per consentire la verifica di denunce di locazione di appartamenti, e ciò anche quando la consultazione era effettuata da militari di PS. La perdita di tempo è aumentata quando è stato richiesto che le domande di consultazione dei fascicoli fossero presentate personalmente dai sottufficiali interessati, ai quali si è giunti a concedere il colloquio solo dopo giorni di attesa.
I rapporti con la magistratura in alcune città sono stati condizionati, a detta del generale Dalla Chiesa, talvolta da iniziative di elementi politicamente molto impegnati, che non hanno esitato ad emettere decreto di comparizione per arresto illegale ed abuso di potere nei confronti di un comandante di reparto operativo più volte esposto alle minacce dei gruppi eversivi, ed hanno insistentemente indagato per conoscere i nominativi di componenti dei reparti speciali.
Dopo i primi mesi, tuttavia, grazie anche ad accorgimenti adottati dai militari dei reparti speciali, gli inconvenienti si sono attenuati. I rapporti con la magistratura sono migliorati quasi ovunque; solo gli uffici UCIGOS rimasero restii ad una conveniente collaborazione.
In effetti le forze di polizia hanno mostrato di non gradire che l'incarico al generale Dalla Chiesa si svolgesse fuori degli ordinari organismi istituzionali.
Gli stessi Comandi dell'Arma dei carabinieri hanno salutato con soddisfazione il riassorbimento dello speciale organismo nelle strutture ordinarie dell'Arma.
In riferimento al quesito contenuto nella legge istitutiva, deve rilevarsi l'indubbia anomalia dell'incarico rispetto all'ordinamento allora vigente delle forze di polizia e particolarmente rispetto alla loro competenza territoriale.
E tuttavia non si può muovere alcun rilievo o censura, sia perché trattasi di decisione politica assunta al massimo livello di responsabilità, sia perché l'attività del generale Dalla Chiesa e del Nucleo operativo, posto alle sue dipendenze, si è svolta nel sostanziale rispetto delle norme di legge che regolano le attività di polizia giudiziaria, deviando qualche volta, e solo per necessità operativa, dall'obbligo regolamentare di osservare la scala gerarchica, dovere peraltro da cui egli era stato dispensato dal decreto.
Ad ogni modo si può affermare che da quel momento si è realizzata una svolta nelle indagini per far luce sul sequestro e l'assassinio dell'onorevole Moro e scardinare le organizzazioni terroristiche.
I risultati ottenuti dal generale Dalla Chiesa e dal suo Nucleo operativo sono stati notevoli ed incisivi; specialmente per quanto attiene alla ricerca, localizzazione e neutralizzazione di colonne operative e di latitanti, perfino all'estero. Molta parte delle vittorie realizzate nella lotta al terrorismo è da ascriversi a questa attività e alla intelligenza con cui è stata condotta.

LO SVILUPPO DELLE INDAGINI

Con una serie di operazioni di notevole rilievo compiute l'I e il 2 ottobre 1978 dai carabinieri di Milano, furono scoperte le basi BR di via Montenevoso, di via Oli vari e di via Pallanza. In tali occasioni furono arrestati Lauro Azzolini, Franco Bonisoli, Domenico Gioia ed altri sospetti brigatisti, e fermato Flavio Amico, titolare di una tipografia in via Bruschi, nella quale venne rinvenuto un residuo combusto di una carta di identità dello stesso tipo di quelle trovate nel covo di via Montenevoso. Nei confronti di Bonisoli e Azzolini - su cui già gravavano indizi di responsabilità fondati su riconoscimenti fotografici - il Consigliere Istruttore del Tribunale di Roma emetteva il 10 ottobre 1978 mandato di cattura per i reati relativi alla strage di via Fani ed al sequestro e all'omicidio di Aldo Moro.
Particolare rilevanza ha avuto la scoperta della base di via Montenevoso, ove furono rinvenuti, oltre al materiale consueto dei covi terroristici (armi, esplosivi, moduli per carte di identità in bianco, volantini rivendicanti attentati, ecc.) copie dattiloscritte di alcune lettere inedite e del così detto memoriale dell'onorevole Aldo Moro, nonché dell'interrogatorio subito dallo stesso durante la prigionia.
Ulteriori progressi nelle indagini si registravano nel corso del 1979. La prima operazione di rilievo compiuta fu l'arresto, effettuato il 17 marzo 1979 dalla Questura di Torino, del ricercato Vincenzo Acella e di Raffaele Fiore, sin allora ignoto capo della colonna torinese delle BR. Sulla base del materiale trovato in loro possesso, la DIGOS di Roma segnalava i due all'Ufficio istruzione quali corresponsabili dell'eccidio di via Fani e del sequestro Moro: l'indicazione, per quanto riguarda Fiore, ha poi trovato riscontro nelle dichiarazioni del brigatista pentito Patrizio Peci.
Altra operazione di notevole importanza fu effettuata il 29 maggio 1979 dalla DIGOS e dalla squadra mobile della Questura di Roma, che in un appartamento di viale Giulio Cesare arrestavano Adriana Faranda e Valerio Morucci. Insieme ai due noti esponenti della colonna romana delle BR veniva arrestata anche la proprietaria dell'appartamento, la signora Giuliana Conforto, docente universitaria di fisica, che aveva fornito ospitalità ai due - secondo quanto la stessa ha dichiarato al magistrato - dietro richiesta degli esponenti di Autonomia Operaia Lanfranco Pace e Franco Piperno.
La Conforto è stata assolta il 4 luglio 1979 per insufficienza di prove dal reato di concorso in detenzione di armi, e successivamente, nel settembre 1982, sempre per insufficienza di prove, dal reato di favoreggiamento.
Tra il materiale rinvenuto nell'appartamento, particolare importanza ha la mitraglietta Skorpion, che i periti balistici hanno stabilito inequivocabilmente essere stata l'arma usata per uccidere l'onorevole Aldo Moro.
L'arresto di Morucci e Faranda, che pone tra l'altro in luce l'esistenza di una profonda spaccatura, all'interno dell'organizzazione terroristica, tra un'ala definitasi «movimentista», alla quale appartenevano appunto i due brigatisti arrestati, ed una frazione più rigida e militarista, rappresentata, tra gli altri, da Gallinari e Moretti, conferiva nuovo impulso allo sviluppo delle indagini.
L'acquisizione della prova della presentazione di Morucci e Faranda alla signora Conforto da parte di Pace e di Piperno indirizzava su di essi l'indagine giudiziaria, e finiva per coinvolgerli nelle stesse gravi imputazioni di concorso nei fatti di via Fani e nell'organizzazione ed attività terroristiche contestate agli altri brigatisti.
Le stesse accuse venivano rivolte al professor Antonio Negri, arrestato il 7 aprile 1979, dopo che alcuni avevano ritenuto di riconoscere nella sua voce quella della persona che, il 30 aprile 1978, aveva telefonato alla signora Moro. Con ordinanza del giudice istruttore Cudillo del 23 aprile 1980 il professor Antonio Negri veniva scagionato dall'accusa mentre è ancora in corso il processo così detto «7 aprile» presso la Corte di Assise di Roma.
Sempre a Roma, il 24 settembre 1979, dopo un conflitto a fuoco, veniva arrestato, da parte di personale della Questura, Prospero Gallinari, che si trovava in compagnia di Mara Nanni, già nota come appartenente ad altra formazione terroristica e successivamente transitata nelle Brigate Rosse.

Tra i documenti sequestrati a Gallinari c'era un piano particolareggiato per una incursione di brigatisti sull'isola dell'Asinara, allo scopo di provocare una evasione in massa dei detenuti politici.
Nel corso di una operazione avvenuta il 15 dicembre 1979 a Torino, concretatasi nella scoperta di due covi e di una base delle BR e nell'arresto di quattro persone, tra le quali Giuseppe Mattioli, i carabinieri trovavano una delle armi usate dal commando di via Fani. Si tratta della pistola mitragliatrice MAB che - secondo quanto si apprendeva successivamente da Peci - era stata usata nel corso della strage di via Fani da Mario Moretti.
Lo sviluppo delle indagini subiva un'ulteriore accelerazione a seguito dell'operazione compiuta dai carabinieri di Torino, il 19 febbraio 1980, che portò all'arresto dei brigatisti Patrizio Peci e Rocco Micaletto.
A seguito di un accorto condizionamento Peci forniva ampi ragguagli sulla struttura organizzativa e sull'attività delle BR, illustrava la preparazione e la dinamica dell'agguato di via Fani e dava notizie copiose sulla detenzione di Aldo Moro, sul comportamento dello statista, ed infine sul tragico epilogo della vicenda.
Peci, dichiaratosi peraltro del tutto estraneo all'eccidio di via Fani ed al sequestro e all'uccisione di Aldo Moro, vicende i cui particolari ha asserito di avere appreso da Fiore, indicava come partecipanti alla strage del 16 marzo Raffaele Fiore, Lauro Azzolini, Franco Bonisoli, Adriana Faranda, Prospero Gallinari, Mario Moretti, che avrebbe diretto l'operazione, nonché altri due elementi da lui non conosciuti, aggiungendo però di non potere escludere la partecipazione di altre persone. Informava inoltre che il sequestro era stato preceduto, sei mesi prima, da una sorta di dibattito interno all'organizzazione terroristica, cui parteciparono tutte le colonne delle BR e che si concluse con la decisione di sequestrare Moro, adottata congiuntamente dai fronti di massa e logistico e dal comitato esecutivo. All'epoca facevano parte del fronte di massa Micaletto, Piancone, Bonisoli, Nicolotti, Gallinari, Faranda e forse Balzerani; mentre il comitato esecutivo era composto da Moretti, Micaletto, Azzolini e Bonisoli.
Peci riferiva altresì che il progetto iniziale delle BR era di eseguire contemporaneamente il sequestro di un uomo politico e quello di un industriale ad alto livello per costringere lo Stato a trattare; tale progetto sarebbe stato però ridimensionato, nel senso che il progetto di sequestro di un esponente del mondo industriale fu abbandonato a seguito dell'approvazione, avvenuta subito dopo i fatti di via Fani, della legge che impone ai proprietari l'obbligo di denunciare alla Questura i nominativi degli inquilini affittuari.
La preparazione vera e propria di via Fani, a detta di Peci, sarebbe durata tre mesi, ed avrebbe comportato, tra l'altro, esercitazioni di tiro effettuate sul litorale laziale e lo studio accurato delle abitudini della vittipia.
Morucci e Faranda avrebbero provveduto ad eseguire un sopralluogo del percorso prescelto.
Sempre Peci riferiva che la sera del 15 marzo erano state squarciate le ruote del motofurgone del fioraio di via Fani per evitare che questi fosse coinvolto nell'agguato; che poco prima delle ore 9 del 16 marzo alcuni elementi della SIP, legati alle BR, avevano attuato un intervento sui telefoni per interrompere alcune linee; che nell'azione erano state impiegate nove autovetture, tra cui uno o due autofurgoni; che uno dei terroristi era rimasto leggermente ferito nell'operazione; che l'onorevole Moro era stato fatto salire prima su un'auto e poi su un furgone, dove era stato rinchiuso in un baule; che le tre autovetture ritrovate in via Licinio Calvo, in giorni diversi, erano state lasciate in quella via contemporaneamente, e che pure nella zona erano state abbandonate altre due auto poi non ritrovate.
Gli interrogatori dell'onorevole Moro sarebbero stati condotti da Moretti, e ad essi Moro avrebbe risposto, con coraggio e dignità, in termini generali, rivendicando la funzione popolare della DC e senza rivelare nulla.
La telefonata del 30 aprile alla signora Moro veniva da Peci, sulla base dell'ascolto della registrazione, attribuita a Moretti.

L'esecuzione dell'onorevole Moro sarebbe stata decisa nel momento in cui fu compilato il comunicato n. 9. Se le BR lasciarono passare qualche giorno, lo fecero perché, pur non credendovi, speravano tuttavia in qualche novità di natura politica.
La decisione sarebbe stata presa dall'esecutivo, che nei giorni del sequestro avrebbe elaborato i comunicati e sarebbe rimasto riunito in permanenza, dopo aver interpellato le colonne. Qualche dissidenza dalla decisione sarebbe emersa in particolare nella colonna romana.
Peci forniva altresì notizie sulla dissidenza di Morucci e Faranda, rivelando che questi si erano addirittura posti fuori dell'organizzazione terroristica, dopo avere manifestato divergenze in ordine alla linea politica, quattro-cinque mesi prima del loro arresto. Secondo Peci, le BR si erano convinte a posteriori che i due avevano intrattenuto, anche durante i cinquantacinque giorni, rapporti con i «grandi capi» di Autonomia, Scalzone, Piperno e Pace, delle cui tesi Morucci e Faranda erano stati appunto i portavoce all'interno dell'organizzazione. Anche le notizie, indubbiamente provenienti da militanti, riportate negli articoli del giornalista Scialoja sull'Espresso dal 26 marzo al 23 aprile 1978, dovevano essere state, ad avviso delle BR, fornite a Scialoja da Morucci o da Faranda, probabilmente per il tramite di uno dei tre «grandi capi» dell'Autonomia. Lo stesso Morucci veniva indicato da Peci come probabile fonte del fumetto della rivista «Metropoli», nel quale è stata ricostruita la vicenda Moro in modo giudicato da Peci corrispondente a quanto era a sua conoscenza sull'argomento.
Nel corso della sua audizione dinanzi alla Commissione Peci ha confermato le circostanze rese note agli inquirenti, aggiungendo che la sorte dell'onorevole Mero sarebbe stata diversa se egli avesse inteso collaborare con i suoi rapitori.
I primi frutti concreti delle rivelazioni di Peci venivano colti con la scoperta della base di via Fracchia a Genova, avvenuta il 28 marzo 1980 ad adopera dei carabinieri. In uno scontro a fuoco con i carabinieri che stavano per fare irruzione nel covo rimasero uccisi i brigatisti che si trovavano nell'appartamento: Riccardo Dura, Lorenzo Betassa, Anna Maria Ludmann e Pietro Panciarelli. Nel corso del conflitto riportò ferite anche uno dei militari.
L'episodio ha una qualche connessione con la strage di via Fani, in quanto il brigatista Riccardo Dura faceva parte, all'epoca del sequestro di Aldo Moro, del fronte di massa che partecipò - secondo quanto dichiarato da Peci - alla decisione di rapire il Presidente della DC.
Nella medesima giornata del 28 marzo 1980 un'altra operazione condotta dai carabinieri in località Occhieppo Inferiore di Vercelli portava al sequestro dell'arma usata da Fiore in via Fani.
L'immediato arresto, da parte della DIGOS di Napoli il 20 maggio 1980, dei responsabili dell'omicidio dell'assessore della Regione Campania Giuseppe Amato consentiva di assicurare alla giustizia anche il brigatista latitante Luca Nicolotti, incriminato dall'Ufficio istruzione del Tribunale di Roma per la strage di via Fani e per il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro, in seguito alle dichiarazioni di Patrizio Peci.
Successivamente una serie di operazioni condotte dai carabinieri di Roma tra il 20 maggio e il 10 giugno 1980 conduceva alla scoperta di una base operativa in via Ugo Pesci e di un covo in via Silvani, nel quale ultimo veniva tra l'altro rinvenuta la pistola WPPK, che gli accertamenti balistici hanno stabilito essere stata usata, insieme con la Skorpion, nell'omicidio di Moro. Nel covo di via Silvani, che deve ritenersi la base logistica della colonna romana, venivano trovati altresì documenti di identità, timbri e contrassegni.
Nella medesima base veniva catturato il brigatista Francesco Piccioni, la cui posizione processuale in ordine alle vicende oggetto dell'inchiesta è stata definita nel processo cosiddetto Moro-bis.
Infine il 5 aprile 1981, la DIGOS di Milano catturava Mario Moretti, latitante da lunghi anni e più volte sfuggito all'arresto. Insieme con Moretti venivano tratti in arresto il professor Enrico Fenzi ed altri due militanti delle BR.
Va sottolineato che dodici componenti del «commando» che ha operato in via Fani sono stati individuati e tutti, con la sola eccezione di Barbara Balzerani, sono stati assicurati alla giustizia e già condannati dalla Corte d'Assise di Roma con sentenza pronunciata il 24 gennaio 1983.

LA «PRIGIONE» DELL'ONOREVOLE MORO

La Commissione - come del resto finora l'autorità giudiziaria - non è riuscita a individuare con certezza il luogo dove l'onorevole Moro è stato tenuto prigioniero durante i cinquantacinque giorni del sequestro.

Dopo il ritrovamento del corpo dello statista sono state effettuate dalle forze di polizia indagini a tappeto su tutto il litorale laziale a nord di Fiumicino, ritenendo che la sabbia rinvenuta nel risvolto dei pantaloni del Presidente della DC ed avente caratteristiche tipiche di quella zona, potesse significare che egli aveva camminato in quei paraggi. Successivamente si è ritenuto che la sabbia rinvenuta sugli abiti risalisse a tracce rimaste nel portabagagli della autovettura Renault, su cui è stato rinvenuto il corpo dell'onorevole Moro, di proprietà di un piccolo imprenditore edile, il quale, in epoca precedente al furto dell'automezzo, aveva trasportato alcuni sacchi di sabbia. Patrizio Peci, peraltro, ha dichiarato che la sabbia trovata fu messa artatamente dai terroristi nei pantaloni dell'onorevole Moro allo scopo di sviare le indagini.

Lo stesso Peci, nella sua deposizione, non è stato in grado o non ha voluto dare, elementi utili alla localizzazione della «prigione», limitandosi a fornire generiche indicazioni non rivelatesi idonee alla esatta individuazione.

Egli ha parlato di un negozio con parete mobile, gestito da una coppia di coniugi prestanome e sito fuori Roma, ma nei pressi della città.

Anche il «fumetto» pubblicato su «Metropoli», pur significativamente esatto per molta parte della vicenda, è del tutto generico ed irrilevante per ciò che riguarda la «prigione» dell'onorevole Moro.

Più recentemente Antonio Savasta - la cui fonte di informazioni è stata soprattutto Bruno Seghetti, il quale sembra che abbia guidato la macchina su cui venne caricato l'onorevole Moro - ha riferito che il prigioniero venne tenuto segregato nella casa in cui vivevano Prospero Gallinari e Anna Laura Braghetti, casa che egli credeva sita in via Laurentina ma che poi è risultata essere quella di via Montalcini 8, alla Magliana.

Peci, nell'interrogatorio reso alla Corte d'Assise di Roma il 15 giugno 1982, ha spiegato che quanto riferitogli da Fiore poteva essere stato da lui frainteso; ma Savasta ha voluto precisare che «in realtà a Roma c'era un negozio del tipo di cui parla Peci, cioè con un retrobottega e tenuto da gente pulita. Ed io, a proposito della prigione di Moro ho sentito parlare proprio di pannelli scorrevoli. Quindi senz'altro questo negozio faceva parte delle possibili prigioni. Si trovava fra piazza San Giovanni di Dio e l'Ospedale San Camillo... era un negozio di caccia e pesca».

Salvo ulteriori acquisizioni, le dichiarazioni dei pentiti non sono necessariamente contraddittorie. È invero possibile che in un primo tempo il sequestrato sia stato tenuto prigioniero nel locale descritto da Peci e quindi trasferito successivamente nel locale di via Montalcini, 8.

Circa quest'ultimo, notizie giornalistiche hanno affermato che sin dal marzo 1978 esso era stato segnalato alla polizia. La Commissione non ha potuto tuttavia accertare la fondatezza delle notizie. In ogni caso l'appartamento di via Montalcini non venne interessato dalla grande ondata di perquisizioni a settore, compiute nel corso del sequestro. Neppure dopo il rinvenimento del corpo dello statista si procedette alla perquisizione, il che lascia presumere che le forze di polizia non ne sapessero niente. Il Ministero dell'Interno - Direzione Generale della P.S. - UCIGOS ha comunicato alla Commissione che solo nel luglio 1978 giunse dal Gabinetto del Ministro una segnalazione verbale secondo cui davanti all'abitazione di tale Laura Braghetti in via Montalcini 8, sarebbe stata notata, in precedenza, una «Renault R4» di colore rosso, uguale a quella su cui era stato rinvenuto, circa due mesi prima, il corpo dell'onorevole Moro. In conseguenza vennero disposti riservati accertamenti sul conto della Braghetti e del suo convivente, tale Maurizio Altobelli, che non fu possibile identificare in quanto scomparso, essendosi trasferito, pare, in Turchia. Allo scopo di stabilire la vera identità del convivente furono mostrate a persone che avevano conosciuto il sedicente Altobelli le fotografie di elementi ritenuti facenti parte di organizzazioni eversive. L'esito fu negativo. Nulla risultò anche in ordine alla Renault rossa oggetto principale della segnalazione.

Nessuna ispezione venne compiuta nell'appartamento segnalato. Solo nell'ottobre 1978 fu decisa dalla polizia una irruzione nell'abitazione della Braghetti: ma proprio pochi giorni prima - esattamente il 4 ottobre – la giovane aveva traslocato.
Ad ogni modo l'indagine accertò che l'appartamento di via Montalcini venne acquistato dalla Braghetti nel giugno 1977 per il tramite dell'agenzia immobiliare «Urbana insieme - via Cavour 147» per la somma di 45 milioni, pagata in contanti al venditore dottor Giorgio Roggi; che la Braghetti convisse nell'appartamento in via Montalcini fino al mese di giugno 1978 con tale Altobelli che si sarebbe trasferito per motivi di lavoro in Turchia; che dopo la partenza di Altobelli la Braghetti si recò solo saltuariamente in via Montalcini e che in data 4 ottobre lasciò definitivamente l'appartamento traslocando i mobili parte in via Laurentina n. 501, ove abita il fratello Alessandro, e parte in via Rosa Raimondi Garibaldi n. 119, ove abita la zia materna, Gabriella Combi.
Al giudice istruttore Imposimato, l'ingegner Manfredo Manfredi, altro inquilino di via Montalcini, n. 8, ha dichiarato, il 5 luglio 1980, che «qualche giorno prima del trasloco della Braghetti, la moglie fu avvicinata da due uomini che, dopo essersi qualificati per funzionari dell'UCIGOS, chiesero informazioni sul conto della coppia che abitava al piano terra... Chiesero anche di poter incontrare altri inquilini dello stabile... Dopo qualche giorno, a casa sua, uno dei due funzionari dell'UCIGOS che aveva parlato con la moglie ed una donna, anche essa dell'UCIGOS, incontrarono i coniugi Piazza e Signore, oltre a lui stesso e alla moglie... I funzionari diedero i loro nomi e dissero che avrebbero eseguito una perquisizione nell'appartamento della Braghetti a breve scadenza. Senonché dopo qualche giorno la Braghetti traslocò senza che fosse stata eseguita la perquisizione».
Gli accertamenti della Commissione hanno consentito di appurare che il sedicente Altobelli, come hanno affermato gli inquilini, scomparve alcuni mesi prima del trasloco della Braghetti. Il trasloco, come ha riferito l'UCIGOS nella sua nota 16/10/1978, avvenne il 4 ottobre 1978. La signora Piazza, in proposito, ha precisato di non avere più visto Altobelli dall'inizio dell'estate (1978). E il signor Manfredi, nella deposizione resa al giudice Imposimato, ha affermato di averlo visto nei primi mesi del 1978.
Il sedicente Altobelli, convivente della Braghetti nell'appartamento di via Montalcini, è stato individuato pressoché concordemente dagli inquilini dello stabile, in base alle riprese televisive degli imputati nel processo Moro e alle loro fotografie - con tutte le riserve su tale riconoscimento - nel terrorista Antonio Marini; questi fu appunto arrestato il 18 maggio 1978, data che coinciderebbe abbastanza con quella dell'allontanamento del sedicente Altobelli da via Montalcini.
Una perizia grafica compiuta su scritti autografi di Marini ha accertato tuttavia che non è sua la firma «Altobelli Maurizio» con cui furono sottoscritti i contratti per la fornitura della luce e dell'acqua all'appartamento di via Montalcini.
Le suddette risultanze sono state riferite all'autorità giudiziaria tempestivamente.
Il 2 febbraio 1982 il Ministro dell'interno ha affermato alla Camera dei deputati che le dichiarazioni rese da Savasta circa la «prigione» di Aldo Moro e l'identificazione di Altobelli con il brigatista Prospero Gallinari, indicato come esecutore materiale dell'uccisione del prigioniero, erano con ogni probabilità attendibili.
Alla Commissione il Ministro Rognoni ha confermato la dichiarazione resa alla Camera, senza tuttavia sostenerne l'assoluta fondatezza.

EPISODI SCONCERTANTI

Prima e durante il sequestro dell'onorevole Moro si verificarono taluni episodi sconcertanti che sembra utile ricordare.
Il primo, rimasto abbastanza misterioso nei suoi contorni, si trova descritto in un rapporto del commissario di PS presso l'università di Roma, dottor Parasole, al quale fu riferito che il professor Eusepi, docente presso l'ateneo romano, nel pomeriggio del 10 marzo 1978, avrebbe udito un

dialogo tra due persone svoltosi in questi termini: «Hai messo tu la bomba all'università?» «Io queste cose non le faccio, tanto rapiremo Moro.»
Il professor Eusepi è cieco e dalla voce avrebbe riconosciuto nel secondo interlocutore Gianmarco Ariata, noto appartenente alla sinistra extraparlamentare.
Il dottor Spinella, allora dirigente della DIGOS di Roma, ha dichiarato in proposito che non si limitò ad informare l'autorità giudiziaria, perché l'extraparlamentare interessato - resosi tra l'altro colpevole di reati nei confronti di militari di PS - fu sottoposto a perquisizione e denunciato all'autorità giudiziaria come sospetto fiancheggiatore del partito armato.
Ciò non toglie che si sia trattato di un intervento isolato ed evidentemente tardivo anche perché il rapporto giunse dopo l'episodio di via Fani. Comunque non sembra aver avuto sufficienti approfondimenti.
Un altro strano episodio si è verificato a Siena proprio la sera precedente il sequestro dell'onorevole Moro. Verso le 19-19,30 il signor Giuseppe Marchi che, essendo cieco rincasava con l'ausilio di un bastone e di un cane, nell'urtare contro una vettura in sosta avrebbe udito alcune persone, a bordo dell'auto, parlare in lingua straniera e una, in lingua italiana, diceva: «Hanno rapito Moro e le guardie del corpo». Poco dopo, in un bar trattoria che era solito frequentare, e dove era soprannominato «Beppe il bugiardo», riferì quello che aveva udito ma suscitò solo l'ilarità dei presenti.
Il pomeriggio del 16 marzo, però, tale De Vivo informò telefonicamente la Questura di Siena di quanto Marchi aveva raccontato la sera precedente. Immediatamente convocato, Marchi confermò l'episodio alla DIGOS di Siena e coloro che avevano udito il racconto di Marchi confermarono il fatto, precisando che il cieco avrebbe attribuito agli sconosciuti la frase «hanno rapito l'onorevole Aldo Moro e ammazzato le guardie di scorta».
La DIGOS rilevava nel rapporto che, pur essendo Marchi conosciuto con il soprannome citato, bisognava ammettere che diversi testimoni avevano concordemente riferito su un fatto del quale aveva parlato la sera precedente e anche senza essere apparentemente ubriaco. Venivano effettuate le indagini del caso, setacciando la zona interessata, controllando tutti gli affittacamere per accertare la presenza di stranieri, ma con esito negativo.
Anche il giudice Cudillo ha definito l'episodio «sconcertante» rilevando che o Marchi ha raccontato una fandonia che il giorno successivo è diventata una tragica realtà, oppure egli, anche in dipendenza dell'accento straniero, non ha afferrato bene il significato della frase, che si riferiva non ad un fatto accaduto ma che doveva accadere, raccontato imprudentemente da persone inserite nell'organizzazione criminosa.
Non risulta comunque esaminato tra i testimoni che avevano udito il racconto quel tale De Vivo che aveva fatto la telefonata al 113, e nemmeno si è cercato di sapere se costui era conosciuto dagli altri come frequentatore del locale e comunque chi fosse in realtà. Non si è sospettato, insomma, che qualcuno potesse aver voluto far sapere al cieco una notizia che doveva essere diffusa.
Un ulteriore episodio è costituito dalla scomparsa di alcune fotografie del luogo dell'agguato scattate il 16 marzo, poco dopo il fatto, e che una giornalista dell'agenzia ASCÀ consegnò il 18 marzo al magistrato inquirente; per questo ella avrebbe ricevuto minacce da ignoti.
Il dottor Infelisi ha chiarito alla Commissione che le fotografie, per quello che era dato constatare, erano state scattate allorché sul posto erano già arrivati polizia e inquirenti, tra i quali egli stesso, onde apparivano completamente inutili. La stessa giornalista aveva del resto chiarito che il marito, constatato il drammatico episodio, era salito in casa ed aveva scattato le foto, in un momento quindi abbastanza successivo all'azione. Resta tuttavia il fatto che le foto sono scomparse, non si sa se per negligenza o azione dolosa, e di esse non si è più trovata traccia. Non può escludersi che avrebbero potuto essere utili per raffronti, controlli ed altre ricerche.
Un ultimo episodio, riguarda la targa automobilistica CD 19707, cioè quella della 128 familiare che si fece tamponare dall'auto su cui viaggiava l'onorevole Moro in via Fani, il 16 marzo, allo scopo di bloccarla. La targa suddetta fu rubata l' 11 aprile 1973 dalla macchina dell'allora addetto militare

venezuelano, Aquimedez Guevara Alcalà. Una targa in plastica con lo stesso numero CD 19707 fu rilasciata successivamente ad un altro addetto all'ambasciata venezuelana, il dottor Heliodoro Claverie Rodriguez, il quale, nel gennaio del 1978, l'ha restituita al Ministero dei trasporti, che l'ha assegnata ad una Fiat 124.
Ha lasciato perplessità il fatto che non è stato accertato quando la targa in plastica, con lo stesso numero di quella rubata, sia stata assegnata al secondo diplomatico venezuelano e perché sia stata ristampata in plastica una targa rubata e assegnata di nuovo alla stessa ambasciata.
La questione della Fiat 128 con targa diplomatica è stata associata all'età di colui che la guidava in via Fani e che, secondo varie testimonianze, doveva avere 40-45 anni, carnagione bruna e capelli ondulati, tanto da far pensare ad un sudamericano. Lo stesso uomo maturo sarebbe stato visto in altri attentati, quale quello al giudice Palma, ma ad esso non si è riusciti a dare né un nome né un volto.

CAPITOLO IV
L'OPERA DELLA MAGISTRATURA INQUIRENTE

LE DIFFICOLTÀ DELL'AZIONE GIUDIZIARIA

Anche l'attività della magistratura inquirente si è rivelata impari alla gravità e complessità degli eventi.
Le indagini preliminari e gli atti di istruzione sommaria per una vicenda giudiziaria che lasciava intravedere tutta la sua complessità sia per la presenza di reati gravissimi, sia per la valenza politico-istituzionale ad essa collegata, furono affidati ad un solo magistrato, il sostituto procuratore di turno al momento dell'agguato in via Fani, che ha proceduto in solitudine, senza l'ausilio di altri magistrati.
Lungi dal sentirsi completamente coinvolta, assumendone la direzione e esercitando un ruolo propulsivo, la magistratura inquirente romana è sembrata quasi come estraniata dalle indagini e comunque portata a rimorchio.
Quanto questa situazione fosse dovuta alla «inadeguata» e non perfetta conoscenza del fenomeno terroristico e segnatamente dell'organizzazione delle BR, condizione comune a tutte le strutture dello Stato e alla quale non sfuggiva certo la magistratura romana, o quanto questa situazione fosse dovuta al desiderio di non ostacolare, con alcun atto o decisione, sia pure in sé legittimo, la liberazione dell'onorevole Moro, alla Commissione non è stato possibile accertare convenientemente.
Quello che è sicuro è che l'attività della magistratura inquirente romana non è apparsa, nel caso in questione, compiutamente espressiva degli ampi poteri che le spettavano.
La Commissione, conformemente ai quesiti contenuti nella legge istituiva, si è fatta carico di cercare le ragioni che hanno determinato l'anomala situazione ed ha interrogato il Sostituto procuratore della Repubblica, che ha avuto la responsabilità dell'inchiesta fino al 29 aprile, dottor Luciano Infelisi, il Procuratore capo della Repubblica presso il Tribunale di Roma dell'epoca, dottor Giovanni De Matteo ed il Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Roma, dottor Pietro Pascalino.
Il dottor Infelisi ha tra l'altro dichiarato: «Non sono stato esentato da nessuna udienza dibattimentale, né dal turno degli arrestati per furto. In questa maniera si possono fare anche molti errori. Io non potevo controllare i giornali perchè il tempo non c'era. Mi sono lamentato di questo stato di cose a tutti i livelli e in ogni giorno dell'inchiesta. La risposta è stata che bisognava arrangiarsi».
«Manifestai più volte l'opinione che questo processo che aveva già cinque morti e un sequestrato andava sviluppato con una efficienza nuova, con nuovi mezzi. Ribadivo una autonomia concettuale, di iniziativa e di attività che forse non era stata considerata opportuna in relazione al tipo di processo».

«Circa le condizioni deficitarie dell'ufficio non ho fatto richieste scritte perché avrei radicalizzato la situazione. Una richiesta scritta l'avevo fatta per i telefoni. Nel periodo in cui dirigevo le indagini il mio ufficio non disponeva di alcun ufficiale di polizia giudiziaria, conducevo le indagini con una dattilografa, senza neanche un telefono nella stanza».
«Sul corso delle indagini riferivo al dottor De Matteo. Per gli ordini di cattura ho dovuto riferire anche al dottor Pascalino perché il Procuratore generale si interessava molto di questo; essendo Moro vivo, temeva un contraccolpo. Lasciai gli atti al Procuratore della Repubblica e al Procuratore generale per 4-5 giorni, poi mi sono stati restituiti ed io ho emesso gli ordini di cattura. Il dottor Pascalino aveva delle perplessità sull'opportunità di emettere gli ordini di cattura».
Il Procuratore capo della Repubblica, dottor De Matteo, a sua volta ha ammesso che nella fase delle indagini preliminari si brancolava nel buio. Si andava alla ricerca dei probabili autori del grave fatto esaminando la posizione delle persone che erano ritenute appartenenti all'area extraparlamentare e i cui nominativi erano stati trovati nei «covi» fino ad allora scoperti.
Il Procuratore generale, dottor Pascalino, ha affermato che, in conseguenza di queste incertezze, gli ordini di cattura del 24 aprile vennero emessi senza prove, e che in quei giorni si fecero operazioni di parata più che ricerche.
La Commissione ha tratto la convinzione che tra il Sostituto dottor Infelisi e gli altri due Procuratori non c'era, se non altro, molta comunicativa.
Il dottor De Matteo ha dichiarato che doveva a volte informarsi direttamente dalla polizia giudiziaria; il Procuratore generale sapeva ovviamente solo quello che gli riferiva il Procuratore capo, il quale però ha dichiarato che lo informava quasi quotidianamente.
I magistrati interrogati hanno lamentato poi che né il Ministro dell'Interno né uomini politici che hanno avuto parte nella vicenda hanno dato loro notizia di contatti avuti ed altre informazioni e riferimenti utili ai fini delle indagini. Una inchiesta come quella del sequestro dell'onorevole Moro avrebbe potuto avere - hanno affermato gli stessi magistrati - concreti sviluppi solo con seri contributi informativi. Al contrario alcuni uomini politici non li avrebbero affatto informati delle loro attività né preventivamente, né contestualmente, né successivamente.
Le stesse lettere di Moro sarebbero talvolta pervenute al Sostituto procuratore solo dopo che erano state consegnate direttamente dal destinatario al Procuratore generale o addirittura dopo la pubblicazione sui giornali.
Anche il dottor Pascalino ha affermato davanti alla Commissione: «Le indagini di polizia giudiziaria le svolgevano soprattutto le forze di pubblica sicurezza, senza avere quasi il tempo di riferire all'autorità giudiziaria.
Parlai varie volte col Ministro dell'Interno, il quale mi dette tutte le informazioni possibili, ma esse si riferivano a programmi».
La polizia, infine, avrebbe privilegiato il vincolo gerarchico che la lega alla Questura e al Ministro degli Interni, ignorando talvolta la dipendenza funzionale dal magistrato inquirente. Il dottor Infelisi ha ad esempio affermato di avere saputo della scoperta del covo di via Gradoli soltanto a due ore di distanza e attraverso i carabinieri che intercettarono una comunicazione della polizia.
Tenuto conto della enorme quantità di uomini impiegati nelle indagini e della diversità dei reparti e dei corpi impegnati, a giudizio del sostituto Infelisi, era agevole dedurre che sarebbe stata indispensabile una istanza di coordinamento, che informasse poi a sua volta il magistrato inquirente. Se tutti avessero dovuto fare capo direttamente a lui, egli non si sarebbe potuto occupare di altro. Ma questa istanza di coordinamento non è stata realizzata.
Il Procuratore generale, a sua volta, ha tenuto a ricordare che, accanto alle indagini di polizia giudiziaria, le forze dell'ordine compivano anche investigazioni generali di sicurezza. Appunto per evitare incomprensioni e conflitti, frequenti sono stati i collegamenti tra i Ministri dell'Interno e della Giustizia con lo stesso Procuratore generale della Repubblica.
Un segno dell'esistenza di questi conflitti è l'affermazione del dottor Infelisi, fatta in Commissione, che egli, per rendere possibile anche ai carabinieri di esaminare i documenti trovati nel covo di via Gradoli, che il Questore di Roma, dottor De Francesco, aveva ordinato non fossero mostrati ad

alcuno, fu costretto a ordinarne il sequestro. Questa affermazione è stata decisamente contestata dal dottor De Francesco, che ha inviato alla Commissione una precisa smentita scritta, dichiarando di non aver mai dato una disposizione del genere, peraltro sicuramente illegittima. Il dottor De Francesco inoltre ha precisato che non è stato mai notificato ad alcuno il preteso atto di sequestro, né alcuno ne ha comunque avuto notizia.
L'allora dirigente della DIGOS di Roma, dottor Spinella, a sua volta, ha precisato che, appunto per consentire agli ufficiali dei carabinieri presenti alla perquisizione del covo di via Gradoli la possibilità di concorrere tempestivamente nelle indagini, egli ordinò che il materiale documentale venisse posto a disposizione dei carabinieri la sera stessa del rinvenimento, mediante riproduzione fotostatica. A sera inoltrata, prima di lasciare i locali della DIGOS, egli accertò che il lavoro era in pieno svolgimento.
La Commissione non può fare a meno di rilevare che la singolare condizione in cui l'inchiesta veniva compiuta ha comportato omissioni o ritardi di atti, cui pure gli inquirenti erano tenuti, e che certo hanno avuto la loro influenza sul seguito delle indagini. Significativi sono, per esempio, la mancata ispezione dell'automobile dell'onorevole Moro, la mancata rilevazione delle impronte nel covo di via Gradoli, il mancato accertamento della provenienza delle macchine tipografiche trovate nella tipografia Triaca in via Pio Foà.
A proposito della mancata tempestiva ispezione dell'auto dell'onorevole Moro va detto che in essa furono scoperte - ben cinque giorni dopo il fatto - due borse, più precisamente una borsa ed una valigetta ventiquattrore.
Non si è mai potuto stabilire con certezza quali oggetti avessero portato via i brigatisti; ma, anche ad ammettere che si trattasse di oggetti di rilievo secondario, resta pur sempre il fatto, decisamente inammissibile, di aver trascurato per alcuni giorni un controllo scrupoloso dell'auto dell'onorevole Moro: questa, infatti, venne portata nel cortile della Questura e solo dopo cinque giorni qualcuno si accorse che una borsa piena di libri era nel bagagliaio e il portamonete del sequestrato era tra i braccioli dell'auto.
Il dottor Rana - segretario particolare dell'onorevole Moro - ha precisato alla Commissione che il Presidente Moro viaggiava sempre con cinque borse: due contenenti libri, erano normalmente nel portabagagli; due le aveva sempre vicine (una contenente medicinali e l'altra atti urgenti della giornata). È naturale che queste due borse fossero notate subito. La quinta sfuggì probabilmente perché, contenendo - come di solito notiziari su questioni estere, non era tenuta a portata di mano. Essa fu successivamente restituita alla famiglia dal Procuratore Guido Guasco.
Le prime due, invece, che sono quelle di cui si occupò il sequestrato in una lettera, quando chiese se erano state recuperate, furono prese dalle BR. La preoccupazione manifestata nella lettera dall'onorevole Moro era dovuta al fatto che egli evidentemente non sapeva che le borse erano in possesso dei suoi rapitori.
Secondo quanto affermato dalla signora Moro nessuno dei presenti in via Fani vide prendere le due borse, piene, grandi, e perciò ben visibili, sebbene molti avessero assistito al fatto. A suo dire, quando ella arrivò sul posto, pochi minuti dopo, le due borse non c'erano; e il sangue degli uccisi aveva lasciato sul tappetino dell'auto un contorno netto attorno al posto in cui si trovavano.
Si è avuta la sicurezza che erano stati i brigatisti, o altri per loro, a prenderle solo quando sono stati restituiti gli oggetti in esse contenuti, dopo l'assassinio dello statista.

L'AVOCAZIONE DEL PROCESSO

La prima fase dell'indagine giudiziaria si concluse il 29 aprile 1978.
La Procura della Repubblica di Roma emise il 24 aprile ordine di cattura nei confronti di Corrado Alunni, Prospero Gallinari, Patrizio Peci, Enrico Bianco, Franco Pinna, Oriana Marchionni, Susanna Ronconi, già colpiti da provvedimenti restrittivi della libertà, al momento tutti latitanti, nonché di Adriana Faranda e Valerio Morucci, irreperibili, per i reati relativi alla strage di via Fani e al sequestro dell'onorevole Moro.

Senza indicare alcun nominativo di testimoni, per motivi di sicurezza e di segretezza, il magistrato, nella motivazione del provvedimento, rilevò che Alunni e Gallinari erano stati riconosciuti ciascuno da tre testimoni, sia nei giorni precedenti il sequestro, sia mentre usavano le armi contro la scorta dell'onorevole Moro, e che la Faranda era stata riconosciuta con sicurezza da un teste nella fase di preparazione dell'eccidio. Secondo il Sostituto procuratore, le concordanti indagini di polizia giudiziaria effettuate dal nucleo investigativo dei carabinieri e dalla DIGOS di Roma avevano evidenziato i legami che univano tutti gli imputati alla colonna romana delle BR, anche con riferimento a precedenti attentati effettuati a Roma.
L'emissione degli ordini di cattura non fu pienamente condivisa dai dirigenti della Procura della Repubblica e della Procura Generale.
Il Procuratore capo della Repubblica dottor De Matteo ha dichiarato alla Commissione che quando il Sostituto procuratore Infelisi gli presentò gli ordini di cattura per il visto, prima di apporlo, come poi fece, volle fate una pausa di riflessione. «Allora la vita dell'onorevole Moro era appesa ad un filo ed ogni passo poteva avere una influenza contraria».
Il Procuratore generale dottor Pascalino ha affermato in Commissione, diversamente da quanto sostenuto dagli altri magistrati, che dell'emissione degli ordini di cattura egli non fu assolutamente informato, e che furono emessi sulla base del semplice sospetto di appartenenza degli interessati alle BR. «Siccome si trattava di un delitto delle BR e vi era gente in predicato di appartenere alle BR, che la pubblica sicurezza conosceva appartenere alle BR, venne ordinata la cattura di quelli; ma non con riferimento al fatto specifico, bensì con riferimento soggettivo, direi, alla personalità di questi imputati». Pochi giorni dopo, con provvedimento del 29 aprile, egli avocò il procedimento «per ragioni di opportunità».
L'avocazione provocò vivaci polemiche.
Il dottor Infelisi ha dichiarato in Commissione che la mancata comunicazione delle risultanze dello «staff» che lavorava al Ministero dell'Interno aveva provocato una certa sua reazione, che poteva anche essere stata la ragione dell'avocazione. Peraltro, sempre secondo Infelisi, si trattava di una supposizione sua, dato che vi potevano essere altre ragioni.
Ad ogni modo, un'avocazione dopo l'emissione degli ordini di cattura, a poche ore dalla richiesta di istruzione formale già scritta e pronta, a suo giudizio non si giustificava.
Il dottor Pascalino ha invece dichiarato alla Commissione di avere avocato il processo per disporre l'istruzione formale quanto prima possibile: «queste sono le ragioni che in genere giustificano l'avocazione».
Le indagini erano fluttuanti, nel senso che «si andava alla cieca». Fino a quel momento nessun risultato utile era stato conseguito e gli ordini di cattura emanati il 24 aprile erano stati emessi - e in ciò ha concordato il Procuratore capo De Matteo - sulla base di meri elementi di sospetto.
Il giorno 13 giugno gli atti vennero trasmessi al giudice istruttore per la formalizzazione dell'inchiesta.
La Commissione ritiene di doversi astenere da ogni valutazione circa il comportamento dei magistrati inquirenti. La rilevanza eccezionale dell'impresa compiuta dalle BR in relazione alla personalità del sequestrato e all'interesse preminente della ricerca della prigione dell'onorevole Moro, al fine di conseguirne la liberazione, ha certo complicato e travolto i moduli e le linee operative tipiche delle ordinarie operazioni giudiziarie rivolte all'accertamento dei reati e alla definizione delle connesse responsabilità penali.
E tuttavia non può non rilevarsi l'anomalia della situazione di un procedimento giudiziario di tanta straordinaria grandezza e così incisivo per le sorti dello stesso sistema democratico italiano, che viene gestito come un fatto giudiziario qualsiasi, affidato alle cure di un solo Sostituto procuratore.
È certo sorprendente la mobilitazione di uomini e di mezzi messi in campo dagli apparati preposti alla pubblica sicurezza nel tentativo, risultato vano, di scoprire la «prigione» dell'onorevole Moro e di liberarlo, rispetto alla povertà di uomini e di mezzi offerta dalla magistratura inquirente romana che ha schierato un solo Sostituto, privo financo dell'apparecchio telefonico in ufficio e neppure liberato dal carico degli affari correnti.

Non che questa scarsa mobilitazione sia di per sé significativa ai fini del risultato finale. E tuttavia la complessità dell'indagine, il numero e la qualità dei soggetti attivi e passivi coinvolti, il numero delle organizzazioni eversive fiancheggiatrici operanti a Roma, i rapporti con l'autorità di PS e con l'autorità politica, il particolare tipo di gestione del sequestro dell'onorevole Moro operato dalle BR, la quantità e qualità di messaggi e comunicati diffusi dall'organizzazione terroristica avrebbero richiesto l'impegno di un gruppo ben numeroso e nutrito di magistrati di particolare attitudine e specializzazione.
La asserita supervisione del titolare della Procura della Repubblica e del Procuratore generale sulla conduzione delle indagini da parte del Sostituto procuratore non poteva ovviare alla deficienza di uomini e di mezzi: tra l'altro non è neppure servita a fare assumere alla magistratura inquirente l'effettiva direzione dell'indagine, né la conseguente necessaria disponibilità, piena e totale, della polizia giudiziaria.
Non che siano mancati i rapporti tra magistratura e apparato preposto alla pubblica sicurezza; anzi, questi rapporti furono frequentissimi. Ma si verificò una sorta di inversione delle parti, con la magistratura in posizione di attesa rispetto ai risultati dell'azione degli apparati di polizia e quindi con la rinuncia di fatto al ruolo di propulsione, direzione e guida delle indagini di polizia giudiziaria che alla magistratura compete.
L'avocazione dell'inchiesta da parte del Procuratore generale, ai fini della successiva formalizzazione, sancisce certo l'esigenza di una svolta nella conduzione dell'indagine, svolta peraltro non realizzata; ma il rimedio, se può essere definita tale l'avocazione, giunse tardi, quando il destino dell'onorevole Moro stava per compiersi. La formalizzazione fu disposta addirittura dopo il ritrovamento del corpo senza vita dello statista sequestrato.

IL SEGUITO DELLE INDAGINI

Il 23 dicembre 1979, il Sostituto Procuratore generale, dottor Guido Guasco - cui erano state affidate le funzioni di Pubblico Ministero nel processo, dopo la formalizzazione decisa il 17 maggio - depositò una prima requisitoria con richiesta di rinvio a giudizio di Corrado Alunni, Prospero Gallinari, Franco Bonisoli, Lauro Azzolini, Teodoro Spadaccini, Giovanni Lugnini, Adriana Faranda, Valerio Morucci, Mario Moretti, Enrico Triaca, Gabriella Mariani, Antonio Marini, Barbara Balzerani, Antonio Negri, Franco Piperno e Lanfranco Pace.
In ordine agli ultimi tre imputati, lo stesso magistrato chiedeva la separazione del procedimento per accertare ulteriormente gli elementi emersi. Chiedeva altresì la separazione dei procedimenti contro Peci, Bianco, Pinna, Marchionni, Ronconi, De Vuono e Negri, e il proscioglimento per insufficienza di prove di Pirri Ardizzone e Gioia.
In seguito allo sviluppo delle indagini ed alle dichiarazioni di Patrizio Peci, il Sostituto Procuratore Nicolò Amato, depositava il 19 novembre 1980 una seconda requisitoria e chiedeva il proscioglimento, per non aver commesso il fatto, di Peci, Bianco, Pinna, Marchionni, Ronconi, De Vuono e Negri; il proscioglimento per insufficienza di prove di Pirri Ardizzone e Gioia ed il rinvio al giudizio della Corte d'Assise di Roma di tutti i rimanenti imputati.
Il giudice istruttore Ernesto Cudillo, con provvedimento del 15 gennaio 1981, concludendo l'istruttoria ordinava il rinvio a giudizio di Gallinari, Faranda, Morucci, Moretti, Triaca, Spadaccini, Mariani, Marini, Balzerani, Bonisoli, Azzolini, Micaletto, Fiore, Nicolotti e Piancone, il proscioglimento, per non aver commesso il fatto, di Pirri Ardizzone, Peci, Bianco, Pinna, Marchionni, Ronconi, Lugnini, De Vuono e Negri, e, con formula dubitativa, di Alunni e Gioia.
Per quanto attiene alla posizione di Piperno e Pace, il giudice istruttore prosciolgieva entrambi per insufficienza di prove in ordine all'imputazione di sequestro e di omicidio dell'onorevole Moro, e perché l'azione penale non poteva essere proseguita per difetto di estradizione in relazione alle altre imputazioni.
Successivamente il giudice istruttore Ferdinando Imposimato, (P.M. dottor Nicolò Amato) ha svolto una nuova istruttoria riguardante tutti i processi relativi ai delitti commessi dalla colonna romana

delle BR, «il così detto processo Moro-bis», estendendo ad altre persone le imputazioni per i fatti di via Fani e con ordinanza depositata in data 11 gennaio 1982 ha chiesto il rinvio a giudizio di cinquantuno persone. La relativa sentenza di condanna è stata emessa dalla Corte d'Assise di Roma il 24 gennaio 1983 con riguardo alle imprese criminose compiute dalla colonna romana delle Brigate Rosse dal dicembre 1976 al maggio 1980. Il processo denominato Moro *ter* riguarda invece tutti gli episodi delittuosi commessi da appartenenti alle Brigate Rosse dopo il maggio 1980, e riprende anche taluni episodi accaduti prima del maggio 1980, in quanto ascritti a imputati diversi da quelli già giudicati.

CAPITOLO V
LE INIZIATIVE COLLATERALI PER LA SALVEZZA DI ALDO MORO

L'INTERVENTO DELL'AVVOCATO PAYOT

Le iniziative poste in essere per tentare di salvare la vita dell'onorevole Moro costituiscono parte rilevante della vicenda, anche perché sono rapportabili alla mancanza di risultati dell'opera degli organi inquirenti e di polizia e comunque alla scarsa fiducia nelle loro possibilità.
Una delle prime iniziative attuate per conto della famiglia Moro fu quella del contatto con l'avvocato ginevrino Denis Payot, che aveva trattato per il governo tedesco con i terroristi della RAF in occasione del sequestro Schleyer. Il dottor Sereno Freato, che ha tenuto i rapporti, ha parlato ampiamente della vicenda.
Fatto venire a Roma Payot, Freato ricevette l'impressione che i contatti dell'avvocato ginevrino con certi ambienti terroristici fossero effettivi. Già durante il percorso dall'aeroporto all'albergo, l'avvocato Payot mostrò di conoscere molte cose sul rapimento: disse subito che erano implicati BR, GRAPO e RAF, e parlò di un medico tedesco e di altri tedeschi che erano in Italia e che avrebbe contattato.
Affermò quindi che era abituato a trattare ufficialmente e che pertanto desiderava incontrare un rappresentante del Governo italiano. L'incontro si tenne, nello studio privato del dottor Freato, con l'onorevole Lettieri, sottosegretario all'Interno, presenti l'avvocato Manzari e il dottor Rana nonché un fratello dello stesso Payot. Questi appariva molto sicuro, e diede al dottor Freato un numero telefonico riservato al quale, secondo lui, ricorrevano i terroristi. Al termine dell'incontro non gli venne conferito esplicitamente un incarico formale; gli si disse solo che da parte degli amici dell'onorevole Moro e del Governo vi era la disponibilità a seguire gli sviluppi.
L'onorevole Lettieri aveva informato preventivamente della iniziativa il Presidente Andreotti, il quale rispose che non aveva obiezioni da opporre a rapporti privati. Pertanto nella riunione' egli assicurava la disponibilità del Governo a seguire la vicenda.
A richiesta dell'avvocato Payot su cosa il sottosegretario potesse fare ove si fosse stabilito il contatto con i rapitori, l'onorevole Lettieri rispose che, sulla base delle informazioni acquisite, chi di competenza avrebbe giudicato la percorribilità della strada.
Le informazioni ricevute dal Governo, tuttavia, fecero subito intendere che Payot non poteva costituire un canale valido. Il ministro della Giustizia e della polizia cantonale, Fontanet, fece riservatamente sapere che era difficile definire l'avvocato Payot: uomo buono e intelligente, ma anche un po' confusionario, «interessato» e desideroso di mettersi in vista. Il capo della polizia federale Amstein riferiva che nell'attività di mediazione nel caso Schleyer l'avvocato Payot non si era comportato in modo scorretto, anche se non aveva trascurato nulla per farsi pubblicità. Invece il BKA (Bundeskriminalamt) della Repubblica Federale Tedesca affermò che il legale svizzero non era da ritenersi in diretto collegamento con i terroristi attivi, anche se aveva avuto contatti con l'avvocato Croissant e con i familiari dei guerriglieri della Rote Armee Fraktion. Nella vicenda Schleyer si era mostrato estremamente lento e avido. Negli ambienti qualificati di Ginevra era preso poco sul serio, anche per la sua presunzione confinante con l'esibizionismo.

Il fatto che i rapitori di Schleyer lo avessero indicato come possibile tramite era da attribuirsi a un errore. I terroristi cioè potevano aver creduto che egli fosse presidente della Commissione per i diritti dell'uomo dell'ONU, con sede in Ginevra, mentre egli era soltanto presidente della Lega svizzera per i diritti dell'uomo, un semplice sodalizio privato.
L'avvocato Payot uscì di scena affermando che le autorità svizzere lo avevano ostacolato; ma di questo non si ha il minimo riscontro obiettivo. Proprio in quei giorni, anzi, le autorità svizzere avevano confermato tutto il loro appoggio alle indagini italiane.
L'impressione della scarsa consistenza del tramite tentato è stata d'altro canto riportata alla Commissione e dall'avvocato Manzari e dall'onorevole Lettieri. Il primo ha parlato di «discorso molto generico, molto approssimativo e molto poco concreto». L'onorevole Lettieri, che pure si era mostrato assai interessato in considerazione dell'azione svolta da Payot nel caso Schleyer, finì per dubitare che lo stesso potesse fare qualcosa nella vicenda Moro, tanto da uscire dall'incontro non convinto che si fosse trovata la strada per avviare a soluzione il problema.
In effetti, quando il dottor Freato ricercò Payot a Ginevra presso il numero privato che gli aveva fornito e finalmente potè parlargli, si trovò come interlocutore un uomo spaventato, che gli disse subito di non potersi più occupare della vicenda perché il ministro della Giustizia glielo aveva proibito. Successivamente, negli ambienti forensi di Ginevra, lo stesso dottor Freato raccolse su Payot un giudizio non positivo a causa della sua venalità.
Pochi giorni dopo, la stampa riportava la notizia che l'Associazione di cui Payot era presidente lo aveva dimesso dalla carica.
La signora Moro è rimasta con la sensazione che il Governo abbia provocato una interruzione della trattativa senza una motivazione sufficiente: tuttavia gli elementi acquisiti sembrano chiarire a sufficienza il reale andamento dei fatti. Lo stesso dottor Freato ha comunque dichiarato di escludere, a quanto gli risulta, atti espliciti del Governo diretti ad intralciare l'iniziativa.

IL RICORSO ALLA CROCE ROSSA INTERNAZIONALE

Altro tentativo che si ritenne utile fu quello di un appello alla Croce Rossa Internazionale.
Il 25 aprile 1978 gli amici di Giovanni Moro, figlio dello statista sequestrato, che erano raccolti nel movimento «Febbraio 74», richiesero l'intervento della Croce Rossa Internazionale.
In ordine a questa iniziativa, il Governo e i partiti della maggioranza espressero il timore che l'intervento della C.R.I. facesse presupporre l'ipotesi di un conflitto armato, di uno stato di belligeranza, e che quindi comportasse un riconoscimento dei brigatisti come parte di un conflitto. Ma l'avvocato Manzari aveva prospettato una interpretazione della Convenzione di Ginevra del '49 sui prigionieri di guerra che, a suo avviso, non avrebbe comportato il riconoscimento dei brigatisti. L'articolo 3 di tale Convenzione contempla l'ipotesi di un conflitto armato all'interno del paese e stabilisce alcune condizioni da osservare: il divieto di presa di ostaggi e la condizione che nessuna parte possa procedere ad un giudizio né dare esecuzione ad una condanna senza avere assicurato quel minimo di garanzia che i popoli civili danno ad un sistema di valutazione giudiziaria delle responsabilità.
Per ottenere il rispetto di queste condizioni un organo di carattere umanitario come la Croce Rossa Internazionale poteva offrire i suoi servizi alle parti; l'accettazione dei servizi non cambiava lo stato giuridico delle parti, cioè non implicava il riconoscimento. La norma era nata per l'ipotesi di fatti insurrezionali, di conflitti armati scoperti, ma - secondo l'avvocato Manzari - forse si rendeva applicabile, quanto meno per analogia, a questa nuova forma di conflitto in cui la parte in guerra è un gruppo armato clandestino e non combattente allo scoperto. La vocazione umanitaria della Croce Rossa Internazionale poteva indurla ad offrire i suoi servizi. Questo poteva porre l'altra parte, ove avesse avuto intenzione di trattare con serietà, nella condizione di non mantenere la presa di ostaggio o per lo meno di non dare esecuzione al giudizio, mancando l'osservanza di una regolare difesa con le dovute garanzie.

Rendendosi conto, tuttavia, che difficilmente il Governo avrebbe potuto rappresentare tale tesi, lo stesso avvocato Manzari chiese al professore Vassalli se il PSI avrebbe potuto fare arrivare alla Croce Rossa questa sollecitazione per una applicazione analogica dell'articolo 3 della Convenzione, se non altro per tentare di arrestare l'evolversi di una situazione che oramai destava fortissime tensioni e preoccupazioni. Ma non risulta che l'ipotesi abbia avuto seguito.
Il Governo, peraltro, aveva subito interpellato la Croce Rossa Internazionale e già il 26 aprile il rappresentante italiano a Ginevra presso le organizzazioni internazionali, ambasciatore Di Bernardo, riferiva che il presidente della Croce Rossa Internazionale Alexander Hay aveva fatto presente che in materia di cattura di ostaggi il CICR (Comitato Internazionale Croce Rossa) si atteneva rigidamente alla regola di astenersi da ogni intervento, salvo in casi eccezionali nei quali esso veniva richiesto da una parte interessata con l'accordo delle altre (essendo inteso che per parte si intende il Governo). Iniziative invece potevano essere prese dallo stesso CICR in base all'articolo 3 della Convenzione di Ginevra del 12 agosto 1949 sulla protezione dei civili in tempo di guerra come offerte dei suoi servizi alle parti in conflitto, ma «solo in caso di conflitto armato di carattere non internazionale».
Secondo il presidente Hay, non ricorrendo nel caso del sequestro Moro le condizioni indicate, era stata esaminata l'eventualità di rivolgere un appello umanitario alle BR qualora ciò fosse stato richiesto dal Governo italiano perché ritenuto utile e conforme alle sue posizioni di principio. Hay aveva aggiunto, tuttavia, che dopo i pressanti e ben più autorevoli appelli rivolti alle BR dal Sommo Pontefice e dal Segretario generale dell'ONU, non gli sembrava che aggiungere la voce del Comitato potesse esercitare alcuna particolare influenza su una organizzazione criminale che si era fino ad allora mostrata del tutto insensibile ad ogni richiamo ai principi di umanità e del rispetto della vita.
Su questa ipotesi di possibile appello, tuttavia, egli lasciò intendere - sempre secondo l'ambasciatore Di Bernardo - che spettava al Governo italiano di esprimere il suo giudizio e prendere le sue determinazioni tenendo conto degli aspetti, anche politici, di un intervento del genere.
Il 30 aprile due portavoce del CICR, nel negare che sussistessero contatti privati in relazione al sequestro dell'onorevole Moro, confermavano quanto dichiarato dal presidente Hay in merito alle possibilità di intervento del CICR in quelle circostanze, e sottolineavano che l'applicabilità dell'articolo 3 della Convenzione di Ginevra del 1949 era subordinata alla riconosciuta esistenza di un conflitto armato di carattere non internazionale sul territorio di una delle parti contraenti, atta a legittimare un intervento, anche non richiesto, del CICR, sotto forma di offerta dei suoi servizi alle parti in conflitto.
Il 2 maggio l'ambasciatore Di Bernardo riferiva che il presidente Hay, dopo un approfondito esame compiuto assieme ai suoi esperti giuridici, aveva concluso che l'ipotesi dell'appello del CICR era da scartare. Una iniziativa del genere non era stata mai presa dal CICR, ad eccezione di un recente intervento a favore di alcuni ostaggi catturati nel Ciad dal FROLINAT.
La situazione presentava aspetti diversi dalla drammatica vicenda dell'onorevole Moro, per la nazionalità straniera degli ostaggi e per la esistenza in quel paese di uno stato di guerra civile che forniva al CICR un minimo di base giuridica per l'intervento. La creazione di un precedente avrebbe posto il CICR in grave difficoltà esponendolo, in un mondo agitato come il nostro, ad una presumibile pioggia di richieste di iniziative non rientranti nei compiti affidatigli dalla comunità internazionale. Il presidente Hay aggiungeva, comunque, che se la situazione dell'onorevole Moro «volgesse all'ultima estremità» e non ci fosse altra risorsa, avrebbe studiato la possibilità di risollevare la questione in seno al CICR, anche se restavano in tutto il loro peso le obiezioni affacciate.
Il 6 maggio il Presidente del Consiglio Andreotti telegrafava all'ambasciatore Di Bernardo che le ulteriori minacce di un tragico epilogo del sequestro dell'onorevole Moro rappresentavano motivo idoneo per l'ipotizzato appello umanitario del presidente del CICR, sollecitando un passo in tal senso.

A seguito del passo effettuato il direttivo del CICR si era riunito d'urgenza il 6 pomeriggio e, dopo una prolungata discussione, aveva ritenuto di dover confermare la linea di astensione da ogni intervento per le ragioni sostanziali già esposte e in mancanza delle condizioni per l'applicabilità della Convenzione di Ginevra e delle direttive del 1972.

L'INTERVENTO DEL PAPA

La preoccupazione sempre più viva che le BR attuassero la minaccia di «eseguire la condanna a morte» dell'onorevole Moro indusse lo stesso Sommo Pontefice Paolo VI ad intervenire più di una volta con accorati appelli ai brigatisti. In un nobilissimo messaggio «agli uomini delle brigate rosse», diramato il 21 aprile, poche ore prima che scadesse il loro *ultimatum,* Egli li pregò «in ginocchio» e chiese la liberazione del prigioniero senza alcuna condizione. Essendo rimasto inascoltato, non esitò il 24 aprile a qualificarli «carnefici» e a condannarli per il loro «criminale misfatto», pur rinnovando l'appello a un gesto di umanità, quale sarebbe stato finalmente il rilascio dell'onorevole Moro.
Lo stesso 21 aprile la Santa Sede comunicava al Governo italiano la sua disponibilità ad ogni collaborazione che si ritenesse utile per ottenere la liberazione dell'onorevole Moro.
In una lettera - consegnata in copia alla Commissione - il Presidente del Consiglio onorevole Andreotti, ringraziando dell'offerta, puntualizzava la posizione del Governo in ordine allo scambio dei prigionieri. Tale posizione - su cui apparivano concordi tutti i partiti - era di denuncia dell'assurda equiparazione tra un rapito e quanti debbono rispondere alla giustizia per reati per i quali si ipotizza uno stato di guerra. Ribadiva/poi, l'impossibilità giuridica di proscioglimenti di comodo, anche per non offendere le forze dell'ordine, così duramente provate. Perfino la grazia, oltre ad urtare contro quest'ultima esigenza morale, sarebbe stata ingiusta senza il perdono degli offesi o dei loro congiunti.
Del resto, lo stesso Pontefice aveva chiesto semplicemente la liberazione di Aldo Moro senza condizioni.

L'ATTIVAZIONE DELLA CARITAS INTERNATIONAL

Su questa stessa posizione si attestava la Caritas Internationalis, che era stata attivata al fine di accertare quale effettiva contropartita fosse richiesta dai brigatisti per la liberazione dell'onorevole Moro.
Allo scopo di rendere possibili contatti con i brigatisti, l'organizzazione predisponeva un servizio telefonico permanente nella sede romana in Piazza S. Calisto. Appunto a questo telefono una persona che affermava di parlare a nome delle BR chiese la presenza dell'onorevole Guido Bodrato per le ore 16 del 22 aprile, in qualità di «portavoce della DC». L'onorevole Bodrato attese per circa due ore senza esito. Tra le numerose telefonate ricevute, due sembrarono autentiche, ed entrambe, giunte tra le 16 e le 16,30 di quel giorno, invitavano ad attendere ulteriori immediate comunicazioni, con l'intimazione di attenersi rigorosamente alle indicazioni che sarebbero state date. In entrambi i casi non fu possibile ottenere alcuna specificazione, né le telefonate ebbero alcun seguito; né - a quanto risulta all'onorevole Bodrato - la Caritas ricevette altre comunicazioni in qualche modo riferibili all'invito a lui rivolto.
La Caritas ricevette qualche giorno dopo altra telefonata attribuibile alle BR, con la quale si fissava per la sera alle ore 20 un contatto allo stesso telefono tra la signora Moro e il marito. Il dottor Guerzoni accompagnò la signora Moro all'appuntamento e la comunicazione pervenne; tuttavia fu subito interrotta in quanto all'interlocutore la voce non sembrò quella della signora. La stessa ebbe la sensazione che gli interlocutori fossero volgari imbroglioni, anche se ammise che l'interruzione della comunicazione poteva essere stata causata da un equivoco: ella, invero, si era rivolta al marito con l'appellativo di «papà», abitualmente usato in famiglia.

Veniva intanto diffuso il comunicato n. 8 delle BR, nel quale tra l'altro si affermava che, se la DC e il Governo intendevano designare la Caritas Internationalis come loro rappresentante e la autorizzavano a trattare la questione dei prigionieri politici, dovevano farlo esplicitamente e pubblicamente.
In una dichiarazione all'ANSA, il presidente della Caritas Internationalis George Hùssler rispondeva che la posizione della Caritas era in sintonia con quella del Pontefice (liberazione dell'onorevole Moro senza condizioni), e affermava che l'organizzazione non poteva accettare di svolgere un ruolo politico nella mediazione per la liberazione dell'ostaggio perché ciò era fuori dai suoi compiti istituzionali, di natura esclusivamente umanitaria. D'altronde, i brigatisti avevano scritto che le autorità religiose e spirituali, piuttosto che limitarsi ad appelli umanitari, avevano un solo modo per dimostrare che le loro iniziative non erano mistificanti: «appellarsi alla DC e al suo Governo, per liberare i tredici detenuti, definiti condannati a morte».

L'APPELLO DEL SEGRETARIO GENERALE DELLE NAZIONI UNITE

Altra importante iniziativa fu quella del Segretario Generale dell'ONU Kurt Waldheim. Per due volte, nel giro di tre giorni (22-25 aprile) egli rivolse un appello per la salvezza di Moro e per il suo rilascio immediato.
Talune espressioni del secondo messaggio - laddove si affermava che l'esecuzione della condanna poteva solo recare danno alla causa che le BR cercavano di servire e che in caso di rilascio del prigioniero tutti coloro che consacrano la loro vita alla ricerca di un mondo in cui regni maggiore giustizia avrebbero plaudito a questa mossa — sollevarono preoccupazioni nel mondo politico e interrogativi su chi avesse sollecitato una simile dichiarazione: si temeva, infatti, che essa potesse finire per attribuire alle BR lo *status* di interlocutore politico. Fu perciò precisato da un portavoce delle Nazioni Unite che il Segretario Generale aveva agito di propria iniziativa e per motivi puramente umanitari.
Anche il Presidente di turno del Consiglio di Sicurezza dell'ONU Davide Young, poche ore prima del comunicato n. 8 che proponeva lo scambio con i tredici brigatisti, chiedeva la restituzione di Moro vivo come una visibile prova di considerazione del genere umano.
Il 25 aprile il PSI sollecitava un invito a Waldheim perché venisse a Roma; ma ad esso non fu dato corso per la preoccupazione - come ha riferito l'onorevole Andreotti - che la richiesta potesse apparire polemica nei confronti dell'ONU per via dell'atteggiamento che esso aveva preso.

L'INTERESSAMENTO DEL MARESCIALLO TITO

Sempre il 25 aprile, su sollecitazione del dottor Freato, interprete della convinzione dei familiari di Aldo Moro che una richiesta da parte di una personalità internazionale potesse essere utile, fu interessato il Presidente iugoslavo Maresciallo Tito.
Questi si rivolse ad alcuni Governi, sollecitando interventi, ma non si ebbe alcun risultato positivo.

LA MISSIONE DI SOLLECITAZIONE AD AMNESTY INTERNATIONAL

Sembrò utile sollecitare l'intervento di Amnesty International, e a tal fine si inviò a Londra, accompagnato dall'ambasciatore Roberto Gaja, il professor Giuseppe Lazzati, rettore dell'Università Cattolica.
In appoggio a questa iniziativa, il 17 aprile, il Presidente del Senato Fanfani dichiarava che la condanna pronunciata per Aldo Moro, iniqua sotto ogni profilo, non esonerava alcuno dal rispetto della Costituzione e delle leggi che da essa derivano. Ma in quell'estremo momento non poteva sfuggire e non sfuggiva agli eletti del popolo l'ispirazione umanitaria dell'ardita speranza che uomini saggi avessero tempo e modo di prospettare appropriati consigli a quanti si erano attribuiti il

potere di decidere della vita di un uomo. Anche così - aggiungeva il presidente Fanfani - si confermava la solidarietà del Senato della Repubblica con la famiglia e con il partito di Aldo Moro.
Fu l'ambasciatore Gaja a suggerire di rivolgersi ad Amnesty International; quindi, in una riunione privata che si svolse il 16 aprile in casa dell'onorevole Zaccagnini, si convenne che questo tentativo potesse essere fatto, per conto della famiglia Moro, dal professor Lazzati e dallo stesso ambasciatore Gaja. La sera stessa entrambi partirono per Londra dove, l'indomani, si incontrarono con il segretario generale di Amnesty International Ennals e con alcuni funzionari dell'organizzazione. Ad essi chiesero di rivolgere un appello attraverso la stampa per la salvezza del presidente Moro e, nello stesso tempo, di cercare di stabilire un contatto con i rapitori.
Venne fatto presente che, per prassi, Amnesty agisce soltanto su iniziativa di privati, che non poteva esercitare alcuna forma di mediazione o di negoziato con i rapitori, e che non intendeva essere coinvolta in azioni in cui fossero interessate altre organizzazioni.
Pur avendo assicurato che essi non rappresentavano in alcun modo il Governo italiano e che non avevano preso contatto con altre associazioni, riuscirono ad ottenere soltanto - data la affermata impossibilità istituzionale di Amnesty di esercitare forme di mediazione o negoziato con i rapitori - la diramazione di un appello, fondato su motivi di ordine umanitario, ed esprimente la disponibilità di Amnesty a discutere con coloro che detenevano l'onorevole Moro i fatti che avevano suscitato la preoccupazione dell'organizzazione.
Nel comunicato si precisava che Amnesty era stata contattata da persone vicine all'onorevole Moro e alla famiglia, in quanto l'organizzazione non operava a favore dei Governi, dei partiti politici e di altri gruppi di interesse, ma unicamente per il bene delle persone singole tenute prigioniere o incarcerate.
Nessuna risposta, tuttavia, fu data dai rapitori.
Successivamente, forse anche per sollecitare un cenno di disponibilità dei brigatisti, rappresentanti di Amnesty International chiesero di poter visitare le carceri italiane, anche quelle di massima sicurezza. Il Governo manifestò disponibilità, ed il Sottosegretario alla Presidenza onorevole Franco Evangelisti ricevette a Palazzo Chigi alcuni dirigenti della divisione europea di quel Segretariato internazionale.
Ma - come ha dichiarato l'onorevole Craxi - un trattamento più umanitario nelle carceri costituiva per i brigatisti, secondo l'avvocato Guiso, solo un elemento integrativo e non principale di trattativa per la liberazione di Moro.

I CONTATTI DELL'ONOREVOLE CAZORA

Tra i tentativi per stabilire un contatto con i rapitori dell'onorevole Moro anche attraverso criminali comuni ed esponenti della malavita, va ricordato quello che ha visto impegnato l'onorevole Cazora. Questi, sollecitato alcuni giorni dopo il sequestro dalla telefonata di uno sconosciuto che gli prometteva notizie utili alle indagini sul sequestro dell'onorevole Moro, si incontrava con l'autore della telefonata, che lo assicurava di voler collaborare per fini umanitari; a questo scopo gli avrebbe presentato un calabrese che aveva la possibilità di adoperarsi concretamente per salvare la vita di Moro. Lo stesso giorno l'onorevole Benito Cazora si incontrava con il calabrese, il quale si presentava come «Rocco» ed asseriva di poter contattare elementi della malavita milanese attraverso i quali si potevano attingere notizie utili sul sequestro e sulla prigione di Moro. Per fare questo il calabrese - che era venuto meno agli obblighi del confino - aveva bisogno di circolare liberamente senza il rischio di essere arrestato. Come contropartita, in caso di esito positivo, chiedeva solo che venisse regolata la sua posizione con la giustizia.
L'onorevole Cazora consultava alcuni funzionari del Ministero dell'interno, che però davano risposta negativa. Il calabrese si dichiarava disposto a collaborare lo stesso, ed indicava il nome di un detenuto di Rebibbia - tale Barone - che era stato in contatto con Sante Notarnicola.
L'onorevole Cazora incontrava Barone a Rebibbia, e questi gli indicava una serie di persone alle quali rivolgersi. Cazora si rendeva allora conto della inutilità delle notizie ricevute in quanto, a suo

avviso, le persone indicate non sarebbero state disposte a collaborare. Si rifiutò quindi di rispondere a successive telefonate del calabrese.
Gli rispose tuttavia il 6 maggio, e prese appuntamento per il giorno successivo. Nel luogo dell'appuntamento trovava altra persona sconosciuta, che gli espresse il rammarico per non aver potuto far niente per salvare la vita di Moro. Alla domanda di Cazora, tuttavia, lo sconosciuto indicò una serie di luoghi nei quali poteva trovarsi la prigione di Moro. La mattina dell'8 maggio, alla presenza del sottosegretario Lettieri, l'onorevole Cazora portò le indicazioni al Questore di Roma; ma non venne trovato nulla di consistente in quelle località.
Negli ultimi contatti con il calabrese, questi affermò, tra l'altro, che alcuni rappresentanti del PSI si erano messi in contatto con elementi di sua conoscenza per ottenerne la collaborazione per la liberazione del sequestrato.
Anche il dottor Freato ha fatto riferimento all'iniziativa dell'onorevole Cazora. Egli gli fece incontrare una persona la quale affermava che si sarebbero potute acquisire informazioni da alcuni detenuti, che però dovevano essere trasferiti. Furono interessati al provvedimento il Ministro Bonifacio e il sottosegretario Dell'Andro; ma sopravvenne il tragico epilogo, e non se ne fece più niente.
Tenuto conto che l'interessamento dell'onorevole Cazora si riferisce a circostanze tutte vagliate dagli inquirenti, e che le iniziative di esponenti del partito socialista sono state approfondite con la diretta collaborazione degli interessati, la Commissione non ha ritenuto necessario ascoltare l'onorevole Cazora.

L'EPISODIO VIGLIONE - FREZZA

Proprio negli ultimi giorni immediatamente precedenti l'assassinio dell'onorevole Moro si colloca un preteso tentativo di ottenere un'intervista sulle condizioni di Moro.
Il giornalista Ernesto Viglione sarebbe stato informato, il 5 maggio, da un certo Luigi Salvadori, che uno sconosciuto lo aveva avvicinato e gli aveva chiesto di trovare un giornalista che facesse pubblicare una intervista con Moro su un giornale straniero. Viglione avrebbe accettato di incontrare il «postino», e questi avrebbe precisato che l'intervista era voluta per ristabilire la verità circa le condizioni di Moro. L'incontro con Moro sarebbe stato deciso per lunedì 8 maggio. Ad un incontro successivo si sarebbe presentata anche un'altra persona che doveva fare da tramite con i brigatisti che tenevano prigioniero Moro. Ma ci sarebbe stato un nuovo rinvio dell'appuntamento.
Il martedì 9 maggio veniva trovato il corpo di Aldo Moro.
Successivamente, essendo continuati i contatti con il secondo uomo, questi avrebbe dichiarato che i brigatisti non avevano alcuna intenzione di uccidere Moro, e che il presidente della DC era stato assassinato perché vittima di una congiura ordita da uomini politici, con la complicità di carabinieri e agenti di PS. In sostanza tutti costoro si sarebbero serviti delle BR come copertura.
Viglione informò a questo punto gli onorevoli Flaminio Piccoli e Oscar Luigi Scalfaro: entrambi gli suggerirono di parlare con il generale Dalla Chiesa. Dopo la notizia che l'onorevole Vittorio Cervone aveva sollecitato una inchiesta parlamentare, Viglione avrebbe ricevuto una telefonata dallo sconosciuto che affermava di voler collaborare con l'onorevole Cervone, anzi gli avrebbe fatto registrare un messaggio per lui, nel quale l'uomo ribadiva che l'uccisione di Moro era stata decisa da alcuni uomini politici e da una personalità del Vaticano.
L'onorevole Cervone accettò allora di parlare con lo sconosciuto, e questi gli promise informazioni per fare arrestare i capi delle Brigate Rosse.
Vennero avanzate da parte dello sconosciuto (tale Pasquale Frezza) una serie di richieste di denaro per portare avanti l'azione. Viglione stesso chiese al generale Dalla Chiesa la somma di 2 milioni da passare al «brigatista pentito», senza però ottenerla.
Viglione consegnò a Frezza somme in franchi francesi e in lire italiane ottenute dall'onorevole Egidio Carenini. In seguito avrebbe scoperto che Frezza aveva precedenti manicomiali; ma non

ritenne di doverne parlare col generale Dalla Chiesa per non screditare quanto in precedenza affermato.
Essendosi proceduto penalmente, i personaggi coinvolti nella vicenda e riconosciuti in Pasquale Frezza, Carlo Pelliccioli, Luigi Salvadori e lo stesso Ernesto Viglione, il 30 giugno 1980 sono stati condannati per reati vari, oltre che per truffa.
L'eloquente vicenda giudiziaria - i cui atti sono stati acquisiti dalla Commissione - ha suggerito la inopportunità di ulteriori approfondimenti.

CAPITOLO VI
LA STRATEGIA E GLI OBIETTIVI DELLE BRIGATE ROSSE

DOCUMENTAZIONE E TESTIMONIANZE

La Commissione ha acquisito direttamente e tramite l'autorità giudiziaria una vasta documentazione non solo sulla gestione del sequestro da parte delle BR ma altresì sugli obiettivi politici che esse si erano proposte di conseguire.
Si tratta innanzitutto degli interrogatori di ex terroristi che hanno deciso di abbandonare la lotta armata e che hanno collaborato con la Magistratura e con la Commissione riferendo quanto a loro conoscenza e fornendo un contributo di analisi e di interpretazione sulla strategia generale dell'organizzazione terroristica e su suoi specifici comportamenti.
Nessuno di costoro, per quanto è sino ad ora noto, o perlomeno da loro ammesso, ha direttamente partecipato ai fatti oggetto dell'inchiesta e manca perciò una ricostruzione completa di quei cinquantacinque giorni da parte dei terroristi. Tuttavia i contributi acquisiti non sono di secondaria importanza perché gli interrogati hanno potuto riferire su quanto fu loro detto dai diretti protagonisti, nonché su quanto appreso all'interno dell'organizzazione terroristica e nel corso di riunioni di organismi dirigenti dei quali qualcuno di essi faceva parte.
Le deposizioni di maggiore interesse sono state quelle di Antonio Savasta, di Patrizio Peci e Valerio Morucci. Il primo entrò a far parte nel settembre '78 della direzione della colonna romana e qualche tempo dopo entrò addirittura nell'esecutivo, organismo di vertice con il compito di eseguire le decisioni della direzione strategica. Savasta compì inoltre nell'autunno 1977, insieme ad Emilia Libera, una indagine per accertare se Moro potesse essere attaccato nell'Università. Ma Moro nell'Università era attorniato da troppe persone e il servizio di scorta, in particolare il maresciallo Leonardi, era particolarmente attento; le BR decisero perciò di attaccare il Presidente della De mentre era, con la sua scorta, in macchina. La scorta, infatti, all'interno dell'auto reagisce con minore prontezza e costituisce per chi attacca un obiettivo unico, indipendentemente dal numero di coloro che ne fanno parte. Dopo la strage ed il sequestro, Savasta venne incaricato da Bruno Seghetti, insieme ad Emilia Libera e Teodoro Spadaccini, di custodire la Renault rossa nella quale fu successivamente rinvenuto, il 9 maggio, il corpo dello statista democristiano[4]. Le mansioni svolte e le funzioni rivestite hanno consentito a Savasta di riferire su aspetti particolarmente rilevanti della vicenda.
Patrizio Peci era invece estraneo agli ambienti del terrorismo romano, ma venne informato dal suo capo colonna, Raffaele Fiore, che partecipò alla strage, prelevando con le sue mani il Presidente della DC e conducendolo sull'auto delle BR. Egli inoltre apprese successivamente particolari della vicenda perché succedette al Fiore nella direzione della colonna torinese, dopo l'arresto di quest'ultimo avvenuto in Torino il 17 marzo 1979.
Valerio Morucci è l'unico degli imputati per la strage di via Fani e per il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro che ha accettato una forma di collaborazione con la Commissione. Le sue dichiarazioni,

[4] Vedi deposizione Savasta in Commissione il 6 aprile 1982.

pur mantenendosi pressoché costantemente sul terreno delle spiegazioni «teoriche» della vicenda sono state in più di un punto rilevanti, in particolare sui motivi che
indussero le BR ad assassinare il loro prigioniero proprio quando sembrava aprirsi qualche smagliatura nell'alleanza politica che aveva deciso di non cedere al ricatto brigatista[5].
Su aspetti specifici sono risultate di notevole interesse le dichiarazioni rese, tra gli altri, dagli ex terroristi Alfredo Buonavita, Marco Barbone, Marco Donat-Cattin, Michele Galati, Ave Maria Patricola.
Tra i documenti giudiziari la Commissione ha attinto, in particolare, alle requisitorie e alle ordinanze di rinvio a giudizio emesse dagli uffici giudiziari di Bergamo, Genova, Milano, Roma e Torino e alle conseguenti sentenze delle Corti di Assise, ove già pronunciate; sono stati acquisiti gli atti relativi alle tre istruttorie e al dibattimento per la strage di via Fani, il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro.
La Commissione ha altresì interrogato tutti i familiari dell'onorevole Moro e coloro che facendo parte del suo *entourage* politico, o essendo suoi amici, erano in qualche modo intervenuti durante i cinquantacinque giorni.
Sono stati interrogati inoltre il Presidente del Consiglio dell'epoca, onorevole Giulio Andreotti, i ministri dell'interno e della giustizia, onorevole Francesco Cossiga e senatore Francesco Paolo Bonifacio, i segretari dei partiti democratici, ai quali la Commissione ha tra l'altro chiesto la loro interpretazione e valutazione dei fatti, tutti coloro che intervennero nella vicenda o perché investiti di specifiche responsabilità istituzionali o per propria personale iniziativa.
La Commissione ha acquisito tutte le risoluzioni strategiche delle Brigate Rosse, i documenti generali della stessa organizzazione, i documenti emessi durante il sequestro, quelli emessi in occasione degli altri attentati, le lettere di Aldo Moro recapitate ai destinatari e quelle rinvenute a Milano il 1° ottobre 1978 nella base di via Montenevoso, oltre al così detto memoriale, anche esso rinvenuto in via Montenevoso.

LE CARENZE NELLE INDAGINI

Un'accurata valutazione di tutti gli elementi acquisiti rivela che mentre è sufficientemente completa la conoscenza degli obiettivi politici che le BR intesero perseguire con la strage, il sequestro e l'omicidio, restano in parte sconosciute importanti circostanze di fatto relative alla gestione del sequestro. Non ve a tutt'oggi certezza sul luogo (o sui luoghi) della prigionia; non sono stati identificati tutti i terroristi che intervennero nella preparazione e nell'esecuzione dell'attentato, nella gestione del sequestro e nella decisione dell'omicidio; non sono stati ben definiti i ruoli rivestiti dalla direzione strategica, dall'esecutivo e soprattutto dalla colonna romana, che sostenne il peso maggiore dell'attentato e all'interno della quale si manifestarono forti divergenze sull'esito del sequestro, che poi sfociarono nella fuoriuscita dall'organizzazione, per formare un altro gruppo armato, di Morucci, Faranda e di altri cinque terroristi[6]. Inoltre non si sa chi prese i documenti contenuti nelle borse del sequestrato; non è noto se vennero effettuate, come in altri casi, registrazioni degli interrogatori, né dove tali registrazioni siano custodite.
La stessa Magistratura ordinaria ha dovuto svolgere - come si è accennato - tre successive istruttorie proprio per effetto del succedersi di acquisizioni che hanno progressivamente modificato ed integrato il quadro probatorio originario.
Questa situazione è stata determinata soprattutto dalla inefficienza delle indagini giudiziarie e di polizia nel corso dei cinquantacinque giorni, che ha impedito di acquisire immediatamente elementi

[5] La deposizione di Morucci è stata utile anche perché ha confermato molte dichiarazioni di Savasta e ha ammesso il ruolo di Piperno e Pace nel favoreggiamento nei propri confronti che è contestato ai due.
[6] Morucci parla di «disagio politico» nelle BR, che poi diventa «disaccordo politico...come determinazione di un antagonismo politico, di una linea alternativa, della necessità di una elaborazione alternativa a quella proposta dall'organizzazione».

decisivi ai fini delle prove dei reati che avrebbero anche potuto condurre alla liberazione di Aldo Moro.
Furono effettuati migliaia di controlli, di perquisizioni, di accertamenti; ma si trattò di attività del tutto generiche, affidate al caso piuttosto che ad una intelligente e sistematica ricognizione delle possibilità di intercettare gli autori della strage e del sequestro e di individuare il luogo ove era custodito il prigioniero. Lo stesso Savasta ha confermato che le BR non corsero alcun pericolo per effetto dei posti di blocco, delle perquisizioni di persone e di edifici, mentre cominciarono a temere quando vennero effettuati interventi intelligenti e mirati nei confronti delle aree dei fiancheggiatori, all'interno delle quali potevano essere fermate persone che erano al corrente di qualche aspetto dell'attività brigatista e che avrebbero perciò potuto far correre gravi rischi all'organizzazione.
Come si è già osservato, mancò sia nelle forze dell'ordine, sia nella magistratura una strategia di intervento specifico, diretta a liberare Moro e ad arrestare i suoi rapitori, che erano anche gli assassini di via Fani. Molti si comportarono come se la vicenda potesse sbloccarsi da sola- o con modalità extraistituzionali o come se il suo tragico epilogo fosse già segnato sin dall'inizio.
La Commissione si è chiesta se queste lacune siano dipese dal fatto che ai vertici di molti apparati preventivi e repressivi vi erano uomini che sarebbero poi apparsi tra gli appartenenti alla società segreta P2. Questa organizzazione rappresentava infatti tendenze politiche ed interessi materiali che sarebbero stati fortemente colpiti se si fosse pienamente attuato il programma politico che iniziava a delinearsi in quei mesi, specialmente ad opera di Aldo Moro. Il superamento di tradizionali pregiudiziali avrebbe comportato una diversa distribuzione del potere in Italia e avrebbe perciò colpito chi del vecchio sistema di potere era non solo l'espressione ma anche il più intransigente difensore. E la loggia P2, sulla base di quanto sinora si è appreso, costituiva appunto uno dei centri nevralgici di questo vecchio sistema di potere che sarebbe stato colpito da nuovi equilibri politici.
Questa constatazione non deve essere trascurata ma, sulla base delle prove sicure raccolte dalla Commissione, neppure essere sopravvalutata.
Né esiste, allo stato, prova della intenzionalità delle omissioni verificatesi in quel periodo, anche se sono state documentate gravissime negligenze, apparentemente inspiegabili se non motivate da un interesse a non veder risolto positivamente il dramma che era in corso o un sostanziale disinteresse per ciò che stava accadendo.
Non vi fu soltanto scarsa diligenza dei responsabili dell'azione di polizia.
Molti vennero direttamente o indirettamente in possesso di informazioni che, se convenientemente sfruttate, avrebbero potuto forse condurre all'individuazione ed all'arresto di alcuni dei maggiori responsabili della strage e del sequestro[7]. Non vi fu certo da parte di chi venne in possesso di queste informazioni un intenzionale occultamento di indizi ma, almeno per alcuni, ci fu la convinzione di non avere acquisito alcun dato rilevante per le indagini. Si tratta evidentemente di decisioni che vanno valutate tenendo presente la tensione di quei giorni e non in base alle prove successivamente acquisite: ognuno in quei frangenti si comportò secondo la propria sensibilità. Ma molti tennero ed invitarono a tenere un atteggiamento di piena e totale collaborazione con le forze dell'ordine e con la magistratura[8] anche per fatti apparentemente marginali o irrilevanti. E la «Voce Repubblicana» del 3 maggio, proprio con riferimento alle numerose voci di contatti segreti scriveva: «Tutte le persone che si sono occupate della dolorosa vicenda sono proprio sicure di non poter fare o dire nulla che faciliti o dia addirittura successo alle indagini della magistratura e delle forze dell'ordine?».
Si verificò quindi, per cause molto diverse tra loro, alcune delle quali a tutt'oggi non sono state chiarite, un complesso di incapacità, inadeguatezze e silenzi che condizionò profondamente l'azione degli organi giudiziari e di polizia, tanto che, durante i cinquantacinque giorni, nonostante l'ingente

[7] Vedi in particolare le iniziative del dottor Vitalone, trattate nell'VIII capitolo e quelle dei parlamentari socialisti Craxi, Signorile e Landolfi, trattate nel capitolo X.
[8] Vedi la preoccupazione del senatore Ugo Pecchioli di informare la magistratura dell'incontro avuto con il giornalista Isman.

numero delle forze in campo, si raggiunsero ben pochi risultati di rilievo.
Successivamente le indagini sono decollate soltanto quando nella lotta contro i terroristi si è concretamente scelta la strada dell'assoluta intransigenza.
Questa strategia ha rassicurato le forze dell'ordine e la magistratura, ha conferito loro dignità e capacità di intervento e ha condotto alla crisi politica del terrorismo, dalla quale sono scaturite le dissociazioni dalla lotta armata e le numerosissime dichiarazioni dei così detti terroristi pentiti.
Se a questa scelta si fosse arrivati con maggiore rapidità e maggiore compattezza, la ricostruzione delle vicende di quei cinquantacinque giorni sarebbe stata certamente più completa e su di essa non perdurerebbero le numerose e non secondarie zone d'ombra che la Commissione ha purtroppo dovuto rilevare.

L'ANALISI DEI DOCUMENTI BR

Esiste invece chiarezza ed omogeneità negli elementi probatori relativi agli obiettivi che le BR intendevano perseguire con la strage di via Fani e con il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro. Ciò soprattutto per il fatto che l'organizzazione terroristica ha sempre attentamente curato la propaganda e la diffusione dei suoi programmi di intervento.
Le Brigate Rosse, pur avendo mutato, dal 1970, sia la struttura organizzativa che gli obiettivi politici intermedi, hanno tenuto fisso come obiettivo lo scatenamento della guerra civile in Italia con il sostegno delle masse popolari. Questo obiettivo postula necessariamente un'azione di propaganda e di informazione, destinata in particolare a coloro che i terroristi ritengono loro potenziali o possibili alleati nonché a tutti i militanti della propria organizzazione terroristica e di quelle ad essa affini. L'estensione della lotta armata presuppone infatti l'estensione del consenso nei confronti delle organizzazioni che la propugnano ed omogeneità di azione tra queste ultime, risultati che non si possono ottenere senza un'adeguata circolazione dell'informazione terroristica.
I documenti delle BR sono essenzialmente di tre tipi: le risoluzioni strategiche, le rivendicazioni e i comunicati. Le risoluzioni strategiche sono i documenti più importanti. In genere molto corposi, redatti o approvati dalla direzione strategica, contengono un'analisi della situazione politico economica secondo i punti di vista dell'organizzazione terroristica ed indicano il tipo di obiettivi da attaccare. A volte analogo contenuto hanno altri documenti delle BR, che però non risultano redatti dalla direzione strategica.
Le risoluzioni strategiche delle BR al novembre 1982 sono state diciotto; i documenti ad esse assimilabili sono dodici.
Le rivendicazioni sono fatte circolare dopo ciascun attentato: gli attentatori spiegano i motivi per i quali hanno agito, chiariscono come quell'attentato costituisca un'attuazione delle linee generali dell'organizzazione e come esso fosse «necessario» per il conseguimento dell'obiettivo finale o per bloccare i processi politici in corso che possono ostacolare il loro programma.
I comunicati, infine, vengono emessi nel corso di operazioni di una certa durata, come i sequestri di persona, o durante processi particolarmente importanti; nel primo caso informano sulla conduzione dell'attentato e, approfittando dell'attenzione che gli organi di informazione dedicano loro, propagandano anche messaggi di carattere generale. Durante i processi i comunicati contengono le richieste degli imputati, che sono fatte sempre a nome del gruppo e mai a titolo individuale, i giudizi e le analisi dei terroristi su ciò che accade dentro e fuori del processo. Proprio perché legati da un vincolo storico e logico, i comunicati riferentisi ad uno stesso avvenimento hanno una numerazione progressiva. Durante il sequestro Moro le BR emisero nove comunicati, il primo dei quali rivendicava il sequestro e la strage, e l'ultimo annunciava l'assassinio di Moro. Alcuni mesi dopo venne fatta circolare una risoluzione strategica denominata «campagna di primavera» nella quale i terroristi facevano un bilancio dell'omicidio e dei suoi effetti sul sistema politico democratico: «campagna di primavera» è la denominazione che le Brigate Rosse dettero alla strage di via Fani, al sequestro e all'omicidio di Aldo Moro nonché agli altri attentati commessi nello stesso arco di tempo ed aventi finalità connesse a quelle dell'attentato principale.

Rilevante utilità, infine, per la comprensione degli obiettivi che le BR intendevano perseguire con l'omicidio Moro, hanno alcuni documenti precedenti il 16 marzo 1978, attraverso i quali venivano preannunciati i futuri obiettivi dell'attacco terroristico.

L'ATTACCO ALLA DC E AL GOVERNO DI SOLIDARIETÀ NAZIONALE

Con il sequestro di Aldo Moro le BR intendevano colpire non solo la Democrazia cristiana, ma anche e soprattutto il progetto politico di cui Moro era in quel momento portatore per il coinvolgimento di tutte le grandi componenti democratiche nella direzione del Paese.
Questo programma, definito dai terroristi imperialista e controrivoluzionario, costituiva l'obiettivo dell'attacco del 16 marzo. Nella risoluzione strategica denominata «campagna di primavera», i terroristi scrivevano: «Il progetto politico di fase che Moro 's'era tanto adoperato a costruire' aveva un'importanza decisiva per le centrali imperialiste. Il 16 marzo, infatti, nelle intenzioni della borghesia era destinato a segnare l'inizio di un nuovo regime politico nel nostro paese. In quel giorno si usciva da una crisi politica senza precedenti con il progetto di un'intesa di programma' tra i cinque maggiori partiti costituzionali».
Più avanti i terroristi, precisando che la parola d'ordine «attaccare il cuore dello Stato» non doveva essere intesa come attacco ad un uomo, ma come attacco al progetto che in un momento storico determinato il sistema politico si dà, scrivevano: «Il progetto politico dell'intesa di programma' si configurava senza alcun dubbio come 'cuore dello Stato imperialista'. Per questo proprio lì ed in quel preciso momento andava portato l'attacco disarticolante della guerriglia».
Non si trattava di una giustificazione o di una spiegazione *a posteriori.* Già nel primo comunicato dopo la strage, fatto trovare a Roma il 17 marzo, i terroristi avevano scritto che l'attacco era rivolto contro il progetto politico di cui Moro era portatore in quel momento. Ed in documenti del 1977 avevano preso in esame con puntiglio la situazione politica italiana ed avevano duramente attaccato il III Governo Andreotti, il quale aveva presentato come maggiore novità politica l'astensione del PCI, e che appariva politicamente propedeutico alla fase successiva, quella del IV Governo Andreotti, caratterizzata dal voto favorevole del PCI. La preoccupazione delle BR in quella fase era che ad uno Stato fondato sui «rapporti di clientele» si sostituisse uno Stato fondato «sull'efficientismo di tutte le sue componenti». Ulteriore preoccupazione era che la DC facesse un «salto politico»: il III Governo Andreotti rappresentava secondo le BR «il punto più alto della volontà della DC» di effettuare questa svolta della sua tradizionale politica.
Tale affermazione è contenuta in un documento del novembre 1977 tutto dedicato all'analisi della situazione politica italiana. In esso è altresì scritto: «Lo strumento migliore per muoversi in questa direzione *(la riforma dello Stato e la sua difesa dal terrorismo)* è oggi rappresentato dal famigerato «accordo a sei» tra i partiti politici. Questo accordo rappresenta oggi la migliore garanzia per la costruzione dello Stato di polizia; rappresenta il punto più alto nella creazione del consenso al progetto di ristrutturazione imperialista dello Stato».
Durante i cinquantacinque giorni, il 4 aprile 1978, le BR fecero trovare, insieme al comunicato n. 4, una risoluzione strategica datata febbraio 1978.
Scritto alla vigilia della strage e del sequestro, il lungo documento ripeteva la loro solita analisi sulla crisi mondiale dello Stato imperialista delle multinazionali e sulla situazione italiana per poi precisare: «Il principio tattico della guerriglia in questa congiuntura è la disarticolazione delle forze del nemico. Disarticolare le forze del nemico significa portare un attacco il cui obiettivo principale è ancora quello di propagandare la lotta armata e la sua necessità, ma in esso già comincia ad operare anche il principio tattico proprio della fase successiva: la distruzione delle forze del nemico; questo attacco deve propagandare e contemporaneamente disarticolare la nuova forma che lo Stato imperialista va assumendo, deve cioè tendere anche ad inceppare, creare disfunzioni nell'apparato di guerra che la controrivoluzione va approntando». «Compito dell'organizzazione guerrigliera - concludevano su questo punto i terroristi - è di passare da azioni cosiddette dimostrative a quelle che danno al combattimento un inequivocabile significato 'distruttivo della forza nemica'».

Il quadro è chiaro. Le BR avvertivano che poteva verificarsi una svolta nel sistema politico italiano dopo decenni di sostanziale immobilismo: il progetto politico in corso di attuazione era diretto a modificare le tradizionali alleanze del partito di maggioranza relativa, a riformare lo Stato, a combattere con decisione ed efficienza contro il terrorismo. Il loro ruolo essenzialmente reazionario trovava modo di dispiegarsi con chiarezza; loro obiettivo in questa fase era impedire la svolta, inceppare il processo politico in corso, «distruggere» gli uomini che costituivano il punto di forza del nuovo schieramento che si andava costituendo.
Questa linea è puntualmente riscontrabile nei comunicati fatti pervenire durante il sequestro. Nel primo, che è particolarmente significativo perché contiene anche la rivendicazione della strage e del sequestro, si spiegava
che Moro era stato colpito perché dopo De Gasperi era stato il teorico e lo stratega più autorevole della DC, dalla svolta del centro-sinistra all'accordo a sei. Si ribadiva che gli Stati di tipo liberale in Europa si vanno trasformando in Stati imperialisti delle multinazionali (SIM) e si affermava: «Questo ambizioso progetto per potersi affermare necessita di una condizione pregiudiziale; la creazione di un personale politico-economico-militare che lo realizzi. Negli ultimi anni questo personale politico strettamente legato ai circoli imperialisti è emerso in modo egemone in tutti i partiti del cosiddetto «arco costituzionale», ma ha la sua massima concentrazione e il suo punto di riferimento principale nella Democrazia cristiana».
Una puntuale conferma di questi obiettivi è venuta dalle deposizioni rese alla Commissione da Antonio Savasta, Valerio Morucci, Patrizio Peci nonché da Prospero Gallinari davanti alla Corte d'Assise di Roma.
Alla Commissione che gli chiedeva se Moro fosse stato sequestrato ed ucciso perché espressione di una DC nuova, popolare, Savasta ha spiegato, quasi con le stesse parole dei documenti citati: «No. Il problema di Moro era squisitamente l'attacco al cuore dello Stato, di superare le varie contraddizioni tra le consorterie, cioè lo sviluppo di quello che noi chiamavamo lo Stato imperialista delle multinazionali. Moro come esponente politico al di sopra delle parti, cioè la possibilità realmente della distruzione delle contraddizioni tra quelle che poi saranno chiamate le consorterie all'interno dello Stato e invece l'assunzione dello Stato imperialista. Se fosse stato preso Fanfani, ci saremmo tutti un po' scandalizzati, perché rappresentava per noi quell'altro tipo di Democrazia cristiana... anche Andreotti...».
Anche per Morucci, che nelle BR aveva rivestito un ruolo diverso da Savasta, il problema era di colpire insieme l'uomo e il progetto politico: Moro fu colpito perché «per le BR rappresentava l'asse attorno a cui ruotava una possibilità di ridefinizione dell'identità della Democrazia cristiana».
Queste affermazioni sono stata sostanzialmente confermate da Peci, il quale ha riferito che era stato l'esecutivo, insieme alla colonna romana, della quale Savasta faceva parte, a decidere di rapire Moro e non Andreotti.
E Gallinari, in chiusura del dibattimento al processo di Roma, ha ribadito che obiettivo dell'assassinio era il progetto politico che in quella fase seguiva lo statista democristiano.
D'altra parte, evidentemente prescindendo dal merito delle scelte tra le varie potenziali vittime, le organizzazioni terroristiche hanno abitualmente colpito uomini che si erano distinti per fedeltà alla democrazia, uomini appunto che rafforzavano il rapporto tra classe operaia e democrazia politica
e che perciò rendevano credibile la scelta della democrazia politica agli occhi della classe operaia. I nomi dell'operaio Guido Rossa, dei magistrati Emilio Alessandrini, Guido Galli, Girolamo Minervini e Girolamo Tartaglione sono emblematici, anche se non sono i soli, di questo tipo di scelta.

LE PROSPETTIVE DELL'AZIONE DELLE BR

La particolare determinazione dei brigatisti nell'attaccare il progetto politico che andava maturando in quei mesi emerge anche dalla cura dedicata all'analisi della situazione italiana.

Nella risoluzione «campagna di primavera» essi esaminano gli effetti che l'omicidio di Moro avrebbe avuto su ciascuno dei tre maggiori partiti della coalizione e giustificano l'assassinio rilevando che esso avrebbe inciso sulla DC, sul PCI e sul PSI in modo funzionale alle strategie terroriste. La DC si sarebbe spaccata perché «il coacervo di forze che costituisce il suo sistema di potere avrebbe subito un inevitabile sconquasso... le divisioni interne che gli intrallazzi di Moro avevano appena sanato, si sarebbero riaperte indebolendo... la forza della DC nell'attuazione del progetto imperialista al quale è stata designata».
«Di fronte ad una conclusione dura ma coerente, di un processo contro il nemico di sempre - scrivevano le BR con riferimento al PCI – vasti strati proletari avrebbero ricevuto un'iniezione di fiducia, avrebbero avvicinato la loro pratica militante a quella delle avanguardie armate, accelerando l'isolamento politico al quale il partito di Berlinguer è ormai votato».
Il PSI**,** invece, «avrebbe rappresentato un ulteriore elemento di contraddizione interna» alla maggioranza perché avendo assunto, unico tra i partiti di governo «una posizione vagamente possibilista» si sarebbe trovato «pericolosamente scoperto senza avere guadagnato alcunché».
Non è l'esattezza dell'analisi che qui interessa, ma l'averla condotta è il segno della determinazione con la quale le BR si erano accinte all'operazione.

IL SIGNIFICATO DELLA DATA DELLA STRAGE E DEL SEQUESTRO

Un'ulteriore conferma delle finalità del sequestro è stata da molti tratta in base alla data. Il 16 marzo infatti si presentava alla Camera dei deputati il IV Governo Andreotti, che per la prima volta, dopo i governi di unità immediatamente successivi alla liberazione dal nazifascismo, avrebbe avuto anche la fiducia del PCI.
Sia Peci che Savasta e Morucci hanno escluso che l'attentato fosse stato programmato in coincidenza con quella scadenza politica ed hanno affermato che fu realizzato quel giorno senza una ragione particolare (1).
La tesi della coincidenza voluta potrebbe tuttavia sembrare avvalorata da alcune circostanze di non secondario rilievo. Innanzitutto le stesse BR nella risoluzione «campagna di primavera» hanno indicato esplicitamente la data del 16 marzo come significativa del tipo di obiettivo che intendevano perseguire.
Nella notte tra il 15 e il 16 marzo, come già ricordato, alcuni sconosciuti squarciarono le ruote dell'autofurgone del fioraio che ogni giorno con quel furgone si recava all'angolo tra via Fani e via Stresa per vendere fiori.
Non risulta che nei giorni precedenti vi siano state altre azioni dirette ad impedire al fioraio di recarsi sul suo posto di lavoro; quella mattina grazie al danneggiamento del furgone, l'angolo tra le due strade sarebbe rimasto sgombro e le BR avrebbero avuto un testimone ed un ostacolo di meno.
Il 16 marzo, in coincidenza con la strage, non funzionarono i telefoni della zona interessata dall'attentato. L'interruzione aveva in particolare riguardato via Fani, via Stresa ed una terza via, dipendenti per il traffico telefonico da una stessa centralina. L'ingegner Francesco Aragona, dirigente della SIP, interrogato dalla Commissione, ha escluso che l'interruzione sia dipesa da una manomissione: si sarebbe invece trattato di un sovraccarico delle linee dovuto al fatto che tutti gli abitanti della zona cercarono di avvertire polizia e carabinieri per informarli di ciò che stava accadendo o che era appena accaduto. Il tecnico Alvaro Mancini ha dichiarato che il guasto era da attribuirsi ad una causa esterna alla centrale. Invero Patrizio Peci, interrogato il 5 aprile 1980 dal giudice istruttore di Roma, ha dichiarato «Mi pare di aver saputo che all'atto dell'operazione sia stato fatto anche un intervento sui telefoni per interrompere qualche linea». Egli peraltro sapeva con certezza che presso la SIP operava una brigata BR, tanto che i terroristi ai quali serviva conoscere un numero di telefono «si rivolgevano direttamente al compagno della brigata SIP di Roma».

Risulta infine che i terroristi erano stati presenti in via Fani nei giorni precedenti all'attentato, ma non anche che essi abbiano tentato l'attacco[9] In effetti la presentazione del Governo alle Camere per il 16 marzo fu annunciata soltanto alcuni giorni prima, mentre gli atti preparatori del sequestro erano già in corso da tempo.
prima di quel giorno. Un testimone ha dichiarato all'autorità giudiziaria di aver visto nei giorni 14, 15, 16 marzo, poco prima delle otto, all'incrocio tra via Fani e via Stresa, dove c'è il segnale di stop, due giovani in atteggiamento affettuoso, uno dei quali fu poi riconosciuto su fotografie per Lauro Azzolini. Secondo l'ordinanza di rinvio a giudizio del giudice Ernesto Cudillo, numerosi testimoni hanno riferito che nei giorni precedenti la strage erano state viste alcune auto che effettuavano manovre rischiose ad alta velocità; in qualche caso vennero informate le autorità competenti, ma senza esito.
In base a questi elementi è da ritenere possibile che il giorno 16 marzo sia stato scelto proprio per la coincidenza con la presentazione del IV Governo Andreotti. D'altronde, valutando la situazione dalla parte dei terroristi, il significato politico dell'attentato non sarebbe mutato anche se l'onorevole Moro fosse stato sequestrato qualche giorno prima o qualche giorno dopo. La semplice esecuzione del progetto di attaccare il presidente della DC in quella fase politica, anche indipendentemente dall'esito, sarebbe stata sufficiente per esprimere il senso dell'attacco che le BR intendevano sferrare contro il disegno politico che si andava attuando e che vedeva tra i maggiori protagonisti il presidente della DC.

IL TENTATIVO DI ESTORCERE RIVELAZIONI ALL'ONOREVOLE MORO

La gestione del sequestro da parte delle BR conferma quanto sinora sostenuto. È difficile dire se la morte di Moro era stata decisa sin dall'inizio.
Certo è che le BR del 1978 non erano più quelle del 1974, quando avevano liberato il giudice Sossi, ed è certo che nei documenti immediatamente precedenti al sequestro i terroristi avevano escluso azioni meramente dimostrative. Nell'ambito di questa logica, Moro avrebbe potuto salvarsi soltanto se le BR avessero potuto conseguire un risultato destabilizzante del suo progetto politico, analogo a quello che poteva venire dalla sua morte. Le strade che i brigatisti avevano, alternative all'omicidio, erano l'acquisizione di gravissime rivelazioni da parte di Moro sul ruolo eventualmente rivestito dalla DC in alcune grandi tragedie nazionali (ed essi tentarono in particolare di avere notizie sul coinvolgimento della Democrazia cristiana nella strage di piazza Fontana) oppure la liberazione di alcuni detenuti per terrorismo, liberazione che, per il numero degli interessati e per il ruolo da essi rivestito nelle organizzazioni terroristiche, potesse segnare una lacerazione irrimediabile sul terreno della lotta al terrorismo e della riforma dello Stato, obiettivi essenziali del governo che sarebbe nato il 16 marzo, ferocemente osteggiati, come s'è visto, dai terroristi.
Moro non rivelò nulla di ciò che da lui si attendevano le BR, e i terroristi dovettero accorgersi quasi subito di aver sbagliato anche nelle loro analisi.
«Ritengo che l'onorevole Moro non abbia detto nulla» ha dichiarato Morucci alla Commissione, aggiungendo che se il prigioniero avesse avuto qualche cedimento lo si sarebbe saputo.
Nella risoluzione «campagna di primavera» le BR hanno scritto che Moro è stato «coerente fino all'ultimo *{fino a restarne vittima)* (1) con la perfezionatissima 'politica del non dire'» (pag. 18). La lettura comparativa dei nove comunicati mette in luce la crescente delusione dei terroristi. Nel primo comunicato, dopo avere avvertito che era in corso una campagna di «controguerriglia psicologica» i terroristi informavano che «tutto ciò che riguarda il processo di Aldo Moro» sarebbe stato trattato pubblicamente.
L'interrogatorio del prigioniero, avvertiva il secondo comunicato, aveva ad oggetto «le politiche imperialiste ed antiproletarie di cui la DC è portatrice»; e tende «ad individuare con precisione le

[9] I corsivi sono della Commissione.

strutture internazionali e le filiazioni nazionali della controrivoluzione imperialista; a svelare il personale politico-economico-militare sulle cui gambe cammina il progetto delle multinazionali; ad accertare le dirette responsabilità di Aldo Moro per le quali, con i criteri della GIUSTIZIA PROLETARIA verrà giudicato».
Nel comunicato n. 3 i brigatisti informavano che l'interrogatorio proseguiva «con la completa collaborazione del prigioniero» il quale aveva «cominciato a fornire le sue 'illuminanti risposte'»; dopo ben tredici giorni (il comunicato n. 3 è datato 29 marzo) le BR dovevano ammettere che il loro prigioniero non aveva «detto tutto», ma aveva solo «incominciato». Pienamente consequenziale è l'affermazione successiva: «le informazioni che abbiamo così modo di recepire, *una volta verificate* verranno rese note al *movimento rivoluzionario»*. In questo passaggio sono due le affermazioni che colpiscono; le informazioni prima di essere divulgate avrebbero dovuto essere verificate, come se non potessero essere divulgate immediatamente; inoltre il destinatario di queste informazioni non è più «il popolo», come nel primo comunicato, ma solo «il movimento rivoluzionario».
In realtà le BR cominciavano a veder vacillare il loro primo obiettivo (acquisire da Moro informazioni che avessero effetto destabilizzante nei confronti della nuova alleanza politica) ed erano nella situazione di dover scegliere un'altra strada; perciò da un lato prendevano tempo, ponendo condizioni alla divulgazione delle pretese rivelazioni, e dall'altro cominciavano a manifestare la decisione di uccidere il prigioniero («il tribunale del popolo saprà tenere in debito conto le responsabilità di Moro», minacciava il terzo comunicato), cosa che rese più stringente la proposta di liberazione di alcuni detenuti per terrorismo. Nei successivi comunicati, infatti, diventò costante la minaccia di morte di Moro, mentre diminuì il rilievo che i terroristi conferivano all'interrogatorio del sequestrato. Ma fu Peci a rivelare l'importanza che avrebbero avuto per le BR eventuali gravi rivelazioni, quando dichiarò alla Commissione che Moro avrebbe avuto salva la vita se avesse parlato.
Nel quarto comunicato le BR annunciavano «la prevedibile durezza» del «giudizio popolare», ma non facevano cenno al contenuto dell'interrogatorio.
Si ritornava invece alle risposte di Moro nel quinto comunicato:
«L'interrogatorio del prigioniero prosegue e, come abbiamo già detto, ci aiuta validamente a chiarire le linee antiproletarie, le trame sanguinose e terroristiche che si sono dipanate nel nostro paese...» E si confermava, forse in replica ad alcune obiezioni interne, che «tutto verrà reso noto al *popolo* e al *movimento rivoluzionario».* Nella seconda parte dello stesso comunicato però le BR ribadivano la minaccia di morte, invitando i militanti del terrorismo a «concentrare l'attacco sulle strutture e gli uomini che ne sono (del SIM, n.d.C.) i fondamentali portatori».
Il sesto comunicato (del 15 aprile) annuncia la fine dell'interrogatorio e la condanna a morte del prigioniero; ma le BR erano costrette a riconoscere il fallimento del primo obiettivo che si erano proposte di raggiungere, quando scrivevano nella parte centrale del comunicato: «Non ci sono 'clamorose rivelazioni da fare».
Il 18 aprile, lo stesso giorno in cui si è scoprì la base di via Gradoli, venne rinvenuto - come già detto in altra parte - un volantino apparentemente proveniente dalle BR, contrassegnato con il numero 7 (quello precedente aveva il n. 6). Il comunicato annunciava che Aldo Moro era stato ucciso e che il suo corpo era immerso «nei fondali limacciosi del Lago Duchessa».
Il comunicato - come riferito nel capitolo terzo - venne da molti ritenuto apocrifo per la forma approssimata con la quale era redatto e la discontinuità del contenuto rispetto ai volantini precedenti. Nonostante questi dubbi suscitò un grave allarme anche perché quello precedente (n. 6) aveva annunciato la condanna a morte del prigioniero e perché ricorreva il 18 aprile (anniversario del vistoso successo elettorale della DC nel 1948, al quale il comunicato si richiamava).
Le BR nel comunicato successivo, contrassegnato con il n. 7, ne denunciarono il carattere apocrifo addossandone anzi la paternità agli organi dello Stato.

LO SCAMBIO CON TERRORISTI DETENUTI

A partire dal successivo comunicato n. 7 del 20 aprile cominciò a svolgersi la seconda linea di azione delle BR: attaccare il progetto politico di cui si era fatto portatore Moro, proponendo uno scambio tra lo stesso Moro e terroristi detenuti.
Il problema della liberazione dei terroristi detenuti è particolarmente delicato per l'organizzazione terroristica. Liberare detenuti è un momento di forza per qualsiasi organizzazione eversiva, perché dimostra la debolezza della repressione legale, apre contraddizioni nel sistema politico, recupera uomini spesso preziosi per la lotta armata. La questione però presenta molti aspetti negativi. I terroristi detenuti hanno maggior prestigio di quelli liberi, ma spesso sono da troppo tempo fuori della vita dell'organizzazione e pertanto un loro rientro in libertà può comportare una non opportuna (per i terroristi) revisione dei quadri dirigenti o della linea politica, anche aprendo scontri di non secondaria importanza. L'evasione inoltre richiede una adeguata predisposizione di basi che accolgano gli evasi, di documenti e mezzi di sostentamento, espone l'intera organizzazione ad una pressione particolare delle forze di polizia e al pericolo di fughe di informazioni.
Dal punto di vista più specificamente politico, una organizzazione terroristica che ambisce ad incidere profondamente sugli equilibri politici del paese in cui agisce non può esaurire la propria attività nella liberazione di detenuti. Si rinchiuderebbe così in una sorta di spirale che esaurirebbe tutta la sua iniziativa. Invece la progressione che le BR intendevano conferire alla loro iniziativa per passare da organizzazione per la lotta armata a «partito» comportava necessariamente l'assunzione di obiettivi sempre più generali e diversificati.
D'altra parte i terroristi liberi non possono assolutamente prescindere dalla liberazione di quelli detenuti, sia per le ragioni di prestigio innanzi chiarite, sia perché i detenuti premono, avendo una visione del problema che, per forza di cose, è meno oggettiva. Ed è significativo che due anni dopo il sequestro Moro, nel dicembre 1980, Senzani per rafforzare il proprio peso nell'organizzazione si sia collegato direttamente ai capi che sono in carcere e con la «campagna D'Urso» e si sia preoccupato di rilanciare il tema delle carceri e della liberazione dei detenuti.
In definitiva la liberazione dei terroristi detenuti è un problema di grande complessità organizzativa e politica. Perciò pur essendo presente nei programmi delle organizzazioni terroristiche, e in particolare delle BR, e pur essendo ad esso dedicate alcune specifiche «campagne»[10] non costituisce un obiettivo prioritario delle BR.
Ciò è confermato da una deposizione di Alfredo Buonavita, appartenente al così detto nucleo storico delle BR, arrestato il 16 novembre 1974 e condannato con varie sentenze delle Corti di Assise di Torino, di Bologna, di Firenze alla reclusione per complessivi 19 anni.
Buonavita in carcere si è dissociato dalla lotta armata, dopo la definitività delle sue condanne e ha ricostruito la prima fase dell'organizzazione terrorista, quella che lo vide tra i maggiori protagonisti. Egli ha raccontato tra l'altro che nell'autunno 1977 chiese all'organizzazione esterna un aiuto per evadere. Gli fu risposto negativamente perché l'organizzazione era impegnata in una grande operazione mediante la quale, forse, si sarebbe potuto ottenere *anche* la liberazione di detenuti[11]. Il periodo coincide con le prime indagini di Savasta e Libera all'Università di Roma e con la consultazione di tutte le colonne per un importante attacco contro la DC, effettuata, secondo la deposizione di Patrizio Peci ai giudici istruttori di Torino, sei o sette mesi prima dell'attentato di via Fani.
Nei comunicati emessi durante il sequestro dell'onorevole Moro, le BR non scrissero alcuno slogan per la liberazione dei detenuti. Si preoccuparono invece di esplicitare la propria posizione sul punto quando, dopo la proposta di scambio contenuta nella prima lettera di Moro a Cossiga, molti

[10] Come è stato rilevato da talune parti politiche quella D'Urso è stata tra queste la «campagna» di maggior rilievo anche per i risultati positivi raggiunti dalle BR per effetto della debolezza e delle contraddizioni dell'azione di governo.
[11] Vedi deposizione Buonavita in Commissione il 3 febbraio 1983.

commentatori avevano riferito quella proposta alle BR. Nel quarto comunicato, messo dopo la lettera, chiarirono che la proposta esprimeva una posizione esclusiva di Moro, mentre l'organizzazione continuava a dare priorità assoluta al «processo», alle domande, cioè, e soprattutto alle risposte del prigioniero. I terroristi temevano l'accusa interna di aver «svenduto» il fortemente propagandato significato politico dell'intera operazione in
cambio della liberazione di qualche detenuto e temevano inoltre di farsi coinvolgere in oscure contrattazioni proprio da quegli antagonisti che avevano tanto insistentemente e ferocemente avversato.
Perciò in quel comunicato si preoccupavano di ribadire insistentemente la propria linea.
La lettera di Moro a Cossiga rivela il punto di vista del prigioniero «e non il nostro»; Moro invita a «considerare la sua posizione di prigioniero politico in relazione a quella dei combattenti comunisti prigionieri nelle carceri di regime. Questa è la sua posizione - continuavano i brigatisti - che, se non manca di realismo politico nel vedere le contraddizioni di classe oggi in Italia, è utile chiarire che non è la nostra».
«Uno dei punti fondamentali del programma della nostra organizzazione - affermavano più avanti - è la liberazione di tutti i prigionieri co comunisti e la distruzione dei campi di concentramento e dei lager di regime...Certo perseguiremo ogni strada che porti alla liberazione dei comunisti tenuti in ostaggio dallo Stato imperialista, ma denunciamo come manovre propagandistiche e strumentali i tentativi del regime di far credere nostro ciò che invece cerca di imporre: trattative segrete, misteriosi intermediari, mascheramento dei fatti». L'imbarazzo dei terroristi era evidente.
La lettera di Moro, pubblicizzata a sua insaputa per aprire contraddizioni nel sistema politico democratico, rischiava di trasformarsi in un boomerang. L'interrogativo politico che si poneva loro a questo punto riguardava il rapporto tra le affermazioni lasciate scrivere a Moro (trattativa per la libertà) e quelle scritte nei comunicati (processo al regime). Il problema non fu certo risolto nella risposta del comunicato n. 4. La liberazione di «tutti» i detenuti e la distruzione del sistema penitenziario non era una speranza a breve e medio termine e d'altra parte riaffermare che «per quel che ci riguarda il processo di Aldo Moro andrà regolarmente avanti, e non saranno le mistificazioni degli specialisti della controguerriglia psicologica che potranno modificare il giudizio che verrà emesso» significava lasciare irrisolto il dubbio che essi stessi avevano aperto innanzitutto tra le proprie fila con la prima lettera di Moro.
«L'Onorevole Aldo Moro - ha riposto Morucci alla Commissione – è stato catturato per processare la DC tramite lui, per un processo politico. È chiaro che quello era l'obiettivo principale dell'azione e quindi doveva svilupparsi, non poteva essere racchiuso da subito in un braccio di ferro con lo Stato, perché si sarebbe posto in secondo piano l'aspetto politico del processo.
Questo secondo me è il motivo per cui, pur permettendo ad Aldo Moro di cominciare a perseguire un progetto di quel tipo, ossia a porsi sul terreno dello scambio, le BR non ci si sono poste».
La questione si avviò comunque ad un chiarimento con il settimo comunicato, fatto trovare in varie città il 20 aprile, quando le BR, dopo il fallimento del «processo», proposero per la prima volta la liberazione di «prigionieri comunisti» in cambio di Moro[12]. Nel documento i terroristi esposero con chiarezza quelli che sarebbero stati i capisaldi della loro proposta anche nei giorni successivi. Respingevano ogni possibilità di soluzione umanitaria perché il problema ribadivano, era soltanto politico[13].
Moro era un prigioniero politico condannato a morte. «Nei campi di concentramento dello Stato imperialista ci sono centinaia di prigionieri comunisti, condannati alla «morte lenta» di secoli di prigionia. Noi lottiamo per la libertà del proletariato e parte *essenziale* - non «fondamentale», come

[12] L'idea di chiedere la liberazione di detenuti nasce nelle BR solo in un secondo momento, dopo il fallimento del «processo». «Se Moro fosse stato preso per chiedere in cambio tredici prigionieri, questi sarebbero stato chiesti subito e non dopo» sostiene Morucci in Commissione.
[13] Anche Moro nelle sue lettere insiste sulla non praticabilità della soluzione umanitaria.

era scritto nel comunicato n. 4 - del nostro programma politico è la libertà per tutti i prigionieri comunisti».
La proposta, infine, era rivolta alla DC e al «suo governo», al quale venivano concesse quarantotto ore di tempo a partire dalle ore 15 del 20 aprile.
Nella stessa giornata un nucleo brigatista uccideva a Milano il maresciallo maggiore degli agenti di custodia Francesco De Cataldo.
Il fatto è in apparente contrasto con l'apertura trattativistica. Potrebbe essersi trattato di un'autonoma iniziativa della colonna milanese, o era un attentato che serviva a «riequilibrare» per fini interni il possibile impatto negativo della proposta di trattativa o, infine, era opera del settore più deciso che intendeva in tal modo bloccare lo sviluppo di un'eventuale trattativa.
D'altra parte, anche in seguito le BR avrebbero ucciso mentre proponevano una trattativa: durante il sequestro D'Urso, ad esempio, le BR chiesero, ottenendo soddisfazione, alcuni interventi sul sistema penitenziario, ma contemporaneamente uccisero a Roma il generale Enrico Galvaligi[14].
Quattro giorni dopo, quando l'ultimatum era largamente scaduto, e pur non avendo ricevuto dagli interpellati alcun segnale di incoraggiamento sul loro terreno, i terroristi, con il comunicato n. 8, ribadivano che l'unico terreno possibile era lo scambio tra «prigionieri politici condannati a morte» e facevano l'elenco di tredici detenuti per terrorismo dei quali chiedevano la liberazione in cambio di Moro. Si trattava di Sante Notarnicola, Mario Rossi, Giuseppe Battaglia, Augusto Viel, Domenico Delli Veneri, Pasquale Abatangelo, Giorgio Panizzari, Maurizio Ferrari, Alberto Franceschini, Renato Curcio, Roberto Ognibene, Paola Besuschio, Cristoforo Piancone: erano brigatisti della prima ora e altresì persone arrestate per reati comuni e poi entrate nella lotta armata durante la reclusione, come Panizzari, appartenenti ai NAP, come Abatangelo, o alla XXII Ottobre, come Rossi e Viel. Mancavano del tutto appartenenti a Prima Linea, segno delle divisioni esistenti tra questa organizzazione e le BR. Nessuno dei tredici era in grado di godere della libertà provvisoria. La liberazione, anche di uno solo dei tredici, avrebbe imposto un gravissimo strappo alla legalità, incrinato profondamente le ragioni stesse della resistenza del Paese contro il terrorismo e offeso i valori di fondo di giustizia e di uguaglianza del nostro ordinamento costituzionale.
Manifestamente provocatorio era l'inserimento nella lista del brigatista Cristoforo Piancone, che aveva assassinato a Torino, pochi giorni prima, L'11 aprile, l'agente di custodia Lorenzo Cotugno. La vittima, prima di morire, lo aveva ferito e i suoi complici l'avevano lasciato dinanzi ad un ospedale cittadino. L'inclusione nella lista era motivata principalmente dalla «sua militanza di combattente» alla quale si aggiungeva la «considerazione del suo stato fisico» collegata «alle ferite riportate in battaglia». Anche l'onorevole Craxi, che era tra i meno disponibili ad una linea rigida, affermò che su queste basi nessuna trattativa era praticabile[15].
Si rivela con chiarezza l'equivalenza politica tra l'assassinio dell'ostaggio e lo scambio. Se le BR avessero effettivamente voluto perseguire la liberazione di alcuni detenuti, la proposta sarebbe stata meno dirompente. Ma il loro progetto era un altro, perciò avanzavano una proposta inaccoglibile a lume di legalità e di ragione politica perché dovevano conseguire la rottura del progetto politico.
«Le brigate rosse - sarà scritto nella risoluzione 'campagna di primavera - perseguivano un obiettivo politico assai più generale della liberazione dei prigionieri. L'obiettivo principale della "campagna di primavera" era quello di dare un duro colpo all'intesa di programma e cioè approfondire la crisi politica del regime e dello Stato. Dunque le BR potevano rinunciare ad ottenere la liberazione di combattenti comunisti senza per questo dover rilasciare Moro».
L'effetto della liberazione - ha confermato Savasta alla Commissione - avrebbe comunque dovuto essere quello di «aver bloccato il progetto politico».

[14] Vedi deposizione del professor Giuliano Vassalli in Commissione il 9 dicembre 1980.
[15] Buonavita osserverà davanti alla Commissione che «compiere omicidi durante un sequestro che si vuole gestire politicamente è stato un errore dovuto all'eccessivo militarismo delle BR».

LA LACERAZIONE NELLE BR

Esaurito l'«interrogatorio» del prigioniero le BR consultarono, nella seconda metà di aprile, tutte le colonne e tutte si pronunciarono per l'assassinio del prigioniero se non ci fosse stata una trattativa pagante per le BR.
La Commissione ha indagato per accertare se un qualche ruolo nella decisione finale abbiano avuto anche i detenuti appartenenti al cosiddetto nucleo storico, quei brigatisti che fondarono l'organizzazione o che vi appartennero fin dall'inizio e che all'epoca dei fatti erano processati dinanzi alla Corte d'Assise di Torino per il sequestro del giudice Mario Sossi e per altri reati terroristici.
Sui rapporti che in quel periodo intercorsero tra terroristi detenuti ed organizzazione esterna la Commissione si è trovata dinanzi a due versioni non perfettamente coincidenti tra loro. La prima è quella dell'avvocato Giannino Guiso - che per conto del PSI prese contatti con il «nucleo storico»[16] - il quale ha insistito sulla mai interrotta continuità di una comunicazione tra i brigatisti detenuti e quelli liberi, attraverso i familiari dei primi. Dovunque ci sono uomini circola l'informazione - ha spiegato il legale - e neanche il carcere più chiuso può impedire che notizie filtrino dall'esterno verso l'interno e viceversa. Inoltre in quel periodo si celebrava il processo in Corte d'Assise e poiché si trattava del primo processo mai celebrato ad un settore così consistente del terrorismo, grandissima era l'attenzione dei mezzi di informazione, c'era un vasto pubblico che seguiva il dibattimento: i brigatisti esprimevano perciò attraverso comunicati collettivi, anche singolarmente, giudizi, opinioni, valutazioni che giungevano certamente ai sequestratori di Aldo Moro, o mediante i mass-media o mediante singoli «corrieri». L'avvocato Guiso non ha invece spiegato se i terroristi detenuti avessero ricevuto concrete informazioni dall'esterno.
L'altra versione è di Alfredo Buonavita, processato a Torino in quel periodo e dissociatosi attivamente dal terrorismo mentre scontava in carcere la pena definitivamente inflittagli per vari reati. Anche secondo Buonavita i contatti c'erano ed erano tenuti dai familiari, ma in quel periodo, proprio perché gli esterni avevano sequestrato Moro, si era deciso di ridurre al minimo i contatti per il timore che i prevedibili pedinamenti dei familiari conducessero la polizia sulle orme dei ricercati. Qualche rapporto comunque c'era stato, ma non continuativo. I detenuti discutevano e poi qualcuno, forse Curcio, attraverso i suoi canali, faceva giungere all'esterno il messaggio.
Buonavita ha escluso che i detenuti fossero stati consultati, come lo erano state le colonne BR, sulla sorte di Moro: essi infatti non erano una colonna né una struttura organizzata. Erano un gruppo casualmente insieme perché avrebbero dovuto sottostare ad un identico processo, ma che dopo il processo sarebbero stati di nuovo sparpagliati in diversi istituti penitenziari.
La loro possibilità di influire sulle azioni specifiche dei terroristi esterni era minima: «rispetto a questo problema (sequestro Moro) noi non siamo in grado di condizionare l'organizzazione, come non l'abbiamo mai condizionata rispetto ad un'azione specifica». In ordine al sequestro Moro «l'unica cosa che potevamo fare noi era questa: da una parte cercare di recepire che taglio danno, che interpretazione danno a questa azione in corso e gestirla anche noi, fiancheggiando l'organizzazione rispetto al processo, visto che noi siamo in un'aula del palazzo di giustizia; d'altra parte, quello che può esserci... di fatto delegato è il problema dei prigionieri per cui noi ci siamo attivati rispetto a loro unicamente... in termini di comunicazione... dettare secondo noi, quali erano i termini precisi e possibili per affrontare il problema dei prigionieri».
Per i detenuti la cosa importante era il riconoscimento della qualificazione di prigionieri politici, e perciò avevano invitato gli esterni a non fare nomi e a porre il problema in modo politico: «parlate genericamente di prigionieri perché sicuramente questo, vi lascia aperto più spazio per trattare»[17]. Questa informazione era uscita dal carcere, secondo Buonavita,

[16] Vedi capitolo X.
[17] 1) Vedi deposizione Buonavita in Commissione il 3 febbraio 1983.

perché qualcuno si era incaricato di farla uscire, ma non aveva avuto alcun esito. L'avvocato Guiso dette loro l'impressione che qualche spazio stesse aprendosi, ma poi si accorsero, quando venne proposto l'ultimatum con i tredici nomi, che non c'era alcuna volontà di trattare.
Può ritenersi, sulla scorta di questi elementi, che vi furono rapporti sporadici tra i due gruppi di terroristi ma che non si manifestò una compartecipazione del nucleo storico né alla gestione del sequestro né al suo tragico epilogo. La versione data da Buonavita appare più ragionevole e più argomentata e perciò, sulla base di quanto è sinora noto, più vicina al vero.
È d'altra parte spiegabile che l'avvocato Guiso abbia insistito sull'esistenza di rapporti pieni e continui tra i due gruppi di terroristi. In tal modo egli ha cercato di valorizzare il ruolo di mediatore affidatogli dal segretario del PSI[18] che non produsse alcun risultato e che forse indusse in errore qualche interlocutore del legale il quale credette davvero che la questione potesse risolversi - anche in base ad informazioni non attendibili – sul piano della trattativa piuttosto che su quello della piena e generale azione degli organi istituzionali.

I DIFFERENTI OBIETTIVI ALL'INTERNO DELLE BR

Il consenso unanime delle colonne e la copertura del nucleo storico sulla sorte del prigioniero non risolsero i problemi delle BR. Nella colonna romana, che dal punto di vista operativo gestiva il sequestro, erano infatti presenti acute contraddizioni.
L'area del terrorismo era da tempo divisa tra chi riteneva le BR la formazione che per esperienza, rapporti internazionali, struttura, mezzi,
doveva costituire il punto di riferimento e il modello della lotta armata e chi, invece, pur considerando questa organizzazione la più importante tra quelle operanti in Italia, ne criticava la struttura troppo militarizzata, le
regole eccessivamente rigide, la esasperata clandestinità, e proponeva invece che la lotta armata si svolgesse secondo linee progressive capaci di sviluppare un consenso ed una mobilitazione di massa. Non quindi azioni di altissimo livello, ma un moltiplicarsi di interventi la cui pericolosità derivasse non tanto dalla gravità di ciascuno di essi ma dalla sua capacità di diffondersi, di ripetersi, di essere imitato, conferendo così una dimensione di massa all'attacco terroristico. Questo secondo orientamento faceva capo politicamente ad un gruppo di intellettuali già distintisi per essere i capi del disciolto Potere Operaio i quali, con alcune distinzioni interne, da un lato propagandavano il terrorismo di massa e dall'altro candidavano sè stessi ad un ruolo-guida delle varie formazioni terroristiche, in un progetto che tendeva a saldare la capacità di attacco dimostrata dalle BR con la capacità di mobilitazione delle organizzazioni dell'Autonomia. Era questo il senso della nota espressione «coniugare la terribile bellezza del 12 marzo a Roma con la geometrica potenza di via Fani diventa la porta stretta attraverso cui può crescere o perire il processo di sovversione in Italia», scritta da Franco Piperno su «Pre-print», supplemento al n. 0 di «Metropoli» nel dicembre 1978.
Scalzone a Milano, Negri a Padova, Piperno a Roma, erano coloro che invitavano alla diffusione dell'antagonismo armato da un lato e ad una saldatura tra la lotta armata praticata dalle BR e quella del cosiddetto movimento terrorista dall'altra. Ciascuno di costoro, aveva i suoi circoli, le sue prerogative, le sue aree di influenza, le tecniche con le quali da un lato offrire coperture ideologiche, e dall'altro istigare concretamente a specifici fatti di aggressione armata.
Negli ambienti del terrorismo romano erano Piperno e il così detto progetto Metropoli a svolgere questo ruolo. Piperno era fiancheggiato da Lanfranco Pace - che era uscito dall'organizzazione delle BR poco prima del sequestro Moro, ma era ancora in contatto con i brigatisti - ed aveva
una sua *longa manus* nelle BR costituita dai terroristi Valerio Morucci e Adriana Faranda. Questi rivestivano funzioni elevate all'epoca della preparazione e dell'esecuzione della strage e del sequestro e parteciparono entrambi agli omicidi di via Fani.

[18] (2) Vedi capitolo X.

Essi non contestavano la finalità di destabilizzazione del progetto politico di cui era portatore Aldo Moro, ma dissentivano dalle BR in ordine alla soluzione della vicenda. Sostenevano che il sistema politico sarebbe stato assai più destabilizzato dalla restituzione di Moro che dal suo omicidio. Un Moro che dalla prigionia avesse duramente criticato il proprio partito ed i suoi dirigenti, avesse contestato le scelte di quella alleanza politica che egli stesso aveva contribuito a far nascere, avrebbe potuto destabilizzare il sistema politico più da vivo che da morto. La linea da loro sostenuta non aveva nulla di umanitario: non si trattava di salvare una vita umana, ma di scegliere ciò che più giovava al loro programma. Temevano di non riuscire a reggere lo scontro che si sarebbe aperto tra paese civile e organizzazioni eversive se Moro fosse stato ucciso. I loro progetti di destabilizzazione progressiva e avvolgente sarebbero stati bloccati dall'esplosione di un dramma che avrebbe svegliato le coscienze di tutti e tutti reso consapevoli dei pericoli che stavano correndo.
Poiché il futuro della lotta armata è nella sua massima diffusione, occorreva evitare che si sviluppasse da parte degli organi dello Stato un massiccio e diffuso programma di intervento antiterroristico, che colpisse innanzitutto le organizzazioni di Autonomia alle quali attingeva il reclutamento brigatista e che erano i canali di diffusione della violenza. Era in gioco non solo il futuro della lotta armata, ma la destabilizzazione del sistema democratico e l'egemonia della lotta armata. Piperno, con Lanfranco Pace, con Morucci e con gli altri coinvolti nel così detto progetto Metropoli cercavano di trarre il massimo personale vantaggio per acquisire la direzione politica del progetto eversivo. Se le BR rilasciavano Moro, vinceva la loro tesi, e la loro posizione si sarebbe rafforzata: essi giocavano senza scrupolo tutte le loro carte in questa direzione avvalendosi sostanzialmente di due strade, quella interna alle BR, costituita da Morucci e Faranda, e quella esterna fondata sui propri rapporti con taluni esponenti socialisti. Il PSI cercò appunto attraverso Piperno e Pace di capire cosa si poteva fare per ottenere la liberazione di Moro, anche al di fuori degli sforzi istituzionali.
Piperno e Pace cercarono di rafforzare il tentativo del PSI per conseguire le proprie finalità.
Per un complesso di motivi, assai diversi tra loro, in parte meritevoli di rispettosa considerazione, in parte addirittura coincidenti con gli interessi del terrorismo, si svilupparono così iniziative dirette allo scambio tra Moro e alcuni terroristi detenuti, che non furono comunicate alle autorità dello Stato e che perciò in qualche modo garantirono una sorta di impermeabilità delle BR.

LA LINEA MILITARISTA E QUELLA MOVIMENTISTA

Le iniziative non portarono a nulla di concreto anche perché non avevano colto il nodo della questione: le BR, pur se profondamente divise, erano sostanzialmente indifferenti ad una liberazione di detenuti che non producesse gli effetti politici da loro voluti, e questo tipo di liberazione non era voluta neanche dai dirigenti socialisti più impegnati nella ricerca dello scambio.
Peraltro l'esistenza della possibilità della liberazione anche di un solo detenuto per fatti di terrorismo o convertitosi al terrorismo durante la reclusione, avrebbe certamente creato difficoltà alle BR perché rafforzava la tesi sostenuta dai terroristi così detti movimentisti. Le BR si sarebbero trovate di fronte alla crescita della richiesta interna di liberare Moro senza aver conseguito l'obiettivo che si erano proposte.
Dai comunicati emerge che la *leadership* brigatista era oggetto di una serie di critiche interne dalle quali era costretta a difendersi volta per volta.
Quasi in ogni comunicato c'è una sorta di non richiesta giustificazione. Nel comunicato n. 2, datato 25 marzo, i terroristi spiegavano di aver condotto «nella più completa autonomia la battaglia per la cattura ed il processo ad Aldo Moro», replicando evidentemente a dubbi interni, ma sollevati anche all'esterno, su equivoci appoggi ricevuti per l'esecuzione dell'attentato. Nel comunicato n. 3 replicavano, a chi sosteneva che l'agguato di via Fani aveva militarizzato eccessivamente lo scontro con lo Stato esponendo le organizzazioni terroristiche ad una inattesa repressione, affermando che la controrivoluzione è la «sostanza dell'imperialismo» e che «non siamo noi a 'creare' la controrivoluzione»; e a chi sosteneva che vi era stato un salto di qualità eccessivo che aveva trovato

impreparato il complesso delle forze disposte ad impegnarsi nella lotta armata[19], replicavano che «è fondamentale realizzare quei salti politici ed organizzativi che la guerra di classe impone». Definivano poi coloro che capeggiavano l'opposizione interna all'area della lotta armata come «intrappolati nella visione legalistica e piccolo borghese della lotta di classe» e «grottesco reggicoda di ogni manovra reazionaria».
Il quarto comunicato - come si è detto - cercava di chiarire il problema della liberazione dei detenuti nella strategia brigatista. Nel quinto comunicato le BR ribadivano che «non bisogna spaventarsi della ferocia repressiva dello Stato e tanto meno fermarsi a contemplare i successi dell'iniziativa rivoluzionaria». Il sesto era interamente dedicato a spiegare che non c'erano «clamorose rivelazioni» nelle risposte di Aldo Moro. Gli ultimi tre comunicati sono tutti incentrati attorno allo scambio con i tredici terroristi.
I tentativi operati da esponenti del PSI di giungere ad uno scambio che non costituisse uno «strappo grave alla legalità», per usare una espressione corsa in quei giorni, colsero quindi le BR in una situazione abbastanza complessa sul fronte interno: c'era il pericolo che le critiche si irrobustissero e che diventasse più duro lo scontro con la linea «movimentista».

LE INIZIATIVE DELL'ULTIMA ORA

Le Brigate Rosse assassinarono il loro prigioniero il 9 maggio, proprio quando sembrava che si stesse aprendo uno spiraglio alla trattativa.
Qualche esponente socialista aveva lasciato intendere di aver ricevuto assicurazioni che lo scambio uno contro uno poteva condurre alla liberazione di Moro[20]; il Presidente del Senato Amintore Fanfani, tramite il capo gruppo DC al Senato, Giuseppe Bartolomei, aveva larvatamente segnalato una propria disponibilità ad investire la direzione del suo partito del problema dell'autonoma iniziativa. Morucci ha dichiarato alla Commissione che quella notizia venne interpretata come un segnale di maggior disponibilità di una parte della DC: questa infatti aveva annunciato una riunione della propria direzione per il 9 maggio, che avrebbe dovuto pronunciarsi sui problemi posti da chi insisteva a favore di una linea meno intransigente. «Si scelse il 9 maggio - ha spiegato Morucci alla Commissione - perché il 10 non sarebbe stato possibile, in quanto vi erano stati dei segnali di possibile apertura... non nel senso di prigionieri (della liberazione di terroristi detenuti, n.d.C.) bensì nel senso... della disponibilità a riconoscere l'interlocutore. Vi erano stati infatti segni di questa disponibilità... si può essere ritenuto (dalle BR, n.d.C.)...che la direzione della Democrazia cristiana del 9 maggio avrebbe potuto configurare, in modo più esplicito, quella disponibilità, ma non ad un punto ritenuto sufficiente dall'organizzazione, bensì ad un punto ritenuto sufficiente a rendere ingestibile l'esecuzione: insufficiente per liberare l'ostaggio, ma sufficiente a creare delle difficoltà politiche nella gestione dell'esecuzione».
«Come è possibile - ha spiegato lo stesso Morucci - che a quel segnale di apertura (quello che avrebbe potuto dare la direzione DC, n.d.C), che è quello che tu hai chiesto, rispondi negativamente? Sarebbe stato difficile spiegare il perché e probabilmente, stanti le pressioni... all'interno dell'organizzazione, soprattutto da parte nostra molto pressanti, dato che questa cosa era saputa all'interno di tutta l'organizzazione, si può essere pensato (da parte delle BR, n.d.C.) che quel tipo di apertura, anche minima, che poteva venir fuori dalla direzione della Democrazia cristiana del 9 maggio, avrebbe potuto innescare un livello di discussione, di ridiscussione della decisione che avrebbe posto dei problemi, soprattutto di carattere politico».
Le BR - ha sostenuto ancora Morucci - vollero l'esecuzione perché essa serviva ad imporre la loro egemonia sui vari fronti della lotta armata, serviva a dimostrare che non era più perseguibile «un terreno di lotta legale- illegale, con un confine sempre labile di spostamento, che è quello che ha sempre perseguito il movimento nel suo insieme».

[19] È l'accusa del fronte movimentista che fa capo agli intellettuali di cui sopra.
[20] Vedi deposizione del professor Giuliano Vassalli in Commissione il 9 dicembre 1980.

La stessa spiegazione era stata data alla Commissione da Antonio Savasta, che nelle BR aveva una collocazione diversa da quella di Morucci, e da Alfredo Buonavita, che aveva a lungo discusso della questione in carcere con Azzolini.
Perduto lo scontro con il Paese e con lo Stato, le BR miravano almeno a non perdere lo scontro politico che era dentro il mondo dell'eversione. Si trattava di far prevalere l'una o l'altra egemonia nella lotta armata. Lo scontro non è mai stato sulla vita o la morte del prigioniero: è stato prima su quale fosse la strada da perseguire per destabilizzare più a fondo il sistema, e poi su quale progetto di lotta armata dovesse attuarsi in Italia: se devesse prevalere il progetto più «politico», dell'ala che nelle BR faceva capo a Morucci e che aveva autorevoli sostenitori fuori dell'organizzazione, o se dovesse prevalere il progetto più «militare» delle BR. Perciò i brigatisti, temendo di non poter più reggere alle contraddizioni che si erano già aperte al loro interno, e che avrebbero potuto aggravarsi per effetto delle aperture trattativistiche, accelerarono i tempi ed uccisero il loro prigioniero, lasciandone il corpo a pochi metri dalle sedi della DC e del PCI per ribadire, forse prima ai propri militanti che all'esterno, la coerenza dell'esecuzione con l'ispirazione originaria dell'attentato.

CAPITOLO VII
LE LETTERE DI ALDO MORO

PREMESSA

Le Brigate Rosse consentirono al loro prigioniero di scrivere numerose lettere alla famiglia, ai collaboratori, ai *leaders* della DC e di altri partiti, ad uomini di governo. Complessivamente sono ventiquattro le lettere pervenute dalla prigione; in un covo delle BR, scoperto a Milano in via Montenevoso il 1° ottobre 1978, sono state rinvenute le minute di quindici lettere, ma alcuni dei destinatari non le hanno mai ricevute, segno questo di una censura successiva dei brigatisti sulle comunicazioni del prigioniero.
Le tecniche di diffusione seguite dai brigatisti per far pervenire le lettere ai destinatari furono diverse. Alcune furono inviate direttamente ai giornali, altre furono allegate a comunicati, altre ancora furono fatte pervenire avvertendo persone *dell'entourage* della famiglia dell'onorevole Moro.
Non esiste un nesso tra il contenuto di ciascuna lettera e il mezzo usato per l'invio al destinatario o per la diffusione. La diversificazione dei mezzi di comunicazione non è da vedere quindi in funzione di specifici obiettivi che le BR intendevano perseguire con ciascuna lettera; essa servì invece a tenere vigile la tensione e ad impedire una lettura «lineare» delle comunicazioni del prigioniero. Infatti non si è stati e non si è tuttora in grado di stabilire se tra due lettere note ce ne siano state altre ignote.
Questo modo di procedere lasciò l'ambiente esterno in condizioni di grande incertezza ed aprì contraddizioni, dubbi e interrogativi che hanno diviso la società civile ed il mondo politico.
La propensione a leggere in ciascuna lettera un autenticò ed originale messaggio del prigioniero si contrappose ad un atteggiamento più prudente, per il quale quelle lettere servivano piuttosto alle BR per utilizzare le informazioni che provenivano dal prigioniero al fine di indebolire e lacerare il sistema politico.
Le BR ebbero la possibilità di giocare su più piani, l'informazione pubblica, gli affetti privati, i rapporti politici, senza seguire alcuna regola oggettiva, lasciando sempre aperta ed imprevedibile la mossa successiva e mantenendo saldamente in pugno il flusso delle informazioni tra il prigioniero e il mondo esterno e viceversa.

I RAPPORTI TRA LE BR E IL LORO PRIGIONIERO

Per una equilibrata valutazione delle lettere dell'onorevole Moro occorre considerare che le BR facevano uscire all'esterno solo ciò che giovava o per lo meno non contrastava con i propri interessi

censurando invece ciò che potava danneggiarle. Questa linea di condotta fu determinata non solo dalle intuibili esigenze che ha qualsiasi gruppo di sequestratori, ma anche dalle specifiche finalità politiche che quel gruppo di sequestratori perseguiva.
La «gestione» di quel sequestro era un fatto politico ed ogni atto del prigioniero dotato di rilevanza esterna doveva collocarsi necessariamente nell'ambito del tipo di gestione scelta.
A questo proposito va notato che non sempre nell'analisi della situazione si è tenuto conto della specificità del rapporto che intercorre tra sequestrato e sequestratori. Frequentemente, anzi, si sono usati termini come «carcere», «detenzione» e simili che evocano un modello legale di privazione della libertà, mentre il sequestro è un fatto illegale. La distinzione non è formale. Il rapporto tra chi detiene e chi è detenuto, il rapporto tra i detentori, il detenuto ed il mondo esterno sono profondamente diversi nei due casi. Nel sequestro di persona il sequestratore è permeabile al mondo esterno e la vicenda del sequestro non è quasi mai assolutamente predeterminata.
Nell'arresto e nella cattura da parte di un potere legale in genere accade il contrario: la conduzione della vicenda è legata a regole oggettive, che prescindono dalle reazioni del mondo esterno. Il sequestrato ha, inoltre, nella logica del sequestro, una funzione diversa dal detenuto nella logica dell'arresto. Il sequestrato è sempre parte e protagonista del sequestro. In ogni sequestro il sequestrato ha un ruolo decisivo: spesso a lui spetta comunicare con l'esterno ed egli ha il compito, nelle vicende più drammatiche, di sollecitare l'adempimento delle condizioni poste dai sequestratori, facendo apparire coloro che dovrebbero aderire a tali condizioni come i veri arbitri della sua libertà. E spesso accade che il sequestrato non si renda conto che egli è prigioniero non perché altri all'esterno non adempie, ma perché qualcuno lo ha privato della libertà[21]. Infine, nel rapporto col mondo esterno, sequestratori e sequestrato agiscono spesso come una parte unica.
Mentre gli interessi del detenuto sono diversi ed autonomi rispetto agli interessi dei detentori, gli interessi dei sequestratori coincidono invece con gli interessi del sequestrato; in fin dei conti agli uni e all'altro sta a cuore che i destinatari della proposta di riscatto adempiano, perché i primi conseguono l'obiettivo e il secondo guadagna la libertà.
Perciò non si possono considerare le lettere di Aldo Moro come messaggi da un carcere, come testi interamente e globalmente riconducibili alla volontà di chi scrive. È certamente malposta la questione dell'attribuibilità degli scritti ad Aldo Moro, problema che angosciò gli italiani durante i cinquantacinque giorni. Ci si chiese allora, e ci si chiede tuttora, se quelle lettere riportavano il suo pensiero o il pensiero delle BR; se Moro fosse strumento nelle mani dei terroristi o mantenesse la sua lucidità e la sua autonomia.
A scrivere era certamente Moro: suo era lo stile, suoi erano passaggi facilmente riconoscibili degli scritti. Ma uno scritto è totalmente riferibile alla volontà di una persona quando perviene al suo naturale destinatario senza censure o mediazioni da parte di terzi. Il significato di uno scritto, inoltre, è determinato anche dalla quantità di informazioni che possiede chi scrive e dalla omogeneità di informazioni di base tra chi scrive e chi riceve.
È evidente poi che quando chi scrive pensa che chi riceve sia al corrente di cose che invece non sono state rese note, l'interpretazione del messaggio è completamente travisata.
D'altra parte non conosciamo ancora la procedura attraverso la quale si giungeva alla determinazione del contenuto delle singole lettere.
Da alcuni cenni di Savasta e da allusioni di Morucci si desume che Moro fu un prigioniero coraggioso, tutt'altro che disposto a cedere passivamente alle richieste dei sequestratori. Moro continuò a comportarsi come uomo politico anche da prigioniero e ciò rese certamente più difficile il compito dei brigatisti, che non riuscirono certo ad utilizzarlo come un puro strumento del loro progetto. Ma questo non vuol dire che all'esterno potè arrivare tutto ciò che Moro scrisse, né che Moro scrisse tutto ciò che aveva in animo di scrivere.

[21] In un passo della seconda lettera a Zaccagnini, Moro sci ve: «Ecco nell'Italia democratica del 1978, nell'Italia del Beccaria, come nei secoli passati, io sono condannato a morte. Che la condanna sia eseguita dipende da voi».

Savasta ha spiegato che le BR, per prassi, facevano «passare» delle lettere dei sequestrati solo quelle che rispondevano ai loro interessi: le lettere - ha precisato l'ex componente dell'esecutivo brigatista - sono veri e propri comunicati dell'organizzazione.
Il riscontro è negli atti.
Della lettera al partito esistono tre testi, indicati nel fascicolo della Commissione con i numeri 24, *24-bis* e 25: nel testo della lettera *24-bis,* ad un certo punto, c'è la seguente frase: «le righe che seguono sono da rivedere a seconda dell'utilità che possono avere per sua espressa opinione», ed è chiaro che il prigioniero si rivolge al brigatista che aveva il controllo del contenuto delle lettere e all'inizio della lettera 25 c'è la precisazione: «Seconda lettera al partito, in sostituzione della prima con toni meno accesi, mandare l'una o l'altra a seconda dello svilupparsi della situazione».
Su altre lettere sono evidenti i segni della manipolazione brigatista[22].
Ad esempio nella terza lettera a Zaccagnini, che inizia «Ancora una volta come qualche giorno fa» la sesta pagina (penultima) non è scritta fino in fondo; è lasciato in bianco un terzo circa del foglio.
L'ultima lettera alla famiglia non è firmata e sembra incompleta: parrebbe che i brigatisti abbiano soppresso i fogli successivi al secondo forse perché contenenti notizie o informazioni che contrastavano con i loro intendimenti.
Da altre lettere si desume la parzialità delle informazioni in possesso del prigioniero.
Così, è probabile che Aldo Moro, almeno in una certa fase; ritenesse di non essere l'unico in mano alle BR. Nella prima lettera a Cossiga scriveva: «Benché non sappia nulla né del modo né di quanto avvenuto dopo il mio prelevamento»; e ancora nella stessa lettera al ministro degli Interni parla di «sacrificio degli innocenti mentre un indiscutibile stato di necessità indurrebbe à salvarli», dove il plurale «innocenti» potrebbe far pensare che Moro ritenesse che fossero state sequestrate altre persone.
Sul concetto del «sacrificio di vite innocenti» Moro ritornava nella lettera al vice direttore dell'Osservatore Romano.
Le BR avevano in animo, nel marzo 1978, di sequestrare anche un personaggio del mondo imprenditoriale e forse Moro, informato del progetto, intendeva riferirsi a questa eventualità che poi non si verificò. Dopo, però, parrebbe che il prigioniero sia stato messo al corrente che il problema della liberazione riguarda soltanto lui perché insiste molto nelle lettere successive su se stesso, sul proprio ruolo nella DC e sulla propria famiglia. Ma in una lettera successiva «Al Partito della Democrazia cristiana» ritorna sul tema scrivendo: «Su questa posizione, che condanna a morte tutti i prigionieri delle Brigate Rosse (ed è pensabile ce ne siano) è arroccato il Governo...».
Ignoriamo cosa gli abbiano detto i brigatisti; ma se essi intendevano - come sembra - avvalersi del prigioniero per aprire lacerazioni e contrasti nel suo partito e nel sistema democratico, è presumibile, sulla base di quanto si può dedurre da ciò che sino ad oggi si sa, che gli abbiano lasciato credere che gli altri prigionieri fossero già stati liberati. Ciò forse può contribuire a spiegare l'incomprensione che nutriva Moro per la decisione di non accedere allo scambio.
Nella lettera relativa alla vicenda Taviani, l'onorevole Moro iniziava a scrivere «Filtra fin qui la notizia», lasciando ben intendere la eccezionalità della ricezione di una informazione relativa al mondo esterno.
Nella lettera alla DC Moro scriveva a proposito di una lettera della moglie «... la pietà di chi mi recava la lettera ha escluso i contorni che dicevano la mia condanna...».
Le BR quindi esercitavano il proprio controllo assoluto sulle informazioni del prigioniero («Mi trovo sotto un dominio pieno e incontrollato» aveva scritto Moro nella prima lettera a Cossiga) privandolo dei dati necessari per avere un esatto quadro di riferimento, dandogli comunicazioni parziali e forse anche inesatte, come potrebbe trasparire dalla questione relativa alla presenza di altri prigionieri nelle mani delle BR. Alcune stranezze nelle lettere surriportate fanno ritenere che esse fossero a volte frutto di un *collage* di vari pezzi; e questa impressione appare confermata da alcune

[22] (1) Vedi l'analisi compiuta da Alfredo Carlo Moro.

illogicità, che sono state messe in rilievo anche dal fratello dello statista in un'analisi delle lettere che costituisce forse uno dei più utili contributi a chiarire quale fosse la condizione del prigioniero delle BR.
Ad esempio, nella lettera alla moglie, pubblicata nel volume «L'intelligenza e gli avvenimenti» (Garzanti, 1979), a pagina 405, è aggiunta prima del testo la frase «Sono intatto e in perfetta 7/4/1978 lucidità. Non è giusto dire che non *so* più capace», che contiene l'incomprensibile inserimento della data della lettera, e l'unico errore («so» al posto di «sono») che sia rinvenibile nelle pur numerose lettere scritte durante la prigionia.
Deve anche considerarsi che probabilmente, come ogni prigioniero, Moro cercasse di inviare dei messaggi, di far capire lo stato effettivo in cui si trovava, di comunicare qualche informazione sui suoi carcerieri e sul luogo ove era detenuto. La formulazione di questi eventuali messaggi può aver inserito nelle lettere elementi di distorsione o di minore chiarezza qui non distinguibili dagli altri contenuti.
In definitiva, l'unico dato che può considerarsi certo è che le BR, attraverso il dosaggio delle informazioni, attraverso la probabile comunicazione di informazioni inesatte, non trasmettendo alcune lettere che il prigioniero riteneva fossero state trasmesse, dando pubblicità a lettere che invece Moro riteneva potessero restare segrete, attuavano una sorta di doppia gestione del sequestro. Attraverso i comunicati informavano delle proprie intenzioni, attraverso Moro cercavano di introdurre elementi di incertezza, di confusione e disorientamento nella DC, nel mondo politico e nella società civile.
Il problema della riconducibilità a Moro delle sue lettere non è però risolvibile in base ad una presunta minor capacità di reazione del prigioniero determinata da violenze, dall'uso di farmaci o da altro, ma in base alla ignoranza da parte del prigioniero di fondamentali dati della situazione.
Le valutazioni, i giudizi, sono suoi, ma sono espressi in una situazione del tutto straordinaria, come egli stesso più volte avverte[23] e nella ignoranza di essenziali circostanze di fatto.

IL CONTENUTO DELLE LETTERE

Nelle lettere inviate dalla prigione delle BR, Moro svolge due tipi di argomenti. Il primo attiene ai suoi rapporti con la famiglia, la moglie, i figli, e questo carattere privato esula dalle analisi e dalle valutazioni che spettano alla Commissione. Il secondo riguarda la sua liberazione.
Sin dalla prima lettera al ministro dell'Interno Cossiga, il Presidente del Consiglio nazionale della DC avvertiva che il sequestro era stato determinato da ragioni che coinvolgevano tutta la DC e non lui soltanto: «In verità siamo tutti noi del gruppo dirigente che siamo chiamati in causa ed è il nostro operato collettivo che è sotto accusa e di cui devo rispondere». E nella seconda lettera al segretario del suo partito, onorevole Zaccagnini, precisava che la sua prigionia ed i pericoli che correva erano determinati dall'aver accettato di «essere partecipe e corresponsabile della fase nuova che si apriva (l'unità nazionale, n.d.C.) e che si profilava difficilissima»; nella prima lettera allo stesso aveva insistito sulla ragione politica specifica del suo rapimento, che era avvenuto «mentre si andava alla Camera per la consacrazione del Governo che m'ero impegnato tanto a costruire». I motivi, quindi, sono politici, relativi al ruolo della DC nel Paese e alla specifica fase politica della quale era stato protagonista, e quindi era il partito della DC che doveva intervenire per la sua liberazione.
La soluzione - suggeriva Moro fin dalla prima lettera al ministro dell'Interno - era necessaria per evitare danni che potevano ricadere sulla stessa DC. «Io mi trovo sotto un dominio pieno ed incontrollato, sottoposto ad un processo popolare che può essere opportunamente graduato... sono in questo stato avendo tutte le conoscenze e sensibilità che derivano dalla lunga esperienza, con il rischio di essere chiamato o indotto a parlare in maniera che potrebbe essere sgradevole e pericolosa

[23] Vedi lettere a Cossiga e a Zaccagnini.

in determinate situazioni». E più avanti aveva invitato il ministro dell'Interno ad accedere alla sua proposta, «per evitare guai peggiori».
Questa motivazione non venne più ripresa nelle lettere successive e l'onorevole Moro - come hanno confermato numerose deposizioni, da Peci a Morucci - tenne un comportamento rigoroso nei confronti delle BR. Egli non poteva non aver colto che sue dichiarazioni con effetti destabilizzanti, fondate o meno che fossero, gli avrebbero potuto garantire la libertà certo con maggiori probabilità di qualsiasi altra alternativa praticabile. Ma non scelse questa strada; e quindi il senso delle frasi contenute nella prima lettera all'onorevole Cossiga non era certo una sorta di minaccia, bensì un avvertimento all'esterno sul contenuto delle domande dei terroristi che lo avevano sequestrato: da un lato quella frase aveva un aspetto rassicurante («Sono in questo stato avendo tutte le conoscenze e sensibilità che derivano dalla lunga esperienza»), e dall'altro segnalava quale era l'obiettivo dei terroristi. E il «dominio pieno e incontrollato» che essi avevano su di lui lo spingeva ad avvertire del pericolo.
Nelle lettere successive questo tipo di pericolo delle sue dichiarazioni con effetto destabilizzante non era più menzionato; la situazione era stata forse superata o il prigioniero aveva notato un mutamento di orientamento nei terroristi. Resta la segnalazione di un pericolo per la DC, non più connesso a sue eventuali dichiarazioni, ma al suo omicidio e in termini sempre più drammatici. «Se questo crimine fosse perpetrato - scriveva nella seconda lettera all'onorevole Zaccagnini - si aprirebbe una spirale terribile che voi non potreste fronteggiare. Ne sareste travolti». E nella lettera al Presidente del Consiglio, onorevole Andreotti, accennava ad una «lacerazione insanabile» che sarebbe derivata dal suo assassinio. Nella prima lettera all'onorevole Zaccagnini aveva scritto «... le inevitabili conseguenze ricadranno sul partito e sulle persone...».
In relazione a questi pericoli l'onorevole Moro proponeva lo scambio di detenuti per terrorismo con la sua persona: si trattava di un fatto politico e non umanitario: «Non si tratta - scrisse all'onorevole Craxi - di inviti rivolti ad altri a compiere atti di umanità, inviti del tutto inutili, ma di dar luogo, con la dovuta urgenza, ad una seria ed equilibrata trattativa per lo scambio di detenuti politici»; e nella lettera all'onorevole Misasi fu ancora più drastico: «Non illudetevi di invocazioni umanitarie».
Durante i cinquantacinque giorni ciascuna di queste lettere sollecitò apprensioni, speranze e angosce; e fu oggetto di interpretazioni non sempre oggettive e, d'altra parte, la drammaticità della situazione impediva valutazioni distaccate.
Ma fu lo stesso Moro che, nella prima lettera all'onorevole Zaccagnini, dopo aver scritto che la sua proposta era espressa «in piena lucidità e senza aver subito alcuna coercizione della persona», aggiunse: «Tanta lucidità, almeno quanta può averne chi è da quindici giorni in una situazione eccezionale, che non può avere nessuno che lo consoli; che sa che cosa lo aspetti». E il senso complessivo della sua posizione è forse da individuare in un passaggio successivo della stessa lettera, dove avvertiva che aveva svolto il suo dovere «d'informare e richiamare», e aggiungeva, forse intuendo i limiti politici della sua proposta: «Se non avessi una famiglia così bisognosa di me, sarebbe un po' diverso». Nella prima lettera a Zaccagnini aveva segnalato: «Tener duro può apparire più appropriato».
Non si possono esprimere giudizi conclusivi sul contenuto di queste lettere, proprio perché non si sa quanto abbia inciso su di esse il filtro e la manipolazione delle BR mentre è certo che quelle arrivate all'esterno non sono tutte quelle scritte dal prigioniero. Sarebbe del resto incredibile che Aldo Moro non si sia posto almeno una volta il problema della sorte degli uomini di scorta, visto che più volte è ritornato sul tema della inadeguatezza della vigilanza sulla sua persona.

L'IPOTESI DI UN CANALE RISERVATO TRA BR E MONDO ESTERNO

Strettamente connessa alla vicenda delle lettere di Moro è la questione relativa all'esistenza di un canale riservato tra le BR e l'esterno, in particolare la famiglia o ambienti ad essa vicini.

Non esiste alcuna prova diretta dell'esistenza di tale canale, ed anzi esso è stato escluso da tutti. Purtuttavia, per l'adempimento delle sue funzioni istituzionali, la Commissione non può non dar atto degli elementi che potrebbero far propendere per la tesi positiva.
L'onorevole Zaccagnini, interrogato dalla Commissione, ha dichiarato che a suo avviso Moro sembrava a conoscenza di decisioni prese all'interno della Direzione della Democrazia cristiana, ma non comunicate all'esterno. Nella lettera n. 35[24], il prigioniero invitava la moglie a non sentire i «consigli di prudenza di chicchessia e dello stesso Guerzoni», come se fosse al corrente della posizione tiepida di Guerzoni in ordine alla trattativa.
«Non dovevo contribuire a spaccare l'immagine di un partito e a danneggiare l'immagine del Presidente», ha dichiarato l'ex collaboratore di Moro alla Commissione; ma la sua posizione all'epoca non era nota. Eppure il presidente della DC doveva ben conoscerla se in una successiva lettera a Rana (lettera n. 36) gli raccomandava la famiglia e aggiungeva che la stessa cosa avrebbe fatto con Freato (lettera n. 37); ma non aggiungeva il nome di Guerzoni, a conferma che non riteneva di potersene avvalere in questa circostanza. Chi informò le BR degli orientamenti di Guerzoni? E che Moro sapesse della non disponibilità di Guerzoni sembrerebbe emergere da quanto gli scrisse in una lettera che ha ad oggetto una dichiarazione della moglie in TV o alla radio: «Quanto dell'opportunità - scrive il prigioniero - lascia me giudicare».
Nella lettera n. 18, inviata a don Antonello Mennini, Moro esordiva: «Scusa se profitto così spesso di te», anche se non si hanno tracce di precedenti contatti; e poi domandava, riferendosi ai suoi familiari: «Mi potrebbero scrivere qualche rigo? Tramite te?» Come se il sacerdote potesse poi fargli recapitare il messaggio. Don Mennini, interrogato dalla Commissione, ha dichiarato di non aver ricevuto la lettera il cui testo è stato trovato nel covo di via Montenevoso. Il fatto che le BR non abbiano inoltrato la lettera può far ritenere che essa non sia mai giunta al destinatario proprio perché conteneva una informazione che avrebbe dovuto invece restare segreta e che avrebbe potuto danneggiare il canale ove fosse pervenuta in mano alla polizia. Lo stesso don Mennini in una conversazione telefonica registrata avvisava la signora Moro di avere ricevuto un messaggio, ma annunciava che avrebbe dato un nome falso (Rosati) alla polizia che vigilava all'ingresso dell'abitazione dello statista, per evitare di essere riconosciuto.
Nella lettera n. 17, la prima che risulta essere stata inviata allo stesso sacerdote, Moro auspicava che «le cose vadano nel modo desiderato da noi», come se fosse già al corrente degli orientamenti del destinatario della lettera o avesse avuto con lui altri scambi.
Il 29 aprile il dottor Freato fu chiamato dalla signora Moro, che lo pregò di far pervenire due lettere in busta agli onorevoli Craxi e Piccoli e di consegnare al dottor Rana uh altro gruppo di lettere. Freato chiese alla signora come le lettere fossero arrivate: «Ella mi rispose che mi dispensava dal saperlo, ciò per evitare che mi potessi trovare in imbarazzo in seguito» [25]. Ed il dottor Rana, a sua volta, ha dichiarato alla Commissione: «La signora Moro immaginava che non sapendolo non avremmo scoperto nessuno mentre sapendolo saremmo stati tenuti a dirlo. E se quel canale ancora non era stato intercettato dalla polizia quando noi lo avremmo dovuto indicare, a quel momento sarebbe divenuto un canale intercettato e noi ci saremmo preclusi un ulteriore canale di contatto con il Presidente. La sua preoccupazione aveva solo questa finalità. Questa è la mia interpretazione». Della risposta del dottor Rana sono particolarmente significativi due aspetti: sembra esistere un canale riservato non intercettato allora dalla polizia; la famiglia e il suo *entourage,* inoltre, avevano fiducia che un contatto diretto e riservato con le BR potesse portare alla liberazione del prigioniero.
D'altra parte lo stesso dottor Guerzoni, pur ignorando se il canale esistesse, ha ammesso che il «Presidente era ampiamente informato dell'andamento delle cose».
Nella lettera n. 31 l'onorevole Moro, chiedendo all'avvocato Manzari che il suo caso fosse portato al Consiglio di sicurezza dell'ONU, aggiungeva: «La risposta tienila per te, che ti sarà domandata al

[24] La numerazione è quella del fascicolo della Commissione, pubblicato negli Allegati.

25 Vedi deposizione Freato in Commissione il 30 settembre 1980.

momento opportuno». In definitiva appare legittimo ipotizzare che, almeno in alcune fasi, le Brigate Rosse si siano avvalse, per far pervenire le lettere del prigioniero, di un «canale» riservato, alla cui riservatezza tenevano gli stessi familiari dell'onorevole Moro, non è possibile dire se perché minacciati dalle BR o perché confidassero in una soluzione della vicenda da raggiungere riservatamente.
Più dubbio è, invece, se le BR ricevessero informazioni riservate tramite questo o altro canale.
Per ragioni di completezza occorre aggiungere che dalle intercettazioni telefoniche è risultato che un esponente DC informava la famiglia delle decisioni della Direzione; non si sa invece se il «canale» della famiglia riportasse poi le informazioni alle BR.

L'ATTEGGIAMENTO DEI FAMILIARI E DEI COLLABORATORI DELL'ONOREVOLE MORO

Nel corso dei cinquantacinque giorni, la collaborazione con l'azione istituzionale delle forze dell'ordine e della magistratura non fu sempre piena da parte di taluni ambienti e segnatamente da parte della famiglia e degli stretti collaboratori dello statista. È indubbio che questi atteggiamenti, frutto di una non immotivata sfiducia nella efficienza degli apparati, erano rivolti a non chiudere possibili contatti utili per acquisire notizie sul prigioniero ed avviare eventuali iniziative di liberazione. È da ritenersi, tuttavia, che una tempestiva informazione avrebbe potuto rivelarsi utile ai fini dell'indagine.
Sintomatici in tal senso gli accenni del dottor Rana e del dottor Guerzoni cui si è fatto cenno in precedenza. Sintomatico, anche, è l'episodio in cui fu coinvolto il giornalista Fabio Isman del «Messaggero». Isman nella notte del 28 aprile venne invitato dal dottor Guerzoni a recarsi in piazza Cavour, in Roma, per ricevere una comunicazione. Lo stesso Guerzoni, con il dottor Rana, aveva ricevuto dalla signora Moro una lettera per la DC che avrebbe dovuto essere pubblicata al più presto. Isman andò all'appuntamento, ritirò la lettera, la pubblicò sul «Messaggero» avvertendo che l'aveva trovata nella sua macchina dopo essere stato preavvertito da una telefonata.
Il giorno 29 aprile il senatore Pecchioli, avendo letto sul «Messaggero» il testo della lettera, chiese ad Isman una copia del documento. Isman gliela inviò con un biglietto nel quale spiegava che in realtà il documento gli era stato fornito da «un canale certamente legato alla famiglia Moro». Il senatore invitò il giornalista a riferire immediatamente la verità alle autorità competenti e, per suo conto, inviò copia del biglietto di Isman al ministro dell'Interno e al Procuratore generale della Repubblica di Roma, dottor Pascalino, affinché tutte le autorità di polizia e giudiziarie potessero compiere i necessari accertamenti. È risultato poi che il dottor Pascalino non trasmise alcunché al Sostituto procuratore competente per l'indagine; lo stesso magistrato ha riferito di aver trasmesso il documento all'Ufficio istruzione solo quando aveva appreso che nella Commissione parlamentare era stato posto il problema del modo in cui questa lettera era arrivata al «Messaggero», e cioè a più di un anno di distanza dalla ricezione. Ne derivò che il Sostituto procuratore, dottor Infelisi, quando interrogò Isman sulle modalità di acquisizione della lettera, non potè contestargli quanto lo stesso Isman aveva scritto al senatore Pecchioli. E inoltre Rana e Guerzoni dichiararono la verità al giudice soltanto in un secondo momento, mentre tacquero al giudice, nell'immediatezza del fatto, di aver dato loro la lettera ad Isman.
In definitiva, per sfiducia nell'azione della polizia e della magistratura, qualcuno mentì, qualcuno omise, qualche altro tacque, e si persero preziose possibilità di accertare il vero e di giungere, forse, vicino alla prigione di Aldo Moro.

CAPITOLO VIII
BR, AUTONOMIA E ALTRE ORGANIZZAZIONI EVERSIVE

LE REAZIONI NELL'AMBITO DI AUTONOMIA OPERAIA ALL' «OPERAZIONE MORO»

L'agguato di via Fani e il sequestro dell'onorevole Moro provocarono reazioni contrastanti

nell'ambito dell'Autonomia Operaia.
Vale la pena di riportare i giudizi di alcuni personaggi dell'Autonomia che, pur espressi in momenti e situazioni diverse, sono rappresentativi del ventaglio delle posizioni assunte all'indomani dell'episodio. Oreste Scalzone, parlando all'Università di Roma il 5 aprile, espresse una valutazione politica positiva dell'azione così riportata da un quotidiano del 6 aprile 1982: «Dobbiamo smetterla di discutere delle Brigate Rosse, dobbiamo riflettere sulle conseguenze delle loro azioni; sembra chiaro che lo Stato dopo il rapimento Moro non è uscito rafforzato, ma anzi indebolito, il che apre nuove possibilità; dobbiamo decidere come sfruttare queste possibilità, come accelerare questo processo di destabilizzazione». Toni Negri, molti mesi più tardi, quando era in corso l'inchiesta giudiziaria sull'Autonomia, espresse un giudizio opposto: «l'autonomia è chiusa, con lo sviluppo dell'affare Moro, nella morsa tra terrorismo e repressione; i suoi spazi sociali sono bloccati dalla criminalizzazione crescente dei comportamenti autonomi che il governo dell'emergenza teorizza come risposta al terrorismo».
Marco Barbone ha riferito alla Commissione la sorpresa ed anche la preoccupazione dei gruppi armati milanesi gravitanti nell'area dell'Autonomia per il prevedibile accentuarsi della repressione. Tuttavia a questo atteggiamento critico si accompagnava la comprensione dell'obiettivo delle BR. «La scelta di Aldo Moro - ha detto Barbone - si spiegava da sola...Era la scelta di quel personaggio, di quell'uomo politico che stava operando un raccordo, stava portando avanti un'operazione politica di avvicinamento del Partito comunista italiano all'area di governo. In lui si voleva colpire questo assetto dello Stato imperialista delle multinazionali, l'asse portante della ristrutturazione capitalistica in Italia, si intravvedeva in lui, si leggeva appunto il suo lavoro politico nel volere avvicinare il Partito comunista e quindi strati di classe, strati di masse lavoratrici all'interno del progetto della Democrazia cristiana».
Entusiasta fu il consenso di Franco Piperno all'impresa, pubblicamente espresso nell'articolo «Dal terrorismo alla guerriglia», apparso su Pre-print (supplemento a Metropoli n. 0). Egli non si fermò ad un'esaltazione acritica, ma prospettando l'esigenza di «coniugare la terribile bellezza del 12 marzo a Roma con la geometrica potenza di via Fani», avanzò la proposta di saldare in un unico progetto le azioni delle «avanguardie» militari e la violenza diffusa del «movimento».
Nei confronti della «campagna di primavera» condotta dalle Brigate Rosse, dalla strage di via Fani fino ed oltre l'assassinio di Aldo Adoro, si possono dunque delineare, nell'ambito dell'area di Autonomia Operaia, almeno tre posizioni principali tra loro divergenti:
a) da un lato ci fu chi colse nell'azione delle BR un «salto di qualità»
della lotta armata, un esempio di efficienza ed organizzazione tale da mostrare la reale debolezza dello Stato e la concreta possibilità di «colpirlo al cuore»;
b) un altro punto di vista fu espresso da chi rilevò soprattutto la prevaricazione compiuta dalle BR nei confronti del «movimento», imponendogli d'autorità tempi e scadenze e contribuendo ad accentuare l'azione dei corpi repressivi dello Stato proprio nei confronti dell'Autonomia Operaia
che raccoglieva elementi non clandestini;
e) ci fu infine chi - riscontrando la disomogeneità esistente sul piano ideologico, strategico e militare tra il «partito armato» delle BR e la pratica di massa del «movimento» - sottolineò la necessità di un'azione diretta a «coniugare» i due poli, ad accentuarne la complementarietà politica
ed organizzativa.

I CONTRASTI NELLA COLONNA ROMANA

Nel corso del sequestro Moro nella colonna romana delle BR si manifestarono acute contraddizioni. Un gruppo di brigatisti facenti capo a Valerio Morucci e Adriana Faranda, che già avevano avanzato riserve sull'opportunità dell'operazione Moro per la sua separazione dalla «dinamica della conflittualità sociale»[26] si adoperò per correggere l'impostazione iniziale.

[26] Vedi deposizione Morucci in Commissione il 3 febbraio 1983.

Costoro si fecero sempre più esplicitamente portatori di una linea che avrebbe dovuto saldare la capacità di mobilitazione delle organizzazioni dell'Autonomia. Sostennero conseguentemente una gestione del sequestro che aprisse spazi al terrorismo diffuso e per ottenere questo risultato si schierarono a favore della trattativa diretta al riconoscimento del partito armato come soggetto politico e interlocutore dello Stato.
I termini del contrasto divennero poi sempre più aspri fino alla uscita dalle BR del gruppo, le cui posizioni divennero note con la pubblicazione, su Lotta Continua del 25 luglio 1979, del documento che ne spiegava le motivazioni.
«La cosa certa - sostenevano i «dissenzienti» - è che il MPRO (Movimento popolare di resistenza offensivo, n.d.C.) deve sempre più abbandonare il terreno degli attentati dinamitardi notturni e conquistare un terreno di pratica guerrigliera su cui far crescere la sua ricchezza, la sua creatività e le sue possibilità di aggregazione ricomposizione»... «ma l'O. (l'organizzazione n.d.C.) pratica in continuazione esorcismi, affermando che senza partito il MPRO è frammentario e ambiguo, ma non facendo nulla per dargli questo partito»... «quando l'avanguardia del proletariato, per incapacità di adattamento alle mutate condizioni dello scontro di classe, spinge la sua linea e la sua pratica su una tangente che, allontanandosi dalle esigenze del movimento proletario, gli si rivolge addirittura contro, bene, a questo punto è compito di ogni rivoluzionario adoperasi per una riconversione della linea e della forma organizzativa che attuano una tale distorsione».
Le tesi del documento e le posizioni sostenute per una diversa gestione del sequestro coincidevano con quelle di un gruppo di dirigenti del disciolto Potere Operaio, il professor Franco Piperno e l'ingegner Lanfranco Pace in particolare. Tale circostanza e il comportamento complessivo di Morucci e Faranda convinsero più tardi i dirigenti della colonna romana delle BR dell'esistenza, da lungo tempo, di un canale di comunicazione tra i dissenzienti da una parte e Piperno e Pace dall'altra.
Dopo la pubblicazione su Pre-Print dell'articolo di Piperno sulla «geometrica potenza» venne convocata la direzione della colonna romana delle BR nel corso della quale si contestò a Morucci che la linea esposta da Piperno fosse quella che egli «portava avanti dentro l'organizzazione». L'articolo costituiva la prova che le posizioni di Morucci non erano posizioni maturate nell'organizzazione ma provenivano dall'esterno. I brigatisti che hanno riferito sui rapporti tra Piperno-Pace e Morucci-Faranda hanno indicato una serie di circostanze specifiche. Peci ha ricordato che durante il sequestro Moro il settimanale l'«Espresso» pubblicò una serie di notizie che, per la loro esattezza e veridicità, provenivano certamente dall'interno delle BR: nel numero del 26 marzo 1978 si dava notizia dell'uscita, da tempo, dalle BR di Corrado Alunni e Susanna Ronconi, dell'entità dello stipendio dei regolari e del fatto che ogni spesa doveva essere accuratamente documentata.
Nel numero del 2 aprile il giornalista Mario Scialoja firmava un articolo nel quale si affermava che Moro non aveva confessato nulla di ciò che le BR avrebbero voluto fargli dire, soprattutto sul ruolo dello Stato e della DC nella strategia della tensione, e in particolare nella strage di Piazza Fontana.
Nel numero del 9 aprile lo stesso giornalista faceva riferimento ad un documento interno alle BR dal titolo «bozza di discussione del Fronte della controrivoluzione». Nel numero del 23 aprile lo Scialoja parlava di un contrasto all'interno delle BR, tra esponenti della colonna romana e di quella genovese. «Faccio notare - ha precisato Peci - che, all'epoca, capo della colonna genovese era Rocco Micaletto il quale aveva manifestato chiaramente la necessità della linea più intransigente... cioè, aveva sempre detto chiaramente che era per l'esecuzione di Moro».
Di fronte a notizie così precise i brigatisti si posero il problema di quali fossero le fonti informative di Scialoja e pervennero, secondo le dichiarazioni di Peci, al «convincimento che tali fonti si identificassero in Morucci e Faranda con la probabile intermediazione di Piperno...».
Dopo l'uscita del gruppo Morucci, all'interno delle BR venne promossa una campagna di orientamento - della quale hanno parlato Savasta e Galati - diretta ad esprimere riprovazione nei

confronti di Pace e Piperno, perché avevano tentato di egemonizzare le BR e contro i brigatisti dissenzienti in quanto erano stati gli strumenti della manovra. Da parte dei brigatisti si cercò di riportare il rapporto Piperno-Morucci ad un periodo ben precedente il sequestro Moro. Galati riferisce che Moretti gli confidò di essere stato consapevole, fin dal momento dell'ingresso di Morucci e Faranda nelle BR, che i due erano portatori di una linea politica diversa ispirata da Piperno: la loro richiesta di adesione venne accolta perché essi rappresentavano l'ala più forte di Potere Operaio e dell'Autonomia a Roma[27].
Lo stesso Morucci ha diffusamente esposto alla Commissione l'«anomalia» della colonna romana delle BR nel cui interno «è vissuta questa doppia anima, cioè un'anima legata alla tradizione dell'organizzazione e una legata
alle differenze specifiche della situazione romana e ai militanti che questa situazione aveva espresso».
L'accusa rivolta da diversi brigatisti a Lanfranco Pace di aver fatto parte dal '77 al '78 - «Pace c'era prima del sequestro Moro, forse all'inizio, durante non lo so», ha dichiarato Savasta alla Commissione - della brigata servizi della colonna romana dovrà essere vagliata dall'Autorità giudiziaria: peraltro è assai indicativa della contiguità tra *l'entourage* di Piperno e una parte dell'organizzazione brigatista della capitale.
Sempre dopo l'uscita del gruppo Morucci i dirigenti della colonna romana promossero un incontro, che ebbe luogo in un bar, con Piperno e Pace. Nei loro confronti i brigatisti mossero la contestazione di aver gestito dall'esterno una linea che si voleva imporre all'organizzazione, e accusarono Morucci e Faranda di aver portato con sé le armi, tra le quali la Skorpion usata negli assassini di Coco e di Moro, e che costituiva «patrimonio della rivoluzione».

I RIFUGI DI MORUCCI E FARANDA

Nonostante il tono minaccioso dell'incontro e le esplicite diffide dei brigatisti - di cui hanno parlato diversi terroristi - Piperno e Pace si adoperarono per trovare rifugi sicuri a Morucci e Faranda.
Com'è noto i due trovarono ospitalità nell'abitazione della professoressa Giuliana Conforto in Viale Giulio Cesare a Roma dal 24 marzo 1979 fino al 29 maggio quando vennero arrestati dalla DIGOS.
La Conforto ha dichiarato di avere ignorato la reale identità dei due terroristi, che accolse sulla base della presentazione e delle calorose insistenze del professor Franco Piperno, del quale era amica e collega nell'insegnamento.
La Commissione ha accertato che in precedenza Morucci e Faranda erano stati ospitati dal signor Aurelio Candido, grafico del «Messaggero» e responsabile di «Notizie Radicali», amico di Stefania Rossini, all'epoca collaboratrice del quotidiano romano e convivente di Lanfranco Pace. Fu proprio Pace che andò a trovarlo al giornale per chiedergli di ospitare due suoi amici con scarse disponibilità finanziarie alla ricerca di un alloggio. Anche Candido ha dichiarato alla Commissione di aver ospitato i due ignorandone la reale identità.
Dopo la cattura dei due ebbe per le mani e scelse, come grafico, le fotografie da pubblicare sul «Messaggero». Venne allora assalito da qualche dubbio sull'identità di coloro con i quali aveva condiviso l'abitazione ma - a suo dire - non si rivolse al magistrato perché venne sconsigliato dal senatore Spadaccia al quale aveva chiesto un parere in proposito.
Il senatore Spadaccia ha fornito chiarimenti sulla versione di Candido: sta di fatto che quest'ultimo si recò dal magistrato soltanto quando un cronista giudiziario del «Messaggero» gli riferì delle indagini sul suo conto ed anche della possibilità che nei suoi confronti venisse emesso un mandato di cattura.
L'alloggio procurato da Piperno e Pace a Morucci e Faranda costituisce un ulteriore elemento a dimostrazione dell'intensità di un rapporto che non si può circoscrivere al periodo successivo alla rottura con le BR.

[27] Vedi deposizione Galati al G.I. Imposimato del 16 aprile 1982.

Ma l'episodio del quale è stato protagonista Candido si segnala anche perché è esemplare della mancata collaborazione con la Magistratura e dell'ambiguità, che sconfina con l'aperta connivenza nei confronti del terrorismo, da parte di ambienti e personalità dai quali era lecito attendersi un chiaro atteggiamento di lealtà democratica.

I CONTATTI TRA BRIGATISTI ROMANI E *LEADER*S AUTONOMI

Un elemento che fa supporre l'esistenza di stabili canali di comunicazione tra alcuni esponenti dell'Autonomia Operaia ed un settore delle BR è dato dalla disponibilità, da loro manifestata in colloqui con autorevoli dirigenti politici, a saggiare la praticabilità della trattativa per salvare la vita dell'onorevole Moro: per questa - come si è detto - «premeva» anche una componente interna alle BR.
Gli episodi più rilevanti - oltre il già ricordato incontro di Rossellini con l'onorevole De Michelis nelle convulse ore del 16 marzo - furono l'assunzione da parte di Lanfranco Pace e di Franco Piperno del ruolo di possibili intermediari tra le BR e i dirigenti del PSI al fine di stabilire un contatto per una trattativa, e l'incontro tra il *leader* dei «Volsci» Daniele Pifano e il Sostituto procuratore della Repubblica Claudio Vitalone per contattare le BR e favorire la liberazione di Aldo Moro.
Il primo episodio è assai significativo. Ha riferito l'onorevole Signorile che Piperno - contattato da esponenti del PSI per eventuali informazioni sul significato dell'agguato di via Fani e sulle possibilità di liberare Aldo Moro - fece presente l'insufficienza di un «mero atto di clemenza da parte dello Stato per sbloccare il problema Moro, e la necessità di un intervento che consentisse un riconoscimento di fatto delle BR come interlocutore politico». Tale impostazione fu ribadita nel colloquio tra gli stessi personaggi alla fine di aprile. Identica fu la posizione emersa nell'incontro tra l'ingegner Lanfranco Pace e il senatore Landolfi il 6 maggio, cioè all'indomani della pubblicazione del comunicato BR n. 9, contenente l'ammonimento «concludiamo quindi la battaglia iniziata il 16 marzo eseguendo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato».
Secondo quanto ha riferito alla Commissione il senatore Landolfi, egli incontrò casualmente Pace mentre portava a spasso il cane e lo invitò a incontrarsi immediatamente con l'onorevole Craxi. Su tale colloquio ci si soffermerà più ampiamente nel capitolo X.
In questa sede conta rilevare che tanto il senatore Landolfi nel presentare Lanfranco Pace all'onorevole Craxi, quanto il direttore dell'«Espresso» nel promuovere l'incontro tra l'onorevole Signorile e Franco Piperno mostrarono di ritenerli un canale del tutto valido.
Da parte loro Piperno e Pace chiesero risposte estremamente significative come quelle richiamate e certamente si attivarono per far prevalere all'interno delle BR una diversa linea di gestione del sequestro. Se questo risultato non si realizzò ciò dipese dal fatto che le posizioni del gruppo Morucci erano minoritarie nella colonna romana delle BR.
Naturalmente di questa situazione non avevano consapevolezza, al momento, l'onorevole Craxi e l'onorevole Signorile. Anche su questa parte dell'inchiesta rimangono aperti molti interrogativi, peraltro accresciuti dalle vicende «Metropoli» e CERPET.

IL PROGETTO METROPOLI

Di «Metropoli» come portavoce autorevole dell'Autonomia, con l'esplicito richiamo nel sottotitolo del giornale all'«autonomia possibile» si è già parlato.
Tuttavia, dalle confessioni rese da un gran numero di terroristi, sono emerse responsabilità ben più gravi di quelle di semplice natura «ideologica».
Molti terroristi, tra gli altri Marco Barbone, Paolo Morandini e Antonio Savasta, hanno dettagliatamente riferito sui traffici di armi del gruppo di «Metropoli», su come venivano introdotte in Italia, sulle diverse proposte di cessione e sui passaggi delle armi ai diversi gruppi armati.

Gli stessi Barbone, Morandini, Savasta e ancora altri tra i quali Maurizio Lombino, Carlo Brogi, Massimo Cianfanelli hanno parlato di un «progetto Metropoli» articolato su tre livelli: il primo, legale, costituito dall'attività editoriale, dalla pubblicazione della rivista; il secondo rappresentato dalle iniziative di movimento dirette a creare una base di massa all'eversione; il terzo consistente nella direzione politica delle organizzazioni militari già esistenti. Scopo del gruppo che faceva capo a «Metropoli» era quindi quello di dirigere i gruppi armati esistenti, comprese le BR, coinvolgendoli in una strategia unitaria, e non già di crearne nuovi.
I procedimenti giudiziari in corso accerteranno il livello di attuazione del progetto «Metropoli», la sua effettiva consistenza e pericolosità.
Si può peraltro affermare che il progetto Metropoli ripeteva i tentativi di creare organizzazioni di cerniera per recuperare in un unico disegno politico la violenza di massa e le azioni dei gruppi armati clandestini. A metà degli anni '70 a Roma e Milano vennero costituiti i Comitati Comunisti Rivoluzionari - CO.CO.RI - che perseguivano questo obiettivo di unificazione.
Tra i promotori dell'operazione Scalzone, Pace, Rosati, Del Giudice e un gruppo formato da Morucci, Gastaldi, Napecchia, Maccari proveniente dal «servizio d'ordine» di Potere Operaio: non è casuale che su questa linea si trovino, anche in collocazioni e situazioni diverse, gli stessi personaggi.
Secondo la deposizione di Sergio Martinelli la nascita del progetto Metropoli risale al '77. Ed è interessante l'affermazione di Barbone nella deposizione al G.I. di Milano, Spataro, secondo il quale durante il caso Moro «loro di Metropoli si erano attivati come intermediari tra Morucci e il suo gruppo da un lato e le BR dall'altro».
In questa versione il ruolo di Morucci è diverso da quello di *longa manus* di Piperno e di Pace. In ogni caso il gruppo Morucci era il punto di riferimento all'interno delle BR, di «Metropoli» e di quanti si muovevano sulla stessa linea: i rapporti divennero sempre più intensi durante e dopo il sequestro Moro.
È un fatto che nel fumetto contenuto in «Metropoli» il disegnatore abbia fatto riferimento a particolari che potevano essere conosciuti soltanto dall'interno dell'ambiente dei terroristi.

IL CERPET

Uno degli aspetti più inquietanti del progetto Metropoli è rappresentato dalla larghezza di mezzi di cui disponeva. In questo ambito va collocato il capitolo del CERPET (Centro ricerche di programmazione e pianificazione economica e territoriale). Il centro era sorto ad iniziativa di Stefania Rossini e Luigi Sticco. Nonostante le dichiarazioni rese alla Commissione non è chiaro il ruolo che il senatore Landolfi svolse nella fase costitutiva del CERPET, quando si attivò per favorire l'iniziativa e per convincere Luigi Sticco a fungere da prestanome negli adempimenti formali.
Al CERPET vennero commissionate importanti ricerche dalla Montedison («Gli intellettuali e l'industria nella società italiana dal dopoguerra ad oggi» e «Modificazione del ruolo e della struttura della grande impresa di fronte al conflitto sociale: il caso italiano 1969-1975»), dal FORMEZ («Cassino: struttura e modificazione del mercato del lavoro dopo l'insediamento Fiat»), dalla Regione Abruzzo («Domanda e offerta di lavoro intellettuale in Abruzzo»). Data la scarsa notorietà sul piano scientifico del CERPET e l'estrema genericità dei temi delle ricerche rimangono irrisolti gli interrogativi sollevati dalla facilità con la quale i ricercatori del Centro hanno ottenuto gli incarichi di lavoro da società delle dimensioni della Montedison e da organismi pubblici come il FORMEZ e la Regione Abruzzi.
I locali del CERPET di Piazza Cesarini Sforza furono occupati in seguito dalla redazione di Metropoli. I ricercatori del Centro hanno smentito qualsiasi rapporto tra le due iniziative, ma resta il fatto della successione nei locali e dell'identità tra la maggior parte degli animatori del CERPET e i redattori di Metropoli: Lanfranco Pace, Paolo Virno, Madaudo, Lucio Castellano.

II Giudice Istruttore di Milano ha rinviato a giudizio 148 persone a conclusione dell'inchiesta sulla struttura e natura eversiva dell'organizzazione denominata «Progetto Metropoli». La Magistratura romana ha promosso dal canto suo un'autonoma indagine al centro della quale sono le attività e i finanziamenti del CERPET. L'ipotesi accusatoria è che il CERPET, nella pluralità dei livelli del Progetto Metropoli, costituiva una fonte legale di finanziamento, alla quale naturalmente si aggiungevano, secondo le confessioni di numerosi terroristi, proventi da attività illecite, principalmente dalle rapine consumate da diversi gruppi armati: Unità Comuniste Combattenti, Prima Linea, XXVIII marzo, Proletari Armati per il Comunismo.
Le vicende giudiziarie aperte non permettono di formulare conclusioni definitive: emerge in ogni caso un quadro allarmante degli spazi concessi, quantomeno per leggerezza o calcolo politico, a organizzazioni e personaggi, la cui avversione, non solo teorica, all'ordinamento democratico, era nota.

CONTINUITÀ DI «METROPOLI»

Un sostegno ad operazioni politiche interne ed esterne al partito armato è venuto d'altronde direttamente da «Metropoli» con l'articolo pubblicato sul n. 3 da Piperno e Virno, con l'eloquente titolo di «Terrorismo e riformismo». La proposta avanzata in quella sede è quella di un «riformismo moderno (che) può farsi le ossa nel nostro paese solo accettando di convivere col fenomeno terroristico, operando mentre perdura, confrontandosi a viso aperto con i problemi da esso imposti». Come si è visto le BR polemizzarono aspramente con questa ipotesi, che comunque finiva per riaffermare l'esigenza di un riconoscimento del terrorismo come interlocutore politico.
La posizione diretta a favorire una «trattativa» manifestata dai *leaders* autonomi nel corso dei cinquantacinque giorni può essere spiegata nell'ambito di questa ipotesi politica. La validità e la praticabilità della stessa ipotesi è stata confermata, a commento dei lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta, dal n. 7 di Metropoli («Lapalisse in parlamento»): «che Moro potesse essere salvato attraverso la trattativa è una cosa ovvia e banale su cui nessuno che non sia in politica non ha mai avuto il minimo dubbio».
Una nuova conferma della «continuità» politica tra il settore delle BR che si è riconosciuto nelle posizioni di Valerio Morucci e la strategia politica delineata dagli ex dirigenti di Potere Operaio sulle pagine di Metropoli è venuta negli ultimi tempi da due nuove vicende, di cui occorre comunque tener conto: il documento diffuso in carcere da Valerio Morucci, in cui il terrorista - che pur dichiara di non «dissociarsi» - ha sviluppato la propria critica verso la strategia egemone nelle BR, e le dichiarazioni rese dinnanzi alla Corte d'Assise di Roma dal professor Enrico Fenzi. Questi fatti, che meritano un approfondito esame, sembrano confermare quanto aveva già testimoniato Savasta, e cioè l'esistenza, più che di un «canale di comunicazione», di una strategia comune tra un'ala interna alle BR e chi in sedi «legali» ne sosteneva la linea politica. Soprattutto nel documento di Morucci non può sfuggire la coerenza ideologica e strategica con le posizioni assunte negli anni '78-'80 dai cosiddetti «brigatisti dissenzienti» e dal gruppo di «Metropoli».

L'INTERVENTO DI DANIELE PIFANO

Uno dei *leaders* più noti dell'Autonomia romana, Daniele Pifano, esponente del «collettivo Policlinico» e del «Circolo dei Volsci» (dal nome della via del quartiere San Lorenzo in Roma nella quale si trovava la sede), incontrò la mattina di venerdì 5 maggio il dottor Claudio Vitalone, all'epoca applicato in qualità di Sostituto alla Procura Generale della Repubblica di Roma. Pifano, dopo aver espresso un giudizio critico sulle BR ma anche sul comportamento intransigente del Governo, manifestò l'opinione che la liberazione anche di uno solo dei tredici detenuti indicati dalle BR potesse consentire la soluzione della vicenda. Precisò che si trattava di una sua «intuizione» non avendo contatti con le BR. Aggiunse che se il dottor Vita- Ione fosse stato in grado di perorare la tesi dello scambio avrebbe potuto cercare di verificarne l'accettabilità da parte dei rapitori.

Nella stessa giornata Pifano telefonò per due volte al dottor Vitalone, fissando infine per le 18 un nuovo incontro, nel corso del quale disse di aver saputo, attraverso l'interposizione di varie persone, che le BR ritenevano praticabile la sua «intuizione» e cioè che erano disposte ad accettare la liberazione anche di uno solo della lista dei tredici, in cambio della liberazione dell'onorevole Moro. Occorreva pertanto attivarsi.
Il dottor Vitalone informò il Procuratore Generale perché venisse verificata coi magistrati torinesi la possibilità di un provvedimento di libertà personale, e si mise in contatto col ministro di Grazia e Giustizia, Bonifacio; ma questi ribadì l'impossibilità di qualsiasi cedimento al ricatto brigatista.
Alle 22.30 Pifano chiamò nuovamente al telefono il dottor Vitalone, e questi gli riferì l'impossibilità di liberare alcuno dei tredici. Avendo il dottor Vita- Ione cercato di indurlo a porre l'autorità giudiziaria in condizione di arrivare a quelle persone con le quali egli mostrava di poter dialogare, Pifano ribadì di non aver contatti diretti con le BR e di essere solo impegnato ad evitare un grave errore politico quale l'uccisione dell'onorevole Moro. L'indomani, 7 maggio, vi fu un nuovo incontro e Pifano propose un gesto di buona volontà da parte dello Stato: l'abolizione dei vetri divisori per i colloqui nelle sezioni di massima sicurezza delle carceri. Questo gesto avrebbe incoraggiato e rafforzato la minoranza brigatista che - secondo un'altra «intuizione» di Pifano - era contraria all'esecuzione dell'ostaggio. Il dottor Vitalone si impegnò a riferire la richiesta e aggiunse che una lettera dell'onorevole Moro indirizzata al Procuratore Generale avrebbe rafforzato la sua richiesta.
Pifano promise di adoperarsi in tal senso e disse che la decisione sulla sorte dell'onorevole Moro era stata rinviata a mercoledì 10 maggio. I rapporti tra il magistrato e il *leader* autonomo non ebbero altro seguito.
Va segnalato che Pifano ha affermato in un'intervista che fu il dottor Vitalone a sollecitare il primo incontro, mentre quest'ultimo ha dichiarato alla Commissione di essere stato contattato da Pifano la mattina di venerdì 5 maggio. Va sottolineato anche che Pifano - che peraltro si è rifiutato di rispondere alla Commissione - si muoveva in un contesto politico e ambientale singolarmente coincidente con quello di Pace e Piperno e del gruppo minoritario della colonna romana.
Sulla base di quanto reso noto dal dottor Vitalone si può ipotizzare che un gruppo consistente dell'Autonomia romana avrebbe compiuto un atto politico assai significativo muovendosi di propria iniziativa per sollecitare l'avvio della trattativa facendo balenare la possibilità di salvare l'ostaggio.
Occorre ricordare che il dottor Vitalone ha dichiarato di non aver fatto deporre Pifano per evitare conseguenze negative sulla sorte dell'ostaggio.
Ha dichiarato, altresì, di non aver disposto il pedinamento sia per la difficoltà di seguire un personaggio come Pifano, sia per le insufficienze degli organi di polizia nei compiti investigativi, sia, infine, per il rischio che una mossa falsa potesse far precipitare la situazione. Gli apparve tuttavia chiaro che Pifano non aveva poteri da far valere.

I RAPPORTI CON PRIMA LINEA E LE ALTRE ORGANIZZAZIONI TERRORISTICHE

La notizia notizia della strage di via Fani, secondo le deposizioni rese da Marco Barbone e Marco Donat-Cattin, trovò Prima Linea e le altre formazioni terroristiche minori, diffuse soprattutto nell'Italia settentrionale, assoluta mente ignare e soprattutto impreparate a sostenere l'accentuata militarizzazione dello scontro che provocava la spettacolare azione delle Brigate Rosse. La loro sorpresa fu tanto più grande in quanto ritenevano addirittura che le Brigate Rosse vivessero un momento di crisi di prospettive, e ne consideravano prova la campagna di invalidamento di piccoli e medi esponenti della Democrazia cristiana, che aveva dato loro la sensazione di uno scadimento dell'«intelligenza politica» dei brigatisti, e comunque della loro capacità: «come se non sapessero tirar fuori nulla di meglio».
Pare che a quell'epoca Prima Linea non avesse contatti con le Brigate Rosse già da un anno. Andava invece avviando un processo di unificazione con le Formazioni Combattenti Comuniste. Il sequestro Moro era un fatto nuovo che costringeva tutte queste organizzazioni alla riconsiderazione

del ruolo «trainante» che le BR dimostravano di voler giocare sulla scena della lotta armata, e all'adeguamento conseguente delle loro ipotesi politiche e militari.
Fu perciò cercato un contatto con le Brigate Rosse e a Milano si incontrarono alcuni esponenti delle BR e due rappresentanti del «comando unificato» di PL e delle FCC; al primo incontro ne seguirono altri, senza però che si definisse un vero e proprio rapporto di collaborazione.
In un primo tempo le BR si dimostrarono molto sicure, non chiesero nessun aiuto, non aderirono a dibattiti ad alcun livello, non spiegarono quello che stava succedendo, e neppure intendevano parlare - nonostante le promesse fatte nei primi comunicati - degli sviluppi del cosiddetto «processo popolare». Bonisoli e Azzolini accennarono alla possibilità di protrarre il sequestro anche per parecchi mesi e di abbinarlo ad altro sequestro da compiere a Milano nell'ambiente confindustriale (si fece l'esempio del presidente della Confindustria Guido Carli: la notizia del progetto è stata confermata anche da Patrizio Peci).
Peci e Savasta sono stati univoci nel negare che la richiesta di azioni militari avanzata dalle BR alle altre organizzazioni mirasse ad «alleggerire» la pressione degli investigatori; secondo Peci alle BR interessava invece che «durante il caso Moro, si esprimesse al massimo il livello politico militare» ma soprattutto affermare l'egemonia delle stesse BR sul complesso
del «partito armato»; per Savasta, occorreva sfruttare «la possibilità di ampliare il fronte di combattimento e la possibilità di un'unità di campagna nella campagna di primavera».

CAPITOLO IX
I COLLEGAMENTI INTERNAZIONALI

PREMESSA

La Commissione ha svolto ogni possibile indagine al fine di accertare se nell'organizzazione e nell'esecuzione della strage di via Fani, nella gestione del sequestro e nell'assassinio dell'onorevole Moro abbiano concorso, direttamente o indirettamente, organizzazioni terroristiche straniere o servizi segreti di altri paesi.
L'indagine non ha, naturalmente, riguardato soltanto i fatti sopra menzionati ma ha cercato di fare luce su ogni possibile influenza straniera nelle vicende del terrorismo rosso in Italia anche nei periodi precedenti e successivi a quello in esame.
La Commissione si riserva, nella seconda fase della sua attività, di approfondire ulteriormente l'indagine in relazione a fatti che, pur non essendo collegabili all'impresa criminosa di via Fani ed ai suoi successivi sviluppi, hanno notevole rilevanza nella valutazione del fenomeno del terrorismo in generale: tra questi l'organizzazione e l'esecuzione dell'attentato al Sommo Pontefice, trattandosi di questione da affrontare nella seconda fase dei lavori.
Esponendo le sue prime conclusioni in materia, la Commissione avverte di avere ritenuto suo preciso dovere riferirsi soltanto a fatti accertati, nonché ad informazioni e giudizi dei quali è stato possibile individuare la fonte e ciò dopo avere vagliato una miriade di «voci» diffusesi in Italia ed all'estero ma che non sono risultate suffragate da adeguate prove o riscontri oggettivi.

L'ORIGINE DEI PRIMI SOSPETTI

L'ipotesi che il criminale agguato di via Fani fosse il frutto di un’azione combinata dei brigatisti rossi italiani e di terroristi stranieri fu subito avanzata da più parti.
Apparivano tra l'altro evidenti talune analogie tra il sequestro e l'uccisione dell'onorevole Moro e la tragica vicenda del Presidente degli industriali tedeschi Hans Martin Schleyer, sequestrato ed ucciso sei mesi prima ad opera della RAF, sia per le modalità dell'agguato, sia per il macabro sistema usato per la riconsegna del corpo della vittima. Era certo cioè che le Brigate Rosse avevano almeno adottato taluni moduli operativi sperimentati dalla Rote Armee Fraktion.

Inoltre, a far nascere il sospetto di un concorso di elementi stranieri, più che il rinvenimento sul luogo della strage di una borsa di fabbricazione tedesca, da cui alcuni aggressori avevano estratto pistole mitragliatrici, era stata l'affermazione secondo cui, nel corso dell'operazione sarebbero stati impartiti ordini in tedesco, mentre un uomo notato in un bar di via Stresa un'ora prima dell'agguato, si sarebbe espresso in italiano, ma con forte accento tedesco[28]. L'ipotesi sembrava ulteriGremente avvalorata dalla spettacolare organizzazione dell'agguato, dal perfetto disimpegno di tutti i protagonisti, dalla spietata freddezza degli assassini, tutti elementi che inducevano a ritenere che l'operazione fosse opera di individui di mentalità ed esperienza diverse da quelle nostrane.
Lo stesso giorno la televisione austriaca dava quasi per certa la partecipazione all'agguato di via Fani di terroristi tedesco-occidentali, tra cui due donne ricercate ed un certo Christian Klar. Tuttavia si trattava, come avveniva frequentemente in quei giorni, di notizia destinata a non avere alcun seguito.
Anche i nostri servizi di sicurezza, alla riunione del Comitato tecnico operativo presso il Ministero dell'Interno, fecero riferimento alla presenza di stranieri in via Fani come ad un fatto quasi certo. Forse inconsciamente si dava così all'opinione pubblica una spiegazione dell'inopinato avvenimento e una giustificazione per gli organismi che non erano riusciti a prevenire un così grave delitto.
Il 18 aprile il Ministro dell'interno austriaco, in una conferenza stampa sul terrorismo, indicò la Svizzera come sede di una centrale di collegamento dei gruppi eversivi europei.
Fu anche accertato che il materiale bellico proveniente da una serie di furti operati dall'Anarchistiche Kampforganization (A.K.O.) ai danni dell'esercito elvetico, dal 1972 al 1974, era stato trasportato in Italia ed in Germania ed, in effetti, fu poi rinvenuto in covi rispettivamente delle Brigate Rosse e della banda Baader Meinhoff.
Sempre il 18 aprile nel covo di via Gradoli furono rinvenute due targhe automobilistiche tedesche nonché documenti di identità provenienti da uno stock sottratto al Comune di Sala Comacina, lo stesso da cui provenivano le carte di identità trovate in Germania in possesso della terrorista Elisabeth Von Dick, implicata nel sequestro Schleyer, e dell'altro appartenente alla banda Baader Meinhoff, Rolf Meissler.

L'EPISODIO DI VITERBO

L'episodio più inquietante è quello avvenuto a Viterbo il 21 marzo.
Nel pomeriggio di quel giorno, un ragazzo di quindici anni, Roberto Lauricella, riferì, telefonando al 113, di avere notato un pulmino giallo e bianco con targa tedesca e due persone a bordo, seguito da una berlina Mercedes color caffellatte anch'essa con targa tedesca e cinque passeggeri.
Di questa seconda vettura era stata aperta per un attimo la portiera posteriore sinistra e Lauricella aveva ritenuto di intravedere, tra le gambe di uno dei passeggeri, una «machine pistol».
Il ragazzo fu in grado di indicare la targa del pulmino: PANY 521.
La questura di Viterbo dispose una battuta lungo la strada in direzione di Roma imboccata dai due autoveicoli, ma senza successo.
La questura di Roma, informata, interessò, tramite l'Interpol la polizia tedesca.
Il 24 marzo l'Interpol forniva due interessanti notizie: la targa segnalata non apparteneva ad un pulmino ma ad una autovettura Volvo; detta autovettura apparteneva a tale Norman Ehehalt, noto per avere prestato assistenza ad una associazione criminale e per la sua appartenenza ad un gruppo anarchico.
Successivamente, il 28 marzo, l'Interpol riferiva che la Volvo, alla quale la targa apparteneva, era stata gravemente danneggiata in un incidente stradale avvenuto a fine dicembre 1977. Sempre tramite l'Interpol, la polizia tedesca chiedeva di conoscere i motivi che avevano indotto la polizia italiana a richiedere le informazioni.

[28] Testimonianza di Ettore Tacco alla DIGOS del 31 marzo 1978.

Purtroppo nessuno provvide a dare disposizioni ai posti di frontiera perché fossero effettuati controlli al momento in cui i due automezzi avessero effettuato il rientro in patria.
Il 6 aprile il ragazzo fu finalmente convocato dalla questura di Viterbo per mettere a verbale la sua deposizione.
Il 18 maggio la polizia tedesca rinvenne, nel corso di una perquisizione in una tipografia, le targhe PANY 521 bruciacchiate e piegate. Nessuna traccia fu invece trovata dell'autovettura Volvo.
Norman Ehehalt rifiutò di rispondere alle domande della polizia tedesca e successivamente all'interrogatorio per rogatoria del giudice istruttore di Roma.
La circostanza - successivamente riferita da Peci - che il terrorista tedesco Willy Peter Stoll sarebbe stato in contatto con Moretti almeno fino alla scoperta della base di via Montenevoso, richiamò di nuovo l'attenzione sull'episodio di Viterbo. L'Interpol aveva infatti accertato - secondo quanto riferisce il giudice istruttore Imposimato nell'ordinanza di rinvio a giudizio dell'11 gennaio 1982 - l'esistenza di un rapporto tra Stoll e Ehehalt[29].
Il rifiuto di quest'ultimo di fornire spiegazioni può, quindi, essere interpretato - sempre secondo il giudice Imposimato - come un atto tendente a coprire Stoll nel caso questi fosse stato uno degli occupanti delle macchine di Viterbo.
A conferma dei collegamenti di Stoll con i terroristi italiani, va sottolineato che, quando egli fu poi ucciso a Dusseldorf in un ristorante cinese, aveva con sé documenti concernenti tali rapporti.

L'IPOTESI DI CONNIVENZE DI ORGANISMI ESTERI

Ben presto dall'ipotesi di collaborazione di singoli terroristi stranieri si passò al ben più grave sospetto di vere e proprie connivenze di organismi e perfino di servizi segreti di Paesi esteri, nell'agguato di via Fani.
Il quotidiano «l'Avvenire» del 29 marzo 1978 attribuiva al senatore Andreatta una dichiarazione secondo la quale l'onorevole Moro si sarebbe detto preoccupato per le attività destabilizzatrici dei servizi dei paesi dell'Est e, in particolare, della Cecoslovacchia.
Il senatore Andreatta ha precisato alla Commissione di non avere ricevuto alcuna confidenza dall'onorevole Moro in proposito ed ha aggiunto di avere a suo tempo protestato e chiesto una rettifica al giornale. Probabilmente la falsa notizia fu originata da una conversazione tra amici, nel corso della quale il senatore Andreatta fece riferimento alle voci che, in quei giorni, circolavano a Roma.
L'ipotesi di un rapporto delle BR con la Cecoslovacchia era effettivamente circolata subito dopo l'agguato e la stampa l'aveva riportata. Lo stesso sostituto procuratore dottor Infelisi aveva avuto indicazioni da alcune fonti, più o meno confidenziali, ma sempre provenienti dalla polizia, su un possibile ruolo nel sequestro dell'onorevole Moro dell'ambasciata cecoslovacca, sicché furono disposti controlli nella zona in cui quella rappresentanza diplomatica ha sede.
La stampa riportava l'opinione di Joseph Frolik, ex agente segreto cecoslovacco, secondo la quale i servizi segreti del suo paese si erano da tempo specializzati in faccende italiane avendo organizzato attentati in Alto Adige.
Anche Walter Laquer, direttore del Centro studi strategici internazionali di Washington, dichiarava che le BR beneficiavano nell'impresa Moro di aiuti stranieri in denaro ed armi, in particolare da parte della Cecoslovacchia e che era facile intuire chi ci fosse dietro i cecoslovacchi.
Veniva così chiamato in causa il KGB, cui si attribuiva il ruolo di fomentatore del terrorismo internazionale. Ad esso si riferivano ripetutamente fonti americane, anche se era evidente una divergenza di posizioni tra la CIA, che negava di avere riscontri attendibili, e il Dipartimento di Stato che assicurava di averli.

[29] Secondo il rapporto dell'Interpol, Norman Ehehalt aveva posseduto, alcuni anni prima, una vettura Opel Kadett. Peter Stoll era stato visto incontrarsi con persone che si erano recate all'appuntamento a bordo di detta vettura.

Al KGB, e comunque a un «ideologo» del Partito comunista sovietico, un esperto della lingua russa, il diplomatico Renzo Rota, già primo consigliere dell'ambasciata a Mosca dal 1965 al 1972, faceva risalire la parte ideologica del primo messaggio delle Brigate Rosse nonché tutto il secondo, relativi al sequestro Moro.
In uno studio fatto pervenire alla Commissione, il dottor Rota aveva raffrontato alcune espressioni contenute nei suddetti messaggi e le corrispondenti parole o frasi russe, deducendo che - per l'uso di stereotipi della propaganda sovietica nonché di espressioni caratteristiche del linguaggio ufficiale di quel partito comunista - tali messaggi dovevano essere considerati redatti da una persona che aveva «la preparazione politica, l'orecchio politico, il gusto politico» propri dei comunisti sovietici.
Per la verità molte delle «espressioni russe» individuate dal dottor Rota erano da tempo entrate nel lessico della sinistra extraparlamentare italiana.
I sovietici, all'opposto, accusavano la CIA di essere l'elemento di sostegno del terrorismo e citavano, a conferma delle loro accuse, l'attività svolta in Italia da Ronald Stark.
II 27 aprile 1978, in una conferenza stampa, il procuratore generale de Il Cairo dichiarava che una corrente palestinese dissidente di Al-Fatah avrebbe tenuto contatti con le BR per eseguire operazione terroristiche in Svizzera. Detti contatti sarebbero stati confermati anche da un palestinese, già studente in medicina all'Università di Roma. Le autorità federali elvetiche smentirono tuttavia la esistenza a Zurigo di una organizzazione terroristica filoaraba legata alle BR.
Il 29 aprile, da Beirut, veniva comunicato che Farouk Kaddumi, la sera precedente, aveva chiesto di far pervenire al ministro Cossiga la rinnovata assicurazione che la Resistenza palestinese avrebbe ricercato notizie tramite qualsiasi militante dell'organizzazione in grado di avere contatti con le BR o con altri gruppi a conoscenza dell'operazione Moro.
Le accuse ad organismi stranieri continuavano anche dopo l'assassinio dell'onorevole Moro. Così, a fine maggio, i servizi israeliani facevano recapitare copia di un volantino trovato nel Libano e redatto in lingua araba in data 15 maggio 1978 da sedicenti Brigate Rosse - sezione Libano, nel quale si accennava alla lotta armata in vari Paesi: tra questi l'Italia, dove era stato sequestrato il «falso leader Aldo Moro».

GLI UOMINI DI VIA FANI

Per quanto riguarda la strage di via Fani, il sequestro e l'assassinio dell'onorevole Moro, la Commissione, al pari dell'autorità giudiziaria, non ha potuto finora avvalersi della collaborazione di nessuno che abbia ammesso di aver partecipato all'impresa criminale, sicché deve basare le sue conclusioni su quanto appreso dagli inquirenti o da terroristi che nella vicenda hanno svolto un ruolo marginale o che hanno riferito notizie apprese, durante la loro militanza nell'organizzazione, o direttamente dai partecipanti o da interposte persone. Non per questo le informazioni da costoro fornite possono essere considerate scarsamente attendibili, giacché, negli anni successivi, alcuni di essi giunsero ad occupare posti di responsabilità ai vertici dell'organizzazione ed ebbero quindi modo di acquisire notizie od elementi di giudizio anche in relazione al precedente periodo.
È risultato intanto chiaro che la diffusa convinzione secondo la quale l'impresa criminale di via Fani abbisognasse, per la sua realizzazione, dell'apporto di esperti professionisti e di un particolare addestramento che solo speciali scuole potrebbero fornire non trova riscontro nell'esperienza dei molti terroristi interrogati. Uomini come Peci e Savasta (organizzatore e gestore del clamoroso sequestro Dozier) non hanno frequentato alcuno speciale corso di addestramento e per quanto riguarda l'uso delle armi si sono artigianalmente addestrati in località isolate di montagna o su spiagge deserte.
L'accuratezza delle così dette «inchieste» sulle vittime prescelte (che nel caso Moro durarono mesi), lo studio attento dell'operazione, la massima disciplina nell'esecuzione dei compiti a ciascuno affidati e, infine, il determinante elemento della sorpresa hanno rappresentato per i criminali i veri «segreti» del successo. Per quanto risulta alla Commissione, concorde in ciò con le conclusioni

alle quali è pervenuta l'autorità giudiziaria, è da escludere la presenza di elementi stranieri a via Fani e nella detenzione dell'onorevole Moro. Non si può tuttavia escludere che, intendendo realizzare un'operazione del tutto simile sul piano operativo a quella condotta a termine in Germania dalla RAF, i massimi responsabili delle BR si siano avvalsi, nella fase di elaborazione del piano, della consulenza di esponenti dell'organizzazione tedesca.
Tutti i brigatisti interrogati sono stati concordi nell'escludere tassativamente ogni presenza straniera in via Fani e nella gestione del sequestro ed hanno riferito che le voci circolate in proposito erano state oggetto, all'interno dell'organizzazione, di divertiti commenti.
Anche gli esponenti di Prima Linea, l'organizzazione terroristica che i vertici delle BR vollero incontrare durante il sequestro, hanno dichiarato di poter escludere presenze straniere.
Va considerato inoltre che le BR, realizzando l'impresa di via Fani, perseguivano anche lo scopo di affermare la propria egemonia su tutto lo schieramento eversivo ed erano quindi interessate a costruire per la propria organizzazione un'immagine di altissima ed autonoma efficienza, immagine che una presenza straniera avrebbe invece offuscato. Se ne trova conferma nella risoluzione strategica n. 6, laddove orgogliosamente si afferma che «in via Fani non c'erano misteriosi 007 venuti da chissà dove, ma avanguardie politiche tempratesi nella lotta della classe operaia e addestrate nei cortili di casa».
Niente è risultato anche in ordine all'eventuale concorso di stranieri nella lunga detenzione dell'onorevole Moro e nel suo barbaro assassinio.
Robert Katz, nel suo libro «Days of Wrath» del 1980, ha dato per certa la presenza della terrorista tedesca Brigitte Mohnhaupt a un «vertice brigatista avvenuto a Milano, nel corso del quale sarebbe stata decisa la condanna a morte dell'onorevole Moro». In effetti la Mohnhaupt, arrestata in Iugoslavia nel 1979, ha ammesso, nelle deposizioni rese a quelle autorità, di avere effettuato viaggi a Milano. Tuttavia, nessun altro elemento, specificatamente riferibile all'uccisione dell'onorevole Moro, è stato acquisito, tanto che la terrorista non è stata né denunziata, né imputata.
D'altra parte nei noti contrasti sulla sorte dell'onorevole Moro che all'epoca divisero la colonna romana delle BR non sono mai emersi riferimenti a stranieri che parteggiassero per l'una o per l'altra posizione. L'onorevole Cossiga, ministro dell'interno all'epoca e poi Presidente del Consiglio, ha escluso l'esistenza di una organizzazione terroristica internazionale della quale le BR potessero essere considerate una diramazione di carattere nazionale. Sempre secondo Cossiga, in ogni Paese il terrorismo ha motivazioni, scopi, ispirazioni ben differenti. In ogni caso, a suo giudizio, non sono mai risultati elementi che consentano di attribuire ad organismi stranieri una diretta partecipazione all'impresa criminale di via Fani.

ORGANIZZAZIONI TERRORISTICHE STRANIERE

Dalle deposizioni di terroristi detenuti è emerso che le BR, oltre che con la RAF, hanno in passato stabilito rapporti anche con un'altra organizzazione tedesca denominata «2 giugno» nonché con i baschi dell'ETA, con i francesi del NAPAP e con gli irlandesi dell'IRA.
Inizialmente l'interesse per i rapporti internazionali era notevole, tanto che in una certa fase fu dato l'incarico di occuparsene a Moretti, a tal fine liberato da altre incombenze. Successivamente però la considerazione per tali rapporti era notevolmente calata.
Per quanto riguarda TIRA e l'ETA, Peci ha rilevato che i rapporti con tali organizzazioni non erano passibili di sviluppo «in quanto questi sono movimenti a livello di autonomia nazionale e non di liberazione, per cui non è stato possibile trovare spazi politici ampi a sufficienza per sviluppare un discorso comune».
Con il NAPAP i contatti si erano limitati ad uno scambio di armi.
Sostanzialmente coincidenti con le notizie date da Peci quelle fornite da Savasta.
Più intensi sono stati invece i rapporti con la RAF, soprattutto prima della scoperta a Milano della base BR di via Montenevoso (1° ottobre 1978) in quanto sono consistiti, oltre che nello scambio di armi, di esperienze e di rifugi, anche in un serrato confronto sugli obiettivi strategici da perseguire.

Essi furono tenuti in un primo tempo da Azzolini, che si valeva della Kitzler in qualità di interprete, e successivamente da Moretti. Secondo quanto fu rivelato a Peci dal brigatista Fiore, Moretti avrebbe avuto, come già accennato, contatti con l'esponente della RAF Willy Peter Stoll.
Dal punto di vista politico i rapporti risultarono - a detta di Peci - insoddisfacenti soprattutto per la mancanza da parte della RAF di un «minimo di inserimento a livello di massa, a livello operaio».
Anche Savasta ha confermato il giudizio negativo delle BR sull'attività della RAF, troppo impegnata nella lotta contro l'imperialismo americano e la NATO e portata a solidarizzare con tutti i movimenti di liberazione di altri Paesi, ma, al contempo, assolutamente avulsa dalla problematica interna tedesca.
Inoltre le BR rimproveravano ai tedeschi un allineamento sulle posizioni di politica estera dell'URSS che si manifestava nella rinuncia a denunciare, contrariamente a quanto facevano i brigatisti italiani, il «socialimperialismo sovietico».
La RAF fu poi tacciata di servilismo nei confronti dell'URSS quando, anziché reagire duramente all'arresto di suoi militanti in territorio sovietico ed alla successiva estradizione dei medesimi nella RFT, giustificò la decisione del governo sovietico definendola una conseguenza delle pressioni dell'imperialismo americano.
I rapporti tra Prima Linea e NAPAP sono stati illustrati alla Commissione da Roberto Sandalo che entrò in contatto, grazie a Peter Freeman (un ex militante di Lotta Continua che era dovuto espatriare in Francia), con due giovani militanti dell'organizzazione francese.
Costoro, Serge e Pascal[30], giunsero a Torino nella primavera del 1979 a bordo di una Renault TX a iniezione 2600, da loro stessi rubata in Francia, che fu poi l'autovettura della quale Prima Linea si servì, il 18 luglio dello stesso anno, per l'assassinio del barista Carmine Civitate.
Da quel momento iniziò tra le due organizzazioni un intenso scambio di armi: i francesi ebbero da Prima Linea dei revolvers calibro 38 e una Magnum 44 e, a loro volta, portarono in Italia delle speciali pistole francesi nelle quali il caricatore si inserisce dall'alto. Sempre da costoro Prima
Linea ottenne più di 70 chilogrammi di gelatina che dovevano servire per un grosso attentato. Questo micidiale esplosivo, pericolosissimo da usare, è stato fatto ritrovare da Sandalo dopo il suo arresto in località Rivalla dove era rinchiuso in un frigorifero. Nel settembre 1979 Serge e Pascal informarono Prima Linea che era possibile acquistare in Francia una partita di
fucili d'assalto FAL rubata in una base NATO. Inoltre era possibile acquistare 200 mitra israeliani calibro 9 lungo capaci di sparare 650 colpi al minuto.
Per questa ragione Sandalo e Freeman si recarono a Parigi, ma la trattativa per l'acquisto fallì, sia perché i venditori pretendevano che si comprassero almeno 200 pezzi, sia per la difficoltà di attraversamento della frontiera.
Maurice Bignami tentò di utilizzare i francesi del NAPAP anche per mettersi in contatto con l'ETA. L'incontro, fissato a Parigi, dove, per conto di Prima Linea, si recò Maria Teresa Conti, fallì per un disguido.

RAPPORTI CON I PALESTINESI

Da numerose testimonianze di «pentiti» risulta che sia le BR, sia Prima Linea, hanno stabilito rapporti non occasionali con gruppi minoritari ed estremisti della resistenza palestinese dai quali, o tramite i quali, hanno ricevuto forniture di armi, di cui due particolarmente consistenti.
Le armi cominciarono ad arrivare subito dopo l'assassinio dell'onorevole Aldo Moro e determinarono un salto qualitativo e quantitativo nell'armamento delle maggiori organizzazioni terroristiche.

[30] La Commissione ha accertato trattarsi di Serge Fassi e di Pascal Trillat, arrestati a Parigi il 28 marzo 1980 insieme alla italiana Olga Girotte e ad altri dodici cittadini francesi. Il gruppo fu trovato in possesso di tre chili di esplosivo, due mitra, sette pistole e numerose bombe a mano.

Di questo improvviso flusso di armi si rese conto anche Barbone, che pure militava in un gruppo minore, il quale ha dichiarato: «avemmo la certezza che fossero stati aperti dei rubinetti che fino a qualche tempo prima, invece, erano chiusi».
Un primo carico fu trasportato dal Libano in Italia, nell'estate nel 1978, dai CO.CO.RI. di Oreste Scalzone che si avvalevano, per questo traffico, dell'opera di Maurizio Folini (Armando).
Numerosi indizi portano a ritenere che ad aiutare Folini a procacciarsi le armi possano essere stati il FPLP di George Habbash o, come ha riferito Sandalo, «gruppi minori che sfuggono alle trattative e agli impegni che l'OLP prende e decide a livello europeo e mondiale».
L'imbarcazione fu fornita da Folini e sembra accertato che lo sbarco, diversamente da quanto affermato da Sandalo, che ha indicato Brindisi, sia avvenuto a Fiumicino. Le armi, di fabbricazione russa e cinese, furono distribuite a Prima Linea, alle BR e ad un gruppo minore denominato PÀC.
Va però notato a questo proposito che mentre le armi trasportate da Moretti, e sulle quali si riferirà tra poco, furono ottenute e distribuite gratuitamente, quelle di Folini furono acquistate e rivendute, sia pure a prezzi considerati «politici». Prima Linea, ad esempio, sborsò 16 milioni per ottenere
4 o 5 AK47 e un certo quantitativo di bombe a mano anticarro e antiuomo. Anche a Marco Barbone furono richiesti 5 milioni, da versare anticipatamente, per una fornitura di armi che i CO.CO.RI. si ripromettevano di poter fare organizzando un secondo trasporto che poi non ebbe luogo.
Si è quindi portati a ritenere che, per quanto riguarda le armi trasportate da Folini, i palestinesi abbiano in realtà fatto da tramite con veri e propri mercanti d'armi libanesi.
Lo stesso Donat-Cattin ha dichiarato al giudice istruttore di essere certo che il FPLP di George Habbash si limitò a mettere in contatto Folini con un mercante d'armi.
Attraverso le forniture di armi Scalzone tentò di realizzare l'ambizioso progetto di spingere verso l'unificazione le diverse organizzazioni terroristiche e di affermare su di esse la sua *leadership* politica. La recisa opposizione delle BR fece però subito naufragare tale tentativo.
Secondo Barbone i dirigenti di «Rosso» intrattennero rapporti con tutti i gruppi terroristici europei e svolsero un ruolo nelle iniziative tendenti a creare un rapporto tra terrorismo italiano e palestinesi. In particolare Strano si sarebbe recato in Medio Oriente, dove fu fotografato in un campo di addestramento palestinese. Col FPLP ebbe certamente rapporti Pifano, essendo nota la dichiarazione rilasciata da George Habbash al momento in cui l'esponente di Autonomia fu sorpreso ed arrestato mentre trasportava alcuni missili.
Anche i rapporti diretti delle BR con i palestinesi iniziarono dopo l'assassinio dell'onorevole Moro con un incontro avvenuto a Parigi tra Moretti e «un rappresentante non ufficiale dell'OLP».
Secondo Savasta, i palestinesi, colpiti dall'efficienza dimostrata dalle BR, avrebbero offerto il loro appoggio in cambio di un impegno delle BR ad attaccare in Italia obiettivi israeliani e la NATO. Le BR avrebbero accettato tale condizione, tanto che fra il novembre e il dicembre 1979 condussero, in vista di un attentato, una inchiesta sull'addetto militare israeliano a Roma.
Secondo Peci, invece, le armi sarebbero state donate come compenso per il contemporaneo trasporto di altre armi destinate all'IRA e le BR avrebbero chiarito subito di non essere interessate a divenire «il braccio armato dell'OLP in Italia» essendo il loro obiettivo la guerra di classe.
Analogo, come vedremo, il racconto di Sandro Galletta.
A far ritenere più esatta, per quanto riguarda la contropartita, la versione di Savasta, oltre ai successivi sviluppi sui quali si riferirà tra breve, sta il fatto che, in occasione dell'arresto di Bruno Seghetti e Luca Nicolotti, avvenuto a Napoli il 19 maggio 1980, fu trovato in loro possesso un appunto scritto in lingua inglese nel quale erano indicati i nomi, le qualifiche e gli indirizzi dell'ambasciatore e dell'addetto militare israeliani a Roma.
Galati, d'altra parte, ha riferito che Moretti, allorché esercitò pressioni sulla colonna veneta perché fosse condotta un'azione contro un alto ufficiale della NATO, fece riferimento alla necessità «di impiegare le armi nell'uso per il quale ci sono state consegnate».
Una prima offerta di aiuto consistette nell'invito ad inviare militanti BR ad addestrarsi in campi nel Libano, ma tale offerta fu rifiutata per le difficoltà ed i pericoli che un così lungo viaggio comportava. Fu accettata, invece, la fornitura di armi.

Savasta ha parlato di un primo carico di armi trasportato via terra, dalla Francia alla Liguria, nell'estate 1978 da Moretti, Lo Bianco, Dura e Miglietta.
In considerazione del fatto che Savasta ha dimostrato di essere poco informato su questa prima spedizione, e tenendo conto che egli ha ripetutamente affermato che i carichi furono soltanto due, è possibile che, in effetti, si sia trattato dello stesso carico trasportato da Folini via mare. Coincide, del resto, anche la descrizione del materiale trasportato.
È certo, invece, che un secondo carico fu trasportato, nell'estate del 1979, dall'imbarcazione «Papago» a bordo della quale erano Moretti, Dura, Galletta ed il medico Massimo Gidoni, proprietario dell'imbarcazione.
Per quanto riguarda le modalità del trasporto conviene riferirsi al racconto che del viaggio ha fatto Galletta il quale, pur essendo un gregario politicamente non qualificato e quindi non in grado di dare giudizi autorevoli sugli aspetti politici della vicenda, è certamente più informato di altri sui fatti ai quali ha personalmente partecipato.
Galletta ha raccontato che il «Papago» partì dal porto di Numana, nei pressi di Ancona, e fece tappa a Brindisi e a Cipro. A Brindisi la Capitaneria di porto non controllò i documenti, mentre a Cipro fu necessario esibire i passaporti, autentici per Galletta e Gidoni, falsi per Moretti e Dura.
L'imbarcazione sostò un giorno nel porto di Cipro e quattro giorni in una rada adiacente.
Durante la sosta Moretti scese a terra per incontrare una persona e, al suo ritorno, informò gli altri che erano arrivati in anticipo.
Ripartita da Cipro, l'imbarcazione giunse in vista della costa libanese e si ancorò quattro miglia al largo di una città dominata da una fortezza[31].
Qui essa fu raggiunta da un'altra imbarcazione a bordo della quale erano uomini armati e si procedette al trasbordo delle armi: circa 150 mitra Sterling con due caricatori ciascuno; una decina di FAL di produzione belga; due mitragliatrici leggere rispettivamente di fabbricazione russa e cinese; sei granate a razzo; due tubi lanciarazzi; due cassette di bombe a mano tipo ananas; cinque o sei quintali di esplosivo plastico; venti granate «Energa»; detonatori elettrici e a miccia; munizioni calibro 9 lungo; 25 involucri contenenti missili.
La maggior parte del quantitativo di armi era destinata all'IRA e, probabilmente, anche all'ETA.
Galletta ha dichiarato: «le armi furono consegnate senza pretendere corrispettivi in denaro: in definitiva chi ce le consegnò pretese solo in contropresta zione che una parte delle stesse fosse custodita dall'organizzazione e fatta successivamente pervenire ad altri gruppi terroristici europei. Per evitare confusione le armi non destinate alle BR furono, all'atto della consegna, contrassegnate con segni di colore azzurro».
Durante il viaggio di ritorno, il «Papago» sostò a Cipro e a Tricase. Le armi furono trasbordate, nei pressi di Venezia, su un'imbarcazione condotta da Andrea Varisco e da Vincenzo Guagliardo e da questa sbarcate a Quarto d'Aitino. Da qui le armi furono trasportate a Mestre ove avvenne la distribuzione alle varie colonne BR.
Circa l'identità dei fornitori, Galletta ha potuto soltanto dire di aver saputo da Dura «che si trattava di una frazione dell'OLP, dissidente ovvero minoritaria».
Le armi non destinate alle BR furono immagazzinate in due depositi costituiti a Montello (Treviso) e in una località della Sardegna.
Resta poi il fatto che, una volta ottenute le armi, le BR cancellarono dai loro programmi le azioni promesse ai palestinesi, secondo Savasta per la difficoltà politica di conciliarle con la stategia dell'organizzazione, tutta incentrata sulla vicenda italiana.

[31] (1) Anche Peci ha parlato della costa libanese come punto d'imbarco. Savasta ha invece affermato che le armi furono caricate nelle acque di Cipro, ma tale suo convincimento pare frutto di un equivoco. Moretti, infatti, allorché Peci fece le prime rivelazioni sull'episodio, confidò a Savasta la sua soddisfazione per il fatto che Peci non avesse parlato di Cipro, dato che sarebbe stato possibile, attraverso le autorità cipriote, identificare Galletta e Gidoni che erano stati registrati dalle autorità portuali dell'isola con le loro generalità, avendo esibito passaporti autentici. Questa confidenza di Moretti ha portato Savasta a ritenere che le armi fossero state caricate a Cipro.

Tale disimpegno ebbe la conseguenza di raffreddare i rapporti con i palestinesi, che giunsero ad interrompersi anche a causa di nuove difficoltà insorte.
Al momento dell'entrata di Savasta nell'esecutivo (gennaio 1981) i rapporti erano già interrotti.
Risulta da numerose testimonianze che i contatti con i palestinesi sono stati sempre mantenuti a Parigi, laddove operava (e forse opera tuttora) una «rete di compagni».
Del loro mantenimento si curò sempre Moretti, che si avvaleva della collaborazione della Braghetti, mentre, dopo l'arresto di costoro, l'incarico passò a Miglietta ed a Guagliardo che erano i soli ai quali Moretti aveva trasmesso un numero telefonico segreto di Parigi, necessario allo scopo.
Poiché la «rete parigina» assicurava i collegamenti delle BR con i palestinesi e con altri gruppi armati stranieri, l'arresto di Miglietta e di Guagliardo mise praticamente in crisi tutti i collegamenti internazionali.
Tale era la situazione al momento dell'arresto di Savasta. Certo, a prima vista, può apparire assurdo il fatto che sia i gruppi palestinesi, sia i servizi israeliani, impegnati in una dura guerra tra loro, possano essersi trovati d'accordo nell'offrire aiuti al terrorismo italiano.
Come si vedrà più avanti, gli israeliani potevano avere interesse, in un certo momento, alla destabilizzazione del quadro politico italiano, sia perché convinti che il governo americano sarebbe stato costretto ad offrire il massimo appoggio ad Israele, una volta constatata la fragilità dell'alleato italiano, sia perché preoccupati di una possibile evoluzione in senso filoarabo della politica estera italiana in caso di partecipazione comunista alla maggioranza di governo.
Ci si chiederà allora come è possibile che gruppi che militano nella resistenza palestinese non abbiano avvertito l'esigenza opposta. Una spiegazione convincente può essere trovata considerando che esiste all'interno dell'OLP una grave divergenza su questo problema. I settori maggioritari della resistenza palestinese, pur seriamente impegnati nella guerra contro Israele, puntano in effetti ad una soluzione politica del conflitto e manifestano grande interesse al problema delle alleanze internazionali ed all'atteggiamento dei governi europei nei confronti della causa palestinese:
da qui l'appello di Yasser Arafat per la salvezza di Moro ed il rifiuto di ogni appoggio al terrorismo europeo. Di contro, settori minoritari, ma presenti all'interno dell'OLP, non nutrono alcuna fiducia nella possibilità di soluzione politica della questione palestinese e sono conseguentemente orientati a favorire ogni forma di attacco militare ad Israele e dalla NATO nel territorio europeo e manifestano interesse per gli effetti destabilizzanti dell'attività terroristica in paesi che pure non possono essere considerati nemici della causa palestinese.
Va infine ricordato, a conferma delle divergenze sopra riferite, che i massimi dirigenti dell'OLP hanno sempre respinto con fermezza le accuse di connivenza con il terrorismo italiano.
Dopo l'appello di Arafat per la liberazione di Moro, Nemer Hammad, rappresentante dell'OLP in Italia, dichiarava che la sua organizzazione non solo era completamente estranea alle attività terroristiche delle BR, ma considerava ogni compromissione con il terrorismo italiano dannosa per la causa del popolo palestinese. Aggiungeva però di non potere escludere in assoluto contatti delle BR con elementi palestinesi, stante l'esistenza all'interno della resistenza palestinese di frange estremiste interessate ad imporre la strategia della violenza. Non convincente appare, invece, la dichiarazione rilasciata dal Presidente del Dipartimento della Magistratura rivoluzionaria dell'OLP Abu Al Hakam dopo l'incontro di Arafat con il giudice Domenico Sica, secondo la quale nessun appartenente all'OLP, nessuno dei membri delle organizzazioni che di essa fanno parte ha mai fornito alcun appoggio ed aiuto ad organizzazioni e gruppi terroristici italiani.

L'HYPERION

L'attiva solidarietà di «amici» francesi, la presenza di una vera e propria rete di complici italiani e la tradizionale propensione dei governi transalpini al riconoscimento del diritto di asilo hanno indotto le organizzazio-' ni terroristiche italiane ad utilizzare ampiamente la Francia come rifugio per i militanti ricercati e come luogo di incontro con organizzazioni straniere.

Il ministro dell'interno Rognoni ha dichiarato alla Commissione di avere «ripetutamente, fino a rischiare di essere noioso e ripetitivo» posto questo problema ai ministri degli interni francesi. E in effetti, nei tempi più recenti, è stato possibile riscontrare una maggiore disponibilità delle autorità francesi a cooperare con le autorità italiane impegnate nella lotta al terrorismo.
Con le confessioni di Michele Galati e di Marina Bono sono stati raccolti elementi sulle attività di copertura e di appoggio al terrorismo italiano che si ha ragione di ritenere siano state svolte dall'istituto Hyperion di Parigi, una scuola di lingue tra i cui soci fondatori figurano Corrado Sindoni, Vanni Mulinaris e Duccio Berio.
Costoro sono ben noti per aver svolto un ruolo rilevante nel periodo in cui il terrorismo rosso italiano cominciò a prendere forma organizzata ed a condurre le prime clamorose azioni.
Negli anni 1967-1970 le biografie di Simioni e Mulinaris, in particolare, coincidono con quelle di Curcio, Moretti, Saugo, Mara Cagol e Franceschini giacché tutti insieme cospirarono, organizzarono nuclei armati ed operarono attentati.
Nel memoriale che Marco Pisetta scrisse nel lontano 1972, si legge: «Al termine della riunione di Rocchetta Ligure, che si rivelò un fallimento rispetto all'obiettivo di unificazione dei gruppi clandestini, Curcio, Saugo e Simioni rientrarono a Milano continuando nella loro attività nell'ambito del Collettivo Politico Metropolitano che successivamente si trasformò in Sinistra Proletaria. Verso il settembre-ottobre 1970, Curcio e Simioni dettero vita ad un gruppo clandestino che doveva fiancheggiare, con metodologia tipica dei "tupamaros", la lotta politica "legalitaria" della "Sinistra Proletaria".
A questa frangia occulta venne dato il nome di Brigate Rosse. In nome di "Giustizia Popolare", secondo quanto venne a dirmi Mulinaris Giovanni, furono compiute dalle Brigate Rosse un certo numero di azioni».
Subito dopo si determinò però - sempre secondo il racconto di Pisetta - «un conflitto di fondo tra Simioni e Curcio che sfociò nella defezione di Simioni dalle Brigate Rosse. Quest'ultimo, nel distaccarsi, si appropriò di quasi tutto l'armamento disponibile e dei mezzi finanziari».
È poi noto che Simioni e Mulinaris fondarono il «Superclan», del quale fece parte per un breve periodo anche Mario Moretti che, ben presto, però, rientrò nelle Brigate Rosse.
Secondo le concordi rivelazioni di molti pentiti, il Superclan nacque con la velleitaria pretesa di egemonizzare e coordinare le varie organizzazioni terroristiche.
Recentemente anche Galati ha riferito di una grave frattura che, nel 1970, intervenne nei rapporti tra Curcio e Simioni e, a differenza di Pisetta, che dichiarò di non conoscerne la causa, ha raccontato un episodio che, a suo avviso, sarebbe stato la causa del grave contrasto.
Secondo Galati, Simioni aveva progettato un attentato dinamitardo contro la sede dell'ambasciata statunitense di Atene. Poiché il piano prevedeva l'utilizzazione di una donna, Simioni si era rivolto a Mara Cagol, alla quale aveva però richiesto di non parlarne con Curcio. La Cagol pensò invece bene di confidarsi col suo compagno il quale manifestò un totale disaccordo ed indusse la donna a ritirarsi.
Simioni fu quindi costretto ad utilizzare Maria Elena Angeloni, la quale perì nell'attentato per un difetto dell'ordigno esplosivo[32]. La tragica conclusione della vicenda avrebbe provocato la definitiva rottura dei rapporti tra Simioni e Curcio.
Alfredo Buonavita ha confermato alla Commissione l'episodio di Atene e la conseguente frattura tra Simioni e Curcio.
Sull'attività dell'Hyperion la Commissione ha, sin dall'inizio della sua attività, fissato la sua attenzione, a ciò stimolata anche dalle dichiarazioni dell'onorevole Craxi[33] che aveva ammonito a

[32]L'attentato fu compiuto alle ore 15.55 del 2 settembre 1970. In esso trovò la morte, insieme all'Angeloni, lo studente cipriota Giorgio Christou Tsikouris iscritto al quarto anno della facoltà di matematica prezzo l'Università Statale di Milano.
[33] Secondo quanto riportato dal quotidiano «Il Tempo» l'onorevole Craxi avrebbe fatto riferimento a persone «che hanno cominciato a far politica con noi e che poi abbiamo perso di vista... non erano dirigenti politici ma avevano qualità politiche... poi si sono ritrovati a Parigi».

non cercare lontano il «grande vecchio» ma a concentrare la ricerca su personaggi che, dopo aver svolto attività politica in Italia, si erano ritrovati in Francia.
La stampa aveva fatto perciò il nome di Corrado Simioni, ricordando la sua giovanile milizia nel PSI e la sua successiva attività eversiva[34].
Inoltre era emerso, da indagini svolte dall'autorità giudiziaria, che l'Hyperion aveva ottenuto, tramite Simioni, una fidejussione dall'ingegner Cesare Rancilio, cittadino italiano residente a Parigi, fratello di Augusto Rancilio che subì un sequestro di persona a Cesano Boscone, il 2 ottobre 1978. Era stato pertanto affacciato il sospetto che l'avallo fosse stato concesso per favorire il buon esito della trattativa per il rilascio, sempre nell'ipotesi che il sequestro avesse una matrice politica. Purtroppo le insistenti richieste rivolte dalla Commissione alle autorità di polizia ed ai seri vizi perché svolgessero serie indagini sull'istituto parigino sono state in pratica disattese.
Tale riluttanza è stata giustificata con la mancata collaborazione dei servizi francesi, che non spiega, però, la rinuncia dei servizi italiani ad acquisire direttamente ogni possibile notizia.
Va ricordato anche che una irruzione della polizia francese nei locali dell'istituto, operata nel 1978 a seguito di una specifica richiesta della magistratura padovana, non portò ad alcun apprezzabile risultato, probabilmente perché una notizia, inopportunamente pubblicata dal «Corriere della Sera», in pratica preannunciò l'evento.
Notizie più dettagliate sull'attività dell'Hyperion sono state fornite da Galati, il quale ricevette numerose confidenze da Moretti che, a differenza di Curcio, continuò a mantenere rapporti frequenti con i vecchi amici del Collettivo Metropolitano Simioni, Berio e Mulinaris.
A proposito di quest'ultimo, Galati ha riferito che Moretti gli proibì di utilizzarlo nel Veneto perché «non era assolutamente il caso di fargli correre rischi, giacché Mulinaris serviva per contatti a livello internazionale e per le armi».
Galati ha pure dichiarato che 1'Hyperion fu creato allo scopo di dare protezione a vari latitanti e tale funzione avrebbe permesso ai suoi dirigenti di stabilire collegamenti con organizzazioni quali TIRA, l'ETA e l'OLP. In tal modo l'Hyperion sarebbe poi diventato un canale di collegamento tra le BR e alcuni settori minoritari dell'OLP per la fornitura di armi.
Le notizie fornite da Galati inducono a ritenere ancora più grave la sottovalutazione dell'attività dell'Hyperion da parte dei nostri servizi, essendo evidente che un serio controllo dei movimenti di Simioni avrebbe potuto portare a significativi risultati, anche in considerazione dei frequenti contatti con Moretti.
Savasta, pur dichiarando di non conoscere l'istituto Hyperion ed i nomi dei «compagni» operanti a Parigi, ha confermato l'esistenza in Francia di una rete avente le stesse caratteristiche elencate da Galati. Ha inoltre precisato che di tale rete si sono serviti numerosi brigatisti costretti ad espatriare per trovare sicuro rifugio.
Come si è già detto, Savasta ha dato per certo che i rapporti con i fornitori di armi palestinesi venivano tenuti a Parigi e che il tramite era la suddetta «rete di compagni».
Anche secondo Savasta i contatti con la rete parigina erano curati da Moretti che, a questo scopo, si recava frequentemente a Parigi accompagnato da Anna Laura Braghetti. I due si servivano di passaporti intestati rispettivamente a Maurizio Iannelli e Roberta Cappelli.
All'esistenza di una organizzazione operante in Francia per assicurare ai brigatisti costretti a fuggire dall'Italia rifugi ed assistenza ha fatto pure riferimento Carlo Fioroni.

[34]L'onorevole Craxi ha dichiarato alla Commissione di non possedere alcuna notizia su attività illegali di Simioni e che i giornalisti che avevano riferito la sua descrizione del «grande vecchio» fatta «a braccio, seduto su un divano di Montecitorio» avevano «ricucito arbitrariamente» la conversazione. Ha tuttavia ammesso: «Io ho pensato anche a Simioni; questi era scomparso e mi sono detto: dov'è? Poi ho saputo che era all'Hyperion, lui ha saputo che io avevo pensato, ecc. e ha pensato che io lo perseguitassi, tant e che mi mandò l'abbè Pierre». (Audizione dell'onorevole Craxi del 6 novembre 1980).

CAMPI DI ADDESTRAMENTO

Come si è già detto, nessuno dei molti terroristi che hanno deciso di collaborare è risultato aver frequentato campi di addestramento all'estero, né ha riferito, salvo l'eccezione di cui si dirà, che altri lo abbiano fatto. Pare quindi assodato che il problema dell'addestramento sia stato risolto dalle organizzazioni terroristiche con metodi piuttosto casalinghi e senza far ricorso a mezzi o tecniche sofisticati.

Dalle deposizioni di Marco Barbone, Roberto Sandalo e Antonio Savasta, si è appreso di un campo di addestramento militare organizzato nell'estate del 1978 al confine tra la Francia e la Spagna al quale parteciparono alcuni aderenti a Prima Linea e alle Formazioni Combattenti Comuniste.

Il campo fu organizzato dall'ETA, che fornì gli istruttori ed il materiale.

Secondo Sandalo, che fu dettagliatamente informato da uno dei partecipanti, Maurice Bignami, il campo era collocato certamente in territorio francese, forse in Provenza. Si deve a questo proposito tener presente che le autorità spagnole hanno in più occasioni lamentato la presenza tollerata di campi baschi in territorio francese.

Nel covo di via Negroli a Milano furono rinvenuti appunti sull'impiego di armi e di esplosivi che sembrano essere stati redatti dallo stesso Bignami. Oltre che nell'uso di armi, i partecipanti furono istruiti sulle tecniche di falsificazione di documenti. Parteciparono certamente al campo dell'ETA, oltre a Bignami, Sergio Segio e Francesca Bellerè.

Per quanto riguarda le numerose voci che sono circolate a proposito di altri campi di addestramento, la Commissione ha ritenuto di dover sottoporre a verifica le varie segnalazioni.

È notorio che in tutti i continenti esistono campi che hanno la funzione di addestrare alla guerriglia combattenti di movimenti di liberazione nazionale o gruppi che si ripromettono la restaurazione di regimi precedentemente rovesciati o, infine, mercenari disposti a tutte le avventure.

Quel che si è voluto accertare non è quindi l'esistenza dei campi, ma la loro eventuale utilizzazione da parte di terroristi italiani.

Circa la segnalata esistenza di campi nello Yemen del Sud sono state effettuate specifiche ricerche. Queste, pur confermando l'esistenza dei citati campi a Bir Fuqum, Zinebar, Dhala, Suhakir, non hanno consentito di raccogliere indicazioni sulla presenza in essi di italiani. Dette risultanze concordano del resto anche con le dichiarazioni rese al riguardo da terroristi baschi dell'ETA, frequentatori di corsi di addestramento in campi dello Yemen del Sud e arrestati nel giugno del 1980 in Spagna, che hanno escluso di aver colà incontrato cittadini italiani.

Per quanto riguarda i numerosi campi di addestramento per elementi di opposte tendenze ideologiche segnalati nel Libano, sono state raccolte indicazioni circa la presenza in alcuni di essi, gestiti da cristiano-maroniti, di elementi italiani appartenenti alla destra extraparlamentare.

In Sudafrica sono stati arrestati cittadini italiani ivi coinvolti in attività terroristiche in seno al gruppo neofascista Wit Commando. Non sono emersi collegamenti operativi tra il detto gruppo ed altre organizzazioni eversive italiane o estere, ma solo contatti di tal Fabio Miriello con estremisti di destra italiani e stranieri, alcuni dei quali detenuti per gravi reati di terrorismo. Tali fatti risalgono ai primi mesi del 1981.

Sull'organizzazione di campi di addestramento in Libia si hanno notizie che ne avvalorano l'esistenza, pur se allo stato non si è potuto definirne le specifiche finalità, né confermare la presenza in essi di italiani.

Alcune persone arrestate in Tunisia per avere partecipato ai noti fatti di Gafsa hanno escluso la presenza di nostri connazionali alle aree addestrative libiche da loro frequentate. È stato poi riferito che nell'area di Seba, dove era in funzione un campo, non vi erano italiani in addestramento, ma tecnici e maestranze recatisi colà per esclusive ragioni di lavoro.

Anche nell'oasi di Cufra, dove esiste un campo addestrativo finalizzato ad operazioni nel Ciad, è stato possibile escludere la presenza di italiani.

L'ARMAMENTO DI PROVENIENZA ESTERA

Si è tentato di trarre prove di eventuali collegamenti internazionali dall'esame delle armi rinvenute nei covi scoperti.
Non è risultato possibile - come hanno riconosciuto i responsabili dei nostri servizi di sicurezza - considerare significativa la provenienza di un'arma da uno Stato come indice della responsabilità di quello Stato o dei suoi servizi, giacché bisogna tener conto degli strani giri che queste armi finiscono per fare.
Ad esempio il carico di armi trasportato in Italia dal Papago comprendeva mitra Sterling, bombe a mano MK2, FAL di produzione belga, razzi controcarro americani, razzi aria-terra francesi, missili anticarro Energa di produzione belga.
Il carico pervenuto via terra era composto da armi di produzione russa e cinese e da pistole Browing HP.
In Italia è stato rinvenuto in un covo un mitra di produzione italiana venduto all'esercito saudita. Altre armi sequestrate risultano in dotazione alle forze armate tunisine. Si è già detto di armi sottratte ai depositi militari svizzeri. Nessuna seria conclusione è stata quindi possibile trarre da questo esame.

I SOSPETTI SULLA CECOSLOVACCHIA

La Commissione ha dedicato grande attenzione al possibile ruolo che, secondo voci correnti, avrebbe svolto la Cecoslovacchia.
Secondo notizie raccolte dai servizi di sicurezza italiani i gruppi dell'Autonomia organizzata avrebbero ricevuto nel 1978 un contributo di lire 70 milioni dall'industria cecoslovacca Skoda. Pare, però, probabile che tale finanziamento sia stato effettuato da un concessionario italiano della ditta cecoslovacca. Non si è riusciti però ad avere dai servizi, che tale notizia avevano raccolto, notizie più precise al riguardo.
Per quanto riguarda la presenza in Cecoslovacchia di un rilevante numero di italiani che avrebbero partecipato, secondo i servizi, a corsi di imprecisata natura, va tenuto conto che in quegli anni, stanti i buoni rapporti allora esistenti tra i partiti comunisti italiano e cecoslovacco, molti militanti del PCI parteciparono presso scuole di partito a corsi sulla storia del movimento operaio, di economia politica etc. Pure in Cecoslovacchia si rifugiarono in quegli anni cittadini italiani perseguiti per reati commessi durante la Resistenza. Conseguentemente i dati forniti dai nostri servizi al riguardo appaiono privi di interesse ai fini perseguiti dalla Commissione.
Preoccupazione destano invece le visite effettuate in Cecoslovacchia da Giangiacomo Feltrinelli, che nel 1971 si recò a Praga tre volte: dal 14 al 16 febbraio, dal 30 maggio al 1° giugno, dal 30 luglio al 4 agosto. Nel secondo e nel terzo viaggio egli utilizzò un passaporto falso. Scopo del primo viaggio fu, invece, quello di accompagnare Augusto Viel, allora ricercato per omicidio, il quale ha dichiarato ai giudici di aver soggiornato in un villino dove erano altri ospiti. Viel fu poi riaccompagnato da Feltrinelli a Milano, da dove avrebbe dovuto successivamente essere trasferito in Africa.
Anche Alberto Franceschini e Fabrizio Pelli hanno soggiornato in Cecoslovacchia, ma prima della loro adesione alle BR.
Savasta ha escluso categoricamente ogni partecipazione di brigatisti italiani a campi di addestramento in Cecoslovacchia, ma ha aggiunto che alcuni brigatisti, prima di militare nell'organizzazione terroristica, collaboravano con Radio Praga per le trasmissioni in lingua italiana e, a tal fine, avevano soggiornato in Cecoslovacchia.
Quanto al campo di Karlovy Vary in Cecoslovacchia, non sono stati acquisiti riscontri apprezzabili.
È emerso soltanto che giovani libici che frequenterebbero corsi di addestramento di tipo militare nelle città di Brno e Gottwaldow durante i fine settimana sarebbero stati notati in compagnia anche di qualche giovane non identificato che si sarebbe espresso in lingua italiana.

La notizia recentemente riportata dalla stampa, secondo la quale nel 1978 sarebbe stata rinvenuta in un covo BR la chiave di un appartamento di Praga, è stata smentita dal SISDE.
Concludendo, è tutto al più ipotizzabile che il gruppo Feltrinelli abbia goduto di qualche aiuto da parte delle autorità cecoslovacche. Poiché invece nessun rapporto è emerso per quanto riguarda le BR e Prima Linea, non trova riscontro l'ipotesi secondo la quale la Cecoslovacchia abbia, successivamente allo scioglimento del gruppo Feltrinelli, mantenuto rapporti con elementi del terrorismo italiano.
L'onorevole Andreotti, Presidente del Consiglio all'epoca dei fatti di via Fani, ha ricordato come negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra i servizi informativi riferirono frequentemente di centri di addestramento in territori dell'Est europeo ma che successivamente tali preoccupazioni cessarono.
A tal proposito va però rilevato che per quanto riguarda gli anni dell'immediato dopoguerra si è probabilmente trattato dei corsi di preparazione politica ai quali si è in precedenza accennato.

12) *I servizi segreti stranieri.*
Mentre nessun governo straniero ha mai manifestato solidarietà o simpatia alle attività terroristiche italiane e si è potuto registrare un coro di condanne di fronte ai più efferati crimini del terrorismo, è indubbio che, a livello dei servizi segreti, il panorama internazionale appare molto meno confortante.
In tempi diversi e con fini diversi più di un servizio ha manifestato interesse per le attività dei terroristi ed ha tentato di strumentalizzarle offrendo contropartite in armi e denaro. Anche se è vero che a volte le azioni più spregiudicate (che sono una caratteristica universale delle centrali spionistiche) vengono condotte dai servizi all'insaputa dei loro stessi governi, è difficile supporre che i tentativi operati in Italia non abbiano almeno avuto il tacito consenso delle autorità politiche.
Va anche detto che, per quanto è emerso dalle indagini della Commissione, tali tentativi non sono stati coronati dal successo per l'indisponibilità delle BR che, non certo per patriottismo o per scrupoli morali, ma per comprensibile diffidenza, hanno finora rifiutato rapporti organici con i servizi.
In questo tutti i pentiti sono stati d'accordo: prestarsi ai giochi delle agenzie spionistiche sarebbe risultato molto pericoloso, dovendosi ritenere probabile, se non addirittura certo, che, una volta raggiunto il loro scopo, queste non avrebbero esitato a «scaricare» gli ingombranti «amici».

IL TENTATIVO ISRAELIANO

Dalle deposizioni di numerosi pentiti risulta che un po' tutti i dirigenti delle BR, erano a conoscenza di un tentativo operato dai servizi segreti israeliani di entrare in contatto con l'organizzazione terroristica attraverso un'offerta di aiuti in armi e denaro.
È certo, quindi, che l'episodio era nella memoria dell'organizzazione.
Più difficile è risultato, invece, collocarlo esattamente nel tempo e definirne i particolari giacché, spesso tramandato oralmente da una generazione all'altra dei brigatisti giunti alla guida dell'organizzazione, ha finito per arricchirsi di particolari diversi.
Il primo a fornire notizie su questo episodio fu Patrizio Peci, che ne fu informato da Nadia Ponti. Secondo il racconto fatto da questi alla Commissione i servizi israeliani, manifestando la preoccupazione che il coinvolgimento del PCI nella maggioranza di governo potesse determinare un'evoluzione in senso filo-arabo della politica estera italiana, erano interessati ad incoraggiare l'attività destabilizzatrice delle BR.
Al fine di accattivarsi la fiducia dei brigatisti gli israeliani avrebbero fornito i nominativi di due persone che stavano per essere arruolate nelle BR definendoli «infiltrati». Gli accertamenti svolti dalle BR avrebbero confermato trattarsi di persone pericolose per l'organizzazione, sicché ogni rapporto con esse fu immediatamente interrotto.

Secondo Peci la proposta israeliana fu respinta in considerazione dei pericoli che qualsiasi tipo di rapporto con i servizi segreti inevitabilmente comporta.
Dalla deposizione di Peci l'episodio sembrava collocarsi attorno al 1975.
Buonavita l'ha invece fatto risalire agli anni 1972-1973, pur avendolo appreso nell'ottobre 1974 allorché, entrato a far parte dell'esecutivo, fu messo al corrente dei «segreti» dell'organizzazione da Mara Cagol.
Secondo Buonavita i servizi israeliani contattarono le BR attraverso un professionista di Milano. Obiettivi dell'iniziativa israeliana erano quelli di favorire la destabilizzazione dell'Italia al fine di far apparire insostituibile, agli occhi degli americani, la funzione di Israele e di ottenere, di conseguenza, un più deciso appoggio politico, economico e militare.
In quella occasione alle BR, a testimonianza della loro buona fede, gli israeliani avrebbero segnalato il rifugio a Friburgo di Marco Pisetta, che le BR ricercavano in quanto transfuga e delatore.
Nell'estate 1973 Buonavita e Ognibene erano stati infatti inviati da Curcio a Friburgo (RFT) con l'incarico di giustiziare Pisetta.
Curcio aveva però detto a Buonavita che l'indicazione del rifugio di Pisetta era stata fornita alle BR da militanti di Lotta Continua di Trento.
Un gruppo di militanti BR, tra i quali la Cagol e Fabrizio Pelli, era stato inviato a Friburgo per controllare l'autenticità dell'informazione. Solo dopo il ritorno di questo primo commando, che confermò la presenza a Friburgo di Pisetta, intravisto nei pressi dell'abitazione che allora occupava, fu deciso di dare a Buonavita e ad Ognibene l'incarico di giustiziare il delatore.
I due killer non riuscirono però nel loro intento perché, nel frattempo, la vittima designata si era resa uccel di bosco. Pisetta ha infatti raccontato alla Commissione di essersi, ad un dato momento, avveduto della continua presenza di due persone nei pressi della sua abitazione e di avere, di conseguenza, fatto perdere le sue tracce facendo uso di una uscita posteriore della quale l'abitazione disponeva.
Nel 1974 anche Galati ebbe notizia del tentativo israeliano nel corso di una riunione alla quale parteciparono, tra gli altri, la Ronconi e Semeria.
Fu quest'ultimo ad informare gli altri della offerta ricevuta e della posizione negativa assunta dall'organizzazione.
Secondo Galati, Semeria fece anche esso riferimento all'intermediazione del professionista che precisò essere persona gravitante nell'area socialista, ed al fatto che gli israeliani avevano indicato il rifugio di Pisetta.
Alla Commissione risulta, dall'esame dei documenti rinvenuti nel covo di Robbiano di Mediglia, che le BR condussero una lunga inchiesta al fine di individuare il rifugio di Pisetta. Fu una ragazza di Trento, Rosanna Pegoretti, alla quale Pisetta era solito scrivere e telefonare, sentendosi ad essa sentimentalmente legato, a fornire alle BR ogni notizia in suo possesso.
La certezza che Pisetta era a Friburgo fu così acquisita dalle BR nel giugno 1973. La Commissione ha così acclarato che la prima fonte di notizie fu quella trentina indicata da Curcio.
Per l'esattezza a far da tramite tra Pegoretti e le BR furono Antonio Bellavita ed Aldo Bonomi (Filippo).
Ma nel covo di Robbiano di Mediglia è stato anche ritrovato un documento che porta la data del 1° marzo 1974.
Esso riproduce, sotto forma di dialogo, che induce a pensare all'uso di un registratore, un colloquio avvenuto a Friburgo nella suddetta data tra Pisetta e un anonimo interlocutore. In calce al documento è riportato il nome sotto il quale Pisetta si celava a Friburgo (Alfredo Maritz) e l'indirizzo.
Da altro documento si desume che a fornire alle BR prima una fotografia di Pisetta e poi la registrazione del dialogo, il falso nome e l'indirizzo del transfuga, fu un non meglio identificato «avvocaticchio» il quale, a sua volta, indicò come interlocutore di Pisetta tale Corrado Maroso, che a Milano era membro di un collettivo di quartiere in zona Sempione collegato con «Il Manifesto» e

che aveva lavorato presso la ditta Crouzet[35]. Risulta quindi evidente che, dopo l'infruttuoso tentativo operato da Buonavita, le BR continuarono a cercare e ad acquisire ogni possibile notizia su Pisetta.
Il Prefetto Sparano, segretario generale del CESIS, ha dichiarato del tutto inattendibili le notizie relative ad un tentativo dei servizi segreti israeliani di entrare in contatto con le BR, ma ciò ha fatto sulla base di un argomento assolutamente inconsistente e cioè che Pisetta non sarebbe mai stato a Friburgo.
Anche il ministro Lagorio ha riferito alla Commissione in questo senso, evidentemente sulla base di informazioni non esatte fornitegli dai servizi.
Parlando alla Camera, il ministro ha addirittura indicato Buonavita e Pisetta come pedine di un complicato gioco di depistaggio tendente a distogliere l'attenzione dalla cosiddetta pista bulgara[36].
La presenza di Pisetta a Friburgo è invece certa ed è provata sia dal racconto fatto da Pisetta, sia dai documenti trovati nel covo di Robbiano di Mediglia.
Pisetta si rifugiò a Friburgo per circa due anni (1973-1974) occupando diverse abitazioni e lavorando presso diverse aziende.
Certo si potrebbero avere oggi maggiori certezze se, a suo tempo, fossero state condotte serie indagini da parte dei nostri servizi. Purtroppo, invece, ci si è limitati a dichiarare «incredibili» le dichiarazioni dei brigatisti in considerazione dei buoni rapporti esistenti tra servizi italiani e israeliani e a tacciare di provocazione Buonavita, la cui attendibilità è risultata invece del tutto evidente.
Eppure si sarebbe dovuto non dimenticare che la motivazione che i servizi israeliani avrebbero dato alla loro iniziativa trova riscontro nella posizione del governo israeliano che, proprio nel 1974, mentre si svolgeva il viaggio del Presidente Leone e dell'onorevole Moro a Washington, per bocca del suo Primo Ministro Rabin prospettò i rischi che il sistema occidentale correva a causa dell'inaffidabilità politica dell'Italia[37].
Concludendo, la Commissione ritiene credibile che i servizi israeliani abbiano cercato di stabilire un rapporto con le BR nel 1974.
Sbaglia Buonavita allorché colloca l'episodio nel 1972-1973. Egli, infatti, quando nell'ottobre 1974 venne informato dalla Cagol, erroneamente collegò tale notizia con la missione da lui svolta a Friburgo nel 1973 e trasse la conclusione che Curcio gli aveva mentito indicando come fonte Lotta Continua di Trento. Partendo da questo errato presupposto, Buonavita fu di conseguenza portato a collocare il contatto con gli israeliani in data anteriore all'estate 1973, durante la quale egli si recò a Friburgo.
L'aggancio di Pisetta a Friburgo da parte del secondo informatore delle BR avvenne, invece, come si è detto, il 1° marzo 1974.
Si spiega così la riunione di cui parla Galati, che avvenne appunto nel 1974, mentre non avrebbero senso l'informazione data in quella sede da Semeria e il dibattito che ne seguì ove si fosse trattato di fatti avvenuti ben due anni prima.
La Commissione ritiene che esistano oggi le condizioni per identificare l'«avvocaticelo», utilizzando le notizie di cui essa è venuta in possesso attraverso l'accurato studio dei documenti rinvenuti a Robbiano di Mediglia.
Dovrebbe trattarsi di un avvocato originario di Trento o che ha studiato a Trento, ma residente a Milano, la cui identità è certamente nota a Corrado Maroso.

---

[35] Anche tale Paolo Assente che, per un certo periodo, coabitò a Friburgo con Maritz- Pisetta, fornì all'avvocato Giuseppe Melzi di Sesto San Giovanni una foto di Maritz per avere conferma che si trattasse di Pisetta. Ai giudici Guido Viola, Ciro De Vincenzo di Milano e Giancarlo Caselli di Torino, l'avvocato Melzi ha dichiarato di non aver fornito ad altri la foto e di non conoscere Maroso.
[36] Vedi Resoconti della Camera dei deputati, seduta del 20 dicembre 1982.

[37]Intervista al giornale «Maariv» del 26 settembre 1974, riportata nella prima pagina del «New York Times» del 27 settembre 1974.

L'«avvocaticelo» è stato certamente un informatore delle BR. Probabilmente è anche il professionista che propose alle BR un contatto con i servizi israeliani.

IL CASO DI RONALD STARK

Diverso è il caso del cittadino americano Ronald Stark, presunto agente di un servizio segreto americano, il quale tentò con successo di stabilire rapporti con Renato Curcio, Maurice Bignami, Vincenzo Bertolazzi, Enrico Pagherà; ma tale tentativo operò presentandosi come palestinese. In tal caso, quindi, si sarebbe trattato di un tentativo di infiltrazione, peraltro rapidamente naufragato, operato da un servizio americano.
Insieme a Stark furono arrestati a Bologna, nel corso di un'operazione antidroga, l'ingegner Roberto Adolfo Fiorenzi e Franco Buda.
Quest'ultimo, evidentemente temendo di trovarsi coinvolto in un gioco troppo grosso, al quale si riteneva estraneo, fece pervenire al giudice istruttore un suo memoriale. In esso Buda rivela di essere stato informato da Stark che uno degli organizzatori della strage di Fiumicino era stato ospitato da Fiorenzi in una casa sul mare che lo stesso aveva locato in contrada Isola di Siracusa.
In stretti rapporti con ambienti palestinesi era poi - sempre secondo Buda - Emanuela Orso, proprietaria di un albergo a Sanremo, allora sentimentalmente legata a Fiorenzi.
Fiorenzi risultava inoltre in contatto epistolare con Sante Notarnicola, detenuto nel carcere di Favignana, al quale si recò anche a far visita.
Anche il rapporto con Notarnicola era stato iniziato da Emanuela Orso che si dichiarava innamorata del noto criminale politicizzatosi in carcere.
Il memoriale Buda fu trasmesso, per competenza, al giudice Priore di Roma, che allora indagava sulla strage di Fiumicino. Il magistrato romano provvide ad interrogare Buda il quale, confermando il memoriale, aggiunse che Fiorenzi aveva ospitato l'uomo implicato nella strage di Fiumicino aderendo all'invito rivoltogli da un italiano, di origine siciliana, che ricopriva un alto incarico nelle forze armate.
Il dottor Rosario Priore ne dedusse potesse trattarsi del generale Vito Miceli, sicché, recatosi a Ferrara per interrogare in carcere Fiorenzi, gli rivolse domande su eventuali rapporti stabiliti col generale e, quindi, con i servizi.
Fiorenzi negò però ogni addebito e l'indagine non ebbe quindi alcun seguito.
Non risulta che sia mai stata interrogata Emanuela Orso che oggi, dopo l'avvenuto decesso di Fiorenzi, risulta essere l'unica persona che potrebbe contribuire a far luce su questi oscuri episodi.
Recentemente è emerso un altro elemento sul quale sarà necessario indagare più approfonditamente.
Nel corso del processo sulla strage dell'Italicus un teste ha fatto riferimento ad una riunione svoltasi, alla vigilia della strage, nei locali dell'hotel Locamo di Roma e che potrebbe risultare collegata al criminale attentato.
Nel corso degli accertamenti ordinati dalla Corte è stato appurato che, in quel periodo, alloggiava all'hotel Locamo anche l'ingegner Fiorenzi.
La circostanza potrebbe certo essere del tutto casuale, ma potrebbe anche risultare come conferma dell'appartenenza di Fiorenzi ad un servizio segreto.
Tornando a Stark, questi, mentre stava per finire di scontare la pena inflittagli per traffico di droga, fu raggiunto da un nuovo mandato di cattura per appartenenza a banda armata.
Infatti Enrico Pagherà, che durante un suo precedente soggiorno in carcere aveva conosciuto Stark, fu nuovamente arrestato a Roma e trovato in possesso di una cartina relativa ad un campo palestinese in Libano di cui era indicato il nome del responsabile e che risultò fornitagli dall'americano.
Pagherà risultò anche in possesso delle istruzioni necessarie per mettersi in contatto, a Roma, con un presunto funzionario libico che avrebbe potuto aiutarlo a raggiungere il Libano.

In effetti Pagherà riuscì ad incontrarsi con il presunto libico dopo avergli telefonato di sera (come da istruzioni ricevute) ad un numero fornitogli da Stark e che Pagherà scoprì corrispondente ad una scuola di Roma sita nel quartiene Alessandrino o Centocelle.
È incomprensibile che malgrado le ripetute richieste di notizie avanzate dalla Commissione e le interrogazioni presentate in Parlamento, il governo ed il SISMI non abbiano chiarito se l'individuo col quale Pagherà si incontrò a Roma, su indicazione di Stark, e del quale si ha una minuziosa descrizione, fosse effettivamente un funzionario dell'ambasciata libica.
Tale carenza non permette di stabilire se Stark era uno di quegli agenti della CIA che furono successivamente accusati dal presidente Carter di aver svolto, all'insaputa del governo americano, attività eversive in Europa in collaborazione con i servizi libici o, piuttosto, un agente incaricato di seminare false tracce «libiche» al fine di screditare il governo di Tripoli.
Stark spiegò che aveva inteso semplicemente indicare un rifugio per il caso di necessità. Tuttavia è presumibile che egli volesse creare un diretto collegamento, al tempo inesistente, tra terroristi italiani e guerriglieri palestinesi, secondo una richiesta che egli stesso ha detto di aver ricevuto da Curcio e Bertolazzi con i quali aveva collaborato in carcere all'elaborazione di documenti brigatisti e perfino ad un sistema crittografico di comunicazioni.
Va sottolineato che Pagherà era esponente di Azione Rivoluzionaria, un'organizzazione caratterizzata dalla partecipazione di elementi di diverse nazionalità - fra questi Piroch e Hartwig e il cileno Paillacar - che sosteneva l'esigenza di internazionalizzare la guerriglia.
Stark fu messo in libertà provvisoria dal giudice Giorgio Floridia di Bologna che, sulla base di convincenti elementi scrupolosamente elencati nell'ordinanza, ritenne provata la sua appartenenza ad un servizio segreto americano.
Non appena scarcerato, Stark, contravvenendo all'ordine del giudice di non lasciare l'Italia, scomparve definitivamente, sicché il nuovo ordine di cattura emesso dalla magistratura bolognese insieme alla revoca dell'ordinanza Floridia, non ha avuto seguito.
Il nome di Stark è stato collegato indirettamente al rapimento Moro in due volantini anonimi trovati a Firenze il 15 maggio 1979, una decina di giorni dopo la scomparsa dello stesso. I volantini attribuivano alla agenzia americana un ruolo non secondario nella strage di via Fani: «Il vero uomo che organizzò la strage di via Fani e il rapimento di Aldo Moro è un italoamericano molto intimo di Ronald Stark... il nome è David... ex marine in Vietnam col grado di capitano. Ultimamente era consigliere militare della Central Intelligence Defence della Germania Ovest... David comunque non ha partecipato alla eliminazione di Moro...».
Il documento fu acquisito al procedimento penale per i fatti di via Fani e l'omicidio dell'onorevole Moro, ma non ha dato luogo ad alcun concreto seguito.
Va notato, però, che nei giorni del sequestro Moro Stark era in carcere a Bologna.
Nell'interrogatorio reso ai giudici, Stark negò di essere in rapporto con i servizi americani o di qualsiasi altro Paese, ma non tralasciò di ricordare al giudice una legge americana che punisce con pene severe l'agente segreto che sveli la sua qualifica.
Le autorità statunitensi hanno sempre fermamente smentito che Stark fosse un agente americano ed hanno anche affermato che lo stesso era anzi ricercato dalla giustizia americana. Nessuna richiesta di estradizione fu però mai avanzata, mentre risultano documentati i cordiali rapporti intrattenuti da Stark con alti funzionari americani sia durante la sua carcerazione, sia in epoca precedente al suo arresto.
Recentemente Stark è stato di nuovo arrestato in Olanda per traffico di droga e per uso illegale di una radio trasmittente.

IL MILANESE «ARMANDO»

Qualche riferimento al servizio segreto sovietico (KGB) è stato fatto da alcuni esponenti di Prima Linea. Roberto Sandalo ha dichiarato alla Commissione di aver appreso da Marco Donat-Cattin dell'esistenza di un certo «Armando» di Milano che aveva procurato armi a Prima Linea, alle BR, ai

PAC e ai CO.CO.RI. e della probabile appartenenza del medesimo al KGB.
Sandalo ha anche precisato che quando Donat-Cattin parlava di KGB intendeva genericamente riferirsi al servizio segreto di un qualsiasi paese dell'Est.
Donat-Cattin, dopo aver precisato di non aver conosciuto personalmente «Armando», ha confermato tale convincimento, che ha tuttavia definito frutto di sue deduzioni. Non è pensabile — ha detto in sostanza Donat- Cattin — che i palestinesi possano aver fatto pervenire alle organizzazioni terroristiche italiane armi di produzione russa senza il consenso del governo sovietico che ad essi le ha fornite. Da qui il convincimento che «Armando», che era stato l'organizzatore di una di queste importazioni, fosse persona legata ad un servizio dell'Est.
Analoghe considerazioni ha fatto ai giudici Fabrizio Giai che tale ipotesi discusse con Marco Donat-Cattin.
La palese contraddizione tra queste dichiarazioni e l'altra, fatta sempre da Donat-Cattin, secondo la quale il FPLP si limitò a mettere in contatto «Armando» con un mercante d'armi, è stata risolta da Donat-Cattin con l'affermazione che il FPLP è l'organizzazione palestinese maggiormente influenzata dai sovietici.
Il milanese «Armando» è stato identificato come Maurizio Folini, nato a Milano il 17 agosto 1953, uomo di fiducia di Oreste Scalzone che di esso si serviva per i lavori più sporchi e pericolosi nell'ambito delle attività illegali dei CO.CO.RI. e di Metropoli. Si è già parlato del carico di armi che Folini importò in Italia dal Libano e della successiva distribuzione delle stesse alle varie organizzazioni.
Dalle testimonianze di coloro che l'hanno conosciuto, Folini risulta essere un avventuriero estremamente loquace che, dopo aver militato nei CO.CO.RI., divenne ad un dato momento uno spregiudicato trafficante in ogni genere di loschi affari. Consigliato da Scalzone ad Alfredo Azzaroni e ad Anna Maria Granata come l'uomo adatto per smerciare un quadro rubato raffigurante un soggetto sacro, egli, dopo aver declinato l'offerta con la giustificazione che in Medio Oriente «non interessano santi e madonne» chiese se «i compagni napoletani erano capaci di rubare altre cose più facilmente smerciabili o di piazzare a Napoli dollari falsi».
Alla Granata e ad Azzaroni, che non a caso gli aveva affibbiato il soprannome di «Corto Maltese», Folini confidò che suo padre era un imprenditore edile molto introdotto in Medio Oriente e che, grazie a ciò, egli aveva potuto crearsi una rete di amicizie nella zona ed entrare in contatto anche col colonnello Gheddafi. Ai due Folini chiese se potevano trovare persone disposte a gestire una radio o una libreria a Napoli, attività per le quali egli si disse in grado di procurare finanziamenti libici. In cambio egli pretendeva un appoggio logistico per un secondo carico di armi che aveva intenzione di introdurre in Italia.
Questi progetti non ebbero però alcun seguito.
Secondo Enrico Pasini-Gatti la stessa sera in cui lo conobbe, ad una cena alla quale partecipavano Azzaroni e la Granata, Folini avrebbe dichiarato di poter importare armi dalla Libia, a condizione però che fossero destinate a movimenti insurrezionali o di massa e non ad organizzazioni di tipo BR o Prima Linea. Sempre a dire di Pasini-Gatti, Folini si sarebbe anche vantato di incontrarsi periodicamente col colonnello Gheddafi.
Nel novembre del 1978 Folini intraprese un viaggio in automobile in compagnia di una ragazza conosciuta a Roma: Rosanna Mangiameli. Costei ha raccontato che, giunti dalla Jugoslavia alla frontiera bulgara, furono trattenuti per molte ore e ripetutamente ed attentamente perquisiti. Alla ragazza, allarmatissima, Folini assicurò che non era il caso di preoccuparsi, dato che la polizia bulgara era stata così severa perché aveva trovato sull'auto un timbro che permetteva di fabbricare passaporti falsi per gli appartenenti alla resistenza palestinese.
Alla Mangiameli, Folini confidò infine di essere un agente del KGB. È da notare che la relazione con la ragazza era piuttosto superficiale, tant'è che solo in quell'occasione la Mangiameli apprese, dalla lettura del passaporto, la vera identità di Folini, fino ad allora a lei noto come Armando.
Sempre secondo la ragazza Folini, giunto a Damasco, incontrò due giovani palestinesi, uno dei quali aveva studiato in Italia, a Perugia.

Folini è oggi imputato, in stato di latitanza, per diversi reati: davanti alla magistratura milanese per aver organizzato insieme ad Oreste Scalzone ed altri la banda armata CO.CO.RI. - Metropoli e per aver partecipato il 27 agosto 1976 alla rapina in danno del quotidiano «Il Giorno»; davanti a quella romana per aver importato clandestinamente in Italia un ingente quantitativo di armi nonché per detenzione delle medesime. Attualmente risulta risiedere, dal marzo 1981, in Arabia Saudita.
Concordi, invece, nell'escludere ogni rapporto della loro organizzazione con i servizi sovietici sono stati tutti i pentiti di provenienza BR. In particolare Antonio Savasta, che tra essi è certamente quello che ha occupato all'interno dell'organizzazione la posizione gerarchicamente più avanzata,
in quanto membro dell'esecutivo dal gennaio 1981, ha dato alla Commissione informazioni ampie su questo tema. A suo avviso, non soltanto le BR non hanno mai avuto rapporti con i servizi sovietici, ma hanno sempre marcato la loro autonomia bollando, nei documenti, la politica dell'URSS come socialimperialista.
Come si è già riferito, le BR, secondo Savasta, erano preoccupate per la linea politica tenuta dalla RAF, giudicata filosovietica.
La posizione di diffidenza e di ripulsa di ogni rapporto con i sovietici è stata per lungo tempo unanime all'interno dell'organizzazione. Solo recentemente alcuni militanti - e Savasta tra questi - avevano cominciato a dubitare della giustezza di questa linea e a sostenere che si dovesse modificarla.
Le analisi politiche delle BR avevano portato alla conclusione che, per l'acutizzarsi della situazione internazionale, caratterizzata dallo scontro sull'installazione di missili nucleari, l'URSS sarebbe stata ben presto «costretta» ad appoggiare un'organizzazione come le BR.
Savasta ed altri chiedevano che, conseguentemente, si attenuasse la posizione di diffidenza verso l'URSS e si cercasse di stabilire un rapporto.
Esso non avrebbe però dovuto consistere in uno scambio di informazioni o in forniture di armi a livello dei servizi segreti, ma in «un vero e proprio rapporto politico, sempre stando attentissimi a che tipo di rapporto politico».
Questa tesi risultò però minoritaria, all'interno dell'esecutivo, mentre riscosse un certo successo all'interno delle carceri.
La posizione della maggioranza dell'esecutivo è stata così sintetizzata da Savasta: «Mi si opponeva che erano giochi troppo grossi in cui le BR sarebbero state veramente la pedina più piccola e non sarebbe stato facile stabilire scientificamente il passaggio da una fase all'altra e questo poteva determinare, se non la distruzione, certo dei colpi per l'organizzazione».

I BULGARI E IL SEQUESTRO DOZIER

A Savasta sono anche dovute le rivelazioni che hanno portato a scoprire un tentativo operato dai servizi bulgari di stabilire un rapporto con le BR durante il sequestro Dozier.
La Commissione dispone soltanto delle dichiarazioni che a tale proposito Savasta ha fatto prima ai magistrati inquirenti, poi alla Commissione stessa e, infine, davanti alla Corte d'Assise di Roma nonché della confessione di Galati per quanto attiene alla preparazione del sequestro Dozier.
Pur non potendo, al momento, cercare altri riscontri, la Commissione, interessata non già all'accertamento delle responsabilità penali dei vari protagonisti dell'episodio, che compete alla magistratura, ma a stabilire se e in che misura i rapporti con centrali spionistiche straniere abbiano influito sull'attività delle organizzazioni terroristiche italiane, ritiene ugualmente opportuno esporre in questa sede quanto finora è emerso dalle deposizioni dei due pentiti.
E ciò sia per dare di esse una ordinata, seppure sintetica lettura, sia perché sull'episodio in questione possono già fondarsi talune interessanti considerazioni.
Va detto subito che le BR ignoravano totalmente che Luigi Scricciolo avesse rapporti con i servizi bulgari: sapevano soltanto che Loris Scricciolo, un militante irregolare che godeva di molta fiducia, aveva due cugini che curavano i rapporti internazionali della UIL.

Abbiamo già descritto la precaria situazione in cui l'organizzazione era venuta a trovarsi. Incalzate dall'azione repressiva dello Stato, isolate internazionalmente per il loro «provincialismo» e per l'essere venute meno agli impegni assunti con i palestinesi, le BR cercavano una via di uscita da questa infelice situazione e si decidevano al gran passo: l'attacco alla NATO con il sequestro Dozier.
Nelle loro intenzioni la clamorosa operazione doveva permettere di raccogliere molti frutti: rialzare il prestigio dell'organizzazione compromesso dall'arresto di numerosi e prestigiosi militanti, recuperare il rapporto con i palestinesi e con la RAF, annodare nuovi rapporti con movimenti di liberazione schierati su posizioni antiamericane.
Ma il contatto con la rete di Parigi si era interrotto e la polemica asprissima col «fronte delle carceri» rendeva estremamente difficile riannodarlo.
Fu così che si pensò di dare incarico a Loris Scricciolo di parlare con i cugini e di saggiare la loro disponibilità a favorire nuovi rapporti con i movimenti di liberazione nonché a promuovere la pubblicazione all'estero di documenti BR. Sarebbe spettato a lui, militante esperto, valutare l'opportunità o meno di rivelarsi apertamente come rappresentante delle BR.
Si faceva comunque molto affidamento sulla parentela come garanzia di riservatezza in caso di rifiuto. I colloqui tra i cugini, o meglio, il dibattito politico preventivo, venne giudicato positivo sicché Loris mise ben presto le carte in tavola e manifestò la sua qualità di militante BR.
Poco prima del sequestro Dozier i coniugi Scricciolo[38], che avevano accettato di collaborare pur mantenendosi estranei all'organizzazione, diedero alle BR una prima prova della loro buona volontà: passarono la notizia che operava in Italia un agente americano di nome Mike Leeden al quale sarebbe stato affidato l'incarico di costituire un corpo di repressione del tipo «teste di cuoio».
In effetti, il nome di Mike Leeden come agente americano circolava da tempo e fu ben presto pubblicato dai giornali italiani in relazione alla sua frequentazione degli ambienti socialisti, mentre il tipo di incarico che si pretendeva fosse ad esso affidato, avrebbe dovuto suscitare almeno qualche perplessità, ove si considerino le caratteristiche del personaggio: un intellettuale certamente digiuno di tecniche da commando. Savasta ha comunque candidamente ammesso che lui e i suoi colleghi dell'esecutivo ignoravano del tutto l'esistènza di Mike Leeden e furono piuttosto impressionati per la capacità degli Scricciolo di fornire notizie di tanta rilevanza e segretezza.
Dopo la cattura del generale Dozier, alle Brigate Rosse pervenne una nuova e del tutto inattesa notizia: esisteva la possibilità di incontrare un funzionario dell'ambasciata bulgara, essendo i bulgari interessati a sapere qualcosa dall'alto ufficiale americano. In cambio della disponibilità BR a cogestire il sequestro, gli Scricciolo garantirono la possibilità di ottenere
finanziamenti ed armi.
Secondo quanto ha riferito Savasta, l'offerta bulgara fu giudicata dall'esecutivo BR come «una indebita ingerenza» per quanto riguardava la pretesa di interferire nel sequestro e, invece, interessante per quanto atteneva all'offerta di armi e denaro.
Davanti alla Corte d'Assise di Roma Savasta ha tenuto a precisare che, nelle intenzioni dell'esecutivo BR «non ci sarebbe stato scambio di nulla, assolutamente di nulla, ma ci sarebbe stata soltanto la possibilità per le BR di avere un rafforzamento di tipo logistico, e niente altro, perciò non un rapporto politico né, tanto meno, fra servizi segreti».
Certo è che fu fissato un appuntamento in un cinema romano al quale si recarono Novelli e Loris Scricciolo, mentre l'atteso funzionario bulgaro non si presentò.
Nulla si è potuto apprendere su eventuali successivi contatti, essendo stato Savasta arrestato in concomitanza con la liberazione di Dozier, subito dopo il fallito appuntamento al cinema.

[38] (1) Riferendo il racconto di Savasta la Commissione non intende manifestare una sua propensione a ritenere i due coniugi responsabili in eguale misura. Sono note le diverse versioni fornite dei fatti dai due imputati, ma è compito del magistrato pronunciarsi sulle responsabilità dei singoli e sulle accuse che i due si sono lanciate reciprocamente. Per i fini perseguiti dalla Commissione il fatto che a far da tramite tra le BR e i servizi bulgari siano stati entrambi i coniugi o uno soltanto di loro è del tutto irrilevante.

La Commissione ritiene sostanzialmente credibile il racconto fatto da Savasta giacché è pacifico l'interesse dei servizi del Patto di Varsavia a conoscere i segreti NATO e non essendo l'occasione di ottenere informazioni riservate da un generale tra quelle che i servizi del campo avverso si lasciano scappare.
La mancata presentazione del funzionario bulgaro fu giustificata dagli intermediari con un'improvvisa ed imprevista partenza per Sofia.
Tale giustificazione indusse l'esecutivo BR a ritenere che il funzionario dell'ambasciata romana fosse andato a Sofia a «saggiare la situazione».
Se ne potrebbe desumere che l'iniziativa era stata presa a Roma ma che si fosse ritenuto successivamente, data la delicatezza dell'operazione, di doverne discutere con una più alta autorità politica.
Ma c'è anche un'altra ipotesi non meno probabile: che, informati della indisponibilità delle BR ad offrire la contropartita Dozier, i bulgari avessero deciso di lasciar cadere la cosa o di attendere che le BR scendessero a più miti consigli.
La pretesa delle BR di ottenere aiuti senza pagare contropartite può apparire assurda in quanto addirittura travalica il concetto, già velleitario, di rapporto da potenza a potenza, per approdare a quello di una potenza dominante (le BR) che vuole imporre le sue condizioni ad una potenza subalterna.
Ma bisogna considerare la deformazione psicologica dei brigatisti che li porta ad avere una fiducia cieca nelle loro capacità di analisi e a scambiare le loro conclusioni con la realtà. E non va quindi dimenticato che la loro analisi aveva portato alla «verità» che l'URSS e il Patto di Varsavia sarebbero ben presto stati «costretti» ad aiutare le BR.
Da qui il rifiuto (contrariamente a quanto suggeriva Savasta) al rapporto politico e la pretesa di ottenere finanziamenti e forniture di armi senza contropartita.

CONCLUSIONI

Pur convinta che si debba ulteriormente approfondire la materia, la Commissione ritiene di avere acquisito sufficienti elementi per potere esprimere un primo ragionato giudizio sui rapporti internazionali delle organizzazioni terroristiche italiane.
Esso coincide largamente con le opinioni espresse alla Commissione dall'onorevole Cossiga, dall'onorevole Rognoni, dal generale Dalla Chiesa, dai capi dei servizi.
Il terrorismo è indubbiamente un fenomeno autoctono, nato ed organizzatosi in Italia ed è stato costantemente diretto da menti italiane, innanzitutto dal così detto «nucleo storico» delle BR che ha continuato ancora per lungo tempo ad esercitare dal carcere un suo ruolo egemonico.
Esso si è avvalso dell'aiuto di simpatizzanti italiani e stranieri in altri paesi europei, grazie ai quali i suoi militanti hanno potuto trovare ospitalità e protezione nei momenti di maggiore pericolo.
Sotto questo profilo particolarmente utili alle organizzazioni terroristiche sono risultate le reti logistiche costituite in Francia.
Ci sono stati contatti e scambi di esperienze, di armi e di rifugi con altre organizzazioni terroristiche, ma soltanto quelli con la tedesca RAF hanno avuto una certa continuità.
Di grande utilità per i terroristi sono state le forniture di armi fatte nel secondo semestre del 1978 e nell'estate 1979 da gruppi palestinesi particolarmente interessati ad impegnare le BR in operazioni contro obiettivi israeliani e contro la NATO.
Da parte di servizi segreti stranieri sono stati operati tentativi di entrare in contatti con le BR, attraverso offerte di armi e di denaro, al fine di strumentalizzarle. Tali profferte non hanno avuto seguito per la estrema diffidenza delle BR verso tutti i servizi segreti.
Nei tempi più recenti si è manifestato un interesse dei servizi bulgari a stabilire contatti con le BR in coincidenza con il sequestro Dozier, prima operazione anti NATO condotta dall'organizzazione terroristica. In questa occasione le BR, modificando la loro linea tradizionale, hanno mostrato una notevole disponibilità a stabilire il rapporto.

Le due maggiori organizzazioni terroristiche (BR e PL) hanno sempre mantenuto una piena autonomia da organizzazioni straniere nella scelta dei loro obiettivi, ma il sequestro Dozier rappresenta una prima grave eccezione a questa linea.
I più recenti sviluppi del fenomeno terroristico, caratterizzati da una evidente crisi delle organizzazioni eversive e da un affievolito rigore ideologico delle loro ultime leve, coincidendo con il deterioramento della situazione internazionale, potrebbero anche determinare in futuro inquietanti aperture ad influenze straniere.

CAPITOLO X
L'ATTEGGIAMENTO DELLE FORZE POLITICHE NEI CINQUANTA GIORNI

LA REAZIONE DEI PARTITI DI FRONTE ALLA STRAGE DI VIA FANI

Con l'agguato di via Fani e il sequestro dell'onorevole Moro si avvertì immediatamente che il terrorismo aveva inteso elevare il livello dell'attacco alle istituzioni, colpendone uno degli uomini più rappresentativi.
L'onorevole Moro non era soltanto il *leader* della Democrazia cristiana, ma altresì un politico che, per le sue elevate qualità e per la sua attenta sensibilità alle nuove esigenze della società e al dialogo tra i partiti, costituiva un punto di riferimento al vertice della vita nazionale. Con lui perciò le Brigate Rosse avevano attinto un obiettivo altissimo ed ambizioso al fine di determinare nello Stato democratico una crisi gravissima e distruttiva.
A questo attacco le forze democratiche risposero appunto con l'impegno di difendere lo Stato, escludendo ogni cedimento.
Già nella stessa mattina del 16 marzo, immediatamente dopo la tragica aggressione, i segretari dei partiti di maggioranza (DC, PCI, PSI, PSDI, PRI) e del Partito liberale concordarono con il Presidente del Consiglio un atteggiamento di deciso rigetto di un eventuale tentativo di ricatto da parte delle BR, che il precedente del sequestro Sossi lasciava facilmente prevedere, e che in effetti si delineò di lì a qualche tempo. La decisione presa veniva ribadita nel dibattito parlamentare sulla fiducia, svoltosi e conclusosi nella stessa giornata del 16 marzo, con una procedura rapidissima, concordata proprio al fine di dare immediatamente al Governo la pienezza dei suoi poteri costituzionali e l'autorità necessaria per affrontare la grave situazione.
Questo orientamento veniva confermato l'indomani, in un nuovo vertice tra il Presidente del Consiglio e i segretari dei partiti della maggioranza e, successivamente, il 3 aprile, in un analogo incontro tra rappresentanti del Governo e dei partiti della maggioranza, in vista del dibattito del giorno seguente alla Camera dei deputati, in seguito alla presentazione di interrogazioni e interpellanze. In quel dibattito, come in quello analogo avvenuto al Senato della Repubblica il 19 aprile, risultò che la linea di condotta annunciata dal Governo trovava nel Parlamento un consenso ancora più largo di quello già assicurato dai gruppi della maggioranza, in quanto anche il PDUP e i liberali, pur con motivazioni diverse, confermarono l'adesione alla linea della fermezza.

L'ORIGINE DEL CONTRASTO

Il primo sintomo di quella che doveva poi diventare una notevole divergenza tra le forze politiche circa l'atteggiamento da tenere, dando poi vita ad una polemica ancora non sopita, si manifestò due settimane dopo la strage di via Fani, durante il congresso nazionale del PSI tenutosi a Torino dal 29 marzo al 3 aprile.
Come era naturale, i tragici avvenimenti che in quei giorni scuotevano il Paese ebbero un posto di rilievo nel dibattito congressuale, nel quale trovò anche eco una iniziativa destinata, nei suoi sviluppi, a rompere l'unità di quel che fino a quel momento era apparso un fronte sostanzialmente unito.

L'avvocato Giannino Guiso, militante socialista e difensore di alcuni brigatisti detenuti, aveva infatti dichiarato di essere pronto a far da mediatore tentando di creare, tramite i suoi difesi, che in quei giorni venivano processati proprio a Torino, un canale con le BR al fine di accertare le condizioni alle quali sarebbe stato possibile ottenere la liberazione dell'onorevole Moro.
Il professor Giuliano Vassalli, vecchio amico dell'onorevole Moro, chiedeva perciò all'onorevole Craxi di valutare l'opportunità di incoraggiare un'iniziativa come quella ipotizzata dall'avvocato Guiso. Il segretario del PSI rispondeva favorevolmente ed il congresso, mentre confermava la necessità di un'intransigente lotta al terrorismo, manifestava nello stesso tempo viva sensibilità ad ogni possibile iniziativa atta a salvare l'onorevole Moro.
Nei giorni successivi l'onorevole Craxi, presenti gli onorevoli Maria Magnani Noya e Giuseppe Di Vagno, incontrava l'avvocato Guiso, che confermava di avere la possibilità di conoscere le intenzioni dei sequestratori dell'onorevole Moro attraverso i suoi assistiti. Con costoro e con Curcio, in effetti, parlò più volte nei giorni successivi in alcuni incontri favoriti dalle autorità carcerarie anche per intervento del generale Dalla Chiesa.
L'avvocato Guiso riferì che i brigatisti detenuti erano pronti ad affrontare le conseguenze di una eventuale uccisione dell'onorevole Moro (ed il riferimento era a quanto avvenuto nella RFT nel carcere di Stemmheim) ma tuttavia ritenevano che si potesse evitare una conclusione cruenta della vicenda. Il caso Moro non si sarebbe però risolto come il caso Sossi, la cui soluzione era stata largamente criticata all'interno dell'organizzazione: era necessaria quindi una contropartita. Si doveva perciò trattare e prendere in considerazione la liberazione di terroristi detenuti. L'avvocato Guiso aggiunse che il principale interlocutore nella trattativa avrebbe potuto essere lo stesso onorevole Moro. «Dialettizzatevi con Moro» gli sarebbe stato raccomandato dai brigatisti interpellati: essi ritenevano, evidentemente, che lo stesso prigioniero si sarebbe potuto rendere, con i suoi messaggi, portatore di indicazioni per la trattativa. L'onorevole Craxi riferiva le valutazioni di Guiso al Governo e alla DC.
Da parte sua l'avvocato Guiso espresse l'opinione che eventuali interventi umanitari, come quello che Amnesty International intendeva svolgere nei confronti dei detenuti nelle carceri di sicurezza, potessero costituire semplicemente una misura integrativa: il problema centrale restava la trattativa con le BR per la scarcerazione di terroristi detenuti. E doveva trattarsi di detenuti di rilievo, tanto che, esaminando con i dirigenti socialisti i nominativi da proporre per eventuali atti di clemenza, Guiso suggerì di prendere in considerazione membri effettivi di gruppi terroristici piuttosto che detenuti meritevoli soltanto sotto il profilo umanitario.
Guiso aggiungeva di essere convinto che il processo all'onorevole Moro si sarebbe concluso rapidamente, perché «i tempi dell'organizzazione non sono gli stessi del mondo politico».
Il 21 aprile l'«Avanti» pubblicava un articolo di fondo nel quale si affermava che vi era l'imperativo di salvare la vita di Moro ma che, nello stesso tempo, lo Stato non poteva rinunciare a far rispettare le leggi della Repubblica. L'articolo continuava affermando: «Non si può porre perciò un problema di scambio di prigionieri che si scontrerebbe, oltre che contro ragioni di principio, anche contro ostacoli insuperabili di carattere tecnico e giuridico. Non si può neppure porre un problema di trattativa formale tra lo Stato ed i rapitori dell'onorevole Moro». Dopo aver affermato che potevano tuttavia esistere margini, sia pure esigui, capaci di consentire, fuori da questi ostacoli insuperabili, di ottenere la liberazione di Moro, l'«Avanti» concludeva affermando che in una società democratica «i principi devono essere al servizio degli uomini, non gli uomini al servizio di principi astratti».
Lo stesso giorno la Direzione del PSI emetteva un comunicato nel quale si ribadivano i concetti già espressi dall'«Avanti» e si aggiungeva: «Non è il momento delle polemiche che potrebbero investire le responsabilità delle condizioni in cui lo Stato e la società si trovano ad affrontare un rischio sconvolgente, una minaccia eversiva, responsabilità di ordine diverso di forze politiche e di governo, ma non è neppure il momento di dichiarazioni demagogiche. La giustizia per le vittime di ieri e la difesa di chi può essere vittima oggi non sono in contraddizione. Ciò che si può fare o agevolare ai fini della liberazione di Aldo Moro deve essere fatto o agevolato. Non è questione di

uno scambio di prigionieri, per il quale non esiste un presupposto di principio e nessuna oggettiva possibilità pratica, ma ora non è neppure accettabile — e per parte nostra non è accettato — una sorta di immobilismo pregiudiziale e assoluto genericamente motivato che porta ad escludere persino la ricerca di ogni ragionevole e legittima possibilità. Tra gli estremi del cedimento al ricatto e del rifiuto pregiudiziale possono esistere altre vie, che in diverse forme, diversi Stati democratici non hanno esitato ad esplorare. Che ciò si faccia nelle drammatiche circostanze che si sono determinate è la ferma richiesta del Partito socialista».
La polemica cominciava così a prendere corpo e andavano delineandosi, via via sempre più nettamente, due diverse posizioni: quella definita della fermezza e quella favorevole alla trattativa.

LA LINEA DELLA FERMEZZA

L'accusa, sia pure velata, che la vita dell'onorevole Moro potesse essere sacrificata ad «astratti principi» era del tutto ingiustificata; del resto questi principi erano riconosciuti intangibili anche dall'«Avanti».
Certamente erano in gioco anche principi fondamentali per ogni società: lo Stato, diventato sempre più rappresentativo di tutti i ceti e delle esigenze della società, non poteva esimersi dal rispettare fino in fondo il principio di legalità, che costituisce uno dei fondamenti della convivenza civile. Il cedimento al ricatto brigatista avrebbe comportato inevitabilmente la patente violazione di norme dell'ordinamento. Avrebbe altresì manifestato clamorosamente la sfiducia dello Stato nei propri mezzi e nei propri apparati e addirittura accreditato l'organizzazione terroristica quale interlocutore dello Stato.
Ma la preoccupazione per l'eventuale violazione di questi principi non era certo basata su astrazioni. Il concreto pericolo che incombeva sulla comunità nazionale era il suo imbarbarimento. Una società nella quale la violenza e il ricatto fossero risultati legittimati e vincenti si sarebbe votata alla disgregazione: in essa la democrazia non avrebbe potuto sopravvivere.
Le drammatiche, angosciose scelte che, in quei giorni, governo, parlamento, forze politiche erano chiamate a compiere non potevano prescindere dalla coscienza della posta in gioco.
Innanzitutto era da tener presente che l'umiliazione dello Stato avrebbe ingigantito il fascino malefico che le BR esercitavano in quella vasta area dell'eversione che, pur non avendo abbracciato la causa della lotta armata, ugualmente considerava la violenza un normale mezzo di lotta politica. Era quindi facilmente ipotizzabile un accrescersi della capacità di proselitismo in favore della lotta armata.
Si sarebbe poi innescata una catena di ulteriori sequestri di persona, una volta che fosse stata dimostrata una disponibilità dello Stato a pagare la salvezza del sequestrato con la liberazione di criminali detenuti. E lo Stato non stava certo dimostrando, in quei giorni, di essere in grado di prevenire altre clamorose azioni dei brigatisti.
Nessuno, comunque, poteva illudersi che, una volta fatto passare il principio della trattativa, questo avrebbe potuto essere revocato di fronte al sequestro del più modesto dei cittadini italiani.
L'effetto di una tale revoca avrebbe avuto conseguenze disastrose, giacché l'accusa di irresponsabile corporativismo avrebbe investito tutte le forze politiche che se ne fossero rese responsabili.
Se è vero che, durante il sequestro Sossi, tale accusa fu lanciata, e proprio da un autorevole esponente del PSI, l'onorevole Paolo Vittorelli[39], ai magistrati di Genova che avevano concesso la libertà provvisoria ai terroristi indicati dalle BR come contropartita per la salvezza del magistrato sequestrato, questa volta l'accusa avrebbe investito, ancor più fondatamente, governo e parlamento.
Il sequestro Sossi non aveva comportato la perdita di vite umane, e tuttavia un magistrato coraggioso, il procuratore Coco, si era esposto alla vendetta dei brigatisti, sacrificando poi la sua vita, pur di ripristinare la legalità violata dai suoi colleghi. Ed all'epoca il governo, di cui faceva

[39]Vedi «Corriere della Sera» del 24 aprile 1974.

parte lo stesso onorevole Moro e nel quale era Ministro della giustizia il socialista onorevole Mario Zagari, aveva solidarizzato con Coco e non certo con coloro che, pur nel nobile intento di salvare un collega, avevano emesso un provvedimento aberrante.
A via Fani ben cinque appartenenti alle forze dell'ordine erano stati trucidati e una trattativa con i loro assassini avrebbe certamente provocato conseguenze di incalcolabile gravità: le forze dell'ordine e i magistrati si sarebbero sentiti irrisi e si sarebbero chiesti se avesse senso rischiare la vita per effettuare arresti od emettere condanne destinati ad essere vanificati al primo sequestro: tutti i cittadini si sarebbero chiesti angosciati quale tutela avrebbero avuto le loro libertà.
Inoltre, anche la delinquenza comune avrebbe potuto mutuare dalle BR l'uso del sequestro di persona come mezzo per ricattare lo Stato. Non a caso, quando i magistrati genovesi avevano ceduto al ricatto BR, il quotidiano «La Nazione» aveva maliziosamente intitolato un suo commento a quegli avvenimenti: «Un suggerimento per Liggio».
Come si vede, non erano «astratti principi» quelli che imponevano al Governo ed ai partiti, che con esso concordavano, una linea di fermezza.
E tuttavia va ricordato che governo e partiti che questa linea mantennero, non omisero mai di dichiarare che tutto quello che poteva essere legittimamente fatto per garantire la vita dell'onorevole Moro andava fatto. Certo si confidava innanzitutto in una maggiore capacità degli apparati dello Stato, magistratura e forze dell'ordine, per giungere a quella che avrebbe dovuto essere la conclusione naturale della vicenda: la liberazione dell'onorevole Moro.
Né allora poteva essere adombrato il sospetto, successivamente emerso, che i servizi segreti potessero essere negativamente influenzati dalla presenza ai loro vertici di uomini legati ad altra organizzazione segreta i cui progetti politici finivano per essere oggettivamente favoriti dall'azione delle BR.
Comunque, da parte del governo e delle forze politiche che lo sostenevano, si fece tutto quello che era legittimamente possibile per giungere ad una soluzione incruenta della vicenda.
La Commissione ha maturato, attraverso i suoi accertamenti, il convincimento che la salvezza dell'onorevole Moro, ove non assicurata dall'azione degli apparati dello Stato, avrebbe potuto essere ricercata, peraltro senza certezza, solo attraverso una clamorosa resa al ricatto brigatista. Doveva trattarsi, insomma, di una contropartita di tale entità che certamente anche i sostenitori della tesi della trattativa avrebbero considerato improponibile. Lo stesso onorevole Craxi, del resto, si pronunciò chiaramente contro la richiesta delle Brigate Rosse di ottenere la liberazione di ben tredici detenuti per gravi reati, tra i quali veniva indicato persino Piancone, catturato pochi giorni prima allorché era rimasto ferito mentre partecipava all'assassinio del maresciallo Cotugno.
La conferma della indisponibilità delle BR ad accontentarsi di un gesto umanitario dello Stato, in favore di Lin detenuto per reati non gravi, è venuta dall'interrogatorio di Valerio Morucci che ha dichiarato alla Commissione di essersi convinto che di fronte a tale ipotesi, giudicata del tutto priva di interesse, le Brigate Rosse abbiano affrettato l'esecuzione ad evitare che un piccolo gesto di generosità da parte dello Stato creasse ancora maggiori difficoltà di comprensione nell'opinione pubblica per la decisione di assassinare l'onorevole Moro.

LA LINEA DELLA TRATTATIVA

Come si è detto, la proposta che prese corpo al congresso del PSI fu quella di saggiare le reali intenzioni delle BR circa la sorte dell'onorevole Moro. Di fronte all'avvocato Guiso che si dichiarava in grado di accertare gli intendimenti delle BR e di esplorare le possibili vie per la liberazione dell'onorevole Moro, il PSI non poteva che manifestare il suo interesse e la sua disponibilità a favorire questo tentativo, senza che ciò provocasse di per sé reazioni negative. Infatti, l'azione dell'avvocato Guiso non fu in alcun modo intralciata ma, come già riferito, favorita con la concessione di numerosi colloqui anche con detenuti che, come Curcio, non erano suoi difesi. Peraltro i risultati dell'iniziativa di Guiso furono del tutto deludenti, anche se il professionista cercò in ogni modo di accreditarsi come autorevole intermediario. In realtà, egli non godeva affatto di

personale prestigio nei confronti dei capi BR, peraltro Curcio ed i suoi compagni non erano assolutamente interessati ad una trattativa che non avesse come base lo scambio dell'onorevole Moro con i brigatisti detenuti. Da tempo i brigatisti in carcere rimproveravano ai nuovi capi delle BR di non fare nulla di concreto per la loro liberazione. Dopo il fallimento dei progetti di evasione appoggiati dall'esterno le critiche si erano fatte sempre più aspre e, proprio al fine di placarle, era stato assicurato ai detenuti che presto sarebbe stata compiuta un'azione clamorosa diretta a tal fine.
I brigatisti in carcere avevano vissuto, fino al 16 marzo, nell'attesa, venata di scetticismo, per un evento che avrebbe potuto finalmente dischiudere loro le porte del carcere.
Né, d'altra parte, i contatti con l'esterno erano possibili, giacché proprio in quei giorni i brigatisti ritennero di non avvalersi dei canali tradizionali, costituiti dai familiari, per il timore che le forze dell'ordine fossero impegnate a seguire i movimenti di chi accedeva al carcere in visita ai brigatisti prigionieri. Tanto che si giunse perfino al rifiuto dei «colloqui».
Buonavita, che agli incontri con Guiso partecipò, ha raccontato di essere stato, alcuni mesi prima di via Fani, dissuaso da Curcio dal mettere in atto un tentativo di evasione proprio perché l'organizzazione avrebbe presto fatto qualcosa di grosso per porre la questione dei prigionieri.
Buonavita ha detto che i reclusi erano dell'opinione che il problema andasse posto in modo generico, parlando di prigionieri politici senza fare nomi, sia per evitare ripercussioni negative tra gli eventuali esclusi, sia perché lo stesso riconoscimento dell'esistenza in Italia di prigionieri politici avrebbe costituito un successo rilevantissimo. Durante i colloqui con Guiso essi non potevano che allinearsi sulla posizione ufficiale delle BR con le quali, peraltro, in quel periodo non potevano avere contatti per le ragioni suesposte. Inoltre essi non si ritenevano abilitati a condurre alcuna trattativa che competeva agli autori del sequestro. Gli obiettivi che, comunque, essi ritenevano dovessero raggiungersi erano la disarticolazione dello Stato e la liberazione dei prigionieri.
A suo avviso, poi, dal momento in cui avessero reso pubblico l'elenco dei brigatisti da liberare, non vi era più possibilità di trattativa per condizioni meno onerose. Raffrontando il gruppo dirigente delle BR nel 1978 con il vecchio gruppo storico, Buonavita ha detto che «la sensibilità politica dei dirigenti (del 1978) era diversa e si dava molto più peso al carattere militare dello scontro e molto meno peso alla politica, alle contraddizioni che si potevano aprire».
Infine, Buonavita ha escluso che sia Curcio, sia gli altri brigatisti reclusi fossero contrari all'uccisione di Moro, essendo convinti tutti che la sorte del prigioniero dovesse dipendere dalle possibilità che si fossero aperte di disarticolazione dello Stato e di liberazione dei prigionieri.
II gruppo dirigente del PSI, che certamente si sentiva impegnato a fare il possibile per salvare la vita di Moro, ma che ugualmente riconosceva l'impercorribilità della via dello scambio così come veniva concepito dai brigatisti prigionieri, si rese ben presto conto dell'inidoneità di Guiso a trovare una via d'uscita concreta.
L'onorevole Signorile ha dichiarato alla Commissione: «Sulla base di quanto diceva Guiso ci formammo l'opinione che Curcio ci dava — uso questo termine improprio — una indiretta consulenza nel senso di interpretare o capire le cose che venivano fuori, senza però che fosse in grado di darci alcun segnale concreto con cui farci orientare. Questa era la nostra convinzione».
Si pensò quindi alla possibilità di avvalersi di altri intermediari capaci di giungere, direttamente o indirettamente, ai detentori dell'onorevole Moro senza più utilizzare i detenuti.
La tesi del PSI era che uno Stato democratico ha, innanzitutto, il dovere di salvaguardare la vita di ogni cittadino e che, quindi, ogni strada andasse esplorata ed ogni tentativo messo in atto, anche a costo di operare qualche modesto «strappo» alla legalità pur di giungere allo scopo.
Ha detto l'onorevole Craxi alla Commissione: «Gli Stati forti trattano; gli Stati deboli si arroccano». Ed ancora: «La nostra posizione, almeno la mia, è sempre stata quella che scontava una non grave lacerazione del tessuto giuridico, escludeva una grave lacerazione». Ma l'onorevole Craxi ha anche riconosciuto di essere stato nel suo intimo convinto che per raggiungere lo scopo che egli si proponeva sarebbe stato necessario andare oltre: «Di fronte ad un'opinione pubblica e ad uno schieramento di partiti tutto contrario - egli ha detto - non è che noi potevamo dire: occorre una

grave lacerazione nel tessuto giuridico per poter arrivare ad un compromesso e ad una concessione. No; bisognava dire: occorre che non si facciano gravi lacerazioni nel tessuto giuridico. Perché, diversamente, non si poteva raggiungere lo scopo».
La posizione socialista faceva riferimento ai precedenti che in Italia si erano registrati con la liberazione di guerriglieri palestinesi, rilasciati benché responsabili di gravissimi reati, nonché ai precedenti verificatisi in altri paesi, anche se l'accostamento risultava improprio, giacché in nessuno dei casi citati l'attacco era stato proprio rivolto alle istituzioni democratiche allo scopo di sovvertirle.
I dirigenti socialisti, peraltro, non negavano il pericolo che si potesse così diffondere la pratica dei sequestri di persona, ma ritenevano che tra un pericolo potenziale e lontano e quello concreto ed immediato, si dovesse intanto fronteggiare il secondo, prima che fosse troppo tardi.
L'azione del PSI trovava naturalmente il consenso e l'incoraggiamento dei familiari dell'onorevole Moro e dei loro più intimi amici, i quali - ed è del tutto comprensibile - ponevano la sorte del loro caro al centro di ogni valutazione. Consenso alla posizione socialista fu espresso anche da gruppi di intellettuali e da un movimento di cui si fece portatore, in particolare, il quotidiano «Lotta Continua».
Per contro, anche all'interno del PSI si levavano voci, tra le quali quella autorevolissima dell'onorevole Sandro Pertini, preoccupato per gli sbocchi, ai quali avrebbe potuto portare, se realizzata, una trattativa con le BR o, comunque, l'abbandono di una posizione di fermezza.
La Commissione ha chiesto all'onorevole Signorile se esistessero anche interessi di carattere partitico, anche in relazione ad un'intervista da lui concessa ad un settimanale[40] secondo la quale la posizione assunta dal PSI «fu al tempo stesso istintiva e meditata; andando contro corrente nel caso Moro, non solo compivamo una azione sacrosanta, ma potevamo costruire in tempi brevissimi una immagine autonoma del partito come era nelle nostre intenzioni. Speravamo anche nella conquista di un certo spazio politico».
L'onorevole Signorile ha chiarito di avere inteso dire che i dirigenti del PSI, pur essendosi posti il problema del proprio isolamento rispetto alle altre forze della maggioranza, convennero di non doversene preoccupare non considerandolo dannoso.
Ad incoraggiare i dirigenti del PSI nella insistente ricerca di una contropartita accettabile per le BR e non eccessivamente onerosa per lo Stato, furono certamente i colloqui che essi intrattennero con Lanfranco Pace e Franco Piperno. Attraverso tali personaggi, i dirigenti del PSI ritenevano di poter fare pervenire i loro messaggi ai detentori dell'onorevole Moro. Lo dice la segretezza che avvolse tali iniziative, delle quali la magistratura fu informata molto tempo dopo e solo al momento dell'incriminazione di Pace e Piperno; lo dice, soprattutto ed inequivocabilmente, il fatto che a Pace fosse affidata la ricordata frase in codice («misura per misura») che avrebbe dovuto essere inserita in una lettera autografa di Moro per ricavarne la prova della sua esistenza in vita.
E che Piperno e Pace abbiano incoraggiato i socialisti nel loro convincimento che fosse possibile trovare un'intesa con le BR per la salvezza di Moro, è ugualmente incontrovertibile, anche se entrambi precisarono che solo un'iniziativa della DC, che significasse un riconoscimento delle BR da parte dello Stato, avrebbe potuto aver successo.
Non si può certo far carico ai dirigenti del PSI della distorta visione della realtà loro offerta da Piperno e Pace. I socialisti non potevano infatti sapere che i due erano sì in contatto con le BR, ma soltanto con quella parte della colonna romana, risultata minoritaria, che stava conducendo una battaglia politica tendente a dimostrare che per la lotta armata era più conveniente il rilascio che l'assassinio dell'onorevole Moro. Pace e Piperno mantennero, infatti, come è naturale, un atteggiamento estremamente ambiguo, negando, nei loro colloqui con i dirigenti del PSI, ogni loro rapporto diretto con le BR, facendo discendere le loro opinioni sui possibili sbocchi non da una «conoscenza» della situazione, ma da loro «analisi».

[40]Vedi «L'Europeo» del 28 ottobre 1980.

E tuttavia, se la frase in codice doveva uscire dalla prigione dell'onorevole Moro, doveva necessariamente prima arrivarci. E Pace, anche se ritenne la cosa difficile, non rifiutò l'incarico, affidatogli dall'onorevole Craxi, di far pervenire il messaggio ai brigatisti.
La cautela e l'evasi vita di Pace giunsero persino a far dubitare l'onorevole Craxi di avere trovato l'uomo giusto, tant'è che egli se ne lamentò con il senatore Landolfi, il quale però, di fronte alla delusione espressagli dal segretario del suo partito riconfermò l'utilità del colloquio.
Né i dirigenti socialisti potevano avere notizia dell'avvenuto pronunciamento di tutte le colonne BR in favore dell'esecuzione dell'onorevole Moro; soprattutto non potevano immaginare l'inconsistenza politica deimassimi dirigenti delle BR.
Invero non erano soltanto i socialisti a ritenere che un'intelligente gestione politica del sequestro avrebbe potuto portare ad una soluzione incruenta. Ma, dopo la caduta dei capi storici delle BR, i nuovi dirigenti si sarebbero rivelati tanto capaci sul piano organizzativo e militare, quanto rozzi su quello politico ed ideologico. Lo testimonia, oltre che il giudizio di Buonavita già ricordato, il fatto che quando si trattò di dare dignità politica alla barbara decisione di sopprimere l'onorevole Moro, non furono coloro che avevano detenuto e assassinato lo statista a stendere il documento, ma gli uomini del carcere, essendosi i primi rivelati incapaci di farlo.
Gli argomenti che furono opposti a Morucci, che invano cercava di convincere gli altri brigatisti della convenienza per la lotta armata di rilasciare Moro, risultano illuminanti. Lo stesso Morucci li ha così riferiti alla Commissione: «andava imposto un salto qualitativo e organizzativo al movimento nel suo complesso, cioè bisognava imporre al movimento come unica scelta possibile la scelta della lotta armata, la scelta delle armi.
Questa era la motivazione principale oltre al fatto che, ovviamente, non avendo né la DC, né lo Stato riconosciuto la realtà delle BR non dal punto di vista diplomatico, ma dal punto di vista politico, si dovesse necessariamente determinare questa forzatura, questo salto. Infatti il movimento, in quel periodo, era ancora soggetto ad infatuazioni insurrezionaliste, ad infatuazioni movimentiste, spontaneiste che erano contrarie alla scelta delle BR, che sempre e comunque hanno ribadito in tutti i documenti ufficiali un durissimo attacco nei confronti dell'Autonomia e nei confronti di chiunque sosteneva che fosse possibile, in quelle condizioni, far politica senza le armi».

LA DIFFICILE POSIZIONE DELLA DC. L'ATTEGGIAMENTO DEGLI ALTRI PARTITI

Particolarmente delicata e difficile era la posizione della Democrazia cristiana. Colpita in uno dei suoi *leader* più prestigiosi, che era anche presidente del partito, allora direttamente e più di altri

impegnato nella gestione della politica di solidarietà nazionale, la DC, come partito di maggioranza relativa, aveva le principali responsabilità nel Governo e nelle istituzioni, la cui tenuta doveva garantire.
Riunita in permanenza da subito dopo l'agguato del 16 marzo, la sua Direzione centrale operò per tutti i cinquantacinque giorni del sequestro preoccupandosi che fossero salvaguardati «lo Stato democratico e le sue istituzioni, le sue leggi e le sue esigenze», e tuttavia nel convincimento che, nel rispetto dei principi costituzionali e nella piena salvaguardia delle prerogative dello Stato repubblicano, fosse necessario non lasciare inesplorata nessuna strada né disattesa alcuna possibilità di restituire Aldo Moro alla famiglia, al Paese, al partito. A tale fine essa ricercò iniziative esterne che, per autorevolezza o anche solo per efficacia, potessero essere risolutive del grave problema.
Ma essa non deviò mai dalla linea concordata con gli altri partiti e con il Governo, e mai interruppe i contatti con gli altri partiti, la cui solidarietà anzi fu continuamente ed esplicitamente sollecitata.
La posizione della DC fu sempre assunta in piena autonomia ed in nessuna occasione fu influenzata da altre forze politiche. L'ipotesi di un condizionamento esterno è stata fermamente smentita dall'onorevole Zaccagnini e nulla di diverso è emerso dalle deposizioni di tutti i *leaders* politici ascoltati.

Era evidente che i terroristi, insistendo sull'equiparazione DC-Governo e sollecitando la trattativa soprattutto con la DC, tentavano di rompere l'unità interna di quel partito, e soprattutto la coesione delle forze che si erano espresse a favore della linea di solidarietà nazionale: e tale disegno andava decisamente sventato.
La Direzione della DC, ancora il 13 aprile, approvava all'unanimità un documento di conferma della linea della fermezza fino ad allora seguita; ma ribadiva altresì il convincimento che, nel rispetto dei principi costituzionali e nella piena salvaguardia delle prerogative dello Stato repubblicano, fosse necessario non lasciare inesplorata nessuna strada, né disattesa alcuna possibilità di liberare l'onorevole Moro. Anche di fronte al comunicato n. 6 delle Br, che ne annunciava la condanna a morte, sul «Popolo» del 16 aprile si esprimeva la comune disponibilità delle forze democratiche a fare tutto il possibile, a non lasciare nulla di intentato per salvare la vita dell'onorevole Moro, nel rispetto dell'ordinamento.
Si giunse così ad aprire ai brigatisti la prospettiva di atti di clemenza.
«In ogni caso la Repubblica - disse testualmente l'onorevole Zaccagnini - attraverso le forze che la esprimono, dinanzi alla restituzione in libertà di Aldo Moro ed a comportamenti che indicassero una svolta nell'uso della violenza avrebbe saputo certamente trovare forme di generosità e di clemenza coerenti con gli ideali e le norme della Costituzione».
L'onorevole Zaccagnini ha dichiarato alla Commissione che la Democrazia cristiana ritenne di dover agire secondo la sua ispirazione ideale di partito garante della libertà e della democrazia, a sostegno dello Stato inteso come comunità di cittadini e delle istituzioni come strumento di servizio e di crescita degli stessi.
Questa linea fu assunta in serena coscienza, pur divisi tra il tenacissimo legame di affetto e di convinzioni ideali con Aldo Moro e il sentimento di responsabilità nazionale che implica il dovere di rispondere, per l'oggi eper l'avvenire, della libertà e della sicurezza dei cittadini, tutti egualmente esposti al pericolo della violenza e del terrorismo.
E tuttavia furono perciò esplorate con impegno tutte le soluzioni che non comportassero una violazione della Costituzione.
Anche il PCI sosteneva che si dovesse tentare ogni strada per salvare la vita del Presidente democristiano, a condizione che ciò non comportasse violazione delle leggi fondamentali dello Stato o il riconoscimento politico delle BR. Cedere al ricatto liberando uno o più detenuti in violazione delle leggi avrebbe infatti incoraggiato le organizzazioni terroristiche a nuovi e sempre più gravi ricatti e inferto un durissimo colpo alla tenuta dei corpi dello Stato e delle forze dell'ordine impegnate nella lotta al terrorismo.
Così, il 23 aprile, chiudendo a Firenze il congresso dei giovani comunisti, l'onorevole Berlinguer affermò di «condividere non solo l'ansia accorata per la vita dell'onorevole Aldo Moro ma ogni altro appello, ogni altra iniziativa umanitaria volta a restituirlo ai suoi affetti».
I comunisti non mossero obiezioni all'appello rivolto dal Papa, né ai contatti con la Caritas e con Amnesty, mentre concordarono sull'impraticabilità della iniziativa sollecitata alla Croce Rossa, peraltro dichiaratasi indisponibile per l'assenza di un indispensabile presupposto: il riconoscimento della qualità di belligerante delle BR.
A giudizio dell'onorevole Berlinguer la condotta del PSI si rivelò dannosa proprio in quanto ruppe il fronte delle forze democratiche, lasciando intravedere possibilità di cedimento.
Dell'eventuale liberazione di detenuti appartenenti ad organizzazioni terroristiche, oltre a quello che si sapeva dai giornali, l'onorevole Berlinguer ha detto di avere avuto notizia in un colloquio del 2 maggio con l'onorevole Craxi, presenti l'onorevole Vincenzo Balzamo e il senatore Edoardo Perna.
La disponibilità del PSDI a intraprendere tutte le iniziative e a percorrere le strade che potessero portare alla liberazione dell'onorevole Moro, con il preciso limite che esse non implicassero il riconoscimento, sotto qualsiasi forma, del terrorismo e il cedimento dello Stato in una trattativa su un piano di parità con i terroristi, è stata riferita dall'allora segretario, onorevole Romita.
Egli ha pure informato la Commissione di un colloquio da lui avuto, ali'incirca a metà di aprile, con l'avvocato genovese Giovanni Battista Gramatica, con il quale avviò un discorso di possibili contatti

con difensori di detenuti terroristi al fine di conseguire la liberazione dell'onorevole Moro in cambio di alcune contropartite.
L'onorevole Romita chiarì l'esigenza che non si scendesse ad una trattativa su un piano di parità, e suggerì che vi fosse da parte dei terroristi una dichiarazione di rinunzia, di resa allo Stato democratico. Il discorso quindi si sarebbe potuto avviare solo con la certezza che un'eventuale trattativa rappresentasse il punto conclusivo dell'attività terroristica contro lo Stato.
Di questo tentativo l'onorevole Romita informò il Presidente del Consiglio.
L'avvocato Gramatica ha riferito che egli telefonò all'avvocato Arnaldi, che difendeva alcuni brigatisti al processo di Torino. Tali contatti non furono concludenti, in quanto Arnaldi tendeva a sottolineare di essere soltanto un avvocato e non risultava in grado di dare tempestive risposte.
D'altro canto, l'onorevole Romita proponeva di pensare alla liberazione all'estero di un uomo politico vicino alle BR o simpatizzante, con una operazione tipo Corvalan, oppure allo scioglimento delle Brigate Rosse», o alla loro rinuncia alla banda armata. La proposta, riferita all'avvocato Arnaldi, venne respinta e non se ne fece più nulla.
Dal canto suo, l'onorevole Biasini, all'epoca segretario del Partito repubblicano, ha fatto presente che, per i repubblicani, l'assunzione della posizione della fermezza non era giustificata tanto dal timore delle ripercussioni negative che la linea della trattativa avrebbe potuto avere sulle forze dell'ordine, ma soprattutto dalla scelta prioritaria della tutela della dignità dello Stato. Infatti, quando si ventilarono ipotesi di trattativa con i terroristi, non ad opera dello Stato ma di altre istituzioni, come Amnesty International o la Croce Rossa, il Partito repubblicano restò molto diffidente e addirittura inviò un telegramma, abbastanza risentito, allo stesso Kurt Waldheim quando questi, con il suo intervento, sembrò quasi mettere sullo stesso piano le Brigate Rosse e lo Stato italiano.
Secondo il segretario del Partito liberale, onorevole Zanone, occorreva fare tutto il possibile per liberare il sequestrato, e tuttavia era necessario mantenersi entro limiti di legalità: non già per una parossistica statolatria, ma per rispetto dei diritti umani di tutti i cittadini che sono vittime potenziali del terrorismo.
Uscire dalla legalità avrebbe infatti creato una serie di pericoli maggiori di quelli in atto in quel momento: la successione dei comunicati confermò che proprio questo i terroristi volevano ottenere. Quindi per la via del cedimento non si sarebbe raggiunto un risultato utile.

IL DRAMMATICO SVOLGERSI DEGLI AVVENIMENTI

Il 17 aprile le due prestigiose organizzazioni internazionali della Caritas e di Amnesty lanciavano appelli per la vita dell'illustre prigioniero.
Ma l'avvocato Guiso era in grado di far presente che le Brigate Rosse non intendevano accogliere richieste meramente umanitarie e che la stessa posizione del PSI, nei termini in cui veniva condotta, non appariva convincente.
Il 18 aprile veniva rinvenuto il comunicato del Lago della Duchessa e il 20 successivo il già ricordato comunicato n. 7.
Incaricato dall'onorevole Craxi, il professor Vassalli cercò - tra gli altri possibili interventi - di individuare quei detenuti affiliati alle BR o ai NAP o ad altre formazioni consimili, nei cui confronti potessero essere prospettati interventi liberatori nel rispetto della legge. Dopo aver interpellato avvocati difensori e vagliato materiale offertogli dalla direzione del suo partito e da altri, il professor Vassalli riassunse l'indagine in alcuni appunti riguardanti la posizione delle nappiste Franca Salerno e Maria Pia Vianale, dell'anarchico Pasquale Vali tutti, della brigatista Paola Besuschio e di altri.
Quella del 21 aprile fu una giornata importante nella ricerca di una soluzione positiva della vicenda.
La delegazione della Democrazia cristiana, in risposta ad un pressante appello della famiglia Moro, rivolto al partito e al governo, per salvare la vita dello statista prigioniero, indicava, con un

comunicato ufficiale, la Caritas Internationalis che aveva già manifestato piena ed incondizionata disponibilità - come uno strumento rispondente alla necessità di individuare
possibili vie per indurre i rapitori dell'onorevole Moro a restituirlo in libertà.
Sempre il 21 aprile interveniva l'alto messaggio del Pontefice, che sottolineava una particolare ed impegnata disponibilità della Chiesa cattolica ad adoperarsi come tramite di iniziative umanitarie. L'appello sollecitava un segnale in questa direzione da parte dell'organizzazione terroristica.
Nello stesso giorno la direzione del PSI emanava il comunicato già citato.
Il 24 aprile il comitato di esperti del PSI era riunito nello studio dell'onorevole Craxi quando si ebbe notizia del comunicato n. 8 delle BR che avanzava la richiesta della liberazione di tredici detenuti, indicati nominativamente.
Tranne che per la Besuschio, nessuno dei nominativi indicati coincideva con quelli sui quali i giuristi socialisti avevano portato l'attenzione.
Il comunicato fu considerato dai socialisti chiaramente provocatorio.
Anche a seguito di ciò, il PSI ipotizzò un'iniziativa autonoma dello Stato, fondata su ragioni umanitarie, da praticarsi nell'ambito delle leggi repubblicane. L'onorevole Di Vagno, uno dei componenti il comitato di giuristi socialisti, accennò ad un intervento diverso dalla liberazione di prigionieri: grazia, liberazione condizionale, sospensione della pena, eliminazione delle carceri speciali e di misure contrastanti con lo spirito della riforma carceraria. Il dottor Buondonno, che era in servizio presso il Ministero di grazia e giustizia, fu richiesto dal PSI di reperire precise notizie sulla posizione dei terroristi detenuti. L'attenzione si concentrò su Paola Besuschio e, in un secondo tempo, su Alberto Buonoconto.

L'IPOTESI DI UN'AUTONOMA INIZIATIVA DELLO STATO

Il 26 aprile sull'«Avanti!» l'onorevole Craxi, in un fondo firmato, considerava la richiesta delle BR assurda ed irrealistica perché urtava contro invalicabili limiti di principio ed era obiettivamente impraticabile. I brigatisti non facevano altro «che confermare l'ipotesi, temuta fin dall'inizio, di una conclusione predeterminata e maligna». Confermando tuttavia che i socialisti non avevano sposato la linea della rassegnazione, l'onorevole Craxi avanzava la possibilità di un'iniziativa autonoma dello Stato fondata su ragioni umanitarie e che si muovesse nell'ambito delle leggi repubblicane.
Egli pensava che la Besuschio, inclusa nell'elenco dei tredici dai brigatisti, ma già indicata dal professor Vassalli come possibile beneficiaria di un provvedimento liberatorio, potesse essere utilizzata per realizzare un possibile scambio «uno contro uno». La Besuschio era certamente un nome di rilievo, ma non aveva commesso delitti di sangue. Non sarebbe stata illegittima la grazia, perché la grazia non è mai illegittima; non sarebbe stata illegittima la libertà provvisoria perché i fatti a lei addebitati erano precedenti alle più rigorose disposizioni della legge 22 maggio 1975, n. 152, e, salvo il tentato omicidio, non imponevano il mandato di cattura obbligatorio.
La deroga - o lo strappo - consisteva nel concedere la grazia o la libertà provvisoria che, in altre condizioni, non sarebbe stata data.
Lo stesso giorno il segretario della DC, onorevole Zaccagnini, si recava nella sede del Partito socialista per incontrare l'onorevole Craxi, che gli riferiva della sua iniziativa della ricerca sui detenuti.
Il comunicato del segretario del PSI a conclusione dell'incontro dava atto di un'intesa raggiunta su tutto ciò che ragionevolmente e legittimamente poteva essere fatto o tentato e l'«Avanti!» commentava che le espressioni «ragionevolmente e legittimamente» segnavano i limiti invalicabili
oltre i quali non ci si poteva muovere, ma entro i quali lo Stato doveva avere la forza di tentare di rovesciare la spirale dell'odio e della violenza.
L'unità e la solidarietà di fondo delle forze democratiche - proseguiva il testo del comunicato dell'onorevole Craxi - non possono non rafforzarsi di fronte ad una situazione che si fa sempre più aspra e drammatica.

Poco dopo, con un suo comunicato, l'onorevole Zaccagnini confermava la disponibilità della Democrazia cristiana ad esaminare in quale modo potesse concretarsi, nell'assoluto rispetto dei principi costituzionali e delle leggi dello Stato, e con la solidarietà dei partiti democratici, l'iniziativa umanitaria alla quale lo stesso onorevole Craxi aveva fatto riferimento nell'editoriale dell'«Avanti!».
Anche all'onorevole Berlinguer il segretario del PSI espose i termini della sua proposta. Egli insistette perché il PCI attenuasse la sua opposizione all'iniziativa socialista e consentisse di sviluppare le iniziative che si ritenevano utili.
Il 27 aprile l'ufficio stampa del Partito socialista smentiva che fossero state avanzate proposte formali e specifiche, ma riaffermava la necessità di valutare l'esistenza di possibilità concrete per un'iniziativa autonoma dello Stato fondata su ragioni umanitarie e che si muovesse nel pieno rispetto della legge.
Il comunicato proseguiva riferendo che il Partito socialista non aveva trovato opposizioni pregiudiziali e, anzi, era stato incoraggiato. Secondo l'onorevole Zaccagnini la concordanza di vedute tra la Democrazia cristiana ed il Partito socialista rispecchiava la più volte verificata solidarietà tra tutte le forze della maggioranza parlamentare e del Partito liberale, che si concretava in una linea che non precludeva gesti autonomi dello Stato che non ne vulnerassero le leggi e non cedessero a ricatti.
L'onorevole Craxi illustrava l'ipotesi socialista al Presidente del Consiglio, onorevole Andreotti, che non nascondeva una serie di difficoltà sia di ordine giuridico sia relative a possibili reazioni dei corpi di polizia. L'onorevole Craxi ne ricavò l'opinione che il governo, almeno in quel momento, non intendeva far propria l'iniziativa di un atto autonomo di clemenza dello Stato.
Incontrò riservatamente anche il Presidente Fanfani, il quale concordò sulla necessità di fare qualcosa e, in particolare, di convincere la DC ad assumere iniziative. Egli stesso si mostrò disponibile per un passo nei confronti del Capo dello Stato. Analoga disponibilità manifestò il Presidente Saragat.
L'onorevole Craxi ha riferito pure alla Commissione di avere chiesto, dopo che si erano levate le critiche di molti socialisti, la solidarietà dell'onorevole Pietro Nenni. Questi si manifestò molto scosso per quanto stava avvenendo ma scettico sulla possibilità di un risultato positivo.

LO SCAMBIO «UNO CONTRO UNO»

Il 29 aprile, nel corso di una riunione di giuristi socialisti, l'avvocato Vincenzo Siniscalchi insistette particolarmente sulla posizione di Alberto Buonoconto, suo assistito, che era in condizioni di salute particolarmente critiche, tali da giustificare la libertà provvisoria. A Buonoconto, secondo il professor Vassalli, tale beneficio poteva essere concesso legittimamente.
Il 30 aprile, il dottor Sereno Freato consegnava all'onorevole Craxi una lettera autografa dell'onorevole Moro nella quale lo statista rivolgeva al segretario del PSI una esortazione: «Sono qui a scongiurarti di continuare, anzi, di accentuare la tua importante missione». L'onorevole Moro chiedeva anche: «Da che cosa si può dedurre che lo Stato va in rovina se una volta tanto un innocente sopravvive e, a compenso, un'altra persona va, invece che in prigione, in esilio?».
Ricollegandosi alla frase attribuita a Curcio «dialettizzatevi con Moro», il gruppo di lavoro del Partito socialista interpretò la lettera nel senso che Moro invitava a fare ogni sforzo per liberare uno solo dei tredici detenuti già indicati dai brigatisti.
Il prigioniero evidentemente sapeva qualcosa a proposito dell'iniziativa socialista apparsa sulla stampa il 27 aprile. Certo, non poteva riferirsi alla proposta delle BR contenuta nel comunicato n. 8 giacché il PSI l'aveva respinta; era quindi chiaro che l'invito era non già ad aderire all'ultimatum del comunicato n. 8, bensì a fare ogni sforzo per liberare anche una sola persona; ovviamente una persona che i brigatisti potessero considerare qualificata. La lettera di Moro fu così valutata alla stregua di un comunicato delle BR, senza considerare che i terroristi, trasmettendo il messaggio del

prigioniero, non assumevano alcun impegno, mentre si garantivano il vantaggio del suo effetto dirompente.
Lo stesso 30 aprile, su invito dell'onorevole Craxi, il professor Vassalli si recava al Quirinale per informare il Presidente Leone e il dottor Franco Bezzi, segretario generale della Presidenza della Repubblica.
Il 2 maggio, nella sede della Democrazia cristiana, si incontravano la delegazione della DC, che seguiva quotidianamente la drammatica vicenda, ed una delegazione del Partito socialista guidata dall'onorevole Craxi. Quest'ultimo, sulla scorta dei lavori del suo comitato di giuristi, riferiva su alcune ipotesi di un gesto autonomo dello Stato.
Secondo l'onorevole Craxi al termine della riunione le posizioni sembravano convergere. Poi la delegazione DC, a seguito di una breve consultazione interna, comunicò che, restando acquisiti i risultati positivi cui era pervenuto l'incontro, preferiva redigere un proprio comunicato.
In effetti la delegazione della Democrazia cristiana, dopo aver consultato tutti i partiti della maggioranza, affidava l'iniziativa socialista al governo, affinché esaminasse le concrete possibilità nel rispetto dell'ordinamento ed escludendo ogni trattativa con gli autori della strage di via Fani e del sequestro dell'onorevole Moro.
Poche ore dopo la Presidenza del Consiglio affermava in un comunicato che l'invito al governo di approfondire la soluzione umanitaria adombrata dal PSI avrebbe avuto un seguito nella riunione del Comitato interministeriale per la sicurezza convocato per i giorni successivi. Osservava peraltro che era «nota la linea del Governo di non ipotizzare la benché minima deroga alle leggi dello Stato e di non dimenticare il dovere morale di rispetto del dolore delle famiglie che piangono le tragiche conseguenze dell'operato criminoso degli eversori».
Nel frattempo era stata resa pubblica una lettera dell'onorevole Moro alla Democrazia cristiana contenente la richiesta di convocare il consiglio nazionale e la ribadita proposta di uno scambio di prigionieri.
Secondo il dottor Rana, l'onorevole Moro si era reso conto che le BR erano divise, e perciò riteneva che un fatto come la convocazione del consiglio nazionale desse la possibilità di procrastinare la decisione e di aumentare il numero degli incerti. Perciò il 5 maggio lo stesso dottor Rana chiedeva in modo esplicito all'onorevole Zaccagnini un incontro.
L'onorevole Zaccagnini ha precisato che si discusse spesso sull'opportunità di convocare il consiglio nazionale della DC, ma unanime fu l'opinione che esso potesse essere controproducente per la liberazione dell'onorevole Moro; in effetti, le sue deliberazioni avrebbero potuto irrigidire le posizioni e rendere più ristretto il margine di manovra.
Il 4 maggio veniva comunque annunciata la convocazione della direzione centrale della DC per il 9 maggio, per discutere i problemi in generale e per ribadire la volontà di ricercare tutte le possibili vie che, nell'ambito della legalità costituzionale, risultassero possibili. In quell'occasione si sarebbe anche deciso sull'eventuale convocazione del consiglio nazionale.
Il 5 maggio arrivava il comunicato n. 9, che qualificava le proposte umanitarie come manovre per gettare fumo negli occhi e confermava che i brigatisti avrebbero proseguito sulla loro strada «eseguendo la sentenza».
Intanto, un più approfondito esame della posizione della Besuschio portò alla conclusione che non era possibile proporre la sua liberazione per l'esistenza di un secondo mandato di cattura derivante da una nuova e diversa imputazione.
Assumeva così rilievo l'ipotesi Buonoconto. Nel frattempo la richiesta di un atto di clemenza da parte dello Stato era stata sollecitata dalla famiglia Moro e dall'arcivescovo di Firenze.
In quei giorni l'avvocato Manzari, già stretto collaboratore dell'onorevole Moro, aveva incontrato il professor Vassalli per esporgli una sua interpretazione della Convenzione di Ginevra ai fini di un possibile intervento della Croce Rossa, e, in quell'occasione, era stato informato dal professor Vassalli della possibilità di liberare Buonoconto.
Nel pomeriggio del 6 maggio Manzari richiese ulteriori informazioni, che trasmise telefonicamente ad un funzionario del Ministero di grazia e giustizia perché ne informasse il ministro Bonifacio.

Come primo segno di buona volontà, e sempre nella speranza che la cosa potesse positivamente influire sulle decisioni delle BR, fu intanto disposto il trasferimento di Buonoconto dal carcere di Trani a quello di Napoli, città ove risiedeva il suo medico di fiducia.

LA RICERCA DI POSSIBILI INTERMEDIARI

L'onorevole Signorile, vice segretario del PSI, che, come ricordato nel capitolo VIII, già a metà aprile si era incontrato con Franco Piperno, in casa del direttore dell'Espresso Livio Zanetti, presente il giornalista Mario Scialoja, tornò ad incontrare l'esponente di Autonomia il 5 maggio.
L'onorevole Signorile ha spiegato quegli incontri con la necessità di approfondire lo studio dei messaggi e della condotta delle BR con una persona che, per il particolare tipo di cultura e per la dimestichezza con gli ambienti estremisti e con il loro linguaggio, potesse meglio capire le reali intenzioni delle BR.
Piperno - ha dichiarato alla Commissione l'onorevole Signorile - con la logica tipica della sinistra extraparlamentare, tendeva ad identificare la DC con lo Stato e con il Governo e, partendo da questa premessa, riteneva che fosse necessario l'intervento di un autorevole esponente della DC che significasse, di fatto, una trattativa con le BR e, quindi, un riconoscimento delle BR stesse. Appariva perciò chiaro che non poteva essere il PSI l'interlocutore di una qualsiasi trattativa.
Il PSI doveva intervenire nei confronti della DC per ottenere che essa si impegnasse in questo senso.
Nell'incontro del 5 maggio, Piperno espresse anche l'avviso che si era ormai ai tempi stretti e che si dovesse quindi intervenire con la massima urgenza.
Così, il giorno successivo, l'onorevole Signorile chiese ed ottenne un incontro con il senatore Fanfani.
L'onorevole Signorile ha sottolineato come, all'epoca, nessuna imputazione e nessun sospetto gravavano su Piperno ed ha affermato che neppure la successiva pubblicazione su «Metropoli» del famoso fumetto che raffigurava anche il colloquio Signorile-Fanfani, fino ad allora rimasto segreto, lo indusse a sospettare il vero ruolo di Piperno.
Come si è accennato, il 6 maggio l'onorevole Craxi incontrava, per iniziativa del senatore Landolfi, Lanfranco Pace, di cui il parlamentare socialista era da tempo amico. Sembra poco credibile che l'incontro tra il senatore Landolfi e l'ingegner Pace, che fu all'origine del successivo incontro tra quest'ultimo e l'onorevole Craxi, sia stato del tutto casuale, come il senatore Landolfi ha affermato. Né il parlamentare socialista ha dato una spiegazione convincente del motivo che lo indusse a provocare l'incontro con il segretario del suo partito e che non sarebbe stato - nella versione dei fatti da lui fornita - quello di utilizzare Pace per contattare le BR.
Anche Pace insistette con l'onorevole Craxi sulla necessità di esercitare maggiori pressioni per ottenere un'iniziativa della DC; spiegò che il gerundio «eseguendo» contenuto nel comunicato delle BR non significava «avendo eseguito»; dichiarò che i tempi erano tuttavia ristrettissimi. Chiese all'onorevole Craxi quale fosse l'orientamento del senatore Fanfani e se questi fosse quindi disponibile per un'iniziativa. Il segretario del PSI, come già ricordato, affidò al suo interlocutore il messaggio in codice «misura per misura».

GLI ULTIMI TENTATIVI

Il 6 maggio l'onorevole Signorile si recò dal senatore Fanfani, Presidente del Senato ed altresì autorevole esponente della DC. Secondo Signorile, questi, in colloqui privati, aveva palesato nei confronti della posizione socialista un atteggiamento di comprensione che, senza discostarsi dalle posizioni ufficiali della DC, poteva tuttavia determinare all'interno di essa effetti utili ai fini dell'iniziativa che i socialisti sollecitavano. Signorile gli riferì perciò che, a quanto gli risultava da contatti avuti - egli non fece il nome di Piperno, né Fanfani pose domande in proposito - esisteva una possibilità di effettuare uno scambio tra l'onorevole Moro ed un «prigioniero comunista».

Il senatore Fanfani fece presente che il problema riguardava le autorità competenti dello Stato, ma a queste egli non avrebbe mancato di riferire quanto era stato portato a sua conoscenza.
L'onorevole Signorile ribadì che poteva essere di immediata utilità una pubblica dichiarazione di Fanfani che facesse intendere come la DC riduceva la propria opposizione ad una ipotesi di «scambio». Il senatore Fanfani replicò di non poter pregiudicare la libertà di decisione sia del Governo sia della DC, e l'onorevole Signorile non insistette, raccomandando comunque di fare qualcosa. Il senatore Fanfani pensò allora di sentire qualcuno dei membri del partito disponibili a fare una dichiarazione che potesse ottenere l'effetto di non far precipitare la situazione, ed a tal fine telefonò al Presidente del gruppo dei senatori DC, senatore Bartolomei, in quel giorno ad Arezzo.
La sera stessa, ed il giorno dopo, agenzie di stampa e giornali pubblicarono la dichiarazione del senatore Bartolomei. Questi dichiarò in un discorso a Montevarchi[41] che, per l'efficace difesa dell'ordinamento democratico, restava dovere indeclinabile rispettare in ogni caso la Costituzione e le leggi. Naturalmente, questo dovere non impediva la ricerca delle cose ancora possibili che risultassero utili a ridare la libertà all'onorevole Moro. In questo quadro la DC aveva sollecitato il Governo ad esaminare la praticabilità delle varie iniziative prospettate per la liberazione di Moro.
Una presa di posizione del genere fu giudicata utile anche se, probabilmente, non sufficiente per ottenere l'auspicata dilazione dell'esecuzione dell'onorevole Moro.
Il Presidente Fanfani avvertì quindi la Presidenza della Repubblica della conversazione avuta con l'onorevole Signorile, dato che questi lo aveva informato* che il professor Vassalli sarebbe stato in condizione di indicare qualche persona che poteva, nel rispetto della legge, essere eventualmente «scambiata» con l'onorevole Moro.
Domenica 7 maggio il professor Vassalli incontrò ancora il Presidente Leone per esaminare la posizione della Besuschio, e nella mattinata dell'8 maggio veniva presentata l'istanza di libertà provvisoria per Buonoconto.
La sera dell'8 maggio, l'onorevole Craxi manifestava al senatore Fanfani la sua viva preoccupazione che la situazione potesse precipitare. Ribadiva che, mentre auspicava l'approfondimento del problema giuridico dello scambio, fosse quanto mai utile, per non dire indifferibile, qualche manifestazione, pubblica di attenuato rigore da parte della DC. Il Presidente Fanfani gli fece presente che il giorno successivo si sarebbe riunita la direzione della DC e gli assicurò che, in quella sede, avrebbe invitato ad un approfondimento di una così grave questione. Pertanto chiedeva all'onorevole Craxi se gli risultava che l'onorevole Moro fosse ancora in vita e quegli convenne sull'opportunità di tale accertamento, pur senza fornire indicazioni sulle possibili fonti di informazione.
Il 9 maggio, mentre era in corso la seduta della Direzione DC, l'annuncio del ritrovamento del corpo senza vita dell'onorevole Moro troncava brutalmente ogni speranza e concludeva nella maniera più dolorosa la tragedia iniziata cinquantacinque giorni prima.

CONCLUSIONI

Dall'esame di tutti gli elementi acquisiti nel corso dell'indagine, la Commissione ritiene che, al di là delle forzature polemiche che da una parte e dall'altra sono state operate, sia oggi possibile trarre alcune serene conclusioni sulla contrapposizione che si determinò, durante i cinquantacinque giorni, tra le forze politiche, in ordine alla linea da tenere.
Vanno ricordate le preoccupazioni, certo non infondate, che condizionarono pesantemente l'iniziativa del Governo e dei partiti che con esso solidarizzarono, perché tacendole non sarebbe possibile descrivere il clima di quei giorni e le roventi polemiche che si svilupparono proprio per affermare o negare la loro validità: gli avvenimenti risulterebbero incomprensibili.

[41] Vedi «Il Popolo» dell'8 maggio 1978.

Va peraltro riconosciuto che le ipotesi su quel che sarebbe potuto accadere nei mesi e negli anni successivi ove lo Stato avesse tenuto, nel corso della vicenda Moro, un diverso atteggiamento, sono tutte legittime.
Alla Commissione non spetta dire una parola definitiva su quale sarebbe stato il futuro del Paese nel caso fosse prevalsa la tesi della trattativa con le BR.
Ma sugli avvenimenti e sui comportamenti delle forze politiche la Commissione ritiene di poter formulare le seguenti osservazioni:
1) Il pieno accordo tra DC, PCI, PRI, PSDI, PLI e PDUP, mantenuto durante i cinquantacinque giorni sul principio del non cedimento al ricatto dei terroristi orientò la società civile ad isolare politicamente i terroristi, dette forza e fiducia a coloro che nelle istituzioni si battevano coraggiosamente contro l'offensiva terrorista e creò le premesse per la sconfitta del progetto eversivo e per la condanna dei responsabili.
2) Gli unici elementi sui quali si fondò la speranza dei dirigenti del PSI di giungere ad un risultato positivo furono l'interpretazione della lettera dell'onorevole Moro nella quale si ipotizzava uno scambio di uno contro uno come un messaggio proveniente dalle BR e il fatto che, dopo *l'ultimatum* delle quarantotto ore, le BR non avessero proceduto all'esecuzione.
3) Gli stessi dirigenti socialisti erano convinti che proposte capaci di aprire realmente un varco alla trattativa avrebbero potuto essere realizzate solo a costo di gravi violazioni della legalità, improponibili all'opinione pubblica e non accettate dal governo e dagli altri partiti.
4) Le BR erano interessate a disarticolare lo Stato, a colpire nell'onorevole Moro sia la DC che il progetto politico portato avanti dallo stesso Moro, ad elevare il livello dello scontro ed a soddisfare la pressante richiesta di liberazione che loro proveniva dagli autorevoli compagni incarcerati.
Non dimostrarono quindi alcun interesse per le proposte formulate dal PSI, né fecero pervenire ad esso alcun segnale della loro disponibilità.
5) Il timore che piccole concessioni potessero predisporre la opinione pubblica ad attendersi la liberazione dell'onorevole Moro, e forse anche la prospettiva che la frattura verificatasi all'interno della colonna romana potesse allargarsi, per una crescente pressione dell'area dell'Autonomia, della quale Morucci e Faranda sostenevano le tesi, finirono per accelerare l'esecuzione non appena si profilò la concreta possibilità di un atto di clemenza da parte dello Stato.
6) L'ipotesi di una trattativa non determinò alcun mutamento di fondo nell'orientamento prevalente delle BR, che fu sempre rivolto a concludere la vicenda con l'esecuzione, mentre sembra aver influito sulla durata del sequestro, che era stato inizialmente previsto molto lungo al fine di sfruttarne tutta l'efficacia destabilizzatrice.

OSSERVAZIONI DELL'ONOREVOLE STEFANO RODOTÀ ALLA RELAZIONE DI MAGGIORANZA (GRUPPO MISTO - INDIPENDENTE DI SINISTRA)

A proposito del giudizio espresso nel capitolo primo sulla esperienza di governo del periodo 1976-78 si dichiara di non condividere la valutazione positiva di quella esperienza e si osserva che quel giudizio politico non rientra strettamente tra le competenze proprie della Commissione ed appare irrilevante ai fini della ricostruzione delle motivazioni del rapimento e dell'assassinio dell'onorevole Aldo Moro. Quel che rileva ai fini dell'inchiesta, infatti, è la rappresentazione soggettiva di quella esperienza che si può ritenere propria delle Brigate Rosse, non l'opinione della maggioranza dei membri della Commissione.
A proposito della ricostruzione complessiva del fenomeno terroristico, e più in particolare del tipo di rapporti esistenti tra Brigate Rosse e Autonomia, si osserva che:
a) tale ricostruzione appartiene alla seconda parte dell'inchiesta, che la Commissione ha correttamente inteso tener distinta dalle risposte ai quesiti proposti dalla legge istitutiva in relazione al rapimento e all'assassinio dell'onorevole Moro ed alla strage della sua scorta;

b) proprio in considerazione del dato formale appena richiamato, la Commissione aveva rinviato lo svolgimento di una serie di autonomi accertamenti tendenti ad acquisire elementi di giudizio su aspetti anche fondamentali del fenomeno del terrorismo di destra e di sinistra in Italia;
e) accade, di conseguenza, che ricostruzioni e giudizi sono in alcuni casi formulati in maniera eccessivamente sintetica e sommaria, talora in forma assertiva non adeguatamente sorretta da accurate analisi dei fatti (si vedano, ad esempio, le pagine relative al fenomeno del terrorismo e dell'eversione nel citato capitolo primo);
d) più specificatamente, la presentazione dei rapporti tra le Brigate Rosse e Autonomia organizzata (a parte i riferimenti ad elementi di fatto che attendono ancora una verifica in sede processuale e che, quindi, avrebbero dovuto essere riferiti e adoperati con maggiore cautela) viene fatta in maniera tale da farli apparire come rapporti tra entità entrambe omogenee.
Ora, se l'unicità del progetto e dell'organizzazione è certamente sostenibile a proposito delle Brigate Rosse, elementi raccolti da questa Commissione mostrano variazioni notevoli dei moduli organizzativi e operativi delle diverse entità indicate sinteticamente con la formula «Autonomia organizzata». In questa direzione, ad esempio, vanno indicazioni molteplici, raccolte soprattutto in relazione al gruppo romano di Autonomia, alle cui caratteristiche, per ragioni inerenti all'oggetto della prima parte dell'inchiesta, la Commissione ha rivolto in maniera più approfondita la sua attenzione. In questa prospettiva, per esemplificare ulteriormente, non appaiono sostenute da adeguati elementi di fatto, le affermazioni che pongono sullo stesso piano le posizioni di Scalzone, Negri e Piperno, mentre solo la posizione di quest'ultimo è stata adeguatamente approfondita dalla Commissione.
A proposito del capitolo decimo, si osserva che le conclusioni sono espresse in forma eccessivamente schematica e sommaria e che una maggiore prudenza deduttiva sarebbe stata opportuna nella utilizzazione delle indicazioni fornite da alcuni «pentiti» a proposito dell'istituto Hyperion di Parigi.

OSSERVAZIONI RELATIVE AI CAPITOLI III E IV

1. Poiché più volte, nel corso delle audizioni e in passi della stessa Relazione, si accenna a ritardi 'culturali', che avrebbero impedito agli apparati dello Stato di giungere con strumenti adeguati alla fase in cui più duro si manifestò l'attacco terroristico, si ritiene opportuno formulare le osservazioni seguenti, che s'intendono riferite ai capitoli III (Le indagini di polizia: risultati e problemi) e IV (L'attività della magistratura inquirente), peraltro condivisi nella loro ricostruzione dei fatti, di cui tuttavia si vuol qui indicare una ulteriore e più netta linea interpretativa.
Basta consultare le tre relazioni presentate al Parlamento dal ministro dell'Interno «sull'attuazione delle misure finanziarie straordinarie per il potenziamento e l'ammodernamento tecnologico dei servizi per la tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica», per rendersi conto dell'inadeguatezza drammatica dei mezzi materiali a disposizione delle forze di polizia. A tale inadeguatezza si comincia a far fronte con provvedimenti legislativi parziali solo nel luglio del 1977: ma si deve arrivare al 1979 per trovare stanziamenti e avvii di piani d'intervento in grado di adeguare le capacità operative delle forze di polizia alla realtà individuata dai fenomeni terroristici.
Su queste indicazioni cronologiche conviene riflettere.
2. La giustificazione corrente di impreparazioni e disattenzioni viene ricercata in una sorta di ritardo culturale, che fece sottovalutare caratteri e ampiezza del terrorismo. La perentorietà di questa affermazione è contraddetta dal fatto che, proprio con la giustificazione della crescita del terrorismo e della criminalità comune, già nel periodo tra il 1974 e il 1977 si succedono provvedimenti legislativi tendenti appunto ad adeguare lo strumentario normativo ad una realtà i cui caratteri nuovi erano nettamente percepiti, anzi fortemente enfatizzati, come si può ricavare da una analisi delle relazioni che accompagnano quei provvedimenti legislativi e delle discussioni parlamentari.
Sembra, allora, possibile indicare una diversa - e assai più plausibile - linea di ricerca. Non si fu tanto in presenza di una sottovalutazione del fenomeno terroristico e di una conseguente assenza di

una qualsiasi risposta da parte dello Stato. La risposta fu avviata, ma esclusivamente sul terreno «ordinamentale» (per usare il termine del ministro Cossiga), conformemente ad una cultura che ritrovava nella carenza di norme, piuttosto che nell'inadeguatezza degli apparati, la debolezza dello Stato nei confronti del terrorismo. Lo sforzo maggiore venne quindi rivolto alla messa a punto della «legislazione dell'emergenza», per la quale si contano otto provvedimenti assai significativi (a cominciare dalla cosiddetta «legge Reale») già nella fase della presunta «disattenzione» (1974-1977). Nulla, o quasi, viene fatto nel medesimo periodo per l'adeguamento degli apparati, malgrado esplicite segnalazioni in questo senso da parte di chi criticava la linea dell'inasprimento del sistema penale non solo dal punto di vista del restringimento degli spazi di libertà, ma pure da quello dell'efficienza.

Né si può sostenere che questo fosse soltanto un abbaglio dei legislatori, visto che da parte degli alti quadri della polizia, nello stesso periodo, vengono formulate richieste sostanzialmente analoghe.

Le condizioni reali in cui operavano i corpi di polizia, invece, venivano messe in evidenza soprattutto da persone e gruppi che cercavano di mostrare come una strategia antiterroristica richiedesse una logica di riforme capaci di investire e rinnovare gli stessi apparati. È da questi ambienti, in primo luogo dai gruppi che danno vita al movimento per la riforma della polizia, che vengono ripetutamente segnalate le condizioni in cui realmente opera il corpo degli agenti di pubblica sicurezza: nel 1978 la forza effettiva ammonta a 68.927 persone su un organico di 84.450 unità (14.523 posti vacanti); inoltre, solo il 16% del personale effettivamente in servizio (quindi poco più di 11.000 uomini) è impiegato nella lotta contro la criminalità e il terrorismo; più della metà degli appartenenti al corpo di pubblica sicurezza possiede solo la licenza elementare e la loro preparazione professionale è del tutto insufficiente.

Un diverso, ma altrettanto significativo, esempio delle distorsioni determinate da un'ottica che privilegiava in modo ossessivo il momento dell'inasprimento legislativo, può essere ritrovato nella vicenda della carcerazione preventiva. Giustificato con la necessità di impedire la scarcerazione di persone pericolose per effetto della durata eccessiva di istruttorie e processi, l'allungamento dei termini della custodia preventiva finisce con il distogliere l'attenzione dall'urgenza delle riforme processuali e dell'adeguamento delle relative strutture, aggravando anche la situazione carceraria. Anche in questi settori, quindi, l'inasprimento della legislazione surroga una politica degli apparati.

D'altra parte, i più lunghi termini di custodia preventiva peggiorano ulteriormente la situazione carceraria, accrescendo l'affollamento dei diversi penitenziari. Anche qui l'intervento si snoda unicamente lungo la linea repressiva: incarico al generale Dalla Chiesa per la sicurezza esterna delle carceri, dopo le polemiche seguite ad un periodo di evasioni e di mancati rientri dai permessi concessi in base alla legge di riforma penitenziaria del 1975 (le relative cifre provocano una messa a punto polemica del Consiglio superiore della magistratura nei confronti del Presidente del consiglio dell'epoca, Giulio Andreotti); creazione delle carceri speciali; generalizzazione del regime «differenziato» previsto dall'articolo 90 dell'ordinamento penitenziario.

Viene, invece, trascurata la riforma del corpo degli agenti di custodia, e il piano di edilizia penitenziaria risulta in gravissimo ritardo.

Si può concludere che una seria politica degli apparati è stata gravemente ritardata da una «cultura» che ha privilegiato l'inasprimento delle risposte legislative e amministrative.

3. Una distorsione dell'analisi può essere determinata pure da una accettazione della tesi, già ricordata, secondo cui gli apparati dello Stato si ritrovarono «senza occhi e senza orecchie» proprio nel momento più delicato, quello della strage di via Fani. Il riferimento, evidentemente, è alla situazione dei servizi di sicurezza e, almeno nelle intenzioni di alcuni, si carica di significato negativo verso la riforma del 1977, che avrebbe smantellato uno degli apparati più importanti per l'azione antiterroristica.

Ora, a parte gli intenti polemici che possono spiegare l'enunciazione di quella tesi, il problema reale è rappresentato da una esatta ricognizione del ruolo dei servizi di sicurezza lungo l'intera vicenda del terrorismo italiano, dal 1969 in poi, senza isolare momenti particolari o riferimenti di comodo.

Tra l'altro, questo è pure l'unico modo serio per individuare le ragioni vere della situazione in cui i servizi di sicurezza vennero a trovarsi nel 1978, le cui responsabilità non possono certo essere occultate con polemiche pretestuose su smantellamenti dei servizi coscientemente perseguiti da «riformatori- distruttori».
Nella direzione di una riforma muovevano già le conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sifar; e la spinta verso un radicale riordinamento dei servizi veniva da ciò che alcuni avevano definito «deviazioni», altri individuavano come un vero e proprio ruolo eversivo. La riforma, però, non può essere assunta come uno spartiacque tra i comportamenti tenuti da questi particolarissimi apparati. Ci sono vicende che scavalcano quell'evento e sono rivelatrici di alcune costanti nella linea tenuta dai servizi di sicurezza.
Senza inseguire i mille rivoli delle ipotesi affacciate a proposito dei ruoli dei servizi in molteplici vicende di terrorismo nero e rosso, è sufficiente richiamare il dato rappresentato dal puntuale emergere della loro presenza in circostanze chiave della storia del terrorismo (in particolare di quello di destra). Tracce più o meno rilevanti di azioni dirette o di coinvolgimenti dei servizi si ritrovano in pratica in tutte le decisioni giudiziarie che riguardano fatti di terrorismo (nero soprattutto) dalla strage di piazza Fontana fino a quella della stazione di Bologna. A questo si deve aggiungere, dopo la riforma, il coinvolgimento di un alto dirigente dei servizi in una fuga di documenti che riguardava Marco Donat-Cattin, allora latitante; il ruolo a dir poco determinante giocato da uomini dei servizi in occasione del sequestro dell'assessore Ciro Cirillo; l'episodio delle inesatte informazioni fornite a questa Commissione dal ministro della Difesa Lagorio, a proposito dei contatti intervenuti tra servizi segreti israeliani e Brigate Rosse, inesatte informazioni evidentemente fornite al ministro dai servizi. E - ultima, ma davvero non minore considerazione - non può essere certo trascurato il fatto che l'intero vertice dei servizi di sicurezza riformati risultava iscritto alla loggia massonica P2, insieme ad altri quadri elevati degli stessi servizi, dell'esercito, delle forze di polizia.
Dall'insieme di questi elementi (e qui sono stati ricordati soltanto quelli più vistosi) risulta evidente la necessità di rivolgere l'attenzione ai servizi di sicurezza partendo dalla realistica considerazione che si tratta di apparati che, almeno in alcuni uomini o settori, hanno offerto coperture al terrorismo, quando non sono stati addirittura implicati direttamente in attività di tipo terroristico. È qui, dunque, che va ricercata la radice della «impreparazione» o della indisponibilità dei servizi in momenti determinanti per la lotta al terrorismo.
4. Per valutare il grado di preparazione e le dinamiche interne agli apparati di polizia, è opportuno ricordare qui alcuni episodi diversamente rivelatori delle modalità operative e organizzative di tali apparati. I due episodi più significativi, ampiamente analizzati nella relazione, riguardano le perquisizioni effettuate in via Gradoli e gli accertamenti in via Montalcini.
In entrambi i casi può essere certamente proposta la spiegazione della ridotta capacità professionale di coloro i quali diressero le operazioni di polizia. In entrambi i casi, però, il grado di «approssimazione» appare così alto da giustificare interpretazioni che mettono in evidenza come l'impreparazione o sia stata deliberatamente al servizio di un interesse a non spingere le indagini fino in fondo; o rappresenti soltanto la copertura di una utilizzazione distorta di capacità professionali peraltro esistenti. Affiora così un altro dei possibili criteri di lettura della inadeguatezza o impreparazione degli apparati: quello, cioè, di una utilizzazione «pilotata» delle carenze della organizzazione di polizia (problema che si propone anche per la perquisizione nella tipografia Triaca).
È innegabile, infatti, che tali carenze vi fossero. Basta qui ricordare come dai libretti personali degli agenti di scorta di Aldo Moro, assassinati in via Fani, non risulta che venissero effettuate le esercitazioni settimanali di tiro, contrariamente a quanto hanno riferito alla Commissione il dottor
Parlato e il dottor Zecca; e come i dati raccolti dalla Commissione confermino che il mitra in dotazione agli stessi agenti fosse assai probabilmente inservibile. D'altra parte, proprio da una delle relazioni del Ministro dell'Interno sul potenziamento e l'ammodernamento delle forze di polizia (quella presentata alle Camere il 9 maggio 1980) risulta che solo nel 1980 venne messo a punto un

piano per la costruzione di 43 nuovi poligoni di tiro (intanto, le forze della polizia di Stato utilizzarono parzialmente le disponibilità in questo settore dell'Arma dei carabinieri, che aveva avviato assai più tempestivamente un piano di ammodernamento, come risulta dalle informazioni fornite alla Commissione).
Più analitica attenzione merita un'altra vicenda, che si colloca in una zona anch'essa non decifrabile in maniera univoca. Già nel pomeriggio del 16 marzo 1978 viene diffuso un bollettino delle ricerche della Direzione generale di pubblica sicurezza-Criminalpol, contenente l'invito a ricercare un certo numero di persone, di cui sono allegate le fotografie. La diffusione di queste foto anche attraverso la stampa e la televisione provocò all'epoca più di una polemica, soprattutto perché nell'elenco erano comprese due persone già in carcere e due fotografie si riferivano alla stessa persona, sia pure con nomi diversi. Da questo si trasse immediatamente spunto per ironizzare pesantemente sul «cervellone» del Viminale, accreditando ulteriormente la tesi dell'impreparazione.
Riflettendo più analiticamente su questo episodio, si può però disporre di qualche elemento di giudizio meno sommario. L'esistenza nell'elenco di foto di persone già in carcere e la duplicazione della foto di una stessa persona indicano con chiarezza la mancanza di coordinamento tra le diverse forze di polizia, che sicuramente costituisce una delle chiavi fondamentali per la spiegazione di molta parte delle questioni riguardanti gli apparati.
Ma l'attenzione deve essere portata sulle altre foto, poiché oggi siamo in grado di renderci conto del fatto che esse indicavano uomini delle Brigate Rosse effettivamente implicati nell'assalto di via Fani (basta qui ricordare i nomi di Mario Moretti e di Prospero Gallinari).
Da questa constatazione possono essere tratte due conclusioni, tra loro divergenti. Si può concludere che quei nomi e quelle foto, tratti dagli schedari della Criminalpol, fossero stati indicati in modo abbastanza casuale, trattandosi di persone schedate a causa dei loro precedenti, ricercate per gravi reati e sospettate di appartenere alle Brigate Rosse. Se si muove da questo punto di vista, si può parlare di pura coincidenza, che non dimostra una reale conoscenza da parte delle forze di polizia dell'organizzazione delle Brigate Rosse.
Se, invece, non ci si ferma alla sbrigativa constatazione di una casuale coincidenza, si può concludere almeno che l'immagine di apparati «senza occhi e senza orecchie» non corrispondeva ad una realtà in cui materiali conoscitivi erano già stati accumulati. Rimane così aperto l'interrogativo intorno al modo in cui veniva utilizzato quell'insieme di materiali, e intorno alla esistenza di adeguati strumenti per la loro gestione.
Questo interrogativo rimanda ai problemi aperti dallo smantellamento di due strutture che, proprio sul piano operativo, avevano dato prova di elevata professionalità e preparazione nella lotta al terrorismo in momenti che precedono la fase di sua massima espansione, quella degli anni 1976-80.
Si tratta dell'Ispettorato generale per l'azione contro il terrorismo, affidato al dottor Emilio Santillo; e del Nucleo speciale di polizia giudiziaria creato a Torino dall'Arma dei carabinieri e affidato al generale Carlo Alberto Dalla Chiesa.
Entrambe queste strutture vengono create nella primavera del 1974, stagione in cui si verificano due gravissimi fatti di terrorismo, la strage di piazza della Loggia a Brescia ed il rapimento del giudice genovese Mario Sossi. Ed entrambe hanno un destino comune, quello di uno scioglimento non facilmente spiegabile. Dopo aver condotto importanti operazioni (si pensi soltanto all'arresto di Curcio), il Nucleo di Torino viene, infatti, smobilitato, disperdendosene l'esperienza.
Per l'Ispettorato contro il terrorismo, lo scioglimento viene spiegato con un argomento formale: l'entrata in vigore, nel 1977, della legge di riforma dei servizi, che escludeva appunto l'esistenza di organismi con compiti informativi fuori dagli schemi organizzativi e dalle responsabilità previste dalla riforma. Ma la ragione formale e la plausibità stessa dell'argomento vengono contraddetti dalla costituzione, con decreto del ministro dell'Interno del 31 gennaio 1978, dell'Ufficio centrale per le investigazioni generali e le operazioni speciali (Ucigos). I compiti di tale ufficio - «trattazione degli affari relativi all'espletamento delle funzioni di polizia di sicurezza e di polizia giudiziaria per la tutela della sicurezza dello Stato e per la lotta al terrorismo e alla sovversione, anche coordinando l'attività degli organi territoriali» — appaiono in evidente contrasto con quanto dispone già

l'articolo 1 della legge 24 ottobre 1977, n. 801, dove si afferma che «al Presidente del consiglio dei ministri sono attribuiti l'alta direzione, la responsabilità politica generale e il coordinamento della politica informativa e di sicurezza nell'interesse e per la tutela dello Stato democratico e delle istituzioni poste dalla Costituzione a suo fondamento». Sia per i suoi fini, sia per la sua collocazione nell'ambito della Direzione generale per la pubblica sicurezza del ministero dell'Interno, dunque, l'Ucigos non appare in linea con la logica della riforma, e la sua costituzione rende non più spiegabile lo scioglimento dell'Ispettorato contro il terrorismo e la dispersione del patrimonio di conoscenze e di professionalità dei suoi cento investigatori.
La logica delle gestioni fuori dagli stessi schemi legislativi è destinata a proliferare. È del 1978 la creazione di un nucleo speciale diretto dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa: per più di un anno non si riesce neppure a conoscere il testo del decreto istitutivo di tale nucleo, peraltro mai reso noto ufficialmente (il ministro dell'Interno non ha ancora risposto ad una interrogazione parlamentare in materia dell'estate del 1979). Anzi, è risultato alla Commissione che il testo del decreto non era stato neppure comunicato ai prefetti. Non si può, tuttavia, condividere il giudizio espresso dalla Relazione, nel capitolo terzo, secondo cui a quel decreto non sarebbe possibile «muovere alcun rilievo o censura», trattandosi di «decisione politica», poiché un fatto del genere non è certo idoneo a far venir meno il contrasto tra quell'atto e la disciplina vigente in materia.
In conclusione, si ritiene di dover richiamare l'attenzione sui fatti seguenti:
a) lo scarto tra insistenza sugli aspetti 'ordinamentali' (legislazione dell'emergenza) e sottovalutazione degli aspetti organizzativi, privilegiandosi i primi anche là dove era evidente la loro scarsa efficacia nella lotta al terrorismo (è il caso, tra gli altri, del fermo di polizia);
b) l'esistenza di logiche interne agli apparati di polizia e di sicurezza visibilmente contrastanti con la volontà proclamata di lotta al terrorismo; *e)* la possibile gestione politica delle inefficienze esistenti (o 'procurate') all'interno di quegli apparati.
5. Un accenno dev'esser fatto anche al ruolo di un altro apparato, quello giudiziario, il cui modo d'operare lungo l'intera vicenda Moro è efficacemente ricostruito nel capitolo quarto. Qui si vuol soltanto mettere in evidenza come la somma delle disattenzioni sia tale da legittimare l'impressione che un più incisivo intervento dell'apparato giudiziario sia stato considerato piuttosto come un fattore di disturbo in una vicenda che si preferiva gestire attraverso canali diversi. Si tratta, comunque, di fatti di tale gravità che avrebbero meritato lo svolgimento di un'inchiesta da parte del ministero competente e dell'organo di autogoverno della magistratura.
6. Nel paragrafo 10 del capitolo terzo si sottolinea che Patrizio Peci non è stato in grado o non ha voluto dare elementi utili alla localizzazione della «prigione» dell'onorevole Moro. Qui si ipotizza una reticenza da parte di Peci: ed è bene che sia stato fatto, poiché uno degli elementi più sconcertanti dell'inchiesta condotta dalla Commissione si ritrova sicuramente nel fatto che più di un «pentito» (Peci, Savasta), dopo essersi mostrato a conoscenza di infiniti dettagli di vicende e azioni a cui pure non aveva partecipato personalmente, diveniva improvvisamente sprovvisto di minimi ricordi o informazioni via via che ci si avvicinava al cuore del caso Moro.

CONSIDERAZIONI SULLA RELAZIONE DI MAGGIORANZA PRESENTATE DALL'ONOREVOLE ELISEO MILANI
(GRUPPO PARLAMENTARE DEL PDUP)

La relazione redatta a conclusione di questa prima fase dei lavori della Commissione doveva rispondere e risponde ad uno solo dei compiti assegnati dalla legge istitutiva. Non si è infatti voluto tracciare un quadro esauriente e sufficientemente documentato del fenomeno terroristico in Italia, ma solo indagare su questioni e avvenimenti direttamente connessi con la strage di via Fani, il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro. Ciò ha naturalmente comportato un'analisi dei movimenti e delle organizzazioni operanti sul terreno della lotta armata, sempre però con la duplice attenzione di non anticipare giudizi e sentenze della magistratura e di non affrettare conclusioni di ordine

generale che avrebbero richiesto una più approfondita indagine, che sarà appunto oggetto della seconda parte dell'inchiesta parlamentare.
Il ruolo assegnato alla Commissione parlamentare era comunque un ruolo politico: l'accertamento di fatti e circostanze è sempre stato funzionale all'individuazione di responsabilità politiche, ovvero ad analizzare i comportamenti dei diversi soggetti - formazioni terroristiche, organizzazioni o personaggi comunque operanti sul terreno della violenza politica, apparati dello Stato, forze politiche - coinvolti a qualsiasi titolo nella vicenda.
A nostro giudizio la mole di lavoro svolta dalla Commissione, la serietà dell'impegno investigativo, e la collaborazione della maggior parte delle persone e degli uffici interrogati hanno consentito di presentare una relazione che - per la parte espositiva - si può definire senz'altro valida e sufficientemente esaustiva (sempre però ricordando i precisi limiti di questa prima parte dell'indagine); d'altra parte la Commissione non è riuscita (né forse ciò era pienamente possibile) a sciogliere tutti gli inquietanti interrogativi che circondano il più grave delitto politico compiuto dalle Brigate Rosse (e quindi restano aperte e senza risposta le domande sugli eventuali mandanti, sulle complicità negli apparati dello Stato, sui possibili «santuari» internazionali). Invece - come era ampiamente prevedibile - durante tutto il corso dei lavori sono emerse le differenti valutazioni politiche espresse dalle diverse parti circa gli avvenimenti esaminati e le responsabilità politiche connesse. Queste differenti valutazioni non potevano naturalmente trovare un approdo unanime nella relazione finale, anche in ragione dei comportamenti concretamente assunti dalle diverse forze politiche durante il sequestro, dell'atteggiamento assunto anche in precedenza nei confronti del terrorismo e dell'eversione armata, e delle scelte successivamente fatte, in occasione di altre offensive terroristiche. È soprattutto a questo proposito che anche il PDUP ritiene di dover esprimere autonomamente alcune considerazioni conclusive.
Il serrato confronto che si è svolto in Commissione sul testo della relazione conclusiva non ha dunque chiarito a sufficienza tutti gli aspetti di cui in precedenza avevamo rilevato l'inadeguatezza. Si può in particolare rilevare uno «scarto» tra le parti descrittive e quelle in cui sono maggiormente condensate le valutazioni politiche di ordine più generale, ed è in questo quadro che il nostro apprezzamento per il lavoro svolto dalla Commissione non ci impedisce di sottolineare con forza gli elementi di perplessità o di dissenso che la relazione può ancora suscitare.

IL CLIMA IN CUI È MATURATO L'ECCIDIO DI VIA FANI ED IL RAPIMENTO MORO

Certamente i tragici avvenimenti della primavera 1978 non possono essere compresi e spiegati senza un riferimento sia pure a grandi linee circa i processi che si erano aperti da tempo in quello che - con locuzione abbreviata e approssimativa - si usa definire il «partito armato». Si tratta evidentemente di uno dei punti focali dell'intera indagine: l'indiscutibile realtà del forte sviluppo che il terrorismo politico assunse nella seconda metà degli anni settanta ha infatti aperto inquietanti interrogativi circa la possibile esistenza di una «mente» capace di guidare e coordinare tutti i momenti di lotta armata, e ha animato i più gravi sospetti circa le possibili coperture internazionali del terrorismo italiano e circa le possibili connivenze all'interno degli stessi apparati repressivi dello Stato. Molte domande sono rimaste però senza risposta.
Quanto al primo interrogativo, la Commissione non poteva e non doveva anticipare i risultati delle indagini giudiziarie. Peraltro non appare convincente una lettura, che pure traspare in alcune pagine della relazione, secondo cui tutti i movimenti, le associazioni e le forze più o meno organizzate operanti sul terreno della lotta armata avrebbero risposto, se non ad un comando unificato, almeno ad un unico ed organico progetto di attacco alle istituzioni democratiche, svolgendo quindi compiti complementari per la realizzazione del medesimo disegno eversivo. Questa tesi è sembrata a volte avvalorata dalle deposizioni rese dai brigatisti rossi (pentiti e non), ma non è difficile ipotizzare a questo proposito che, secondo una logica tipica del dogmatismo minoritario, i terroristi abbiano spesso nei loro scritti deformato la realtà per «adeguarla» ai loro progetti e desideri.

Un'impostazione deformata, che voglia a tutti i costi ricercare una coerenza politica ed organizzativa delle diverse aree e culture della lotta armata (che a nostro avviso non c'è mai stata, ovvero si è fermata al livello di intenzione e di progetto), può condurre a due gravi errori. In primo luogo quello di sottovalutare le radici di effettivo malessere sociale che determinarono - soprattutto nell'inverno 1977 - imponenti movimenti di frange giovanili o - come allora si usava dire - di «emarginati»: certamente gli esiti del «movimento del '77» furono assai gravi, e condussero migliaia e migliaia di giovani su un terreno di violenza politica e di contrapposizione
frontale alle foVze ed alle istituzioni democratiche che non è lecito sottovalutare, ma sarebbe assai superficiale negare le cause remote e vicine che determinarono, o concorsero a determinare, quell'eccezionale esplosione di carica eversiva, e ridurre tutto ad un ipotetico progetto del «partito armato». Il secondo errore che può discendere da una lettura forzatamente semplificata di quegli anni è paradossalmente una sottovalutazione della pericolosità di alcuni fenomeni eversivi non direttamente legati alla strategia delle Brigate Rosse. È infatti sempre bene diffidare dei «teoremi» onnicomprensivi, anche perché, quando la loro fragilità sia risultata evidente nelle sedi giudiziarie appropriate, può derivarne la conseguenza di una patente di liceità, o comunque di irrilevanza politica e penale per fenomeni, vicende ed organizzazioni che meritano invece una seria ed approfondita analisi.
Se, ad esempio, contraddice con il principio costituzionale e di civiltà giuridica della responsabilità personale ogni impostazione che voglia attribuire la diretta paternità degli «anni di piombo» a chi si limitò a teorizzare la necessità di una fuoriuscita violenta dal sistema, non si può negare che alcune di queste teorizzazioni, diventate pratica politica organizzata, indussero migliaia di giovani a scelte irresponsabili, che oggi pesano tragicamente sul corpo della società italiana, sia per le vittime innocenti che produssero, sia per il prezzo che questi giovani, magari marginalmente coinvolti nei più gravi episodi di violenza, debbono oggi pagare, costretti in carcere colpiti da gravi imputazioni, o confinati in una precaria ed angosciata libertà.
Alcuni tratti della relazione della Commissione possono poi, a nostro avviso, condurre ad un altro errore di prospettiva. Ci riferiamo in particolare ad una lettura estremamente semplificata degli avvenimenti del '78, secondo cui il terrorismo delle Brigate Rosse avrebbe trovato ragione e - paradossalmente - giustificazione in chiave di «unica opposizione organizzata» alla politica di solidarietà nazionale, quasi che contro quell'assetto politico ed istituzionale non si fossero mosse in quegli anni anche altre forze che nulla avevano a che fare con il terrorismo e la violenza politica (e ciò non fosse pienamente legittimo). Ci fu infatti in quel periodo chi (e non parliamo solo dei brigatisti!) sostenne la tesi aberrante per cui di fronte al «regime» non sarebbe rimasto alcuno spazio per una forte opposizione politica e sociale democratica, ma ci fu anche chi - in esplicita contrapposizione con questa tesi - ritenne che l'eccezionale ampiezza della maggioranza di Governo non avrebbe comunque avuto uno stabile futuro, perché alla prova dei fatti non sarebbe riuscita a fornire risposte concrete e coerenti alla grave crisi del paese, e perché ben presto gli irriducibili contrasti tra le diverse forze politiche che formavano la coalizione ne avrebbero comunque paralizzato ogni possibilità di azione. Di conseguenza vi furono senz'altro forze (sia pure di modesta consistenza: ma ci interessa comunque ricordare che il ruolo svolto dal PDUP e da altre formazioni minori della sinistra) che scelsero con chiarezza e nettezza di collocarsi in opposizione alla politica di solidarietà nazionale, senza per questo esitare nella fermissima condanna di ogni violenza politica e nella difesa intransigente della democrazia costruita in trent'anni di lotte dei lavoratori e delle forze più coerentemente progressiste e democratiche. Sarebbe assai grave che una lettura «a posteriori» dei nostri «anni di piombo» portasse all'aberrante conclusione per cui ogni progetto di radicale alternativa e di trasformazione della società e dello Stato sia destinato a scendere sul terreno della lotta armata: è forse proprio questo l'elemento che può far dire - senza nessuna esagerazione «dietrologica» - che la pratica e l'ideologia del terrorismo hanno finito per colludere con gli interessi della conservazione, con la logica di chi vuol dipingere l'attuale stato di cose come immutabile, salvo l'ipotesi di una rottura degli equilibri politici attraverso la pratica armata.

INSUFFICIENZE, LIMITI E RESPONSABILITÀ DEGLI APPARATI DELLO STATO

A conclusione dei lavori della Commissione sono giunte le autorevoli segnalazioni circa un possibile coinvolgimento di personaggi legati alla Loggia P2 nei tragici avvenimenti della primavera del 1978. La Commissione d'inchiesta non ha naturalmente avuto modo di verificare il fondamento di questa ipotesi, ma non può comunque prescindere da una riflessione, pur provvisoria. È infatti noto che ai vertici dei servizi di sicurezza, delle forze di polizia, dell'Arma dei carabinieri e di numerose amministrazioni pubbliche erano collocati - proprio nel periodo di tempo abbracciato dalla nostra indagine - numerosi personaggi poi risultati negli elenchi di Licio Gelli. Non si può quindi certamente escludere che almeno alcune delle clamorose inadempienze o delle scandalose omissioni da parte degli apparati dello Stato abbiano una loro spiegazione proprio nell'ambito dei processi di corruzione e di gestione privatistica ed occulta dei poteri pubblici determinati dall'azione della loggia P2. Quanto poi ad un diretto e soggettivo coinvolgimento della P2 nella criminale attività delle Brigate Rosse, in questa sede potremo solo ribadire l'opinione già espressa circa la coincidenza di obiettivi tra chi mira a realizzare una svolta autoritaria e chi, con irresponsabile e cieca violenza, gli prepara il terreno: ma l'assenza di una seria indagine in materia ci impedisce di affrettare conclusioni gravi, se non a livello di semplice ragionamento politico.

Non si può d'altra parte tacere il fatto che la Commissione ha avuto limitate e tardive possibilità di far luce sul ruolo svolto dagli uomini della P2 nel caso Moro anche a causa delle resistenze che determinati ambienti politici ed economici hanno offerto ad ogni tentativo di chiarire completamente scopi, organizzazione e coperture della loggia di Licio Gelli.

La relazione della Commissione elenca in maniera dettagliata e impietosa le più incredibili vicende che danno la misura dell'impreparazione degli apparati repressivi ed investigativi, e della loro incapacità di far fronte ad un attacco terroristico di dimensioni certamente nuove, ma non per questo imprevedibili. Così sono ricordati i gravi interrogativi ancora aperti a proposito del covo di via Gradoli, della vicenda della tipografia di Triaca, delle diverse e contradditorie segnalazioni sulla presenza di terroristi stranieri, delle fonti di alcune «strane» segnalazioni, come quella suggerita dal professor Prodi o quella del cieco di Siena. Assume inoltre un particolare significato la descrizione del metodo confuso e contraddittorio con cui furono avviate le ricerche ed organizzati i posti di blocco nelle ore immediatamente successive all'agguato di via Fani, pur con lo spiegamento di forze ingenti da parte dei carabinieri, della polizia e della guardia di finanza, con il coinvolgimento addirittura dei militari di leva dell'esercito.

Da questo quadro emerge con chiarezza che, prima ancora delle carenze organizzative ed operative, è quindi il caso di sottolineare i limiti della «cultura» delle forze dell'ordine e degli apparati investigativi che - per fare solo l'esempio più clamoroso - non avevano ritenuto utile un approfondito esame dei documenti delle BR che avrebbe forse potuto aiutarli a prevedere gli sviluppi della strategia brigatista.

D'altra parte non si può non tener conto del fatto che almeno dal '74 (sequestro Sossi) le Brigate Rosse avevano dimostrato di aver scelto la strada del delitto come pratica politica, ed era almeno un decennio che il terrorismo nero insanguinava il paese senza che si registrasse negli apparati dello Stato un adeguamento di organizzazione e di strategia.

Se le cose stanno così, non è possibile però fermarsi all'elencazione delle inadempienze, senza domandarsi il perché di questa incredibile deficienza.

Occorre dunque andare parecchi anni indietro per delineare la logica con cui un apparato di polizia strutturato sulle esigenze di una società arretrata, prevalentemente rurale, non è stato razionalmente rinnovato, ma è stato adattato alle necessità di controllo della conflittualità sociale ad esso demandate dal potere esecutivo. Non si può insomma negare il legame che c'è tra l'impiego massiccio e prevalente delle forze dell'ordine per il controllo e la repressione delle lotte operaie e - a partire dal '68 - delle lotte studentesche, e l'impreparazione con cui le stesse forze si trovarono ad affrontare un terrorismo «moderno» ed efficientissimo. Di ciò portano la responsabilità le forze politiche di Governo che - a partire dagli anni '50 (ma anche nella successiva fase del centro-

sinistra) - preferirono con somma miopia concentrare l'impegno degli apparati repressivi in quella direzione, o comunque non fecero nulla per modificare la situazione.
Esistono dunque responsabilità remote, che però non possono far dimenticare le vicende più recenti quando, di fronte ad un mutamento qualitativo e quantitativo ormai evidente della criminalità politica e comune, non si volle intervenire efficacemente per elevare la professionalità investigativa delle forze dell'ordine e per dotarle di adeguate strutture materiali, e si preferì invece la strada di «leggi speciali» che introducevano strumenti - come la «licenza di sparare», implicitamente concessa dalla «legge Reale» del '75 - tanto inutili per la prevenzione e la repressione del terrorismo quanto pericolosi per i processi di deterioramento del quadro di garanzie costituzionali che potevano innescare. Sono chiari infine i guasti che ha prodotto sulle capacità investigative della stessa magistratura una logica che ha privilegiato il ricorso a norme repressive di chiara derivazione fascista rispetto ad una tempestiva riforma del codice di procedura penale, che avrebbe potuto snellire le procedure, abbreviare il tempo dei processi e consentire una più efficace «presenza» della magistratura nell'azione preventiva-repressiva.
In conclusione quindi, se la assenza di una «cultura del terrorismo» ha radici nel mancato processo di trasformazione degli apparati, secondo una logica che li vedeva prevalentemente destinati a finalità di controllo sociale, questa «incultura» ha favorito a sua volta la scelta di strumenti repressivi, tecnici e normativi, assolutamente inadeguati alla complessa realtà della criminalità politica degli anni settanta ed ottanta.
Una vicenda che è rimasta ancora priva di convincenti spiegazioni riguarda l'improvvido scioglimento dei primi nuclei specializzati antiterrorismo del prefetto Santillo e del generale Dalla Chiesa. Certamente anch'esse non erano strutture del tutto all'altezza della situazione, ma resta il fatto che ad un certo punto si determinò una battuta d'arresto del primo serio tentativo di dar vita ad organismi ad alta professionalità, liberati da incombenze esulanti i compiti investigativi e diretti al conseguimento di competenze specifiche per la lotta al terrorismo politico.
Gli interrogativi più gravi riguardano peraltro il ruolo svolto dai servizi di sicurezza. Non è infatti per niente convincente l'interpretazione che viene offerta nella relazione a proposito della loro assoluta inefficienza e dell'oggettiva non-collaborazione da essi fornita prima e durante i cinquantacinque giorni del sequestro Moro. I motivi principali sono due.
In primo luogo non ci pare dimostrabile che il SISMI ed il SISDE fossero allora inefficienti a causa della recente riforma (legge n. 801 del 1977), posto che i servizi stessi, tanto nelle precedenti «versioni» (SIFAR, SID), quanto nella successiva attività, non hanno mai smesso di trovarsi coinvolti con numerosi loro esponenti in vicende politiche tutt'altro che chiare, spesso criminose. Se nel '78 i servizi erano «inefficienti», certo non era preferibile il SIFAR di De Lorenzo, quando schedava gli uomini politici e tramava per il colpo di Stato, né ci sembra che negli anni successivi al '78 i servizi abbiano acquistato, con l'esperienza, maggiore credibilità, se anche oggi scopriamo indizi di una probabile connivenza di settori dei servizi stessi in un vasto traffico di armi e di droga, e da pochi mesi abbiamo scoperto che gli interi vertici di questi delicati apparati erano legati alla loggia P2 e alle oscure trame di Licio Gelli. Proprio in ragione di queste considerazioni noi non abbiamo mai condiviso la tesi delle «deviazioni» dei servizi di sicurezza, non fosse altro perché questa locuzione lascia presumere uno stato di «normalità» non deviante che non ha finora trovato riscontro nella realtà.
L'altro motivo per cui non condividiamo la spiegazione avanzata circa le carenze dei servizi di sicurezza è assai grave, ed attiene direttamente alla vicenda Moro. Il lavoro della Commissione non è infatti riuscito a sciogliere i gravi interrogativi sulla posizione del terrorista Pisetta, collaboratore (almeno per un periodo, per esplicita ammissione dei servizi) degli stessi servizi segreti. La triplice costituzione di Pisetta alle autorità di polizia, l'attività da lui svolta dopo la prima costituzione, in rapporto con i GAP di Feltrinelli e - forse - con le prime Brigate Rosse, l'oscura vicenda del memoriale e del contro-memoriale, l'ancor più intricata storia della sua presenza a Friburgo, della missione omicida di Buonavita, della segnalazione israeliana (pare raccolta da Mara Cagol, che non potrà più fornire chiarimenti) e delle contraddittorie smentite dei servizi italiani, e infine la presenza

di Pisetta nell'elenco dei presunti componenti del comando di Via Fani, diramato dalla polizia poche ore dopo la strage, sono tutti elementi che rendono lecito ogni sospetto. Tanto più che la vicenda di Pisetta si compie solo pochi anni dopo quella - per molti versi analoga - di Guido Giannettini, l'agente del SID coinvolto nelle più gravi pagine di sangue del terrorismo fascista. Dalle due vicende, infatti, sorgono i medesimi interrogativi: innanzitutto sul livello di cooperazione, o al contrario di ostacolo, che i servizi di sicurezza hanno svolto nei confronti delle forze dell'ordine e della magistratura per l'accertamento della verità e la difesa delle istituzioni democratiche; in secondo luogo sull'efficacia tecnico-investigativa e sulla liceità politica e penale del largo e disinvolto ricorso a l'«agente provocatore », o all'«infiltrato» come strumento principale per controllare l'attività dei gruppi terroristici; infine - ed è ovviamente l'aspetto più grave – sul nesso che può legare la presenza di uomini più o meno direttamente alle dipendenze dei servizi segreti nelle più oscure vicende della criminalità politica in Italia con l'attitudine golpista ed eversiva più volte dimostrata proprio dai vertici dei servizi di sicurezza.
La «storia» dei servizi segreti nell'Italia repubblicana deve essere in gran parte ancora scritta: il lavoro della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro in verità aggiunge interrogativi inquietanti su cui non è lecito sorvolare, ma non riesce ancora a dire una parola definitiva sui metodi, sugli scopi, sulle logiche che hanno guidato per oltre un trentennio questi delicati apparati attraverso le più oscure vicende politiche del paese.
Al nuovo Parlamento spetterà senza dubbio il compito di proseguire l'indagine in questa direzione.
Non si può infine sorvolare sul sospetto che qualcuno, investito di alte responsabilità politiche e negli apparati dello Stato, abbia in modo miope e irresponsabile sottovalutato la pericolosità del terrorismo «rosso» (come già aveva fatto con lo squadrismo e il terrorismo fascista nel periodo 1966-1974), magari con il cinico calcolo di utilizzarlo per fermare l'avanzata della sinistra nel nostro paese.
Come infatti la teoria degli «opposti estremismi» servì a minimizzare la pericolosità del terrorismo di destra e della strategia della tensione, una generica iniziativa contro i «movimenti eversivi» di sinistra ebbe la conseguenza di non far cogliere la «novità» rappresentata dal terrorismo «rosso».
Come nell'un caso così nell'altro può affacciarsi il sospetto che qualcuno si sia comportato come l'«apprendista stregone», lasciando crescere indisturbati gruppi ed organizzazioni impegnati sul terreno della lotta armata e finendo col perderne ogni possibilità di controllo, accorgendosi troppo tardi dei pericoli che si stavano creando per la vita democratica e per la stessa convivenza civile.

I COMPORTAMENTI DELLE FORZE POLITICHE

Giustamente la relazione ha sottolineato posizioni e atteggiamenti delle diverse forze politiche nel corso del sequestro Moro. Ci sembra però che con troppa leggerezza si sia sorvolato su alcune questioni, eludendo di conseguenza gli interrogativi di fondo.
La semplice registrazione dei comportamenti e delle prese di posizione ufficiali è certamente indispensabile, ma è senz'altro insufficiente se porta semplicemente a catalogare partiti ed esponenti politici nel «fronte della fermezza» o in quello della possibile trattativa, senza cercare di offrire una spiegazione al perché delle differenti scelte. Così, l'atteggiamento di ferma opposizione a qualsiasi cedimento nei confronti del terrorismo può essere diversamente interpretato nei confronti di forze o partiti che hanno coerentemente difeso le istituzioni democratiche anche contro i tentativi di involuzione autoritaria ovvero nei confronti di chi porta per intero la responsabilità di una politica dell'ordine pubblico dalle caratteristiche prima descritte: non è un caso che settori della Democrazia cristiana, che pure avevano subito con l'assassinio del loro presidente una gravissima perdita, non mantennero in altre circostanze un atteggiamento altrettanto intransigente, adattandosi persino - nel caso Cirillo - a favorire l'intermediazione di ambienti criminali. Come pure, sempre nell'ambito di quelle forze politiche che ritennero indispensabile un atteggiamento di ferma intransigenza nei confronti delle richieste delle BR, c'è un'evidente differenza tra chi - anche in quegli anni difficili -

ricordò che «la democrazia si difende con la democrazia» (e tra questi vi è il PDUP) e chi invece, persistendo nella politica fallimentare degli anni precedenti, si illuse di poter difendere le istituzioni repubblicane e la convivenza civile con il ricorso a strumenti eccezionali, la «militarizzazione» dello scontro (come era d'altronde nelle intenzioni delle BR), l'imposizione al paese di una forte stretta autoritaria.
Come dunque è necessario distinguere e sottolineare le differenze anche tra quelle forze politiche che pure si richiamarono tutte ad una scelta di «fermezza», non è possibile far di ogni erba un fascio a proposito dei tentativi e delle proposte per avviare una trattativa con i sequestratori di Aldo
Moro per giungere alla liberazione dell'ostaggio. Se infatti non si ha ragione di dubitare delle alte ragioni morali che indussero numerose personalità di livello internazionale a lanciare appelli ai terroristi per salvare la vita di un uomo prigioniero di un commando criminale, assai maggiori perplessità suscitano le posizioni «umanitarie» di chi esplicitamente affermò di muoversi anche per tagliarsi uno spazio di iniziativa autonoma nell'ambito della maggioranza di solidarietà nazionale, ovvero di chi cinicamente tentò di costruirsi un'immagine contrapposta al «regime dei partiti».
D'altra parte le testimonianze rese da Valerio Morucci alla Commissione (e il comportamento assunto dalle BR anche in altre occasioni: ad esempio quando, nel corso del rapimento D'Urso, fu barbaramente assassinato il generale Galvaligi) hanno confermato che l'esito del sequestro di Aldo Moro era per i terroristi già scontato, e solo una gravissima lacerazione della legalità avrebbe potuto offrire una contropartita sufficiente per la vita dell'ostaggio.
Lo spazio per una trattativa si sarebbe dunque ridotto per l'assoluta necessità da parte delle BR di vedere riconosciuto un proprio ruolo nella dialettica politica del paese (e questa tesi è stata lucidamente espressa in numerosi articoli della rivista Metropoli) e la convivenza democratica
avrebbe ricevuto un colpo esiziale dalla forte legittimazione della violenza politica che ne sarebbe derivata.
Sarebbe d'altronde grave eludere un secondo nodo problematico, relativo alla collocazione degli atteggiamenti assunti dalle diverse forze politiche nel corso della vicenda Moro in un quadro di riferimento che tenga conto delle posizioni precedentemente adottate nei confronti dell'area del
terrorismo (e delle sue molteplici «varianti») nonché degli esiti cui determinate posizioni sono giunte. Era così necessario ripercorrere - sia pure sommariamente - gli anni in cui molti pensarono di utilizzare la violenza estremista in chiave anticomunista, per dividere e disorientare vaste aree di lavoratori o di studenti impegnati nelle battaglie democratiche di quel periodo,
o invece per giustificare un pesante attacco contro le conquiste del biennio '68-'69. Così pure sarebbe stato indispensabile accennare alle gravi conseguenze che furono prodotte negli anni immediatamente successivi alla vicenda Moro a causa di comportamenti incerti o ambigui nei confronti dell'offensiva terroristica: ci riferiamo in particolare al sequestro D'Urso quando, nel tentativo di ri-legittimare politicamente un gruppo dirigente ormai sconfitto, le Brigate Rosse «gestirono» una trattiva (favorita tra l'altro dal non-rispetto della riforma carceraria in molti istituti di detenzione), giungendo peraltro all'assassinio di Galvaligi quando lo «Stato» tentò di forzare il gioco con il blitz nel carcere di Trani. Tutto ciò sembra infatti confermare che solo con un completo cedimento nei confronti della strategia del partito armato, solo con una sua piena legittimazione nella dialettica politica del paese si sarebbe potuto sperare di conseguire qualche risultato concreto.
Il giudizio sulla non praticabilità della trattativa per salvare la vita di Aldo Moro nasce proprio da questi ragionamenti, e non può che confermare questa convinzione l'altra vicenda - per molti versi ancora oscura - del rapimento di Ciro Cirillo, quando la liberazione dell'ostaggio fu raggiunta attraverso l'intermediazione di ambienti criminali e dei servizi di sicurezza.
Al di là delle scelte adottate da ogni forza politica nei drammatici e
convulsi giorni del sequestro Moro, si sarebbe dunque dovuta e potuta cogliere la linea da ciascuno perseguita nei confronti del terrorismo e per sconfiggere la grave minaccia per la convivenza democratica che esso generava: resta vero peraltro che anche questo aspetto sarà oggetto della seconda parte dell'inchiesta affidata alla Commissione.

Si deve infine sottolineare, per le ragioni già ricordate, la posizione assunta dal PDUP nel corso del rapimento Moro. Fin dal 16 marzo la direzione del PDUP assunse una linea di fermissima condanna della criminale impresa delle BR, rifiutando in particolare la posizione - pur presente nell'ambito della «nuova sinistra» - secondo cui ci si sarebbe potuti schierare «né con lo Stato né con le Br». Questo Stato - sottolineava il PDUP - è certamente uno Stato percorso da gravi fenomeni degenerativi, minato nella sua stessa struttura democratica dall'occupazione trentennale del potere da parte dei medesimi partiti e personaggi: non si può però dimenticare che la Repubblica italiana è anche un quadro di regole pattuite che hanno sinora assicurato il libero dispiegarsi della dialettica politica e sociale, è anche lo Stato costruito con dure lotte dalle forze più autenticamente progressiste e democratiche, difeso dalle continue minacce di involuzione autoritaria, ricco dell'esperienza di grandi movimenti che hanno dato senso all'orgoglio del «caso italiano». Nei confronti di questo Stato non può evidentemente esserci neutralità, né peraltro si può restare neutrali dinanzi alla minaccia costituita dal terrorismo «rosso», criminale per la ferocia cieca con cui affronta lo scontro politico, e avversario irriducibile soprattutto delle forze operaie e di sinistra, delle cui parole d'ordine pretende di appropriarsi e alla cui possibile sconfitta cerca concretamente di contribuire.

Per il PDUP dunque, alla chiara e netta condanna del terrorismo, si doveva legare un'altrettanto intransigente difesa della democrazia, nel suo più alto significato, come metodo per la convivenza sociale e come limite invalicabile per «governare» qualsiasi situazione, fosse anche la più drammatica ed «eccezionale».

LE COMPLICITÀ INTERNAZIONALI DEL TERRORISMO

Un aspetto su cui è doveroso riconoscere gli scarsi risultati raggiunti dall'inchiesta parlamentare è proprio quello dei legami internazionali del terrorismo. Se infatti è risultata chiara la reale matrice italiana del terrorismo «rosso» - e delle BR in particolare - escludendo quindi ogni lettura semplicisticamente «complottista» di questa drammatica pagina della storia italiana, sono certamente rimasti insoluti alcuni nodi di ambiguità, che non hanno cessato di sollevare polemiche politiche spesso strumentali (da ultimo in occasione della «questione bulgara»).

Così, mentre la relazione lascia aperti gli interrogativi circa le forniture di armi dal Medio Oriente o la presenza di campi di addestramento in determinati paesi arabi o dell'Est europeo, non si dà alcuna risposta circa la scarsa collaborazione fornita dai servizi di sicurezza dei paesi alleati nella lotta contro il terrorismo, non si spiega il viavai di personaggi sospetti con la Germania o i frequenti soggiorni di terroristi in Francia; non si chiarisce il nodo assai preoccupante sul ruolo svolto in Italia da determinati servizi di sicurezza (in particolare quello israeliano) né si analizzano con il necessario approfondimento le minacce ricevute da Aldo Moro negli Stati Uniti.

Ci sono in particolare due questioni che meritano un approfondimento critico. La prima riguarda il rapporto con frange palestinesi: qui troppo spesso ci si è accontentati di espressioni ambigue, che non tengono conto né della complessa e articolata realtà palestinese (si tratta di un popolo, non di una fazione!), né dei consistenti interessi che hanno indotto in questi anni le grandi potenze a giocare spregiudicatamente tutte le proprie carte in quella tormentata parte del globo.

Non si può invece tacere il dato più grave che sembra emergere da tutta l'inchiesta e riguarda l'intrecciarsi sul nostro territorio nazionale di trame e oscure attività dei servizi segreti di mezzo mondo. Senza nulla togliere alla matrice italiana del terrorismo «rosso», e in particolare delle Brigate Rosse, non c'è dubbio che in un'operazione delittuosa della portata storica e della complessità del rapimento e dell'assassinio di Aldo Moro avrebbero probabilmente tentato di inserirsi tentativi di destabilizzazione legati a trame internazionali. Numerosi oscuri episodi sembrano confermare questo sospetto. Non c'è nulla però che dimostri un concreto impegno dei servizi italiani per far luce su questi aspetti della vicenda, e tanto meno appaiono tracce di una fattiva collaborazione dei Governi alleati per chiarire episodi, fugare sospetti, accertare particolari

significativi. Su tutto ciò la Commissione dovrà lavorare ancora molto nella seconda parte dell'indagine.

CONCLUSIONE

Il rapimento di Aldo Moro ed il suo assassinio dopo una prigionia durata cinquntacinque giorni hanno rappresentato il culmine di una organica offensiva contro lo Stato democratico, contro le conquiste dei lavoratori, contro il movimento operaio. Come già si era verificato durante la «strategia della tensione» e in occasione dei ripetuti tentativi di involuzione autoritaria del quadro istituzionale, ciò che ha consentito al paese di reggere ad un attacco feroce e concentrico è stata la capacità di mobilitazione di larghe masse, la saldezza con cui le organizzazioni democratiche dei lavoratori hanno saputo chiamare alla vigilanza senza cedere a tentazioni in contrasto con lo spirito della Costituzione, la consapevolezza diffusa nella stragrande maggioranza dei cittadini del valore della democrazia, così come era stata raggiunta, difesa ed arricchita in trent'anni di esperienza repubblicana. Altrettanto non si può dire per larga parte degli apparati repressivi e investigativi dello Stato: senza nulla togliere al coraggioso impegno di magistrati, agenti ed ufficiali delle forze dell'ordine, è purtroppo un fatto di drammatica evidenza che questi apparati non furono minimamente all'altezza della situazione. Né però ci si può limitare a questa amara constatazione, perché ben precise sono le responsabilità politiche di chi nulla ha fatto per rendere lo Stato democratico più saldo e coerente nella difesa delle libere istituzioni.

La Commissione parlamentare ha voluto illustrare impietosamente le macroscopiche carenze dell'azione repressiva e investigativa in quei tragici giorni, ma ha potuto solo accennare alle responsabilità politiche di ordine più generale. Non ha dimenticato peraltro di rilevare le incoerenze e le ambiguità che hanno contrassegnato il comportamento di alcune forze politiche nei confronti del «partito armato» e della sua pretesa di inserirsi a pieno titolo nella dialettica politica del paese.

Non tutto è stato chiarito; anzi, permangono ancora molte zone d'ombra, molti interrogativi senza risposta, molti sospetti che non è stato possibile verificare. Sarebbe grave se la volontà investigatrice del Parlamento si fermasse a questo punto, alla semplice descrizione di una pagina drammatica della storia della Repubblica, e non procedesse oltre nella consapevolezza che la democrazia si difende innanzitutto squarciando il velo di omertà, coperture e connivenze che hanno consentito alle trame del terrorismo «rosso» e «nero» di crescere e di operare con la loro sanguinosa catena di delitti.

PARTE II

STORIA DELL'EVERSIONE NEL NOSTRO PAESE

PROF. FABIO IADELUCA

STRAGE DI PIAZZA FONTANA
12 DICEMBRE 1969
17 VITTIME
CARLO GARAVAGLIA
GEROLAMO PAPETTI
MARIO PASI
GIULIO CHINA
EUGENIO CORSINI
CARLO GAIANI
LUIGI PEREGO
ORESTE SANGALLI
PIETRO DENDENA
CARLO SILVA
PAOLO GERLI
LUIGI MELONI
GIOVANNI ARNOLDI
ATTILIO VALÈ
CALOGERO GALATIOTO
ANGELO SCAGLIA

STRAGE DI GIOIA TAURO
22 LUGLIO 1970
7 VITTIME
RITA CACCIA
ROSA FASSARI
ANDREA GANGEMI
NICOLETTA MAZZOCCHIO
LETIZIA CONCETTA PALUMBO
ADRIANA VASSALLO

STRAGE DI PETEANO
31 MAGGIO 1972
3 VITTIME
FRANCO DONGIOVANNI
ANTONIO FERRARO

STRAGE DELLA QUESTURA DI MILANO
17 MAGGIO 1973
4 VITTIME
FELICIA BARTOLOZZI
GABRIELLA BORTOLAN
FEDERICO MASARIN

STRAGE DI PIAZZA DELLA LOGGIA (BRESCIA)
28 MAGGIO 1974
8 VITTIME
GIULIA BANZI
LIVIA BOTTARDI
CLEMENTINA CALZARI TREBESCHI
ALBERTO TREBESCHI
EUPIO NATALI
LUIGI PINTO
BARTOLOMEO TALENTI
STRAGE DEL TRENO ITALICUS
4 AGOSTO 1974
12 VITTIME
NICOLA BUFFI
MARIA SANTINA CARRARO IN RUSSO
MARCO RUSSO
NUNZIO RUSSO
ELENA CELLI
ELENA DONATINI
TSUGUFUMI FUKADA
RAFFAELLA GAROSI
HERBERT KONTRINER
ANTIDIO MEDAGLIA
WILHELMUS J. HANEMA
SILVER SIROTTI

STRAGE DELLA STAZIONE DI BOLOGNA
2 AGOSTO 1980
85 VITTIME
ANTONELLA CECI
ANGELA MARINO
LEO LUCA MARINO
DOMENICO MARINO
ERRICA FRIGERIO IN DIOMEDE FRESA
VITO DOMEDE FRESA
CESARE FRANCESCO DIOMEDE FRESA
CARLO MAURI
LUCA MAURI
SONIA MURRI
PATRIZIO MESSINEO
SILVANA SERRAVALLI BARBERA
VELIA CARLI IN LAURO
SALVATORE LAURO
MANUELAGALLON
ELISABETTA MANEA
VITTORIO VACCARO
FLAVIA CASADEI
GIUSEPPE PATRUNO
ROSSSELLA MARCEDDU
DAVIDE CAPRIOLI
VITO ALES
ROBERTO PROCELLI
MAURO ALGANON
NILLA NATALI
PIETRO GALASSI
VERIDIANA BIVONA
VINCENZINA SALA ZANETTI
MAURO DI VITTORIO
SERGIO SECCI
ROBERTA GAIOLA
KATIA BERTASI
ANGELO PRIORE
EURIDIA BERGIANTI
ONOFRIO ZAPPALÀ
PIO CARMINE REMOLINO
GAETANO RODA
ANTONINO DI PAOLA
NAZZARENO BASSO
VINCENZO PETTENI
SALVATORE SEMINARA
FRANCESCO GOMEZ MARTINEZ
ARGEO BONARA
CATHERINE HELEN MITCHILL
JOHN ANDREW KOLPINSKI
FRANCESCO BETTI
MARIO SICA
PIETROFRANCESCO LAURENTI
ECKHARDT MADER
MARGRET ROHRS MADER
KAI MADER
PAOLINO BIANCHI
NATALIA AGOSTINI
BERTA EBNER
VINCENZO LACONELLI
ROMEO RUOZI
AMORVENO MARZAGALLI
ANTONIO FRANCESCO LASCALA
ROSINA BARBARO
LIDIA OLLA
ANTONIO MONTANARI
FAUSTO VENTURI
MARIA ANGELA MARANGON
LINA FERETTI
MARIA IDRIA AVATI
MIRCO CASTELLARO
RITA VERDE
MARIA FRESU
ANGELA FRESU
BRIGITTE DROUHARD
ELEONARA GERACI
FRANCA DALL'OLIO
IRENE BRETON
LOREDANA MOLINA
MARINA ANTONELLA TROLESE
ANNA MARIA SALVAGNINI TROLESE
MIRELLA FORNASSARI
PAOLO ZECCHI
VIVIANA BUGAMELLI ZECCHI
ROBERTO DE MARCHI
CARLA GOZZI
UMBERTO LUGLI
IWAO SEKIGUCHI
ANGELICA TARSI

STRAGE DI NATALE
23 DICEMBRE 1984
16 VITTIME
GIOVANBATTISTA ALTOBELLI
ANNA MARIA BRANDI
SUSANNA CAVALLI
LUICA CERRATO
ANGELA CALVANESE IN DE SIMONE
ANNA DE SIMONE
GIOVANNI DE SIMONE
NICOLA DE SIMONE
PIERFRANCESCO LEONI
LUISELLA MATARAZZO
CARMINE MOCCIA
VALERIA MORATELLO
MARIA LUIGI MORINI
FEDERICA TAGLIALATELA
GIOACCHINO TAGLIALATELA
ABRAMO VASTARELLA

ELENCO DEI GRUPPI EVERSIVI

ELENCO DEI GRUPPI EVERSIVI DI DESTRA E DI SINISTRA FATTA DAL CESIS (13 MARZO 1983), IN UNO STUDIO RIGUARDANTE IL TERRORISMO IN ITALIA E CONSEGNATO ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA STRAGE DI VIA FANI SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO NDI ALDO MORO E SUL TERRORISMO IN ITALIA [42].

TERROSIMO DI SINISTRA.
LE PRINCIPALI ORGANIZZAZIONI
BRIGATE ROSSE
PRIMA LINEA
TRA LE ALTRE ORGANIZZAZIONI SI RICORDANO:
ANTIFASCISMO MILITANTE
ASSOCIAZIONE FERROVIERI ARMATI
ATTACCO PROLETARIO
AUTONOMIA OPERAIA
AUTONOMIA OPERAIA PER IL COMUNISMO
AVANGUARDIA DEL PROLETQARIATO TRECATESE
AZIONE CONTROFFENSIVA RIVOLUZIONARIA ANTICAPITALISTICA
AZIONE PROLETARIA
AZIONE RIVOLUZIONARIA
AZIONE RIVOLUZIONARIA AUTONOMA FEMMINILE
BARBAGIA ROSSA
BRIGATA D'ASSALTO "DANTE DI NANNI"
BRIGATA INTERNAZIONALE "CHE GUEVARA"
BRIGATA PROLETARIA "ALBERTO SANTUCCI"
BRIGATE COMBATTENTI
BRIGATE COMUNISTE
BRIGATE ROSSE ALFA ROMEO
BRIGATE ROSSE FERROVIE
BRIGATE TERRORISTE DEL TERRORE
BRIGATE VERDI "NUCLEO GASPAROTTO"
CELLULA AVANGUARDIA OPERAIA
CELLULA PROLETARIA COMBATTENTE
CELLULE COMUNISTE COMBATTENTI
COLLETTIVO AUTONOMO "PROSPERO GALLINARI"
COLLETTIVO AUTONOMO COMUNISTA
COLLETTIVO SPONTANEO ALICE
COLLETTIVO STREGHE TRENTINE
COLONNA SICULA BRIGATE ROSSE
COMANDI ARMATI COMUNISTI
COMANDO GENERALE DIFESA FORZE PROLETARIE
COMANDO RIVOLUZIONARIO
COMBATTENTI COMUNISTI
COMBATTENTI PER IL COMUNISMO D'ITALIA
COMITATO COLLETTIVO OPERAIO VARESE
COMITATO COMUNISTA LAVORATORI BRIGATE ROSSE
COMITATO ITALIANO PREZZI PROLETARI
COMITATO NUOVI PROLETARI
COMITATO PROLETARIO "FABRIZIO CARUSO"
COMITATO PROLETARIO GIUSTIZIA PROLETARIA
COMITATO SEGRETO D'AZIONE
COMITATO TERRITORIALE REGIONALE
COMITATO UNITARIO BASE C.U.B.
COMITATO UNITARIO DISOCCUPATI
COMMANDI ARMATI COMUNISTI
COMMANDO 10 LUGLIO
COMONTISTI
CONTROPOTERE OPERAIO
COORDINAMENTO SOLDATI DEMOCRATICI
DEMOCRAZIA PROLETARIA
DIREZIONE LOGISTICA MILITARE COMUNISTA PER LA LIBERAZIONE TOTALE DEL CAPITALISMO E DALLO STATO DI POLIZIA
DONNE COMBATTENTI
FORMAZIONE PROLETARIA ARMATA
FORMAZIONI COMUNISTE ARMATE
FORMAZIONI COMUNISTI ARMATI - CELLULA GIUSEPPE STALIN
FORMAZIONI OPERAI COMUNISTI
FRONTE ARMATO COMUNISTA
FRONTE ARMATO RIVOLUZIONARIO OPERAIO
FRONTE COMUNISTA COMBATTENTE
FRONTE POPOLARE COMUNISTA ARMATO
GIOVENTÙ PROLETARIA
GIUSTIZIA OPERAIA
GIUSTIZIA PROLETARIA N.S.C.
GRUPPI ARMATI OPERAI
GRUPPI ARMATI PER IL COMUNISMO
GRUPPI ARMATI PROLETARI
GRUPPI ARMATI RIVOLUZIONARI
GRUPPI COMUNISTI
GRUPPI D'AZIONE PARTIGIANA
GRUPPI GUERRIGLIERO "MARA CAGOL"
GRUPPI OPERAI LEBOLE
GRUPPI PROLETARI OPERAI
GRUPPI SIMPATIZZANTI BRIGATE ROSSE
GRUPPO ANARCHICO PROLETARIO
GRUPPO ANTIMILITARISTA
GRUPPO ARMATO ANTICAPITALISTA
GRUPPO ARMATO PROLETARI PER IL COMUNISMO
GRUPPO AZIONE ROSSA
GRUPPO COMBATTENTI PER IL COMUNISMO
GRUPPO COMUNISTA PER LA RESA DEI CONTI
GRUPPO D'ASSALTO "MARGHERITA CAGOL"
GRUPPO DI ARITZO
GRUPPO DI AZIONE RIVOLUZIONARIA MONTEDISNON
GRUPPO DONNE ORGANIZATE PER IL COMUNISMO
GRUPPO TOSCANO
GUARDIA PROLETARIA TERRITORIALE
IDEOLOGIA NAPPISTA POPOLO DI PRATO
LEGA SOCIALISTA RIVOLUZIONARIA
LOTTA APERTA PER IL COMUNISMO
LOTTA ARMATA NEI QUARTIERI
LOTTA ARMATA PER IL COMUNISMO "DANTE DI NANNI"
LOTTA ARMATA PER IL POTERE
LOTTA ARMATA PER IL POTERE OPERAIO
LOTTA ARMATA PER IL PROLETARIATO COMUNISTA
LOTTA COMUNISTA
MILITANTI COMUNISTI
MILITARI DEMOCRATICI CASERMA CAVOUR
MILITARI ORGANIZZATI PER LA DEMOCRAZIA
MOVIMENTO ARMATO OPERAIO "GRUPPO JOSEPH STALIN"
MOVIMENTO DI GUERRIGLIA PROLETARIA
MOVIMENTO OPERAIO
MOVIMENTO PROLETARIO ARMATO
MOVIMENTO PROLETARIO DI RESISTENZA OFFENSIVA
NUCLEI ARMATI COMUNISTI
NUCLEI ARMATI FEMMINISTI
NUCLEI ARMATI PER IL CONTROPOTERE OPERAIO

[42] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, VIII legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, Allegato alla relazione, Documenti, Doc. XXIII, n.5, vol. Ventottesimo, p. 708 e ss.

NUCLEI ARMATI PER IL CONTROPOTERE TERRITORIALE
NUCLEI ARMATI PER IL POTERE OPERAIO
NUCLEI ARMATI PER LA RIVOLTA
NUCLEI ARMATI PROLETARI ITALIANI
NUCLEI ARMATI RIVOLUZIONARI
NUCLEI ARMATI SICILIANI
NUCLEI COMBATTENTI COMUNISTI
NUCLEI COMBATTENTI PER IL POTERE PROLETARIO
NUCLEI COMBATTENTI WALTER ROSSI
NUCLEI COMUNISTI RIVOLUZIONARI
NUCLEI DI COMPAGNI
NUCLEI PROLETARI ARMATI
NUCLEI PROLETARI ORGANIZZATI
NUCLEI PROLETARI RIVOLUZIONARI
NUCLEI TERRITORIASLI PER IL CONTROPOTERE PROLETARIO
NUCLEO "8 OTTOBRE PER IL COMUNISMO"
NUCLEO ANTIEROINA
NUCLEO ARMATO "SEVERINO DI GIOVANNI"
NUCLEO ARMATO COMBATTENTE PER IL COMUNISMO
NUCLEO ARMATO LUGLIO 60
NUCLEO ARMATO PROLETARIO "BRUNO VALLI"
NUCLEO ARMATO PROLETARIO "MARIO SALVI"
NUCLEO AUTONOMO SOCIALISTI RIVOLUZIONARI
NUCLEO COMBATTEBNTE ARMATO F. LORUSSO
NUCLEO COMUNISTA
NUCLEO COMUNISTA COMBATTENTE 5 GIUGNO
NUCLEO COMUNISTA DI CONTROPOTERE
NUCLEO DI ATTACCO DIRETTO DI AZIONI RIVOLUZIONARIE
NUCLEO INIZIATIVA ARMATA PER IL COMUNISMO
NUCLEO OPERAIO DI APPOGGIO ALLE BRIGATE ROSSE
NUCLEO PROLETARIO ARMATO "SERGIO ROMEO E LUCIA MANTINI
NUOVE BRIGATE ROSSE
NUOVE FORZE GARIBALDINE
NUOVI NUCLEI ARMATI PROLETARI
NUOVI PARTIGIANI
NUOVO MOVIMENTO POLITICIO DI LIBERAZIONE
OPERAI COMBATTENTI PER IL COMUNISMO
OPERAI IN ARMI PER IL COMUNISMO
ORGANIZZAZIONE ARMATA PER IL COMUNISMO
ORGANIZZAZIONE OPERAIA PER IL COMUNISMO
ORGANIZZAZIONI COMBATTENTI COMUNISTE
PARTIGIANI ROSSI
POTERE OPERAIO
POTERE PROLETARIO ARMATO
PRIMO REPARTO COMUNISTA COMBATTENTE PER IL FRONTE OPERAZIONE STUDI INFOMATICA MILITARE
PROLETARI ARMATI PER IL COMUNISMO
PROLETARI COMUNISTI ORGANIZZATI
PROLETARI COMUNISTI PER IL CONTROPOTERE
PROLETARI IN ARMI PER IL COMUNISMO
PROLETARI OPERAI SOLDATI UNITI
RAC – RIVOLUZIOANRI ANTIPERIALISTI COMUNISTI
REPARTI COMUNISTI COMBATTENTI
RONDE ARMATE DI GIOVANI PROLETARI
RONDE COMUNSITE PER IL CONTROPOTERE TERRITORIALE
RONDE PROLETARIE
RONDE PROLETARIE CONTRO IL POTERE
SQUADRA ARMATA ROSSA
SQUADRA DI AZIONE PER IL COMUNISMO
SQUADRE ARMATE COMUNISTE
SQUADRE ARMATE COMUNISTE DI COMBATTIMENTO
SQUADRE ARMATE OPERAIE
SQUADRE ARMATE PER IL CONTROPOTERE TERRITORIALE
SQUADRE COMBATTENTI COMUNISTE
SQUADRE COMUNISTE PER IL CONTROPOTERE
SQUADRE COMUNISTE TERRITORIALI
SQUADRE DONNE COMUNISTE COMBATTENTI
SQUADRE OPERAI COMBATTENTI
SQUADRE OPERAIE ARMATE
SQUADRE OPERAIE E PROLETARIE DI COMBATTIMENTO
SQUADRE PROLETARIE ARMATE
SQUADRE PROLETARIE COMUNISTE
SQUADRE PROLETARIE DI COMBATTIMENTO
SQUADRE PROLETARIE TERRITORIALI
STELLA ROSSA
STUDENTI PROLETARI COMUNISTI
TALPE ROSSE ORGANIZZATE
UNIONE COMBATTENTI COMUNISTI
UNITÀ ARMATA COMUNISTA
UNITÀ COMBATTENTE COMUNISTA
UNITÀ COMBATTENTI PER IL POTERE OPERAIO
UNITÀ OPERAIA
UNITÀ RIVOLUZIONARIA
UNITÀ RIVOLUZIONARIA ARMATA
UTAP E.N.P. UNITE PER IL COMUNISMO
VOLANTE ROSSA

TERRORISMO DI DESTRA
LE PRINCIPALI ORGANIZZAZIONI[43]
AVANGUARDIA NAZIONALE
ORDINE NUOVO
TRA LE ALTRE ORGANIZZAZIONI SI RICORDANO:
ALTERNATIVA STUDENTESCA
AQUILA LIBERA
BRIGATA AZIONARIA NAZIFASCISTA
COMBATTENTI NAZIONALI EUROPEISTI
COMITATO DI SALUTE PUBBLICA
COMITATO PATRIOTTICO PER LA DIFESA DEI DETENUTI POLITICI DI DESTRA
ESERCITO COMBATTENTE ANTICOMUNISTA
FALCO NERO
FRONTE DI LIBERAZIONE NAZIONALE
FRONTE NAZIONALE
FRONTE NAZIONALE RIVOLUZIONARIO
FRONTE UNITARIO DI LOTTA AL SISTEMA
GIUSTIZIERI D'ITALIA
GRUPPI ARDITI – FRONTE DELLA GIOVENTÙ
GRUPPO MARIO TUTI-SEZIONE BOLOGNA
GRUPPO UNITO ORDINE NERO /ORDINE NUOVO
LA FENICE
LEGA NERA
LOTTA DI POPOLO
LOTTA POPOLARE
LUPI DI GUERRA
MAR: MOVIMENTO AZIONE RIVOLUZIONARIA
MIKIS MANTAKAS
MOVIMENTO TRADIZIONALE ROMANO
NUCLEI FASCISTI PROLETARI
NUOVA FENICE
NUOVI NAZISTI CELLULA NERA
ORDINE NERO
POTERE NERO

[43] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, VIII legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, Allegato alla relazione, Documenti, Doc. XXIII, n.5, vol. Ventottesimo, pp. 704-706.

CRONOLOGIA DEGLI AVVENIMENTI POLITICI E DELLA VIOLENZA TERRORISTICA IN ITALIA

PARTE SETTIMA
(IL 1979 - 1^ PARTE

Anno 1979
Parte Ia

ATTENTATI TERRORISTICI CONTRO LE PERSONE. (ANNO 1979 - MORTALI)

Data	Località	Cognome e Nome	Incarico	N. Autori	Movimento Eversivo
10.1.1979	Roma (RM)	Cecchetti Stefano	Simpatizzante di destra	3	Ignoti
19.1.1979	Torino (TO)	Lo Russo Giuseppe	Agente di Custodia	4	Prima Linea
24.1.1979	Genova (GE)	Rossa Guida	Sindacalista CGIL – Stab. Italsider	Impr.	Brigate Rosse
29.1.1979	Milano (MI)	Alessandrini Emilio	Sost. Proc. della Repubblica Milano	Impr.	Prima Linea
16.2.1979	S. Maria di Sala (VE)	Sabatin Lino	Macellaio	2	Proletari Armati per il comunismo (successivamente smentito)
16.2.1979	Milano (MI)	Torregiani Pier Luigi	Orefice	3	Nuclei Comunisti per la Guerriglia
19.2.1979	Novate Milanese (MI)	Cornalba Italo Raul	Pregiudicato	Impr.	Milizia Nazionale
09.3.1979	Palermo (PA)	Reina Michele	Seg. Provinciale della D.C.	2	Prima Linea
13.3.1979	Bergamo (BG)	Guerrieri Giuseppe	Appuntato dei CC	2	Guerriglia Proletaria
20.3.1979	Roma (RM)	Pecorelli Carmine	Dir. Sett. “Osservatore Politico”	Impr.	Nuovo Nucleo Anarchico
21.3.1979	Cuneo (CN)	Dutto Attilio	Impresario edile	Impr.	Brigate Rosse (successivamente smentito)
29.3.1979	Roma (RM)	Schettini Italo	Cons. Provinciale D.C.	4	Brigate Rosse e A.R.A. (Azione Rivoluzionaria Anarchica)
19.4.1979	Milano (MI)	Campagna Andrea	Guardia di P.S. della DIGOS	2	Proletari Armati per il Comunismo – Prima Linea e Brigate Rosse
03.5.1979	Roma (RM)	Mea Pierino Ollano Piero	Brigadiere P.S. Guardia di P.S.	20	Brigate Rosse
29.5.1979	Roma (RM)	Cecchin Francesco	Studente simpatizzante MSI-DN	3	Ignoti
13.7.1979	Roma (RM)	Varisco Antonio	Ten. Col. CC	3	Brigate Rosse
18.7.1979	Torino (TO)	Civitate Carmine	Gestore del bar dove il 28.2.1979, la P.S., nel corso di un conflitto a fuoco, aveva ucciso i terroristi Arraroni Barbara e Caggeci Matteo	2	Prima Linea
21.9.1979	Torino (TO)	Ghiglieno Carlo	Dirigente Fiat	4	Prima Linea
9.10.1979	Rovigo (RO)	Cavallaro Roberto	Militante di leva, estremista di sinistra	Impr.	N.A.P.
9.11.1979	Roma (RM)	Granata Michele	Guardia di P.S.	5 (una donna)	Brigate Rosse
21.11.1979	Genova (GE)	Battaglini Vittorio Tosa Mario	Maresciallo CC Carabiniere	4	Brigate Rosse
27.11.1979	Roma (RM)	Taverna Francesco	Maresciallo P.S.	2	Brigate Rosse
7.12.1979	Roma (RM)	Romiti Mariano	Maresciallo P.S.	Impr.	Brigate Rosse

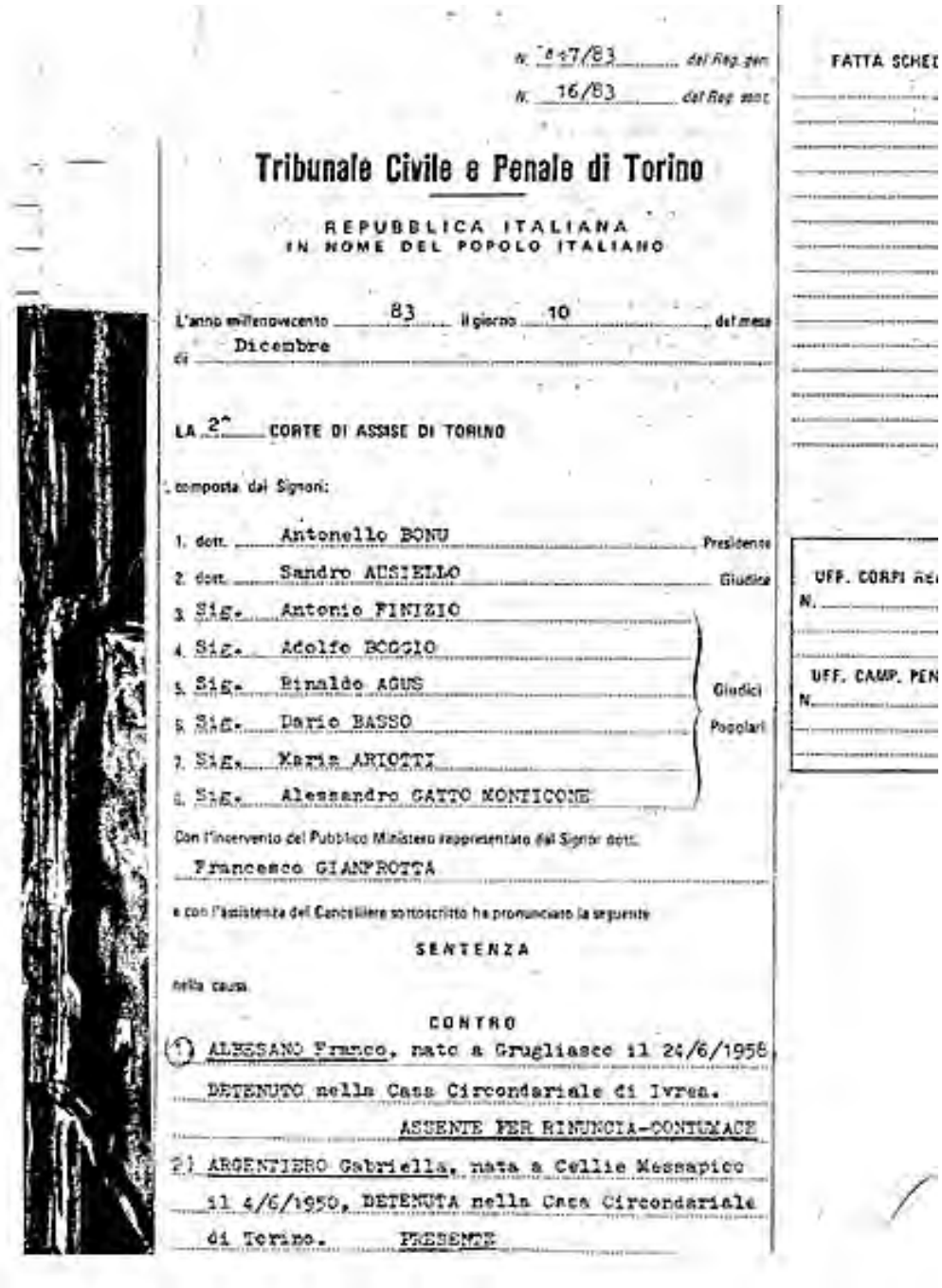
Tab.

STEFANO CECCHETTI (10 GENNAIO 1979)

Roma. Nel quartiere Montesacro, da un'auto in corsa, vengono sparati numerosi colpi d'arma da fuoco contro un gruppo di giovani simpatizzanti di "destra", seduti davanti a un bar. I colpi uccidono il diciannovenne Stefano Cecchetti e feriscono altri due giovani. L'attentato venne rivendicato dal gruppo "Compagni organizzati per il comunismo".

GIUSEPPE LORUSSO (19 GENNAIO 1979)

Torino. Viene ucciso l'agente di custodia Giuseppe Lorusso. L'attentato viene rivendicato da "Prima Linea".



n. 847/83 del Reg. gen.
n. 16/83 del Reg. sent.

FATTA SCHE

Tribunale Civile e Penale di Torino

REPUBBLICA ITALIANA
IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

L'anno millenovecento 83 il giorno 10 del mese di Dicembre

LA 2ª CORTE DI ASSISE DI TORINO

composta dai Signori:

1. dott. Antonello BONU — Presidente
2. dott. Sandro AUSIELLO — Giudice
3. Sig. Antonio FINIZIO
4. Sig. Adolfo BOGGIO
5. Sig. Rinaldo AGUS — Giudici Popolari
6. Sig. Dario BASSO
7. Sig. Maria ARIOTTI
8. Sig. Alessandro GATTO MONTICONE

UFF. CORPI RE
N.

UFF. CAMP. PEN
N.

Con l'intervento del Pubblico Ministero rappresentato dal Signor dott.
Francesco GIANFROTTA

e con l'assistenza del Cancelliere sottoscritto ha pronunciato la seguente

SENTENZA

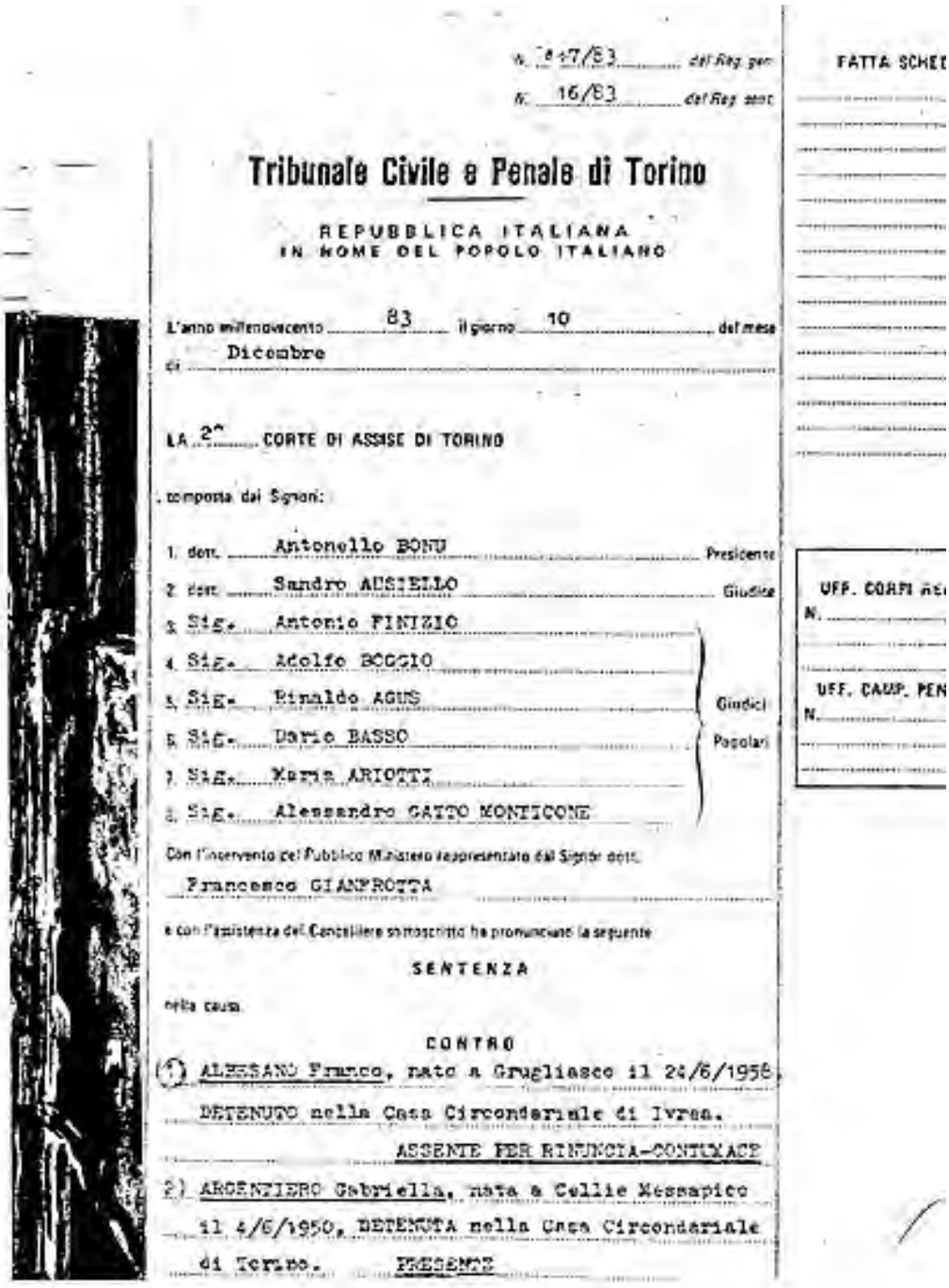
nella causa

CONTRO

1) ALESSANO Franco, nato a Grugliasco il 24/6/1956, DETENUTO nella Casa Circondariale di Ivrea. ASSENTE PER RINUNCIA-CONTUMACE

2) ARGENTIERO Gabriella, nata a Cellie Messapico il 4/6/1950, DETENUTA nella Casa Circondariale di Torino. PRESENTE

SENTENZA (ESTRATTO) DELLA CORTE D'ASSISE DI TORINO, EMESSA IL 10 DICEMBRE 1983 (OMICIDIO LORUSSO).



n. 847/83 del Reg. gen.

n. 16/83 del Reg. sent.

FATTA SCHEDA

Tribunale Civile e Penale di Torino

REPUBBLICA ITALIANA
IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

L'anno millenovecento 83 il giorno 10 del mese di Dicembre

LA 2^ CORTE DI ASSISE DI TORINO

composta dai Signori:

1. dott. Antonello BONU — Presidente
2. dott. Sandro AUSIELLO — Giudice
3. Sig. Antonio FINIZIO
4. Sig. Adolfo BOGGIO
5. Sig. Rinaldo AGUS — Giudici Popolari
6. Sig. Dario BASSO
7. Sig. Maria ARIOTTI
8. Sig. Alessandro GATTO MONTICONE

Con l'intervento del Pubblico Ministero rappresentato dal Signor dott. Francesco GIANFROTTA

e con l'assistenza del Cancelliere sottoscritto ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa

CONTRO

1) ALESSANO Franco, nato a Grugliasco il 24/6/1958, DETENUTO nella Casa Circondariale di Ivrea. ASSENTE PER RINUNCIA-CONTUMACE

2) ARGENTIERO Gabriella, nata a Cellie Messapico il 4/6/1950, DETENUTA nella Casa Circondariale di Torino. PRESENTE

UFF. CORPI REA. N.

UFF. CAUS. PEN. N.

842

Omicidio di Lo Russo Giuseppe. In Torino il 19/1/79.

Imputazioni n.ri 103 (9/a), 104 (9/b), 105 (9/c)

Imputati: ALBESANO Franco, BIGNAMI Maurice, DONAT CATTIN Marco, GIAI Fabrizio, LA RONGA Bruno, MANINA Guido, RONCONI Susanna, RUSSO Silveria, SCOTONI Gian Carlo, SEGIO Sergio, SOLIMANO Nicola

Tentato omicidio di Grazio Romano. In Torino l'1/2/79

Imputazioni n.ri 129 (12/a), 130 (12/b), 131 (12/c)

Imputati: ALBESANO Franco, BIGNAMI Maurice, D'URSI Francesco, GIAI Fabrizio, LA RONGA Bruno, MANINA Guido, MATTA Giorgio, RUSSO Silveria, SCOTONI Gian Carlo

Ferimento di Napolitano Raffaella. In Torino il 5/2/1979

Imputazioni n.ri 99 (8/a), 100 (8/b), 101 (8/c), 102 (8/d)

Imputati: ALBESANO Franco, BENEDETTI Sonia, BIGNAMI Maurice, GIAI Fabrizio, LA RONGA Bruno, MANINA Guido, RONCONI Susanna, RUSSO Silveria, PETRELLA Florinda, SCOTONI Gian Carlo

I tre episodi delittuosi, di cui è cenno nel titolo, sono altrettante azioni programmate e realizzate con altre, come si è già avuto occasione di esporre, nel

l'ambito della c.d. campagna carceri.

E' opportuno una trattazione unica per ragioni di connessione probatoria, anche se ciò deroga il criterio cronologico seguito fin'ora nell'esame delle imprese criminose già giudicate.

Infatti gli elementi di prova raccolti nei confronti di alcuni partecipanti alle tre azioni sono unici, cioè valgono per tutti gli episodi delittuosi, da ciò la convenienza di una trattazione unitaria.

Questi i fatti.

Il 19/1/1979 verso le 7,30 in Torino l'agente di custodia Giuseppe Lo Russo, in servizio presso la locale casa circondariale, usciva di casa e si dirigeva verso la propria autovettura parcheggiata sulla via per portarsi al suo posto di lavoro. L'uomo veniva avvicinato da alcuni individui, che gli esplodevano contro numerosi colpi di pistola e lo attingevano in varie parti del corpo, alcune vitali, con l'effetto che la vittima decedeva all'istante.

Poco dopo dapprima con una telefonata anonima alla redazione di un giornale cittadino e poi in giornata con un volantino di rivendicazione fatto ritrovare in una cabina telefonica, l'attentato mortale veniva rivendicato dall'organizzazione comunista Prima Linea.

Perello Giovanni, abitante nello stesso edificio del

l'agente assassinato, dichiarava che il mattino del 19/1/79, prima del fatto, aveva notato, appena uscito di casa, in Via Biella quasi angolo con Via Brindisi, un uomo ed una donna, giovani, ed a poca distanza una Fiat 131 grigia con a bordo, seduti sui sedili anteriori, altri due individui; il teste ricordava di avere notato i quattro anche il mattino precedente alla stessa ora ed in questa occasione era passato per la strada in compagnia del Lo Russo.

Anche Lombardi Teresa aveva notato nei giorni precedenti l'attentato due giovani a bordo di un'auto, i quali guardavano con insistenza la porta d'ingresso di Via Brindisi contrassegnato con il civico 5, dove era l'alloggio abitato dalla vittima.

Faoro Caterina, affacciatasi alla finestra della sua abitazione dopo avere udito gli spari, aveva notato il Lo Russo a terra ed un uomo robusto sui 30 anni salire su una vettura già con il motore acceso, su cui vi erano altre due persone sedute sui sedili anteriori; la vettura si era allontanata in direzione di corso Regina Margherita.

Catalano Ludovico aveva incrociato con la propria auto, poco dopo il fatto, una Fiat 131, con la quale era entrato quasi in collisione e su cui gli sembrava di avere notato uno o due occupanti.

845

Veniva sequestrata nella mattinata del 19/1/1979 dagli investigatori una Fiat 131 special targata TO/R 77748, apparentemente abbandonata in via Cottolengo non lontana dalla via Brindisi, luogo dell'assassinio; la vettura era stata rubata al proprietario Roverso Enzo, il quale l'aveva lasciata in sosta sulla strada con le chiavi inserite nel cruscotto, perchè era entrato per qualche minuto in un negozio vicino.

La perizia medico-legale-balistica, redatta dai periti Gilli, Baima-Bollone, La Sala, accertava: 1) che il Lo Russo era stato attinto da dieci colpi d'arma da fuoco cal.38 sparato da uno, ma probabilmente da due armi; 2) che i colpi erano stati sparati ad una distanza superiore ai 60 cm. ed uno ad una distanza di 5-10 cm. e più esattamente quello esploso in regione sotto-retro-auricolare di sinistra; 3) che il Lo Russo era stato ferito sia all'inpiedi, sia mentre cadeva, sia quando era ormai caduto sul piano stradale; più esattamente i colpi in corrispondenza dell'articolazione acromion-claveare di sinistra e quello in regione occipitale destra erano stati sparati quando la vittima non era più in piedi.

Una seconda perizia balistica collegiale, a firma di Nebbia, La Sala, Coronato, accertava: 1) che Lo Rus-

so era stato affiancato da almeno due aggressori (uno per lato); tre colpi erano stati sparati al capo, gli altri al tronco; 2) che le armi usate erano state due, delle quali una Colt cal.38 special ed una Sturm-Ruger cal.357 Magnum, ambedue a tamburo capaci di sei colpi; 3) che la Colt rinvenuta indosso alla Barbara Azzaroni e la Sturm-Ruger rinvenuta indossi a Matteo Caggegi, entrambi deceduti il 28/2/1979 nel bar dell'Angelo a Torino nel corso di un conflitto a fuoco con le forze dell'ordine, erano le armi usate per l'assassinio dell'agente Lo Russo.

Il 16/3/1979 veniva rinvenuto un volantino a firma Prima Linea esaltante la figura della Barbara Azzaroni, presentata come militante dell'organizzazione e, tra l'altro, partecipe dell'attentato mortale contro Lo Russo.

L'1/2/1979 verso le 21,15 quattro giovani armati ed a viso scoperto aggredivano il dr.Romano Grazio, medico di ruolo in servizio presso la casa circondariale di Torino, appena uscito dal suo ambulatorio privato, sito in Via S. Marino. Più esattamente due dei quattro giovani esplodevano contro il Romano vari colpi di arma da fuoco, dapprima mentre era in piedi a fianco della sua vettura e lo attingevano agli arti inferiori e poi quando la vittima si era

seduto e/o sdraiato sul sedile anteriore dell'auto lo attingevano al bacino.

Gli investigatori sequestravano sul luogo dell'agguato dodici bossoli di pistola cal.7,65.

Poco dopo una telefonata anonima diretta al quotidiano locale "La Gazzetta del Popolo" ed il giorno dopo il solito volantino fatto rinvenire in una cabina telefonica rivendicavano l'attentato alle "squadre armate proletarie per l'esercito di liberazione comunista".

Il teste Pittaluga Giovanni ricordava di avere visto, poco prima del fatto, una Fiat 128 bianca parcheggiata in seconda fila vicino alla vettura del Romano, mentre, immediatamente dopo l'aggressione, la Fiat era scomparsa.

La vittima confermava anche al G.I. il numero dei suoi aggressori, cioè quattro, di cui due soli avevano sparato dapprima mentre era in piedi e dopo quando si era accasciato, ferito, sui divani anteriori della sua vettura.

La perizia medico-legale-balistica, redatta dal collegio dei periti Baima-Bollone, Nebbia e Coronato, accertava: 1) che il Romano era stato attinto da sette colpi agli arti inferiori, mentre uno era stato sparato quando era accasciato sui sedili dell'auto,

con obliquità dal basso verso le pelvi e l'addome; 2) che l'azione aveva caratteristiche omicidiarie; 3) che nel ferimento erano state usate due pistole semiautomatiche cal.7,65; 4) che la malattia aveva avuto una durata di 120 giorni con indebolimento permanente dell'organo della deambulazione.

Una seconda perizia a firma dei periti Baima-Bollone, Nebbia, Coronato accertava, tra l'altro, che la pistola cal.7,65 rinvenuta nel possesso della Barbara Azzaroni, deceduta il 28/2/1979 durante un conflitto a fuoco con la polizia, era una delle due armi usate nel ferimento di Romano Grazio.

Pochi giorni dopo avveniva il terzo attentato contro persone inserite nell'organizzazione carceraria.

Il 5/2/1979 verso le 8,20 sempre in Torino Raffaella Napolitano, in servizio di vigilanza presso le locali carceri, appena uscita di casa, veniva avvicinata da due donne armate ed a viso scoperto. La vigilatrice, inizialmente niente affatto intimorita, chiedeva alle due sconosciute se non fosse uno scherzo di carnevale, ma costoro le esplodevano contro vari colpi d'arma da fuoco e la attingevano in regione glutea sinistra.

Gli investigatori rinvenivano sull'asfalto all'angolo tra le Vie Villarbasse e Cervignasco sei bossoli

di arma da fuoco e una cartuccia inesplosa.

Setti Liliana, affacciatasi alla finestra dopo avere udito gli spari e le grida "lasciatemi stare", aveva visto una donna dolorante stesa per terra, mentre due giovani si erano allontanati a bordo di una vespa; ricordava che, prima del fatto, aveva notato, verso le 7.30, quattro giovani, cioè due ragazzi e due ragazze, fermi all'angolo di via Villarbasse con via S. Paolo.

Bocca Angela riferiva di avere visto dal balcone della sua casa una Simca 1000 di colore verde scuro, proveniente da via Villarbasse, fermarsi in via Cervignasco; dalla vettura erano scese tre persone e si erano dirette verso via Villarbasse; i tre avevano incrociato una donna, la quale aveva preso ad indietreggiare al loro cospetto; seguivano degli spari e la donna urlando era caduta a terra.

Caldarulo Donato raccontava di avere visto, verso le 8,05 del 5/2/1979, due ragazze ferme sul marciapiede di via Cervignasco, le quali avevano abbassato il capo quando lui le aveva scrutate.

L'attentato contro la Napolitano veniva rivendicato lo stesso giorno dall'organizzazione Prima Linea, che a tal fine aveva fatto rinvenire un volantino ad un cronista di un giornale cittadino a seguito di op

portune indicazioni fornite con una telefonata anonima; il 6/2/1979 venivano rinvenuti altri quindici esemplari del volantino di rivendicazione in Firenze nel cortile della facoltà universitaria di Architettura; nel documento si leggeva che "un gruppo di fuoco ... composto di sole compagne" aveva colpito la Napolitano, che "si era particolarmente distinta per zelo e solerzia nel compiere il suo sporco mestiere di spia e di guardiano" ed ancora che "l'invalidamento della spia Napolitano è la risposta ai trasferimenti con cui la direzione cerca di attaccare i livelli organizzati ..."

La perizia medico-legale-balistica accertava: 1) che durante il ferimento erano stati esplosi da tergo contro la vittima sei colpi di arma da fuoco; 2) che un solo colpo aveva attinto la donna in regione glutea; 3) che l'azione non aveva caratteri di micidialità; 4) che nell'occasione erano state usate due armi, cioè una pistola FN 10/22 cal.7,65 Browning ed una pistola Beretta cal.7,65.

Si accertava, poi, che la pistola FN cal.7,65 Browning rinvenuta indosso alla Azzaroni, deceduta il 28/2/79 in uno scontro a fuoco con la polizia, era una delle armi usate nel ferimento della Napolitano.

I testi Maccanti Ermes e Iannetti Mario, addetti al

servizio di nettezza urbana, deponevano di avere visto verso le 7,30-7,45 del 5/2/79 tre ragazze ferme a chiacchierare all'angolo di via Villarbasse con via Cervignasco.

Il 16/3/79 veniva trovato a Bologna un volantino a firma Prima Linea esaltante, come si è già avuto occasione di esporre, la propria militante Barbara Azzaroni, partecipante a varie operazioni, tra cui oltre l'omicidio dell'agente Lo Russo anche il ferimento della vigilatrice Raffaella Napolitano.

Le indagini svolte nell'immediatezza dei tre delitti esposti non davano alcun esito; molti i sospetti, ma nessuna prova convincente, tanto che i vari indiziati erano stati completamente scagionati. -

L'individuazione degli autori dei tre attentati alla vita ed alla integrità fisica delle persone indicate avveniva a seguito delle confessioni a catena dei vari dissociati.

Converrà esporre i loro racconti, a volte riferiti per conoscenza indiretta ed a volte per conoscenza diretta, cioè come partecipante al fatto, nell'ordine cronologico, così come sono stati acquisiti nell'istruzione.

Zedda Sergio, nell'interrogatorio reso l'11/4/80 al G.I., riferiva le confidenzè ricevute sull'omicidio

Lo Russo da Giai Fabrizio (n.d.b. Ivan il Normanno) ed i commenti e le supposizioni fatte nell'ambito della ronda sul ferimento Napolitano; leggesi nel verbale:

"Omicidio in danno di Lo Russo Giuseppe. Me ne parlò Ivan in una riunione delle ronde tenutasi a casa mia all'incirca nel novembre-dicembre 1979.

" Ivan mi disse che il nome del Lo Russo era stato segnalato dall'interno del carcere da tutti i compagni detenuti come la guardia più "bastarda" che ci fosse.

" In particolare ricordo che Ivan menzionò esplicitamente mio cugino Manina come uno di quelli che avevano fornito il nome del Lo Russo.

" Credo che Manina abbia fornito tale indicazione direttamente all'Ivan una volta uscito dal carcere perchè so che Guido, appena scarcerato, si mise in contatto con l'Ivan.

" Ivan ha certamente partecipato all'omicidio Lo Russo perchè ricordo una sua frase con la quale mi disse che per poco loro, cioè quelli che avevano partecipato, non erano stati macchiati dal sangue schizzato dal corpo dell'agente di custodia.

" Non sono sicuro se nel riferirmi tale particolare Ivan parlò solo di sè al singolare oppure usò un soggetto al plurale ma certamente la frase era nel senso che Ivan era stato presente ed aveva partecipato al fatto.

" Non mi parlò relativamente a tale vicenda di collaborazione con altri gruppi.

" Non mi disse, perchè non me ne informai, in quanti avevano operato e con quali specifiche modalità. Segnalo comunque che come regola generale in P.L. per commettere un omicidio si usavano sempre pistole cal. 38 e non cal.7,65 perchè le prime erano considerate più micidiali a causa della maggiore penetrazione del proiettile che determinavano.

" Ivan aggiungeva anche che per gli attentati omicidiari venivano usati proiettili Norma a punta cave.

" Il discorso sull'omicidio Lo Russo certamente avvenne nel contesto dei commenti sulla campagna del carcere e nell'ambito di riunioni di ronda.....

"Ferimento vigilatrice Napolitano Raffaella.

" Al riguardo rammento che in ronda molto si ironizzava su questo fatto poichè la vigilatrice era stata colpita ad un gluteo e ricordo che si parlava di tale attentato come compiuto da donne ed avevano appunto sparato soltanto delle donne.

" Deve aver partecipato all'attentato la Paola. Dico ciò perchè mi pare di averne sentito parlare anche se non so fornire dettagli maggiori e poi perchè so per

certo che Paola era l'unica donna di P.L. a sapere usare le armi.

Anche ciò comunque era relativo nel senso che il tipo di ferita cagionata alla Napolitano era presentato come sintomo di un cattivo impiego dell'arma e veniva messo in relazione all'inceppamento del mitra Sten avvenuto in via Millio; mitra che sicuramente impugnava la Paola. Questo discorso di collegamento fra i due episodi mi venne fatto dal Mario.

Lo scopo di tale attentato alla Napolitano non era comunque quello di ucciderla ma solo quello di invalidarla alle gambe. I colpi attinsero più in alto.

Non so dire quale sia stato il tramite dal quale venne il nome della Napolitano. Non mi vengono allo stato in mente altri particolari al riguardo.".

Successivamente Sandalo raccontava nell'interrogatorio reso il 4/5/1980, le confidenze ricevute sui tre attentati in esame e così si esprimeva:

Omicidio Lo Russo (Torino 19/1/1979)

"La fonte è il Davide, credo nel maggio 1979.

Premetto come discorso generale che egli mi disse che P.L. era praticamente priva di notizie sull'apparato carcerario e le stesse erano state fornite da Umberto Farioli e la moglie ai quali faceva capo un gruppetto di una decina di elementi collegati all'ambien

te della malavita comune. Fra questi mi fece un nome: certo Tony soprannominato Spugna della Val Susa, forse di Buttigliera Alta, del vecchio giro di Marco Fagiano in Val Susa. Il soprannome dipendeva ovviamente dalla propensione al bere di costui assai noto a Bussoleno, sui 22 o 23 anni. Io non conosco costui.

Tornando all'omicidio Lo Russo Davide mi disse che l'azione era stata tentata per ben sei volte con appostamenti sottocasa senza che si riuscisse a compiere l'attentato. Parteciparono: Andrea, comandante militare; Ivan, autista del gruppo su una Fiat 131, Davide che sparò numerosi colpi fra cui anche uno dietro l'orecchio del Lo Russo a bruciapelo, praticamente, la Laura, cioè Silveria, che anche essa esplose uno dei colpi a brevissima distanza. Nulla so dire circa un particolare sugli schizzi di sangue dal corpo del Lo Russo. Nulla mi risulta circa la partecipazione al fatto di Caggegi e Azzaroni."

Ferimento Napolitano R. (Torino 5/2/79)

"La mia fonte fu l'Andrea che me ne parlò nell'estate '79. Ero venuto io sul discorso chiedendogli ove avessero trovato tutte quelle donne che avevano partecipato all'azione. Mi rispose che per l'occasione era stato formato un nucleo nazionale femminile. Parteciparono: Susanna Ronconi, la Silveria, la Azzaro-

ni e la Florinda Petrella.

Sul piano militare l'azione fu criticata perchè si erano esplosi numerosi colpi e uno solo era andato a segno. Era comunque una gambizzazione."

Ferimento Romano Grazio (Torino 1/2/79)

"Fonte fu il Giacomo che nella primavera '79 mi parlò del fatto.

Parteciparono: Giacomo stesso, e forse, ma i miei ricordi non sono sicuri, il"Lupara"e il Giai o Ivan."

Giai Fabrizio, indicato come partecipante all'omicidio dell'agente Lo Russo dallo Zedda e dal Sandalo, nonchè partecipante al tentato omicidio del dr.Romano Grazio dal solo Sandalo, rendeva, nell'interrogatorio reso al G.I. il 9/5/80, cioè nel periodo della più completa disponibilità a collaborare, ampia confessione dei due fatti ed indicava i componenti il nucleo operativo del ferimento Napolizano; il Giai dichiarava testualmente:

"Nel dicembre 1978-gennaio 1979 ebbe inizio la campagna carceri. A Torino essa fu discussa da tutti i militanti di P.L.: io, Andrea, Davide, Barbara Azzaroni, Laura, Roberto (ndb) alias Scotoni. A livello nazionale la discussione di Torino era riferita dal compagno Andrea. Io portai la discussione tra i compagni delle SAP nella mia qualità di dirigente del

combattimento proletario in Torino. Da gennaio in poi fece con me questo lavoro la "Nadia" (Barbara Azzaroni). Dal punto di vista politico l'individuazione degli obbiettivi avveniva in modo collettivo. Io e la Nadia però abbiamo suscitato quel dibattito politico che è sfociato nella individuazione degli obbiettivi tipo Deorsola, Navone etc., i quali però non furono concretamente individuati da me e dalla Nadia, in quanto la concreta e specifica individuazione era compito delle strutture di informazione e dei compagni che le componevano. Queste strutture di informazione erano costituite per Torino da Laura e dalla stessa Barbara. Inoltre c'erano militanti di Milano che però in passato erano stati in Torino: in particolar modo Alberto e anche Claudio che funzionava più che altro da intellettuale nel senso che orientava in generale senza però svolgere un lavoro concreto di individuazione di obbiettivi. Ricordo che al dibattito politico generale parteciparono, per Firenze, il Prof. ed il Doc. Quasi tutte le operazioni di combattimento furono realizzate dalle SAP, salvo Lo Russo.

Esamino ora le singole operazioni (Deorsola; Lo Russo; Romano Grazio; Napolitano, Caserma CC. Orbassano; Navone; Manzoni; Piazza Stampalia) alle quali devono

aggiungersi una ventina di auto bruciate dalle ronde (erano di secondini).

"... Lo Russo

L'azione fu preceduta dal dibattito se fosse opportuno o meno fare un torturatore. I compagni del livello nazionale (Sandro in particolare) sostenevano che era meglio fare un graduato della gerarchia carcerario per colpire la funzione di mediazione dei democratico-riformisti. Io non ero d'accordo. Ritenevo corretto colpire un torturatore per corrispondere ai bisogni politici ed alle tensioni che in quel periodo caratterizzavano il mondo carcerario. Volevo inoltre dare fiato ai detenuti delle Nuove. E così in effetti è stato perchè dopo Lo Russo essi hanno ottenuto spazi più larghi di quelli precedenti. L'indicazione di colpire Lo Russo venne dall'interno delle Nuove. Da chi precisamente non so dire. Certo è che i compagni detenuti avevano fatto soltanto un lavoro di informazione e raccolta dati mentre l'indicazione vera e propria dell'obbiettivo ci fu fatta pervenire da detenuti comuni usciti di galera.

In sostanza grazie a questi comuni avevamo fatto un dossier su Cotugno, Lo Russo e Salsiccia che formavano la squadretta dei picchiatori incappucciati che ha massacrato parecchia gente.

I tre erano stati identificati nonostante i cappucci per loro caratteristiche fisiche generali e poi per le parole loro sfuggite durante i pestaggi.

Io pertanto mi assumo la responsabilità politica di aver sostenuto la necessità di colpire un torturatore anzichè un graduato.

La preparazione dell'attentato la fecero / Davide, Laura e Andrea.

L'esecuzione materiale ancora Davide, Laura ed Andrea.

Ci doveva essere anche un compagno nazionale di P.L. (o Sandro o Sirio), che però non venne per cui nel Nucleo venni inserito anche io. Preciso che Lo Russo si cercò di farlo sei o sette volte, senza riuscirvi per vari motivi. O non lo si trovava o usciva con i bambini etc. Fu ucciso con una 357 Magnum; io guidavo l'auto. Sparò Davide.

Romano Grazio.

Anche in questo caso i compagni detenuti politici fecero un lavoro di orientamento mentre i detenuti comuni usciti segnalarono in senso proprio l'obbiettivo. Io avevo dei problemi perchè non conoscevo tutti i dati. I miei problemi riguardavano l'opportunità di fare questa azione e l'opportunità che fossi io a farla. Si trattava di un azzoppamento in strada. I compagni delle SAP non erano preparati ed era quindi

necessaria la mia partecipazione mentre (ripeto) ero dubbioso perchè l'obbiettivo non lo avevo individuato io e perchè comunque mi mancavano dati per ben valutare l'opportunità.

Esposi i miei dubbi a Davide ed Andrea affinchè designassero un altro comandante. Ma i compagni di P.L., ricercati o clandestini, non potevano mescolarsi con le squadre per cui toccava a me fare l'azione in quanto io ero militante non clandestino. E allora i miei dubbi si sciolsero, se non altro per disciplina politica.

Curai l'orientamento del dibattito politico generale nel combattimento proletario. Alla fine diressi il Nucleo operativo: formato da me, Giacomo, Mario, Lupara (nome vero Giorgio).

Tecnicamente l'azione non andò come io avevo stabilito. Dal punto di vista militare io ero uno dei migliori esperti e raramente commettevo errori tecnici. Avevo deciso che fossero sparati non più di quattro o cinque colpi. Dovevo essere io a tirarli. So sparare bene e non ho mai sbagliato. Volevo che il Romano Grazio fosse ferito soltanto in modo da non fargli troppo male e difatti lo colpii con quattro colpi ai polpacci ed uno alla coscia (con una 7,65 silenziata).

Ma i miei ordini non furono eseguiti fedelmente.

Sparò anche Giacomo ed i colpi complessivamente divennero 11. Mentre anche dopo i miei colpi il Romano restò in piedi e continuò a camminare verso l'auto, Giacomo fece una cosa brutta (che avrebbe anche potuto causare la morte dell'obbiettivo) perchè gli sparò quando già era sull'auto seduto in posizione cioè che non consente di colpire con sicurezza una parte determinata del corpo salvo ad essere bravissimi tiratori. E difatti il Romano fu massacrato al femore.

Ciò rappresentava un problema non soltanto tecnico ma anche politico. Uno colpito da tanti colpi è uno rovinato per sempre. Nella discussione successiva all'azione minacciai di prendere Giacomo a schiaffi. Lui ammise di avere sbagliato ma diede la colpa alla paura. Si decise politicamente che mai più avrebbe avuto alcun comando.

Napolitano.

L'individuazione dell'obbiettivo avvenne come per LO Russo e Romano Grazio. Questa azione fu gestita da sole donne, con totale esclusione di qualunque uomo. Parteciparono Barbara, Laura, Anna e Clara (nome di battaglia di Florinda Petrella, che inquel momento io non conoscevo ancora, ma la cui partecipazione all'azione mi fu riferita dalle altre donne). Per Barbara si intende la Azzaroni.

Base di partenza fu quella di C.so Regina Margherita n.51 dove le donne rientrarono trovandovi il Davide e l'Andrea e dove successivamente arrivai anche io. Preciso che rientrarono soltanto "Nadia" e "Laura". L'alloggio di C.so Regina l'aveva affittato Autino Marco (ndb. Ernesto), che poi affittò anche per l'organizzazione una soffitta in C.so Casale (per il mese di settembre 1979). Inoltre l'Ernesto affittò una casa in Via Giovanni da Verrazzano 21 o 23 ma con l'intenzione di abitarci lui. Invece anche questo alloggio divenne una base di P.L. perchè Ernesto era un debole, un compagno con momenti di crisi personali ed esistenziali. Gli piaceva conoscere gente di P.L., ma poi non gli andava di fare qualche cosa. Si pensò di usarlo per affittare qualche alloggio e così avvenne. E' un poveraccio più che un militante in senso proprio."

Il Giai faceva ancora due riferimenti all'omicidio Lo Russo.

Nell'interrogatorio 10/5/80 (f.52), dopo avere spiegato che negli attentati omicidiari si facevano uso di revolver o cal.38 o 357 Magnum caricato con tre pallottole semicamiciate punta cava e tre pallottole espansive per modo che le prime tre penetrassero in

profondità e le seconde tre producessero un effetto devastante, dichiarava: "Tutti gli omicidi vengono fatti in questo modo ed in questo modo è stato fatto Lo Russo. Per Lo Russo anzi vi fù poi autocritica, perchè (cosa militarmente folle) gli furono sparati ben 11 colpi, praticamente tutti e due i revolver..." ed ancora a foglio 58: "... Tornando all'episodio omicidio Lo Russo, dichiaro, preso atto che l'Ufficio mi fa presente che venne rinvenuta a Napoli una scheda relativa a Lo Russo con data di esecuzione dell'omicidio anteriore a quella reale, segno evidente che i compagni di Napoli già sapevano che l'esecuzione era fissata per quel giorno mentre fu poi rinviata, che in effetti i compagni di Napoli sapevano ch'era in programma l'omicidio Lo Russo. Di questi compagni io allora non conoscevo ancora nessuno. Io sapevo da Andrea che le varie sedi P.L. erano informate del progetto contro il Lo Russo, perchè se ne era discusso a livello di comando nazionale ..."

Altro riferimento all'omicidio in esame è contenuto nel verbale dell'interrogatorio reso da Giai al G.I. il 16/5/1980, dove leggesi: "... Per quanto riguarda la scelta concreta degli obbiettivi da colpire essa è decisa sempre a livello locale per quanto riguarda la rete di combattimento e quasi sempre anche per

quanto riguarda le operazioni dell'organizzazione. In alcuni casi il comando nazionale interviene anche a livello preventivo per la decisione degli obbiettivi specifici. Mi risulta che questo sia avvenuto per l'omicidio Alessandrini, Paolella, Lo Russo, Galli, Waccher, per Via Millio, per Civitate e per la scuola di amministrazione aziendale ..."

Successivamente il Giai ritrattava in blocco tutte le sue confessioni e spiegava che aveva mentito intenzionalmente per depistare le indagini degli organi istruttori.

Albesano Franco, interrogato il 27/8/80 dal G.I., confessava di avere avuto ruoli vari in tutti e tre gli attentanti; più esattamente raccontava:

"

Omicidio Lo Russo (Torino, 19 gennaio 1979)

"Avevo procurato la 131 metallizzata azzurra; l'avevo rubata in via Nizza, non ricordo a che altezza, ma era davanti ad un calzolaio. Con me al momento del furto c'era Matteo. Il furto avvenne una settimana o dieci giorni prima (se ricordo bene) dell'omicidio. Durante i giorni precedenti l'omicidio, l'auto venne lasciata posteggiata in strada, in posti che ogni giorno (o ogni due giorni) venivano cambiati per non dare nell'occhio (tecnica questa usata per tutte le auto rubate in vista di un attentato).

sapevo ancora che si trattava della Ronconi. Lo seppi poi in seguito. La Ronconi la rividi successivamente, in occasione della scuola di amministrazione aziendale, fatto al quale abbiamo partecipato materialmente entrambi. Non ricordo il nome di battaglia di Ronconi in quel periodo. So che in seguito assunse il nome di Francesca.

" Il giorno della consegna dell'auto per la Napolitano furono la Ronconi e la Nadia che si avvicinarono a me chiedendomi se ero Mario.

IR. Mario era il mio ndb., scelto da me senza nessuna particolare spiegazione.

" IR. Il nome Clara non ricordo di averlo mai sentito. Pertanto non sono in grado di riferirlo a persona di P.L.

" IR. Il nome di battaglia Silvia mi dice qualcosa. In fatti è il ndb. di Vighetti Daniela, la ragazza di Giai. Tengo però a precisare che la Daniela Vighetti, alias Silvia, nulla ha a che vedere con il ferimento Napolitano. "

Anche l'Albesano, infine, ritrattava le sue confessioni o meglio confermava la partecipazione alle varie azioni armate, che aveva ammesso, ma ritrattava le chiamate di correo relative ai singoli episodi delittuosi.

Donat-Cattin negava che il comando nazionale avesse deciso la c.d. campagna carceri o gli attentati contro Lo Russo, Romano Grazio, Napolitano e così si difendeva nell'interrogatorio del 30/3/81:

" Omicidio Agente di Custodia Lo Russo. 19/1/1979.

"Si trattò di una forzatura della sede Torinese. Di tale azione, così come in generale della campagna carcere di Torino, non si è mai discusso a livello di comando nazionale. Io non ne sapevo assolutamente nulla di tale azione; non ho partecipato in nessun modo nè alla preparazione, nè alla esecuzione, nè alla propaganda del fatto. Non ho neppure visto il volantino di rivendicazione, sempre ammesso che sia stato fatto.

" Si è parlato dell'omicidio successivamente, in occasione della riunione del comando nazionale tenutasi a Firenze per discutere sul dopo Alessandrini. In quella occasione Torino venne rappresentata dal La Ronga e io personalmente espressi la mia posizione di critica. Da un punto di vista generale, io ritenevo sbagliato che Torino puntasse sul carcere come settore di intervento privilegiato. Come ho già detto, a mio avviso nella sede Torinese dovevano essere sviluppate iniziative legate alla realtà della grande fabbrica. Invece i compagni di Torino, anche per ef-

La sera prima dell'omicidio portammo l'auto "in zona", vale a dire dalle parti di Corso Regina.

La mattina successiva verso le sei partii da Orbassano (colla mia auto) e portai Matteo a Torino, dove lo lasciai nei pressi di Piazza Statuto. Mi disse che doveva andarsi a vestire per l'azione. Presumo che si sia recato in casa del Bignami, perchè successivamente seppi che in quella zona Bignami aveva appunto una casa.

Dopodichè mi recai colla mia auto a prendere il 131 rubato, per consegnarlo successivamente a Matteo.

Portai il 131 al "Rondò della Forca" e rimasi in attesa scaldando il motore. Qui mi raggiunse Matteo in compagnia di Barbara Azzaroni (Nadia). Poco più in là c'erano Giai e Davide (una ventina di metri circa).

Matteo si pose alla guida dell'auto, caricò gli altri e si allontanò. Io andai a lavorare per mio conto.

Sapevo che l'azione per la quale avevo rubato il 131 e accompagnato Matteo a Torino rientrava nella campagna carceri, ma non conoscevo l'obbiettivo preciso dell'azione, nè sapevo se era un azzoppamento o un omicidio. Avrebbe anche potuto essere (per quel che ne sapevo io) un'irruzione. In ogni caso sapevo che l'azione era di P.L. e quindi sapevo che era una cosa grossa. Circa l'armamento non sono in grado di dire nulla se non che Matteo e gli altri erano "gonfi" e perciò avevano i giubbotti.

La sera rividi Matteo al bar (a Orbassano, al bar Emporio da noi frequentato abitualmente) che mi raccontò l'azione: lui aveva guidato l'auto; a sparare erano stati Davide e Giai.

Del volantino non so dire nulla.

L'Ufficio osserva che in base alle dichiarazioni Giai e Sandalo risulta la partecipazione al fatto di La Ronga e Silveria Russo, mentre non risulta la presenza di Azzaroni e Caggegi.

IR. Ripeto che io consegnai l'auto a Matteo che era con Nadia (Barbara Azzaroni). Io, La Ronga e Silveria Russo non li ho visti quel giorno, nè Matteo me ne parlò alla sera.

".....

Ferimento Romano Grazio, medico. Torino, 1/2/79

Avevo rubato, da solo, il 128 impiegato nell'azione. Il furto avvenne in C.so Orbassano. Fu un colpo di fortuna: il tipo era sceso per andare a comperare le sigarette, lasciando la macchina aperta e col motore acceso.

Feci parte del nucleo operativo insieme a Giai ed altri due che non intendo nominare: io avevo un 357 e

un'altra arma, mi pare un 38 due pollici. Giai aveva due pistole, una delle quali silenziata. Con questa sparò contro Grazio. Sparò anche uno dei due compagni che non intendo nominare. Anche lui con una pistola silenziata.

Era sera, verso le 21 o le 22. Ricordo un'auto strana (per la precisione non la vidi io; me ne parlarono i compagni che erano ad aspettare che il dottore scendesse) che ci fece pensare ad una scorta. L'Ufficio comunica che Matta Giorgio ha confessato di aver preso materialmente parte al ferimento Grazio.

IR. Confermo che oltre a me e Giai vi erano due compagni dei quali non intendo fare il nome. Non intendo rispondere ad altre domande sul punto.

A me risulta la partecipazione delle quattro persone che ho detto. Può anche darsi che nei pressi vi fossero anche altre due persone che erano in contatto solo con Giai. Perciò presenti a mia insaputa.

Ricordo ancora che le ricognizioni le avevamo fatte io e Matteo, sia sotto casa del medico (alla Crocetta), sia in Via S. Marino, dove aveva lo studio. Il giorno dell'azione io fungevo da autista."

Ferimento Raffaella Napolitano. Torino, 5/2/1979

"Riguardo a questa operazione dichiaro di aver procurato soltanto la macchina di tipo Simca 1000 e 1100

verde. L'ho consegnata alla Ronconi e ad una certa Nadia che però non è la Barbara Azzaroni so solo che si trattava di una compagna di Milano successivamente fuoriuscita da P.L. L'auto l'ho consegnata in P.za Robilant verso le 6,30/7 del mattino del giorno stesso dell'attentato.

Sapevo che si trattava di un'operazione di P.L. di cui facevano parte soltanto donne e sapevo pure che l'azione era inserita nella campagna carceri, ma non so per quale motivi abbiano scelto proprio la Napolitano.

IR. Che l'altra compagna si chiamasse Nadia mi risulta dal fatto che sentii la Ronconi pronunciare questo nome quando consegnai l'auto in Piazza Robilant.

Nadia aveva i capelli nascosti da una specie di coppola; aveva un 25 anni, era alta quanto me e cioè 1,75 circa, di corporatura snella, bella sia di viso che di corpo.

Che la Nadia successivamente abbia lasciato l'organizzazione è notizia che non ricordo da chi l'appresi.

Questa Nadia di Milano l'ho vista solo il giorno del ferimento Napolitano.

IR. Anche la Ronconi la conobbi il giorno del ferimento Napolitano. Per la precisione quel giorno non

fetto di una errata interpretazione a livello teorico del concetto di operaio sociale, ritenevano che anche la popolazione carceraria doveva considerarsi nei termini di un operaio sociale: cioè, essi vedevano nella realtà carceraria una realtà da privilegiare come settore di intervento, quasi più ancora della realtà di fabbrica.

All'epoca il gruppo di fuoco di Torino era composto da La Ronga, Bignami, la Silveria Russo, Giai. Circa la Barbara Azzaroni che certamente all'epoca era già a Torino, forse non era inserita nel gruppo di fuoco, dato il suo ruolo (da me appreso successivamente alla sua morte) di rapporti con la rete proletaria di combattimento.

Anche lo Scotoni non doveva più far parte di nessuna struttura dirigente dopo l'arrivo dei bolognesi e cioè di Bignami ed in un secondo momento della Azzaroni. Infatti lo Scotoni aveva problemi sul piano personale nel reggere le tensioni di una vita da clandestino; inoltre non era certo un militarista.

Non so assolutamente dire chi abbia partecipato all'azione contro Lo Russo, nel senso che mai nessuno mi ha elencato i nomi dei partecipi. Evidentemente l'azione fu compiuta dal gruppo di fuoco di Torino senza nessun apporto esterno.

L'unica modalità che mi venne riferita sull'azione, successivamente alla stessa, mi venne dal La Ronga: mi disse che contro Lo Russo erano stati sparati sei colpi in viso e che il risultato era stato "piuttosto impressionante" (ricordo queste parole del La Ronga). Ricordo di aver commentato molto criticamente questa efferratezza nell'esecuzione dell'azione. Gli feci notare che non era necessario agire in quel modo per uccidere una persona.

Il La Ronga volutamente mi riferì queste cose in modo da non dirmi chi aveva materialmente sparato. La Ronga era, all'epoca, il responsabile del gruppo di fuoco di Torino ed io quindi davo per ammesso che lui avesse partecipato all'azione.

La Ronga disse, durante la riunione del Comando Nazionale a Firenze, che il Lo Russo era stato individuato e colpito perchè faceva parte della "squadretta" dei picchiatori delle Nuove. Non ho nessun elemento per valutare esatto o meno questo giudizio.

Nella riunione di Firenze feci comunque notare che si era trattato di una operazione azzardata e rilevai l'enorme sproporzione tra questa azione e quella contro Alessandrini. Infatti io mi richiamavo al vecchio discorso di P.L. e cioè che l'omicidio politico doveva essere soluzione estrema, cui ricorrere

in determinati casi. Ciò in specie significava che, a mio giudizio, si dovevano individuare persone con ruoli particolarmente significativi nel funzionamento di una certa istituzione o comunque all'interno di una certa situazione. Ora, una guardia semplice come Lo Russo non poteva certo dirsi rappresentativa della istituzione carceraria in misura tale da giustificare la sua uccisione. Ammesso che egli facesse parte della squadretta dei picchiatori, nei suoi confronti si poteva pensare (questo fu l'obiezione che io espressi al La Ronga a Firenze) ad un atto di giustizia proletaria, da compiere a livello di squadre armate.

Nella riunione di Firenze su questi punti vi fu una vera e propria litigata con La Ronga, tanto è vero che Solimano dovette intervenire per far da paciere tra noi due. Non solo, ma ricordo che nel documento di 7 pagine su Alessandrini non venne fatta alcuna menzione dell'omicidio Lo Russo, e per questo motivo i "Torinesi" si rifiutarono di diffondere a Torino il documento sull'omicidio Alessandrini.

Come ho già detto, prima dell'omicidio Lo Russo non vi fu alcuna riunione di carattere nazionale nella quale tale azione fosse stata previamente discussa. Che Torino volesse intervenire sul settore carcera-

rio lo si sapeva, sia pure in modo del tutto generico, perchè tra l'altro i "torinesi" legavano il discorso sul carcere con la celebrazione del processo contro i compagni arrestati nel 1977 a Torino. Sul punto specifico ricordo che i "torinesi" spingevano perchè di questo processo venisse fatta una gestione analoga al tipico processo di guerriglia delle "B.R.": non arrivavano a chiedere che i compagni processati si dovessero rivendicare personalmente come "P.L." ma quantomeno che si riconoscessero politicamente in eventuali azioni commesse da "P.L." durante il processo. E difatti la sede di Torino da sola gestì la pubblicazione e la diffusione del documento sul processo di Torino, con la irruzione all'agenzia "Manzoni". Nessuno di noi di"P.L.", di sedi fuori Torino, sapeva nulla nè dell'azione e neppure del documento, che non venne neppure diffuso all'interno di "P.L.".

Come mia opinione personale, infine, ritengo che lo intervento sul carcere fosse necessitato a Torino perchè il legame con i compagni detenuti dal 1977 costituiva forse l'unico momento di aggregazione, preciso meglio: il discorso sul carcere in generale costituiva l'unico terreno sul quale l'organizzazione poteva tenere in piedi un certo confronto con la area del "movimento".

Se non ricordo male, durante le vacanze di Natale del '78 vi fu una riunione, non definibile però certo come riunione di comando nazionale, alla quale presero parte compagni di varie sedi. Ma sul punto non ho nessun ricordo preciso; certamente, io non vi partecipai; ero in montagna con Roccazzella nel paese del Trentino dove Sandalo stava facendo il militare.

Circa la fonte delle notizie sul Lo Russo, non so dire nulla.

Ora che l'ufficio mi fa presente che il Guido Manina fu scarcerato in un periodo anteriore all'omicidio Lo Russo, ricordo che lo stesso Manina, per avermelo detto lui, una volta uscito dal carcere, aveva consegnato ai compagni di Torino una serie di dati sul carcere "Le Nuove" ed altri carceri su cui Manina aveva raccolto notizie attraverso compagni di detenzione. Manina aveva dato questo materiale non soltanto a"P.L.", ma anche a compagni non inseriti in "P.L."

Con me aveva spiegato questa sua decisione col fatto che il materiale sul carcere non era stato soltanto il frutto di un lavoro suo ma anche di altri compagni. Inoltre immediatamente dopo la sua scarcerazione, Manina era molto incerto se rientrare in "P.L." o cercare un rapporto con le "B.R.". E difatti, secondo quanto mi disse il La Ronga, egli aveva chiesto

un contatto con le "B.R.".

Credo che il canale sia stato il Farioli, suo compagno di detenzione.

Le mie critiche contro l'operazione Lo Russo e le altre della campagna carceri le esplicitai poi in maniera più organica e più completa dopo il fatto di Via Millio, a seguito del quale appunto la attività della sede torinese di "P.L." venne sottoposta a critica. A questo punto il G.I. legge all'imputato quanto dichiarato sul punto dal Giai, in particolare la dove il Giai riferisce di un intervento di organismi nazionali di "P.L." nella decisione sull'omicidio LO Russo.

R. Escludo che qualche compagno "nazionale" dovesse partecipare all'azione. La sede di Torino ha sempre mirato a far tutto da sola. A un certo punto all'interno di "P.L." si vennero a creare proprio quasi due organizzazioni: una era costituita dai compagni di Torino; l'altra era costituita dai compagni delle altre sedi.

Il discorso sulla necessità di distinguere i ruoli degli obiettivi da colpire, era un discorso da sempre in "P.L.", ma come discorso legato alla funzione in concreto svolta da una certa persona all'interno di una determinata gerarchia e questo indipendentemente

dal grado formale rivestito dalla persona stessa.

Non mi risulta però che un simile discorso sia stato fatto dai compagni di Torino con i compagni di altre sedi prima dell'omicidio Lo Russo. Con riferimento alla riunione nelle vacanze di Natale, alla quale non partecipai, è sempre ammesso che vi sia stata, non so dire quale ne fu l'oggetto.

Escludo che Rosso Roberto sia mai stato a Torino prima del '79, a parte ovviamente eventuali assemblee pubbliche, come per gli arresti di Graglia e Scavino.

Non riesco a capire di quali riunioni nazionali possa parlare il Giai, dopo l'estate del '78. Preciso infatti che, essendosi sciolto il comando unificato con le FCC, questo fu il problema da affrontare immediatamente. Non solo, ma vi fu una notevole crisi finanziaria per cui in pratica ci trasferimmo tutti in Toscana per compiere delle rapine. In tali occasioni io vidi gli altri compagni di "P.L." come il Bignami e La Ronga, ma non ricordo che si parlasse di una "Campagna Carceri" su Torino.

In linea generale faccio presente che una sede di "P.L." era legittimata ad avviare una campagna anche senza prima contattare organismi nazionali. Anche per le azioni rivendicate "P.L." ben poteva darsi che l'uso della sigla avvenisse senza previa consultazione con organismi nazionali: così è stato per Lo Russo; così ad esempio è stato per l'azione contro l'IMI di Firenze.

Certamente, per le ragioni che ho sopra esposto, la azione contro Lo Russo fu una forzatura sia come azione in sè, sia come sigla di rivendicazione perchè si sarebbe dovuta al massimo fare come azione di "squadre".

Dopo la riunione di Firenze del "comando nazionale" Torino volle che ci fosse un altro rappresentante nel comando nazionale e difatti dopo un pò prese ad intervenire il Bignami.

La composizione del gruppo di fuoco di Torino, all'epoca dell'omicidio Lo Russo mi fu riferita successivamente e cioè in occasione dei dibattiti successivi a Via Millio.

Circa la Azzaroni, essa venne a Torino verso la fine dell'anno 1978.

Prima di arrivarvi, rimase per circa 40 giorni in un alloggio in montagna nel bergamasco affittato dalla convivente di Bonza. Tale alloggio era gestito dal Segio e dal Bonza. Era non solo una base dell'organizzazione, ma anche serviva come posto di soggiorno e di villeggiatura. Ricordo che vi doveva essere o un baule o un armadio chiuso a chiave, nel quale ve-

nivano custodite cose che non si potevano lasciare in vista, nell'ipotesi di presenze estranee in casa.

Mi pare che questa casa sia stata anche perquisita, ma con esito negativo, quando ancora io ero in "P.L.". Fu infatti perquisita la casa del Bonza e della sua convivente e qualche tempo dopo la casa in montagna che, evidentemente, era stata sgomberata di ciò che essa conteneva di indiziante: ricordo una strumentazione per fabbricare targhe false.

Prendo atto di quanto mi riferisce l'Ufficio circa il ritrovamento di una scheda su Lo Russo a Napoli nella stessa occasione in cui fu ritrovata la scheda su Alessandrini.

Non mi risulta alcun collegamento fra queste persone e l'organizzazione. Non sapevo neppure del ritrovamento della scheda su Lo Russo (di quella su Alessandrini lo seppi dai giornali).

Interrogato ancora sull'omicidio Lo Russo il 24/4/81, Donat-Cattin confermava quanto già dichiarato il 30/3/81 ed aggiungeva sul ferimento Napolitano: "Non ho in alcun modo partecipato nè alla discussione, nè alla preparazione nè alla esecuzione di questo attentato. Quel giorno io mi trovavo a Torino o perchè dovevo andare in montagna o perchè vi ero appena ritornato. Io mi trovavo proprio nella zona San

Paolo quando avvenne il ferimento: ero da solo, non ricordo esattamente in quale punto mi trovavo. Non ricordo per quale ragione specifica mi trovassi in zona: probabilmente stavo aspettando la coincidenza di un treno per Milano ed ero andato a fare quattro passi nel quartiere. Comunque non ricordo con precisione. La mia presenza a Torino non era nota ai compagni della sede torinese.

Io non vidi l'attentato e neppure udii i colpi di pistola. Soltanto mi accorsi di un intenso movimento di macchine della polizia: appresa dai giornali la notizia dell'attentato, ricollegai le due cose.

Conosco i nomi dei partecipanti all'azione perchè questa determinò, dopo il suo compimento, alcune discussioni all'interno di P.L.

L'attentato era stato compiuto da un nucleo composto esclusivamente di donne: la Russo, la Ronconi, la Azzaroni e la Petrella. L'azione non era stata preceduta, a quanto mi consta, da alcun dibattito a livello di organismi nazionali di P.L. e ciònonostante il nucleo era composto da compagne anche non operanti nella sede torinese. Anche la sigla di rivendicazione (o meglio il volantino di rivendicazione) suscitò delle discussioni: infatti compariva la sigla P.L. ma vi era anche una ulteriore specificazione e cioè

che il nucleo operativo era composto di sole donne.

Ora delle due l'una: se interessava la sigla P.L., era fuori luogo specificare che avevano agito solo donne; se invece interessava rimarcare che il nucleo era composto solo di donne, si poteva ricorrere ad una firma diversa da P.L.

Ribadisco di non aver saputo nulla, in precedenza, su questa azione.

Tendo ad escludere che vi sia stata al riguardo una riunione di comando nazionale precedente al fatto; io certamente non ricordo di aver partecipato ad una riunione avente ad oggetto questo tema e comunque se tale riunione vi fosse stata, anche in mia assenza, qualche informazione avrei dovuto ricevere da parte di qualche compagno.

Se non erro, del ferimento Napolitano si parlò in occasione della riunione del comando nazionale svoltasi a Firenze e dedicata essenzialmente alla redazione del secondo documento sull'omicidio Alessandrini.

I nomi dei partecipi all'azione Napolitano mi vennero fatti o dalla Petrella o da qualcuno del comando nazionale. Ovviamente non posso escludere che a livello individuale qualche compagno del comando nazionale fosse informato dell'azione a livello individuale. Per certo io non ne sapevo nulla e ricordo anche

da una battuta del Segio, che pure lui non ne era assolutamente informato. Non avevo mai neanche sentito parlare della intenzione di compiere un'unica azione cioè su una donna e fatta da donne.

All'epoca nel comando nazionale eravamo inseriti io, Segio, la Ronconi, Solimano, il La Ronga e, non in modo permanente, il Rosso e il D'Elia.

Anche il volantino di rivendicazione mi pare sia stato redatto esclusivamente da donne".

Infine il Vacca era in grado di fornire qualche notizia, a lui giunta indirettamente, su i due attentati al medico ed alla vigilatrice; leggesi nel verbale dell'interrogatorio del 29/9/80:

Ferimento Romano Grazio (1/2/1979)

"Ricordo solo al riguardo una voce raccolta in giro, secondo cui obbiettivo doveva essere l'uccisione del medico e non il semplice ferimento. Non so dire esattamente chi fu la mia fonte; può darsi che la voce sopra riportata circolasse anche per il fatto che il medico era stato ferito mentre era ancora seduto al volante dell'auto e quindi con dinamica non solita per un azzoppamento."

Ferimento Napolitano Raffaella (5/2/1979)

"Fu compiuto da quattro donne. So che nel gruppo facevano parte la Barbara Azzaroni (ndb Nadia) e la

Silveria Russo (ndb Laura).

Me lo dissero loro stesse successivamente. La pistola trovata indosso alla Azzaroni al bar dell'Angelo (quando cioè la Azzaroni venne uccisa) è una delle armi che vennero usate per il ferimento Napolitano.

Quanto agli altri componenti del commando, potrei solo riferire delle voci, per esempio che c'era la Ronconi e che vi erano due uomini di appoggio, forse Giai e forse (ma con ancor maggiore incertezza) il Bignami: sono, ripeto, solo voci.

Per l'azione venne usata la Simca 1000 già usata in precedenza per la rapina di Piazza Pitagora. Io stesso infatti (dopo il ferimento Napolitano) andai con Scotoni a spostare la macchina che era posteggiata in una via dietro piazza Sabotino. La riportai nei pressi di Largo Tirreno. L'auto era stata rubata da quelli di Orbassano e se non sbaglio era stata rubata al fondo di corso Orbassano e poi posteggiata vicino al circolo Cangaceiros".

Benedetti Sonia, imputata di partecipazione alla banda armata Prima Linea di fronte all'A.G. di Firenze, abbandonava per un momento il suo atteggiamento di rifiuto ad accettare un qualche contraddittorio con gli organi istruttori e faceva pervenire una lettera all'A.G. di Torino, con la quale dichiarava laconica-

mente di avere partecipato al ferimento della Napolitano ed ammetteva tale fatto per evitare che altre persone innocenti venissero coinvolte.

Il G.I., su conforme richiesta del P.M., rinviava a giudizio Bignami, Giai, La Ronga, S. Russo come autori materiali dell'omicidio Lo Russo, Albesano come concorrente per la sua partecipazione nella fase della preparazione del delitto, Manina come concorrente per avere fornito indicazioni sulla vittima, Scotoni come componente del comando di sede che aveva deciso la c.d. campagna cerceri, di cui l'omicidio era uno degli episodi in cui si era realizzata, Segio, Soli mano, Donat-Cattin, Ronconi come componenti del Comando Nazionale, che aveva del pari deciso l'azione contro Lo Russo; rinviava, altresì, a giudizio Giai, Albesano, D'Ursi Francesco, Matta Giorgio, nonchè Ronconi, Petrella, Benedetti, Russo S. come componenti i nuclei operativi che avevano portato a termine rispettivamente il tentato omicidio di Romano Grazio ed il ferimento di Raffaella Napolitano; rinviava ancora a giudicio Manina per rispondere degli attentati avvenuti il 1° ed il 5 febbraio 1979 per avere dato le indicazioni necessarie per individuare le due vittime. La Ronga, Bignami, Scotoni, Russo S., come componenti del comando di sede, che aveva deciso la

c.d. campagna carceri, di cui gli attentati ai citati Romano Grazio e Raffaella Napolitano costituivano altrettanti episodi nei quali si era realizzata.
Al dibattimento si cercava di chiarire se, come e quando ci fosse stata una qualche delibera del comando nazionale dell'organizzazione P.L. sulla c.d. campagna delle carceri ed, in particolare, sull'omicidio Lo Russo per accertare la contestata responsabilità dei componenti di tale organo.
E' stato un approfondimento diligente, minuzioso, che ha impegnato tutti i protagonisti del processo, come risulta anche da una semplice lettura del verbale del dibattimento.
Converrà riportare i vari brani pertinenti della verbalizzazione delle dichiarazioni dei vari giudicabili, perchè si abbia una visione completa dei loro discorsi sul punto controverso e la motivazione sia poi più comprensibile.
Donat-Cattin è stato interrogato sull'omicidio Lo Russo all'udienza del 12/7/83 e così si è espresso nei punti rilevanti al fine del decidere:
"Era nei poteri del comando nazionale promuovere le campagne anche se sostanzialmente avveniva il curriculum opposto.
Può sembrare strano che una organizzazione come P.L.

avesse delle forme per così dire larghe, non strettamente militari di gestione. Ma questa impressione può averla chi non ha vissuto nell'organizzazione ed ha appreso di essa attraverso i verbali ... C'era tra di noi una fiducia politica ed anche personale rispetto a molte cose che andava al di là delle formalità dell'organizzazione. Questo può sembrare strano che magari uno non sia a conoscenza delle modalità di un attentato perchè sa benissimo che se qualcuno in quella sede si prende la responsabilità di fare una cosa c'è la sua fiducia politica: non c'è bisogno di una verifica costante di queste cose. E ciò fino al dopo Alessandrini, da quando comincia una grossa battaglia politica in P.L., sfociante con il fatto della mia uscita da P.L., con il fatto che altri hanno fatto delle scelte, con il fatto che P.L. si struttura con una forma di organizzazione completamente diversa: una forma molto più rigida ed accentrata. Chiunque sia stato in P.L. ed abbia avuto funzioni organizzative, finchè c'è stato si deve assumere la responsabilità morale degli atti compiuti dall'organizzazione. A volte non c'era bisogno di formalizzazioni, di ratificazioni, di riunioni, nel senso che alcune persone, quelle che erano nel comando nazionale ma anche altre che avevano responsabilità nelle singole

sedi avevano l'autonomia e la capacità politica e so
prattutto il fatto di poter gestire la linea politi-
ca che in quel momento attuava P.L., praticamente si
assumevano direttamente determinate responsabilità...
A me non risulta che materialmente sia partita dal
comando nazionale una proposta di campagna ... Gene-
ralmente in P.L. le campagne nascevano dalle sedi,
dalle esigenze delle sedi di fare determinate cose,
come la campagna sul carcere che nasceva dalla sede
di Torino ... Deliberazioni formali preventive non
ce ne furono mai; ci furono delle grosse discussio-
ni come quella sulla questione finanziaria ... Ci fu
rono discussioni contro gli apparati dello Stato,
quello però fu un passaggio successivo ... Premesso
che il comando nazionale non stava staccato dalla se-
de e che chi stava nel comando nazionale faceva lavo
ro politico nella sua sede, chi si prendeva la re-
sponsabilità delle azioni della propria sede era sem
pre il comando di sede o il suo gruppo di fuoco, dei
quali quasi sempre facevano parte elementi che stava-
no nel comando nazionale. Su alcune azioni importan-
ti si fecero delle discussioni preventive come avven
ne per via delle Casine a Firenze. Sulla campagna
carceri ci fu una discussione che avvenne alla fine
del '78 o all'inizio del '79. Si discusse del proces-

so che dovevano avere a Torino, in quel periodo, le
persone che erano processate per Senza Tregua-P.L.
Ci fu in sostanza una discordanza di posizioni, in
quanto la sede di Torino voleva dare un taglio più
combattente a questa cosa ed anche allo stesso proces
so. Alcuni di noi invece dicevano che ci si doveva
attenere a quello che dicevano le persone processate
e che, visto che si accettava la regola processuale,
era dannoso se Torino o altre sedi lanciavano una
campagna rispetto a queste cose. In quel periodo si
aprì anche il discorso sulla magistratura, che penso
sia meglio trattare quando parlerò del caso spefici-
co.
"L'incursione all'agenzia Manzoni è un esempio clas-
sico in cui una sede si assume il compito di lancia-
re una campagna sia a livello di squadre sia, in par-
te, a livello di P.L. Dopo l'incursione uscì un docu-
mento che parlava di un processo e di altro: io e
molti altri non eravamo a conoscenza che sarebbe u-
scito un documento firmato squadre armate proletarie.
La cosa ci lasciò abbastanza contrariati. L'altra co-
sa su cui avemmo uno scontro successivo fu l'omici-
dio Lo Russo. Io ritenevo che ci fosse una spropor-
zione molto grossa tra l'iniziativa presa a Milano,
l'omicidio Alessandrini e quella presa a Torino ri-

spetto a queste cose. C'era soprattutto una diversità di modo di fare le cose rispetto a quello che si stava attuando in quel momento. Ci sono state sicuramente delle campagne. Ovviamente non sono così definite, stabili come potrebbe sembrare dal nome, cioè l'organizzare precedentemente tutte le azioni e quindi fare una cernita di scelte. Molto spesso la campagna si dilungava nel tempo. Si faceva un'azione e si vedeva che tipo di reazione si verificava. Quindi c'è un lasso di tempo in cui questa discussione viene fatta. Rispetto al comando nazionale di P.L. bisogna rendersi conto che, in quel periodo, visse delle vicissitudini molto particolari. Ci fu la rottura con le F.C.C. (Formazioni Combattenti Comuniste). Ci si riunisce dopo l'estate del '78 perchè con il comando unificato i nostri organismi erano stati in pratica sciolti e ci trovammo in una situazione particolare in quanto una parte delle F.C.C., quella di Bologna, si aggregò a P.L. ... Praticamente si può parlare di comando nazionale o di alcune persone di esso anche se non c'è la materialità della riunione ufficiale.
" Per un lungo periodo gli scambi e le discussioni avvenivano magari prima fra due membri del comando nazionale, che poi si vedevano con un altro e ne discutevano assieme. Una campagna effettiva, reale, a me

non risulta praticamente essere stata deliberata dal comando nazionale od allargato. La campagna carceri è stata proposta ed effettuata da Torino, però naturalmente ci fu un avallo su Torino. E' indubbio che in sede di comando nazionale ci furono delle discussioni preventive sulle linee politiche e quindi anche sulle linee militari dell'organizzazione. Di sicuro ci furono discussioni politiche generali rispetto a questo sia sulla magistratura che sul carcere.
" Sulla campagna carceri ci fu una lunga discussione; il consenso effettivo, mio e di altri, non c'è stato per come si è svolta tale campagna di Torino. Non ci fu un rifiuto effettivo perchè è una discussione collettiva in cui poi l'interpretazione data dalla sede di Torino era stata assolutamente soggettiva.
" Non abbiamo mai funzionato in termini di maggioranza o di minoranza. Mi ricordo che tale discussione era centralizzata sul processo a quelle persone. Dal modo di gestione del processo da parte di P.L. nacque la campagna carceri che volle fare la sede di Torino.
"Non fu una cosa così formale; tali discussioni non avvennero in una riunione ufficiale. Nell'autunno del '78 ci vedemmo in Toscana con quasi tutti i componenti del comando nazionale; lì abbiamo eseguito una serie di rapine. Ci trovammo in tempi diversi e

ne discutemmo in due-tre, in due, in quattro a seconda dei momenti. Erano riunioni informali anche se, ogni tanto, c'erano delle riunioni formali. In quel periodo a Firenze, ovviamente in tempi diversi, mi incontrai con La Ronga, Bignami, Segio e Solimano. In quel periodo, penso che contemporaneamente, in una riunione ufficiale, non si siano trovate le persone soprannominate. Quella discussione si fece in tempi separati e per gruppi di persone appartenenti al comando nazionale. In linea di massima si era d'accordo su una campagna carceri a Torino; i contrasti nacquero nello specifico dei fatti, cioè nello specifico delle scelte che vennero fatte successivamente ... Gli attentati che avvennero a Torino riconducibili alla campagna carceri avvengono in tempi diversi, in un arco di tempo. In questo periodo c'è già un contrasto netto e Torino ha continuato la sua campagna a livello di squadre non so se più con la firma P.L. ... visto che la cosa si svolge in un arco di tempo abbastanza ampio all'inizio ci poteva essere sicuramente un accordo che Torino funzionasse su questa iniziativa politica del carcere. Cosa però non ripresa da nessun'altra sede se non in alcuni fatti che ora non ricordo. Successivamente, però, rispetto a questa campagna specifica, nacquero le di-

scordanze. Effettivamente a Torino la campagna carceri ci fu. L'omicidio Paolella, secondo me, è una cosa nettamente diversa. La campagna carceri è una iniziativa specifica di Torino; il discorso Paolella è un discorso diverso che magari si può legare di più all'omicidio Alessandrini, cioè al colpire determinate strutture. Ma alcuni hanno anche parlato dell'omicidio Alessandrini come all'interno della campagna carceri e ciò non è esatto ... Escludo che l'omicidio Paolella rientri nella campagna carceri ed in particolare l'omicidio Lo Russo fu una forzatura della sede di Torino. Preciso che una discussione, una linea di consenso su un livello generale di iniziativa sul carcere c'era; dopo di che ci fu un contrasto rispetto a come veniva portata avanti a Torino, all'esclusività con cui veniva portata avanti a Torino la campagna carceri. Con Torino la rottura avvenne perchè quella sede curava solo la campagna carceri, respingendo ogni altra iniziativa. Questa iniziativa andava contro le linee che sempre ha praticato P.L. ... ho sempre detto che abbiamo discusso delle iniziative che Torino voleva prendere circa il processo: cioè trasformare questo processo e le iniziative armate e quindi coinvolgere all'interno di questo processo. Quindi la campagna carceri erà legata a que-

ste cose su cui noi non eravamo d'accordo.

" Dopodichè le iniziative che prendeva soggettivamente la sede di Torino sono cose di cui io personalmente sono venuto a conoscenza dopo. Come ad esempio l'attentato all'architetto e alla vigilatrice Napolitano ... dico che un assenso informale su determinate iniziative c'era; su questo non si può non dire perchè altrimenti non le avremmo ammesse, avremmo contrastate subito qualsiasi iniziativa. Devo dire che successivamente all'omicidio Lo Russo si è esplicitato questo contrasto politico all'interno dell'organizzazione. Ripeto sulla campagna carceri di Torino ci fu un consenso generico, il dissenso nacque con l'omicidio Lo Russo ... Effettivamente il nucleo che operò contro la Napolitano non era formato da soli elementi torinesi. Di questa iniziativa ero completamente all'oscuro e ne sono venuto a conoscenza, come altri del comando nazionale. Segio ad esempio, dopo.

" Credo che sia stata una iniziativa in parte presa da Torino, in parte dalle donne che maggiormente avevano responsabilità politiche e militari all'interno dell'organizzazione. Infatti l'azione fu firmata in quella maniera cioè "un nucleo di donne di P.L."...

" Sui verbali ho usato il termine di campagna abbastanza forzatamente, perchè, secondo me, non bisognava

usare questo termine proprio perchè, come diceva Galmozzi (che aveva posto la domanda; nota del redattore) P.L. aveva un funzionamento che era diverso rispetto ad esempio alle B.R. Ed è vero che per un periodo e soprattutto il primo, P.L. abbia funzionato soprattutto per linee orizzontali e molto poco per linee verticali. Però proprio nel periodo in cui si forma quella che viene chiamata la campagna carceri a Torino c'è in atto questa trasformazione di P.L. da una forma di organizzazione di un tipo in una forma di organizzazione di un altro, che è poi quella che prenderà successivamente e definitivamente ....

" Come ho detto nei miei verbali La Ronga mi parlò di Lo Russo durante una riunione ... non mi disse i nomi dei partecipanti all'omicidio. Lui parlava in prima persona e per me era scontata la sua partecipazione.

" Mi disse che Lo Russo venne colpito più volte e che gli ultimi colpi gli furono sparati in faccia a bruciapelo. Posso dire in termini generali chi aveva portato molte informazioni rispetto al carcere a Torino in quel periodo e che era stato Manina perchè, uscito dal carcere da poco, aveva fatto un lavoro all'interno del carcere in collaborazione con altre persone non strettamente di P.L. Un lavoro che noi chiamavamo "controinformazione", di accumulo di dati,

d'informazioni risperto al carcere. Fu lo stesso Manina a dirmi che aveva consegnato a P.L. una documentazione sulle "Nuove" di Torino e su altri carceri. C'era il discorso generale di controinformazione che andava dai nomi delle guardie, dalle strutture di direzione, dal tipo di carcerazione a come era fatto materialmente il carcere. Anche successivamente non ho mai saputo la composizione del nucleo che operò contro Lo Russo. In quel periodo il g.d.f. di Torino era formato da La Ronga, Giai, Russo Silveria e Bignami. Non sono a conoscenza che al nucleo che operò contro Lo Russo, come dice Giai, dovesse partecipare anche un componente del comando nazionale. Non penso che Azzaroni facesse parte del g.d.f. di Torino, come ho già detto nei verbali lei curava soprattutto i rapporti con le squadre. Quando morirono Caggegi ed Azzaroni ricordo il fatto dei volantini con cui si indicava Caggegi come uno di P.L. Ora non mi viene in mente il perchè di questo fatto essendo Caggegi uno delle squadre, ma penso che la motivazione data dal Giai sia attendibile ..."

Nell'udienza del 14/7/83 Donat-Cattin ha modo di riferire sul ferimento Napolitano ed in proposito ha precisato: "... successivamente al fatto venni a sapere i nomi delle persone che operarono. Ora non ricordo se ciò mi fu detto da qualcuno durante un comando nazionale o da Florinda Petrella. Quasi certamente me lo disse la Petrella durante una discussione, perchè è l'unica con cui parlai di tale argomento. Mi disse che il nucleo che operò, formato di sole donne, era formato da lei, Russo Silveria, Ronconi ed Azzaroni. Non mi fece il nome della Benedetti che allora, se non sbaglio, operava in Toscana ..."

Sandalo all'udienza del 20/7/83 ripeteva: 1) che la fonte delle sue notizie era stato il Bignami; 2) che, secondo le confidenze di costui, l'operazione era denominata "Tovarise" ed il nucleo operativo era costituito dal La Ronga, Giai, Bignami e Silveria Russo, i quali si portarono sul posto a bordo di una Fiat 131; 3) che avevano sparato in due, di cui uno senz'altro il Bignami, l'azione era stata cruenta, perchè avevano sparato ancora quando la vittima era praticamente già morta e la Silveria Russo aveva sparato, mentre non doveva intervenire; 4) che il Bignami non gli aveva parlato della partecipazione di Azzaroni e di Caggegi al fatto; 5) che, dopo lo scontro a fuoco di Via Millio, aveva partecipato ad una serie di riunioni-dibattiti, dove aveva appreso che il comando nazionale criticava l'omicidio Lo Russo ed in generale l'operato e l'iniziativa della sede di Tori

no; 6) che il primo accenno informale sulla campagna carceri lo aveva avuto da Donat-Cattin in occasione del loro incontro a Vigo di Fassa nell'agosto '78 ed il Bignami, quando esso Sandalo era rientrato dopo il servizio militare in P.L., riconduceva la campagna-carceri a livelli nazionali e l'omicidio del noto criminologo Paolella a Napoli, aggiungeva, era stata la prima indicazione a colpire quel settore; 7) ch'era stato il D'Ursi a confidargli di avere partecipato con Giai e "Lupara", cioè Matta Giorgio, all'attentato contro R. Grazio, mentre era stato Bignami a riferirgli che il ferimento Napolitano era stato compiuto da un nucleo di quattro donne, cioè Ronconi, Russo, Azzaroni e Petrella, mentre lo stesso Bignami e La Ronga controllavano l'azione a distanza. Vacca Roberto confermava che S. Russo e l'Azzaroni gli avevano confidato ch'erano state loro con altre due compagne, di cui non avevano fatto il nome, a compiere l'attentato contro la vigilatrice R. Napolitano e gli constava che una delle pistole usate per questo ferimento era stata poi trovata nella borsa dell'Azzaroni, quando era deceduta il 28/2/1977 nel conflitto a fuoco con la polizia.

La Ronga, come si è avuto già occasione di accennare, ha fatto un lungo intervento all'udienza del 25/7/83

ed ha dato una spiegazione della c.d. campagna carceri e dell'omicidio Lo Russo, del quale intervento è opportuno riportare i passi più salienti: "... In particolare c'è il problema della c.d. campagna carceri che sarà una denominazione che assume dopo. In realtà non è nostra caratteristica, nè logica di P.L. fare le campagne come campagne centralizzate ... Nel '77 ci sono in Italia qualcosa come 100 sigle diverse; ci sono 80-100 attacchi all'anno a caserme dei Carabinieri e della Polizia; ci sono centinaia di attacchi alla D.C.

Se ci ricordiamo in quegli anni c'è il grande salto del P.C.I., la riflessione sul Cile, come ha detto Galmozzi, ma c'è anche un dato fondamentale in Italia, c'è la riflessione sul compromesso storico. In realtà nelle fabbriche, nei quartieri il compromesso storico sembra dare legittimazione a personaggi, istituzioni che erano state completamente squalificate. Nasce quindi una esigenza, è basata su una autonomia e questa autonomia è il potere di riflessione sul mondo e sulle cose. Questo potere di riflessione sul mondo e sulle cose. Questo potere di riflessione sul mondo e sulle cose è insufficiente, va evidentemente legato ad una pratica, ad una capacità di costruire gli strumenti della propria indipendenza...

" Gli strumenti della propria indipendenza appunto basati, costruiti su questa autonomia è la lotta armata ... Il '77 è appunto l'inizio di questa cosa.

" Dentro questo movimento, all'epoca, P.L. tenta di collocare un lavoro di centralizzazione politica ... sono gli anni della riappropriazione diretta con decine di espropri proletari durante i cortei, durante le manifestazioni. Fino all'episodio organizzato, preciso che è la Massarani: l'appropriazione di merci, la distribuzione in una rete proletaria. A questo punto un episodio sconvolge i nostri progetti, cioè determina quel famoso salto di qualità, di cui non rimane che prendere atto ch'è il rapimento Moro.

" Rapimento Moro che significa per noi una accelerazione dal punto di vista dello scontro con lo Stato che porterà poi alle conseguenze della capacità di schieramento, della messa in campo di forze sempre più vaste. Il '78 per noi è anche il momento d'incontro con alcune forse querrigliere, che avevano avuto esperienze per altri versi in altre città e, mentre è in atto un tentativo di unificazione su questi temi, temi appunto di centralizzazione politica della rete di combattimento proletario italiano, il '78 appunto consegue questa operazione che è una grossa vittoria politica in Italia su questo terreno perchè

appunto i termini classici del partito leninista prevalgono e vincono su quello che era invece il nostro patrimonio teorico che era quello della milizia, dell'organizzazione diretta della forza, della violenza, dell'autonomia di classe. Comincia appunto questa battaglia politica che all'interno di P.L. porterà alle prime divisioni, che per Torino significherà incentivare, far pesare al massimo dei livelli questa autonomia di base. Qui inizia quella che poi verrà chiamata la campagna carceri in continuità con esperienze fatte; noi prima di questo abbiamo l'episodio di Via delle Casine, abbiamo Paolella. Perchè la campagna carceri? Stupirebbe che a Torino, città operaia all'85%, una organizzazione comunista scelga di attaccare sul carcere. Ci sono alcuni elementi che chiariscono questa cosa. Intanto accade un episodio. Il 2 ottobre del '78 all'Asinara c'è una rivolta ed i compagni vengono massacrati. Ci sono altri elementi. Il famoso attacco al cuore dello Stato. Il carcere è uno di questi elementi. La possibilità di rendere il carcere trasparente, attraversabile da una intelligenza politica e da una forza naturalmente organizzata come la nostra diventa un elemento fondamentale ... Ci sono gli elementi che dicevo prima a livello nazionale, cos'è il carcere in quel momento.

Il carcere speciale, ricordiamoci bene, nel '78 ha un anno di vita e dopo un anno di vita già si cominciano a misurare le prime brutalità. La campagna carceri comincia in questo spirito. Continua ed ha dei risultati sul piano politico non su quello sociale, nel senso che in effetti noi non riusciamo ad arrivare alla fine ad un rapporto permanente, costante nè con questo quartiere (Le Vallette; nota dell'estensore) nè con i soggetti direttamente interessati al carcerario cioè i proletari extralegali così detti, gente che vive di rapine ecc. ... La campagna carceri rappresenta quindi per la sede di Torino il tentativo di fondare un percorso diverso da quelle che si davano come linee vincenti a livello nazionale e saranno i livelli della centralizzazione, saranno le prigioni del popolo, le istituzioni alternative comuniste. In realtà tutto questo ha una degenerazione ideologica nel senso che, alla fine noi, con questo tipo di patrimonio, con questo tipo di battaglia, non salviamo grandi rapporti in questa città sul piano della extralegalità, ma la utilizziamo come elemento di battaglia politica a livello nazionale per chi, come noi, ha esperienze analoghe di rapporto nel territorio ... In realtà l'iniziativa sul carcere è una iniziativa che non ha rispondenza a livello nazionale. Nell'accezione generale campagne è una iniziativa dispiegata sul territorio nazionale?

No! Assolutamente, la cosa parte da Torino, ne ho spiegato le ragioni politiche per cui la sede di Torino fa questa cosa e poi tutte le nostre sedi sono sempre state nella possibilità materiale di fare qualunque cosa anche da sole. L'episodio Paolella ha una continuità; voglio dire queste cose lasciate così vengono raccolte da un discorso più completo, da una verifica più diretta che si assume la sede di Torino. Non è avulso, succede in ottobre Paolella. Intanto le iniziative che lei cita sono lontane nel tempo; gennaio del '78 via delle Casine, ottobre Paolella. Quindi torniamo al problema della campagna e del comando nazionale. Se decisione ci fosse, va legata alla contemporaneità degli interventi sul carcere. Dopodichè certo che il confronto preventivo c'è, certo che c'è il confronto successivo e durante.

Il dibattito politico verte su quello. No! Una discussione preventiva, in termini da lei esposti, non c'è stata; in questo "senso" la discussione non c'è stata perchè quella battaglia era in termini conflittuali. No! non c'è stata nessuna unanimità. Voglio dire Donat-Cattin riportava alcuni spizzichi di discorso, doveva essere fatto dalle squadre, non dalle

squadre perchè P.L. aveva fatto Alessandrini e quindi non può fare una cosa così piccola, così leggera da un punto di vista politico generale come Lo Russo .... Se in Toscana si fece un discorso, discussioni sulla campagna carceri, io non ricordo fatti precisi in questo senso. Ad ogni modo, ripeto, la campagna carceri è un fatto conflittuale interno alla organizzazione. Ci fu proprio un contrasto tra la sede di Torino e le altre sedi. Sulla campagna carceri non c'è stata una decisione formale in sede di comando nazionale. Lo Russo era notissimo per essere un componente della squadretta interna. Era cosa nota a quelli che erano dentro e poi a noi. Le notizie le avemmo attraverso i mille canali ed i rapporti che avevamo con il carcere. Non conosco la fonte... insomma c'era una autorità in cui si poteva riconoscere. Certo Lo Russo era noto che faceva parte della squadretta interna ed, in questo caso, più che colpire l'istituzione carceraria, si è voluto colpire una persona a scopo di rappresaglia ..."

Quest'ultimo argomento è ripreso dalla Silveria Russo, che all'udienza del 26/7/1983 ha spiegato: "... Lo Russo faceva parte della squadretta dei picchiatori presenti all'interno delle Nuove ed era uno dei bracci destri del brig. Cotugno, che fu a suo tempo

giustiziato per lo stesso motivo ..." ed ancora sul ferimento Napolitano specificava: "... anche in questo caso si poneva uno specifico discorso di rappresaglia. Evidentemente non trattandosi di figura con funzioni e caratteri come potevano essere quella di Lo Russo, si decise per la gambizzazione. In ogni caso trattavasi di una figura di controllo con caratteri particolarmente repressivi che, peraltro, si era particolarmente distinta nella sezione femminile delle Nuove, dov'era presente una lotta con carattere di massa. Si era distinta nell'attacco alle compagne presenti che lottavano, denunciandone 13 per minaccia ... Lei sapeva benissimo che in una situazione come quella, in una situazione in cui c'era un rapporto di forza che ridimensionava pesantemente le capacità di controllo del personale carcerario, mettersi a denunciare 13 persone per presunte minaccie ... qui non si trattava di persone che avevano semplicemente applicato la legge come da loro mestiere. Qui si trattava di persone che applicavano la legge a modo loro, forti della possibilità che gli dava la propria funzione ... Tutte queste figure avevano dei motivi per essere colpite. Per Romano Grazio trattavasi di quel personale che applicava strettamente gli ordini e non applicava un discorso di etica professionale..."

Manina, all'udienza del 26/7/83, dopo una lunga esposizione delle cause che avevano portato alla lotta armata, negava di avere in qualche modo contribuito alla campagna carceri, e sottolineava, come ripeteva più ampiamente nella lettera fatta pervenire alla Corte prima che si ritirasse in camera di consiglio, ch'era sufficiente per dimostrare la sua estraneità ai fatti chiedere ai dissociati quando e come avrebbe fornito le notizie sul carcere e in che posizione esso Manina si trovasse, appena scarcerato nell'autunno '78, nei confronti dell'organizzazione P.L.

La Corte ritiene che le risultanze probatorie esposte giustifichino un giudizio di colpevolezza per tutti gli imputati in ordine ai reati a ciascuno rispettivamente contestati, ad eccezione di Segio, Solimano, Donat-Cattin e Ronconi, i quali devono essere assolti per insufficienza di prove, mentre Benedetti Sonia dev'essere assolta con formula ampia per non avere commesso il fatto.

Converrà, nell'esaminare i vari elementi probatori, giudicare gli imputati secondo la veste loro attribuita dall'accusa, cioè secondo il contributo causale apportato così come si legge nell'imputazione; di conseguenza si tratterà, in primo luogo, degli esecutori materiali, poi di coloro che hanno fornito il

loro apporto nella fase della preparazione, dei mandanti cioè di coloro che hanno fornito le indicazioni per l'individuazione delle vittime oppure hanno deciso i delitti come componenti del comando di sede o del comando nazionale; ciò consentirà di vagliare una sola volta alcune prove, uniche per tutti gli attentati in esame.

E' sufficientemente provato che il nucleo operativo che ha eseguito materialmente l'omicidio Lo Russo, era costituito da Bignami e Silveria Russo, che hanno sparato, da La Ronga ch'è rimasto di copertura e da Giai, che ha pilotato la vettura Fiat 131 usata dal gruppo per portarsi ed allontanarsi dal luogo del delitto.

Invero Sandalo ha indicato, secondo le confidenze ricevute dal Bignami, i quattro citati imputati quali esecutori materiali dell'omicidio.

In secondo luogo Giai, che ha confessato di avere fatto parte del nucleo operativo con compiti di autista e, quindi, ha parlato per conoscenza diretta, ha indicato gli altri complici in Bignami, che ha sparato, in La Ronga e Silveria Russo.

La presenza del Giai nel gruppo è confermata dallo Zedda, che ha saputo in epoca non sospetta dallo stesso Giai, e dall'Albesano, che ha parlato per

scienza diretta; pure la presenza del Bignami è confermata dall'Albesano.

Le dichiarazioni di Sandalo e del Giai sono degne di fede, cioè sono attendibili, perchè trovano vari riscontri sia nelle deposizioni dei testi assunti, sia negli accertamenti peritali.

In proposito basterà ricordare: 1) che i testi Perello e Lombardi hanno deposto di avere visto, nei giorni precedenti il delitto, alcuni giovani, tra cui una donna, sostare in prossimità del portone d'ingresso della vittima; ciò conferma le concordi dichiarazioni di Giai e Sandalo che nei giorni precedenti si era tentato varie volte di compiere l'omicidio, ma si era stati costretti a rinviarlo per la presenza occasionale di terzi in compagnia del Lo Russo;

2) che la vittima, secondo la perizia medico-legale, era stata colpita da numerosi colpi d'arma da fuoco, tra cui uno a bruciapelo in regione occipitale, come ha puntualmente riferito Sandalo, la cui fonte è stato proprio uno degli sparatori, cioè Bignami; 3) che la vittima, secondo la perizia balistica, è stata colpita tra l'altro da una 357 magnum, così come ha raccontato Giai.

Albesano, che ha ammesso di avere rubato la Fiat 131 usata dal nucleo per l'omicidio, ha precisato di avere consegnato la vettura ai componenti del gruppo

pronti all'azione, il quale gruppo era composto da Bignami, Giai, Caggegi ed Azzaroni; di conseguenza, secondo questa versione, La Ronga e S. Russo non erano presenti, non hanno partecipato alla fase esecutiva del delitto.

In realtà Albesano su questo punto ha mentito deliberatamente, perchè superato il periodo della collaborazione, ha cercato di porre nel nulla le sue precedenti dichiarazioni e di creare dubbi ed incertezze, introducendo intenzionalmente nei suoi racconti menzogne o reticenze.

La menzogna del predetto imputato risulta chiaramente dalle dichiarazioni di altri coimputati dello stesso reato o di reati connessi concordanti con quelle di Sandalo e Giai, nonchè da una serie di considerazioni.

Intanto Donat-Cattin ha spiegato di avere saputo dell'omicidio Lo Russo del La Ronga, il quale, senza riferirgli i nomi dei componenti il nucleo operativo, si era lasciato andare a particolari crudeli, quanto inutili, nel descrivere le modalità dell'azione; il Donat-Cattin al dibattimento ha precisato: "... Lui parlava in prima persona e per me era scontata la sua partecipazione". Ciò prova che La Ronga era pre-

sente all'omicidio in conformità con quanto ha dichiarato Sandalo e, soprattutto, Giai ed in contrasto con quanto dichiarato da Albesano.

Nè d'altra parte poteva essere diversamente. La Ronga all'epoca era il personaggio di maggior spicco di P.L. in Torino, era componente del gruppo di fuoco, per cui non poteva farsi sostituire, nel compimento del primo omicidio ufficialmente rivendicato da P.L. nel capoluogo torinese, da Caggegi, il quale, tra l'altro, come hanno concordemente sottolineato Donat Cattin, Giai e Sandalo, non era neppure inserito nelle strutture di P.L., ma era semplicemente componente della squadra di Orbassano.

Ancora: Giai non aveva nessun interesse a calunniare La Ronga, con il quale si è sempre dichiarato legato da profonda amicizia ed affetto. Basterà ricordare le attestazioni di stima fatte verbalizzare dal Giai: "Dopo avere riflettuto, sono giunto alla decisione di dire tutto quello che so su Prima Linea, in quanto questa è l'unica maniera per me di dimostrare la mia identità politica di fronte a migliaia di proletari, ai quali -da quanto ho ricavato sulla base di quello che sta succedendo e viene detto- si presenterà da parte di militanti di Prima Linea anche a livello nazionale una immagine del tutto deformata sia

di me sia di un compagno, cui sono legato da profonda stima ed amicizia e contro il quale ne sono sicuro si scateneranno tutte le dichiarazioni: intendo alludere al compagno Andrea, che oggi si chiama Riccardo e che è Bruno La Ronga".

Albesano aveva, viceversa, un preciso interesse a mentire per confondere gli organi istruttori, rendere inutilizzabili le chiamate di correo del suo grande amico Giai, e, tra l'altro, poteva permettersi di calunniare al fine sopra indicato Caggegi ed Azzaroni, i quali erano ormai deceduti e, quindi, non potevano essere incriminati.

Aggiungasi che il gruppo di fuoco, preposto istituzionalmente alla realizzazione di azioni armate e, prima fra tutte, di quelle omicidiarie, era costituito all'epoca dell'omicidio Lo Russo -secondo le dichiarazioni di Donat-Cattin- dal La Ronga, Bignami, Giai e Silveria Russo: di conseguenza era logico che i quattro, secondo i racconti di Sandalo e dello stesso Giai, abbiano eseguito materialmente il delitto.

Ricordasi che Viscardi, nell'interrogatorio reso il 20/11/80 al P.M. di Bergamo, ha testualmente dichiarato: "Omicidio Lo Russo. Torino 1977. Ho saputo da Bignami che vi parteciparono quanto meno lo stesso

Bignami, che sparò, e Silveria Russo".

E' vero che la Barbara Azzaroni è indicata nel volantino, rinvenuto a Bologna e di cui è cenno in narrativa, come partecipante all'omicidio Lo Russo. La circostanza non è probante e sul punto valgono alcune considerazioni.

Intanto il documento contiene una menzogna provata; è falso, infatti, che il Caggegi sia stato militante di P.L. e come tale esaltato nel documento, perchè, come si è già provato, era semplice componente di una squadra. Comunque il volantino non è affatto in contrasto con la composizione del nucleo operativo indicato da Giai e dal Sandalo. In effetti l'Azzaroni, secondo l'assunto dello stesso Giai, aveva partecipato alla decisione della campagna-carceri e, probabilmente, a quella di colpire Lo Russo fra i possibili obbiettivi, nonchè aveva svolto, come componente della commissione di controinformazione, le ricognizioni necessarie per conoscere le abitudini, gli usi della vittima e predisporre il piano operativo.

Infine gli stessi La Ronga e Silveria Russo, pur rifiutandosi di rispondere a domande specifiche sui singoli fatti ed i loro autori, hanno tenuto un discorso, che importa implicitamente una loro partecipazione e responsabilità nell'omicidio.

Infatti il primo ha ammesso che la campagna-carceri, di cui l'attentato contro Lo Russo è uno dei vari episodi, è stata realizzata in dissenso con il comando nazionale ed entrambi gli imputati hanno concordemente spiegato il motivo della scelta di quell'obbiettivo, cioè che Lo Russo era noto per essere componente della squadretta di picchiatori, cioè dedita al pestaggio dei detenuti; spiegazione che collima perfettamente con quella data dal Giai confesso.

Dunque, è provato che La Ronga, e Silveria Russo erano tra gli esecutori materiali del delitto, nonostante le contrarie ma menzognere dichiarazioni di Albesano.

Ciò, peraltro, non significa che quest'ultimo abbia mentito su tutto ed, in particolare, sulla sua partecipazione all'attentato.

Albesano ha, infatti, ammesso di avere rubato la Fiat 131 consapevole che la vettura doveva servire per qualcosa di grosso, per un'azione di P.L., che poteva essere un azzoppamento od anche un omicidio. Ciò è quanto basta perchè l'imputato debba essere dichiarato responsabile di omicidio almeno a titolo di dolo eventuale.

La confessione dell'Albesano sul punto corrisponde alla verità dei fatti, perchè trova puntuale riscon-

tro sia nell'uso da parte del gruppo operativo di una Fiat 131, come risulta dalle dichiarazioni di Sandalo e dalla deposizione del teste Lombardi, sia nelle modalità del furto commesso al "volo", come ha raccontato l'imputato ed ha confermato il proprietario Roverso Enzo, il quale ha ricordato di avere lasciato il proprio mezzo in sosta con le chiavi d'avviamento inserite nel cruscotto.

In conclusione è provata per le argomentazioni svolte la penale responsabilità nell'omicidio Lo Russo degli imputati Bignami, Giai, La Ronga, Silveria Russo ed Albesano, ognuno per i compiti svolti e sovram menzionati.

E' parimenti provata la composizione del nucleo operativo, che ha eseguito il tentato omicidio in danno del medico dalle carceri dr.Romano Grazio, come sono provati i compiti svolti nell'occasione da ciascuno dei componenti.

Invero Giai ha confessato di avere sparato con D'Ursi ed ha indicato gli altri due complici nell'Albesano e nel Matta Giorgio.

Quest'ultimo ha confermato la sua partecipazione con il ruolo di copertura ed ha precisato che gli altri esecutori erano stati Giai, D'Ursi ed Albesano con compiti di autista.

A sua volta il predetto Albesano ha confessato di avere rubato il 128 usato dal gruppo e di averne fatto parte con Giai, ma si è rifiutato di fare i nomi degli altri due concorrenti materiali.

La presenza del Giai, del Matta e del D'Ursi sono confermate pure dal racconto di Sandalo, il quale ha riferito le confidenze ricevute dal terzo dei tre predetti imputati.

Sottolineasi che le dichiarazioni sopracitate sono in gran parte concordanti e nei punti in cui vi è stata reticenza da parte di qualcuno, come Albesano, non sussiste alcun contnsto. In pratica tutti gli esecutori materiali sono confessi od a seguito di dichiarazione direttamente resa al G.I. od a seguito di confidenze rese ad altri compagni e da questi riferite al G.I.

Sono state individuate con certezza pure le donne, che hanno eseguito il ferimento della vigilatrice Raffaella Napolitano.

Sandalo, secondo il racconto fattogli dal La Ronga, ha indicato gli esecutori nella Susanna Ronconi, Silveria Russo, Barbara Azzaroni e Florinda Petrella.

Giai ha confermato la presenza delle quattro donne; ha precisato di avere saputo della composizione del nucleo direttamente dalle confidenze di due delle

partecipanti, cioè dall'Azzaroni e dalla S. Russo, che esso Giai aveva avuto modo d'incontrare nella base di corso R. Margherita appena le due donne erano rientrate dopo l'azione portata a termine.
Donat-Cattin, che ha riferito notizie apprese a Firenze quasi sicuramente dalla F. Petrella oppure da qualche componente del comando nazionale, ha confermato i nomi della Ronconi, dell'Azzaroni, della S. Russo e della F. Petrella quali componenti del nucleo, che ha portato a termine l'attentato Napolitano.
Vacca ha, infine, dichiarato che certamente l'Azzaroni e la S. Russo erano tra gli esecutori materiali del ferimento, perchè le due donne hanno ammesso espressamente il fatto nel corso di un colloquio.
Albesano ha dichiarato di avere procurato l'auto usata dal nucleo di sole donne, cioè una Simca 1000 color verde e di averla consegnata alla Ronconi il mattino dell'attentato in presenza di una certa Nadia, che non era la Barbara Azzaroni ma una campagna di Milano mai più rivista.
L'impressione è ancora una volta che l'imputato abbia mentito ed abbia creato la figura di Nadia per creare confusione. Infatti è poco verosimile che l'Albesano non sia più riuscito a vedere od a sapere chi era la compagna di Milano conosciuta in quella sola

occasione, ma, soprattutto, è poco verosimile che nessuno degli altri coimputati, che hanno riferito della composizione del nucleo, non abbia colto la presenza di Nadia. Comunque il racconto di Albesano non contrasta con quelli sopraripportati, perchè la presenza di questa quinta donna, convocata a Torino per l'occasione, deve essere limitata alla fase della preparazione, mentre veniva esclusa dalla fase esecutiva, alla quale hanno esclusivamente partecipato le quattro donne già indicate.
La responsabilità dell'Albesano è provata dalle sue stesse ammissioni di avere consegnato la Simca 1000, la cui presenza nel luogo dell'attentato è confermata dalla teste Bocca Angela, la quale ha deposto di avere visto gli aggressori fuggire su una vettura di quel tipo e colore. Pertanto l'Albesano dev'essere dichiarato responsabile del Ferimento Napolitano.
Infine la stessa Silveria Russo, unica fra le imputate a parlare del fatto in esame, nello spiegare i motivi -a suo dire- validi del ferimento e nell'esaltarne i fini di rappresaglia, ha implicitamente ammesso la sua partecipazione all'attentato.
Ne deriva da quanto sopraesposto che l'autodenuncia della Sonia Benedetti non è veritiera; tra l'altro non è suffragata da alcun elemento di contorno, per-

chè l'interessata, che ha rifiutato di rispondere, non ha neppure indicato, nella sua missiva molto laconica, quali siano stati i suoi compiti ed il suo contributo all'attentato.

E' probabile che l'autoaccusa della donna sia stata determinata dal suo desiderio di partecipare al dibattimento per stare vicino quotidianamente e per mesi ad altro imputato, cui è legata sentimentalmente e da rapporti di coniugio.

Pertanto Sonia Benedetti dev'essere assolta per non avere commesso il fatto e gli atti devono essere trasmessi al P.M. in sede per l'eventuale esercizio dell'azione penale, se ravvisasse nel fatto il reato di autocalunnia.

Manina Guido è chiamato a rispondere come concorrente negli attentati in danno di Giuseppe Lo Russo, di Romano Grazio e di Raffaella Napolitano, perchè, secondo l'accusa, ha consegnato all'organizzazione Prima Linea, appena scarcerato nel novembre '78, una documentazione frutto del lavoro dei detenuti politici e comuni, nella quale documentazione venivano indicati i nomi di alcune persone, tutte con vari compiti nell'ambito dell'organizzazione carceraria, nonchè le "singole colpe" da ciascuna di esse commesse nei confronti dei compagni proletari ristretti in

carcere.

L'accusa trae origine da precise dichiarazioni di alcuni dissociati.

Zedda è stato il primo ad indicare Manina come colui che aveva fornito al Giai, secondo le confidenze fattegli da questo, il nominativo dell'agente Giuseppe Lo Russo, indicato "da tutti i compagni detenuti come la guardia più bastarda che ci fosse".

Il racconto dello Zedda trova il conforto delle dichiarazioni di Donat-Cattin, il quale ha ricordato che lo stesso Manina gli aveva detto che "una volta uscito dal carcere aveva consegnato ai compagni di Torino una serie di dati sul carcere Le Nuove ed altre carceri, su cui il predetto Manina aveva raccolto notizie attraverso compagni di detenzione ..." e che questo materiale era stato consegnato non soltanto a P.L., ma anche ai compagni non inseriti in P.L., perchè"era stato il frutto di un lavoro suo e di altri compagni".

Devesi, peraltro, sottolineare: 1) che il Sandalo ha accennato che le notizie sull'apparato carcerario, secondo le confidenze ricevute dal Bignami sull'omicidio Lo Russo, erano state fornite dall'Umberto Farioli e dalla moglie, ai quali faceva capo un gruppetto di una decina di elementi collegati all'ambien

te della malavita comune e tra questi gli aveva fatto il nome di Tony Spugna; 2) che Giai, almeno nell'interrogatorio 9/5/80, ha dichiarato che "l'indicazione di colpire Lo Russo venne dall'interno delle Nuove, da chi precisamente non so dire, certo è che i compagni detenuti avevano fatto soltanto un lavoro d'informazione e raccolto dati, mentre l'indicazione vera e propria dell'obiettivo ci fu fatta pervenire dai detenuti comuni usciti di galera; in sostanza grazie a questi comuni avevamo fatto un dossier su Cotugno, Lo Russo e Salsiccia, che formavano la squadretta dei picchiatori incappucciati, che ha massacrato parecchia gente ...", ed ancora "... anche in questo caso (di Romano Grazio) i compagni detenuti politici fecero un lavoro orientativo, mentre i detenuti comuni usciti segnalarono in senso proprio lo obiettivo".

In realtà le dichiarazioni del Sandalo e del Giai non sono idonee a scagionare il Manina dalle precise accuse mossegli dallo Zedda e dal Donat-Cattin.

Intanto converrà ricordare che Manina e Farioli sono stati nel 1978 compagni di cella e devono avere, nell'occasione di quel soggiorno comune, coltivato una notevole comunanza d'idee, al punto che il primo, uscito dal carcere, "era incerto se rientrare in P.L.

o cercare un rapporto con le B.R. e difatti -secondo quanto mi disse La Ronga- egli aveva chiesto un contatto con le B.R. ... e credo che il canale sia stato il Farioli, suo compagno di detenzione ..." (v. dichiarazione 30/3/1981 di Donat-Cattin).

Aggiungasi che il Farioli, unico caso almeno a conoscenza di questo estensore, è stato accusato di avere partecipato, in periodi diversi, dapprima alla banda B.R. e poi a quella di P.L., da cui -secondo la sentenza 28/7/81 della Corte d'Assise di Torino- ha receduto.

Di conseguenza, quando Sandalo ha accennato, per sentito dire dal Bignami, che le notizie sull'apparato carcerario provenivano dal Farioli, non esclude affatto le responsabilità del Manina, il quale si è limitato a consegnare a P.L. ed ad altri compagni la documentazione raccolta dai detenuti politici e comuni.

Aggiungasi che le confidenze del Bignami al Sandalo non sono immuni da inesattezze, almeno a giudicare dal riferimento a Tony Spugna tra coloro che collaborano alla raccolta dei dati sull'apparato carcerario, cioè a Bruno Peirolo, il quale per quel che consta dagli atti non risulta sia stato detenuto nel 1978.

Il Giai, come si è esposto, non ha indicato nell'interrogatorio 9/5/80, il Manina tra coloro che avevano fornito le indicazioni per colpire Lo Russo, R. Grazio ecc., ma attribuisce un tale lavoro di raccolta dati ai compagni detenuti a seguito delle precise indicazioni dei detenuti comuni, mentre non ha saputo o voluto dire chi abbia trasmesso o consegnato materialmente la documentazione raccolta a P.L.

La spiegazione del Giai, intanto, è contraddetta dalle dichiarazioni dello Zedda, le cui notizie provengono proprio da quello, per cui questo non poteva certamente inventarsi il nome di Manina, perchè non aveva alcun interesse ad accusarlo essendo, tra l'altro, suo cugino.

Ma a ben vedere è lo stesso Giai che si è contraddetto, perchè è lui stesso, in un precedente interrogatorio del 30/4/80 reso quando non collaborava ancora e negava una sua partecipazione all'omicidio Lo Russo, a fare il nome di Manina, del tutto gratuitamente non richiesto, come di colui che gli aveva parlato proprio del predetto agente di custodia e delle sue colpe di picchiatore. Leggesi nel relativo verbale:

"Su Lo Russo il discorso si esaurì in poche battute; Davide motivò la scelta dell'obiettivo con il fatto

che si trattava di persona comunemente nota come torturatore e facente parte della squadretta dei picchiatori delle Nuove che poi mi risulta essere stata sciolta. Tale ruolo del Lo Russo mi era noto anche prima del colloquio con il Davide, nel senso che già in precedenza avevo sentito menzionare il suo nome appunto come facente parte della squadra dei picchiatori. Me ne parlò ad es. Guido Manina che incontrai poco dopo la sua scarcerazione avvenuta nel novembre 1978. Mi riferì che una quindicina di giorni prima della scarcerazione lui ed altri compagni di detenzione erano stati percossi da agenti di custodia tra cui Lo Russo. Può darsi che Guido Manina mi abbia fatto nella circostanza anche il nome di altre guardie ma non me le ricordo. Tengo a precisare che il riferimento a tale episodio venne fatto a me da Guido nel contesto di un discorso generale sulla struttura carceraria; cioè non è che il Guido mi venne a parlare apposta per dirmi dell'episodio del pestaggio".

Ora se è vero, come tutto lascia intendere, il colloquio Manina-Giai, il fatto dev'essere valutato nel contesto di queste altre circostanze: 1) Giai nel novembre '78 era ormai inserito nelle strutture di P.L. a Torino, faceva parte del comando di sede, del grup

po di fuoco, teneva i rapporti con le squadre come rappresentante dell'organizzazione; 2) Manina, scarcerato nel novembre '78, dopo qualche perplessità, aveva nuovamente aderito a P.L. Infatti, in base agli atti del presente procedimento, nel gennaio '79 era a Milano, ospite dell'organizzazione, dove ha avuto modo di aiutare Donat-Cattin a battere a macchina il volantino di rivendicazione dell'omicidio Alessandrini e, probabilmente, di confidargli nell'occasione il personale contributo apportato alla individuazione di alcuni obiettivi della c.d. campagna carceri.

Di conseguenza il colloquio di cui sopra non è stato così occasionale, come Giai ha voluto far intendere, ma probabilmente accompagnava il preciso incarico che Manina aveva ricevuto dai suoi compagni di pena di trasmettere all'esterno i dati raccolti sulle varie persone dell'apparato carcerario, incarico che l'imputato ha assolto consegnando la documentazione relativa all'organizzazione Prima Linea e non solo a questa.

Il Manina si è protestato innocente ed ha precisato molto sibillinamente nella missiva 29/11/83 indirizzata alla Corte, poco prima che entrasse in camera di consiglio, che la sua estraneità ai fatti emergeva chiaramente solo che si accertasse in sintesi:

a) la data della sua scarcerazione, la data e la natura precisa del documento che avrebbe consegnato e la città dove l'avrebbe consegnato; b) la sua collocazione all'interno dell'organizzazione nei mesi successivi la sua scarcerazione e se la sua collocazione all'epoca avesse qualcosa a che fare con la sede torinese e le sue strutture di comando.

Le risposte alla maggior parte di queste domande presupporrebbero l'individuazione di colui al quale, secondo l'accusa, Manina ha consegnato la documentazione raccolta.

Agli atti, viceversa, esistono: 1) le dichiarazioni di Zedda di avere saputo da Giai ch'era stato Manina, uscito dal carcere, ad indicare Lo Russo ritenuto da tutti i compagni detenuti come la guardia più bastarda; 2) le dichiarazioni di Donat-Cattin che il Manina aveva, per sua espressa ammissione, consegnato a P.L. una serie di dati raccolti, sui nomi delle guardie, strutture di direzione ecc. sulle carceri Le Nuove di Torino.

Era perfettamente inutile porre le domande di cui sopra a Zedda e Donat-Cattin, i quali non potevano dare alcuna risposta. Al massimo si poteva chiedere al secondo in che luogo aveva ricevuto le confidenze

del Manina.
In realtà era l'interessato che doveva fornire o chiedere le precisazioni a sua difesa, perchè il processo è celebrato soprattutto per permettere all'imputato di difendersi; in difetto di una sua difesa, viene meno in pratica il contraddittorio e con esso una maggiore possibilità di ricerca della verità.
Comunque la Corte si è fatto carico di ricercare una risposta ai quesiti posti dall'imputato ovviamente in base alle risultanze di causa.
Ora nelle dichiarazioni di Donat-Cattin, come si è soprariportato, vi è, infatti, un preciso riferimento all'incertezza di Manina, appena scarcerato, se aderire nuovamente a P.L. oppure alle B.R. Nell'interrogatorio 7/3/81 Donat-Cattin ha ancora precisato che il predetto Manina era all'epoca più vicino al progetto politico della seconda che a quello della prima, per cui l'organizzazione nutriva dei dubbi se farlo rientrare o meno nelle sue strutture; così per un certo periodo -ha continuato Donat-Cattin- Manina era rimasto a Torino e poi era stato trasferito a Milano sempre ospite di qualche base dell'organizzazione, perchè in quest'ultimo luogo si potesse avere un dibattito politico conclusosi appunto, dopo l'omicidio Alessandrini, con il suo rientro in P.L. ed il

suo invio a Bologna. Dunque, l'incertezza dell'imputato non riguardava la sua scelta di fondo, ch'era sempre quella della lotta armata; perciò coerentemente alle sue idee il Manina ben poteva trasmettere i dati sul carcere in suo possesso alle organizzazioni combattenti, assolvendo l'impegno assunto con i suoi compagni di detenzione.
Aggiungasi che non è possibile cogliere, nel silenzio dell'interessato, l'eventuale atteggiamento del Manina nei confronti della sede torinese di P.L. e la sua collocazione all'epoca all'interno dell'organizzazione.
In difetto di ciò è certo però dagli atti che l'imputato ha aderito nuovamente all'organizzazione P.L.
E' provato, in primo luogo, dall'ospitalità ricevuta a Milano nel gennaio '79 della banda armata e dalla collaborazione da lui prestata nell'occasione, che gli è valsa l'imputazione di cui al n.141 (14/d) di pubblica istigazione o apologia a delinquere; in secondo luogo dal successivo comportamento quando è entrato in clandestinità ed ha lavorato a tempo pieno per l'organizzazione fino al suo arresto.
In conclusione le dichiarazioni dello Zedda e, soprattutto, del Donat-Cattin, il quale ha riferito le confidenze ricevute direttamente dall'imputato inte-

ressato, sono del tutto attendibili, perchè non sono affatto contraddette dalle dichiarazioni degli altri dissociati Sandalo e Giai.

Pertanto Manina dev'essere ritenuto responsabile dei reati a lui ascritti e commessi in occasione degli attentati del 19/1/1979, dell'1/2/1979 e del 5/2/1979 di cui in narrativa.

I componenti del comando di sede torinese sono chiamati a rispondere, come mandanti, dell'omicidio di G. Lo Russo, del tentato omicidio di R. Grazio e del ferimento di R. Napolitano, perchè, secondo l'accusa, è stato codesto organo a deliberare la c.d. campagna carceri ed a decidere di volta in volta gli attentati in cui quella si è realizzata.

Molti dei componenti del comando di sede rispondono anche come esecutori materiali degli episodi delittuosi in esame; nonostante ciò s'impone un giudizio sulla responsabilità dei componenti di questa struttura di direzione, perchè alcuni ne rispondono solo a tale titolo, com'è il caso di Scotoni, ed altri rispondono in tale sola veste di alcuni degli attentati.

Il discorso sulla responsabilità dei membri del comando di sede ha avuto inizio in precedenza, quando si è trattato del tentato omicidio in danno dell'architetto Deorsola, primo nel tempo fra gli episodi delittuosi in cui si è manifestato e realizzato l'attacco agli uomini dell'organizzazione carceraria; pertanto le argomentazioni allora svolte a dimostrazione ch'era stato il comando di sede torinese a decidere la c.d. campagna carceri devono intendersi qui interamente richiamate.

Aggiungasi che esistono ulteriori elementi a riprova della responsabilità dei membri dell'organo di direzione del capoluogo piemontese.

Intanto Sandalo, nell'interrogatorio 4/5/80 a f.34, nel riportare ancora una volta le confidenze del Bignami, ha precisato che l'atteggiamento della sede di Torino sulla campagna carceri era omogeneo, perchè vedeva "i comandi di P.L. in senso stretto e il comando delle Ronde" perfettamente allineati e concordanti nel programma criminoso. Ciò dimostra che il comando di sede, la più alta struttura di P.L. a Torino, aveva deciso l'attacco all'apparato carcerario.

In secondo luogo Giai, nell'interrogatorio 9/5/80, ha dichiarato espressamente che a Torino la campagna carceri era stata discussa da tutti i militanti dell'epoca di P.L., cioè da esso Giai, La Ronga, Bignami, Azzaroni, S. Russo, Scotoni, mentre nell'interrogatorio 16/5/80, ha elencato le campagne fatte a To

rino da P.L., tra cui quella sul carcere: dunque alla discussione è seguita una deliberazione, com'è provato dalla realizzazione del programma criminoso.
In terzo luogo Donat-Cattin, nell'interrogatorio 30/3/1981 reso in istruzione ed in quello dibattimentale, ha ripetutamente affermato che la c.d. campagna carceri era stata una iniziativa della sede di Torino in occasione della celebrazione del processo ai compagni di Senza Tregua.
Lo stesso La Ronga ha dichiarato e spiegato, come si avrà occasione di esporre più diffusamente quando si tratterà della responsabilità del comando nazionale e dei suoi appartenenti nell'omicidio Lo Russo, che la c.d. campagna carceri era stata condotta dalla sede torinese come mezzo per porre ed affermare una propria linea politica.
E' appena il caso di notare che, quando si legge o di parla della sede torinese, si fa riferimento alla sua massima struttura di direzione, cioè al comando di sede.
Del resto la riprova ulteriore del coinvolgimento di questa struttura nella c.d. campagna carceri è che in ogni singolo episodio, in cui l'attacco al carcerario si è manifestato, vi è sempre stata una qualche partecipazione od alla fase della preparazione

oppure alla fase dell'esecuzione di uno o di alcuni dei suoi membri. Così: 1) nel tentato omicidio dello architetto Deorsola, l'Azzaroni, S. Russo, Bignami, Giai hanno svolto le varie mansioni a suo tempo esposte; 2) nell'omicidio dell'agente Lo Russo, rivendicato da P.L., l'intero nucleo operativo era formato da componenti del comando di sede torinese; 3) nel tentato omicidio di R. Grazio Bignami e La Ronga convincono il Giai a dirigere l'azione e vincono le sue iniziali perplessità; 4) nel ferimento della Napolitano S. Russo e l'Azzaroni hanno fatto parte del nucleo operativo, mentre Giai, La Ronga e Bignami erano in attesa nell'alloggio-covo di C.so Regina Margherita dell'esito dell'azione e, se del caso, pronti a fornire il loro aiuto per ogni eventualità;
5) nell'attentato alla sede dell'impresa Navone, costruttrice del carcere del Le Vallette, Bignami e La Ronga impongono al Giai la presenza del nucleo di un numero eccessivo di partecipanti a fini promozionali.
Dunque è sufficientemente provato che la c.d. campagna carceri e di volta in volta gli attentati contro G. Lo Russo, R. Grazio, R. Napolitano sono stati decisi e preparati dal comando di sede di Torino.
La composizione di tale struttura nel novembre '78-marzo '79, quando si è svolto l'attacco criminoso

programmato alle persone con un qualche compito nell'organizzazione carceraria, risulta chiaramente dagli atti di causa. All'epoca facevano parte dell'organo i militanti di maggior spicco, com'era logico, considerate le funzioni di comando e di direzione che esercitava, cioè l'Azzaroni, Bignami, Giai, La Ronga, S. Russo e Scotoni. Ciò risulta dal citato interrogatorio 9/5/80 del Giai ed è confermato nell'interrogatorio 3/11/1981 di Sandalo.

Donat-Cattin, nell'interrogatorio 15/4/81 f.179-180, ha accennato alla composizione del comando di sede di Torino nell'aprile '78 (La Ronga-S.Russo-Donat Cattin), ma ha precisato che, dopo l'estate con il suo ritorno a Milano, non ha più conoscenza della situazione torinese. La precisazione si rendeva necessaria, perchè Donat-Cattin in precedenza, nell'interrogatorio 30/3/81, aveva dichiarato che lo Scotoni, con l'arrivo dei bolognesi a Torino cioè dell'Azzaroni e del Bignami, "non doveva fare più parte di nessuna struttura dirigente". Evidentemente trattasi di una impressione o induzione dell'imputato, smentita, peraltro, dalle dichiarazioni sopraripportate di Giai e Sandalo.

Aggiungasi che anche Vacca, nell'interrogatorio 20/10/81, ha affermato che lo Scotoni nel '79 faceva

parte del comando di sede, sia pure ad un livello di minor rilievo rispetto ad altri come La Ronga e Bignami.

Del resto la partecipazione dello Scotoni alla decisione, alla preparazione ed esecuzione dell'agguato di Via Millio del 9/3/79 è la migliore dimostrazione della sua militanza a livelli di comando e di conseguenza è del tutto infondato ritenere che, dopo l'arrivo di Bignami ed Azzaroni, sia stato escluso da qualsiasi struttura di comando.

Anche lo Scotoni dev'essere ritenuto responsabile, come componente del comando di sede, degli attentati Lo Russo-Grazio-Napolitano.

I componenti del comando nazionale di P.L. devono rispondere dell'omicidio Lo Russo, perchè, secondo l'accusa, il massimo organo nella gerarchia dell'organizzazione aveva deciso la campagna carceri o prestato il suo avallo alla proposta della sede torinese ed aveva scelto uno degli obiettivi nella persona del povero agente di custodia.

L'imputazione ha il suo fondamento principale nelle dichiarazioni di Giai.

Costui, nell'interrogatorio del 9/5/80, ha precisato che l'azione era stata preceduta da un dibattito se fosse opportuno o meno fare un torturatore ed i

compagni del livello nazionale (Sandro in particolare) sostenevano ch'era meglio fare un graduato della gerarchia carceraria per colpire la funzione di mediazione dei democratici-riformisti, mentre esso Giai riteneva corretto colpire un torturatore per corrispondere ai bisogni politici ed alla tensione che in quel periodo caratterizzavano il mondo carcerario;
Giai, nell'interrogatorio 16/5/80, ha dichiarato ancor più esplicitamente che era il comando nazionale a scegliere preventivamente gli obiettivi specifici, così com'era avvenuto per Alessandrini, Paolella, Lo Russo, Galli, Waccher, per Via Millio, Civitate ecc.: il coinvolgimento del comando nazionale risultava anche da un altro brano delle dichiarazioni Giai nell'interrogatorio 9/5/80, più esattamente quando aveva sottolineato che, fra gli esecutori materiali dell'attentato Lo Russo, ci doveva essere anche un compagno nazionale (o Sandro o Sirio), che però non era venuto per cui nel nucleo era stato inserito anche esso dichiarante.
L'assunto che era stato il comando nazionale a decidere od avallare la campagna carceri sembra trovare un conforto nelle dichiarazioni di altri dissociati o nel compimento di altre azioni delittuose contro personale del carcere compiute in altre sedi

diverse da quella torinese a confutazione, appunto, che l'iniziativa non era stata promossa soltanto da Torino.
Sandalo, infatti, nell'interrogatorio 9/5/80, ha ricordato che nel luglio '79 a Torino Donat-Cattin gli aveva parlato di un attentato omicidiario contro il direttore delle carceri di Bergamo e gli aveva precisato che tale azione doveva rientrare nella campagna carceri di P.L. Al dibattimento ha aggiunto che il primo accenno informale sulla campagna carceri lo aveva avuto da Donat-Cattin, in occasione del loro incontro nell'agosto '78 a Vigo di Fassa, quando gli aveva detto che nell'autunno si sarebbe affrontato questo discorso sulla magistratura e sul carcere, mentre più tardi, quando cessato il servizio militare era rientrato in P.L., Bignami gli aveva parlato della campagna carceri, che lui riconduceva a livelli nazionali e gli aveva spiegato che l'omicidio Paolella a Napoli era stata la prima indicazione a colpire quel settore.
Mazzola al dibattimento raccontava che il gruppo operativo, in occasione del fallito attentato omicidiario contro il direttore delle carceri di Bergamo, era costituito da esso esponente, Donat-Cattin, Segio e D'Elia e che la decidione era stata presa dal

comando nazionale, com'era provato dalla presenza di quest'ultimo, ch'era un compagno di Firenze trasferitosi a Bergamo nella circostanza; aggiungeva che aveva sentito parlare della campagna carceri, ma non sapeva in che periodo collocarla.

In effetti Donat-Cattin risultava avere fatto parte del nucleo operativo nell'attentato al direttore del carcere di Bergamo anche nell'interrogatorio reso il 20/11/80 dal Viscardi e per tale fatto risultava condannato dalla Corte d'Assise bergamasca.

Da qui l'incriminazione per l'omicidio Lo Russo dei componenti il comando nazionale dell'epoca, costituito appunto da Donat-Cattin, Solimano, Segio, Ronconi e La Ronga, il quale, però, già risponde del delitto come componente del comando di sede ed esecutore materiale.

Donat-Cattin, nel riportato interrogatorio 30/3/81 reso al G.I., ha, viceversa, affermato che il comando nazionale non aveva assolutamente deliberato o scelto l'obiettivo da colpire nella persona dell'agente di custodia. Più esattamente in istruzione la sua difesa si articolava sui seguenti punti: 1) l'omicidio Lo Russo era stata una forzatura della sede torinese, della quale azione, come in generale della campagna carceri, non si era mai discusso a livello di coman-

do nazionale; 2) si era parlato dell'attentato omicidiario, dopo la sua esecuzione, nella riunione del comando nazionale tenutasi a Firenze nel febbraio '79, quando La Ronga aveva spiegato che Lo Russo era stato colpito, perchè faceva parte della squadretta dei picchiatori; l'operazione era stata allora criticata in seno al comando e particolarmente da esso Donat-Cattin, sia perchè la vittima, neppure graduato, non era sufficientemente rappresentativa della istituzione carceraria, sia per la evidente sproporzione tra la sua "colpa" e la sanzione applicata; da qui un grosso litigio con La Ronga con Solimano e fare da paciere; 3) si sapeva, in modo del tutto generico, che Torino voleva intervenire sul carcerario, perchè i torinesi volevano trasformare il processo allora di prossima celebrazione contro i loro compagni in una gestione analoga al tipico processo di guerriglia delle B.R., perchè gli imputati processati si riconoscessero almeno politicamente in eventuali azioni commesse da P.L.; 4) escludeva che qualche compagno nazionale, come Giai aveva riferito, avesse dovuto partecipare all'azione omicidiaria; la sede di Torino aveva mirato a fare tutto da sola al punto che all'interno di P.L. si erano venute a creare due organizzazioni: quella facente capo ai compagni torinesi

e quella facente capo agli altri compagni; 5) non capiva a quale riunione di C.N., dove si era scelto lo obiettivo Lo Russo, avesse accennato il Giai; infatti dopo l'estate del '78, a seguito dello scioglimento del comando unificato con le F.C.C., si era dovuto affrontare tra l'altro il grave problema finanziario dell'organizzazione, con l'effetto che tutti i militanti di spicco si erano trasferiti in Toscana, tra cui Bignami e La Ronga, ma non ricordava che nell'occasione si fosse parlato di campagna carceri a Torino; in linea generale qualunque sede poteva iniziare una campagna senza darne comunicazione al comando nazionale e rivendicare le azioni a nome di P.L. Donat-Cattin, al dibattimento richiesto di ulteriori spiegazioni, ha chiarito meglio i fatti; così ha ribadito e puntualizzato: 1) era nei poteri del comando nazionale promuovere le campagne, anche se normalmente avveniva l'opposto, cioè era la sede singola che promuoveva, in base alle esigenze locali, l'attacco programmato contro uomini o cose; comunque organizzare una campagna non significava affatto programmare una serie di obiettivi e fare poi eventualmente una cernita, ma spesso la campagna si dilungava nel tempo, con l'effetto che si faceva un'azione e si verificava la reazione prima di compierne un'altra; 2)in

effetti vi era stata una discussione alla fine del '78 o all'inizio del '79 sulla campagna carceri a livello nazionale, più esattamente i compagni torinesi, in occasione della celebrazione del processo agli imputati di Senza Tregua, volevano accompagnare l'avvenimento con una serie di azioni armate contro l'istituzione carceraria, mentre i compagni delle altre sedi erano contrari a simile disegno, ma ritenevano che ci si doveva attenere a quello che dicevano le persone processate, considerato che mostravano di accettare le regole processuali; di conseguenza il comando nazionale aveva manifestato un consenso di massima, un avallo generico, anche senza alcuna deliberazione formale sia pure assunta a maggioranza, ma certamente un siffatto consenso non si estendeva a come poi la campagna carceri era stata realizzata; in sintesi si era d'accordo in linea di massima su un attacco alle carceri in Torino, i contrasti erano nati poi nello specifico delle scelte fatte autonomamente dalla sede torinese, sia per le sproporzioni delle azioni, sia per l'esclusività con cui l'attacco veniva portato avanti; il contrasto era stato netto, ma i compagni torinesi avevano continuato la campagna a livello di squadre; 3) l'accordo iniziale era genericamente manifestato sulla eventuale inizia-

tiva che la sede di Torino voleva prendere in concomitanza del processo che ivi doveva celebrarsi, ma nessuna altra sede doveva o aveva assunto una iniziativa analoga; in particolare l'omicidio del criminologo Paolella, avvenuto a Napoli nell'ottobre 1978, non rientrava nella campagna carceri, ma, come quello del giudice Alessandrini, era volto a colpire "una determinata persona con una determinata funzione all'interno di determinate strutture".

Anche La Ronga, nell'intervento dibattimentale soprariportato nei brani salienti, ha scagionato il comando nazionale ed a tal fine ha spiegato: 1) non era caratteristica ne logica di P.L., almeno inizialmente, fare le campagne come campagne centralizzate, ma ogni sede aveva l'autonomia di scatenare attacchi del genere; nel '78 il tentativo d'incontro e di fusione con le F.C.C. era fallito proprio sui temi di centralizzazione politica della rete di combattimento proletario italiano, anche se poi questa battaglia politica, trasferitasi all'interno di P.L., porterà alle prime divisioni; nel '78 il rapimento Moro aveva segnato un salto di qualità, un'accelerazione dello scontro con lo Stato; 2) la c.d. campagna carceri doveva essere spiegata alla luce delle considerazioni esposte, cioè alla luce del principio del

"famoso attacco al cuore dello Stato"; all'Asinara il 2/10/78 c'era stata una rivolta, il carcere speciale aveva ormai un anno di vita ed il carcere era uno dei punti vitali dello Stato; la campagna mirava pure a catturare la simpatia, la solidarietà, il consenso di quei proletari emarginati costretti a vivere di rapine e di espedienti vari; 3) la campagna carceri era una iniziativa non a livello nazionale, ma propria della sede di Torino, per la quale rappresentava il tentativo della centralizzazione del programma politico anche a livello nazionale; l'omicidio Paolella aveva una sua continuità, ma non rientrava nella campagna carceri; c'era stato indubbiamente tra i compagni torinesi e quelli del comando nazionale un confronto preventivo, contemporaneo e successivo sul tema dell'attacco al carcere, ma non c'era mai stata una deliberazione formale anche in termini di maggioranza, ma anzi c'era stato sempre uno scontro, un conflitto tra Torino e le altre sedi; la campagna carceri aveva raggiunto un certo risultato politico come affermazione dei principi classici del partito leninista, ma non aveva conseguito alcun risultato nel sociale, perchè non aveva fatto nascere alcun rapporto con i c.d. proletari extra legali; 4) Lo Russo era stato colpito, perchè era notissimo per es

sere un componente della squadretta addetta ai pe-
staggi dei detenuti e sotto questo aspetto "più che
colpire l'istituzione si era voluto colpire una per-
sona a scopo di rappresaglia".
La Corte ritiene sulla base di queste contrastanti
risultanze processuali che gli imputati Donat-Cattin,
Segio, Solimano e Ronconi debbano essere assolti sia
pure per insufficienza di prove dall'omicidio di G.
Lo Russo e dai reati connessi.
Le dichiarazioni di Giai che vi era stato un dibatti
to a livello nazionale incentrato sull'alternativa
se uccidere o meno il torturatore Lo Russo possono
ritenersi in gran parte superate dalle spiegazioni
fornite al dibattimento da La Ronga. Devesi ricorda-
re che Giai all'epoca non faceva parte del comando
nazionale e per sua ammissione "la discussione a li-
vello nazionale era riferita a Torino dal compagno
Andrea". Ora La Ronga (n.d.b. Andrea) lo ha smentito,
perchè ha escluso, come del resto Donat-Cattin,una
qualsiasi decisione sulla scelta della vittima da
parte del comando nazionale, ma anzi ha sottolineato
che la campagna carceri era stato un fatto conflit-
tuale all'interno dell'organizzazione. Anche l'ulte-
riore affermazione del Giai che del nucleo operativo
doveva farvi parte un compagno nazionale è stata

smentita dal Donat-Cattin, ma soprattutto appare in-
verosimile o frutto di un equivoco, considerato il
contrasto tra la sede di Torino ed i compagni del co
mando nazionale. Purtroppo non è stato possibile ri-
chiedere al Giai ulteriori precisazioni sulle sue di
chiarazioni istruttorie, perchè assente al dibatti-
mento.
Anche le dichiarazioni di cui sopra di Sandalo devo-
no essere ridimensionate, se confrontate con altre
rese in istruzione ed al dibattimento. Infatti nel-
l'interrogatorio 4/5/80 ed all'udienza 20/7/83 ha
accennato ad un contrasto sulla campagna carceri e
sull'omicidio Lo Russo, riferitogli da Bignami, tra
la sede di Torino e quella di Firenze spalleggiata
dai compagni di Milano Alberto e Sirio, conclusosi
-sottolineava cinicamente il Bignami- per mancanza
d'interlocutori con l'avvenuto arresto in massa nel
maggio '79 dei compagni fiorentini. Ciò dimostrereb-
be, dunque, che in effetti esisteva un conflitto tra
la sede di Torino e gli altri compagni di livello na-
zionale.
Lo stesso attentato contro il direttore delle carce
ri di Bergamo, che per la composizione del nucleo o
perativo tra cui un compagno fiorentino, poteva fa-
re pensare ad un coinvolgimento del comando nazione-

le nella campagna carceri estesa a tutte le sedi, ha un significato equivoco. Infatti Mazzola al dibattimento ha precisato che Segio gli aveva fatto un discorso sulla necessità di colpire la magistratura, il carcerario, la polizia ed il tutto veniva presentato come una campagna antiguerriglia, nella quale dovevano appunto rientrare l'omicidio del Giudice Alessandrini ed il tentato omicidio al direttore delle carceri di Bergamo. Così come al dibattimento hanno ripetuto almeno per Alessandrini gli imputati Donat-Cattin e La Ronga. Soltanto Sandalo, riportando di volta in volta le confidenze del citato Donat-Cattin (v.int.9/5/80 f.3) e del Bignami (v.int.3/5/80 f.2), ha ricollegato il tentato omicidio e l'omicidio di cui sopra nell'ambito della campagna carceri. Comunque gli elementi di prova raccolti in istruzione e fin qui presi in esame, ad avviso di questo collegio sono in gran parte superati da quelli raccolti in dibattimento.

Invero Donat-Cattin inizialmente ha dichiarato di non ricordare che in seno al comando nazionale vi fosse stato un qualche dibattito sulla campagna carceri, che aveva ricollegato ad una iniziativa esclusiva della sede torinese. Da qui lo sforzo dell'accusa volto a provare, attraverso le dichiarazioni di Giai e di

Sandalo, i quali riportavano le confidenze ricevute, che vi era stato un dibattito preventivo sul carcere tra i componenti dell'organo massimo dell'organizzazione, dibattito conclusosi con la decisione di attaccare l'apparato del carcere. Donat-Cattin al dibattimento, messi a fuoco meglio i suoi ricordi, ha chiarito che in effetti, alla fine '78 o inizio '79, vi era stata una discussione a livello nazionale sul tema delle carceri e di un possibile attacco contro di esse; la discussione preventiva è pure confermata dal La Ronga. Simili ammissioni rendono, dunque, in pratica superflui o quasi le varie considerazioni fatte in istruzione sulla base delle dichiarazioni di Giai e di Sandalo. E' stato, infatti, provato, per ammissione di due imputati componenti del massimo organo di direzione e comando di P.L., cioè Donat-Cattin e La Ronga che la discussione c'è stata e, secondo il primo, c'è stato pure un consenso generico a simile attacco. Lo sforzo di questa Corte è volto ora a valutare se l'avallo concesso dai compagni di livello nazionale all'iniziativa proposta dalla sede di Torino, secondo le ultime dichiarazioni di Donat-Cattin al dibattimento, abbia valore di consapevole contributo alle aggressioni poi poste in essere ed, in particolare, all'omicidio Lo Russo, atteso

che Segio, Solimano e gli altri debbono rispondere solamente di questo attentato fra i tanti della campagna carceri.

Donat-Cattin ha spiegato che la discussione aveva determinato un immediato contrasto, perchè la sede di Torino spingeva per compiere una serie di azioni armate in concomitanza con il processo contro i compagni detenuti, nelle quali azioni gli imputati dovevano riconoscersi, con l'effetto che la celebrazione del processo doveva diventare occasione di scontro; viceversa i compagni delle altre sedi ritenevano che qualsiasi iniziativa dovesse essere subordinata all'atteggiamento assunto in concreto dai compagni processati per non pregiudicarne la loro posizione.

Non è dato di capire chiaramente cosa significasse che un accordo di massima, un consenso generico, un avallo erano stati concessi all'iniziativa di Torino, ma non certamente estesi a comprendere l'iniziativa così come in concreto si era svolta. Il consenso era condizionato? A che cosa? All'atteggiamento dei compagni processati, ai quali in ultima analisi era demandato il via dell'operazione? Via che in pratica non è stato dato giacchè i compagni torinesi hanno forzato la situazione ed hanno imposto la loro linea politica in conformità ai principi classici del partito leninista? Oppure il consenso era stato prestato limitatamente ad azioni armate di significato propagandistico certamente non omicidiarie, almeno nei confronti di persone non sufficientemente rappresentative?

Non è possibile, allo stato delle risultanze processuali, dare una risposta precisa, chiara a questa serie di domande e, di conseguenza, non è neppure possibile un giudizio netto d'innocenza o di condanna.

E' evidente, infatti, che se ci fosse la prova certa che il consenso per un attentato alle persone, pure condizionato a certi eventi, è stato accordato, potrebbe con ragione affermarsi un concorso morale nell'omicidio, mentre se il consenso fosse stato accordato per un attacco esclusivamente dimostrativo come per un attentato alla libertà delle persone od al patrimonio, verrebbe escluso un concorso morale nella degenerazione voluta, cioè nei delitti del tutto diversi e più gravi realizzati completamente al di fuori dell'accordo dalla sede torinese.

Ma i dubbi non si limitano soltanto al significato del generico consenso prestato, così come sopra spiegato, ma si estendono all'esistenza o meno di un qualche consenso o avallo del comando nazionale.

Infatti l'intervento di La Ronga non è servito a di-

rimere i dubbi accumulatisi nell'ascolto del discorso di Donat-Cattin, ma ne ha creati degli altri. Invero le tesi del primo corroborano in gran parte lo assunto del secondo e vanno oltre: Donat-Cattin ha ammesso che una discussione sulle carceri c'era stata ed un consenso di massima era stato concesso dal comando nazionale, La Ronga ha confermato il dibattito ed il contrasto immediato sorto sul tema, ma ha escluso il consenso.

In concreto La Ronga ha spiegato che il rapimento Moro aveva segnato un salto di qualità della lotta armata, l'innalzamento dello scontro con lo Stato; la campagna carceri era per la sede di Torino un progetto politico, che doveva in primo luogo soddisfare l'esigenza di attaccare un punto vitale dello Stato secondo il nuovo principio dell'attacco al cuore dello Stato, poi l'esigenza di affermare una pratica di centralizzazione tipicamente leninista, secondo cui un partito di rivoluzionari retto da una ferrea disciplina poteva trascinare le masse alla rivoluzione; l'attacco era stato una iniziativa della sede torinese portata avanti in costante conflitto con gli altri compagni, nel senso che Torino aveva messo preventivamente a conoscenza del suo disegno il comando nazionale e ne era nato un contrasto che aveva accompagnato e seguito la c.d. campagna carceri da loro condotta.

Il dissenso sulla iniziativa armata di Torino, almeno nella forma violenta in cui era stata realizzata, ha trovato pure un riscontro nella testimonianza di Sandalo, che ha riferito le confidenze di Bignami sul contrasto tra Torino da una parte e Firenze-Milano dall'altra.

Dunque la proposta iniziale di Bignami-La Ronga e la sua realizzazione non aveva trovato affatto consenziente, almeno secondo il racconto del predetto La Ronga, gli altri compagni di livello nazionali presenti in Toscana. Viceversa Donat-Cattin ha spiegato che un avallo di massima c'era stato. Anche su ciò è legittimo un dubbio: la discussione su un possibile attacco alle carceri si è concluso con una approvazione di massima della proposta avanzata oppure il dibattito ha causato la spaccatura dell'organo di direzione, l'aperto dissenso fra i suoi componenti?

Ma anche a volere attribuire maggiore attendibilità alla versione del Donat-Cattin, persona più affidabile per la collaborazione prestata, e ritenere che un consenso di massima c'è stato, sorgono ulteriori dubbi.

Il citato Donat-Cattin e La Ronga concordano nell'e-

scludere che, in questo come in altri casi di dibattiti, ci sia stata una deliberazione formale del comando nazionale, sia pure assunta a maggioranza. Allora in difetto di unanimità, perchè un contrasto si era manifestato fin dall'inizio, secondo la concorde versione dei due, chi tra i componenti del comando nazionale era favorevole incondizionatamente o condizionatamente e chi non lo era affatto? E' evidente che, nell'impossibilità di un simile accertamento, in difetto della individuazione di coloro che erano più o meno condizionatamente favorevoli e chi non lo era affatto, manca la prova certa per affermare che tutti indistintamente hanno fornito con la decisione un contributo consapevole al verificarsi dell'evento omicidiario e ritenere la loro responsabilità.

L'Avvocatura Distrettuale ha argomentato, per affermare la responsabilità di tutti i componenti, che se ci è stato un avallo, una direttiva favorevole la decisione doveva avere un suo valore vincolante per gli aderenti all'organizzazione; in difetto ogni discussione in seno al comando nazionale non avrebbe avuto senso o ragione d'essere.

In realtà l'organizzazione non presentava una struttura così unitaria e monolitica. A volte le direttive potevano essere disattese. La Ronga ha ammesso che, nonostante il contrasto con gli altri compagni, la campagna carceri è stata portata avanti. La sede di Torino, altro esempio, ha deciso nel marzo-aprile 1979 e realizzato la c.d. campagna contro la militarizzazione del territorio, manifestatasi in attentati alle sedi dei Vigili Urbani, dei Commissariati di P.S., alle caserme dei CC. ecc., contro la volontà dei compagni di livello nazionale.

L'argomentazione della parte civile dev'essere inoltre disattesa, quando ritiene, alla stregua delle norme civilistiche che regolano il funzionamento degli organi collegiali di società od enti e la responsabilità dei singoli membri, che anche una delibera contra legem assunta a maggioranza coinvolga i dissenzienti, se questi non manifestino la loro volontà contraria nelle forme di legge.

Donat-Cattin non aveva dato -a suo dire- il suo consenso alla campagna carceri, almeno nella forma in cui poi è stata realizzata; in questo caso non poteva certamente escludere la propria responsabilità, mettendo ... a verbale il suo dissenso, o impedire l'attuazione della delibera della maggioranza, rivolgendosi all'A.G.

In realtà i componenti di un organo collegiale di di

rezione o di comando rispondono dei delitti compiuti in esecuzione delle direttive impartite, se abbiano concorso a formare la volontà collegiale; in caso contrario, come nell'ipotesi di un membro assente, non sussiste alcuna responsabilità.

Invero nessuno di essi ha un obbligo giuridico d'impedire l'evento, per cui se non si attiva non è affatto responsabile, in conformità al principio di cui al capv. dell'art.40 del C.P., secondo cui non impedire un evento, che si aveva l'obbligo giuridico di impedire, equivale a cagionarlo.

In conclusione o si ha la prova che tutti i componenti il comando nazionale erano in ultima analisi consenzienti all'iniziativa, salvo l'ulteriore problema dei limiti di questo consenso come sopra si è spiegato, oppure in difetto di tale prova per tutti ed in presenza di un non meglio specificato consenso maggioritario s'impone un'assoluzione per insufficienza di prove, perchè l'eventuale semplice dissenso, anche non attivato ad impedire l'evento, ha la sua rilevanza giuridica nella societas sceleris.

Il P.M. ha motivato, per dimostrare la responsabilità dei componenti il comando nazionale, che, in ultima analisi, un consenso era stato prestato dal massimo organo all'iniziativa armata della sede di Torino;

di conseguenza, se il contrasto è nato per la sproporzione dell'azione compiuta in relazione all'insufficiente rappresentatività della vittima o per la scelta privilegiata del carcerario rispetto alle altre realtà sociali, sussiste ugualmente una responsabilità giuridica sotto il profilo del dolo eventuale, quando, come nel caso di specie, il comando nazionale abbia fornito una approvazione di massima ed abbia lasciato al comando di sede la scelta dell'obiettivo, ma non il tipo dell'azione.

In realtà il dubbio, come si è già esposto, verte piuttosto sui limiti del consenso prestato. Invero il comando nazionale, a dire del solo Donat-Cattin, era d'accordo (non tutti i suoi membri però) su una iniziativa armata in concomitanza con la celebrazione del processo torinese e condizionata all'atteggiamento processuale degli imputati interessati. Donat-Cattin non ha precisato in che cosa si doveva manifestare tale attacco. Contro le persone oppure contro la sola libertà di esse ovvero contro le cose? Devesi ricordare sul punto che anche al dibattimento Donat Cattin, pur ammettendo a modifica di ciò che aveva ricordato in istruzione, che vi era stata una discussione sulla campagna carceri in seno al comando nazionale, escludeva che si fosse parlato di obiettivi

o, peggio, di uccidere Lo Russo, di cui si era discusso, soltanto dopo il suo omicidio, nel febbraio '79 durante la riunione dell'organo collegiale a Firenze e nell'occasione vi era stata una vera e propria lite con La Ronga. Dunque non sussiste neppure, secondo la versione di Donat-Cattin più favorevole alla pubblica accusa, la prova certa che l'avallo del comando nazionale fosse stato prestato per un attacco all'integrità fisica delle persone e fosse stato demandato alla sede di Torino la scelta in concreto dei singoli obiettivi.

Ritiene, pertanto, la Corte che la pronuncia più aderente alla realtà processuale sia un'assoluzione per insufficienza di prove nei confronti degli imputati Segio, Solimano, Donat-Cattin e Ronconi.

Sussistono i reati contestati; in particolare l'aggravante della premeditazione. Invero esiste l'elemento cronologico, consistente nell'apprezzabile intervallo di tempo tra la risoluzione e l'azione, com'è provato dai preparativi effettuati per la riuscita del piano, ad esempio il furto dell'auto usato dal nucleo operativo avvenuto tempo prima od i sei o sette tentativi falliti compiuti nei giorni precedenti al delitto.

Gli imputati ritenuti responsabili devono essere con

dannati al risarcimento del danno, da liquidarsi in separato giudizio, nonché alle spese in favore del Ministero di Grazia e Giustizia costituito, essendo provato che lo Stato ha subito un danno a seguito del pagamento ai prossimi congiunti dell'indennità prevista dalla legge a loro favore quando il parente è vittima di un attentato terroristico, ed ancora per il costo dell'addestramento del dipendente deceduto, per la lesione al prestigio dell'istituzione con il conseguente discredito per l'inefficienza di non avere impedito l'evento, per la minore domanda di accesso alla carriera, per lo sconcerto nell'ordine giudiziario, ecc.

GUIDO ROSSA (24 GENNAIO 1979)
Genova. Viene ucciso Guido Rossa operaio sindacalista dell'Italsider di Cornigliano (GE). Questi dopo essere uscito dalla sua abitazione per recarsi al lavoro, viene ucciso mentre era al volante della sua auto a seguito di un'azione portata da un commando di tre terroristi, appartati nelle adiacenze. E' la prima volta che le BR colpiscono un sindacalista, un militante del partito comunista. Militante della CGIL, circa tre mesi prima Guido Rossa aveva denunciato - senza nessun indugio - e fatto arrestare un fiancheggiatore delle "Brigate Rosse", attivo all'interno dell'azienda. L'omicidio viene rivendicato dalle "Brigate Rosse". La morte di Rossa provoca quella frattura interna insanabile e nel mondo della fabbrica, rendendo evidente l'irreversibile processo di "deriva" criminale della eversione di sinistra. I processi accerteranno che a organizzare e compiere il fatto era stato il gruppo terroristico che lo aveva rivendicato. Dai processi e dai comunicati delle "Brigate Rosse" di poco successivi all'omicidio, emerge che i suoi autori non volevano ucciderlo, ma solo gambizzare, ma che uno di essi, mentre gli altri si allontanavano, si era discostato dal programma originario colpendo il Rossa al cuore.

EMILIO ALESSANDRINI (29 GENNAIO 1979)
Milano. Sono circa le 8.30 del 29 gennaio 1979. Emilio Alessandrini, come ogni mattina ha appena lasciato suo figlio Marco alla scuola elementare di via Colletta. Pochi metri dopo, all'incrocio tra viale Umbria e via Muratori, fermo al semaforo viene raggiunto e colpito da un commando di Prima Linea. Alessandrini ha solo 36 anni; un giudice ragazzino, si dirà più tardi.
E' il primo magistrato ucciso a Milano.
Il gruppo terrorista è composto da cinque persone; due aprono il fuoco contro il magistrato: otto colpi, di cui due alla testa. Dagli atti del processo si scoprirà che quell'operazione, che segnerà "una svolta" per il gruppo terroristico era prevista da tempo con il nome di "Operazione Alex".
La prima rivendicazione arriva per telefono al quotidiano "La Repubblica". Due giorni più tardi, nel volantino con il quale l'omicidio viene rivendicato dall'Organizzazione Comunista Combattente Prima Linea (Gruppo di fuoco Romano Tognini "Valerio"), Alessandrini viene dipinto come: "*uno dei magistrati che maggiormente ha contribuito in questi anni a rendere efficiente la procura della repubblica di Milano*" e come "*...una delle figure centrali che il comando capitalistico usa.....come macchina militare e giudiziaria efficiente e come controllo dei comportamenti sociali e proletari sui quali intervenire*" (Fonte: CSM).

ITER PROCESSUALE

In primo grado il procedimento Albesano Franco + 133 si conclude con sentenza:

Corte assise di Torino - 10 dicembre 1983
Per l'omicidio di Emilio Alessandrini e per altri reati (strumentali e conseguenziali) verranno condannati Enrico Baglioni, Alessandro Bruni, Marco Donat Cattin, Umberto Mazzola, Susanna Ronconi, Roberto Rosso, Bruno Russo Palombi, Sergio Segio e Michele Viscardi.
All'agguato parteciparono materialmente Marco Donat Cattin, Sergio Segio, Umberto Mazzola, Bruno Russo Palombi e Michele Viscardi.
Il giudizio di impugnazione verrà definito con sentenza:

Corte assise appello di Torino - 10 maggio 1986
La sentenza confermerà la maggior parte delle condanne pronunciate dal giudice di primo grado applicando lievi riduzioni di pena per alcuni imputati minori.

Tale sentenza verrà annullata dalla Corte di cassazione in data 8 maggio 1987.
La Corte dichiarerà la nullità del giudizio di appello e della sentenza emessa dalla I sezione della Corte di assise di appello di Torino ordinando la trasmissione degli atti alla stessa Corte di assise di appello. Con successiva ordinanza la Corte di cassazione, accogliendo l'istanza di ricusazione del

Presidente e del Consigliere a latere della I sezione della Corte di assise di appello di Torino, rimetterà gli atti alla II sezione della Corte di assise di appello di Torino per il giudizio di rinvio.
Il giudizio di rinvio si concluderà con sentenza:

Corte di Assise di Appello di Torino - 19 aprile 1989 (parte 1; parte 2)
Per i fatti principali verranno confermate le precedenti statuizioni.
La sentenza diverrà irrevocabile per la maggior parte degli imputati per scadenza termini o per rinuncia al ricorso.

La sentenza della Corte di Cassazione in data 28 maggio 1990 determinerà l'irrevocabilità della pronuncia per i restanti imputati rimasti in giudizio.

955

Omicidio del Giudice Emilio Alessandrini. In Milano il 29/1/1979.

Imputazioni n.ri 138 (14/a), 139 (14/b), 140 (14/c)

Imputati: BAGLIONI Enrico, BONICELLI Giuseppe, BRUNI Alessandro, DONAT-CATTIN Marco, FORASTIERI MOLINARI Diego, LA RONGA Bruno, MAZZOLA Umberto, RONCONI Susanna, ROSSO Roberto, RUSSO PALOMBI Bruno, SEGIO Sergio, SOLIMANO Nicola, VISCARDI Michele

Pubblica istigazione ed apologia dell'omicidio Alessandrini. In Milano ed altrove dal 29/1/1979 ad epoca imprecisata prossima alla fine febbraio 1979.

Imputazione n.ro 141 (14/d)

Imputati: BAGLIONI Enrico, BONICELLI Giuseppe, BRUNI Alessandro, DONAT-CATTIN Marco, FORASTIERI MOLINARI Diego, GIROTTO Olga, LA RONGA Bruno, MANINA Guido, MAZZOLA Umberto, RONCONI Susanna, ROSSO Roberto, RUSSO-PALOMBI Bruno, SEGIO Sergio, SOLIMANO Nicola, VISCARDI Michele

Pubblica istigazione ed apologia dell'omicidio Alessandrini. In Firenze, Prato, Milano ed altrove in epoca imprecisata del febbraio 1979.

Imputazione n. 142 (14/d)

Imputati: ARGENTIERO Gabriella, D'ELIA Sergio, MISSE

956

RI Federico, PALMIERI Salvatore

Partecipazione a banda armata. In Milano da epoca imprecisata e fino al momento dell'arresto. In Milano e dintorni da epoca imprecisata fino al momento dell'arresto.

Imputazioni n.ri 149 (14/n), 150 (14/o)

Imputato: ROSSI Elvezio

Il 29/1/1979 verso le 8,30 in Milano alcuni individui sparavano al dr. Emilio Alessandrini, sostituto procuratore della Repubblica in servizio presso la locale Procura, mentre era fermo al semaforo, che segnava rosso, al volante della propria Renault 5, all'incrocio tra il viale Umbria e le vie Tertulliano e Ludovico Muratori. Il magistrato colpito in varie parti del corpo, tra cui alcune vitali, decedeva in pochi secondi. Gli aggressori, prima di allontanarsi a bordo di una Fiat 128, lanciavano sulla strada un candelotto fumogeno, dopo avere azionato il congegno di accensione, e creavano notevole panico tra i passanti, convinti sul momento del lancio di un ordigno esplosivo.

Sul luogo dell'attentato ed all'interno della Renault non venivano rinvenuti bossoli, mentre veniva sequestrato il contenitore del candelotto.

Gli investigatori interrogavano numerosi testimoni

nel diligente tentativo di acquisire elementi utili per l'individuazione dei colpevoli. Le testimonianze erano in parte contraddittorie, perchè alcuni avevano visto due terroristi sparare contro l'auto ed il conducente ed un terzo lanciare il fumogeno (testi Tierno Francesco e Lovati Ezio), altri avevano visto due terroristi avvicinarsi all'auto, ma uno solo di essi aveva sparato, mentre un terzo aveva lanciato il fumogeno (teste Bruneri Attilio), altri non sapevano dire se a sparare fossero stati due o un terrorista (teste Alloisio Saturnino), altri dichiaravano che un solo terrorista aveva sparato, mentre altri due, di cui uno aveva lanciato il fumogeno, erano rimasti di copertura (teste Sommariva Giacinto e teste Debeneditis Giuseppe), ed, infine, alcuni ricordavano un solo terrorista, che aveva dapprima sparato e poi gettato il fumogeno. La maggior parte dei testi concordava nella presenza di tre terroristi a terra ed un quarto alla guida della Fiat 128, con cui il gruppo si era allontanato, ma uno ricordava di avere visto salire sulla predetta vettura tre o quattro persone (teste Defilippo Armando) e un altro ricordava quattro giovani più l'autista.

L'omicidio veniva rivendicato dall'organizzazione Prima Linea, dapprima con una telefonata anonima pervenuta il 29/1/1979 verso le 8,30 al quotidiano "La Repubblica", poi con una seconda telefonata ugualmente anonima giunta il 30/1/1979 verso le 14,40 al giornale "L'Avanti" di Milano, con la quale telefonata si comunicava il posto per trovare un volantino in realtà mai rinvenuto. Seguiva una terza telefonata verso le 20,45 dello stesso giorno nuovamente al quotidiano "La Repubblica", che permetteva a seguito delle indicazioni fornite il recupero in una cabina telefonica della Stazione Centrale di un volantino a firma Prima Linea costituito da due fogli, mentre altro volantino analogo veniva recuperato, a seguito della solita telefonata all'agenzia Ansa di Milano, in Via Ariosto angolo Via Barca.

Il 10/2/1979 ed il 21/2/1979 venivano rinvenuti rispettivamente nei pressi del Politecnico di Milano ed in un ufficio comunale di Cinisello Balsamo volantini di rivendicazione in tre fogli invece dei due originariamente diffusi.

Vale la pena riportare i passi più salienti del documento a dimostrazione dell'aberrazione, della insulsaggine delle "colpe" che venivano mosse al magistrato assassinato, nonchè per evidenziare la linea politica dell'epoca dell'organizzazione armata, che ha, come si avrà modo di trattare, la sua rilevanza

probatoria.
Alessandrini è accusato di avere reso efficiente la Procura della Repubblica di Milano, di avere ridato credibilità democratica e progressista allo Stato, di avere svolto le indagini sui fatti di Piazza Fontana per far riguadagnare credito alle istituzioni, di essersi occupato, con l'adesione ideologica al compromesso storico, delle organizzazioni comuniste rivoluzionarie e dei risvolti penali delle lotte operaie, "lavoro che ha portato questo magistrato di sinistra ad inquisire, incriminare e condannare decine di comunisti", di avere collaborato con i nuclei speciali dei CC., di essere un controllore, ad uso del comando capitalistico, dei comportamenti sociali e proletari sui quali intervenire quando la lotta operaia e proletaria si determina come antagonista ed eversiva, di occuparsi di reati finanziari per dimostrare efficientismo e ridare credibilità allo Stato e parallelamente non perseguire troppo gli scandali, di essere candidato ad entrare nel pool dei magistrati milanesi incaricati d'indagare nel Nord Italia sulle organizzazioni rivoluzionarie.
Segue una analisi dei compiti attualmente svolti dalla magistratura, delle sue responsabilità, e le considerazioni sulla necessità che siano colpiti i ma-

gistrati e gli altri uomini che contano, piuttosto che sparare nel mucchio, al fine di creare contraddizioni, disarticolare le strutture statali.
Lo scritto riassume in pratica una linea programmatica della banda P.L.; da qui la convenienza a riportarne integralmente il testo per la sua rilevanza al fine di provare, secondo l'assunto dell'accusa, che l'omicidio era stato discusso e deliberato nell'ambito di un dibattito contro la magistratura e gli apparati statali dagli organi collegiali nazionali e locali dell'organizzazione.
Leggesi nella parte centrale e finale del documento:
"La magistratura ha oggi due funzioni distinte ma dipendenti l'una dall'altra: fornire gli uomini e le strutture d'informazione che, insieme ai nuclei di Dalla Chiesa e all'arma dei carabinieri si fanno soggetti dell'esercito della controguerriglia; adeguarsi al nuovo livello dello scontro tentanto il controllo preventivo di ogni conflitto e "devianza".
"Con le varie riforme dei servizi il magistrato entra in tutte le strutture di base, assicurando un controllo capillare sulla popolazione (strutture sanitarie, lotta alla droga, devianze sociali). In questo progetto si risolvono le contraddizioni fra le varie correnti della magistratura, unita nel salvare comun

que e a qualunque costo il "quadro democratico", la funzione del magistrato (e la sua incolumità fisica) nella logica dell'inchiesta e del processo, posti in discussione dalla guarriglia.

La logica della guerra -di cui CC. e magistratura si fanno protagonisti- diventa la logica generale nella quale regolare i rapporti sociali.

L'arma dei carabinieri si è evidenziata come l'unico centro capace di indirizzare il "lavoro di tutti", e sotto la sua supervisione si stanno costituendo gli altri elementi che garantiscono il procedere del progetto. In questo indirizzo generale alcuni magistrati accettano definitivamente di assumersi responsabilità dirette, di costituire e dirigere una struttura di guerra. Il lavoro di Dalla Chiesa -ormai riconosciuto da tutte le parti politiche- filiazione diretta di tutte le massime esperienze europee sul terreno della guerra, stimola tutte le strutture dello Stato ad adeguarsi: la formazione nella varie città di nuclei di CC. e Magistrati che hanno imparato a lavorare insieme, la creazione della banca dei dati, la centralizzazione alla Procura di Roma di tutte le inchieste e le informazioni che riguardano i Comunisti, il controllo sociale, la schedatura generalizzata delle masse risultano lo scopo principale

di tutte le riforme in discussione.

Interi strati di funzionari "civili" diventano di fatto dei militari, la loro funzione, la loro stessa vita è regolata come quella degli ufficiali in guerra, anche se questa è solo una tendenza: non è certo facile proteggere dall'iniziativa dei rivoluzionari tutti questi personaggi. In questa fase di trapasso, particolarmente rilevante è il ruolo dell'Istituto per i problemi dello stato del P.C.I.: Pecchioli è di fatto lo alter ego di Dalla Chiesa e il suo lavoro garantisce ai CC. l'intelligenza e la copertura politica di fronte alle masse.

Compagni, l'intensificazione dello scontro armato in Italia, il precisarsi dell'azione controrivoluzionaria con l'obbiettivo di annientare i Combattenti Comunisti ed insieme sbaragliare la rete operaia e proletaria rivoluzionaria, impone di dare precise indicazioni politiche circa l'attacco ai centri e alle figure dello schieramento nemico.

Oggi l'esecuzione del personale politico e militare nemico più significativo è più efferato è un elemento centrale e necessario della pratica delle organizzazioni combattenti, a fronte della ferocia della macchina capitalistica verso il proletariato.

E' chiaro altresì che non possono valere criteri di

indiscriminatezza: Va colpita con precisione e puntualità la funzione specifica esercitata, non astratti simboli della gerarchia antiproletaria.

Da questo punto di vista dobbiamo rilevare come, ad esempio nel caso dell'esecuzione del Magistrato Calvosa e della sua scorta, e in precedenza con Casalegno, esista una evidente sproporzione fra il livello politico-militare dell'azione (omicidio politico) e gli effetti disarticolanti realmente prodotti. Da queste indicazioni nasce la pratica indiscriminata del "tirare nel mucchio" e dello "sbagliare", presente ultimamente in alcuni settori del "Movimento" soprattutto a Roma.

Riteniamo che gli schieramenti che si contrappongono in questa fase dello scontro non siamo definitivi, ma siano destinati ad essere sconvolti dall'estendersi e dal radicarsi del processo di guerra civile, per cui oggi l'iniziativa combattente dev'essere in grado di individuare e selezionare il personale nemico che da subito, nelle sue funzioni, si caratterizza come strategico.

Rifiutiamo una pratica che si misura sul volume di fuoco, ignorando la necessità di ricercare ed esplicitare i nessi tra disarticolazione della struttura nemica di comando e crescita di una esistenza politica sovversiva autonoma e combattente della classe.

Troppe volte l'iniziativa d'attacco rivolta verso i fantocci del potere è servita più a ricomporre le maglie del nemico, a fargli serrare i ranghi, piuttosto che a produrre momenti di disarticolazione della struttura nemica e di indicazione di lotta per i rivoluzionari.

Creare contraddizioni nel funzionamento dei tribunali speciali, delle carceri, contendere alle truppe di occupazione il controllo dei territori, portare il fuoco e la guerra nei loro "covi" e nei loro territori così come loro li portano in quelli dei proletari, attaccare i corpi antiguerriglia (CC-Digos in testa), sono terreni sui quali è fondamentale la capacità di orientare non solo l'iniziativa soggettiva, ma anche quella dei settori proletari che praticano il combattimento.

ORGANIZZARE IN ESERCITO I REPARTI AVANZATI DEGLI OPERAI E DEI PROLETARI RIVOLUZIONARI - COSTRUIRE IL PARTITO DELLA GUERRA CIVILE DI LUNGA DURATA - ONORE AL COMPAGNO ROBERTO CAPONE E A TUTTI I COMBATTENTI CADUTI PER IL COMUNISMO.

N.B.: si va diffondendo, da parte della stampa di regime, l'abitudine di attribuire alla nostra organizzazione alcuni episodi di lotta armata a cui siamo

totalmente estranei (dall'arresto di alcuni compagni di Bologna ai recentissimi arresti di Torino) o anche l'uso di sigle di copertura. Diffidiamo i responsabili di queste provocazioni ad attribuirci in futuro operazioni non rivendicate da noi con comunicati scritti!!!

" Milano 29 gennaio 1979 "

Infine il 25/2/1979 perveniva per posta al quotidiano milanese "Il Corriere della Sera" altro documento costituito da sette fogli ed a firma "Organizzazione Comunista Prima Linea".

In questo altro documento l'estensore o gli estensori riprendevano ed ampliavano le motivazioni fornite con il primo volantino. Infatti criticavano il dibattito conseguente all'attentato contro Alessandrini e svoltosi nell'ambito del movimento rivoluzionario, perchè privo di un'analisi approfondita del quadro dello scontro di classe in quella fase; s'incaricavano di riportare il dibattito in maniera più pertinente"alla prospettiva rivoluzionaria" ed all'uopo elencavano e sviluppavano i fattori di cui si doveva tener conto nell'attuale momento dello scontro di classe; gli elementi, che si dovevano tenere presenti nell'analisi della situazione di conflitto, erano: a) la nuova dimensione dello scontro di classe, che

si manifestava "nell'alternativa tra un percorso di riappropriazione capillare e globale da parte della classe di tutte le condizioni che permettono l'esistenza e la crescita di un individuo sociale ricco di bisogni e la distruzione da parte del capitale, in maniera drammatica, della vita e dei bisogni dei proletari"; b) "la centralizzazione internazionale del comando capitalistico", che si manifestava nella "distruzione della valorizzazione del proletariato come classe antagonista, la ridefinizione dei costi di riproduzione della classe ritornata ad essere solo forza-lavoro disciplinata e la ridefinizione del tempo di lavoro necessario. Si tratta ... dell'operazione contraria a quella compiuta dalla lotta proletaria, che ha dilatato i costi di produzione, ha reso impossibile al capitale fare i suoi conti con uno stravolgimento dei ritmi produttivi, del reddito, del salario e dei servizi per la propria riproduzione ..."; c) l'esercito antiguerriglia volto "a combattere la lotta quotidiana contro lo sfruttamento dei proletari, a preparare le condizioni per la costruzione dell'esercito proletario".

Seguono le indicazioni dei compiti che i vari apparati, dalla magistratura all'arma dei carabinieri, si sono assunti ed in concreto svolgono a favore del

comando capitalistico.

In pratica vengono riprese le accuse, che già apparivano nel primo volantino composto di tre fogli, contro i magistrati o, meglio, contro alcuni magistrati ed, in particolare, contro il giudice Alessandrini.

E' opportuno per le ragioni già esposte che l'ultima parte di questo secondo documento non venga riassunta, ma riportata integralmente.

Leggesi dal foglio n.5 e dall'undicesima riga:

"Il centro della capacità di elaborazione strategica del comando capitalistico nelle società multinazionali, nei loro momenti di elaborazione coordinata a livello internazionale, lavora a produrre un'amministrazione centrale e decentrata dello stato, un personale della controguerriglia con un tipo di intelligenza analogo a quello che ha guidato la prima fase della riconversione capitalistica. In particolare tutto l'apparato delle leggi, della magistratura che le applica, è in trasformazione nel tentativo di dare forma definita a nuovi rapporti sociali, a nuove relazioni tra strati che emergono dalla riconversione, a nuove forme del governo e dello scontro di classe.

"In Italia l'Arma dei Carabinieri si è evidenziata come l'unico centro, sul terreno dell'antiguerriglia,

capace di indirizzare il lavoro per tutti, e sotto la sua supervisione si stanno costituendo gli altri elementi che garantiscono il procedere di questo progetto. Il lavoro di Dalla Chiesa, -ormai riconosciuto da tutte le forze politiche-, filiazione diretta di tutte le massime esperienze europee sull'antiguerriglia, stimola tutte le strutture dello stato ad adeguarsi: la formazione in tutte le città di nuclei di CC. e di magistrati che hanno imparato a lavorare insieme, la creazione della banca dei dati sul terrorismo, la centralizzazione alla Procura di Roma di tutte le inchieste e le informazioni che riguardano i comunisti, il controllo sociale, la schedatura generalizzata delle masse, risultano lo scopo di tutte le riforme in discussione. La logica di guerra, di cui CC. e magistratura si fanno protagonisti, diventa la logica generale in cui regolare i rapporti sociali.

"In questo progetto si risolvono le contraddizioni fra le varie correnti della magistratura, unite nel salvare comunque, e a qualunque costo, il "quadro democratico", la funzione del magistrato (e la sua incolumità fisica) nella logica dell'inchiesta e del processo, messi in discussione dalla guerriglia.

"In questa tendenza, alcuni magistrati accettano defi

nitivamente di assumersi responsabilità dirette, di costituire e dirigere strutture di guerra. Interi strati di funzionari "civili" diventano di fatto dei militari, la loro funzione, la loro stessa vita è regolata come quella degli ufficiali in guerra, anche se questa è solo una tendenza: non è certo facile proteggere dall'iniziativa dei rivoluzionari tutti questi personaggi.

Questo mentre Pertini -il presidente che garantisce l'unità antifascista dei partiti e delle forze sociali- sceglie come consigliere militare il gen.Ferrara, vero governatore dei Carabinieri, svolgendo un ruolo che assicura la continuità del potere politico e la centralizzazione degli istituti fondamentali dello stato. In questa fase, particolarmente rilevante è il ruolo dell'Istituto per i problemi dello stato del PCI: Pecchioli è di fatto l'alter ego di Dalla Chiesa, e il suo lavoro garantisce ai CC. l'intelligenza e la copertura politica di fronte alle masse.

Ma questo personale, alla cui selezione e formazione il comando capitalistico sta lavorando, non è collocato interamente in partiti o associazioni: attraversa in maniera orizzontale tutto lo schieramento politico e sociale,e per la sua identificazione non servono classificazioni come "destra" o "sinistra",

conservatori o riformisti, autoritari o progressisti; anche se, evidentemente, la penetrazione politica che le organizzazioni riformiste hanno nel corpo della classe fornisce loro maggior lucidità, una più alta comprensione politica dei percorsi rivoluzionari.

E' assolutamente evidente come ALESSANDRINI si collocasse organicamente rispetto a questo ceto politico-militare: da tempo stava lavorando a Milano alla banca dei dati sul terrorismo, guidava un gruppo di magistrati che aveva cominciato a studiare i problemi della lotta armata nel Nord Italia, e che si occuperà dei processi ai comunisti e alle Organizzazioni rivoluzionarie; il tutto nella completa "clandestinità", nel tentativo di occultare agli occhi (e quindi all'iniziativa) dei rivoluzionari uomini e strutture addetti a tale funzione, secondo i più stretti insegnamenti dei nuclei speciali di Dalla Chiesa.

I COMPITI DEI RIVOLUZIONARI

Non si possono nascondere le difficoltà dei rivoluzionari a colpire le strutture fondamentali dell'antiguerriglia, tenendo presente la necessità di operare una selezione degli obbiettivi secondo criteri di subordinazione ad azioni di guerra, a fronti di combattimento, di individuazione dei centri di direzione delle forze nemiche.

Va condotto un attacco intelligente che spezzi le articolazioni del comando, che unifichi l'azione di combattimento della classe nelle sue diverse espressioni, che costringa lo stato a misure prive di respiro strategico e di radicamento nel corpo della società, incapaci di coordinare l'azione capillare di governo dei rapporti sociali di cui la moderna società del capitale ha bisogno.

I magistrati che oggi dirigono -centralizzando spesso momenti diversi di indagine legati anche all'estensione sociale del comando, dai partiti ai sindacati, all'amministrazione decentrata dello stato- le inchieste sulle Organizzazioni Comuniste, una selezione di coloro i quali si adeguano non solo all'azione, ma ad una sorta di campagna promozionale e di sostegno delle forze di antiguerriglia, in primo luogo quelle dirette e centralizzate da Dalla Chiesa, peraltro sempre più spesso condotte nel mucchio -quelle sì- dei militanti del movimento di lotta proletaria, ebbene, costoro sono i primi ad essere sulla linea di tiro del fuoco proletario. Le forze antiguerriglia, gli apparati paramilitari in funzione antiterroristica di partiti, o legati a settori sociali particolari, vanno attaccati per impedirne una crescita e una centralizzazione efficace e una penetrazione

nel corpo della classe. E' chiaro altresì che non possono valere criteri di indiscriminatezza: l'iniziativa di attacco deve essere in grado di selezionare il personale nemico che da subito, per le sue funzioni, si caratterizza come strategico. Ci pare, ad esempio, che grosse ambiguità abbiano caratterizzato la discussione e il giudizio sull'esecuzione di Rossa da parte delle Brigate Rosse: è mancato, sia da parte di chi ha violentemente criticato questa operazione, sia da parte dei compagni delle BR un preciso giudizio sul ceto politico che si assume in questa fase la responsabilità di alcune funzioni controrivoluzionarie: non si tratta genericamente di attaccare i riformisti, quanto quelle funzioni e quel personale che essi producono direttamente con funzione di guerra, al pari dei nuclei speciali antiterrorismo.

Abbiamo detto prima come partiti e settori sociali particolari -in questo caso P.C.I. e sindacato- producono funzioni di controllo e strutture antiguerriglia organiche ai processi di rifondazione capitalistica. Se Rossa era figura rappresentativa di una tale struttura, e non un semplice galoppino, la sua figura era assimilabile a quella di un agente antiguerriglia, e come tale era giusto colpirlo, e non genericamente come un militante berlingueriano o come

"spia".

"E' necessario andare avanti: come ad ogni proletario la prospettiva della lotta pone la prospettiva dei colpi che il nemico di classe porta alle sue possibilità di sopravvivenza, così i servi zelanti del comando capitalistico debbono avere costantemente davanti agli occhi ciò che il proletariato d'ora in poi riserverà loro. Lo sforzo delle Organizzazioni combattenti comuniste deve essere orientato a organizzare il combattimento proletario secondo questi criteri. Il rapporto dei militanti comunisti, dei proletari, con tutta la macchina della giustizia non sarà quindi altro che l'assunzione di una logica di guerra di classe, subordinata al ruolo che ogni militante, ogni proletario gioca nell'organizzazione dello scontro, secondo il criterio di coordinazione crescente di ogni azione di combattimento, di formazione di obbiettivi generali da attaccare e da distruggere, di rovesciamento dei tentativi di frantumazione del fronte proletario in momenti di riaffermazione della unità strategica dell'iniziativa rivoluzionaria di lotta, di combattimento, di attacco della classe.

ORGANIZZARE IN ESERCITO DI LIBERAZIONE COMUNISTA I REPARTI AVANZATI DEGLI OPERAI E DEI PROLETARI

COSTRUIRE IL PARTITO DELLA GUERRA CIVILE DI LUNGA

DURATA

ORGANIZZAZIONE COMUNISTA PRIMA LINEA - Febbraio '79 -

Veniva rinvenuta e sequestrata la Fiat 128 usata dai terroristi. La vettura, targata MI/B54534, risultava rubata al proprietario Castronuovo Calogero verso le ore 20 del 23/12/78 in Milano. Il predetto dichiarava che il furto era avvenuto mentre l'auto era parcheggiata sulla strada regolarmente chiusa a chiave con all'interno la sua patente di guida n.1.035.076, rilasciata dalla Prefettura di Milano il 30/10/1967, ed altri documenti. La Fiat 128 non presentava allo atto del rinvenimento apparenti segni di scasso ed il Castronuovo, richiesto, aveva dovuto spiegare che tempo prima suo figlio di pochi anni gli aveva perso il primo paio di chiavi, per cui al momento del furto faceva uso del secondo paio, ma di non essersi preoccupato di richiedere alla casa il duplicato. Inoltre mancavano dall'interno dell'auto alcuni documenti, più esattamente la patente, il libretto, i documenti di assicurazione ed altro. Si accertava ancora che la vettura targata MI/B54534 era rimasta parcheggiata il 15/1/1979 in Via Merano davanti al numero civico 9, perchè ivi era stato contravvenzionato il proprietario mediante apposizione del relativo verbale sotto il tergicristallo.

La perizia medico-legale-balistica del collegio dei periti professori Pozzato, Basile-Grandi, Salsa accertava: 1) che Alessandrini era stato attinto da otto proiettili, tre dei quali determinarono lesioni cranico-encefaliche e pleuro polmonari tutte mortali; 2) che i proiettili estratti dal cadavere e quello rinvenuto nell'abitacolo della vettura provenivano tutte da cartucce da revolver del calibro 38 Special oppure calibro 357 Magnum; 3) che quattro pallottole erano state sparate con un'arma, mentre altre due pallottole erano state sparate da un'altra arma, entrambe dovevano essere verosimilmente revolvers Smith Wesson o Sturm-Ruger o Taurus; 4) che due dei proiettili sparati, quelli blindati, presentavano tracce di vetro, le quali autorizzavano a ritenere che queste, prima di attingere la vittima, avessero, trapassandolo, frantumato il cristallo del finestrino; 5) che la vittima era stata raggiunta da due colpi al capo e da sei colpi al settore superiore del tronco, tutti localizzati all'emisoma di sinistra e con una direzione intracorporea da sinistra a destra, dall'indietro in avanti e dal basso verso l'alto per ciò che riguardava i due colpi al capo e con direzione intra-corporea pressochè trasversale rispetto al piano frontale per quanto concerneva le sei lesioni

al tronco; 6) che uno dei colpi che aveva raggiunto il dr. Alessandrini al capo era stato esploso da una distanza assai ravvicinata non superiore ai 10-15 centimetri.

La Corte di Cassazione con provvedimento del 13/3/79 rimetteva ex art.60 c.p.p. gli atti del procedimento a seguito dell'omicidio Alessandrini all'Autorità Giudiziaria di Torino e riconosceva la validità degli atti urgenti compiuti fino ad allora da quella di Milano.

E' doveroso ricordare, prima di proseguire nell'esposizione degli avvenimenti istruttori, l'impegno profuso nelle indagini dapprima dai magistrati milanesi e poi, soprattutto, da quelli torinesi coadiuvati al meglio dalla polizia giudiziaria.

E' stato un lavoro diligente, minuzioso, tenace, indefesso, che può ritenersi con ragione il migliore omaggio allo sfortunato Collega ucciso.

Non è il caso di fare riferimento in questa sede, per non appesantire la narrativa, a tutte le investigazioni svolte per dare un nome agli autori dell'omicidio. Può affermarsi con convinzione che nessuna via è stata tralasciata, ma tutte le possibili piste sono state seguite fino alla conclusione che non portavano agli autori del delitto. Il tutto nello scru-

poloso rispetto della legge. E' possibile avere una idea della grossa mole del lavoro svolto con la semplice lettura dell'ordinanza di rinvio a giudizio della pag.560 e seguenti, se non si vuole attingere direttamente dalle migliaia e migliaia di fogli, che formano i numerosi fascicoli di questa parte del procedimento. Nel predetto provvedimento sono indicate tutte le labili tracce seguite instancabilmente, ma con scarso successo.

Un primo concreto contributo alle indagini proveniva dalla polizia giudiziaria e dalla magistratura di Firenze, Prato e Pisa.

Invero l'autorità giudiziaria fiorentina accusava con ordine di cattura del reato di partecipazione ad associazione sovversiva, sulla base di elementi ricavati da pedinamenti, perquisizioni, sequestri, D'Elia Sergio, Argentiero Gabriella, Palmieri Salvatore. A Prato poi veniva individuata una base dell'organizzazione Prima Linea, dove venivano rinvenuti e sequestrati tra l'altro esplosivi, munizioni, quattro ciclostili, migliaia di volantini già stampati ed a firma "Organizzazione Comunista Combattente - Prima Linea -" esaltanti i militanti Barbara Azzaroni e Matteo Caggegi, deceduti a Torino il 28/2/1979 in seguito ad uno scontro a fuoco nel bar dell'Angelo con

le forze dell'ordine. Il titolare dell'alloggio, sito in Via Cortesi 18, tale Misseri Federico veniva fermato solamente tempo dopo, esattamente il 25/5/79, al suo ritorno dal Giappone, dove si era recato per frequentare un corso di perfezionamento di arti marziali. Costui collaborava con l'A.G. e permetteva con le sue dichiarazioni di collegare la base di Prato con i citati imputati di fronte alla magistratura fiorentina.

Il Misseri, interrogato il 25/5/79 dal P.M. di Prato, raccontava di avere conosciuto in palestra Gabriella Argentiero, con la quale aveva iniziato una relazione sentimentale, ma senza convivere. La donna col tempo gli aveva parlato di una organizzazione e gli aveva proposto di entrarvi a farne parte, ma, difronte ai suoi tentennamenti, gli aveva chiesto ed aveva ottenuto l'uso della sua casa per depositare il materiale dell'organizzazione. Gabriella ed un suo amico, certo Zaza (identificato in Salvatore Palmieri) avevano portato nel suo alloggio ciclostili ed altro. Esso stesso Misseri aveva aiutato i due a ciclostilare varie volte dei volantini, stampati in numero di 2/3 mila per volta, che erano firmati o Prima Linea o Squadre Proletarie di Combattimento o Comuniste. L'Argentiero, interrogata il 29/5/1979, cercava di

scagionare il Misseri ed a tal fine assumeva di avere introdotto a casa sua ed a sua insaputa, mentre il titolare dell'alloggio era all'estero, le macchine ciclostili, di avere eseguito il trasporto da sola senza l'aiuto di terzi; si rifiutava di rispondere sul Palmieri Salvatore.

Il Misseri, ripetutamente interrogato, ricordava di avere ciclostilato anche un volantino, dove venivano spiegati i motivi dell'uccisione del giudice Alessandrini. Più esattamente, nell'interrogatorio 1/6/79, ha dichiarato:

"""Ricordo di avere ciclostilato dei volantini relativi all'uccisione del Giudice Alessandrini: si trattava di un volantino composto da circa 2 o 3 fogli.

" In esso si spiegavano i motivi per cui era stato ucciso il Giudice Alessandrini. Il volantino mi rimase impresso perchè non ne capivo il contenuto. Chiesi delle spiegazioni a Gabriella: lei mi disse di leggerlo attentamente che poi avrei capito.

" ADR. La matrice del volantino venne portata in casa dalla Gabriella.

" Prima che il volantino venisse ciclostilato ci fu una riunione. Tutto questo è avvenuto pochi giorni dopo l'uccisione del Giudice Alessandrini, mi pare dopo una decina di giorni.

" Non so da chi venne distribuito.

" ADR. Non ho mai sentito parlare del Giudice Alessandrini prima della sua uccisione""".

L'8/6/79 veniva nuovamente interrogato sul punto dai sostituti procuratori delle Procure della Repubblica di Firenze e Torino e nell'occasione precisava:

""Confermo di aver ciclostilato un volantino relativo all'omicidio di Alessandrini: ciò avvenne all'incirca una decina di giorni dopo l'omicidio stesso.

" Avevo appreso il fatto dai giornali. Prima di ciò non sapevo neppure chi fosse Alessandrini anche perchè nessuno me ne aveva mai parlato. In particolare non ne avevo parlato nè con la Gabriella nè con Zazà nè con nessuno di coloro che ebbero a frequentare la mia casa.

" La matrice del ciclostilato venne portata a casa mia una mattina dalla Gabriella. Vi era pure Zazà. Difatti queste due persone erano coloro che sempre mi affidavano il compito di ciclostilare dei volantini.

" Il lavoro materiale di ciclostilatura lo facevamo sempre tutti e tre, dopodichè lo Zazà e cioè Palmieri Salvatore e la Argentiero uscivano portando con sè le copie ciclostilate. Non mi hanno mai detto dove le portavano nè a cosa servivano. Nè io feci mai loro delle domande al riguardo. Infatti la Argentie-

ro mi aveva chiaramente detto che il mio compito era quello di custodire in casa mia il materiale che loro portavano e poi ciclostilare i volantini le cui matrici loro mi portavano.

I miei compiti si riducevano a ciò.

Sapendo questo non rivolgevo loro domande che esulavano questi miei suaccennati compiti. Di solito io tiravo due o tre mila copie, quindi penso che ciò avvenne anche in occasione della ciclostilatura del volantino riguardante il giudice Alessandrini.

A proposito di questo volantino ricordo che il testo era contenuto in due o tre pagine, però direi che erano più tre che due.

Di solito i volantini portavano una intestazione il cui testo esatto non ricordo; ricordo però che vi erano comprese le parole "COMUNISTE" e "COMBATTENTI".

Una volta sola in un volantino vi era la dicitura PRIMA LINEA. Non ricordo altri volantini con questa stessa dicitura. E neppure ricordo se il volantino riguardante Alessandrini avesse questa dicitura o altra contenente le parole "comuniste" "combattenti".

A questo punto viene mostrata al Misseri la copia di un volantino composto di tre fogli ciclostilati con la intestazione "ORGANIZZAZIONE COMUNISTA PRIMA LINEA" ed iniziante con le parole "OGGI, 29 gennaio

1979, il gruppo di fuoco Romano Tognini Valerio della organizzazione comunista Prima Linea ha giustiziato il Sostituto Procuratore della Repubblica Emilio Alessandrini", e terminante con le parole "diffidiamo i responsabili di queste provocazioni ad attribuirci in futuro operazioni non rivendicate da noi con comunicati scritti! Milano 29 gennaio 1979".

Non mi sembra che questo sia il volantino cui ho accennato perchè la magistratura inferiore è troppo alta, mentre di solito nei volantini che ciclostilavo il testo copriva quasi interamente la pagina (si dà atto che si tratta del volantino contenuto ai fogli 183 ss.vol.II° atti P.M. Milano).

Viene mostrato al Misseri altro volantino (f.33 ss. vol.I° atti P.M. Milano) iniziante e terminante con le stesse parole già indicate sopra e contenute in due pagine. Il Misseri dice: potrebbe essere questo perchè c'è poco margine a piè di pagina; per saperlo con sicurezza bisogna controllare se la carta è identica a quella che è stata trovata a casa mia.

Adesso, mi pare di ricordare che il nome di Alessandrini non comparisse nella prima pagina, ma in una pagina successiva, verso la metà. Viene allora mostrato al Misseri un terzo volantino (vol.VI° atti P.M. Milano c. 968 ss.) intestato "ORGANIZZAZIONE CO

MUNISTA PRIMA LINEA", iniziante con le parole "il di
battito che la operazione compiuta contro il giudice
Alessandrini ha scatenato all'interno del movimento
rivoluzionario ..." e terminante con le parole "Or-
ganizzazione comunista Prima Linea - Febbraio '79"
composto di sette pagine piene.

Il Misseri dichiara: ricordo che una volta dovetti
ciclostilare un volantino con diverse pagine per cui
occorse molto tempo.

Si dà atto che in detto volantino la parola Alessan-
drini compare infatti in una pagina successiva alla
prima, ed esattamente nella sesta, all'incirca ad un
terzo della stessa e nella zona indicata dal Misseri.

Si dà peraltro atto che la parola Alessandrini compa-
re anche nella prima riga della prima pagina. Inter-
rogato dice: una sola volta ho ciclostilato un volan
tino riguardante Alessandrini, sempre a quanto ricor-
do, e in un'unica soluzione di tempo. Escludo di a-
ver ciclostilato in tempi successivi volantini riguar
danti Alessandrini. Per sapere a quale volantino al
ludo, e in particolare a quale dei tre volantini di
cui si è parlato sinora, bisognerà controllare la
coincidenza tra la carta trovata a casa mia e quella
in cui sono stati scritti i volantini: diversamente
non sono in grado di stabilire se ho ciclostilato il

primo, il secondo o il terzo dei volantini suddetti.

Però ricordo in ogni caso che la parola Alessandrini,
anzi non ricordo se la parola Alessandrini compariva
soltanto in una pagina intermedia o anche all'inizio
del testo. Quando ho dichiarato al Procuratore della
Repubblica di Prato, e ai qui presenti magistrati que
sta mattina, che il volantino era composto di due o
tre pagine probabilmente non ricordavo bene. Pertan-
to modifico la dichiarazione ripetutamente fatta in
precedenza in base alla quale avevo affermato con si
curezza che il volantino era composto di due o tre
pagine. Infatti potrebbe trattarsi anche di quello
che lei mi ha mostrato e costituito di sette pagine.
Infatti in quest'ultimo c'è un piccolissimo spazio
a piè di pagina"".

Il Misseri, in un precedente interrogatorio avvenuto
lo stesso giorno (8/6/79) difronte al P.M. di Firen-
ze e Torino, faceva riferimento ad un certo Sergio,
che aveva ospitato una notte a casa sua su richiesta
dell'Argentiero e che, inoltre, aveva partecipato ad
una riunione tenutasi sempre a casa dell'esponente;
leggesi sul punto nel relativo verbale:

Circa il Sergio che ho ospitato una notte, debbo di-
chiarare che è tornato in una altra occasione a casa
mia ma non so essere più preciso. DR. Egli poteva

avere dai 27 ai 30 anni. Sono sicuro che non aveva barba nè baffi quando io lo vidi.

DR. La statura di Sergio è di qualche centimetro superiore alla mia. Quando ho parlato della ciclostilatura del volantino che si riferiva al giudice Alessandrini ho detto che esso fu preceduto da una riunione e che questo avveniva una decina di giorni dopo la uccisione del giudice. Viene chiesto al Misseri di dettare a verbale direttamente come spighi il riferimento ai 10 giorni: "dato che ho richiesto alla Gabriella chi era questa persona, vedendo il lavoro che ci vuole per fare i ciclostili e dato che le matrici non venivano fatte lì ma portate da fuori, inoltre le matrici -il suo contenuto- veniva discusso in gruppo perchè non credo che ci sia un capo, da tutto ciò ho desunto che ci volesse una decina di giorni per giungere alla ciclostilatura, anche perchè si parlava di un fatto già avvenuto".

Nel terzo interrogatorio 8/6/79 delle 21,15 il Misseri riconosceva il D'Elia Sergio come colui che aveva partecipato alla riunione a casa sua svoltasi dieci giorni dopo circa l'omicidio Alessandrini e poco prima la ciclostilatura del relativo volantino.

L'Argentiero, interrogata il 14/6/79 negava di avere portato a casa del Misseri la matrice del volantino

ciclostilato e nel quale l'organizzazione forniva le sue spiegazioni sull'omicidio del magistrato milanese; interrogata ancora il 7/7/1979 si lasciava andare a qualche ammissione, parlava di una certa Francesca e spiegava:

""Questa ragazza, che non mi ha mai detto il suo cognome, nè il suo recapito in quanto era lei a cercarmi, mi cominciò a parlare del femminismo nella lotta armata e cominciammo a discutere il problema attinente proprio alla lotta armata. Per me non era un fatto nuovo, in quanto già dal convegno di Bologna e anche prima il tema della lotta armata era apertamente dibattuto tra gli studenti e ciò aveva creato anche un certo clima di diffidenza per la paranoia che nel frattempo si era scatenata a livello di inquisizione poliziesca. Siamo alla fine del 1977 inizi del 1978. Il convegno di Bologna fu anche la fine di un periodo, più aperto, e l'inizio di questa nuova fase repressiva.

Successivamente la Francesca mi chiese se poteva portare a casa mia delle macchine da scrivere e per ciclostile. Io risposi che non era possibile perchè non avevo spazio sufficiente e vi era la continua presenza di mio padre. Mi rivolsi però al Misseri Federico che avevo conosciuto frequentando le palestre

di aikido e col quale si era anche instaurata una re-
lazione più stretta tra il maggio-settembre 1978. A
settembre però vi era stato un mio distacco dal Mis-
seri perchè questo era divenuto estremamente posses-
sivo e aveva del mondo una visione deformata dalla
sua passione per l'aikido. Ottenni dal Misseri la
chiave per poter depositare quanto la Francesca vole-
va lasciarmi. Portai io le macchine chiuse in scato-
loni; le portai in casa e poi col Misseri le trasfe-
rimmo nella soffitta. Ciò attorno al Natale del 1978.
A quel che mi consta per i primi due mesi (gennaio-
febbraio 1979) le macchine non furono adoperate. So-
lo nel marzo la Francesca mi presentò un certo Atti-
lio, un ragazzo sul metro e 80, capelli castani chia
ri, dai tratti slavati. L'Attilio mi consegnò alcune
matrici, credo tre, per tirare delle copie di ciclo-
stili che a loro servivano. Io mi prestai per questo
lavoro facendomi aiutare da Zazà. Notai che due ci-
clostili erano firmati Squadre Proletarie e uno Pri-
ma Linea per cui chiesi ad Attilio se per caso face-
vano parte di siffatte organizzazioni.
" Ciò perchè ero stata colpita dal fatto che i ciclo-
stili erano siglati da due diverse organizzazioni.
" L'Attilio mi disse che non appartenevano a siffatte
organizzazioni ma che facevano ciò per difficoltà

contingenti in cui gli appartenenti alla organizza-
zione si trovavano. Successivamente la Francesca mi
chiese la chiave della casa del Misseri e io gliela
consegnai dopo molte incertezze; si fecero fare del-
le copie e si informarono sugli orari in cui era in
casa il Misseri, orari che io detti loro.
" Una volta il Misseri mi fece vedere un sacco e discu
temmo assieme delle sue preoccupazioni in quanto il
Misseri faceva la ipotesi che potesse trattarsi di
esplosivo. A questo punto voglio ancora precisare,
anche per spiegare le accuse fattemi dal predetto
Misseri, che questi era invaghito di me e addirittu
ra mi aveva detto che avrebbe continuato a starmi
dietro fino a quando non mi fossi risposata e che pe
rò preferiva vedermi morta che con altri. Poi succes
se il patatrac e sono qua dentro"".
La donna ribadiva ancora nell'interrogatorio 19/7/79,
che le macchine ciclostili prima e le matrici dopo
le erano state consegnate da Francesca ed Attilio,
che nella ciclostilatura si era fatta aiutare dal
Misseri e dal Zazà (Palmieri), ma negava di avere ci
clostilato il volantino relativo all'omicidio Ales-
sandrini, ma di avere stampato uno riguardante la
morte di Barbara Azzaroni e Matteo Caggegi.
Misseri confermava il 19/7/79 al P.M. di Torino i

suoi precedenti interrogatori e dichiarava di ritenere più probabile di avere ciclostilato il documento su Alessandrini in atti composto da sette fogli, e ribadiva di averlo fatto circa dieci giorni dopo l'omicidio; preso atto delle dichiarazioni 7/7/79 dell'Argentiero, affermava ch'erano menzognere, perchè non aveva mai conosciuto nè Francesca nè Attilio, ma ribadiva che la verità era quella da lui già riferita.

Palmieri Salvatore dapprima il 15/6/79 di fronte al P.M. di Torino si avvaleva della facoltà di non rispondere, mentre il 26/7/79 di fronte al G.I. di Firenze ammetteva di avere aiutato a casa del Misseri, in due o tre occasioni, l'Argentiero a ciclostilare dei volantini; in particolare riconosceva come ciclostilato in una di dette occasioni il documento su Alessandrini, che cominciava con le parole "Organizzazione Comunista Prima Linea. Il dibattito che l'operazione compiuta contro il giudice Alessandrini"... e finiva con le parole "Febbraio 1979". Aveva giudicato il volantino ed il tenore di esso come un documento politico, che credeva fosse stato pubblicato anche su "Controinformazione". Precisava che la matrice l'aveva portata l'Argentiero, che aveva spiegato di averla avuta da un tizio; la ciclostilatura

era stata fatta dalla Gabriella, dal Misseri e da esso dichiarante.

Il D'Elia, dopo le confessioni e i chiarimenti forniti dai vari dissociati, interrogato il 16/12/82, dichiarava di "assumersi la responsabilità di avere partecipato al dibattito politico dopo l'operazione Alessandrini e di averne diffuso i contenuti, attraverso l'operazione di propaganda ed agitazione che si tradusse nei volantini che mi sono stati contestati. Fin d'ora dichiaro che non intendo rispondere a domande specifiche su dove, quando e con chi ha partecipato al dibattito ..."

Il 26/6/79 veniva tratta in arresto a Pisa Florinda Petrella, colpita da ordine di cattura della magistratura fiorentina, e tra il materiale sequestrato nell'occasione devesi ricordare il documento di sette pagine rivendicante l'omicidio di Alessandrini, il volantino esaltante i militanti Azzaroni e Caggegi deceduti il 28/2/1979 ed altri documenti dell'organizzazione Prima Linea.

Le indagini avevano un ulteriore sviluppo con la scoperta in Milano di un covo di P.L. con conseguente arresto degli occupanti ed il rinvenimento di materiale inequivocabilmente ricollegabile agli autori dell'omicidio del magistrato milanese.

Il 6/7/79 verso le 7.30 sottoufficiali ed agenti del la Squadra Mobile si presentavano nell'alloggio di Lina Waccher, sito in Milano Via Benefattori dell'Ospedale n.3, per eseguire una perquisizione. L'uscio dell'appartamento veniva aperto da un giovane, il quale, dopo che i poliziotti si erano qualificati ed avevano comunicato lo scopo della loro presenza, dapprima dichiarava di chiamarsi Sacchi Roberto, poi Russo-Palombi Bruno ed, infine, si autodefiniva prigioniero politico.

Il materiale rinvenuto nell'alloggio faceva ritenere immediatamente che fosse una base di P.L.; infatti venivano sequestrati armi, una bomba a mano, documenti e manette di provenienza della rapina in danno della Polfer di Rogoredo commessa nell'ottobre '77, di cui si è avuto già modo di trattare all'atto del relativo giudizio, nonchè di altra rapina sempre in danno della Polfer di Rogoredo avvenuta il 28/5/79, ed, ancora, tre volantini rivendicanti l'omicidio Alessandrini. Venivano rinvenuti e sequestrati, altresì, all'interno di un sacchetto di plastica della ditta Bandini e Barbieri di Firenze: a) il certificato di attribuzione di numero del codice fiscale di Calogero Castronuovo; b) vari pezzi e la fotografia della patente del predetto Calogero Castronuovo;

c) dentro al portafogli del Russo-Palombi Bruno una copertina di patente di guida con all'interno i timbri dicenti "Lambrate" ed "Aloi Emilio Autoscuola"; tutti i documenti si trovavano nelle Tasche della Fiat 128 targ. MI/954534 del predetto Castronuovo (più esattamente la patente di cui alla lettera b era dentro il portadocumenti di cui alla lettera c) al momento del furto dell'autovettura avvenuto il 23/12/1978 e non erano stati più rinvenuti all'atto del ritrovamento del veicolo.

La polizia procedeva poche ore dopo al fermo di Claudio Waccher, figlio della titolare dell'alloggio di Via dei Benefattori dell'Ospedale, prelevandolo direttamente dal suo posto di lavoro.

Il Russo-Palombi, ripetutamente interrogato dal P.M. di Milano e di Torino, si difendeva ed assumeva che le borse con all'interno il materiale sequestrato dovevano essere di un certo Luca, il quale frequentava l'alloggio; negava che la copertina di patente con la scritta Aloi, provento del furto della vettura usata dal gruppo che aveva ucciso Alessandrini, fosse stata trovata nel suo portafogli ed indosso a lui; si rifiutava di parlare dei suoi rapporti con Claudio Waccher, si dichiarava estraneo all'omicidio del magistrato milanese e negava di essersi proclamato

prigioniero politico di fronte agli agenti o di avere indicato loro in quale posto fossero tenute la pistola, la bomba e le cartucce sequestrate.

Viceversa Sapia Salvatore, il brigadiere della Squadra Mobile che aveva eseguito la perquisizione ed il fermo dell'imputato, confermava che il porta-documenti era dentro il portafogli del Russo-Palombi, che lo teneva nella tasca interna dei suoi pantaloni; che l'oggetto era stato elencato con gli altri nel verbale di sequestro, letto e sottoscritto dall'interessato, com'era dimostrato dall'originale dello atto allegato al rapporto; che, infine, il Russo-Palombi si era dichiarato prigioniero politico ed aveva indicato il luogo dove si erano trovate le armi.

Ricciato Cesario, agente di P.S. presente alla perquisizione, confermava che il porta-patente era stato rinvenuto all'interno del portafoglio del Russo Palombi riposto nella tasca posteriore dei suoi pantaloni e, nell'occasione, il predetto si era dichiarato prigioniero politico ed aveva specificato il luogo, dove si trovavano le armi sequestrate.

Waccher Claudio spiegava di avere conosciuto Russo Palombi con il nome di Romeo nel '77 a Bologna, di averlo rivisto a Milano nel '79, quando lo aveva ospitato a casa sua, perchè l'altro era privo di una si-

stemazione; ammetteva che la sua casa era pure frequentata da certo Luca, che, anzi, vi aveva abitato con Romeo per un certo tempo; riconosceva Luca nella foto di Marco Fagiano, che sapeva avere avuto noie con la giustizia, mentre nulla aveva saputo sul conto di Romeo.

Le presenze del Romeo, alias Russo-Palombi, e del Luca, alias Marco Fagiano, venivano confermate dai vari testi (fidanzate, conviventi, amici) dei fermati; in particolare devesi ricordare le dichiarazioni di William Waccher, cugino di Claudio, il quale, presentatosi spontaneamente al P.M. di Torino, raccontava di avere ospitato nella sua casa di Milano il Luca alias Marco Fagiano, poi trasferitosi nell'alloggio di Via Benefattori dell'Ospedale; che, durante il soggiorno a casa di esso esponente, Luca gli aveva apertamente proposto di entrare a far parte dell'organizzazione Prima Linea, ed, all'uopo, lo aveva fatto incontrare con certo Alberto (n.d.b. di Donat-Cattin; nota dell'estensore), il quale gli aveva spiegato anche in successivi incontri gli scopi dell'organizzazione e gli aveva proposto di tenere un archivio nel suo alloggio o a tal fine di affittarne uno.

William Waccher veniva imputato dal P.M. di Milano del reato di partecipazione a banda armata, tratto

in arresto, gli veniva poi concessa la libertà provvisoria; nel febbraio '80 veniva ucciso a colpi di arma da fuoco da un gruppo di terroristi e successivamente il comando nazionale di Prima Linea rivendicava l'omicidio e presentava la vittima come un delatore. Il P.M. di Torino, sulla base delle risultanze istruttorie esposte, emetteva nei confronti di Russo Palombi Bruno, Waccher Claudio e Fagiano Marco ordine di cattura per l'omicidio Alessandrini ed i reati connessi.

Soltanto le confessioni dei primi dissociati e la loro piena collaborazione consentivano l'acquisizione di ulteriori elementi per individuare i nomi dei componenti del nucleo che aveva eseguito l'attentato. Infatti Sandalo riferiva, nell'interrogatorio del 3/5/80, le confidenze ricevute da uno degli autori materiali:

" Quanto esporrò l'ho appreso da un militante di P.L. di Bergamo che venne a Torino per Civitate come meglio dirò in seguito. Il suo nome di battaglia è Matteo, dimostra 22 anni; alto m.1.75 circa; porta occhiali a goccia; è magro; i suoi capelli sono lisci a caschetto, castani di colore; è esperto in radiotecnica; ha subito molte perquisizioni mi sembra da parte dei CC. E' conosciuto nell'area della autono-

mia bergamasca; porta baffetti appena accennati perchè non ha quasi barba. E' stato lui che ha tirato il fumogeno in Viale Umbria. Le modalità il Matteo me le ha così descritte: Alessandrini era nell'archivio e nelle inchieste da anni, cioè da quando c'è controguerriglia e quindi interesse su voi magistrati.

" Vicino ad Alessandrini abitava un tale (penso vicino a P.L.) che per parecchie mattine ne aveva osservato i movimenti. Finchè costui diede il "pronto" a qualcuno di P.L. Il problema era che Alessandrini usciva di casa ora da solo ora col bambino. Ci fu uno studio di circa 45 gg. per non coinvolgere il bambino.

" Il giudice lo accompagnava a scuola senza scorta.

" Forse talora ebbe la scorta, ma soltanto temporaneamente e non come cosa fissa. L'omicidio di Alessandrini doveva essere il momento più alto della campagna delle carceri. Era stato programmato insieme all'esecuzione a Torino del giudice Caselli, prevista per la fine di febbraio. Per Alessandrini fu studiato in particolare l'intoppo dei due semafori e sin dalle prime volte che si andò sul posto a ispezionarlo, si decise che si poteva farlo. Si impiegarono 2 auto rubate delle quali non so il tipo. Il commando era formato da 6 persone: 1) Marco Donat-Cattin (ndb.

Alberto); 2) Nicola Solimano (ndb.Sandro); 3) Sirio (ndb.); 4) Matteo (ndb.) del quale ho detto a f.24, di Bergamo; 5) e 6) altre due persone delle quali non sono in grado di dire nulla di preciso, ma forse una di esse potrebbe essere quello della Telettra arrestato a Parma con altri tre di recente. Ciò affermo in quanto mi pare di aver sentito dire che all'omicidio di Alessandrini prese parte anche uno che era "vecchio" di P.L. nel senso che vi militava sin dall'inizio, e uno degli arrestati di Parma risponde a tale caratteristica.

" I.R. In effetti potrebbe essere il Costa che l'ufficio mi nomina.

" I.R. Alberto e Sandro fecero fuoco contro Alessandrini con revolver 38 sp. o 357 caricato 38 sp. Impiegarono proiettili perforanti, Norma, non so bene.

Non so chi sparò il colpo di grazia. Sirio copriva Alberto e Sandro stando alle loro spalle a distanza di pochi metri. Non so dire come fosse armato il Sirio. Matteo era piazzato in mezzo alla strada con uno Sten in mano che agitava per spaventare la gente ma col quale non fece fuoco. Agitava lo Sten mentre Alberto e Sandro si avvicinavano all'auto del giudice.

" Poi il Matteo lanciò il fumogeno.

" Quanto alla via di fuga, il Matteo mi disse che imboccarono una strada verso il centro e che percorsero due o tre isolati. Poi bloccarono l'auto in un punto che consentì loro di prendere al volo una filovia.

" Ma non ho avuto altri particolari perchè sarebbe stato come dirmi ove era una base di Milano, quella in cui si recarono gli autori dell'omicidio Alessandrini dopo il fatto.

" L'omicidio Alessandrini era ed è comunemente denominato nell'ambito di P.L. "operazione ALEX".

" Il revolver che ha ucciso Alessandrini -quanto meno uno di quelli usati per ucciderlo- era un 38 special Smith e Wesson con cane e grilletto anatomici e zigrinati. Venne successivamente rubato, cioè trattenuto dallo spezzone di P.L. che si staccò dall'organizzazione ai primi di settembre. E' Alberto che dovrebbe avere tale revolver salvo che lo abbia passato ad altri. Tutte queste cose le ho sapute nel luglio 1979 dopo l'arresto di C. Waccher, B. Russo Palombi e l'individuazione del Fagiano. Fu commentando questi fatti che il Matteo mi disse: "Guarda te quanta gente mettono dentro mentre quelli che hanno fatto Alessandrini restano liberi".

" L'unica mia fonte circa l'omicidio di E.Alessandrini è il Matteo.

Ricordo però che nei primi giorni di settembre, una volta che c'era sciopero dei pullman, Alberto mi telefonò a casa e mi diede appuntamento in Piazza Zara ove io mi recai in bicicletta. Qui l'Alberto mi raccontò gli ultimi fatti della organizzazione e in particolare mi parlò del caso Mascagni. Io feci un accenno ad Alessandrini dicendogli con tono allusivo che avevo visto un identikit di uno con dei baffoni. Lui osservò che era meglio non parlare di quel fatto. Replicai dicendogli che allora avevo visto giusto. Lui mi fece una risatina che intesi come di consenso, ma di esplicito non disse nulla.

Apprendo dall'ufficio di quanto rinvenuto in casa di G. Waccher e che ha portato alla incriminazione per l'omicidio in questione del G. WACCHER, del RUSSO PALOMBI e del FAGIANO.

Secondo me il ritrovamento di questo materiale significa soltanto che la casa del WACCHER era una base di P.L.

Quanto alla motivazione dell'omicidio ALESSANDRINI, per quanto ne so, escludo che sia stata decisione presa da qualcuno in alto (tipo NEGRI al quale voi avete pensato). Fu una decisione dell'Esecutivo nazionale mirante a costringere l'AUTONOMIA a fare una scelta precisa (o da una parte o dall'altra) colpendo un obiettivo certamente non odiato in quanto costituito

da un magistrato democratico. E poi c'erano quelle voci sulla banca dei dati che si stava organizzando.

I.R. L'azione contro CASELLI doveva avvenire impiegando un furgone e coinvolgendo anche la scorta sul controviale di C.so Peschiera; erano stati ANDREA e LAURA, a volte anche il DAVIDE, a studiarla.

L'azione venne poi rinviata a seguito della morte di CAGGEGI e AZZARONI."

Sandalo, interrogato nuovamente sull'argomento il giorno successivo, cioè il 4/5/80, così dichiarava:

"Sempre a proposito dell'omicidio ALESSANDRINI osservo che ALBERTO e SANDRO erano membri dell'esecutivo nazionale, mentre SIRIO faceva parte del comando nazionale: pertanto nel gruppo che fece l'attentato ALESSANDRINI erano presenti due livelli e cioè: un livello di compagni aventi un ruolo di rilevanza nazionale e un livello di compagni generici, cioè appartenenti a gruppi di fuoco locali, ma pur sempre esperti. La composizione del comando nel modo sopra descritto è quella tipica di una azione gestita da A. nazionale (vedi pagina 21 dell'interrog. SANDALO).

Sempre sulla vicenda ALESSANDRINI, nulla mi disse il Matteo, di specifico, sulle auto usate e sulla loro provenienza. Come mia deduzione ritengo che fossero state procurate direttamente dallo stesso nucleo che

operò l'attentato.

" Nulla so dire sulla provenienza delle armi impiegate nell'azione; analogamente nulla so dire sulla provenienza del fumogeno. Penso però che sia stato comprato in un negozio di articoli marini.

" Nulla so dire dei volantini di rivendicazione dell'omicidio ALESSANDRINI, circa la loro stesura e luogo e tempi di ciclostilatura.

" Nulla mi risulta circa l'eventuale travisamento di coloro che eseguirono l'omicidio di E. Alessandrini.

" La menzione da parte dell'Ufficio di persona con barba rossiccia non mi evoca alcun ricordo particolare.

" La menzione da parte dell'Uffcio di persona che si allontanava con andatura che potrebbe definirsi goffa o "ballante" mi fa venire in mente il SOLIMANO.

" A questo punto l'ufficio esibisce al SANDALO gli identikit n. 2,3,4 e 5/79 predisposti dalla Questura di Milano DIGOS con riferimento all'omicidio ALESSANDRINI.

" I.R. L'identikit 2/79 secondo me è l'ALBERTO alias Marco DONAT-CATTIN, direi anzi che ne sono sicuro. Gli identikit n. 2 e 3 li avevo già visti sul Corriere della Sera ed è riferendomi ad essi che avevo fatto con l'ALBERTO il discorso già riferito a f. 26 del presente verbale. Per quanto posso dire io

in base all'osservazione visiva gli identikit n.2 e n.3 potrebbero anche essere della stessa persona. Gli identikit n.4 e 5 non mi ricordano nulla"".

Anche Fabrizio Giai, pochi giorni dopo cioè il 10/5/1980, riferiva al G.I. di Torino i fatti a sua conoscenza sull'omicidio Alessandrini ed avanzava, sulla base di essi, varie supposizioni diligentemente verbalizzate dal giudice nello sforzo di raccogliere tutti i possibili elementi per l'accertamento delle responsabilità; leggesi nel verbale 10/5/80:

" L'Ufficio invita il Giai ad esporre quanto a sua conoscenza in merito all'omicidio di Emilio Alessandrini.

" IR. Non ho partecipato al dibattito prima dell'azione. E per la verità io venni a conoscenza che c'era in programma questo omicidio il giorno stesso dell'omicidio. Mi trovavo a Saint Vincent nella casa di P.L. assieme ad Andrea, a Laura, a Roberto e a Lucia.

" Andrea in un colloquio con me mi preannunciò che quel giorno sarebbe stato ucciso Alessandrini a Milano. Prima di allora non se ne era mai parlato, e non era stato a me rivelato che c'era questo progetto praticamente in contemporanea con il progetto affidato a Torino riguardante Caselli, per il quale dichiaro che le ricognizioni vennero effettuate da An-

drea, Laura e

Io non ho fatto alcuna ricognizione.

"Circa la dinamica del delitto Alessandrini non ho informazioni dirette, sia perchè sono sempre stato poco curioso, sia perchè era l'epoca che tra le varie sedi c'erano disaccordi per cui i rapporti erano difficili.

In via di mera presunzione posso affermare che secondo me un'azione come quella contro Alessandrini la fecero: certamente Sirio (in qualità di responsabile militare); certamente Alberto (in qualità di responsabile politico); certamente Sandro (in quel periodo era a Milano) probabilmente Teo (anzi al riguardo mi sorgono notevoli dubbi, in quanto, pure essendo lui un buon militare e un uomo di Sirio, certamente all'altezza di una cosa del genere, forse nel gennaio del 1979 non partecipava ancora ad azioni di livello nazionale come invece avverrà certamente in seguito); probabilmente "Nasone" che era a Milano e militarmente abbastanza bravo, ma di lui non sono sicuro; molto probabilmente Rodolfo che era bravo militarmente.

So per certo che a fare l'azione erano in cinque.

Dei sei nomi che ho fatto quello che -sempre in via di mera ipotesi- è il meno probabile è quello di Nasone, anche perchè Sirio e Sandro non lo potevano ve

dere.

IR. Valutate le capacità militari di Rodolfo, ritengo che egli potesse essere chiamato a far parte del commando del Nucleo di Alessandrini anche se era arrivato a Milano soltanto da un mese.

L'unico che mi disse qualcosa di riferibile al delitto Alessandrini fu Alberto, che dopo l'omicidio mi disse che aveva dovuto tagliarsi la barba. Me lo disse a febbraio.

IR. Il Nasone io lo avevo visto per l'ultima volta nel giugno 1977. Lo vidi poi nel gennaio 1980, quando, a Milano, in casa di Lisa, ci fu una riunione per l'Esercito di combattimento proletario.

IR. In base alla mia esperienza militare, sono quasi sicuro che la dinamica di Alessandrini andò nel seguente modo: 2 uomini gli tirano il primo alcuni colpi, il secondo il colpo di grazia. Altri due uomini fanno copertura difensiva (con un pompa o con uno Sten). Uno copre i due che tirano, nel senso che stando vicino a ll'obbiettivo, alle spalle dei due allontana eventuali persone, civili e non, che sopraggiungano. Questo è armato di Sten o qualche volta anche di pistole. Per tutte le azioni come quella contro Alessandrini e quindi certamente anche in questo caso, per uccidere si impiegano una 38 e una 357 Ma-

gnum. La 38 a due pollici.

Ciascun revolver è caricato con tre pallottole semicamiciate punta cava e tre pallottole espansive. Il tamburo vie e collocato in posizione da esplodere prime le pallottole a punta cava dotate di maggiore penetrazione e poi quelle espansive, che sono più devastanti, vanno a segno quando l'obbiettivo è ormai morto perchè colpito dal potente semicamicamiciato punta cava. Tutti gli omicidi vengono fatti in questo modo ed in questo modo è stato fatto Lo Russo.

Per Lo Russo anzi vi fu poi autocritica perchè (cosa militarmente folle) gli furono sparati ben 11 colpi, praticamente tutti e due i revolver. Nelle azioni omicidiarie i due che tirano, oltre alla 38 o 357 magnum, hanno una automatica (di solito calibro 9) per difesa. Uno dei due, il più esperto, ha anche una bomba a mano. Il modello operativo di Alessandrini (e questa volta parlo anche di cose che ho personalmente appreso avendo chiesto conferma di ciò che lessi sui giornali presupponeva e fu attuato con l'impiego di due auto: con la prima fecero un breve percorso poi trasbordarono sulla seconda. Non ricordo se poi presero qualche mezzo pubblico o se poi andarono a casa con la seconda auto.

Probabilmente non presero mezzi pubblici.

IR. Al 99% il fumogeno deve essere stato una idea di Sirio. Militarmente era il più attento ai particolari.

Giai, interrogato il 16/5/1980, ha dichiarato, come già evidenziato quando si è giudicato gli imputati dell'omicidio Lo Russo: "... in alcuni casi il comando nazionale interviene anche a livello preventivo per la decisione degli obiettivi specifici. Mi risulta che questo sia avvenuto per l'omicidio Alessandrini, Paolella, Lo Russo, Galli, Waccher, per via Millio, per Civitate, per la scuola aziendale di Via Ventimiglia ... All'epoca dell'azione Alessandrini nel comando nazionale vi erano Sirio, Andrea, Sandro, Alberto e forse Anna ..."

Giai è stato ancora interrogato il 21/5/80 e richiesto di fornire spiegazioni sulle "colpe" attribuite ad Alessandrini nei volantini di rivendicazione dell'attentato e, tramite queste, risalire a possibili personaggi, i quali, all'interno degli uffici frequentati dalla vittima, l'avessero indicato all'organizzazione come possibile bersaglio; leggesi nel relativo verbale:

"... Per quanto riguarda l'omicidio Alessandrini confermo quanto già detto e cioè che una delle circostanze che mi vennero riferite per illustrare il ruolo

del giudice all'interno del Centro di Prevenzione e Difesa Sociale.

""Domanda: le risulta in particolare un'attività di Alessandrini in un gruppo di studio che si occupava della violenza politica e del terrorismo?

Risposta: ora che mi viene posta la domanda, rammento che in effetti mi venne riferito specificamente anche il lavoro di questo gruppo di studio.

A quanto mi consta, escludo comunque che vi possa essere un fenomeno di infiltrazione all'interno del centro. Dico ciò sulla base di un ragionamento: se il ruolo di Alessandrini all'interno del centro fosse stato considerato da P.L. come ragione principale e specifica per determinare la uccisione di Alessandrini stesso, sia nei volantini di rivendicazione sia nelle discussioni interne a P.L. tale circostanza sarebbe stata evidenziata. Invece questo non è avvenuto.

Ovviamente non posso escludere che vi possa essere stato un livello inconsapevole di passaggio di notizie da parte di persona inserita nel centro verso P.L. nel senso che non posso escludere che qualcuno del centro, conoscendo a livello personale qualcuno di P.L., possa avere trasmesso informazioni relative ad Alessandrini o al lavoro del Centro stesso.

All'epoca dell'omicidio Alessandrini, la sede di Milano di P.L. era comandata da Alberto il quale aveva una sua rete personale di conoscenze politiche molto vasta. Non sono in grado di fare nomi, ma so che egli conosceva anche deputati DC e PSI, in particolare a Roma, città nella quale era stato in passato. Ripeto che si trattava di conoscenze a livello personale che egli ha sempre tenuto ben distinte rispetto a P.L. Quindi non posso escludere che P.L. sia venuta, per questo tramite, di nuovo inconsapevole, a conoscenza di determinate notizie specifiche sul ruolo e sulla attività del giudice Alessandrini quale esplicatesi anche al di fuori della sua attività professionale.

A domanda dell'ufficio: Escludo che il Del Giudice possa essere stato il tramite di tali notizie perchè ripeto che i contatti tra il Del Giudice e i compagni di P.L. e cioè Nico risalgono a non prima del settembre-ottobre 1979.

L'ufficio fa presente al Giai che la scelta come obbiettivo del giudice Galli presenta elementi di analogia rispetto alla scelta di Alessandrini, in particolare per la identica collocazione dei due magistrati in una medesima corrente della magistratura associata.

Risposta: è indubitabile che all'epoca dell'omicidio Galli Alberto non aveva più nulla a che fare con PL. Quindi, se vogliamo ammettere che le notizie su Alessandrini e su Galli siano arrivate a PL. attraverso identiche fonti, si può anche, in via di ipotesi astratta, supporre che sia stato un livello minimo di infiltrazione all'interno ad esempio del Centro di prevenzione. Ma in tal caso si è trattato di una infiltrazione tenuta assolutamente coperta perchè io non ne ho saputo nulla. Se questa ipotesi fosse fondata gli unici a saperne qualcosa dovrebbero essere Sirio, Alberto e Davide.

Nulla so dire di preciso circa conoscenze di Alberto con persone del mondo accademico a Milano in particolare. Ripeto al riguardo che non sono in grado di fornire indicazioni nominative circa le persone con le quali Alberto aveva rapporti di conoscenza personali, appunto perchè egli ha sempre tenuto rigorosamente separata rispetto all'organizzazione questa sua rete di conoscenze.

Nulla so dire sulla fase preparatoria dell'omicidio Alessandrini. All'epoca infatti ogni sede PL aveva notevole autonomia rispetto agli organismi centrali e quindi è ben più probabile che su questi aspetti pratici qualche compagno della rete di combattimento

di Milano che non compagni che pur avevano un ruolo a livello nazionale"".

Contemporaneamente Martinelli Sergio, imputato di partecipazione alla banda armata P.L., dichiarava il 23/5/80 al P.M. di Bergamo:

""Nel gennaio 1979 a Milano venne ucciso il magistrato Alessandrini; dopo alcuni giorni feci presente al Viscardi che avevo visto l'identikit della persona con l'impermeabile bianco che faceva parte del commando e che avevo tratto la convinzione che si trattasse di esso Viscardi. Il Viscardi sorrise e disse che proprio lui aveva partecipato all'azione, cosa che peraltro è risaputa da Brugali, Locati, Fornoni, Forastieri, Alessi e Canavese Fabio; a questo ultimo lo dissi io. Presente al mio colloquio col Viscardi era l'Alessi. Dopo qualche giorno Anna Bionda, la ragazza del Viscardi, mi confidò che il suo ragazzo era stato presente all'attentato Alessandrini e che era un "ceffo".".

L'arresto di Michele Viscardi (ndb. Matteo o Teo) dava un ulteriore e notevole sviluppo alle indagini. Infatti finora i dissociati, che avevano parlato dell'attentato contro il magistrato milanese, avevano riferito confidenze ricevute o fatto delle supposizioni sulla base di fatti ad essi noti; viceversa Vi-

scardi, che ha iniziato a collaborare fin dall'inizio, ha parlato per conoscenza diretta, cioè come coautore di numerosissimi attentati anche omicidiari ed, in particolare per quello che interessa in questa sede, dell'omicidio Alessandrini, perchè era stato componente del nucleo che aveva portato a termine l'azione armata.

Il primo interrogatorio, col quale il Viscardi ha incominciato a confessare i suoi delitti ed a fare precise chiamate di correo, è quello reso nella notte tra il 19 ed il 20 novembre 1980 al G.I. di Bergamo. L'imputato è così ben disposto a riferire dei fatti a cui ha partecipato che il magistrato verbalizzante si è preoccupato di scrivere le dichiarazioni rese spontaneamente, senza porre alcuna domanda per approfondire i singoli episodi, quasi temesse che la vena confessoria si esaurisse da un momento all'altro senza ricavarne il massimo vantaggio possibile nell'acquisizione degli elementi di prova interessanti numerose autorità giudiziarie. Ciò spiega come la verbalizzazione sull'omicidio Alessandrini sia scarna e sintetica, mentre l'argomento viene approfondito e sviluppato nei successivi interrogatori, quando si aveva ormai la certezza che l'imputato non avrebbe più receduto dalla sua iniziale scelta di dissocia-

zione.

Queste le prime testuali dichiarazioni:

" Omicidio Alessandrini.

" Ho partecipato con Sergio Segio, Marco Donat-Cattin (che hanno sparato: Segio con una 38 special, tre colpi, e Donat-Cattin con una Ruger 357 Magnum, quattro colpi di cui l'ultimo perforante), Bruno Palombi Russo (con funzione di autista della Fiat 128 bianca utilizzata per l'occasione) ed un giovane milanese, di cui non ricordo in questo momento il nome e di cui, dopo che potrò avere un pò di concentramento mentale, credo di essere in grado di poter fornire alcune indicazioni utili alla identificazione. Io e questo milanese avendo compito di copertura; io lancia il fumogeno da marina.

" Per quanto riguarda la decisione organizzativa, essa è da ricondursi a Donat-Cattin, Segio, La Ronga, Solimano, Rosso (autore in questo caso, come quasi sempre, del comunicato di rivendica) e forse Baglioni Enrico: dico forse perchè non sono certo che a quella data quest'ultima facesse parte del comando nazionale. "

Ripreso l'interrogatorio il 21/11/80 alle h.12 l'imputato era in grado di ricordare anche il nome del quinto componente del nucleo ed, infatti, precisava:

"In primo luogo intendo aggiungere, con riferimento all'omicidio Alessandrini, che era presente, con un ruolo di copertura analogo al mio, anche un certo Mazzola Umberto: si tratta di un giovane poi uscito dall'organizzazione, che abita a Sesto S. Giovanni; è un porta lettere in servizio a Sesto S.Giovanni, sposato con un figlio."

ed aggiungeva a foglio quarto:

" ADR. Nulla so dell'appartenenza di un figlio del prof.Pisapia a P.L. nè so se il figlio di questo prof.Pisapia lavorava nel medesimo organismo di studio presso il quale lavoravano Alessandrini e Galli, come l'Ufficio mi fa presente, posso però dire che poco tempo prima della esecuzione di Alessandrini, proprio Donat-Cattin, riferendosi a delle informazioni raccolte sul conto di Alessandrini fece riferimento al fatto che le aveva apprese dall'avvocato, senza peraltro precisarmi chi fosse l'avvocato. Preciso che di un avvocato mi parlò ancora il Segio, più tardi, quando fece riferimento alla possibilità, ovvero alla necessità di dover affittare un punto di appoggio in Svizzera ove concentrare armi e giubbetti antiproiettili, la cui vendita ed anzi il cui acquisto è molto facile in quel paese. Segio disse che vi era uno che faceva l'avvocato e che aveva le caratteri-

stiche richieste per acquistare questa base a Lugano."

Il Viscardi veniva interrogato diffusamente dal G.I. di Torino, interessato alle sue confessioni non soltanto sull'omicidio Alessandrini, ma anche sugli omicidi Civitate e Galli, ai quali esso Viscardi aveva ugualmente partecipato in veste di coautore.

L'esame dell'imputato, questa volta, è stato minuzioso, dettagliato e volto ad accertare le cause dello omicidio, le modalità esecutive, i compiti in concreto svolti dai componenti del nucleo, la presenza di eventuali mandanti o, comunque, di persone che potevano avere collaborato alla buona riuscita del piano criminoso, a chiarire la posizione di Claudio Waccher e Marco Fagiano inizialmente imputati del fatto con Bruno Russo Palombi. La rilevanza probatoria delle dichiarazioni rese dal Viscardi suggerisce di riportare quasi integralmente i vari verbali. Così dichiarava il 18/12/80 al G.I. di Torino sul fatto per cui è giudizio:

" L'Ufficio invita Viscardi ad esporre quanto a sua conoscenza in ordine all'omicidio Alessandrini (identificazione dell'obiettivo, organizzazione dell'attentato, esecuzione di esso, dibattito successivo, ecc.).

" L'imputato dichiara: quanto all'individuazione dello

IR. La notizia che Pisapia lavorava in questo Centro l'ho saputa soltanto dopo il mio arresto.

IR. Prendo atto che vi sono vari fratelli Pisapia; il Pisapia di cui parlo io è quello che è stato arrestato ed accusato di appartenenza a P.L.

IR. Prendo atto che non era lui il Pisapia che lavorava nel Centro. Io credevo che fosse lui.

L'Ufficio invita Viscardi a fare un esempio di considerazioni svolte da Russo Silveria o La Ronga Bruno del tipo sopra illustrato.

IR. Ricordo che un giorno parlarono degli spostamenti di Galli usando una frase tipo "mi hanno detto" oppure "abbiamo saputo" che "stamane in Tribunale indossava un loden". Siccome questo discorso riguardava il Tribunale e non coincideva con ricognizioni fatte dalla nostra O. su Galli, ecco spiegate le mie deduzioni sulla presenza nell'ambiente giudiziario di qualcuno che dà notizie a P.L.

IR. Il collegamento Pisapia - Centro - Emilio Alessandrini nasce da considerazioni o domande che mi sono state fatte in questi giorni dagli inquirenti.

Prima di queste considerazioni o domande io personalmente non avevo fatto alcun collegamento del genere.

Ripeto che nel periodo dell'azione contro Alessandri ni non erano filtrate fino a noi notizie sull'attivi

tà di Alessandrini nel campo del terrorismo. Anche la notizia della famosa cena noi l'abbiamo appresa dal giornale. Diverso ovviamente è il discorso su Galli che si era occupato del processo Alunni, per cui era noto il suo impegno nel settore terrorismo.

IR. Prendo atto che, nell'ambito dell'inchiesta su P.L. è stato arrestato tal Paparo Ciro, procuratore legale di Milano, figlio di un cancelliere del Tribunale di Milano.

IR. Forse è di questo Paparo che volevo parlare menzionando il Pisapia: vale a dire che quando penso ad una fonte di notizie sulla magistratura vicina a questa è al Paparo che mi riferisco.

Così come è al Paparo che va riferita la notizia contenuta nel quarto foglio del verbale 19/11/80 avanti all'A.G. di Bergamo (avvocato che aveva dato informazioni sul conto di Alessandrini).

Ricordo che io e La Ronga una volta andammo nello studio di questo avvocato che potrebbe essere il Paparo.

Ricordo ancora che La Russo Silveria all'epoca dell'omicidio Galli aveva rapporti con Fuga, Zezza e che questo avvocato che potrebbe essere il Paparo.

IR. Quanto da me dichiarato il 21 novembre 1980 ore 16 avanti all'A.G. di Bergamo con riferimento a tal

Pisapia, va ancora una volta riferito all'avvocato che potrebbe essere Paparo Ciro. Infatti questo avvocato lavorava in un ufficio legale che curava anche gli interessi di una ditta di EXPORT-IMPORT. Diciamo che questa ditta era il suo cliente più grosso.

IR. Confermo che all'epoca dell'omicidio Alessandrini, anche la Ronconi faceva parte del C.N. In questo senso va pertanto integrato il primo foglio del mio interrogatorio 19/11/1980 avanti all'A.G. di Bergamo.

IR. L'avvocato del quale nei miei interrogatori avanti all'A.G. di Bergamo si parla con riferimento allo omicidio Pedenovi è persona diversa dall'avvocato che potrebbe essere Paparo Ciro. Di questo avvocato interessato al fatto Pedenovi ho parlato al G.I. di Milano nell'interrogatorio 16/12/1980 al quale pertanto mi richiamo.

IR. Nel verbale 19/11/1980 avanti all'A.G. di Bergamo ho parlato di Baglioni Enrico come di possibile componente del C.N. all'epoca di Alessandrini per i motivi che ora dirò.

Premetto che io con il Baglioni non ho mai avuto a che fare personalmente. L'ho visto un paio di volte, in occasione di incontri che io ed altri avevamo avuto con lui, in Milano (dietro il Duomo) perchè Baglioni era il tramite attraverso cui si voleva realizzare l'acquisto di una grossa partita di pistole;

cosa che però il Baglioni rimandava sempre e che non mi risulta si sia poi conclusa. Per contro mi risulta che il Baglioni, sempre in Milano, una volta diede a Bruno La Ronga e Franco Albesano un MAB 1960 (modello particolare) che esso Baglioni si era procurato pagandolo 500.000 lire.

Ricevuto il MAB, Albesano e La Ronga l'avevano portato in via Accademia dove c'ero io ed altri che ora non ricordo ma fra i quali vi era Segio. In tale circostanza La Ronga ed Albesano mi dissero che il MAB l'avevano avuto da Baglioni. Le 500.000 lire spese da Baglioni per il MAB gli furono date o rimborsate dall'O.

Tutto questo accadde all'inizio del 1980, poco tempo prima dell'omicidio Galli.

Tornando all'argomento Comando Nazionale, ricordo con certezza che Segio un giorno mi disse che Baglioni faceva parte appunto del C.N. Segio me lo disse dopo l'omicidio Alessandrini (non so precisare quanto tempo dopo) e prima dell'omicidio Galli.

Debbo peraltro precisare che Baglioni uscì da P.L. poco prima dell'omicidio Galli e non so per quali motivi.

Del resto Baglioni era una figura che c'era e non

c'era, almeno in base alle mie conoscenze: per questo motivo e per il fatto che Segio mi parlò del Baglioni come membro del C.N. solo dopo Alessandrini, ai giudici di Bergamo ho detto che forse Baglioni faceva parte del C.N. che decise l'azione Alessandrini.

IR. Le ricognizioni precedenti all'omicidio Alessandrini le abbiamo fatte io, Segio, Donat-Cattin, Mazzola (nome di batt. Daniele) e Russo Palombi Bruno (ndb Rodolfo e poi Romeo).

Cominciammo nel mese di dicembre, quanto meno a partire dal 15 circa. Andammo a vedere sotto casa. Avevamo indicazioni per la R5 e per una Mini Minor beige targata NA che restava sempre sotto casa. In un primo tempo avevamo pensato di fare l'azione sotto l'abitazione. Ma c'erano problemi derivanti dal flusso di gente e dal fatto che Alessandrini usciva col bambino per accompagnarlo a scuola. Non eravamo riusciti ad individuare esattamente la finestra della abitazione di Alessandrini e nello stesso tempo ci preoccupava la circostanza che, contemporaneamente all'uscita in strada di Alessandrini, sempre qualcuno si affacciava ad una finestra del palazzo.

Si seguì Alessandrini dalla strada alla scuola del figlio (fu Sergio in particolare che provvide, usando un motorino) ma si scartò anche l'idea di fare

l'azione sotto la scuola perchè la zona non si prestava per la presenza del figlio, di due vigili che erano sempre lì. Ricordo che si decise di seguire Alessandrini anche nel percorso dopo la scuola e fu così, quasi per caso, quando ormai si pensava di non eseguire l'azione, che si scoprì che Alessandrini attraversava un incrocio in maniera tale da avere sempre (o prima o poi) il semaforo rosso lungo la sua direzione a causa di una manovra di svolta in corrispondenza dell'incrocio stesso.

Constatata la regolarità degli orari di Alessandrini, decidemmo di compiere l'azione il venerdì. Ma quel giorno, se non sbaglio, ci fu lo sciopero delle scuole o qualcosa del genere, che modificò gli spostamenti di Alessandrini. Decidemmo allora di agire il lunedì successivo.

Eravamo: Palombi con la Fiat 128; Segio e Donat-Cattin nei pressi di un'edicola chiusa, appoggiati ad un'auto; io e Mazzola sul marciapiede.

Eravamo arrivati tutti quanti in pullman, salvo Mazzola che arrivò con la sua auto parcheggiandola a qualche isolato di distanza. Preciso che eravamo partiti dall'alloggio di Marco Donat-Cattin sito in Milano in via dei 500 ovvero in una traversa di questa via, alloggio affittato dalla ragazza di Donat-Cat-

tin, di nome Maria Cristina. Io e Russo Palombi avevamo trascorso anche la notte inquell'alloggio. Al mattino uscimmo da quell'alloggio appunto io, Donat Cattin e Russo Palombi. Mazzola, ora che ripenso meglio alla cosa, partì da casa sua conla sua auto. Anche il Segio si portò nella zona dell'azione per conto suo. Avevamo appuntamento in una piazza.

" IR. Effettivamente è vero quel che ha detto Mazzola, e cioè che la sera prima in un bar gli erano state date in una borsa le armi di sua pertinenza.

" IR. Non so se Maria Cristina sapesse che si usciva da casa sua per fare l'omicidio Alessandrini: anzi lo escluderei nel senso che non conosceva il tipo preciso di obiettivo. Però non poteva ignorare che si usciva per andare a fare un'azione importante perchè vide le armi e perchè il fatto stesso che c'eravamo anche io e Russo Palombi significava che era in programma un'azione di rilievo.

" IR. Io ero armato con un Mab, la canna del quale era stata in parte tagliata; durante l'azione tenni il Mab appeso al collo e in parte sotto un impermeabile che indossavo per cui esternamente era visibile soltanto una parte della canna. Inoltre avevo una mod. 51 9 para con parecchi caricatori di riserva; una bomba a mano tipo ananas; un fumogeno; il giubbotto

antiproiettile (l'avevo indossato in casa di Donat Cattin).

" IR. Il Mab usato per l'azione di Alessandrini l'ha preso Donat-Cattin quando è uscito da P.L.

" IR. Mazzola aveva una 357 Magnum Smith & Wesson, una 9 para, una bomba a mano, un fumogeno (che però non riuscì a lanciare) e il giubbotto.

" IR. Russo Palombi Bruno (che rimase sempre in auto) aveva un pompa ed un'arma corta non so se pistola automatica o revolver.

" IR. Segio aveva una Smith & Wesson 4 pollici 38 special ed inoltre una HP Browning 9 para; aveva anche una bomba a mano tipo ananas, oltre al giubbotto.

" Donat-Cattin aveva una 357 Magnum Ruger 4 pollici; una Colt Governat 9 para; una bomba a mano tipo SRCM. Tutti quanti, ripeto, avevamo indosso il giubbotto antiproiettile.

" A questo punto, su invito dell'Ufficio, Michele Viscardi traccia uno schizzo (All.1) relativo alla zona in cui fu commesso l'omicidio Alessandrini. Si dà atto che con il numero 1 viene contrassegnata la Fiat 128 di Russo Palombi. Coi numeri 2 e 3 il punto in cui si trovavano Viscardi e Mazzola all'inizio dell'azione. Coi numeri 4 e 5 il punto in cui si trovavano Donat-Cattin e Segio all'inizio dell'azione

nei pressi dell'edicola chiusa che viene contrassegnata con la lettera A. Con la lettera B viene indicata l'auto di Alessandrini, e con la lettera B1 il punto in cui detta auto si fermò consentendo l'esecuzione dell'omicidio.

" IR. Vedendo arrivare l'auto, Segio ci diede il segnale. Mi pare toccandosi il cappello. Quindi lui e Donat-Cattin si avvicinarono all'auto posta in B1, mentre io, dal punto 2 mi portavo in mezzo alla strada all'altezza dell'asterisco rosso. In pratica Mazzola rimase fermo nel punto 3. Sentii sparare i primi colpi e bloccai il traffico. Sparò per primo Segio; dopo di lui sparò Donat-Cattin. Poi i due si allontanarono dall'auto B1, seguendo il tragitto che sullo schizzo è segnato con crocette. Nel punto C il Segio si fermò un secondo per attendere Donat-Cattin quindi i due proseguirono verso l'auto 1. Frattanto anche Mazzola si era spostato verso l'auto.

" Quando i tre furono nella zona contrassegnata con dei cerchiolini, anch'io mi spostai verso l'auto e fui l'ultimo a salire. Prima di spostarmi lanciai il fumogeno. Analoga operazione non riuscì al Mazzola perchè non fu capace di togliere la linguetta del fumogeno. Sull'auto C) sistemammo Donat-Cattin davanti, Mazzola dietro all'autista (Palombi) Segio, dietro,

in mezzo, e io dietro a destra ...

" IR. Segio sparò tre colpi con la 38 special. Poi Donat-Cattin sparò quattro colpi con la 357 Ruger (lo ultimo colpo di Donat-Cattin era perf rante).

" IR. La 38 special con la quale sparò Segio la portò via con sè Donat-Cattin (unitamente al Mab usato da me) quando esso uscì da P.L.

" IR. La Ruger 357, osservando le foto della TV e dei giornali, ritengo sia una delle armi ricuperate in questi giorni, grazie alle mie indicazioni, nel corso delle operazioni di polizia nella zona di Roma, relative a P.L. ...

" IR. Ho detto che furono sparati contro Alessandrini 7 colpi perchè così mi risulta in base alla ricostruzione dell'azione da me fatta con Segio e Donat-Cattin in seguito.

" Per la precisione fu sparato anche un ottavo colpo, da Segio, ma in aria. Ciò mentre Segio si trovava nel punto C dello schizzo.

" Prendo atto che secondo i periti, sarebbe stato preordinato un ordine di successione dei vari colpi tale da consentire di affermare negli esecutori una conoscenza approfondita della balistica. Ora, Segio può anche aver curato la successione dei colpi, nel senso che non ha messo colpi perforanti per evitare che

i primi colpi sparati attraversassero magari il bersaglio e la stessa auto, coinvolgendo passanti ed altre auto. Segio infatti era un esperto di questioni balistiche. Escludo invece che Donat-Cattin abbia curato la scelta dei colpi e della loro successione.

IR. Il fumogeno era di quelli da barca, comperato in un negozio nautico di Milano (non saprei quale esattamente) da Donat-Cattin che ne aveva comperati anche altri, tra cui quello che servì poi per Galli, se non sbaglio.

All'epoca di Galli peraltro Donat-Cattin era già uscito da P.L., per cui quel fumogeno mi sembra che sia stato comperato molto tempo prima. Ricordo anche dei fumogeni comperati e custoditi a Napoli, forse anche portati a Milano: in ogni caso mai usati nè a Napoli nè a Milano.

IR. Se risulta, come apprendo dall'Ufficio, che uno degli omicidi di Alessandrini, si allontanò con l'andatura goffa, non agile, dichiaro che costui potrebbe essere Donat-Cattin, i cui movimenti sono piuttosto dinoccolati.

IR. Nessuno di noi era travisato in qualche modo, a parte Segio che si era scurito i baffi.

IR. Quanto alla via di fuga, su richiesta dell'Ufficio, traccio lo schizzo allegato 2. Si dà atto che

l'Ufficio, seguendo le indicazioni del Viscardi, traccia sullo schizzo le scritte seguenti: A, B, Distr. benzina, biciclette, scala, fermata pullman.

IR. Con la 128 percorremmo un breve tratto di strada e parcheggiammo l'auto nei pressi di un distributore benzina, nel punto A) o B) in uno spiazzo. In una via laterale avevamo messo delle biciclette da usare per la fuga. Ma siccome scendendo dall'auto, o mentre ci allontanavamo da essa, abbiamo visto arrivare il pullman sullo stradone che si poteva raggiungere percorrendo la scala, abbiamo lasciato le biciclette in zona e siamo saliti sul pullman, tutti cinque.

Anzi, Mazzola ha preso un altro pullman oppure è sceso subito dopo essere salito con noi. Ora che ricordo bene, Mazzola prese un altro pullman. Fu Segio a scendere poche fermate dopo essere salito.

Mazzola aveva consegnato le armi durante il tragitto sulla 128, conservando soltanto il giubbotto. Le armi di tutti erano state messe in una borsa che, una volta scesa dall'auto, fu tenuto da Palombi, da me e poi anche da Donat-Cattin.

Io, Palombi e Donat-Cattin raggiungemmo l'abitazione di questo ultimo in via dei 500; Segio non so dove sia andato. Mazzola so che cercò di andare a lavorare, ma non riuscì a rientrare in tempo per cui risul

ta assente.

Ricordo anche che Mazzola fece la prima telefonata a "La Repubblica". Quando rientrammo in casa di Donat Cattin Maria Cristina non era presente.

IR. Era previsto l'ascolto radio ma non so chi vi abbia provveduto.

IR. Nell'alloggio di Donat-Cattin c'era una radio idonea all'ascolto. L'attaccammo noi stessi una volta rientrati in casa.

IR. Solimano Nicola quel giorno era a Firenze perchè si doveva eseguire l'attentato omicidiario sul giudice Tricomi. Non so dire se lui doveva prendervi parte di persona. Certo se ne doveva occupare; per questo motivo si era recato a Firenze.

In quel periodo Solimano aveva male ad una gamba, cosa peraltro risalente nel tempo e ricollegata ad un incidente durante una partita di pallone.

Tricomi poi non venne ucciso perchè non fu trovato.

IR. All'epoca dell'omicidio Alessandrini, oltre all'alloggio di Via dei 500 nel quale abitavano Donat Cattin e la Scandolo e saltuariamente anche Giulia Borelli, e dal quale partimmo io e Russo Palombi, come già detto, so che a Milano l'O. aveva a disposizione anche l'alloggio di Via Benefattori dell'Ospedale. Intendo dire l'alloggio di Claudio Waccher.

In questo alloggio abitavano Fagiano e Russo Palombi. Ne sono sicuro perchè io stesso telefonai più di una volta al numero di questo alloggio, dopo l'omicidio Alessandrini: parlai sia col Russo che col Fagiano....

Aggiungo ancora, con riferimento a Claudio Waccher, che escludo qualsiasi ruolo anche solo di supporto o di collaborazione nella fase della inchiesta prima dell'omicidio Alessandrini. Sento dall'Ufficio che risulta un ritardo anomalo per il 29 gennaio nell'orario di ingresso al lavoro di Claudio Waccher: si tratta di una mera coincidenza che, per quanto so io, nulla ha a che vedere con l'omicidio Alessandrini.

Del pari escludo che Fagiano Marco abbia svolto un qualsiasi ruolo con riferimento all'omicidio Alessandrini.

Trascrivesi ancora i passi più rilevanti del verbale dell'interrogatorio reso il successivo 19/11/1980 sempre al G.I. di Torino:

IR. Con riferimento a quanto detto a foglio 1, preciso che il ndb.di La Ronga, all'epoca dell'omicidio di Alessandrini, era Andrea e non Beppe come ho dichiarato ieri, dato che Beppe era ndb. da lui usato in precedenza.

Aggiungo ancora che all'epoca dell'omicidio Alessandrini il mio nome di battaglia era Matteo talora ab-

breviato in Tec ...

IR. Comperai io le bici che pensavamo di usare per la via di fuga dopo l'omicidio Alessandrini. Le acquistai a Milano insieme a Donat-Cattin ma non ricordo dove, mi pare da una vecchietta che vende bici nuove. L'idea di impiegare eventualmente biciclette era stata prospettata nella fase preparatoria dell'omicidio e per l'acquisto delle stesse fu Donat-Cattin a curarne il pagamento. In quel periodo era lui a gestire la cassa.

IR. Non ricordo altre ipotesi alternative ed ulteriori per la via di fuga. Prendo atto di quanto dichiarato dal Mazzola con riferimento ad una terza via di fuga (foglio 25 interr.11/12/1980): effettivamente fu prospettata anche questa possibilità. Escludo che si fosse pensato ad un "cambio macchina", dato che non ne avremmo avuto il tempo in considerazione delle modalità dell'operazione. Il nostro punto di riferimento nell'ipotesi di una fuga in auto più lunga di quella prevista era, se non erro, Piazzale Cuoco.

IR. Quanto all'auto Fiat 128 usata per l'omicidio, essa fu rubata dal Mazzola circa un mese prima dello omicidio in Viale Padova, una sera verso le 19, presenti io e Segio. Cercavamo un'auto di quel tipo perchè assai comune e pratica, dato che ha quattro por-

te. Ci recammo in Viale Padova perchè è una via con molti negozi e quindi molti lasciano l'auto con le chiavi nel cruscotto in seconda fila. Si doveva realizzare un furto "al volo". Avvenne che notammo la 128 sistemata dal proprietario con le chiavi nel cruscotto e il motore acceso, in corrispondenza di un passo carraio, con il muso rivolto verso la strada e le ruote già orientate in modo da consentire un facile allontanamento. Mazzola si avvicinò all'auto ed il proprietario che ne era appena sceso ebbe un momento di titubanza; poi se ne andò ugualmente entrando in un portone. Mazzola rubò l'auto e si allontanò da solo. Io e Segio, che eravamo sul marciapiede opposto, ci allontanammo pure. L'auto fu poi gestita da Mazzola e tenuta all'aperto in vari luoghi ed anche in Cologno Monzese. Veniva spostata quasi ogni giorno. Seppi che un giorno fu elevata una contravvenzione per divieto di sosta con riferimento alla pulizia notturna delle strade. Subì anche un tentativo di furto con effrazione di un deflettore che fu riparato da Mazzola e da Segio.

L'auto fu tenuta in strada e talora anche in cortili non privati.

Quanto ai documenti dell'auto, essi furono tolti dall'auto stessa priva dell'omicidio e ricordo che furo

no consegnati a Russo Palombi dentro una borsa di pla-
plastica del tipo di quelle usate nei supermercati,
perchè venissero poi distrutti. Anzi ora ricordo me-
glio: detti documenti erano in una borsa di plastica
contenuta a sua volta in una borsa di tela con altro
materiale. Dicemmo a Russo Palombi di bruciare i do-
cumenti.

"

Ho saputo che nel luglio 1979 tali documenti furono
ritrovati nell'alloggio di Claudio Waccher ed anche
addosso a Russo Palombi: si è trattato certo di una
colossale ingenuità. Dopo il luglio 1979, pensammo
che si fosse collegata la casa di Waccher e le perso
ne arrestate nella stessa operazione con l'omicidio
Alessandrini, risalendo al nominativo del proprieta-
rio dell'auto attraverso una patente falsa che era
presente nell'alloggio e che recava un nominativo
analogo a quello del Castronuovo ovvero l'indicazio-
ne di una località tipo Castronuovo o Castrovillari,
documento che sapevamo che Russo Palombi aveva di-
strutto solo in parte.

"

IR. Escludo qualsiasi pressione o minaccia sul pro-
prietario dell'auto rubata usata per l'omicidio Ales
sandrini al fine di condizionarne il comportamento
e le dichiarazioni inordine alle modalità del furto...

"

IR. Subito dopo l'omicidio, come già detto, tornai

nell'alloggio di Via dei 500 con Donat-Cattin e Rus-
so e subito accendemmo la radio; nell'alloggio non
c'era nessuno e quindi ritengo proprio che lì non si
sia fatto l'ascolto radio.

"

IR. Non vidi più la Scandolo; nella stessa giornata
del 29 gennaio, raggiunsi Bergamo con l'autostradale
da Piazza Castello verso mezzogiorno ...

"

IR. Quanto ai volantini e ai documenti di rivendica-
zione dell'omicidio, dichiaro di non aver preso par-
te alla loro redazione ed ideazione. Prima dell'omi
cidio, ricordo solo che si decise di far fare a Maz-
zola una prima telefonata a "La Repubblica" di riven
dicazione dell'omicidio, subito dopo il fatto. Io,
come già detto, raggiunsi Bergamo nella stessa gior-
nata del 29, e quindi non partecipai agli incontri
nel corso dei quali si decise come (e chi) si doveva
indicare il luogo di ritrovamento dei volantini. Ven
ni a sapere poi che questo ruolo fu svolto da Segio,
Donat-Cattin e Mazzola. Ricordo ancora che, prima
di partire per Bergamo, con il pullman, uscito dalla
casa di Donat-Cattin con costui, gettai via un pacchet
tino con i bossoli, in un cestino di rifiuti lontano
da casa sua.

"

Vidi poi un volantino di rivendicazione dell'omici-
dio qualche giorno dopo il fatto e mi pare che fosse

composto di due o tre fogli. Mi risulta che, all'epoca, il Centro Stampa di P.L. era a Firenze e lì devono essere stati moltiplicati i volantini di rivendicazione dell'omicidio.

" Quanto all'opuscolo di 7 pagine trovato qualche tempo dopo a Firenze e relativo anche all'omicidio, ne sentii parlare e credo che sia stato curato in particolare da Rosso e Solimano. Questo opuscolo fu redatto anche per far fronte alla reazione inattesa che seguì all'omicidio.

" Nulla so invece di volantini che, sento dall'Ufficio, sono stati trovati in parecchi esemplari in Cinisello Balsamo, nei locali del Municipio.

" IR. Quanto a Russo Silveria, all'epoca responsabile della sede di Torino con La Ronga, ma certamente non componente del C.N., non mi risulta alcun ruolo specifico relativo all'omicidio.

" IR. Ancora con riferimento alla fase immediatamente precedente all'omicidio, confermo che si tenne una riunione a casa di Mazzola, nel pomeriggio della domenica 28 gennaio, per definire i particolari della azione. Non vi partecipò Donat-Cattin perchè aveva l'influenza. "

Mazzola Umberto, individuato ed imputato dell'omicidio a seguito della circostanziata chiamata di correo

del Viscardi, veniva tratto in arresto ed anch'esso decideva di collaborare anche se in un secondo momento con l'autorità giudiziaria. Le sue dichiarazioni costituivano una conferma delle accuse mosse dal predetto Viscardi.

Il Mazzola nel suo primo interrogatorio, reso il 3/12/80 al G.I. di Torino, ammetteva di avere partecipato con funzioni di copertura all'esecuzione dell'omicidio Alessandrini, ma si rifiutava d'indicare i nomi degli altri coautori; ciò in coerenza con una decisione presa all'atto in cui, circa sei mesi dopo il delitto, era uscito da P.L., secondo la quale decisione intendeva assumersi la responsabilità di quanto aveva fatto, senza coinvolgere altre persone.

Soltanto nell'interrogatorio successivo del 10/12/80 l'imputato iniziava a collaborare e riferiva:

" IR. Abbiamo preso parte all'omicidio di Emilio Alessandrini io, Segio Sergio, Michele Viscardi, Bruno Rossi Palombi (l'Ufficio dà atto che l'imputato ha usato la locuzione "Rossi" confermando subito dopo la diversa dizione "Russo" prospettata dall'Ufficio stesso) e Marco Donat-Cattin.

" IR. Il mio nome di battaglia era Daniele; quello di Segio Sergio Sirio; Michele Viscardi nomi di battaglia ne ha cambiati parecchi e tra gli altri mi sem-

bra di ricordare quello di Ivan; il nome di battaglia di Bruno Russo Palombi in questo momento non lo ricordo; quello di Marco Donat-Cattin era Alberto.

IR. Sì, il ndb. "Romeo" ora fattomi dall'Ufficio, corrisponde a quello di Russo Palombi Bruno.

IR. Abbiamo atteso Alessandrini al semaforo; due di noi si sono messi nello spartitraffico; altri due all'altezza del semaforo; Romeo è rimasto sull'auto, una 128 bianca. A parte Romeo (che ovviamente era arrivato sul posto con l'auto suddetta), gli altri quattro arrivarono sul posto a piedi.

Io ero partito da casa mia, da solo; non so da dove siano partiti gli altri.

IR. Io ero armato con una 38 e con una automatica, mi pare una 92. Le due armi mi erano state date la sera prima in un bar, nella zona di Piazzale Corvetto e Via Montenegro (un bar che vende molti panini), da Segio e Donat-Cattin, dentro una borsa che conteneva anche un giubbotto antiproiettile e un candelotto fumogeno da navigazione.

Lasciato il bar, io tornai a casa mia e la borsa (con pistole, giubbotto e fumogeno) durante la notte restò nell'abitacolo, anzi nel bagagliaio della mia auto parcheggiata nei pressi di casa, in strada.

La mattina dopo, uscii di casa verso le 6,30 e con

la mia auto raggiunsi un distributore di benzina che si trova sulla tangenziale e nel gabinetto indossai il giubbotto antiproiettile.

Con la mia auto mi portai quindi fuori zona, cioè in zona diversa da quella in cui si doveva commettere l'omicidio, e precisamente dalle parti di Piazzale Corvetto. Qui posteggiai la mia auto e con un tram raggiunsi la zona di Viale Umbria. Il luogo di appuntamento con gli altri era su di una piazza che c'è dietro viale Umbria. Intendo dietro come sinonimo della direzione che poi seguiremo per la via di fuga.

Russo Palombi non si trovò con noi in questa piazza, ma con la 128 bianca destinata all'azione andò a mettersi (secondo l'orario stabilito) nel punto di viale Umbria stabilito.

IR. Quando abbiamo visto arrivare l'auto di Alessandrini, io e Viscardi ci siamo messi in mezzo alla strada; Segio e Donat-Cattin hanno aspettato che la macchina, dopo aver svoltato, si fermasse al secondo semaforo e gli hanno sparato. Io avevo in mano la 38 mentre l'automatica l'avevo indosso. Il Viscardi aveva indosso una 38 sei pollici. Alberto (Donat-Cattin) e Sirio (Segio) avevano ciascuno una 38 oppure avevano uno una 38 e l'altro una 357. Io e Viscardi avevamo anche un fumogeno ciascuno. Viscardi tirò il suo.

Il mio invece non riuscii a farlo funzionare perchè (avevo i guanti) non riuscii a strappare il congegno di innesco. Avrei dovuto lanciarlo subito dopo quello di Viscardi, per coprire la via di fuga della macchina.

Poichè non ero riuscito a lanciarlo, lo tenni con me durante la fuga. Non so nè dove nè da chi fossero stati comperati i fumogeni, che erano del tipo di navigazione. Il mio fumogeno era identico a quello di Viscardi. La fuga avvenne nel modo seguente. Salimmo tutti quanti sul 128 guidato dal Romeo. Il 128 fece un percorso breve e si fermò all'altezza di un terrapieno. Scendemmo tutti quanti e salimmo lungo il terrapieno, utilizzando la scaletta che c'è sul posto, raggiungendo così un cavalcavia, una strada con molto traffico che non so come si chiama. I miei quattro compagni attraversarono questa strada e presero un pullman diretto verso piazzale Corvetto. Io feci un tratto di strada a piedi e poi presi a mia volta un pullman diretto verso piazzale Loreto.

Nel pomeriggio io e gli altri quattro ci trovammo nello stesso bar nel quale la sera prima era avvenuta la consegna della borsa con le armi; anzi, questo incontro avvenne il giorno dopo, di pomeriggio. Si discusse dei volantini e di come farli avere. Io presi un volantino (non mi ricordo di quanti fogli fosse, forse uno solo, ma non sono sicuro) e lo portai nei pressi della Stazione Centrale dove lo lasciai in una cabina telefonica.

Quindi telefonai a "Repubblica" perchè venissero a prenderlo. Un altro volantino so che lo aveva Alberto (Donat-Cattin) che, come me, aveva l'incarico di farlo trovare, telefonando ad un giornale o ad una agenzia.

Quanto alla "inchiesta" su Emilio Alessandrini ce ne occupammo un pò tutti e 5 quelli che partecipammo direttamente all'omicidio.

Il discorso sulla magistratura in generale era portato avanti in P.L. da tempo, da mesi prima dell'omicidio. Si voleva colpire in qualche modo la magistratura; ma nella scelta di Alessandrini (per quanto mi risulta) non giocò alcun ruolo la sua specifica attività in quel periodo e neppure la sua attività del passato. Di lui si sapeva ovviamente che si era occupato delle indagini per la strage di Piazza Fontana, ma al di là di quanto si era sentito e letto alla radio o alla TV non avevamo altre informazioni specifiche. In particolare non è vero (come lessi sui giornali dopo l'omicidio) che la scelta sia stata determinata anche dal fatto che Alessandrini nell'ultimo

periodo si fosse occupato di inchieste in materia di terrorismo.

IR/ Nessun episodio specifico, per quanto mi risulta, fece "precipitare" il progetto di questa azione contro Alessandrini, nel senso di accelerare i tempi previsti.

Tornando al discorso specifico della inchiesta, preciso che questa venne avviata concretamente da noi circa 20 giorni prima della data dell'omicidio e quindi dopo il Natale 1978; ricordo che individuammo l'auto di Alessandrini sulla base del contrassegno esposto sul parabrezza per il parcheggio all'interno del palazzo di giustizia di Milano. Rilevammo il suo indirizzo di casa dalla guida del telefono.= Sin dallo inizio si decise di agire al mattino, dato che quello del mattino era l'unico orario fisso di Alessandrini.= Doveva infatti accompagnare a scuola il figlio.

Un po' tutti e cinque (a turno ovviamente) eseguimmo controlli sotto casa e nei pressi della scuola del figlio, rilevando tempi e tragitti abituali. Io in particolare ricordo di essere stata anche davanti alla scuola del figlio. Eseguivo questi controlli al mattino, prima di andare a lavorare. Sin dall'inizio ci rendemmo conto che non esisteva alcun servizio di scorta.= Quanto alla scelta del luogo in cui commettere l'omicidio, essa fu determinata dal fatto che l'incrocio prescelto era poco oltre la scuola del figlio, regolato da semafori che imponevano comunque l'arresto della vettura.= Andammo sul posto con giubbotti antiproiettile per il caso ci fossimo imbattuti in una pattuglia di CC o PS e non perchè pensassimo ad una reazione della vittima.

Ancora in ordine alla scelta della vittima, preciso che sapevamo bene che Alessandrini era un magistrato democratico, ma questo non toglieva che fosse pur sempre un magistrato (frase detta testualmente dall'imputato).=

IR/ Non so dire chi per primo ebbe l'idea di uccidere Alessandrini. Quanto ai due borsoni con armi e giubbetti antiproiettile preciso che dopo che lasciammo la macchina nel luogo che ho già indicato (subito dopo l'omicidio) essi furono prelevati dagli altri 4 che erano con me e che si allontanarono insieme, come ho già detto, prendendo un pullman diverso da quello che presi io.= Preciso infatti che oltre al borsone che avevo avuto io la sera prima, ce n'era un secondo, sulla 128, anch'esso destinato a contenere il materiale usato per l'azione.=

IR/ Avevamo una foto di Alessandrini ritagliata da un giornale. Nessuno di noi scattò mai foto di Ales

sandrini dal vero, e neppure mi risulta che siano state fatto foto dalla TV.= Conoscevamo l'indirizzo -ripeto- per averlo letto sulla guida del telefono.=

Quanto alle altre persone di cui l'ufficio mi chiede, e che possono aver avuto un ruolo in relazione all'omicidio Alessandrini, dichiaro quanto segue: fra coloro che ricordo parteciparono alle riunioni preparatorie dell'omicidio, vi fu certamente Nicola Solimano, del quale ricordo il nome di battaglia (ALDO) in relazione al periodo antecedente all'omicidio in questione.=

Quanto a Rosso Roberto, nome di battaglia Claudio, confermo che era entrato in PL sin dal periodo anteriore all'omicidio Alessandrini, da un anno o qualcosa di meno; non ricordo però se il Rosso sia stato fra i presenti nelle riunioni preparatorie dell'omicidio Alessandrini, anzi non sono (oggi) in grado di dire se Rosso partecipò o meno a tali riunioni.

IR/ Preso atto che risulta da più parti che il Rosso era, in PL, anche nel periodo antecedente l'omicidio Alessandrini, personaggio di rilievo, ed in particolare quello che più di ogni altro elaborava i documenti del gruppo, compresi quelli di rivendicazione di attentati, confermo questa circostanza anche in base a quanto risulta a me; per altro confermo che non so

dire se vi sia stata o meno una partecipazione diretta del Rosso alle riunioni preparatorie dell'omicidio di Alessandrini e alla redazione dei documenti relativi.=

E' vero (come mi si contesta dall'ufficio) che ho detto, nel mio precedetne interrogatorio, che ho preso parte anch'io alla preparazione del volantino di Alessandrini, ma questa circostanza non risponde a verità: l'altra volta, e cioè nel mio primo interrogatorio, non volevo dire niente e dissi anche questa circostanza sebbene non fosse vera.

IR/ A questo punto, letto personalmente il mio interrogatorio in data 3 dicembre 1980 nei due fogli che lo compongono, dichiaro: confermo tutto, salvo la circostanza della preparazione anche da parte mia del volantino di Alessandrini. Preciso inoltre che già in occasione del primo interrogatorio avevo capito che era stato Viscardi ad aver parlato; inoltre ho fatto tutte e due le rapine alla Polfer di Rogoredo.=

IR/ L'unico che poteva tirarmi in ballo, degli ultimi arrestati, era Viscardi, perchè Sandalo non mi aveva conosciuto.=

Tornando al discorso degli altri militanti di PL che possono aver avuto un ruolo in relazione all'omicidio Alessandrini, dichiaro che nulla mi risulta cir-

ca il BRUNO LA RONGA: costui in questo periodo era a Torino e non ricordo di averlo visto a Milano. Neppure ricordo ora quale fosse il suo nome di battaglia. Confermo che era ovviamente di PL.

I.R. Non mi risulta nulla neppure in relazione a BAGLIONI Enrico, sempre in riferimento ad un suo ruolo in ordine all'omicidio ALESSANDRINI: il Baglioni era all'epoca ancora in PL; anzi vi è sempre rimasto, almeno fino al momento in cui anch'io rimasi in questa organizzazione.

I.R. Il ndb di LA RONGA non era Brunil come lessi sui giornali. Non ricordo quale fosse. Sentito dallo Ufficio il nome ANDREA, confermo che questo era il ndb di La Ronga.

I.R. Quanto a Baglioni, so solo che stava a Brescia, ma non mi ricordo quale fosse il suo ndb."

Il Mazzola, interrogato il giorno successivo cioè l'11/11/80, accennava diffusamente al ruolo svolto da Rossi Elvezio, imputato nel presente procedimento del reato di partecipazione a banda armata, nonchè raccontava ulteriori particolari sull'omicidio Alessandrini:

"Sempre con riferimento a Milano, sono in grado di indicare un altro alloggio che fu usato da P.L. come base nel periodo intercorrente tra la fine del

'78 e il marzo-aprile '79: intendo dire tra il momento in cui io lasciai l'alloggio di Cinisiello Balsamo per i motivi e con le modalità indicate nel verbale di ieri ed il momento in cui venne eseguito il trasporto di materiale nello alloggio di C. WACCHER, nella casa di via Benefattori dello Ospedale. L'alloggio in questione è di un certo ROSSI (cognome); il nome proprio non lo ricordo. E' un ragazzo robusto ed alto, che fa il professore di ginnastica nelle medie e che all'epoca insegnava in una scuola media vicina a casa sua, che si trova in una piccola via parallela al v.le Puglia e sullo stesso livello di via Tertulliano, ma al di là del cavalcavia, provenendo da v.le Umbria, lungo via Tertulliano stessa. L'alloggio è al piano rialzato ed è sito in una palazzina simile ad altre due vicine, sono case già un po' vecchie. La casa in questione si trova alla destra del cavalcavia, percorrendolo con provenienza da p.le Corvetto.

Questo ROSSI non era di P.L., ma solo un simpatizzante, comunque certamente al corrente del fatto che il suo alloggio fu usato per un certo tempo da P.L. per detenervi armi e documenti. Il Rossi era amico di PAPARO Ciro, avvocato, militante da tempo in P.L., il cui padre fa anche l'avvocato.

L'ufficio fa presente che il padre del Paparo è cancelliere al Tribunale di Milano.

I.R.: "Non sapevo che il padre del Paparo fosse cancelliere, sapevo che era dell'ambiente giudiziario e pensavo che facesse l'avvocato.

Fu proprio il PAPARO a segnalare la disponibilità del ROSSI, in ordina all'alloggio sopra indicato ed al ruolo che ho sopra specificato; la segnalazione del PAPARO fu fatta a SOLIMANO ed al DONAT CATTIN. Questi due combinarono poi un incontro tra il ROSSI e me ed il SEGIO, fuori dell'alloggio. In tale occasione ci accordammo in ordine al trasporto di materiale nell'alloggio del ROSSI. Il ROSSI ci diede un esemplare della chiave dell'alloggio e fummo io ed il SEGIO, in sostanza, a "gestire" quest'alloggio come base di P.L.. Io, infatti, eseguii con il SEGIO il trasporto di materiale da Cinisello in questo alloggio. In tale occasione il ROSSI, che era in casa, scese a darci una mano per aiutarci a trasportare nello alloggio le borse. Mi risulta che il ROSSI si è poi sposato con una sua vicina di casa, una persona che, a quanto mi risulta, è del tutto estranea a P.L. e ad ogni discorso di lotta armata, sempre che, beninteso, il ROSSI non l'abbia informata di quanto era successo.

"

Questa ragazza all'epoca viveva ancora con i genitori. Io la vidi qualche volta perchè capitava che costei venisse nello alloggio del ROSSI quando noi andavamo a trovare il ROSSI stesso: non mi risulta, però, che in mia presenza la stessa abbia mai potuto notare armi o documenti di P.L. nell'alloggio perchè il tutto era conservato in un baule chiuso con lucchetto nella stanza da letto, con sopra una coperta e, sopra ancora, un televisore.

"

Quando poi l'alloggio del ROSSI fu sgombrato e tutto il materiale trasferito in casa WACCHER in via Benefattori dell'Ospedale (trasporto eseguito, come già detto, due tre mesi circa l'omicidio ALESSANDRINI), il ROSSI caricò il materiale sulla sua macchina che era una Simca familiare (aveva due-tre macchine) di cui non ricordo il colore, e si fermò in un piazzale in terra non lontano da casa sua: lì c'era l'appuntamento con noi e ci trovammo, cioè, io, il SEGIO e C. WACCHER con la macchina mia e del Claudio.

"

Caricammo le macchine e ce ne andammo in Via Benefattori dell'Ospedale. ROSSI non ci seguì, anche perchè volevamo evitare che potesse rilevare le targhe delle nostre auto.

"

Non mi risulta che poi il ROSSI sia mai andato in v. Benefattori.

Sempre con riferimento al ROSSI, non mi risultano altri suoi comportamenti a favore di P.L. nè in generale, nè in relazione a specifiche azioni.

Anzi, ora che mi ricordo, ci fu un altro episodio che vide il ROSSI prestarsi ad una nostra richiesta: fu in occasione della II^ rapina al Posto Polfer di Rogoredo. Io e SEGIO, prima della rapina telefonammo al ROSSI (sulla guida c'è il nome di ROSSI Lina, la madre) e gli chiedemmo se poteva lasciarci l'alloggio a disposizione per la serata. Preciso meglio: per telefono gli dicemmo solo che volevamo vederlo in serata. Dopo la rapina andammo da lui io ed il SEGIO: non gli dicemmo specificatamente della rapina, ma lui certo intuì qualcosa e di sicuro il giorno dopo, dai giornali, collegò la rapina con la nostra venuta. Gli dicemmo di andare a mangiare fuori con la moglie e gli demmo anche una somma per indennizzarlo.

Ci fermammo nell'alloggio un paio d'ore e poi ce ne andammo, prima del ritorno dei due.

Quanto al Paparo, confermo quello che ho detto sopra e, alla domanda dell'ufficio se mi risulti che in occasione delle riunioni preparatorie dell'omicidio Alessandrini qualcuno dei presenti abbia riferito dati o notizie di qualsiasi tipo inerenti l'attività professionale, gli interessi culturali e/o professionali di Alessandrini, i suoi programmi di attività professionale futura e, insomma, qualsiasi altro argomento inerente l'attività professionale di Alessandrini, dichiaro che nulla di simile venne riferito in mia presenza.

Certamente il Paparo non partecipò alle riunioni preparatorie alle quali presi parte io. Nessuno dei presenti, ovviamente, parlò del Paparo e neppure ricordo che si sia accennato genericamente ad un avvocato o, comunque, ad una persona operante con qualsiasi ruolo nell'ambiente giudiziario milanese o di fuori Milano che avesse fornito indicazioni di sorta su Alessandrini, sui suoi programmi e su tutto quanto sopra l'Ufficio ha elencato nella domanda.

Ancora sull'argomento ribadisco che in mia presenza, durante le riunioni preparatorie, non si parlò da parte di nessuno della attività di Alessandrini e dei suoi programmi. I discorsi concernevano la Magistratura in generale; quando poi si passò poi alla fase operativa, ci furono ovviamente discorsi specifici su ALESSANDRINI inerenti, però, solo gli orari, i tragitti, le abitudini e, quindi, tutto quanto serviva per l'esecuzione dell'omicidio.

Con riferimento alla fase preparatoria dell'omicidio, richiamando anche quanto detto ieri, preciso che fu

- GALMOZZI Enrico, intervenendo: "La riunione di cui parla Libardi avvenne sul Lago Maggiore a Marchirolo e non a Salò. A Salò io non c'ero. Quella fu una riunione di tipo operaio".

- BAGLIONI Enrico: "Le faccio presente che per quel periodo, per adesso, sono stato già assolto dalla Corte di Assise di Milano. Questo per una precisazione. Io sfido Mazzola e Viscardi ad aver avuto con il loro dirigente Enrico Baglioni una qualsiasi riunione. Perchè uno, per essere dirigente, dovrà pur aver avuto una qualsiasi riunione con i militanti della propria organizzazione! Ma io non mi ci vedo nei panni del trafficante d'armi! Ma se io avevo questa possibilità di acquistare armi vuole dire che in P.L. avranno cercato di tener aperto questo canale; e poi io ogni giorno andavo in Via Moscova a firmare dai Carabinieri. Non mi ci vedo nei panni del trafficante di armi. Circa il MAB che io avrei fornito a La Ronga non c'è una circostanza nè di tempo nè di luogo".

- SEGIO Sergio, intervenendo: "Volevo dire una parola signor Presidente! Visto che qui viene usato il mio nome per accusare terze persone. Che Viscardi, oltre a dire che io gli avevo detto che Baglioni faceva parte di P.L., successivamente sia lui, che Mazzola,

che Donat-Cattin dicono anche che io ero estremamente riservato, che non facevo nessun tipo di confidenze ... dopodichè delle due l'una ... che si mettessero d'accordo. Evidentemente escludo di aver detto quella cosa a Viscardi".

- BAGLIONI Enrico: "Non sono in grado di dire se esistesse in P.L. un comando milanese allargato. Posso solo rilevare che l'unica persona, tra i militanti di P.L. che hanno collaborato con la giustizia, a cui è nota tale struttura è Donat-Cattin. Viscardi in un suo verbale fa un elenco di tutti i comandi di P.L. che si sono succeduti dal '78 in poi e non risulta mai la presenza di Baglioni. Con Donat-Cattin ebbi solo quei due incontri di cui oggi ho parlato, poi basta. Donat-Cattin cerca di allargare, viene a contattare compagni, come me, per cercare di ripigliare un contatto con quella situazione di classe di cui lui poteva pensare che io avrei collaborato. La situazione a Milano era però cambiata; era completamente diversa da quella da me lasciata nel '77. Se allora c'era uno spazio di dibattito politico comune che faceva riferimento a Senza Tregua perchè c'era un movimento di massa di cui si cercava di dare indicazioni, trarre spunto per fare ipotesi sullo sviluppo della lotta di classe nel paese, è completamente dif-

ferente la situazione ed infatti io continuo per la mia strada a lavorare con i compagni del comitato della Magneti Marelli che i miei difensori poi potranno chiedere l'ammissione come testi per raccontare quello che ho fatto io dal momento della mia scarcerazione. Secondo Donat-Cattin anche le riunioni di questi comandi si svolgono al bar; se poi lui le faceva con una persona alla volta, questi sono fatti suoi. Non è vero che gli incontri con Donat-Cattin proseguono fino a dopo Natale del '78; ho anche indicato due posti precisi dove ho visto Donat-Cattin: uno il bar vicino al cinema "La Fenice" ed il secondo il bar "Le Tre Marie" di Viale Piave. Ed era estate perchè quel bar ha i tavolini fuori con dei vasi a siepe e ci sedemmo fuori. Ora preciso che sposto nel tempo quegli incontri con Donat-Cattin proprio perchè ci sedemmo fuori dove c'erano i tavolini. Non credo che a Milano a dicembre si possa sedere fuori!

" Su questo particolare rettifico quanto dichiarato nel verbale istruttorio. Ripeto, il secondo incontro, quello alle "Tre Marie" si svolse all'aperto e quindi non poteva che essere al massimo i primi di ottobre.

" Spiego anche il perchè dissi di non aver più visto Donat-Cattin dal '75; ero raggiunto da un M.C. in quanto responsabile morale dell'omicidio Alessandri-

ni quale membro di un comando per il quale ancora non avevo avuta alcuna comunicazione giudiziaria e quindi non ho ammesso nulla. Nel momento in cui fui raggiunto da M.C. anche per il reato associativo sono entrato nel merito dell'accusa. Non mi sono mai sentito nei panni dell'imputato per quel grave delitto.

" Non conosco Michele Viscardi. Non è vera la circostanza di quelle riunioni dietro il Duomo e relative ad un traffico di armi. Non è neppure vero quanto riferito circa l'acquisto del MAB. Ho già detto di cosa parlai con Donat-Cattin. Quando un compagno esce di galera con le persone parla della sua esperienza di detenuto e delle sue vicende giudiziarie. Questo fu il tema dell'incontro".

Si dà lettura delle dichiarazioni rese da Donat-Cattin su Baglioni Enrico.

- BAGLIONI Enrico: "Mi sa che Donat-Cattin è stato sempre in piccoli gruppetti di persone e non ha mai presenti i caratteri di quel movimento, molto diffuso a Milano, di compagni generali dell'autonomia di nessuna organizzazione. Quindi quel movimento di indipendenza, di lavoratori organizzati, dal sindacato unitario CGIL, UIL e CISL e autonomi dalle concezioni ufficiali politiche del movimento operaio del PCI. Erano forti nelle fabbriche! Il comitato della Marel-

li contava sull'appoggio di centinaia di lavoratori ed aveva un peso rilevante anche sulle strutture sindacali. Io uscivo da un'organizzazione come L.C., non mi rimetto a concepire una organizzazione ancora più piccola, per fare che cosa? Ma il dibattito era la creazione e lo sviluppo non del concetto di organizzazione: quindi un vertice, una base; questi dirigenti ... e la critica nei confronti di Scalzone era che il giornale Senza Tregua lo faceva lui e non i compagni. Tanto che gli si disse: "Tu il giornale non lo vedi più perchè lo pigliano i compagni che lavorano nelle situazioni e questa tua gestione verticistica deve finire!". Questo è il succo dell'emarginazione Scalzone per quanto ne sappia io. Se poi nel movimento c'erano già compagni che praticavano la lotta armata, come Libardi, questi sono fatti loro e di Libardi. Lui non faceva parte di un'organizzazione con me. C'era un'area politica fatta da molte persone che decideva di rompere con alcune concezioni di organizzazione e di creare livelli diffusi di lotta entro cui Libardi lancia la sua parola d'ordine delle squadre. I compagni della Marelli su questa strada non ci sentono perchè pensano di giungere ad un livelli di massa di lavoratori. Poi eventualmente i discorsi sulla guerra saranno fatti sulle

masse e non su 4-5 persone che vanno a costituire una squadra. Quello fu lo scontro ed infatti quando il dibattito ebbe una sua formalizzazione i compagni della Marelli ed io non partecipammo alla riunione di Firenze.

A quella riunione di Salò non c'era nessuno che non era di Milano. Non c'era anche Galmozzi perchè lui era redattore di Senza Tregua per Torino. Galmozzi venne a Torino per fare la redazione di Senza Tregua. Non conoscevo il Galmozzi come un comandante militare. Il succo era questo che i compagni erano stufi degli scritti di Scalzone. All'epoca conoscevo Rosso, Donat-Cattin, Forastieri, Bonicelli; non conoscevo Bruni ma suo fratello che era di L.C. In quel periodo li frequentavo nella sede di Via Marsala 16 di Sesto che era la sede del comitato operaio della Marelli. Erano amicizie di vecchia data. Dopo che uscii di galera seguitai a vederli; credo che in quel periodo avessero organizzato degli scioperi autonomi alla Falck. Piero Del Giudice non è mai stato della "Corrente" di L.C. Ripeto ho avuto solo due incontri con Donat-Cattin. Fu al secondo incontro che, come ho detto, lui mi buttò là quella frase su Alessandrini. Ciò avvenne mentre si era cominciato a parlare di quella che si definiva la repressione. Poi ci fu

quel confronto tra quello che pensava lui che andasse fatto e quello che pensavo io. Lui parlava di una necessità di ripresa dell'iniziativa rivoluzionaria e penso che intendesse da un punto di vista dell'organizzazione combattente. Io non potevo essere d'accordo con lui in quanto, data la situazione, i compagni all'interno delle fabbriche facevano un'enorme fatica a ripigliare la forza che, almeno a Milano, avevano avuto fino a poco tempo prima, fino al rapimento Moro.

Prima del mio arresto conoscevo Donat-Cattin come un compagno che faceva riferimento a Senza Tregua. Lo vidi o nella sede di Via della Consolata a Torino o in una assemblea ad architettura. Però non ci avevo mai parlato; mi fu indicato come il figlio dell'on. Donat-Cattin. Ripeto con lui a Torino non ho mai parlato.

Dopo le riunioni di Via della Consolata non ho partecipato ad un pranzo con Donat-Cattin ed altri in cui si discusse il problema della sistemazione di Galmozzi. A me non risulta che Galmozzi avesse problemi.

Ripeto, non ho mai fatto discorsi sulla sistemazione di Galmozzi. Per me lui veniva a Torino per mettere in piedi la redazione di Senza Tregua. Viscardi parla di comando milanese e su questo non discuto: ho

da ridire sul comando allargato di cui parla Donat Cattin.

Contatti a Milano nel periodo in cui avevo l'obbligo di residenza a Cogno non ne ho avuti. Una sola volta sono venuto a Milano per votare. Io sono rientrato a Milano il 24 di agosto e pochi giorni dopo, all'osteria dell'Operetta, incontrai la Scandolo che mi disse che era con Donat-Cattin. Ripeto quella frase su Alessandrini Donat-Cattin me la disse nel secondo incontro. Nel primo parlammo delle mie esperienze carcerarie e non ci fu nessuna reazione. Potrò anche avere parlato di Alessandrini anche nel primo incontro perchè con lui in quella occasione parlai delle mie vicende giudiziarie. Potrò avergli detto che la requisitoria con cui si chiedeva il mio rinvio a giudizio era stata fatta dal dott.Alessandrini che poi era stata redatta dal suo uditore giudiziario. Nel secondo incontro si parlò in generale della repressione e si espressero dei giudizi in generale. Dopo, lui mi buttò là, ma a freddo, quella frase su Alessandrini. Fui arrestato dall'aprile del '77 a Verbania per porto d'armi. Quindi dal G.I. di Milano mi fu notificata l'accusa di violenza privata. Alessandrini chiese il rinvio a giudizio per me ed altri 7. Quelli di Verbania erano Cominelli, Rodia Teodoro, Meregalli

Francesco, Paris Riccardo e Brambilla. Sono stati tutti assolti dalla Corte d'Assise. Non conosco Bruni, Bonicelli e Forastieri erano del collettivo operaio della Falck. Non mi risulta che abbiano partecipato ad azioni militari".

Immediata era la replica di Donat-Cattin sui punti delle dichiarazioni Baglioni che lo investivano personalmente e che mettevano in dubbio la sua credibilità; replica richiesta espressamente dal suo difensore.

- DONAT-CATTIN Marco: "Intendo fare delle precisazioni su quello che ora ha detto Baglioni. Se uno segue i miei verbali, si rende conto che io il nome di Baglioni non lo tirai fuori e non l'ho detto immediatamente. Ad un certo punto sciolsi la riserva su questo nome proprio per la mia volontà, soprattutto sull'omicidio Alessandrini, di riuscire a spiegare tutte le cose possibili di cui io ero a conoscenza. Non risulta quasi mai nei miei verbali che io tenda sostanzialmente, ad alzare le responsabilità delle varie persone. Ho avuto dei verbali molto lunghi e a volte molto contrastati con l'A.G. proprio per questi motivi, in quanto alcune deduzioni politiche possono essere in contrasto conle figure giuridiche che ne vengono fuori. Il problema è che qui mi si accusa di

aver fatto un gioco sporco all'interno di questa storia organizzativa. Anche se sostanzialmente tutta questa storia a me non interessa più, non interessa a nessun livello, la vivo perchè sono in prigione, la vivo perchè ovviamente vivo questi processi. Però ritengo che certe affermazioni siano lesive. Il problema è questo; io non ho assolutamente nulla contro Baglioni: mi sembra di aver trattato la sua posizione in una maniera molto particolare anche perchè a quanto mi risulta, lui aveva smesso con queste storie. Però non posso accettare le cose che dice. Non è vero che io ho avuto due soli incontri con lui e incontri casuali. Per l'esattezza quando lui esce di prigione e gli viene dato il domicilio coatto in un paesino del bresciano abbiamo degli incontri con lui. Io e Solima no precisamente e li abbiamo in una zona del bresciano esattamente Iseo che Baglioni poteva raggiungere anche se in domicilio coatto.

Confermo che la sua fu soprattutto una funzione politica. La sua non presenza al convegno di Firenze non fu dovuta al fatto che lui non voleva parteciparvi ma al fatto che era finito in prigione qualche tempo prima. All'interno di questo discorso mi si accusa di aver avuto una funzione essenzialmente soggettiva, in questa vicenda sostanzialmente ho sempre cercato

di mantenere un livello di mediazione tra le due anime che son sempre esistite in P.L., nel momento in cui ho assunto alcune funzioni di un certo livello. Non voglio parlare del periodo anteriore al 1977 perchè, come ho detto, son cose sentite e riferite da altri però non sono mie esperienze dirette. Precedentemente incontrai Baglioni 3-4 volte. Esiste quella riunione famosa fatta all'interno della sede di Via della Consolata per discutere soprattutto delle questioni operaie e di altre cose; come è esistita, alla fine della riunione, una cena avvenuta in una pizzeria in cui c'erano Baglioni, Del Giudice ed altri di Torino tra cui Scavino. Si parlò della venuta di Borelli e Galmozzi e mi ricordo perfettamente perchè chiesero a me se potevo trovare una sistemazione per i due che invece, quando giunsero a Torino, andarono ad abitare in un altro posto. Che la loro funzione era anche di redattori di Senza Tregua questo è assolutamente vero; che la loro funzione non fosse solo quella, questo è altrettanto vero. Ci vedemmo altre volte; ci siam visti ad una riunione operaia ad architettura e a Milano il giorno del corteo in cui fu incendiata la sede della Marelli anche se ho detto che lui faceva parte del corteo ma non partecipò a questa azione. Successive al suo arresto ci furono

quelle riunioni in quel posto, mi pare più di una. Riunioni che alcuni di P.L. sconsigliavano perchè per noi era pericoloso. Io e Solimano però le abbiamo volute fare lo stesso e abbiamo coinvolto in tale riunione un'area di persone di Brescia che faceva riferimento a P.L. In quel periodo ci fu quel tentativo di unificazione tra P.L. e le F.C.C. So benissimo che Baglioni era contrario, contrario in termini generali perchè riteneva che queste strutture delle F.C.C. avessero un taglio troppo militarista rispetto a quello che era sempre stata P.L. Nonostante il suo parere contrario noi continuammo nel progetto organizzativo rispetto a tali cose; lui partecipò in parte al dibattito. Io poi torno a Torino e non lo vedo per un certo periodo. Lo rividi a Firenze ad una riunione nazionale delle strutture di lavoro di massa che facevano riferimento a questa storia di organizzazione. Dopodichè, nel periodo successivo in cui io torno a Milano, si forma quest'area di comando. Il fatto di dire che uno lo usava, usava la sua opinione politica rispetto all'organizzazione mi sembra una cosa abbastanza ridicola, anche perchè, sostanzialmente, non mi interessava di avere un rapporto personale con determinate persone. Ciò forse avvenne, come rapporto personale, successivamente. Nel momento

in cui io uscii da P.L. ho rivisto Baglioni alcune volte e a quel punto fu un rapporto strettamente personale. Per il resto non è assolutamente vero che, nel momento in cui lui rientra a Milano, incontra lo Scandolo"all'operetta" ... o meglio, è possibile che l'abbia incontrata e che lei gli disse che stava con me, ma non è vero che lei avesse avuto una funzione di rapporto politico perchè l'incontro, il modo di incontrarsi era avvenuto ben prima e cioè nel momento in cui lui era stato scarcerato e si trovava in domicilio coatto. Nel momento della visita mia e di Solimano nel bresciano. Il problema è che questi incontri non esistono così come da lui riferiti; può anche darsi che lo abbia incontrato per qualche motivo ma non esiste un momento di incontro in cui parliamo di queste cose in generale ed io pongo il nome di Alessandrini, faccio delle proposte generiche.

" Esiste un dibattito generale che viene fatto in questo ambito di riunioni in cui, come ho già detto, non si è mai specificato l'obiettivo. La domanda fattami dal G.I. su chi avesse avuta la capacità di avere queste informazioni e di scrivere queste robe, mi fu posta proprio per questioni di indagini e la mia risposta fu frutto di una mia deduzione. Sul resto non ho altro da dire".

BAGLIONI Enrico: "Io non mi sono mai sentito soggettivamente di P.L. C'è stato proprio questo passaggio storico tra i due periodi in cui prima, in cui tutto appariva abbastanza unitario, però come ambito, finchè si arriva a quella formalizzazione di Firenze.

" Nel periodo successivo io avevo interesse a vedere i compagni, non avevo problemi a vedere nessuno. Infatti poi non vedo più nessuno, e questi incontri con Donat-Cattin ... posso averne avuti anche con altri come Forastieri, Bonicelli, Rosso. Rosso aveva il suo processo e di queste cose avevamo certo parlato:

" io avevo da fare il mio, lui il suo. Ci si incontrava, si discuteva nel senso che i compagni che facevano la lotta armata non è che vivevano sulla luna, vivevano nella metropoli per cui ci si vedeva, si di-

" scuteva. Però questa formalizzazione non esiste e questa formalizzazione di organizzazione nei miei confronti. Ed è un mio ritorno a Milano in cui io discuto con tutti. Ho vissuto quei due incontri con Donat-Cattin dopo il mio rientro a Milano. Non è vero che Donat-Cattin e Solimano si incontrarono con me a Iseo durante il mio periodo di domicilio coatto.

" Quando sto lì, io faccio solo due cose politiche.

" Una riunione a Lovere con gli ex compagni di L.C. e Democrazia Proletaria nella sede di D.P. di quel pae-

se e una a Bisogne con operai della locale acciaieria.
Ripeto non vidi Donat-Cattin e Solimano durante il
periodo del mio soggiorno obbligato, è una fandonia!
Qui si equivoca sul mio giudizio sulla operazione
PL-FCC che a me non interessa non essendo un dirigen
te di P.L.; ma io esprimo un giudizio su quello che
avveniva con i compagni delle fabbriche, c'era una
tendenza alla clandestinizzazione; se poi i compagni
di P.L. queste mie interpretazioni le hanno fatte
proprie ed estese con i compagni delle FCC ... Su do
ve stavo io a Lovere, c'era quasi una processione di
compagni che mi venivano a trovare: erano i compagni
dell'Alfa, della Simes, della Marelli, della Falck;
erano quelli che stavano negli organismi autonomi di
massa. Solimano ancora meno di Donat-Cattin ce l'ho
presente. A Milano non lo vidi mai; dopo averlo vi-
sto nel carcere di Volterra, mi ricordai di averlo
visto mi pare una volta a Torino ad architettura. Ri
peto, non si parlò di Alessandrini ma delle mie vi-
cende giudiziarie in quell'incontro con Donat-Cattin.
Io con lui non ho mai parlato di azioni; si parlò
delle mie vicende giudiziarie, solo in questo senso
può essere uscito fuori il nome di Alessandrini. Il
discorso verteva su quello che si intendeva allora
per repressione. Ripeto, non abbiamo mai parlato di

azioni".
Il Donat-Cattin doveva poi rispondere su una serie
di chiarimenti richiestigli principalmente dalla par
te civile Alessandrini.
- DONAT-CATTIN Marco: "Durante l'omicidio Alessandri-
ni fu Segio a sparare per primo. A me sembra che lui
sparò tre colpi, ero di fianco a lui. Io ho riferito
quello che ho vissuto in quel momento. Secondo me fu-
rono sparati 6 colpi: il mio revolver, dopo l'azione,
aveva tre bossoli esplosi e tre colpi ancora da spa-
rare. Se i colpi che attinsero il capo del giudice
sono gli ultimi sparati, quelli li sparai io ma non
per ferirlo. L'accordo era che i primi colpi li avreb
be sparati Segio perchè era più esperto di me nell'u
so delle armi; poi avrei dovuto sparare io. Non c'e-
ra nessuna decisione di dare un colpo di grazia; c'e
ra ovviamente l'intenzione dell'omicidio. Mentre si
sparava ci siamo avvicinati all'auto; eravamo abba-
stanza vicini all'auto ma non so dire se a 10-15 cm.
Eravamo molto vicini al finestrino, non posso esclu-
dere di aver sparato da quella distanza che viene
detta. Il revolver, a quanto mi ricordo, fu caricato
da me su consiglio di Segio o di Viscardi, ora non
ricordo. Circa il tipo di munizionamento usato per il
revolver, io non me ne intendo di queste cose; forse

è stato Viscardi ad indicare quel tipo di munizioni.
Effettivamente in istruttoria dissi che fu "Sirio" ad indicare quelle munizioni e se l'ho detto, può essere andata così. Ora però non ho la certezza su questo particolare.
La scelta di quei giudici che ora mi vengono ricordati (Caselli, Calogero, Vigna e Alessandrini) avvenne all'interno della discussione che si fece: non ci fu nessuna scelta soggettiva di qualcuno che indicò quei nomi. Circa le persone che parteciparono alla discussione mi pare di aver già spiegato come avvenne il dibattito su tale argomento. Indicando quei nomi di magistrati più che altro era una spiegazione non tanto una indicazione che veniva data; una spiegazione su che tipo di persone noi avevamo come obiettivi.
Anche se alcuni erano assolutamente impossibili, come il giudice Calogero su cui noi non avevamo, da quelle parti nessun intervento politico. Ora non ricordo cosa ci fosse scritto nel volantino che criticava l'omicidio del giudice Calvosa. Ho già detto che quel volantino fu una cosa prettamente toscana anche se rispecchiava l'opinione dell'organizzazione. Se ben ricordo il contenuto del volantino, la parte che faceva riferimento all'omicidio Calvosa era ben poca cosa; si riferiva soprattutto ad alcuni fatti, come

l'azione di Via delle Casine a Firenze, a seguito dei quali furono inquisite molte persone, si cercava in pratica di scagionare alcune persone che erano state arrestate come appartenenti a P.L. Quel volantino, non si può dire che fosse il preannuncio di qualche azione. I nomi di giudici che io ho dato nel mio primo interrogatorio, furono da me dati a titolo esplicativo, per far capire che tipo di persone era nelle nostre intenzioni colpire. Dopodichè il dibattito c'è stato e fu deciso di colpire la magistratura.
Successivamente a Milano si iniziano le ricognizioni, viene individuato Alessandrini e da lì si decide se poter fare o meno questa azione. Ho già detto che c'era un arco di nomi di giudici efficienti e democratici, e tra questi c'era anche Alessandrini. Ma l'obiettivo non era ancora stabilito, ciò avvenne a gennaio. Il perchè il discorso di Calogero era pericoloso mi sembra che fu dimostrato dagli arresti che seguirono. Il fatto è che all'interno di questo discorso si pensava che soltanto un giudice con una grossa capacità avrebbe avuto la capacità di riprendere, magari in un altro termine ed anche più efficacemente, il discorso che si apriva in quel momento contro l'area dell'autonomia di cui, anche se separati, eravamo pur sempre un ambiente politico vicino e

molte volte interno. La cosa non era così formale nel senso che Calogero era pericoloso perchè inquisiva l'autonomia e di lì si poteva giungere a noi.

" Quello che facemmo fu un discorso teorico nel senso che non sapevamo quello che stava per succedere; fu una intuizione politica di quello che poteva succedere. Non essendo io di Milano, non conoscevo bene il suo ambiente, la sua vita; le discussioni su queste cose le ebbi soprattutto con Roberto Rosso. Mi disse le cose che ho già detto; fu un discorso generale.

Non ricordo se fu Rosso a parlarmi specificatamente di Alessandrini, altrimenti lo avrei già detto nei verbali istruttori. La persona con cui più parlai di queste notizie, in generale, fu Rosso. Non so indicare chi mi ha detto che Alessandrini era in stretto contatto con Calogero. Facevo riferimento al tipo di ambiente e di vita che c'era nella sinistra milanese in quel periodo. Era un discorso generale di spiegazione sul fatto del come si poteva arrivare a dire certe cose e a parlare di determinate situazioni. Io spiegavo che nell'ambiente della sinistra milanese ci fu sempre un dibattito molto vasto. Per cui ho anche fatto il discorso su cosa significassero le due parole "l'incontro"... Effettivamente Rosso mi disse che Alessandrini si stava interessando in senso gene

" rale di terrorismo. Lo confermo. Questa mattina non ho negato questa circostanza. Ho detto che il discorso con Rosso fu generale e ho anche detto che potremmo aver parlato anche di Alessandrini. Mi pare di avere già detto che PL., in alcuni periodi, ebbe un percorso comune con l'autonomia ed il collegamento alla autonomia tra Padova e Milano mi sembra che fosse una cosa conosciuta a tutti. Ed infatti le indagini " sul "7 aprile", in larga parte si svolsero, mi sembra, anche a Milano. Ho detto che nelle discussioni a livello di comando allargato venne fuori anche il " nome di Alessandrini. Le discussioni avute su Alessandrini con Rosso avvennero sia a livello di comando sia a livello personale. La bozza del volantino mi vien fatta leggere da Segio che lo tiene. Avrebbe dovuto compilarlo tutto lui, batterlo a macchina e distribuirlo, come ho già detto. Successivamente avvie ne questo incidente ed io aggiungo alla fine quella parte sulla diffida ad usare la sigla di PL da parte della stampa se non c'erano comunicati precisi. Questa fu la mia correzione. Non ricordo se fosse manoscritto o meno; è certo che mancava la prima parte cioè la dicitura " Il gruppo di fuoco etc." Era la bozza di un volantino senza l'indicazione del fatto in sè. Si parlava già di Alessandrini e le ragioni per

cui veniva ucciso mancava la prima frase relativa al riferimento cronologico. Non so chi scrisse il volantino; non so chi diede a Segio la bozza del volantino, la scaletta del volantino. C'era una bozza di volantino di cui io dissi, avendo visto prima e dopo, che secondo me erano state apportate altre correzioni nella forma e nel modo di scrivere che devono essere state fatte da Segio; questa bozza non è la scaletta generale di discussione sulla magistratura ma è la bozza che viene consegnata a Segio con anche tutte le cose specifiche sul magistrato Alessandrini e successivamente da Segio viene aggiunta l'indicazione del gruppo di fuoco. La scaletta è la discussione generale sul perchè colpire la magistratura, sulle cose che abbiamo fatto all'interno del comando allargato. La cosa specifica sul magistrato avvenne in un tempo successivo perchè non si era sicuri se colpire quel magistrato e di riuscire a fare l'operazione. La bozza che fu data a Segio è frutto di qualcuno del comando milanese ma io non so indicare che sia. Sicuramente alcuni avevano rapporti con il Palazzo di Giustizia perchè erano incriminati e sotto processo. Non mi pare di aver detto che c'era qualcuno che aveva rapporti con il mondo del Palazzo di Giustizia; non mi sembra di aver parlato in questi termini. Quel

la dei 7 operai arrestati a Verbania è una cosa che è anche scritta nel volantino. Ho sempre detto nei miei verbali che le motivazioni di questo attentato sono espresse tutte nel volantino. Il G.I. mi fece la domanda circa le persone, nell'ambito di P.L., che potevano avere rapporti nell'ambito del Palazzo di Giustizia ed io ho indicato quelle persone. Non sono persone che stavano nel comando allargato. Non sono a conoscenza di persone del comando allargato che avessero rapporti, oltre a quelli specifici di giustizia, con ambienti del Palazzo di Giustizia. Non è vero quello che dice Sandalo su quel tale che abitava vicino ad Alessandrini e che diede "il pronto". Io so che le ricognizioni iniziarono dopo Natale. A me non risulta che il venerdì precedente andammo sotto casa del giudice per un tentativo che poi fallì. A me sembra che non andammo perchè sapevamo che c'era quello sciopero alla scuola. Se poi qualcuno è andato ugualmente, questo non lo so. Io personalmente non ho questo preciso ricordo; ne ho parlato anche nei verbali."

All'udienza del 15/4/1983 Roberto Rosso, che in istruzione ed all'inizio del dibattimento si era sempre avvalso della facoltà di non rispondere, dichiarava di voler parlare dell'omicidio Alessandrini, ma di limitare il suo intervento alla spiegazione della motiva-

zione politica di tale delitto, con esclusione della indicazione nominativa di persone, che potessero avere avuto una qualche parte nel fatto.

Leggesi nel verbale:

" Intendo rispondere. Partendo da un principio coerente con l'atteggiamento che ho avuto in passato rispetto al fatto che non intendo coinvolgere altre persone, intendo chiarire la motivazione e il contesto in cui avviene l'omicidio Alessandrini sia dal punto di vista politico che giudiziario. Attorno alla questione Alessandrini sono state fatte moltissime illazioni in riferimento al ruolo estremamente complesso che questo magistrato aveva all'epoca rispetto ad una trasformazione generale dell'orientamento e della funzione della magistratura, sia nel versante delle inchieste contro il terrorismo, sia nel versante delle inchieste su reati finanziari. Riferendomi anche alla mia storia personale posso affermare che io sono cresciuto, rispetto alla mia militanza politica, nel pieno delle mobilitazioni che erano state realizzate con l'evidente obiettivo di contrastare quello che era un ciclo di lotta operaia senza precedenti. In particolare nel '74 le motivazioni che si erano, ad esempio create rispetto alla strage di Brescia, sia dal punto di vista della risposta operaia sia rispet

" to ai livelli d'organizzazione dimostrati durante la manifestazione stessa a centinaia di migliaia di persone che aprivano un dibattito sulla milizia operaia e delle grosse tematiche che sono state alla base dello sviluppo della lotta armata in Italia, si era verificato un elemento fondamentale di legittimazione di partiti di governo, di centri di istituzione. E' un momento cruciale in cui si coglie non solo una volontà di massa di risposta e quella che è stata chiamata la strategia della tensione e rispetto a cui i movimenti a cui appartenevo avevano fatto una battaglia contro la versione che era stata data, ma per noi era la continuità di un certo tipo di battaglia che peraltro una parte della magistratura aveva a sua volta condotto. Nel '74 la tensione si sposta dalla lotta specifica contro il golpismo alla maturità dimostrata da processi di organizzazione di massa intesi come capacità di critiche e di scontri nei confronti delle forze politiche all'interno dello Stato, nei confronti di quella che era una riorganizzazione del potere a livello di fabbrica.

" Noi a questo punto, rispetto a quel campo politico su cui sino ad allora si era mossa una parte della magistratura, stabiliamo un rapporto nei confronti delle istituzioni che è esattamente il partire da

quella che per noi è la posta in gioco centrale, cioè l'autonomia politica organizzativa di questi settori di classi operaie nei confronti di mediazioni istituzionali che da quel momento in poi tendono a limitare il processo di autonomizzazione e tendono a porre dei vincoli precisi rispetto ad un processo di ristrutturazione dello Stato che secondo noi ha la possibilità di diventare elemento permanente dello scontro sociale di questo paese con una logica di rifiuto di quelli che sono i caratteri fondamentali della società capitalistica. La nostra area, cioè quella che poi darà origine all'esperienza di lotta armata di P.L. non nasce da una riflessione sulle categorie della guerra civile o da una riflessione sull'esperienza di guerriglia metropolitana del sud America. Il dibattito al nostro interno nasce da un discorso sull'uso della violenza organizzata della forza, che trova il suo stimolo a partire da uno scontro politico interno alla classe. E' evidente che la questione è assolutamente cruciale per definire il clima politico di quegli anni. In questa fase cresce il carattere politico dell'organizzazione dell'area più estrema del movimento operaio. Contemporaneamente cresce uno sviluppo di ipotesi da parte del movimento operaio ufficiale attorno allo sbocco da dare a que-

sta forza che si era espressa in modo tumultuoso. E' il dibattito che attraversa istituzioni e movimenti attorno al discorso del movimento storico o meno, attorno ad un discorso di alternativa di sinistra piuttosto che di compromesso tra vecchie e nuove forze politiche. C'è da dire che l'argomento magistratura è centrale rispetto a questa riflessione. Possiamo dire che da subito la magistratura in una situazione di dinamiche politiche e istituzionali molto complesse, viene ad avere una funzione che poi si esalterà, che oggi viene chiamata di supplenza politica rispetto a vari poteri che sono incapaci di dare una risposta a quella che è la trasformazione dello scontro sociale. In particolare, nella situazione milanese, questa è molto rilevante, poichè Milano si caratterizza come l'area più ricca di processi d'organizzazione sindacale, di mediazione politica. Da questo punto di vista la magistratura è coinvolta in una interpretazione delle leggi che deve applicare che facciano i conti col tipo di pressione che i movimenti di lotta portano nei confronti della distribuzione del reddito, delle forme di proprietà, dell'orario di lavoro eccetera. E' quel tipo di intervento per cui ci sono gli scontri nelle Preture rispetto al problema dei licenziamenti, ci sono gli scontri politici

nei confronti delle occupazioni di case. L'interesse per la magistratura a Milano nasce come interesse del movimento, come dibattito sul ruolo che questa veniva~~veniva~~ ad avere nell'applicazione di leggi tenendo conto di bisogni e interessi nuovi che nascevano e si manifestavano nelle lotte. Da questo punto di vista, quello che contemporaneamente accade, e cioè il fatto che rispetto a Piazza Fontana l'inchiesta sia spostata, o che rispetto a problemi di reati finanziari la magistratura milanese faceva passi avanti e poi venivano bloccati, è interpretato come carattere del Tribunale di Milano che ha appunto una funzione molto più democratica rispetto al Palazzo di Giustizia, ad esempio di Roma, che nel dibattito di movimento viene considerato come luogo di maggiore intreccio tra il potere giudiziario e gli altri poteri dello Stato, mentre invece il Tribunale di Milano è considerato come il Tribunale dove c'è il massimo intreccio tra il potere giudiziario e il movimento di lotta.

Il rapporto col potere giudiziario è un elemento fondamentale di quella che per noi è una riflessione di massa attorno alla trasformazione dello Stato, agli spazi che lo Stato lascia alla lotta.

ADR. Il dibattito su Alessandrini non nasce in specifico in P.L. ma abbiamo un precedente nel '77, quando a Milano con l'arresto di 7 operai di Verbania e con la precipitazione di un corteo in cui muore un poliziotto, si viene a creare un dibattito interno al movimento estremamente forte rispetto alla violenza e crea un'attenzione a quello che può essere un intervento della magistratura sui livelli più o meno organizzati dell'autonomia operaia.

Questa operazione, è stato detto, è un'operazione teleguidata da quei settori dello Stato che avevano un interesse a che Alessandrini non procedesse nelle inchieste in cui era impegnato. Noi non ritenevamo centrale in quella fase uno scontro per bande che si è poi allargato a dismisura nel nostro Paese. Ritenevamo che l'elemento risolutorio non fosse l'equilibrio tra forme diverse di sviluppo dell'amministrazione dello Stato, della ristrutturazione sociale legato al processo dell'inflazione, dell'evasione fiscale piuttosto che al collegamento con i cicli di valorizzazione del capitale legati alla grande criminalità. Ritenevamo anche che quello che era stato un tentativo golpista di attaccare un movimento di lotta avesse esaurito la sua spinta propulsiva con la metà degli anni '70 e che, nonostante quegli elementi fossero presenti, ritenevamo che il problema centrale

per gli spazi di sviluppo del movimento di lotta fosse il problema della sua autonomia nei confronti di uno spazio ristretto che gli si voleva lasciare.

Il volantino che è stato fatto è in realtà un volantino sostanzialmente rozzo, nel senso che riassume schematicamente e con termini ambigui questo tipo di cose.

Il problema era il rapporto intelligenza politica, che secondo noi un insieme di forze politiche istituzionali avevano, nell'aggredire, in modo vario e articolato, i movimenti di lotta, integrando quella che era una tattica economico ristrutturativa ad una tattica politica di penalizzazione dei comportamenti sociali di lotta. Quindi il concerto di efficienze e di rifornismo di cui li si tratta, per un giudizio che noi allora davamo, è riferito a questo. Non c'è perciò nessuna volontà politica di allearci coi reazionari perchè era un concetto che per nascita non ci apparteneva. Basta leggere i volantini i giornali della nostra area e ci si rende conto quale era il tipo in questione.

Prima che noi facessimo l'operazione Alessandrini il clima milanese non era cambiato, cioè noi con questa operazione invertiamo completamente un certo tipo di clima. In quella fase, tutte le forze politi-

che, anche estremiste, avevano un rapporto estremamente aperto col Palazzo di Giustizia.

La mia figura è abbastanza definibile, ed è una figura tipica di un militante di quell'epoca. Cioè io ero considerato un militante con un'opzione politica, un militante del lavoro di massa. Questo a livello della magistratura, probabilmente per un atteggiamento un pò meno da protagonista di altri rispetto al dibattito generale che avviene a Milano sulla magistratura, raccolgo tutto ciò che era raccoglibile in questi termini.

Non ho mai ritenuto che vi fossero magistrati più vicini a noi che allo Stato. Il problema riguardava una interpretazione degli interessi dello Stato e così li abbiamo sempre considerati. Lo stesso tipo di magistratura, secondo noi, ad un certo punto comincia ad avere una nozione degli interessi dello Stato differente e per un contesto generale ritiene che il rapporto debba essere più conflittuale.

ADR. In Alessandrini abbiamo visto che rispetto alla sua storia politica, cioè rispetto al carattere politico delle sue inchieste, era sostanzialmente una figura dominante all'interno del Palazzo di Giustizia, non solo rispetto alle sue competenze specifiche, ma era sostanzialmente una figura che andava ad orienta-

re quello che era un comportamento generale della magistratura, attraversando quelle che erano divisioni funzionali di competenza, di uffici, di livello di giudizio, in riferimento anche a quella che era una trasformazione del dibattito in quella fase all'interno della magistratura.

Questo nel senso che questa è la fase di una profonda trasformazione dello scontro politico all'interno della magistratura stessa. Da questo punto di vista noi abbiamo un atteggiamento enormemente schematico, nel senso che non andiamo a caccia di talpe che ci diano il particolare specifico o la notiziale. Noi diamo un giudizio generale sulla funzione di un potere, di un organo politico, attraverso la sua storia, i suoi comportamenti, attraverso una raccolta generale di dati e informazioni.

Noi individuavamo in Alessandrini una caratteristica della magistratura milanese nel suo intervento rispetto a quelle che erano state le strategie golpiste e rispetto all'intervento sui problemi finanziari sulla piazza di Milano.

ADR. Il giudizio di pericolosità su una intera area di magistratura e su un personaggio specifico nasce dalla sua caratura politica. Cioè dall'aver attraversato un tipo di inchieste e di interventi che fan

no si che sia stato al centro di rapporti politici.

Il problema è che noi riteniamo inevitabile il formarsi di una divisione funzionale all'interno della magistratura che si occuperà in particolare delle questioni di terrorismo con un atteggiamento politico che, dal nostro punto di vista, è collegato a quello che altri settori della magistratura avranno nei confronti dei vari comportamenti sociali. Cioè noi diamo un giudizio politico preventivo. Oltre a seguire i primi passi di inchieste sul terrorismo noi riteniamo che nel panorama politico del Palazzo di Giustizia di Milano, il giudice Alessandrini sia una delle figure candidate a questa efficienza di una linea politica. In sostanza ravvisavamo in Alessandrini un magistrato che esprimeva nuovi orientamenti politici all'interno della magistratura. Quindi, attraverso questo nuovo rapporto che andava creandosi tra magistratura ed altre istituzioni statali e private, poteva definirsi magistrato pericoloso dovuta alla nuova e diversa intelligenza di certi fenomeni che sarebbe in questo modo venuta fuori.

ADR. E' esistita una riflessione rispetto ad un progetto di attentati ad altri magistrati, non intendo far nomi di persone tra le quali si è svolto questo dibattito.

ADR. Credo che, avendo fatto tutto questo intervento, sarebbe strano se non avessi dato un contributo alla discussione che ha permesso di individuare nella persona di Alessandrini l'obiettivo da colpire.

ADR. Non intendo rispondere circa la redazione della bozza del volantino poichè può portare ciò a collegamenti rispetto ad altri imputati."

Posta all'imputato la domanda: cosa si intende con la frase scritta sul volantino "Il lavoro di Alessandrini per Piazza Fontana era quasi perfettamente inutile e tendeva unicamente a far riguadagnare credito a questo Stato garante del lavoro operaio coatto" il Rosso risponde: Questa è una frase decisamente infelice. In quel volantino non è affatto articolato sostanzialmente un giudizio su quelle che poi, a partire dall'esito che hanno poi le inchieste della magistratura milanese e veneta intorno al problema di Piazza Fontana, sarà una maturazione politica della funzione di questa magistratura. Ora non ricordo cosa pensavo allora di questo volantino.

Ora sono costretto a parlarne per ciò che penso adesso.

Credo che chi ha promosso il volantino abbia avuto un'espressione imperfetta di un dibattito unitario, cioè il volantino rispecchia un'espressione imperfet

ta di un dibattito unitario come coerenza, non delle persone che ci partecipano. Ho già definito la decisione di Alessandrini come una cosa che attraversa l'organizzazione, il frutto di una battaglia politica. Dopodichè, rimando a chi se ne vuole assumere la responsabilità o meno. Quindi è un dibattito unitario a partire da questa premessa.

ADR. Io ho partecipato a questo dibattito. In quella fase in P.L. ci furono 3 atteggiamenti: di adesione, di inconsapevolezza di ciò che il dibattito poteva portare e anche di opposizione.

ADR. Quando parlo di battaglie politiche in una organizzazione come P.L. intendo dissenso su alcuni fatti specifici inquadrati rispetto ad una concezione che poi sia dell'iniziativa politica. Ritengo che dovranno essere i vari soggetti che vorranno assumersi la responsabilità o meno a chiarire queste cose. Io chiarisco solo la mia posizione.

ADR. Quando sul volantino si parla di compromesso storico non si intende la linea precisa del compromesso storico portata avanti per iniziativa del P.C.I. e quindi un'adesione del dr.Alessandrini al P.C.I.

Si intendeva il tipo di rapporto che si stava stabilendo tra forze politiche di opposizione, movimento operaio ufficiale, forze politiche di governo, varie

istituzioni. In realtà l'espressione di compromesso storico è impropria, nel senso che si poteva parlare di fatto sociale, patto istituzionale eccetera.

ADR. Le notizie su Alessandrini derivavano da intuizioni e da una raccolta di informazioni frammentarie.

Noi non abbiamo una fonte che ci indica determinate cose anche perchè in quella fase il dibattito su questo tipo di cosa è piuttosto ampio ed esteso. C'è un interesse di una area estremamente vasta, per lo meno simpatizzante delle aree politiche più estremiste, attorno a questo tipo di cose.

Nel corso di questo dibattito abbiamo colto le notizie frammentarie da parte di persone che non facevano parte della nostra struttura.

ADR. Queste notizie le ricevemmo da persone inconsapevoli. Le cose di cui si parlava erano relative al dibattito che, in un'area di movimento estremamente vasta, si faceva sul carattere della repressione rispetto a quella che secondo noi era una svolta allo interno dello Stato. La volontà politica maturata e la riflessione di attaccare la magistratura, in particolare nella situazione milanese, non dipendeva affatto dalla precisione che noi avevamo nelle informazioni sul fatto che Alessandrini facesse parte formalmente di un pool immediatamente operante attorno al

problema della lotta armata. Ed è questo il problema essenziale, perchè se per assurdo nella guerra di bande che caratterizzava non solo settori privati, ma anche settori dello Stato, se anche qualcuno, com'è stato velatamente o esplicitamente detto, avesse pensato che qui bisognava orientare quelli di P.L. a fare questa cosa, innanzitutto avrebbe dovuto capire delle nostre intenzioni, cosa che non era affatto chiara, poichè in quella fase non era chiaro che qualcuno voleva aggredire il Palazzo di Giustizia, perchè quella è una nostra riflessione politica e intenzione tutta interna a P.L. addirittura, interna a una quota di militanti di P.L. La riflessione che si faceva, in realtà, che si faceva e che era conosciuta all'interno del movimento, era di tipo più difensivo o, comunque, di tipo politico-generale, non aveva questo carattere offensivo.

ADR. Non interloquisco rispetto alle dichiarazioni di Donat-Cattin. Intendo solo dire che io sono stato senz'altro la principale fonte di elaborazione e raccolta rispetto a quel tipo di impostazione politica, cioè di analisi.

ADR. Donat-Cattin non aveva neppure la più pallida idea della quantità incredibile di rapporti che potevo avere nell'ambiente sociale milanese per la mia

storia politica.

Alla ripresa dell'interrogatorio di Donat-Cattin, nella stessa udienza del 15/7/1983, il predetto imputato aveva ancora modo di precisare meglio la posizione all'epoca del Manina e della Girotto e di ribadire che tutti coloro, che avevano avuto una qualche parte nell'omicidio, erano stati da lui già indicati, ma nessuno era stato coperto in qualche modo. Nella circostanza, infatti, Donat-Cattin ha dichiarato:

" Intendo rispondere. Il volantino Alessandrini fu ribattuto a macchina in una casa dove abitavano Manina e Girotto Olga, credo mi aiutarono a farlo. I due avevano militato e successivamente militeranno in P.L. In quel periodo/in un periodo di dibattito politico, dopo l'uscita di prigione di Manina. Non mi risulta che in quel periodo entrambi, o uno dei due, erano in Autonomia Operaia.

" Vorrei dire alcune cose rispetto alla deposizione fatta precedentemente da Rosso. Riprendo spontaneamente una domanda fatta dal Presidente circa l'impressione ricevuta che si copriva qualcuno e che tutti gli accusati di questo omicidio non erano presenti in quest'aula. Visto che io sono uno degli esecutori di questo omicidio, da parte mia e rispetto alle cose che io so, posso ribadire che non ho coperto

nessuna persona e nessun fatto di cui ero a conoscenza rispetto all'assassinio del giudice Alessandrini.

" Rispetto alle tematiche che ha esposto Rosso nel suo linguaggio, ritengo che all'interno di questo linguaggio che usa e all'interno delle motivazioni che vengono date ci sia una spiegazione abbastanza chiara, soprattutto per chi ha vissuto questa esperienza per anni. Sicuramente è molto più difficile comprendere per chi questa esperienza non l'ha vissuta o per chi si incontra con queste tematiche per la prima volta. Il problema fondamentale è che noi ragionavamo con questi termini di una ideologia che praticamente ci faceva agire attraverso le sue elaborazioni. La nostra colpa di allora, e credo per alcuni che continuano è la colpa di tuttora, è quella della troppa ideologia rispetto a queste cose. E' il non capire la distanza che esiste tra un dibattito politico e l'atto che poi si va a fare. Noi siamo arrivati al punto aberrante di far coincidere l'omicidio e certi tipi di azioni col dibattito politico che portavamo avanti. Allora pensavamo che questo fosse l'unico modo di fare. Penso la Corte si sia resa conto di come sia difficile riuscire a spiegare determinate cose e soprattutto come a volte è più difficile per chi da anni ha smesso di ragionare in determina-

ti modi e dover riprendere e ridiscutere rispetto a queste cose."

E' opportuno ricordare poi le dichiarazioni rese dal Sandalo e quelle del Libardi (udienza del 19/7/83). Il primo ha precisato:

"Intendo rispondere. Conosco Baglioni. Ho avuto modo di conoscerlo indirettamente, perchè lo vidi ad una assemblea nei primi giorni di ottobre del '76 ad Architettura in cui lui fece un intervento. Ebbi modo di conoscerlo direttamente all'indomani dell'arresto di Scavino. Lui venne a Torino per discutere coi compagni di questo arresto. Lo conosco poi per sentito dire da altri, rispetto al suo ruolo a Milano.

ADR. Lo vidi una domenica nei primi giorni del dicembre '76. Vi era un appuntamento davanti alla stazione di Porta Susa perchè dei compagni da Milano venivano giù con l'autobus. Io ci andai perchè dovevo portare due compagni di Milano a vedere quel deposito di esplosivi sito a Chiomonte, cosa che poi feci nel pomeriggio. Lì vidi una serie di persone, Libardi, uno che si faceva chiamare Ciuf-Ciuf e forse anche Baglioni, non ricordo. Io con Camagni e De Rosa andammo a Chiomonte, mentre loro andarono a fare una riunione mi pare in una soffitta in centro. Era una riunione di comando e oltre al Libardi e Baglioni mi

pare di aver visto lì per la prima volta il Villa.

ADR. Alla prima riunione del comando nazionale so che partecipò anche Baglioni perchè il suo nome mi fu fatto da Solimano. Devo spiegare che quello era un periodo piuttosto convulso nel senso che stava si nascendo P.L. come organizzazione e sigla, ma alcune persone e gruppi che fino ad allora avevano fatto parte di questo progetto non troppo bene identificato con una sigla, si stavano tirando indietro. Questi erano fatti e nomi di cui si discorreva ogni volta che ci si vedeva, con Galmozzi, Solimano e così via, per cui ebbi a capire della riunione."

Libardi si è poi così espresso:

"ADR. E' difficile stabilire se Baglioni ha fatto parte dell'organizzazione all'inizio e finchè non è stato arrestato perchè il processo di formazione di P.L. non è stata una scelta soggettiva momentanea. E' stato un processo di costituzione lungo. Da un punto di vista formale P.L. nasce nella riunione di Firenze dell'aprile-maggio 1977. Quando la vecchia organizzazione si spacca avviene un moto centrifuga in cui tutte le componenti si disgregano. Si ha così una componente prettamente militare, fatta dai compagni che provenivano dai nuclei e dalle squadre, e una componente politica, formata dalle persone che facevano

" parte di quest'ultima componente. Tra queste due com
ponenti c'è una serie di riunioni e contatti. C'è an-
che un tentativo di fare delle strutture comuni, in
cui fanno parte sia combattenti che operai però allo
interno di queste strutture questa divisione continua
a rimanere, cioè c'è un interesse della componente
militare più specifico verso le azioni; c'è invece
l'interesse della componente politica, come Baglioni,
più per l'organizzazione di fabbrica. Dopo, per quan
to ne so, Baglioni viene arrestato durante un adde-
stramento. Io vengo arrestato qualche mese dopo, per
cui non ne so più niente. Il problema è che l'organiz
zazione non era compatta in quel periodo, ma vi era-
no componenti che avevano la volontà di riunirsi e
venivano messi insieme, cioè non è un'organizzazione
" verticistica. C'è cioè un fenomeno di costituente
dell'organizzazione che dura alcuni mesi e nel quale,
con vari gradi di responsabilità, fanno parte perso-
ne diverse. Anche Baglioni era in questo processo.
" ADR. Baglioni era presente alla riunione di Salò.
Questa riunione è la stessa di quella che il Presi-
dente definisce "del Lago di Garda". Qui furono but-
tate le basi, ma l'organizzazione è stata conchiusa
a Firenze. Cioè nell'arco di tempo che va da Salò a
Firenze viene formata P.L., ma nelle sue prime strut

ture P.L. ha cominciato ad operare a Torino e Milano,
difatti c'è la prima azione di P.L. nel novembre-di
cembre 1976, azione che fu coordinata dai comandi di
sede di Torino e Milano. "
A questo punto interviene l'imputato Baglioni: " vole-
vo chiedere a Libardi se gli risulta che ci furono
due relazioni a Salò. Una di Libardi stesso e la se-
conda fu mia e mi rifiutai addirittura di cominciare
la riunione di Salò se fosse stata presente una cer-
ta persona tra quelle che noi avevamo deciso di al-
lontanare dall'organizzazione. Quella riunione non
decollò finchè la mia tesi prevalse che quella perso-
na non doveva essere presente perchè in quel periodo
era stata allontanata dal dibattito politico. Non
c'erano nè Galmozzi nè Scavino di Torino, perchè era
un dibattito tra i compagni di Milano. Questo nella
riunione di Salò. Non fu stabilito alcuno statuto. "
Quindi chiede ed ottiene la parola l'imputato Galmoz
zi: " la riunione di cui parla Libardi si è tenuta a
Marchirolo sul Lago Maggiore, circa nello stesso pe-
riodo della riunione di Salò. Quest'ultima fu una
riunione di quelle componenti che non intendevano,
almeno in quel momento, aderire al nostro progetto. "
Libardi: " a me risulta difficile ricordare riunioni av-
venute 7 anni fa, anche perchè dal '77 in poi sono

stato fuori dall'ambito del dibattito politico. A dimostrazione di ciò io ho indicato Baglioni come presente alla riunione di Firenze mentre non poteva essere presente lì perchè era arrestato. Adesso che Baglioni mi ha ricordato della persona che voleva essere fatta allontanare dalla riunione, devo affermare che ha ragione Galmozzi. Io sovrappongo due riunioni. Una avvenuta sul Lago di Garda di componenti milanesi e un'altra avvenuta sul Lago Maggiore.

ADR. Riassumendo, alla prima riunione a Salò-Lago di Garda c'erano solo componenti milanesi, operai e combattenti. Galmozzi e tutta la sede di Torino non c'erano.

" ADR. Uno degli argomenti trattati nella riunione in Svizzera fu la pubblicazione del giornale Senza Tregua e a quale delle componenti d'organizzazione doveva spettare la testata. Si discusse anche del progetto generale di un'organizzazione politico-militare in Italia nel '77.

" ADR. Nell'autunno-inverno '76 ci furono una o più riunioni dove si parlò di strutture, di azioni militari, comandi di sede e cose del genere.

" ADR. Alla riunione di Salò non ricordo se si discusse del giornale Senza Tregua. Mi sembra di ricordare che si discusse in generale di progetto operaio

milanese. Sono sicuro che tutta la questione di Senza Tregua è stata discussa e risolta nella riunione in Svizzera.

" ADR. Il primo comando legale a pieni poteri fu eletto a Firenze. Quelle di prima erano strutture di Passaggio che servivano ad aprire una fase di dibattito fra le varie vecchie componenti dell'organizzazione. C'erano anche strutture militari.

" ADR. Baglioni non partecipa ad alcuna struttura militare. L'unica azione a cui partecipa è l'addestramento a Verbania, in cui fu arrestato. Qui furono arrestate 7 persone, ma non le ricordo tutte. Ricordo di Baglioni e Meregalli che erano reduci da un addestramento militare.

" ADR. In quel periodo a Milano c'erano tre squadre ma non erano operative: Cormano, Siemens e Sestri. I 7 arrestati a Verbania facevano parte della terza squadra.

" ADR. La riunione in Svizzera fu tenuta in una villa messa a disposizione da una certa Francesca di Napoli. Rispetto ai nomi dei partecipanti preciso che io ho fatto una parziale modifica nell'interrogatorio reso nel carcere di Lodi davanti alla dr.ssa Paciotti dove escludevo la partecipazione di Villa e mettevo in forse quella di Baglioni, confermando invece

"Scavino, Galmozzi, La Ronga, Solimano. Esclusi Barbieri Villa.

"ADR. Non ricordo con precisione se Baglioni era presente."

Il Presidente a questo punto chiede a Baglioni se era presente nella riunione in Svizzera e l'imputato risponde: "si, ero presente alla riunione in Svizzera, però è necessario precisare il carattere di questa riunione e che Senza Tregua era allora l'organo ufficioso di P.L. che non esisteva come organizzazione ma era solo la scelta di proseguire, da parte di settori che facevano parte di quel dibattito, un impegno soggettivo per arrivare poi a fondare una eventuale organizzazione. Cioè P.L. ancora non esisteva e il dibattito non era incentrato sul fatto di fondare un'organizzazione politico-militare, ma era quello di sviluppare un dibattito che puntava ad altre cose."

Libardi ADR. Confermo il verbale 20/4/1982 del G.I. di Torino che il Presidente mi legge.

ADR. Confermo, per quanto riguarda le azioni compiute da P.L. in epoca anteriore al mio arresto e di cui sono a conoscenza, che l'assalto all'Associazione Industriale di Monza del 3/12/1977 fu deciso, trattandosi della prima azione di P.L. a Milano, dall'inte-

ra direzione, cioè da me, La Ronga, Baglioni, Barbieri e credo Villa, oltre Stefano il cui gruppo di fuoco operò. Ignoro chi abbia agito con lui.

"ADR. Non ricordo se Baglioni era presente alla riunione sul Lago Maggiore."

A questo punto interviene l'imputato Galmozzi, il quale afferma: "Alla riunione sul Lago Maggiore Baglioni non c'era perchè quella era una riunione del qua quadro operativo. Baglioni non era operativo, per cui poteva essere lì.

Libardi ADR. Non so chi ha scritto il volantino dell'assalto all'Associazione Industriale di Monza.

ADR. Non ricordo con precisione di una certa riunione a Torino tra i componenti del comando di sede di Torino e quelli di Milano, avvenuta in una soffitta di Temulo in Via Bellezia. Le consultazioni fra i due comandi erano frequentissime."

Merita ancora ricordare le dichiarazioni di Susanna Ronconi e di Alessandro Bruni, mentre tutti gli altri imputati dell'omicidio o non hanno parlato affatto oppure hanno preferito intervenire su altri delitti politici. Infatti è evidente dagli argomenti svolti dai vari giudicabili, che hanno chiesto la parola, che vi è stata una divisione di compiti e ciascuno doveva svolgere le considerazioni pertinenti ad un

preciso fatto. Così la Ronconi ha incentrato il suo discorso sull'omicidio dell'altro giudice milanese Guido Galli, ma ha fatto anche dei riferimenti all'omicidio Alessandrini, che meritano di essere ricordati. All'udienza del 28/7/83 la donna ha detto: "Per poter spiegare in che modo Galli ha influenzato la legislazione d'emergenza dal '74, penso andrebbe ripreso il discorso fatto qui rispetto al giudice Alessandrini, che era un discorso non tanto sulle singole figure di questi due magistrati, ma anche sul ruolo della Procura e dell'Ufficio Istruzione milanese in un discorso di schieramento di frontiera di certa magistratura che si era dimostrata tecnicamente e politicamente capace di cogliere alcune necessità nella trasformazione e nell'adeguamento degli strumenti giuridici a disposizione della magistratura per fronteggiare fenomeni sociali, quali la lotta armata, e non solo questa. La trasformazione del diritto e quindi del ruolo della magistratura copre diversi terreni ... sulle motivazioni della scelta del giudice Alessandrini come obiettivo dell'organizzazione P.L. mi rifaccio alle dichiarazioni di chi mi ha preceduto".
A sua volta il Bruni, pur negando l'addebito mossogli, si è espresso in modo equivoco al punto che non

si capisce se ammetta o meno la sua partecipazione a Prima Linea, sul quale punto ha manifestato l'intendimento di difendersi nel processo per partecipazione a banda armata pendente davanti all'A.G. di Milano. Leggesi nel verbale dell'udienza del 29/7/83:
" Intendo rispondere. Io imposterei le cose in questa maniera. Io sono imputato in questo processo di corresponsabilità nel merito della decisione dell'omicidio Alessandrini. In supporto a questa accusa che viene fatta nei miei confronti viene sostanzialmente come elemento fondamentale, portata la mia presunta partecipazione ad una istanza dell'organizzazione P.L. definita comando milanese allargato. Ora io faccio queste dichiarazioni nel senso che nego recisamente qualunque responsabilità nel merito della questione Alessandrini e,sostanzialmente, rispetto alla questione della mia partecipazione alle strutture del comando milanese allargato, sostanzialmente non ho nessuna intenzione di entrarci questo perchè la mia partecipazione all'organizzazione P.L. è in realtà oggetto del dibattimento che si terrà a novembre a Milano. E' chiaro che le caratteristiche della mia partecipazione non ho assolutamente voglia di definirle adesso. Volevo fare una serie di dichiarazione che comunque riguardavano una parte della storia del

movimento degli atti '78-'79 che sono l'oggetto specifico di questa questione."

Gli altri imputati interessati, ripetesi, se intervenuti, non hanno voluto parlare dell'omicidio loro addebitato oppure si sono avvalsi della facoltà di non rispondere. Anche gli imputati minori, i quali debbono rispondere del solo delitto di pubblica istigazione o apologia o di partecipazione a banda armata, hanno preferito tacere oppure sono rimasti contumaci.

Queste le principali risultanze di causa.

Sulla base di esse la Corte ritiene di dovere pronunciare sentenza di condanna nei confronti di tutti gli imputati indicati in epigrafe, ad eccezione di Bonicelli Giuseppe, il quale dev'essere assolto per insufficienza di prove da tutti i reati ascrittigli, nonchè di Rossi Giuseppe, il quale dev'essere dichiarato non punibile ex art. 1 L.n.304/82.

Converrà per una più ordinata motivazione trattare le posizioni degli imputati riuniti per gruppi, con riguardo almeno a quelli che rispondono dell'omicidio Alessandrini. Più esattamente converrà trattare, conformemente alla distinzione di cui al capo d'imputazione, dapprima la posizione dei giudicabili facenti parte del c.d. nucleo operativo, poi di quelli componenti il comando nazionale ed, infine, di quelli componenti il comando milanese.

E' ampiamente provato che i coautori dell'omicidio Alessandrini, cioè i componenti del nucleo operativo che ha materialmente realizzato il delitto, debbano identificarsi in Donat-Cattin, Segio, Viscardi, Mazzola e Russo Palombi.

Tre imputati su cinque, cioè Donat-Cattin, Viscardi e Mazzola, sono confessi.

Le loro dettagliate e circostanziate dichiarazioni sono perfettamente concordanti e degne della massima attendibilità.

E' possibile grazie ad esse ricostruire i vari momenti della realizzazione del progetto criminoso.

E' il Segio, che propone a Viscardi e Mazzola, secondo i loro racconti e nella loro veste di componenti del gruppo di fuoco, di uccidere il giudice Alessandrini; la proposta è spiegata con la necessità di un attacco alla magistratura. Verosimilmente la stessa proposta è fatta al Russo Palombi anch'esso componente del gruppo di fuoco, mentre Donat-Cattin concorre, in sede di comando milanese, a decidere l'azione armata ed a scegliere, tra i vari magistrati altrettanti possibili bersagli dell'attentato in programma, il povero Alessandrini.

Raggiunto l'accordo, seguono i preparativi per il suc

cesso del piano delittuoso. Segio, Viscardi e Mazzola rubano la Fiat 128 da usare per la fuga ed il terzo, aiutato dal Russo Palombi, sposta quasi quotidianamente la vettura per evitare che la lunga sosta nello stesso posto possa attirare l'attenzione di qualcuno. Vengono eseguite a turno da tutti e cinque gli imputati le ricognizioni sotto la casa della vittima e lungo il suo percorso abituale diretto all'ufficio.

E' un lavoro paziente e tenace, che, purtroppo, permette di cogliere il momento ed il luogo più idoneo per colpire il magistrato. Alessandrini è, infatti, seguito e pedinato nei suoi quotidiani spostamenti. I terroristi studiano i suoi percorsi, scartano l'idea di un'aggressione sotto la sua casa d'abitazione, perchè il posto è troppo frequentato, depongono la intenzione di sparargli davanti alla scuola, dove è solito accompagnare il figlio, sia per non compiere il misfatto sotto gli occhi del minore sia per la costante presenza nel luogo di due vigili urbani armati. Le difficoltà di trovare un posto propizio per compiere il vile agguato stanno quasi per dissuadere i malintenzionati, quando il Segio, quasi casualmente, si accorge che il giudice, nel compiere il percorso abituale della scuola, dove lascia il figlio,

al palazzo di giustizia, affronta un incrocio a doppio segnale semaforico ed è costretto prima o dopo a fermarsi necessariamente ad uno dei due semafori, esponendosi così lontano dal via-vai dei passanti al fuoco dei possibili aggressori. Il particolare è controllato. Vi è un primo tentativo il venerdì immediatamente precedente il delitto non andato a buon fine, perchè il giudice, a seguito pare di uno sciopero del personale scolastico, non ha portato a scuola il figlio e, quindi, non compie il solito itinerario. La signora Paola Alessandrini, richiesta, ha spiegato che quel giorno il marito non aveva accompagnato a scuola il figlio, perchè non aveva sentito la sveglia e si era alzato con ritardo, per cui il bambino era rimasto a casa ed il padre era andato direttamente al lavoro. L'episodio del citato tentativo fallito è, per la verità, uno dei rari punti di non perfetta concordanza nei racconti dei tre. Infatti il Viscardi è l'unico che ha sempre dichiarato che vi è stato questo primo tentativo fallito per il mancato passaggio della vittima, mentre Mazzola non è sicuro se in quel venerdì lui ed i suoi compagni si siano recati sul posto disarmati per una prova generale oppure già armati e pronti ad operare; Donat-Cattin non ricorda addirittura l'episodio, anche se non lo esclu

de.

Certo è che l'insuccesso non scoraggia il gruppo. Infatti domenica 28 Segio, Russo Palombi, Viscardi, Mazzola (Donat-Cattin è assente, perché influenzato) si riuniscono a casa del quarto, ripassano il piano criminoso; qualcuno di essi distribuisce le armi da portare il giorno dopo; Russo Palombi prende in consegna la Fiat 128, con cui si presenterà il lunedì mattina nel luogo dell'agguato; altri predispongono le biciclette nel luogo, dove verrà abbandonata la vettura usata per la fuga, pronte per l'uso in alternativa con il bus pubblico da usarsi preferibilmente per allontanarsi definitivamente dalla zona del delitto. Tutto è predisposto e l'appuntamento prossimo è direttamente sul luogo dell'agguato.

Infatti il giorno successivo, lunedì 29 gennaio, ciascuno di essi svolge il compito a lui affidatogli secondo il piano studiato. Russo Palombi rimane al volante dell'auto rubata con il motore acceso pronto a raccogliere i compagni dopo l'omicidio. Viscardi e Mazzola armati si fermano ai lati della strada con funzioni di copertura. Segio e Donat-Cattin si fermano vicino all'edicola dei giornali, nei pressi del semaforo, dove l'auto della vittima sarà costretta a fermarsi.

Poco dopo è avvistata la Renault 5 di Alessandrini ed il piano predisposto diventa operativo. Mentre Viscardi con lo Sten in pugno blocca il traffico, Segio avvicina il giudice al volante dell'auto ferma e gli spara contro vari colpi della sua calibro 38, immediatamente imitato da Donat-Cattin con la sua 357 Magnum. Esiste una certa discordanza sul numero dei colpi. Viscardi ricorda otto colpi, quattro per ciascun sparatore, di cui l'ultimo sparato dal Segio in aria dopo l'omicidio per creare panico. Donat-Cattin, viceversa, si è dichiarato sicuro di avere sparato tre colpi. La perizia medico-balistica ha accertato che la vittima è stata attinta da otto colpi.

I quattro indietreggiano e s'infilano nella Fiat 128, mentre Viscardi lancia un fumogeno per creare vieppiù panico fra i presenti.

L'auto parte, ma il percorso è breve secondo il piano prestabilito. I cinque passeggeri, che durante il tragitto hanno riposto le armi in due sacche, scendono nel luogo concordato da tempo e riescono a salire sull'autobus pubblico, che sopraggiunge senza dovere ricorrere all'uso delle biciclette. Si allontanano dalla zona del delitto e si separano. Mazzola cerca di prendere invano servizio alle Poste nonostante il ritardo con cui si presenta al posto di lavoro, Se-

gio va via per suo conto e probabilmente si rifugia a casa di Rossi Elvezio, Donat-Cattin, Viscardi e Russo Palombi si portano a casa del primo in via dei Cinquecento e lì accendono la radio sintonizzata su quella della polizia ed ascoltano le prime istruzioni che vengono impartite per il rintraccio degli assassini.

Ripetesi le versioni dei tre imputati confessi sono perfettamente concordanti, salvo su qualche circostanza di contorno sopraevidenziata.

Ciò costituisce già un indice della veridicità delle loro dichiarazioni, atteso che ciascuno le ha rese senza conoscere il contenuto di quelle fatte dagli altri e dopo che erano rimasti a lungo senza vedersi e parlarsi e, quindi, nell'impossibilità di preordinare una versione unica; peraltro questa ipotesi di versione concordata non è ventilata da nessuno.

Tuttavia esistono ulteriori riscontri a dimostrazione che i tre hanno detto il vero; sono riscontri obiettivi o provenienti da terze persone del tutto attendibili, perchè non hanno alcun interesse a mentire.

Invero: 1) le modalità del furto della Fiat 128 targata MI B54534, eseguito materialmente dal Viscardi, Mazzola e Segio ed a dire dei primi due sottratta

al "volo", sono risultate vere; Castronuovo Calogero, che inizialmente aveva mentito per potere essere indennizzato dall'assicurazione ed aveva dichiarato che la vettura gli era stata rubata previo scasso, è stato costretto, dopo le contestazioni mossegli, a modificare la sua originaria versione e ad ammettere che in realtà la sua Fiat gli era stata sottratta senza alcuna effrazione, mentre era sulla strada incustodita, aperta con le chiavi inserite nel quadro, perchè esso Castronuovo si era allontanato per pochi minuti; 2) Mazzola, richiesto, ha spiegato ancora che la vettura rubata veniva continuamente spostata, perchè una lunga sosta in strada nello stesso posto poteva insospettire qualcuno ed ha ricordato che, nel periodo tra il furto e l'omicidio, aveva trovato sotto il suo tergicristallo il verbale di una contravvenzione per divieto di sosta; era accaduto, infatti, che l'auto non era stata spostata nonostante il predetto segnale di divieto apposto perchè quel giorno gli addetti comunali alla pulizia dovevano scopare e lavare la strada ed a tal fine avevano posto apposito cartello per avere la carreggiata interessata ai lavori libera e sgombra di auto; il particolare della contravvenzione era noto agli investigatori da tempo, perchè il fatto era emerso fin dalle prime in

dagini dopo l'omicidio; la domanda sul punto fatta all'imputato e la sua spiegazione sono servite a controllare la veridicità delle sue dichiarazioni; 3) sono stati rinvenuti nel covo di via dei Benefattori dell'Ospedale in Milano, abitato tra l'altro dal Russo Palombi, tre documenti o frammenti di essi, tutti riconducibili alla Fiat 128 rubata dai terroristi, perché erano nelle tasche della vettura al momento della sua sottrazione; più esattamente sono stati ritrovati il certificato di rilascio del numero del codice fiscale e frammenti della patente del Castronuovo all'interno di una busta di plastica trovata nell'alloggio indicato ed il porta-patente con l'intestazione "Aloi", del pari del Castronuovo, all'interno del portafogli riposto nella tasca dei pantaloni indossati dal Russo Palombi; ciò a conferma che costui aveva partecipato, secondo il racconto del Mazzola e del Viscardi, alla "gestione" dell'auto rubata, curando lo spostamento di essa, e poi all'omicidio con il compito di autista della stessa vettura usata dagli aggressori per la fuga dal luogo del delitto; 4) sulla strada dove è avvenuto l'omicidio o nella vettura della vittima non sono stati trovati i bossoli dei colpi sparati; ciò ha fatto pensare fin dall'inizio che gli sparatori avessero

fatto uso di revolvers; circostanza confermata dalla perizia balistica, la quale ha ritenuto che le armi usate erano verosimilmente una cal.38 od una 357 Magnum; i tre confessi hanno riferito che Segio sparò con una cal.38 e Donat-Cattin con una 357 Magnum; le loro dichiarazioni si sono dimostrate rispondenti al vero anche in questo particolare; 5) Mazzola ed ancora Donat-Cattin hanno indicato con esattezza a quali giornali od agenzie di Stampa avevano telefonato il 30/1/1979 ed in quale luogo avevano lasciato i primi volantini di rivendicazione dell'attentato; in effetti i nomi, i tempi e le modalità esposte coincidono perfettamente con i fatti accertati dalle indagini svolte nell'immediatezza dell'omicidio; 6) la partecipazione all'esecuzione del delitto da parte del Viscardi e del Donat-Cattin trova una conferma nelle dichiarazioni del Sandalo, del Martinelli, del Libardi, i quali a suo tempo ed in circostanze diverse avevano ricevute le confidenze di uno dei due.

La ricostruzione dell'esecuzione dell'omicidio, la sua preparazione, i nomi dei coautori quali risultano dai racconti di Viscardi, Mazzola e Donat-Cattin perfettamente collimanti, sono, dunque, rispondenti al vero.

Di conseguenza è provata la penale responsabilità di

questi primi cinque imputati.
Il coinvolgimento del comando nazionale nel delitto per cui è causa interessa in pratica tre dei suoi cinque componenti, cioè La Ronga, Solimano e Ronconi, perchè Segio e Donat-Cattin, gli altri due, rispondono dell'omicidio anche come coautori ed in tale veste sono stati già ritenuti colpevoli.
Tuttavia il discorso sul comando nazionale e sul suo consapevole contributo al delitto non può essere che generale, cioè non può che riguardare l'organo in quanto tale e non i suoi singoli componenti.
Intanto è bene ricordare cosa era il comando nazionale nell'organizzazione comunista Prima Linea.
Esso non deve confondersi con l'esecutivo nazionale, di cui ha parlato Sandalo. Infatti l'esecutivo nazionale è stato introdotto provvisoriamente nel settembre '79 in un momento di crisi dell'organizzazione conseguente ai massicci arresti di Firenze avvenuti in primavera ed all'uscita di Donat-Cattin nella tarda estate. Ha avuto tra l'altro vita breve, perchè si è ricostituito qualche settimana più tardi il comando nazionale. Ciò è risultato dalle spiegazioni di Giai, che proprio all'epoca (sett. 79) era entrato a far parte dell'esecutivo nazionale prima e del comando nazionale dopo. Donat-Cattin ha pure spiega-

to che è possibile che Sandalo quando ha accennato all'esecutivo nazionale ed al comando nazionale, come due organi che hanno funzionato contemporaneamente, si sia riferito rispettivamente al comando nazionale ristretto (il vero comando nazionale) ed al comando nazionale allargato, così detto quando alla discussione venivano ammessi anche quei militanti, che, pur non essendo componenti dell'organo di direzione, per il loro prestigio e la loro preparazione politica potevano dare un utile contributo alla discussione ed alle scelte politiche da compiersi.
Il comando nazionale, secondo lo statuto dell'associazione, era la massima struttura di comando e di indirizzo politico. Donat-Cattin al dibattimento lo ha definito la testa politica di Prima Linea. Era stato previsto come un organo a base elettiva, i cui componenti venivano eletti dai comandi di sede a loro volta eletti plebiscitariamente nelle conferenze d'organizzazione di ogni sede (art.13 dello statuto). Infatti al primo congresso di Firenze dell'aprile 77 venivano eletti componenti del comando nazionale, secondo il racconto di Donat-Cattin e di Libardi, Galmozzi, Scavino, Rosso e Gian Luca di Firenze. Questo primo comando aveva vita breve, perchè nel maggio successivo venivano arrestati a Torino Galmozzi e

Scavino, al posto dei quali venivano cooptati Libardi e Solimano, ma Gian Luca si allontanava dall'associazione nell'estate, mentre Rosso e Libardi venivano arrestati nell'ottobre 77. Il comando non era più ricostituito, perchè nell'autunno dello stesso anno iniziavano le trattative Prima Linea - Formazioni Combattenti Comuniste per una loro eventuale fusione, alle quali trattative partecipano, attraverso apposite riunioni, i militanti più rappresentativi delle varie sedi, come La Ronga, Segio, Solimano, D'Elia, Manina, Ronconi, Maresca ed altri. Si giungeva alla costituzione a titolo di esperimento di un comando unificato tra le due organizzazioni combattenti composto da Donat-Cattin e Solimano in rappresentanza di P.L. e da Alunni e Sebregondi in rappresentanza delle F.C.C. Il comando unificato funzionava regolarmente fino al marzo 78, quando incominciavano i primi contrasti fra i rappresentanti dei due organismi, che portavano nell'estate 78 alla definitiva rottura ed allo scioglimento della tentata fusione. Seguivano nell'ottobre 78 molteplici dibattiti per darsi una organizzazione ed una linea politica tra i militanti più autorevoli di P.L., riuniti in una sorta di comando allargato, ed, infine, al termine di questo confronto, ne scaturiva l'elezione di un comando nazionale composto da Donat-Cattin, La Ronga, Solimano, Ronconi e Segio. Urgeva trovare i mezzi di finanziamento necessari per l'esistenza della organizzazione e si decidevano una serie di rapine di autofinanziamento. Donat-Cattin ha spiegato che proprio nell'autunno-inverno 78 tra i componenti del rinnovato comando nazionale, trovatisi in Toscana con altri compagni per compiere varie rapine bancarie, veniva ripreso un dibattito, già iniziatosi in sede di comando allargato, sulla magistratura, sul suo ruolo di antagonista della classe. Il confronto aveva trovato tutti i partecipanti d'accordo sulla necessità di colpire l'istituzione nei suoi componenti più rappresentativi per porre un freno all'attività controrivoluzionaria che essa svolgeva, criminalizzando le iniziative dei proletari e riducendo in tal modo gli spazi, in cui i rivoluzionari potevano operare.

Il dibattito si era protratto per alcuni mesi in occasione degli incontri che avvenivano tra i componenti del comando per organizzare le rapine di autofinanziamento e si era concluso senza nessuna formale deliberazione, del resto non prevista nella prassi, ma i partecipanti avevano tutti convenuto sull'opportunità di colpire la magistratura per le note ragioni e ciascuno di essi era in pratica impegnato o do-

veva ritenersi impegnato ad organizzare nella propria sede, se e quando fosse possibile, i singoli attentati contro i giudici del posto, secondo un criterio di scelta della vittima che privilegiasse la efficienza di essa. Il tutto appunto in conformità con la linea politica emersa nel confronto tenutosi nel comando nazionale.

Sottolineasi, come Donat-Cattin ha chiarito, che, dopo l'omicidio Moro, vi era stato un salto di qualità nella lotta contro gli apparati dello Stato anche nella sua organizzazione, nel senso che anche in Prima Linea, come era avvenuto da sempre nelle Brigate Rosse ed in tempi più recenti nelle Formazioni Combattenti Comuniste, veniva ammesso ed introdotto lo omicidio politico come mezzo di lotta. Ciò per dimostrare che, quando il dibattito verteva sulla opportunità o meno di colpire la magistratura, era chiaro a tutti i partecipanti che l'azione si doveva manifestare in attentati omicidiari, perchè a tali estreme conseguenze Prima Linea era stata obbligata "dall'attacco al cuore dello Stato" condotto dalle Brigate Rosse con il rapimento Moro, lo sterminio della sua scorta prima e dell'ostaggio poi.

E' appena il caso di notare che la mancanza di una formale delibera del comando nazionale, magari vin-

colante per i comandi di sede e per i gruppi di fuoco locali, è del tutto irrilevante ai fini della sussistenza del concorso dei suoi componenti nell'omicidio consumato. Infatti è sufficiente che vi sia stata una discussione ed una conclusione unanime sulla opportunità o convenienza o necessità di colpire la magistratura attraverso l'organizzazione di singoli attentati omicidiari contri i suoi appartenenti, perchè sia evidente che, a seguito di un tale comportamento, sia nata o si sia concorso a far nascere un proposito omicida e, quindi, si sia dato un contributo causale ed intenzionale all'evento mortale.

Le dichiarazioni precise e dettagliate sul coinvolgimento del comando nazionale nell'attacco all'ordine giudiziario, che ha avuto come immediata conseguenza l'omicidio Alessandrini, trovano molteplici, univoci e concordati riscontri.

In primo luogo è provato che nell'autunno-inverno del 1978 quasi tutti i componenti del comando nazionale e non solo loro hanno partecipato a varie rapine in danno di banche della Toscana. Più esattamente dalle ordinanze di rinvio a giudizio del giudice istruttore 20/6/81 e 8/4/82 a seguito delle quali si è celebrato il processo di fronte alla Corte d'Assise di Firenze, che ha giudicato con sentenza del

24/4/83 (i cui estratti e dispositivo sono allegati agli atti) risulta che Donat-Cattin, Segio, Solimano, Bignami più altri sono imputati di una rapina in banca commessa a Firenze il 10/10/78, ed ancora che Donat-Cattin, La Ronga, Solimano + altri sono imputati di un'altra rapina in banca commessa a Pisa il 25/11/1978. Ciò conferma: a) che nel periodo indicato dal Donat-Cattin erano frequenti in Toscana gli incontri tra i componenti del comando nazionale ed erano dunque possibili le riunioni-dibattiti sull'attacco alla magistratura; b) che tra una rapina ed un'altra i vari militanti potevano ritornare nelle loro rispettive sedi ed, in particolare, Donat-Cattin e Segio potevano ritornare a Milano e qui organizzare contemporaneamente un analogo dibattito sull'attacco alla magistratura in un ambito locale, cioè tra i componenti del comando di sede milanese allargato, nonchè svolgere le prime ricognizioni per individuare la possibile vittima dell'attentato.

La Ronconi non figura tra gli imputati delle rapine in Toscana. Ciò tuttavia non significa che la donna, componente autorevole del comando nazionale, sia rimasta assente al dibattito sulla magistratura. Donat Cattin sul punto è stato esplicito, perchè al dibattimento ha ricordato anche la presenza della donna,

di passaggio a Firenze, ed il suo consenso o parere favorevole al programma d'attacco. Nè poteva essere diversamente, ha aggiunto Donat-Cattin, anche perchè la sede di Napoli e quindi la Ronconi, che ivi all'epoca operava, aveva già organizzato e realizzato il primo omicidio politico ufficialmente rivendicato da Prima Linea, quello contro il noto criminologo Paolella nell'ottobre 78.

Del resto la stessa interessata si è rifatta nelle sue dichiarazioni dibattimentali alle spiegazioni dell'omicidio Alessandrini da altri esposte prima di lei ed ha mostrato di condividere la scelta della vittima e la specie dell'attacco mossogli. Ciò conferma che la Ronconi era consenziente alla linea politica dell'organizzazione delineata dal vertice di cui faceva parte.

In secondo luogo la motivazione dell'attentato al giudice Alessandrini risulta dai volantini di rivendicazione diffusi il primo il 30/1/1979 ed il secondo nel febbraio successivo. Donat-Cattin ha chiarito che le "colpe" del magistrato assassinato ed in genere della magistratura esposte nel primo volantino rispecchiavano le argomentazioni trattate e svolte nei dibattiti del comando nazionale e del comando di sede milanese allargato tenutisi contemporaneamente,

cioè nello stesso periodo, mentre gli argomenti esposti nel secondo volantino del febbraio sono frutto del dibattito di chiarimento svoltosi nel solo comando nazionale riunitosi nello stesso periodo a Firenze dopo le reazioni della pubblica opinione all'omicidio perpetrato.

In proposito D'Elia Sergio, imputato di pubblica istigazione a delinquere per la diffusione del secondo volantino stampato a Firenze nel febbraio 79, si è assunto in istruzione (interrogatorio del 16/12/82) "la responsabilità di avere partecipato al dibattito politico dopo l'operazione Alessandrini e di averne diffuso i contenuti attraverso la pubblicazione e la distribuzione del predetto volantino". Simile ammissione conferma la narrativa di Donat-Cattin ed, in particolare, la partecipazione del D'Elia alla riunione di Firenze del comando nazionale dopo l'omicidio convocato, appunto, per dare una "spiegazione" più esauriente rispetto alla prima, fornita con il volantino del 30 gennaio, dell'azione compiuta a tutti coloro che l'avevano unanimamente condannata. Ora il secondo documento, che rispecchia le argomentazioni -a dire del Donat-Cattin e del D'Elia- del dibattito del comando nazionale, riprende ed amplia quelle del primo documento. Infatti non solo si ripetono

le stesse considerazioni e le stesse "accuse" al povero Alessandrini ed alla magistratura in genere, ma sono addirittura riportate nel secondo volantino interi pensieri, che apparivano nel primo; così ad esempio le frasi: "In questo progetto si risolvono le contraddizioni fra le varie correnti della magistratura, unite nel salvare comunque e a qualunque costo il quadro democratico, la funzione del magistrato (e la sua incolumità fisica) nella logica dell'inchiesta e del processo messi in discussione dalla guerriglia. In questa tendenza alcuni magistrati accettano definitivamente di assumersi responsabilità dirette, di costituire e dirigere strutture di guerra. Interi strati di funzionari civili diventano di fatto dei militari, la loro funzione, la loro stessa vita è regolata come quella degli ufficiali in guerra, anche se questa è solo una tendenza: non è certo facile proteggere dall'iniziativa dei rivoluzionari tutti questi personaggi..." ed ancora "E' chiaro altresì che non possono valere criteri di indiscriminatezza: l'iniziativa di attacco deve essere in grado di selezionare il personale nemico che da subito per le sue funzioni si caratterizza come strategico..."

Tutto ciò dimostra: a) che nel febbraio 79, dopo l'omicidio, il comando nazionale si è riunito ed ha ri-

rivendicato il delitto Alessandrini come un'azione perfettamente in linea con il suo programma e le sue scelte politiche; b) che il comando nazionale aveva già alla fine del 78 dibattuto e ritenuto la necessità o la convenienza di un attacco alla magistratura da realizzarsi con attentati contro l'integrità fisica dei giudici più efficienti; il tutto in conformità alla propria strategia politica, com'è provato dalla perfetta sintonia dei due documenti redatti prima (come il volantino del 30 gennaio) e dopo (come il volantino del febbraio) l'omicidio. Le considerazioni esposte dimostrano altresì la veridicità del racconto di Donat-Cattin, il quale ha dichiarato che la scaletta di discussione, svoltasi in seno al comando nazionale ed al comando milanese allargato, era stata riportata nel primo documento, mentre nel secondo si erano aggiunte ulteriori argomentazioni in dipendenza delle notizie sul giudice apparse sulla stampa dopo il suo omicidio e si era sviluppata la tematica d'ordine generale emersa nei dibattiti precedenti il delitto. Di conseguenza è chiaro il coinvolgimento del massimo organo di direzione dell'organizzazione.

Ancora: l'intero tenore dei due scritti di rivendicazione, lo stile usato, le critiche mosse alle ban

de delle Brigate Rosse per gli omicidi del giornalista Casalegno e del sindacalista Rossa e delle Formazioni Combattenti Comuniste per l'omicidio del giudice Calvosa e la sua scorta danno chiara l'idea che si riassumano i risultati di un dibattito e si manifesti, a conclusione di esso, la linea politica ufficiale dell'organizzazione Prima Linea, firmataria tra l'altro dei due documenti, e, quindi, confortano l'assunto della partecipazione della sua struttura di vertice nella ideazione del delitto.

Donat-Cattin ha spiegato che nella discussione nel comando nazionale, e non solo in quello, era emersa l'unanime volontà di colpire la magistratura ed a tal fine di attentare ai magistrati più riformisti e perciò più addentro ai bisogni della classe e, quindi, più pericolosi, perchè in grado d'indicare, di sollecitare le riforme necessarie a soddisfare le necessità sociali e, di conseguenza, a restringere le aree di consenso alla lotta armata.

L'affermazione ha trovato puntuale conferma nel programma, a volte parallelo, studiato dalle varie sedi di Milano, Firenze, Torino per attentare rispettivamente ai giudici Alessandrini, Tricomi e Caselli.

Infatti Mazzola e Viscardi, oltre a Donat-Cattin, hanno concordemente raccontato che, all'epoca dello

omicidio Alessandrini, era in programma a Firenze l'attentato al giudice istruttore Tricomi. Il terzo ha sempre sostenuto di avere avvertito Solimano che a Milano si stava organizzando un'azione contro un magistrato per il necessario coordinamento che doveva esserci tra i gruppi di fuoco di quella sede e di Firenze, che aveva in mente altra azione analoga contro un giudice fiorentino. Viscardi ha poi ricordato che Segio, dopo il primo tentativo fallito di uccidere Alessandrini, aveva telefonato, in sua presenza, a Firenze a Solimano per avvertirlo del rinvio. Donat-Cattin ha chiarito che l'attentato omicidiario contro il giudice Tricomi aveva trovato verosimilmente un grosso ostacolo alla sua realizzazione, dopo l'omicidio a Milano, nell'allertamento dei servizi di scorta ai giudici più esposti, che istruivano, come nella fattispecie, processi per fatti di terrorismo.

E' certo, comunque, che a Firenze in parallelo con Milano si progettava all'epoca di uccidere un giudice del posto.

La circostanza non è soltanto provata dalle concordi dichiarazioni dei tre predetti dissociati, ma ha un riscontro documentale nel volantino rinvenuto nel covo di Via Lorenteggio, nel quale volantino sono

contenuti periodi identici figuranti pure in quello sull'omicidio Alessandrini, ma con riferimento ad un attentato contro un giudice fiorentino; probabilmente, nel caso in cui il disegno fosse stato realizzato, la spiegazione dell'operazione sarebbe stata simile a quella fornita per Alessandrini.

Sandalo e Giai hanno, a loro volta, dichiarato che la sede di Torino aveva in programma un attentato omicidiario contro il giudice istruttore dr.Caselli ed a tal fine La Ronga, Bignami e Silveria Russo avevano incominciato a compiere le prime ricognizioni sotto la casa di abitazione del magistrato, ma il progetto non era mai entrato nella fase esecutiva a seguito dello sconvolgimento della sede torinese in dipendenza della morte di Barbara Azzaroni e Matteo Caggegi prima e del ferimento di La Ronga nel corso dell'agguato alla pattuglia di P.S. in Via Millio dopo.

Sottolineasi che, secondo la versione resa dal Donat Cattin, il comando nazionale, al termine del dibattito sulla magistratura, non aveva preso alcuna deliberazione formale, ma i suoi componenti avevano unanimamente ritenuto la convenienza di un attacco all'ordine giudiziario e l'intesa era stata che ognuno avrebbe organizzato un'operazione contro uno o più

giudici della propria città. In conformità di tale accordo Milano, più svelta delle altre sedi nell'organizzarsi, è riuscita a realizzare purtroppo l'omicidio Alessandrini, mentre Firenze e Torino per fortuna non sono andate oltre la fase dei primi preparativi. Però l'ideazione, lo studio dei tre attentati contro gli appartenenti all'ordine giudiziario di tre diverse città, sedi di strutture di P.L. con rappresentanti in seno al comando nazionale, dimostrano che il complesso programma criminoso era partito proprio dal vertice dell'organizzazione.

Donat-Cattin ha dichiarato ancora che tutti i componenti del comando nazionale erano stati messi a conoscenza del tutto informalmente dell'avvio dell'azione programmata a Milano. Giai ha ricordato di avere saputo dell'omicidio in programma a S. Vincent lo stesso giorno del fatto, quando La Ronga gli aveva anticipato che in giornata sarebbe stato ucciso Alessandrini. Donat-Cattin, al quale il giudice istruttore ha contestato la circostanza riferita dal Giai, ha avanzato una riserva sulla completa veridicità dell'episodio ed ha spiegato che La Ronga era a conoscenza del delitto progettato, come tutti i componenti del comando, ma non poteva sapere assolutamente in anticipo il giorno della sua esecuzione, che non

era noto neppure con molto anticipo agli esecutori materiali. Tuttavia, al di fuori del contrastato particolare riferito da uno e posto in dubbio dall'altro, resta il fatto che anche La Ronga era a conoscenza dell'operazione in corso a Milano. Ciò sempre a conforto della veridicità del racconto di Donat-Cattin, secondo cui i componenti del comando nazionale erano informati, perchè l'omicidio politico in programma costituiva pratica esecuzione o se si preferisce realizzazione, in difetto di una formale deliberazione vincolante, delle conclusioni di quel dibattito sull'attacco alla magistratura, che si era tenuto per mesi in seno al massimo organo di direzione dell'organizzazione Prima Linea.

Infine tutti gli altri imputati dissociatisi di un certo rilievo sono stati unanimi nell'affermare che l'attentato contro Alessandrini era stato deciso dal comando nazionale. Si sono espressi in tal senso Sandalo, Giai, Mazzola, Viscardi, perchè -hanno prevalentemente spiegato- l'azione era di tale gravità ed impegnava così direttamente Prima Linea che non poteva non essere preventivamente autorizzata dal citato organo. Le affermazioni di tali dissociati non sono decisive, perchè in pratica, almeno prevalentemente, sono una deduzione più che una testimonianza, anche se

l'argomentazione logica riportata ha un suo valore. Tuttavia non tutti hanno riferito impressioni e convinzioni personali. Così Viscardi al dibattimento ha precisato che quando Segio gli aveva parlato, come responsabile del gruppo di fuoco milanese, della necessità di colpire la magistratura nella persona di un qualche giudice rappresentativo, non l'aveva fatto a titolo personale, ma come portavoce del comando nazionale. Tale fatto va a corroborare l'accusa di Donat-Cattin al comando nazionale, al quale deve farsi risalire l'idea di un attacco alla magistratura nei termini più volte esposti.

E' certa la composizione del comando nazionale alla epoca dell'omicidio per cui è giudizio.

Donat-Cattin ha ripetutamente precisato che l'organo era composto dalle persone di La Ronga, Solimano, Ronconi, Segio ed esso Donat-Cattin. Non vi sono motivi per dubitare di tale indicazione. In particolare nessuno degli imputati interessati ha contestato l'affermazione. Anzi simile composizione ha trovato il conforto delle dichiarazioni 16/5/1980 di Giai, delle dichiarazioni 12/12/80 di Mazzola ripetute in successivi interrogatori, delle dichiarazioni 18/12/1980 di Viscardi. Ricordasi in proposito che Mazzola ha raccontato di avere ospitato a casa sua a Milano,

in epoca incerta cioè immediatamente prima o dopo l'omicidio Alessandrini, una riunione del comando nazionale, cui avevano partecipato La Ronga, Solimano, Segio, Donat-Cattin, ed una donna "rotondetta", che potrebbe essere, secondo lo stesso dichiarante, Anna di Napoli di cui aveva sentito parlare. Devesi ricordare che all'epoca Susanna Ronconi portava il nome di battaglia di Anna ed operava a Napoli.

In conclusione la Corte ritiene, alla stregua dei fatti esposti e delle considerazioni svolte, che il comando nazionale ha dato un consapevole contributo all'omicidio Alessandrini. Infatti tutti i suoi componenti, a conclusione del dibattito svoltosi su un possibile attacco alla magistratura, si sono trovati d'accordo sulla convenienza politica di realizzare un tale progetto e ciascuno si è impegnato ad organizzare nella propria sede attentati contro i giudici più progressisti e, quindi, in grado d'individuare e colpire le aree di consenso alla lotta armata.

In pratica i membri dell'organo di direzione con la partecipazione al dibattito e con le conclusioni unanime manifestate nei termini indicati hanno fatto nascere il proposito criminoso poi realizzato, su iniziativa di due di essi, dal gruppo di fuoco di Milano.

Devesi, di conseguenza, ritenere la colpevolezza dei componenti del comando nazionale ed, in particolare, di La Ronga, Solimano e Ronconi, che rispondono del delitto solamente come mandanti.

E' del pari provato il coinvolgimento del comando milanese allargato nell'omicidio in esame.

Invero Donat-Cattin ha ripetutamente riferito che, mentre era in corso il dibattito su un eventuale attacco alla magistratura in seno al comando nazionale, e mentre Segio, responsabile del gruppo di fuoco locale, si adoperava per individuare, tra i vari magistrati di Milano, un possibile obiettivo per l'attentato in programma, un identico dibattito sullo stesso tema veniva portato nell'ambito del comando milanese allargato.

In sostanza così si possono ricostruire, secondo le dichiarazioni dei vari Mazzola, Viscardi e soprattutto Donat-Cattin, i tempi ed i luoghi in cui nasceva, si rafforzava e si dava pratica esecuzione al proposito omicida.

Nel comando nazionale, nell'autunno-inverno 78, si riprendeva e si approfondiva il dibattito sulla magistratura già iniziato nelle riunioni di quello allargato convocate per la riorganizzazione di P.L. dopo la scissione con le Formazioni Combattenti Comuniste.

Mentre il dibattito protrattosi per alcuni mesi è in corso, Segio puntava la sua attenzione nella persona di Alessandrini, tra tutti i giudici più in vista di Milano, e proponeva un attentato contro di lui al comando milanese ristretto, costituito dallo stesso Segio, da Donat-Cattin e Forastieri, il quale organo decideva di dare pratica esecuzione al delitto; immediatamente l'azione armata contro il magistrato veniva proposta ai componenti il gruppo di fuoco e da essi approvata, con l'effetto che avevano inizio le ricognizioni ed i preparativi in genere per il successo del piano criminoso. Nel contempo Segio e Donat-Cattin, probabilmente più il secondo maggiormente interessato che il primo, sollecitavano un identico dibattito se e come colpire la magistratura (già in corso davanti ai vertici nazionali) a livello locale, cioè di fronte al comando milanese allargato composto sia da militanti investiti da precisi incarichi di responsabilità nelle strutture minori, come Bruni e Bonicelli responsabili delle squadre, sia da personaggi di grosso prestigio per la loro militanza in P.L. fin dalla prima ora, come Rosso e Baglioni. Anche questo secondo dibattito ha un esito identico a quello del primo. Anche in sede locale, come già in sede nazionale, i partecipanti alla di-

scussione sono unanimi nel concludere sulla opportunità o convenienza, per le ragioni esposte, di colpire i magistrati più profondi conoscitori dei bisogni sociali e, quindi, più pericolosi sia perchè in grado di suggerire le riforme per ridurre le tensioni, sia perchè con le inchieste giudiziarie toglievano spazio alle iniziative rivoluzionarie.

Le parti del processo hanno molto insistito sui termini e sulla natura del dibattito svoltosi all'interno del comando milanese allargato. Donat-Cattin, richiesto in istruzione ed al dibattimento, ha precisato che il confronto verteva sulla convenienza di colpire o meno la magistratura, sulla convenienza di compiere o meno "azioni pesanti" contro i singoli magistrati più rappresentativi, di cui erano stati fatti a titolo esemplificativo vari nomi compreso quello di Alessandrini.

Pertanto ogni partecipante al dibattito era ben consapevole del genere d'attacco che si doveva muovere alla magistratura ed ai singoli magistrati, cioè ciascuno era conscio che le possibili azioni da realizzarsi si concretavano in altrettanti attentati alla integrità fisica delle persone.

Ne deriva che le conclusioni unanime di compiere tali azioni, a cui erano giunti i componenti della strut-

tura locale indicata, hanno costituito anch'esse un valido e consapevole contributo causale al verificarsi dell'evento morte, perchè hanno rafforzato il proposito criminoso degli esecutori materiali impegnati nello studio dell'azione e nei relativi preparativi.

Le dichiarazioni del Donat-Cattin sul coinvolgimento del comando milanese allargato nell'omicidio Alessandrini sono state oggetto di una serrata critica delle difese degli imputati interessati.

In primo luogo si è posto in dubbio l'esistenza stessa di questo organo, di cui -si è detto- è prova in atti solamente nelle parole di quell'imputato e, quindi, si è posto in dubbio la vegidicità del suo racconto, nel quale l'autore avrebbe introdotto la novità del comando milanese allargato e dei suoi componenti per sfruttare i benefici della legislazione premiale in vigore all'epoca delle sue accuse.

In effetti Donat-Cattin è il solo imputato ad avere parlato esplicitamente dell'esistenza del comando milanese allargato, dei suoi compiti, della sua composizione. Peraltro devesi pure osservare che gli altri imputati, che come partecipanti a tale struttura potevano confermare o smentire le sue affermazioni, hanno prevalentemente preferito tacere. Il solo che ha parlato, cioè Rosso ha implicitamente ammesso la

esistenza di questa sede di dibattito.

Infatti costui, nel suo intervento al dibattimento, ha confessato di avere partecipato ad un dibattito su un progetto di attentati in danno di magistrati e di avere "dato un contributo alla discussione che ha permesso d'individuare nella persona di Alessandrini l'obiettivo da colpire".

Si è rifiutato, però, di fare i nomi delle persone tra le quali si è svolto quel dibattito.

Orbene devesi escludere che il Rosso all'epoca, cioè nell'ottobre-novembre-dicembre 1978, abbia fatto parte del comando nazionale.

Infatti Sandalo, che non è mai stato componente di quest'organo, ha indicato nell'interrogatorio 3/10/1980 Rosso tra i membri del comando dal luglio 1979.

Viceversa Donat-Cattin, che di tale struttura ne ha fatto parte fin dal 78, ha precisato nell'interrogatorio 23/4/1981 foglio 197 che Rosso era entrato nel comando nazionale nel febbraio 1979, ma non in modo permanente, e nell'interrogatorio 28/2/1981 foglio 23 che Rosso era componente di questa struttura di vertice all'epoca dell'agguato alla pattuglia di P.S. in Via Millio, cioè nel marzo 1979.

Allora, escluso che Rosso fosse presente in Toscana nell'autunno-inverno 78, quando in occasione delle

rapine ivi consumate i componenti del rinnovato direttivo nazionale si confrontavano sul tema di un attacco alla magistratura, è evidente che costui ha partecipato, come ha ammesso, ad un dibattito sullo stesso tema solamente nell'ambito del comando milanese allargato riunito a Milano, dove era costretto a sottostare all'obbligo di presentarsi periodicamente alla Pubblica Sicurezza.

Aggiungasi in proposito che lo stesso Rosso, nell'intervento indicato, ha rivendicato il merito di avere fornito, forte delle sue conoscenze personali, le notizie che hanno concorso "ad individuare nella persona di Alessandrini l'obiettivo da colpire". Poichè all'epoca del dibattito sulla magistratura all'interno del comando nazionale devesi escludere che si sia fatta una scelta sulle persone dei giudici da colpire, perchè il discorso era generale in quanto verteva sul tema se colpire o meno il potere giudiziario, ne deriva che il contributo alla discussione fornito dal Rosso poteva avvenire solamente in sede di dibattito del comando milanese allargato, dove sono stati fatti i nomi, sia pure a titolo esemplificativo, di magistrati milanesi, ma soprattutto perchè, quando era in corso il dibattito in sede locale Segio aveva puntato la sua attenzione sul giudice Alessan-

drini come possibile vittima e, quindi, era naturale che si analizzasse la sua figura nelle relative riunioni sul tema dell'attacco alla magistratura.
Dunque, non è esatto che solamente Donat-Cattin abbia accennato al comando milanese allargato, perchè anche Rosso implicitamente, come si è dimostrato, ne ammette l'esistenza come sede di dibattito.
Comunque il fatto che un solo imputato parli in ipotesi di un certo avvenimento non significa evidentemente che perciò solo non sia credibile, perchè mente. L'attendibilità delle dichiarazioni sono vagliate alla luce di altri criteri. E' opportuno ricordare, proprio al fine di valutare la veridicità del racconto del menzionato dissociato, quali fossero i compiti ed i componenti della struttura in esame.
Il comando di sede, previsto su basi elettive nello statuto, è esistito da sempre ed ha sempre operato fin dalle prime strutture embrionali dell'organizzazione. Era composto di fatto dai militanti di maggior spicco, con le maggiori doti di comando e di organizzazione. Viceversa il comando di sede allargato -secondo il racconto di Donat-Cattin- era stato costituito a Milano con funzioni di dibattito, di confronto, perchè ad esso erano ammessi, oltre ai componenti di quello ristretto, altri compagni, che per i

compiti operativi che svolgevano o per il loro prestigio potevano fornire un utile contributo alla discussione e, di riflesso, alla decisione di competenza della cerchia più ristretta.
E' bene ricordare che vi sono almeno per il comando nazionale esempi analoghi di riunioni, alle quali hanno partecipato persone estranee, ma ammesse al dibatitto per le ragioni sopraesposte, cioè per ampliarlo e sfruttare la loro esperienza e preparazione; così dopo la scissione dalle F.C.C. avvenuta nell'estate 78 vi sono varie riunioni, cui partecipano militanti estranei alla struttura di comando come ad esempio Manina, Milanesi, Maresca; così alla riunione di Bordighera nel settembre 79, quando ad esempio è ammesso Prandi Massimo (ndb. Ivan di Brescia); gli esempi potrebbero moltiplicarsi.
Donat-Cattin ha spiegato che il comando milanese allargato era stato formalizzato ed organizzato per ampliare il dibattito dopo la rottura con le F.C.C.
E' opportuno per capire tale affermazione ricordare il contrasto di fondo che aveva fatto fallire la fusione in un unico organismo delle due bande P.L. e F.C.C. Il rapimento Moro ad opera delle B.R. aveva costretto le menzionate organizzazioni combattenti ad innalzare, per una questione di credibilità al-

l'esterno, il livello di scontro con gli apparati dello Stato ed a tal fine si discuteva se la nuova associazione dovesse assumere forme e strutture di partito con un organo al vertice che decideva la linea politica vincolante per la base, come avveniva nelle B.R., o piuttosto se non si dovesse continuare a mantenere la banda come il braccio armato del movimento, più vicina ai bisogni ed alle istanze del sociale, senza alcun vertice che decidesse in modo vincolante, ma con una organizzazione su un piano orizzontale. Per la prima tesi erano i rappresentanti delle F.C.C. ed altri come Segio, per la seconda erano all'epoca la maggior parte dei militanti di spicco di P.L., come ad es. Donat-Cattin e Solimano. Nel 78 questa prevaleva su quella e Segio in un primo momento non voleva entrare nel comando nazionale, mentre col tempo la prima tesi sostenuta anche da Bignami, da La Ronga prevaleva sulla seconda e così Donat Cattin non s'identificava più nell'organizzazione originaria, cui aveva aderito e nel settembre 79 si allontanava, usciva dalla banda. Era, dunque, logico che quest'ultimo, dopo la scissione dalle F.C.C. dovuta proprio al modo di fare la lotta armata ed alla tendenza ad una gestione verticistica della organizzazione, si fosse fatto promotore o, comunque, fosse convin

to dell'utilità del comando milanese allargato perfettamente in linea con la scelta di gestione compiuta dalla maggioranza e, soprattutto, fosse più propenso di Segio ad investire tale ambiente di dibattito del tema su possibili azioni armate contro la magistratura. Trattavasi di cogliere le opinioni dei compagni della base o di quelli che erano più vicini alla realtà sociale e, forti della loro preparazione politica, sapevano cogliere le istanze, i bisogni della classe.

Infatti il comando milanese allargato era costituito, oltre che da Segio, Forastieri e Donat Cattin tutti componenti di quelli ristretto con compiti decisionali, da Bonicelli, Bruni, Baglioni, e da Rosso, tutti militanti capaci per ragioni diverse di esprimere opinioni che contavano.

Invero Bonicelli, Bruni, come del resto Forastieri, sono tutti inseriti nell'organizzazione con compiti di rilievo. Più esattamente entrambi erano stati inseriti fin dall'inizio nelle squadre e si erano resi autori di molteplici azioni armate. Erano compagni di lunga ed intensa esperienza, che avevano fatto parte delle strutture locali di base ed avevano raggiunto quelle di vertice, come risulta pure dalle dichiarazioni di altri dissociati diversi da Donat-

Cattin; così Viscardi nell'interrogatorio 3/6/81 ha indicato, tra l'altro, Bruni come componente del comando milansese (vedere altresì l'interrogatorio di Viscardi del 18/6/81 al G.I. di Milano e quelli di Mazzola del 17/12/80 al P.M. di Milano e del 3/4/81 al G.I. di Torino). Del resto lo stesso Bonicelli, nell'interrogatorio reso l'1/7/80 al G.I. di Bergamo, ha ammesso il suo inserimento e quello di Forastieri in Prima Linea ed ha precisato che, dopo l'omicidio Alessandrini, aveva potuto constatare una certa rottura tra l'organizzazione ed il movimento operaio e l'area di consenso al partito armato, perchè gli estranei alla banda ritenevano il delitto inutile e controproducente, perchè riduceva lo spazio di azione delle masse.

Forastieri ha anch'esso ammesso nell'interrogatorio 4/2/83 di avere fatto parte di P.L., ma non ha voluto dire quando è cessata la sua militanza ed i ruoli da lui svolti. Tuttavia è indicato nel 77 come rappresentante di P.L. nelle squadre (v. interrogatorio di Mazzola del 17/12/80 al P.M. di Milano), componente del comando nazionale nella 1^ metà del 79, nonchè autore dell'attentato contro la caserma dei CC. di Cologno Monzese; in realtà il Forastieri non faceva parte del comando nazionale nel 79 come è risultato

dalle dichiarazioni di Donat-Cattin; ha fatto parte del nucleo operativo che ha compiuto l'omicidio del dirigente Paoletti (v. interrogatorio di Viscardi del 19/11/80 al G.I. di Bergamo).

Rosso dev'essere considerato con ragione uno dei soci fondatori dell'organizzazione Prima Linea, perchè ha fatto parte dell'associazione fin dal suo sorgere a Sesto S. Giovanni. E' componente del primo comando nazionale eletto nel congresso di Firenze nell'aprile 77 (v. dichiarazioni 20/10/80 di Libardi e quelle rese al dibattimento dal Donat-Cattin); arrestato nell'ottobre 77 e scarcerato nel 78 ha aderito immediatamente alla banda, dove non è potuto entrare subito a far parte del comando nazionale, perchè non poteva spostarsi da Milano, essendo in libertà provvisoria e soggetto all'obbligo di presentarsi periodicamente alla P.S. del posto (v.interrogatorio di Donat-Cattin del 7/3/81). E' entrato nell'organo di direzione nel febbraio 79 dapprima saltuariamente e poi, datosi alla clandestinità, definitivamente (v. interrogatori di Donat-Cattin del 23/4/81 foglio 197 e 28/2/81 foglio 23). E' ritenuto, secondo l'unanime testimonianza, l'ideologo del gruppo. Anche al dibattimento, dove è stato autore di vari interventi, ha fatto sfoggio della sua preparazione politica.

Baglioni, nonostante i suoi dinieghi, ha fatto parte della banda denominata Prima Linea. La sua appartenenza è risultata da molteplici, concordanti dichiarazioni.

In primo luogo Mazzola, negli interrogatori del 17 e 18 dicembre 1980 al P.M. di Milano, ha precisato che il predetto Baglioni aveva fatto parte inizialmente dell'organizzazione prima di essere arrestato alla fine del 77 e, dopo la scarcerazione, aveva certamente ripreso l'attività in P.L. e forse era entrato a far parte del comando nazionale. Sottolineasi che tali dichiarazioni sono fatte in epoca non sospetta prima di quelle analoghe rese dal Viscardi, dal Libardi e più tardi dal Donat-Cattin.

Infatti Viscardi lo ha annoverato, sia pure in forma dubitativa, fra i componenti del comando nazionale all'epoca dell'omicidio Alessandrini (v.interrogatorio 19/11/80 al G.I. di Bergamo) e successivamente lo ha indicato per conoscenza diretta, cioè per averlo incontrato con altri compagni, come intermediario per la fornitura di armi a P.L.; anzi ha pure ricordato di avere visto un Mab nel possesso di La Ronga e di Albesano, che gli avevano spiegato di avere acquistato l'arma tramite il Baglioni (v.interrogatorio 18/12/80 al G.I. di Torino e successivi).

Viscardi al dibattimento ha ripetuto i fatti già esposti ed ha ulteriormente precisato che'era stato Segio a riferirgli che il Baglioni era del comando nazionale o del comando milanese (il dichiarante non ricordava con esattezza) ed aveva aggiunto che incontrare il Baglioni costituiva per esso Segio un pericolo, essendo quello soggetto agli obblighi di presentarsi periodicamente alla P.S. assunti al momento della concessione della libertà provvisoria e, quindi, conosciuto dagli organi di polizia. Per la verità lo stesso Segio al dibattimento ha negato di avere fatto simili confidenze al Viscardi.

Il Libardi al dibattimento ha inizialmente spiegato ch'era difficile affermare l'appartenenza del Baglioni a Prima Linea, perchè la formalizzazione dell'organizzazione si era protratta per mesi e la nascita ufficiale aveva avuto luogo nell'aprile del 77 al ripetutamente citato congresso di Firenze, al quale il menzionato Baglioni non aveva partecipato perchè detenuto. Inoltre il Libardi ha esposto fatti già noti, cioè l'esistenza di due opposte fazioni, che nel secondo semestre 76 ed inizi 77 fino al congresso di Firenze si contrapponevano, cioè una militare, costituita dai compagni che provenivano dai nuclei e dalle squadre, ed una politica formata dai compa-

gni, tra cui rientrava il Baglioni, che facevano parte dell'area di intervento pubblico. Tuttavia il Libardi, richiesto esplicitamente, ha dovuto, come già avevano detto nell'interrogatorio 20/10/80 al P.M. di Milano, ammettere: a) che il predetto compagno faceva parte della direzione di sede milanese che aveva deciso l'attentato contro la sede dell'associazione industriali di Monza avvenuto il 3/12/76 e rivendicato con un volantino a firma Prima Linea insieme all'attentato alla sede dei dirigenti Fiat avvenuto a Torino il 29/11/76; b) che lo stesso compagno era stato arrestato a Verbania il 22/4/77 perchè sorpreso in possesso di armi nel corso di una esercitazione militare con altri sei compagni. Sottolineasi che i sei arrestati nella stessa occasione erano Paris Riccardo, Brambilla Emilio, Roddia Teodoro, tutti militanti di P.L. ed imputati del reato di partecipazione a banda armata.

Ciò dimostrava, dunque, l'appartenenza del Baglioni alle strutture iniziali di P.L. e l'inutilità di distinguere se i compagni della componente politica, che privilegiava l'intervento pubblico, facessero parte o meno della banda.

In realtà Baglioni, pur preferendo divulgare la rivoluzione con la parola rivolta alla massa piuttosto

che con l'azione armata, era inserito in P.L. e faceva parte della direzione di sede di Milano. E' del tutto irrilevante, di conseguenza, che l'interessato, come ha dichiarato sibillinamente al dibattimento, non si sia mai sentito soggettivamente di P.L. oppure non abbia partecipato al congresso di Forenze o a quelli svoltisi in precedenza dei gruppi operativi in Svizzera, nel lago Maggiore, nel lago di Garda. Ancora: la sua appartenenza a P.L. fin dal 76 è risultata pure dalle dichiarazioni di Sandalo, che lo ricorda a Torino in una riunione di comando.

Sottolineasi, infine, che Baglioni, in questa sede, non dev'essere giudicato per il reato di partecipazione a banda armata, ma come concorrente nell'omicidio Alessandrini. Pertanto non è decisivo anche se rilevante se costui abbia appartenuto o meno all'organizzazione, quanto se abbia partecipato o meno a quel consesso, ch'era il comando di sede allargato, nelle riunioni in cui si era dibattuto il tema sull'attacco alla magistratura attraverso azioni armate contro i suoi appartenenti.

In sintesi la Corte ritiene, per i fatti e le considerazioni esposte, che l'esistenza del comando di sede allargato risulti non solo dalle dichiarazioni espresse di Donat-Cattin, ma implicitamente anche da

quelle di Rosso ed, in secondo luogo, che i suoi componenti erano tutti militanti di rilievo ed era naturale, soprattutto per l'impostazione ch'era prevalsa in P.L. di privilegiare una gestione dell'organizzazione a larga partecipazione piuttosto che di tipo verticistico, che il tema sulla magistratura venisse esteso all'organo locale con compiti di dibattito; ciò soprattutto quando facevano parte di tale struttura vecchi soci fondatori dell'associazione, come il Rosso ed il Baglioni, esperti più di altri degli umori, delle istanze della classe proletaria.

Si è rilevato da parte della difesa degli imputati che il discorso di Donat-Cattin è stato contraddittorio, perchè almeno inizialmente aveva escluso qualsiasi coinvolgimento delle strutture nazionali o locali della banda, ma aveva attribuito la responsabilità dell'omicidio al gruppo di fuoco.

In realtà, com'è facile verificare con la lettura dei verbali interrogatori riportati, Donat-Cattin prima e dopo, cioè sempre, ha dichiarato che la decisione di compiere il delitto era stata assunta dal comando milanese ristretto, mentre in sede di comando nazionale e di comando milanese allargato si era dibattuto il tema se colpire o meno la magistratura ed i partecipanti si erano unanimamente espressi in

senso favorevole alla convenienza di un attacco.

Si è detto ancora che la chiamata di correo di Donat Cattin nei confronti di Baglioni ed in genere dei componenti del comando milanese allargato non era disinteressata, perchè, quando il primo era stato interrogato il giudice istruttore era ormai a conoscenza dei nomi degli esecutori materiali del delitto e di quelli del comando nazionale a seguito delle confessioni di Viscardi e di Mazzola; da qui la necessità per Donat-Cattin di inventare altri nomi per beneficiare dell'attenuante di cui all'art. 4 l.n. 15/80, che richiede appunto l'individuazione di concorrenti nel reato non ancora noti.

In realtà Donat-Cattin poteva fornire o aveva già fornito i nomi di correi di vari episodi delittuosi non ancora conosciuti dall'A.G. Basterà ricordare a mente, senza alcun controllo completo degli atti, che costui poteva fare, come poi ha fatto, o aveva già fatto il nome di Biancorosso Vito, concorrente nella rapina bancaria di Motta di Costigliole d'Asti (interr. del 26/3/81 e del 15/4/81), il nome di Barbato Claudio, coautore nell'attentato alla Caserma dei CC. di Gassino Torinese (interr.del 28/2/81, del 15/4/81 e del 17/4/81), il nome di D'Ursi Francesco, complice nel tentato omicidio alla guardia di P.S. De Martini

Roberto (interr. del 26/3/81 e del 27/3/81). Ma c'è di più. Donat-Cattin poteva aggiungere ai nomi dei concorrenti dell'omicidio Alessandrini già noti il nome di Forastieri Diego ancora sconosciuto, componente del comando milanese ristretto e partecipante alla decisione di uccidere Alessandrini, e così poteva ~~collegare~~ il titolo di merito sufficiente per fargli conseguire i benefici della legislazione premiale all'epoca in vigore, piuttosto che muovere delle accuse contro persone innocenti, con il rischio che, accertata la calunnia, fosse giudicato senza alcuna indulgenza.

E' difficile poi disattendere le accuse mosse al comando milanese allargato dal Donat-Cattin, quando i suoi componenti o tali per l'accusa o le confermano implicitamente, come si è dimostrato nell'intervento di Rosso, oppure mentono spudoratamente, come hanno fatto Bruni, Bonicelli, Baglioni, Forastieri quando inizialmente hanno negato di avere fatto parte di P.L. o di avere conosciuto o frequentato all'epoca dei fatti per cui è giudizio il loro menzionato principale accusatore. Da qui la richiesta di un confronto, al quale i quattro si sono sottratti, ben consapevoli ch'era difficile obiettare qualcosa a delle accuse vere.

Il Baglioni si è reso presto conto che il suo atteggiamento era insostenibile e, nei successivi interrogatori istruttori e dibattimentali, ha ammesso che, dopo la sua scarcerazione avvenuta il 30/3/78 e dopo il suo ritorno a Milano successivamente al suo soggiorno obbligato nel bresciano, aveva avuto modo, richiesto, d'incontrarsi per due sole volte con Donat Cattin nella tarda estate-inizio autunno del 78; che nelle due occasioni si era parlato della sua esperienza in carcere e discusso sull'opportunità di riprendere la lotta, come suggeriva il suo interlocutore, oppure di lavorare per la maturazione delle masse, considerato il restringimento degli spazi di libertà a seguito del rapimento Moro, come replicava esso esponente; che nella circostanza, interrogato espressamente sul punto, ricordava di avere ammesso che Alessandrini era stato il pubblico ministero del suo processo, ma che la requisitoria era stata stesa materialmente dall'uditore giudiziario.

Donat-Cattin ha replicato che in realtà i suoi primi incontri con Baglioni, dopo la sua scarcerazione, erano avvenuti in compagnia di Solimano, nel bresciano, esattamente ad Isco, dove il loro interlocutore poteva recarsi nonostante il soggiorno obbligato cui era sottoposto all'epoca; negli incontri a tre si e-

ra parlato espressamente della fusione di P.L. con le F.C.C. allora in corso di esperimento ed il Baglioni si era mostrato contrario per il taglio troppo militarista dell'organizzazione citata.

Ora anche il più recente racconto del Baglioni sui suoi due incontri a Milano con Donat-Cattin non è attendibile. Quest'ultimo, come lui stesso ha messo in evidenza, non aveva nessun interesse a mutuare la opinione politica di quello da far valere in seno all'organizzazione, cioè in pratica a vantarsi con i suoi compagni di averlo interpellato. Invero Baglioni o meglio le sue opinioni potevano contare nel partito armato solamente se lui fosse entrato a farne parte e ne avesse condiviso in tutto o in parte il programma, mentre la sua parola non poteva assolutamente influenzare la strategia o i fini della banda fino a quando fosse rimasto all'esterno, cioè fuori di essa.

E' poi puerile la circostanza riferita dal Baglioni del tentativo di Donat-Cattin, nel corso del loro incontro, di portare il discorso sul giudice Alessandrini. Infatti cosa interessava a Donat-Cattin richiamare l'attenzione del suo interlocutore, estraneo a Prima Linea, sulla persona del magistrato che poteva essere in futuro oggetto di un possibile attenta-

to? Voleva rendere noto ad un estraneo il delitto allo studio? Voleva lasciare delle prove che riconducessero ad esso Donat-Cattin come ad uno dei possibili assassini, quando l'omicidio fosse stato compiuto ed il Baglioni avesse ricollegato i due fatti? Insomma gli scopi e le modalità degli incontri indicati da Donat-Cattin risultano più verosimili di quelli ipotizzati dal Baglioni.

Quest'ultimo poi, al dibattimento, ha pure ammesso di avere avuto incontri con Forastieri, Bonicelli, Rosso, perchè "ci si incontrava, si discuteva nel senso che i compagni che facevano la lotta armata non è che vivessero nella luna, vivevano nella metropoli per cui ci si vedeva..." E' difficile immaginare che Baglioni possa avere avuto incontri e dibattiti politici con i militanti più in vista della banda senza entrarvi a farne parte.

Non è dato poi di capire se tali incontri avvenissero tutti insieme, con la presenza di tutti i citati imputati oppure uno o due alla volta; nel primo caso sarebbe confermata l'esistenza del comando allargato e, quindi, il racconto di Donat-Cattin, nel secondo l'interessato avrebbe dovuto indicare per ottenere una qualche credibilità come, quando, da chi erano sollecitati questi incontri o se siano stati casuali,

nonchè i temi trattati, le opinioni espresse ecc.
Si è accusato Donat-Cattin di poca chiarezza. In real
tà si può solamente rimproverargli di avere in prati
ca evidenziato poco quei fatti che, a suo giudizio,
erano a torto giuridicamente ininfluenti, cioè per
ripetere le sue stesse parole "in quanto alcune de-
duzioni politiche potevano essere in contrasto con le
figure giuridiche che ne venivano fuori"; in pratica
per Donat-Cattin certi interventi squisitamente poli
tici non avevano alcuna rilevanza giuridica, e quin-
di, venivano da esso esposti in sordina; un esempio
indicativo è stato il dibattito del comando naziona-
le sulla campagna carceri, su cui è stato interroga-
to con riferimento all'omicidio dell'agente di custo
dia Lo Russo, il quale dibattito in istruzione è te-
nuto in ombra ed è poi evidenziato al dibattimento a
seguito di precise domande. Però devesi escludere che
le dichiarazioni del Donat-Cattin siano state in qual
che punto anche minore esagerate o, peggio, mendaci;
anzi è vero esattamente il contrario; a volte per le
ragioni esposte sono state rese in tono minore per
sfumare o meglio tenere in secondo piano le responsa
bilità dei compagni. Gli stessi componenti del coman
do milanese allargato ed imputati interessati all'o-
micidio in esame hanno beneficiato di questo tratta-

mento. Infatti Donat-Cattin si è limitato a riferire
che i partecipanti al comando milanese allargato si
erano limitati ad un dibattito essenzialmente politi
co sul tema di un possibile attacco allamagistratura,
dove era possibile che fosse stato fatto il nome di
qualche magistrato ivi compreso quello di Alessandri
ni ma a puro titolo di esempio, ed ha sempre insisti
to, quasi ad indicare a suo giudizio i veri colpevo-
li, che la decisone di compiere il delitto era stata
del comando ristretto, mentre l'individuazione della
vittima, l'esecuzione del delitto, la redazione del
volantino di rivendicazione erano stati opera del grup
po di fuoco. Ciò perchè era dibattuto tra il deside-
rio di dire tutto ciò che sapeva sui fatti dell'inchie
sta e quello di non coinvolgere i partecipanti ai sem
plici dibattiti, ritenuti giuridicamente non respon-
sabili o responsabili minori rispetto a coloro che
avevano deciso e/o eseguito il delitto. Si vuole sot
tolineare in sintesi che le dichiarazioni del Donat
Cattin sulla condotta dei componenti del comando mi-
lanese allargato siano smorzate; la loro rilevanza
giuridica può essere colta ed è stata colta dagli e-
sperti di diritto, ma tali accuse non potevano esse-
re diabolicamente predisposte nel loro tono minore
da un profano del diritto come il dichiarante. Ciò

spiega le parole del Donat-Cattin al dibattimento:
"...non ho assolutamente nulla contro Baglioni, mi sembra di avere trattato la sua posizione in una maniera molto particolare anche perchè, a quanto mi risulta, lui aveva smesso con queste storie. Però non posso accettare quello che dice..." In altre parole sembra di capire che, per esso Donat-Cattin, il Baglioni e di riflesso i compagni del comando allargato possono anche essere ritenuti non responsabili dell'omicidio loro contestato, ma costui e gli altri componenti tale struttura hanno tenuto le condotte riferite. Dunque le dichiarazioni di Donat-Cattin sono chiare, non contraddittorie, ma tutto al più tendono ad attutire proprio le responsabilità delle posizioni giuridiche in esame. Se, infatti, avesse voluto infierire per malanimo o per tendenza ad esagerare avrebbe potuto attribuire agli imputati compiti decisionali piuttosto che di dibattito e avrebbe reso la loro difesa impossibile.
Di ciò è consapevole il difensore del Baglioni, che nella memoria illustrativa della sua arringa sottolinea che "in ogni caso è fuori dubbio che l'amara sorte di Alessandrini era stata già segnata prima dell'esercizio dell'asserito dibattito nell'altrettanto asserito comando militare allargato e questa verità

fu espressamente ammessa dallo stesso Donat-Cattin".
In tal modo il difensore evidenzia che la decisione di uccidere era stata già presa dal comando nazionale o da quello ristretto, per cui il dibattito in sede locale era irrilevante, perchè indipendentemente dal suo esito tutto era stato già deciso.
E' indubbio che il comando milanese allargato non abbia deciso l'omicidio, ne scelto o approvata la scelta della vittima.
Ciò non toglie, però, che il confronto tenutosi nel suo ambito sul tema di un attacco o meno sulla magistratura attraverso una serie di attentati a singoli magistrati e le conclusioni unanime dei presenti, tutti favorevoli a tale progetto criminoso, costituì scqno un valido e consapevole contributo causale al verificarsi dell'evento mortale.
Invero se il dibattito in seno al comando nazionale e l'accordo-intesa conclusiva, secondo cui ciascun componente doveva organizzare nella propria sede azioni armate contro i magistrati, hanno fatto nascere il proposito criminoso, l'analogo dibattito e le conclusioni pure favorevoli tenutosi nell'ambito del comando militare allargato hanno contribuito a rafforzare quel proposito criminoso.
E' provato, se dobbiamo, come dobbiamo, dar credito

al racconto di Donat-Cattin, che quando si svolgeva il dibattito in sede locale il comando ristretto era risoluto a compiere un omicidio e probabilmente era stata anche scelta la vittima. Ciò nonostante è intuitivo che le conclusioni favorevoli ad un attacco alla magistratura attraverso uno o più attentati ai singoli magistrati, a cui erano giunti i partecipanti al dibattito, hanno indubbiamente rafforzato il proposito di uccidere di Segio e di Donat-Cattin presenti a quella discussione e confortati dalle opinioni unanime emerse. Del resto Rosso ha rivendicato, nel suo intervento dibattimentale, di avere partecipato ad un confronto, che ha permesso d'individuare in Alessandrini l'obiettivo da colpire. Ciò dimostra che il dibattito in sede locale ha dato un consapevole contributo causale al compimento del delitto. Non vale dire che una conclusione contraria al programma criminoso, in fase di studio od anche di realizzazione, da parte del comando milanese allargato non avrebbe impedito l'esecuzione dell'omicidio ormai già deciso. Ciò non è provato, ne può essere provato, anzi è proprio vero il contrario che non si può affatto escludere che una opinione contraria avrebbe potuto dissuadere Segio e Donat-Cattin a continuare nel loro piano. Certo è che le menzionate conclusioni del dibattito costituivano palese

adesione all'azione delittuosa degli esecutori materiali in fase di preparazione e sono state percepite chiaramente nel loro significato dagli stessi esecutori, che ne hanno tratto impulso e rafforzamento del loro proposito delittuoso. Le conclusioni esposte rilevano sul presupposto, ritenuto pacificamente provato, che il parere, l'opinione del comando milanese allargato non avesse alcun valore vincolante per i dirigenti locali. In caso contrario le conclusioni del dibattito avrebbero avuto un contributo causale determinante.

Si è rilevato che Rosso, nel suo intervento, ha precisato che nel dibattito erano emerse opinioni favorevoli a colpire i magistrari, opinioni sfavorevoli a tali progetti e che alcuni partecipanti non erano pienamente consapevoli delle possibili conseguenze che ne potevano derivare.

Pertanto si è obiettato che, in difetto di una completa conoscenza delle opinioni favorevoli o sfavorevoli espresse da ciascuno dei partecipanti, non era possibile alcuna condanna.

Il principio dell'onere probatorio è completamente disatteso.

L'accusa ha provato, attraverso le dichiarazioni di

Donat-Cattin, che tutti i componenti presenti del co
mando allargato avevano convenuto sull'opportunità
e convenienza di colpire la magistratura. E' il solo
Rosso, che ha accennato sibillinamente ad una oppo-
sizione, senza precisare assolutamente da parte di
chi vi sia stata questa opposizione, ne i suoi ter-
mini esatti. Era indispensabile che avesse riferito
atteggiamenti e nomi precisi ed avesse lasciato ad
altri interpretazioni e conclusioni. Viceversa ha am
messo il dibattito, ma ha precisato che le conclusio
ni erano state parzialmente differenti da quelle ri
ferite dal Donat-Cattin. E' evidente che le dichia-
razioni del tutto incomplete del primo non possono
neppure essere prese in considerazione per disatten
dere le dichiarazioni del secondo. Rosso dev'essere
più esplicito, rispondere ad eventuali domande, sot
toporsi ai necessari confronti e solo allora può es-
sere preso in considerazione e le sue dichiarazioni
potrebbero essere giudicate più veritiere di quelle
di Donat-Cattin nei punti in cui esse divergono.
Rosso ha ancora accennato alla inconsapevolezza di
alcuni partecipanti sulle possibili conseguenze de-
rivanti dal dibattito. Ovviamente si è rifiutato di
fornire le necessarie delucidazioni e rispondere al-
le domande relative.

In questo caso si è di fronte non già ad un fatto sia
pure genericamente riferito, ma ad una vera inter-
pretazione di una condotta ai giudici allo stato non
nota. Invero è verosimile ritenere che il sempliciot
to partecipante non abbia manifestato espressamente
la sua incomprensione, ma abbia tenuto un qualche com
portamento, dal quale Rosso ha dedotto che il compa-
gno non aveva colto il senso del dibattito o l'ogget
to di esso. Quale è stata questa condotta? Chi l'ha
tenuta? Può ritenersi che persone intelligenti e po-
liticamente preparate come i componenti la struttu-
ra di dibattito locale non abbiano colto il senso
univoco dei vari interventi degli altri partecipanti?
In difetto di una risposta a queste domande, che so-
lo Rosso può dare, il giudizio da lui espresso, per-
chè tale deve considerarsi la sua affermazione, non
ha alcuna rilevanza giuridica.
Si è pure sottolineato dalle difese interessate che
Donat-Cattin ha sempre precisato che, nel corso del-
la discussione non si era mai parlato della specie
delle azioni armate da compiersi contro i giudici;
di conseguenza - si è argomentato - l'attentato po-
teva anche non essere omicidiario, ma limitarsi ad
un semplice ferimento e, dunque, i componenti del co
mando militare allargato non potevano rispondere pe-

Donat-Cattin, che tutti i componenti presenti del co
mando allargato avevano convenuto sull'opportunità
e convenienza di colpire la magistratura. E' il solo
Rosso, che ha accennato sibillinamente ad una oppo-
sizione, senza precisare assolutamente da parte di
chi vi sia stata questa opposizione, ne i suoi ter-
mini esatti. Era indispensabile che avesse riferito
atteggiamenti e nomi precisi ed avesse lasciato ad
altri interpretazioni e conclusioni. Viceversa ha am
messo il dibattito, ma ha precisato che le conclusio
ni erano state parzialmente differenti da quelle ri
ferite dal Donat-Cattin. E' evidente che le dichia-
razioni del tutto incomplete del primo non possono
neppure essere prese in considerazione per disatten
dere le dichiarazioni del secondo. Rosso dev'essere
più esplicito, rispondere ad eventuali domande, sot
toporsi ai necessari confronti e solo allora può es-
sere preso in considerazione e le sue dichiarazioni
potrebbero essere giudicate più veritiere di quelle
di Donat-Cattin nei punti in cui esse divergono.
Rosso ha ancora accennato alla inconsapevolezza di
alcuni partecipanti sulle possibili conseguenze de-
rivanti dal dibattito. Ovviamente si è rifiutato di
fornire le necessarie delucidazioni e rispondere al-
le domande relative.

In questo caso si è di fronte non già ad un fatto sia
pure genericamente riferito, ma ad una vera inter-
pretazione di una condotta ai giudici allo stato non
nota. Invero è verosimile ritenere che il sempliciot
to partecipante non abbia manifestato espressamente
la sua incomprensione, ma abbia tenuto un qualche com
portamento, dal quale Rosso ha dedotto che il compa-
gno non aveva colto il senso del dibattito o l'ogget
to di esso. Quale è stata questa condotta? Chi l'ha
tenuta? Può ritenersi che persone intelligenti e po-
liticamente preparate come i componenti la struttu-
ra di dibattito locale non abbiano colto il senso
univoco dei vari interventi degli altri partecipanti?
In difetto di una risposta a queste domande, che so-
lo Rosso può dare, il giudizio da lui espresso, per-
chè tale deve considerarsi la sua affermazione, non
ha alcuna rilevanza giuridica.
Si è pure sottolineato dalle difese interessate che
Donat-Cattin ha sempre precisato che, nel corso del-
la discussione non si era mai parlato della specie
delle azioni armate da compiersi contro i giudici;
di conseguenza - si è argomentato - l'attentato po-
teva anche non essere omicidiario, ma limitarsi ad
un semplice ferimento e, dunque, i componenti del co
mando militare allargato non potevano rispondere pe-

nalmente a quel titolo.

Osservasi: a) che, in tale ipotesi, gli imputati in esame dovrebbero rispondere comunque di omicidio, perchè sussisterebbe o un dolo alternativo o, almeno, un dolo eventuale in quanto non si poteva non prevedere che l'azione armata in programma sfociasse nella morte della vittima, il quale evento veniva accettato dai concorrenti condizionatamente al suo verificarsi; b) che in realtà nell'ambito della discussione -a dire del Donat-Cattin- si è parlato di "un'azione pesante", che poteva essere intesa dai partecipanti solamente come un attentato alla vita della vittima. Ne, d'altra parte, poteva essere diversamente, perchè, dopo il rapimento Moro, era stato introdotto ed ammesso anche in Prima Linea l'omicidio politico come mezzo di lotta e ciò al fine di realizzare il desiderato salto di qualità, d'innalzare il livello dello scontro con lo Stato.

Si fa notare ancora che il comando milanese allargato trova spazio solamente nel racconto di Donat-Cattin, mentre in realtà è una sua invenzione. Infatti -si è detto- è il comando nazionale che ha deciso l'omicidio ed è il cosi detto attacco nazionale, composto da compagni di livello nazionale coadiuvati da elementi locali, ad eseguire il delitto, cosi come

è avvenuto successivamente per l'omicidio dell'altro giudice milanese Guido Galli.

Si è messo ripetutamente in evidenza -secondo la versione di Donat-Cattin- che il comando nazionale e il comando milanese allargato non hanno affatto deciso l'attentato ad Alessandrini, pur avendo, come si è dimostrato, fatto nascere e rinforzato il proposito criminoso, mentre la decisione di uccidere è assunta dal comando di sede ristretto com'era nei suoi compiti ed i componenti del gruppo di fuoco locale hanno curato la preparazione e l'esecuzione del delitto.

L'attacco nazionale, pur essendo previsto nello statuto della banda, non ha mai funzionato, non ha mai eseguito o anche firmato alcun attentato.

Nell'omicidio Galli la decisione è stata effettivamente presa dal comando nazionale, dopo ampio studio compiuto dalla commissione anti-guerriglia, mentre l'esecuzione è stata portata a termine da un gruppo misto di militanti di livello nazionale (La Ronga-Bignami-Segio) e militanti di livello locale (Viscardi-Al Besano-Bertani ed altri). Si può ricordare per completezza di trattazione che anche l'omicidio Waccher è stato deciso dal comando nazionale ed eseguito materialmente dai suoi componenti aiutati da compagni della sede ed in questo caso e per la prima volta nel

volantino di rivendicazione si dà atto che il delitto è stato deciso ed eseguito dall'organo di vertice citato. E' da rilevare, però, che i due menzionati omicidi sono stati compiuti nel 1980 quando l'organizzazione era gestita ormai in modo verticistico, mentre un anno prima all'epoca dell'omicidio Alessandrini vi era una maggiore partecipazione della base. Comunque, resta il fatto che il cosí detto attacco nazionale, composto secondo lo statuto da militanti di livello nazionale, non ha mai operato e le composizioni dei vari nuclei operativi sono la migliore prova di tale mancato funzionamento.

E' altresì certa l'identità dei componenti del comando milanese allargato, che hanno partecipato al dibattito ed hanno espresso la loro adesione all'iniziativa di un attacco armato contro i giudici. Donat Cattin ha precisato i nomi di costoro, cioè Segio, Forastieri, Bruni, Rosso, Baglioni e lo stesso Donat Cattin. Ha espresso, viceversa, dei dubbi sulla partecipazione del Bonicelli alle riunioni specifiche sul tema indicato, perchè costui, impegnato nel lavoro, trovava difficoltà ad essere libero durante il giorno e nelle ore in cui avvenivano le riunioni. Sottolineasi, a conferma della serietà delle accuse, che Donat-Cattin quando non è sicuro manifesta onestamente i suoi dubbi.

Pertanto non essendo certa la presenza del Bonicelli al dibattito, s'impone per questo imputato un'assoluzione per insufficienza di prove.

E' poi del tutto irrilevante che il predetto possa avere avuto conoscenza del tenore della discussione o delle conclusioni ddal suo amico Forastieri e non abbia manifestato, anche per interposta persona, alcuna riserva od opposizione all'opinione unanime emersa. Infatti, in difetto di un obbligo d'impedire l'evento, un comportamento omissivo è giuridicamente irrilevante, cosi è espressamente statuito al capv. dell'art. 40 c.p.

Ritiene, viceversa, la Corte che sussistano sufficienti elementi di colpevolezza per una pronuncia di condanna degli imputati Rosso, Bruni, Baglioni, Forastieri a titolo di concorrenti morali come componenti del comando milanese allargato e l'ultimo pure di quello ristretto.

E' opportuno accennare ancora alle cause che hanno portato ad individuare nello sfortunato Emilio Alessandrini la prima vittima del programmato attacco alla magistratura.

Risulta sufficientemente chiaro, attraverso le spiegazioni fornite da Donat-Cattin e da Rosso, che la

sua scelta è stata politica.

Invero entrambi hanno chiarito che la magistratura, con le sue possibilità di svolgere inchieste e penalizzare i comportamenti dei proletari, restringeva gli spazi di iniziativa politica dei rivoluzionari e, sotto questo aspetto, si presentava come un prezioso alleato del potere capitalistico. Da qui la necessità di colpire la magistratura in genere ed, in particolare, i giudici, che per la loro intelligenza e preparazione politica potevano ridare credibilità ed efficienza allo Stato, potevano capire e colpire più degli altri, a ragion veduta, le aree di consenso al partito armato e gli stessi militanti di esso e rendere più difficile il loro operare.

Ora per i militanti di P.L., attenti -a loro dire- a quel che avveniva al palazzo di giustizia, Alessandrini era una figura dominante nel suo ambiente, era un personaggio che poteva avere un ascendente tale da orientare, influenzare nel senso dell'efficienza il comportamento dei colleghi milanesi.

Più realisticamente può aggiungersi con il conforto della conoscenza degli atti processuali che il povero Alessandrini ha avuto la sfortuna di trovarsi nel mirino dei suoi assassini per la notorietà a lui derivata dalle inchieste istruite, dal buon senso manife

stato nel suggerire possibili soluzioni ai problemi sui quali era stato intervistato o sui quali aveva avuto modo di scrivere in articoli di giornale.

Infatti senza alcuna intenzione di togliergli nessun merito, ma solamente al fine di dimostrare l'inutilità del delitto e la faciloneria con cui si operava la scelta dell'obiettivo e, quindi, la fragilità, l'inconsistenza della motivazione addotta, devesi rilevare che le accuse mossegli erano del tutto infondate. Non risulta alcun fatto in atti, anche prospettato dagli imputati, che faccia ritenere che Alessandrini avesse abdicato alla sua indipendenza di fronte al potere esecutivo in genere od all'Arma dei CC. in particolare; non emerge da nessun elemento che Alessandrini stesse per entrare in un gruppo di magistrati preposti allo studio del terrorismo; non risulta almeno dagli atti che la sua attività di giudice abbia orientato o potesse indirizzare i suoi colleghi ad accentuare l'impegno contro il partito armato; tra l'altro aveva istruito una o poche inchieste in materia e neppure di grosse dimensioni, ne tantomeno risulta che si volesse rendere promotore d'iniziative giudiziarie su fatti di violenza politica.

La verità è che gl'imputati hanno completamente esa

gerato i pericoli, che potevano derivare loro dalla solerzia di un magistrato preparato, intelligente e sensibile ai problemi; hanno frainteso gli elogi sul la sua capacità di analisi e sul suo spirito d'iniziativa che terzi, inconsapevoli delle tragiche conseguenze, tessevano di lui nei corridoi del palazzo di giustizia o fuori ed hanno ritenuto a torto d'identificare in lui, più che in altri, uno dei cardini della struttura giudiziaria milanese. I fatti hanno poi dimostrato che la morte del pur valoroso giudice non ha ridotto l'efficienza, il senso dello Stato dei suoi colleghi; anzi, l'omicidio Alessandrini e più tardi l'omicidio Galli hanno vieppiù accresciuta la volontà dei più esposti di resistere alla cieca violenza e d'imporre ad essa la giustizia della legge.

E' da escludersi, altresì, che la figura del magistrato sia stata indicata ai suoi assassini da persona che operava nell'ambiente giudiziario, cioè dalla c.d. talpa.

Rosso ha chiarito che le notizie che lui ha fornito ai suoi compagni su Alessandrini provenivano dai discorsi più innocenti che coglieva nel palazzo di giustizia o in ambienti di operatori del diritto nel corso di conversazioni di carattere generale sulla repressione, sulla riduzione degli spazi di libertà,

sul comportamento illuminista o meno di questo o quel giudice.

Questa verità dovrebbe insegnare ad alcuni a moderare il contenuto di certe affermazioni, ad evitare certe distinzioni semplicistiche tra giudici reazionari e giudici progressisti. Sono discorsi che possono essere del tutto fraintesi ed indurre qualcuno a dare una importanza sproporzionata alla figura ed ai poteri dei singoli magistrati, mentre nella realtà, per fortuna, anche i giudici sono soggetti alla legge ed i loro provvedimenti ai dovuti controlli.

E' provato, infine, chenessuno estraneo all'organizzazione ha armato la mano di Prima Linea contro il giudice Alessandrini. In particolare, come ha ipotizzato fantasiosamente un difensore delle parti civili costituite, ciò avrebbero fatto gli appartenenti o ex appartenenti del controspionaggio per impedire al magistrato di proseguire le indagini sulla strage di piazza Fontana, nella quale -si ritiene da alcuni a torto od a ragione- sarebbero coinvolti appartenenti del servizio d'informazione dello Stato.

Donat-Cattin e Rosso hanno escluso sdegnosamente che l'operazione delittuosa sia stata guidata d'appartenenti ad apparati statali ed, a riprova delle loro afferm azioni, hanno spiegato che al momento del di-

battito sul possibile attacco alla magistratura nessuno era in grado di sapere se e chi sarebbe stato colpito ed, inoltre, hanno sottolineato che l'organizzazione riteneva all'epoca che il tentativo golpista di destra si fosse irremadiabilmente esaurito nel 1970, per cui non dava più alcuna importanza alla strage di piazza Fontana, ai suoi mandanti, ai loro progetti politici e, quindi, alla inchiesta giudiziaria relativa, di cui era titolare Alessandrini.

Tuffi gli imputati, ritenuti responsabili dell'omicidio, devono essere condannati in solido al risarcimento del danno materiale e morale da liquidarsi in separato giudizio a favore delle parti civili costituite, cosi come meglio specificato nel dispositivo, nonchè alle spese di causa.

Le parti civili costituite sono legittimate a richiedere la rifusione del danno, trattandosi in prevalenza di prossimi congiunti della vittima. Anche il Ministero di Grazia e Giustizia ha diritto al risarcimento per le ragioni già esposte all'atto del giudizio per l'omicidio dell'altro suo dipendente Giuseppe Lo Russo agente di custodia: tra l'altro l'Avvocatura ha fornito la prova di un primo danno emergente pari all'indennità di 100 milioni liquidata per legge a favore dei prossimi congiunti delle vit-

time di fatti di terrorismo, per cui gli stessi imputati devono essere condannati in solido al pagamento della predetta somma ed a favore del Ministero indicato, demandandosi, come richiesto, ad un separato giudizio la liquidazione dei danni morali.

Tutti gli imputati dell'omicidio devono pure rispondere del reati di pubblica istigazione ed apologia di delitto per avere concorso alla redazione e diffusione del primo dei volantini di rivendicazione dell'omicidio fatto pervenire ai giornali nella giornata del 30/1/79.

Dello stesso reato devono pure rispondere in concorso con i primi imputati Manina Guido e Girotto Olga.

Tutti i giudicabili, ad eccezione del Bonicelli, devono essere ritenuti responsabili.

Invero si è appena dimostrato che tutti i concorrenti nell'omicidio Alessandrini erano consapevoli che il delitto era politico, dioè costituiva una manifestazione dell'attacco alla magistratura, era uno degli episodi di lotta contro le strutture dello Stato.

Di conseguenza, tutti dovevano sapere e sapevano che l'attentato sarebbe stato accompagnato, secondo una prassi costante, dal solito volantino di rivendicazione, inneggiante alla morte di un nemico della classe proletaria ed alla diffusione della lotta armata con-

tro la repressione statale e, così, illustrare alle masse i motivi dell'azione appena compiuta.

In proposito Donat-Cattin è stato esplicito al dibattimento, quando ha precisato che tutti i componenti delle due sedi di dibattito "erano a conoscenza che l'omicidio sarebbe stato accompagnato dalla divulgazione di un volantino".

Del resto il documento rispecchia esattamente la scaletta di discussione svoltasi nel comando nazionale e nel comando milanese allargato; ciò a riprova che era scontato che il delitto in programma sarebbe stato rivendicato; in difetto di una pubblica spiegazione l'operazione realizzata non avrebbe conseguito parte dei fini politici per i quali era stata ideata: gli appartenenti a P.L. hanno sempre rifiutato l'etichetta di terroristi, perchè, a loro giudizio, non sparavano nel mucchio ingenerando terrore, ma colpivano persone, che avevano una funzione per cui la loro morte determinava l'indebolimento delle strutture statali; da qui la necessità di giustificare il loro operato difronte al popolo.

Il Bonicelli dev'essere assolto anche da questa imputazione per insufficienza di prove per le stesse ragioni già esposte per l'assoluzione dal più grave reato di omicidio.

Allora si era rilevato che mancava la prova certa, per i dubbi espressi dal Donat-Cattin, che Bonicelli avesse partecipato al dibattito nell'ambito del comando allargato sul tema della magistratura. Di riflesso è pure incerta la prova che abbia concorso con quella discussione alla redazione e diffusione del volantino con contenuto istigatorio ed apologetico.

Viceversa è provata la partecipazione al reato da parte del Manina e della Girotto.

Costoro, secondo il preciso racconto di Donat-Cattin, hanno dapprima curato la stesura con la macchina da scrivere dell'originale del volantino e successivamente il recapito di una o più copie nella casa di abitazione, più esattamente nella cassetta delle lettere di un giornalista, il quale per la verità non ha dato risalto pubblico al documento.

E' del pari provata la responsabilità di Argentiero, D'Elia, Misseri e Palmieri, imputati del reato di pubblica istigazione ed apologia, di cui al capo n. 142 (14/d).

Misseri ha confermato di avere posto la propria casa di Prato a disposizione dell'Argentiero e del Palmieri per ciclostilare i volantini dell'organizzazione; ha ricordato di averne ciclostilato, tra l'altro, uno di varie pagine, che si riferiva all'omicidio A-

lessandrini, da esso esponente ritenuto "l'Agnelli dei giudici". Misseri ha pure dichiarato che prima di ciclostilare questo documento e dopo l'omicidio vi era stata a casa sua una riunione, alla quale aveva partecipato D'Elia. Ciò faceva ritenere che questo ultimo avesse portato la matrice o, comunque, concordato con gli altri la riproduzione del volantino.

Palmieri ha confessato nei suoi primi interrogatori di avere aiutato l'Argentiero ed il Misseri nel lavoro di riproduzione a ciclostile dei volantini dell'organizzazione ed ha ricordato di avere aiutato a stampare quello relativo all'attentato contro Alessandrini.

Pure l'Argentiero ha ammesso di avere ciclostilato dei volantini per conto di certi non meglio identificati Francesca ed Attilio.

Infine D'Elia ha riconosciuto di avere partecipato al dibattito, evidentemente in seno al comando nazionale dopo l'omicidio Alessandrini secondo il racconto di Donat-Cattin, e "di avere diffuso i contenuti attraverso l'operazione di propaganda che si tradusse nei volantini che mi sono stati contestati".

In pratica, dunque, i quattro imputati sono confessi e/o raggiunti da precise chiamate di correo, per cui devesi pronunciare nei loro confronti un giudizio di

condanna.

Rossi Elvezio, infine, dev'essere dichiarato non punibile ai sensi dell'art. 1 della legge n. 304/82.

E' imputato di partecipazione alla banda armata Prima Linea, nonchè di detenzione di armi.

E' confesso. Ha ammesso, infatti, di avere aderito alla organizzazione e di avere messo a sua disposizione la propria casa, di cui Segio e Mazzola si sono serviti per depositarvi all'interno di un baule chiuso a chiave la gran parte delle armi che costituivano la dotazione del gruppo di fuoco milanese.

Inoltre Rossi, richiesto, si è pure allontanato dal suo alloggio e lo ha lasciato nella esclusiva disponibilità dei militanti dell'organizzazione, che in esso trovavano rifugio dopo il compimento delle loro azioni armate. E' provato che Mazzola e Segio, secondo il racconto del primo, si sono rifugiati a casa del Rossi dopo la rapina alla Polfer di Rogoredo avvenuta il 28/5/79; inoltre molti elementi fanno presumere, secondo le supposizioni di Donat-Cattin, che il predetto Segio si sia portato nello stesso alloggio, in assenza del Rossi recatosi al lavoro, dopo l'omicidio Alessandrini per eludere i posti di blocco costituiti immediatamente dalle forze dell'ordine e, comunque, per evitare di essere fermato

in zona del tutto casualmente da polizia o carabinieri o di essere visto da qualcuno.

E' risultato, altresì, secondo le dichiarazioni del Mazzola, che il Rossi aveva chiesto insistentemente e finalmente ottenuto che, in primo luogo, le armi nascoste nel suo appartamenteo venissero portate via, come in effetti erano state trasportate in via dei Benefattori dell'Ospedale in casa Waccher, ed, in secondo luogo, aveva chiesto ed ottenuto il recupero della piena disponibilità del suo immobile e la restituzione della copia delle chiavi della porta di ingresso. In pratica il Rossi aveva cessato la sua collaborazione con i militanti di P.L., ritirato la sua adesione alla banda, receduto dall'organizzazione.

Si sono realizzati i presupposti per l'applicazione della causa di non punibilità per i reati di partecipazione a banda armata e detenzione illegale di armi, così come richiesti dall'art. 1 della l.n. 304/82.

Infatti sono provati per le ragioni esposte il recesso dalla banda, la confessione dell'appartenenza all'associazione e, nel contempo, l'avere riferito e fornito ogni informazione sulle strutture e sulla sua organizzazione.

S'impone, ripetesi, di conseguenza una pronuncia di non punibilità nei confronti di Rossi Elvezio.

Sentenza Corte di assise di Torino

tari delle lettere.

In conclusione la Corte ritiene che, per le considerazioni fin qui esposte, possa essere concesso il beneficio invocato, se risulti provato per ciascun imputato un atteggiamento critico della sua trascorsa militanza nella banda armata Prima Linea.

Invero, se la pena è anche rieducazione, è doveroso tentare un recupero soprattutto quando gli imputati, come in molti casi in esame, si presentino dotati intellettualmente ed inclini alla riflessione sulle esperienze vissute.

Alcuni difensori hanno invocato per i loro assistiti l'attenuante della minima importanza nella preparazione o nell'esecuzione del reato, di cui all'art. 114 c.p.

Le richieste devono essere disattese secondo il costante indirizzo giurisprudenziale, se il reato risulti aggravato ai sensi dell'art.112 n.1 C.P.

Infatti l'attenuante della minima importanza dell'opera prestata nella preparazione o nell'esecuzione del reato non è applicabile, sia ove ricorra l'attenuante del numero delle persone previste dall'art. 112 n.1 C.P., sia ove il numero dei partecipanti sia previsto come aggravante speciale per un determinato reato.

Tale pena va diminuita della metà per effetto della circostanza attenuante di cui al primo comma dello art. 3L.304/82; sulla pena così ottenuta di anni 3 e mesi 6 di reclusione va operata una diminuzione di un terzo per la riconosciuta eccezionalità di comportamento e quindi di un altro terzo in virtù dell'attenuante di cui all'art.62 bis CP; la pena di un anno, mesi 6 e gg. 20 di reclusione va aumentata poi per effetto della continuazione (10 GG. per i fatti di via Montevideo, 5 gg. per "La notte dei fuochi", 10 gg. per l'episodio della concessionaria V.A.R.T.; gg.20 per i reati connessi a quelli di cui al capo 39 e gg. 5 per il furto di cui al capo 22) ad anni uno e mesi 8 di reclusione.

Non essendovi controindicazioni ma anzi essendovi il fondato convincimento - alla stregua della condotta processuale e della progressa incensuratezza - che lo Zedda si asterrà nel futuro dal commettere ulteriori reati, si concede allo stesso il beneficio della sospensione condizionale della pena sotto le comminatorie di legge.

P. Q. M.

Visti gli artt.477, 483, 488 C.P.P.

Ritenuto contestati nei capi 338-45/a, 388-61/a, 81-4/d, 149-14/n, in concorso con il delitto di cui al-

l'art.306 1° comma C.P. anche il delitto di cui allo art.270 1° comma C.P. ed in concorso con il delitto di cui all'art.306 2° comma C.P. anche il delitto di cui all'art.270 3° comma C.P. ritenuto o derubricato nei fatti di cui ai capi 364-52/c il reato di cui agli artt.110,635 1° e 3° comma n.3, 61 n.7, 112 n. 1 C.P.; nel fatto di cui al capo 201-22/a il reato di cui agli artt.582, 585, 577 n.3, 110, 112 n.1 C.P.; nel fatto di cui al capo 39 il reato di cui agli artt. 81, 110, 112 n.1, 56, 575, 61 n.2, 10 C.P. nel fatto di cui al capo 21 il reato di cui agli artt.61 n.2, 10, 12, 14 L.497/74 e 21 L.110/75; nel fatto di cui al capo 315-43/i il reato di cui agli artt.110, 112 n.1, 648; nel fatto di cui al capo 235-28/p il reato di cui agli artt.110, 61 n.2, 648 C.P.; nel fatto di cui al capo 208-24/a il reato di cui agli artt.56, 423, 425;

Ritenuto compreso ed assorbito nel reato di cui al capo 298-40/a il reato di cui al capo 172-16/d, nel reato di cui al capo 74-3/o i reati di cui ai capi 68-3/g e 65-3/d;

Qualificato il fatto di cui al capo 269-29/c il delitto di cui all'art.13 L.497/74;

Esclusa l'aggravante di cui all'art.577 n.3 C.P. contestata ai reati di cui ai capi 82-5/a, 129-12/a

D I C H I A R A

ALBESANO FRANCO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 95-7/b, 85-5/d, 130-12/b, 2, 133-13/b, 198-21/d, 9, 187-19/e, 222-27/d limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697, e concessa l'attenuante di cui all'art.4 D.L. 625/79 convertito in L.n.15/80, ritenuti tutti i fatti uniti fra loro dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di 25 anni e 2 mesi di reclusione.

ARGENTIERO GABRIELLA, responsabile dei reati a lei ascritti e, ritenuti tutti uniti dal vincolo della continuazione, la condanna alla pena complessiva di anni 3 e mesi 6 di reclusione.

AZZALIN MAURO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo n.2 limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697, e concesse le attenuanti generiche prevalenti, ritenuti tutti i fatti uniti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla pena complessiva di anni 3, mesi 7 e giorni 15 di reclusione e L.350.000 di multa, di cui 15 giorni e L. 50.000 condonate ai sensi dell'art.6 D.P.R. n.413/78.

BAGLIONI ENRICO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 140-14/c, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., concesse

le attenuanti generiche, ritenuti i fatti uniti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 24 e mesi 6 di reclusione.

BARBATO CLAUDIO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 338-45/a limitatamente alla banda armata, ai capi 206-23/b, 340-45/c e 88-6/b limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P. e ai capi 205-23/a e 89-6/c e concesse le attenuanti generiche prevalenti, ritenuti i fatti uniti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 5 e mesi 8 di reclusione.

BERETTA GIORGIO, responsabile dei reati a lui ascritti, e concesse le attenuanti generiche, ritenuti i fatti uniti dal vincolo della continuazione lo condanna alla complessiva pena di anni 20 e mesi 1 di reclusione.

BERTANI FIAMMETTA, responsabile dei reati a lei ascritti, e con il concorso dell'attenuante di cui al 1° e 2° comma dell'art.3 L.n.304/82 e delle attenuanti generiche, ritenuti tutti i fatti uniti dal vincolo della continuazione, la condanna alla complessiva pena di anni 5 e mesi 8 di reclusione.

BERTOLOTTI MARCO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 385-60/a limitatamente alla detenzione di armi e materie esplodenti e 387-60/c,

concesse le attenuanti generiche prevalenti, ritenuti tutti i fatti uniti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 3 e mesi 6 di reclusione; visto l'art.6 e segg. D.P.R.n. 413/78, dichiara condonati anni 2 di reclusione.

BEVIONE RENATO, responsabile dei reati a lui ascritti, con il concorso delle attenuanti generiche prevalenti, ritenuti tutti i fatti uniti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 3, mesi 5 e giorni 10 di reclusione.

BIANCOROSSO VITO, responsabile dei reati a lui ascritti, e concesse le attenuanti generiche, ritenuti tutti i fatti uniti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 20 e mesi 6 di reclusione.

BIGNAMI MAURICE, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 85-5/d, 218-26/c, 130-12/b, 2, 133-13/b, 109-10/d, 117-10/n, 192-20/c, 198-21/d, 181-18/b, 187-19/e, 222-27/d, 326-43/v, 9, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., dei capi 349-48/a, 350-48/b, 351-48/c, 352-48/d, 353-48/e, 360-51/a, 361-51/b, 357-50/a, 358-50/b, 359-50/c, e uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla pena dell'ergastolo.

BODRITI ALBERTO, responsabile dei reati a lui ascrit

ti, ad eccezione dei capi 33, 9, 291-35/a limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., ed uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione concesse le attenuanti di cui all'art.3 1° comma L.304/82 e le attenuanti generiche dichiarate prevalenti, lo condanna alla complessiva pena di anni 1 e mesi 11 di reclusione.

BORELLI GIULIA, responsabile dei reati a lei ascritti, ad eccezione del capo 316-43/1, e concesse le attenuanti generiche, ed uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, la condanna alla complessiva pena di anni 30 di reclusione.

BOSCO ROSALBA, responsabile dei reati a lei ascritti, e concesse le attenuanti generiche dichiarate equivalenti, ed uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, la condanna alla complessiva pena di anni 3 e mesi 6 di reclusione e L.300.000 di multa.

BOTTIGLIERI PASQUALINO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 43, 44, concesse le attenuanti generiche, ritenute equivalenti alle aggravanti contestate, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 5 e mesi 2 di reclusione e L.600.000 di multa.

BRUGALI GEMINIANO, responsabile dei reati a lui ascrit

ti, ad eccezione del capo 147-14/1, concesse le attenuanti di cui agli artt.3 1° comma L.n.304/82 e 62 bis C.P. dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 1 e mesi 9 di reclusione.

BRUNI ALESSANDRO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 140-14/c limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., concesse le attenuanti generiche, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 24 e mesi 6 di reclusione.

BRUZZESE NICODEMO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 9 limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., concesse le attenuanti di cui agli artt.3 1° comma L.n.304/82 e 62 bis C.P. dichiarate prevalenti, uniti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 1 e mesi 10 di reclusione.

CAMAGNI GIAN OLIVIERO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 144-14/g, concesse le attenuanti di cui agli artt.3 1° e 2° comma L.n. 304/82 e 62 bis C.P. dichiarate prevalenti, uniti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 1 e mesi 8 di reclusione.

CASTIGLIONE ANGELO, responsabile dei reati a lui ascritti, concesse le attenuanti generiche dichiarate prevalenti, uniti i fatti dal vincolo di cui all'art. 81 1° comma C.P., lo condanna alla complessiva pena di anni 3, mesi 4 e giorni 10 di reclusione.

CEVRERO RITA, responsabile dei reati a lei ascritti, uniti dal vincolo della continuazione, concesse le attenuanti di cui all'art.3 1° comma L.n.304/82 e le attenuanti generiche, la condanna alla complessiva pena di anni 1 e mesi 9 di reclusione.

CODA FRANCO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 45, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 7 di reclusione e L.700.000 di multa.

CONTI MARIA TERESA, responsabile dei reati a lei ascritti, ad eccezione dei capi 192-20/c, 181-18/b, 187-19/e limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., concesse le attenuanti generiche, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, la condanna alla complessiva pena di anni 30 di reclusione.

CORNAGLIA PAOLO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 2, 33, 9 limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P. e del capo 198-21/d, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 8 di reclusione.

COSTA MAURIZIO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 109-10/d limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., concesse le attenuanti generiche, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 25 di reclusione.

CRESCENTE PIETRO, responsabile dei reati a lui ascritti, concesse le attenuanti generiche ritenute equivalenti alle aggravanti contestate uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 3 e mesi 6 di reclusione e L.300.000 di multa; visto l'art.6 del D.P.R. 413/78 dichiara condonato un mese di reclusione ed espiata la residua pena.

CRIPPA GIUSEPPE, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 144-14/g, concesse le attenuanti di cui all'art.3 1° e 2° comma della L.n.304/82 e 62 bis C.P. dichiarate prevalenti, lo condanna alla complessiva pena di anni 1 e mesi 6 di reclusione.

CROSETTO PIER GIORGIO, responsabile dei reati a lui

ascritti, ad eccezione del capo 275-30/d, concesse le attenuanti generiche ritenute prevalenti sulle aggravanti contestate, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 3 e mesi 9 di reclusione e L.350.000 di multa.

D'ELIA SERGIO, responsabile dei reati a lui ascritti, uniti entrambi dal vincolo di cui all'art.81 1° comma C.P., lo condanna alla complessiva pena di anni 4 di reclusione.

DE MATTEIS MARILENA, responsabile dei reati a lei ascritti, ad eccezione del capo 9 limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., concesse le attenuanti di cui all'art.3 1° comma L.n.304/82 e le attenuanti generiche dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, la condanna alla complessiva pena di anni 1 e mesi 10 di reclusione.

DE ROSA FRANCO, responsabile dei reati a lui ascritti, concesse le attenuanti di cui all'art.3 1° comma della l.n.304/82 e di cui all'art.62 bis C.P. dichiarate prevalenti, lo condanna alla complessiva pena di anni 1 e mesi 9 di reclusione.

DE STEFANO CARMELINA, responsabile dei reati a lei ascritti, concesse le attenuanti generiche dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, la condanna alla complessive pena di anni 3, mesi 4 e giorni 25 di reclusione.

DI GIACOMO DONATELLA, responsabile dei reati a lei ascritti, concesse le attenuanti di cui all'art.3 1° comma L.n.304/82 e di cui all'art.62 bis CP dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, la condanna alla complessiva pena di anni 1 e mesi 9 di reclusione.

DI VANNO ANSELMO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 9 limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., concesse le attenuanti generiche dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni tre e mesi sette di reclusione.

DONAT-CATTIN MARCO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 256-28/v1, 257-28/z1, 43, 44, 103-9/a, 105-9/c, 53, 54, 55, 56, 144-14/g, 205-23/a, concesse le attenuanti di cui al 1° e 2° comma dell'art.3 L.n.304/82 e di cui all'art.62 bis C.P. dichiarate prevalenti,uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 8 di reclusione.

D'URSI FRANCESCO, responsabile dei reati a lui ascrit

ti, ad eccezione dei capi 273-30/b, 340-45/c, 206-23/b, 79-4/b, 88-6/b, 210-24/c, 130-12/b, 2, 126-11/b, 133-13/b, 192-20/c, 198-21/d, 33, 291-35/a, 9, 187-19/e, 222-27/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., 349-48/a, 350-48/b, 351-48/c, 352-48/d, 353-48/e, 360-51/a, 362-51/b, 132-13/a, 133-13/b, 134-13/c, 135-13/d, 136-13/e, 137-13/f, 357-50/a, 358-50/b, 359-50/c, 379-57/a, 380-57/b, 381-57/c, 382-57/d, 205-23/a, 89-6/c, 274-30/c, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla pena dell'ergastolo.

D'URSI ROSETTA, responsabile dei reati a lei ascritti, ad eccezione dei capi 9, 187-19/e, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., 151-15/a, 152-15/b, 153-15/c, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, la condanna alla complessiva pena di anni 7 e mesi 6 di reclusione e L.800.000 di multa.

ESPOSITO GRAZIANO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 125-11/a, 127-11/c, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 6 e L.550.000 di multa.

FAGIANO MARCO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 319-43/o limitatamente alla

contravvenzione di cui all'art.697 C.P. e 236-28/q, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 7 e Lire 700.000 di multa.

FAVERO CARLO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 264-28/g2, 260-28/c2, 335-43/h1, limitatamente al reato di detenzione di bottiglie incendiarie, concesse le attenuanti generiche dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 2, mesi 2 di reclusione e L.400.000 di multa.

FICO PASQUALINO, responsabile dei reati a lui ascritti, concesse le attenuanti di cui al 1° comma dello art.3 e di cui all'art.62 bis C.P. dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 1 e mesi 9 di reclusione.

FIORONI VINCENZA, responsabile dei reati a lei ascritti, concesse le attenuanti generiche, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, la condanna alla complessiva pena di anni 22 e mesi 1 di reclusione.

FORASTIERI MOLINARI DIEGO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 147-14/l e del capo 140-14/c, limitatamente alla contravvenzione di

cui all'art.697 C.P., uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla pena dello ergastolo.

FRASSINETI LUCA, responsabile dei reati a lui ascritti, concesse le attenuanti generiche dichiarate equivalenti alle contestate aggravanti uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 12 di reclusione.

FREEMAN PETER, responsabile dei reati a lui ascritti, concesse le attenuanti generiche ritenute equivalenti alle contestate aggravanti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 5 e mesi 6 di reclusione e L.600.000 di multa.

GALLO SILVIO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 244-28/f1, 245-28/g1, 246-28/h1, 247-28/l1, 248-28/n1, concesse le attenuanti di cui al 1° comma dell'art.3 della l.n.304/82 e di cui all'art.62 bis C.P. dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 1, mesi 8 e giorni 15 di reclusione.

GAIMOZZI ENRICO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 58-1/b limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., 385-60/a

limitatamente alla detenzione, 264-28/g2, 387-60/c, 259-28/b2, 260-28/c2, 261-28/d2, 262-28/e2, 263-28/f2, 236-28/q, 316-43/l, 59-1/c, concesse le attenuanti generiche, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 30 di reclusione.

GAMBINI AURELIO, responsabile dei reati a lui ascritti, concesse le attenuanti generiche, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 22 e mesi 1 di reclusione.

GIAI FABRIZIO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 273-30/b, 210-24/c, 95-7/b, 85-5/d, 218-26/c, 130-12/b, 2, 126-11/b, 133-13/b, 109-10/d, 192-20/c, 198-21/d, 181-18/b, 9, 187-19/e, 222-27/d, 291-35/a, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., 274-30/c, 370-55/a, 371-55/b, 360-51/a, 361-51/b, 357-50/a, 358-50/b, 359-50/c, concesse l'attenuante di cui all'art.4 D. L. n.625/79 convertito in L.15/80, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 21 e mesi 2 di reclusione.

GIROTTO OLGA, responsabile dei reati a lei ascritti, uniti entrambi dal vincolo di cui all'art.81 1° com-

ma C.P., la condanna alla complessiva pena di anni 3 e mesi 6 di reclusione.

GIUFFRIDA FRANCESCO, responsabile dei reati a lui ascritti, concesse le attenuanti di cui agli artt.116 e 62 bis C.P., uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 15 di reclusione.

GUTTADAURO LIVIO, responsabile dei reati a lui ascritti, compreso quello di cui all'art.270 3° comma C.P. ed escluso il reato di cui all'art.306 C.P., concesse le attenuanti di cui all'art.2 L.n.304/82 e 62 bis C.P. dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 2 e mesi 5 di reclusione.

IEMULO RAFFAELE, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 385-60/a, limitatamente alla detenzione, 57-1/a, 58-1/b, 59-1/c, 259-28/b2, 260-28/c2, 261-28/d2, 262-28/e2, 263-28/f2, 75-3/p, 76-3/r, 77-3/s, 296-38/a, 387-60/c, 264-28/g2, 316-43/1, 354-49/a, 355-49/b, 356-49/c, concesse le attenuanti generiche ritenute equivalenti alle contestate aggravanti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 6 e L.600.000 di multa.

LARDO VINCENZO, responsabile dei reati a lui ascritti, concesse le attenuanti di cui agli artt.3 1° comma L.n.304/82 e 62 bis C.P. dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 1 e mesi 9 di reclusione.

LA RONGA BRUNO, responsabile di tutti i reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 273-30/b, 79-4/b, 210-24/c, 95-7/b, 85-5/d, 218-26/c, 140-14/c, 2, 133-13/b, 109-10/d, 117-10/n, 130-12/b, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., 75-3/p, 76-3/r, 77-3/s, 349-48/a, 350-48/b, 351-48/c, 352-48/d, 353-48/e, 360-51/a, 361-51/b, 357-50/a, 358-50/b, 359-50/c, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 151-15/a, 152-15/b, 153-15/c, 205-23/a, 206-23/b, 207-23/c, 274-30/c, uniti tutti i fatti residui dal vincolo della continuazione, lo condanna alla pena dell'ergastolo.

LA SPINA SALVATORE, responsabile di tutti i reati a lui ascritti, concesse le attenuanti generiche dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 4 di reclusione.

LOMBARDI VINCENZO, responsabile dei reati a lui ascritti, compreso quello di cui all'art.270 3° comma C.P., ad eccezione dei capi 273-30/b limitatamente

alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., 274-30/c, 338-45/a, limitatamente al reato di banda armata, concesse le attenuanti di cui all'art.3 1° comma L. n.304/82 e 62 bis dichiarate prevalenti, lo condanna alla complessiva pena di anni 1 e mesi 10 di reclusione.

LUCIFORA UMBERTO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 272-30/a, 273-30/b, 274-30/c, 275-30/d e 335-43/h1 limitatamente alla detenzione uniti tutti i fatti residui dal vincolo della continuazione e ritenuta altresì la continuazione con il reato giudicato con sentenza 15/1/79 della Corte d'Appello di Torino, aumenta la pena inflitta con la citata sentenza di mesi 8.

MAGGI GIANNI, responsabile dei reati a lui ascritti, concesse le attenuanti generiche ritenute equivalenti alle aggravanti contestate, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 6 di reclusione e 650.000 di multa.

MANINA GUIDO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 273-30/b, 130-12/b, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., 335-43/h1 limitatamente alla detenzione di bottiglie incendiarie e 274-30/c e dei capi 60-2/a e 61-2/b,

concesse le attenuanti generiche, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione lo condanna alla complessiva pena di anni 26 e mesi 10 di reclusione.

MARESCA FELICE, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 291-35/a limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., concesse le attenuanti generiche equivalenti alle aggravanti contestate, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 7 di reclusione e L.700.000 di multa.

MASTROPASQUA FILIPPO, responsabile dei reati a lui ascritti, concesse le attenuanti generiche, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 5 e mesi 10 di reclusione e L.750.000 di multa.

MATRINO GERARDO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 9 limitatamente all'art.697 C.P., concesse le attenuanti generiche equivalenti alle contestate aggravanti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla pena complessiva di anni 6 di reclusione e L.500.000 di multa.

MATTA CARLO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 2, 9 limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., concesse le at

tenuanti di cui agli artt.3 1° comma L.n.304/82 e 62 bis C.P. dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione lo condanna alla complessiva pena di anni 2 di reclusione.

MATTA GIORGIO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 130-12/b, 2, 198-21/d limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., concesse le attenuanti generiche ritenute prevalenti sulle contestate aggravanti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 5 e mesi 2 di reclusione.

MAURO VELLEDA MARIA, responsabile dei reati a lei ascritti, ad eccezione del capo 9, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., concesse le attenuanti di cui agli artt.3 1° comma L.n.304/82 e 62 bis C.P. dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, la condanna alla pena complessiva di anni 1 e mesi 9 di reclusione.

MAZZOLA UMBERTO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 140-14/c limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 e capi 144-14/e 147-14/1, concesse le attenuanti di cui al 1° e 2° comma dell'art.3 L.n.304/82 e le attenuanti generiche, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 6 di reclusione.

MAZZUCATO ROBERTO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 384-59/a limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., 241-28/z, 247-28/11 limitatamente alla detenzione, concesse le attenuanti di cui agli artt.3 1° comma L.n.304/82 e 62 bis C.P. dichiarate prevalenti sulle aggravanti contestate, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 1 e mesi 3 di reclusione e L.100.000 di multa.

MEGA VITTORIANO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 85-5/d, 2, 126-11/b, 9 limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., 24, 25, concesse le attenuanti di cui agli artt. 3 1° comma L.n.304/82 e 62 bis C.P. e la diminuente della minore età di cui all'art.98 C.P. dichiarate prevalenti sulle contestate aggravanti, uniti tutti i reati dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 2 e mesi 10 di reclusione.

MEREGALLI FRANCO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 45 limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna

alla complessiva pena di anni 6 di reclusione e Lire 450.000 di multa.

MILANESI STEFANO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 236-28/g, 335-43/h1 limitatamente alla detenzione di bottiglie incendiarie, concesse le attenuanti generiche dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 4 di reclusione.

MISSERI FEDERICO, responsabile dei reati a lui ascritti, concesse le attenuanti di cui agli artt.3 1° comma L.n.304/82 e 62 bis C.P., uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 1 e giorni 15 di reclusione.

MODA LORENO, responsabile dei reati a lui ascritti, concesse le attenuanti di cui agli artt.4 D.L. n.625/79 convertito in L.n.15/80, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione e ritenuta, altresì, la continuazione con il reato giudicato con sentenza 22/6/1982 della Corte d'Assise d'Appello di Torino, aumenta la pena inflitta con la citata sentenza di anni 4.

MOSCHETTI STEFANO, responsabile dei reati a lui ascritti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 7

e L.700.000 di multa.

NEVI RINALDO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 297-39/a limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., concesse le attenuanti generiche, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 3 e mesi 5 di reclusione.

PALAZZI GIANNI, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del reato di detenzione, concesse le attenuanti di cui agli artt.3 1° comma L.n.304/82 e 62 bis C.P. dichiarate prevalenti, uniti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di mesi 8 e giorni 15 di reclusione e L.70.000 di multa.

PALMIERI SALVATORE, responsabile dei reati a lui ascritti, concesse le attenuanti generiche dichiarate prevalenti, uniti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 2 e mesi 5 di reclusione.

PAUTASSO DARIO, responsabile del solo reato di porto d'armi di cui al capo 290-34/a, e concesse le attenuanti generiche, lo condanna alla pena di mesi 11 di reclusione e L.100.000 di multa.

PEIROLO BRUNO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 273-30/b, 210-24/c, 218-26/c,

109-10/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., 274-30/c, 106-10/a, 107-10/b, 108-10/c, 109-10/d, 109-10/f, 110-10/g, 111-10/h, 112-10/i, 113-10/l, concesse le attenuanti generiche ritenute equivalenti alle contestate aggravanti, lo condanna alla complessiva pena di anni 7 e mesi 8 di reclusione.

PENNACCHIO ANTONIO, responsabile dei reati a lui ascritti, concesse le attenuanti di cui all'art.3 1° comma L.n.304/82 e 62 bis C.P. dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 1 e mesi 10 di reclusione.

PETRELLA FLORINDA, responsabile dei reati a lei ascritti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, la condanna alla complessiva pena di anni 7 e mesi 6 di reclusione.

PETRONELLA LUIGI, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 241-28/z limitatamente alla detenzione di bottiglie incendiarie, concesse le attenuanti di cui agli artt.3 1° comma L.n.304/82 e 62 bis C.P. ritenute prevalenti sulle contestate aggravanti, uniti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla pena complessiva di anni 1 e mesi 10 di reclusione.

PEYROT ETTORE, responsabile dei reati a lui ascritti, concesse le attenuanti di cui agli artt.3 1° comma L.n.304/82 e 62 bis C.P. ritenute prevalenti sulle contestate aggravanti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla pena complessiva di anni 1 e mesi 11 di reclusione.

PRANDI MASSIMO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 319-43/o limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., uniti tutti i fatti sotto il vincolo della continuazione, lo condanna alla pena complessiva di anni 6 di reclusione.

RAMBAUDI CESARE, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 335-43/h1 limitatamente alla detenzione, concesse le attenuanti generiche dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla pena complessiva di anni 3 e mesi 6 di reclusione.

RAMPAZZO NATALINO, responsabile di tutti i reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 33, 9, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 5 e mesi 3 di reclusione.

RE MARCO, responsabile di tutti i reati a lui ascrit

ti, ad eccezione del capo 9 limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., concesse le attenuanti generiche dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 3 e mesi 7 di reclusione.

ROCCAZZELLA ADRIANO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei reati di cui ai capi 79-4/b, 273-30/b, 274-30/c, concesse le attenuanti generiche dichiarate equivalenti alle contestate aggravanti, uniti i residui fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 13 e mesi 8 di reclusione.

ROMBOLA' COSMO, responsabile dei reati a lui ascritti, compreso il reato di cui all'art.270 3° comma CP, ad eccezione dei capi 340-45/c, 88-6/b, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., 87-6/a, 88-6/b, 90-6/d, 91-6/e, 92-6/f, 89-6/c, 338-45/a limitatamente al reato di banda armata, concesse le attenuanti generiche dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 3, mesi 6 e giorni 15 di reclusione.

RONCONI SUSANNA, responsabile dei reati a lei ascritti, ad eccezione dei capi 140-14/c, 109-10/d limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P. e dei capi 385-60/a, 386-60/b, 387-60/c, 223-28/a, 224-28/c, 225-28/d, 103-9/a, 104-9/b, 105-9/c, 106-10/a, 107-10/b, 108-10/c, 109-10/d, 110-10/e, 111-10/f, 112-10/g, 113-10/h, 114-10/i, 115-10/l, 316-43/l, 94-7/a, 95-7/b, 96-7/c, 97-7/d, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 151-15/a, 152-15/b, 153-15/c, 264-28/g2, uniti tutti i residui fatti dal vincolo della continuazione, la condanna alla pena dell'ergastolo.

ROSSI GIUSEPPE, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 273-30/b, 133-13/b, 9 limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., 274-30/c, concesse le attenuanti di cui agli artt.3 1° comma L.304/82 e 62 bis C.P. dichiarate prevalenti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 2 e mesi 9 di reclusione.

ROSSO ROBERTO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 140-14/c, 141-14/d limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., 94-7/a, 95-7/b, 96-7/c, 97-7/d, uniti i residui fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla pena dell'ergastolo.

RUSSO ALFREDO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capo 181-18/b limitatamente alla

contravvenzione di cui all'art.697 C.P., uniti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 5 e mesi 4 di reclusione.

RUSSO PALOMBI BRUNO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 140-14/c e 319-43/o limitatamente alla contravvenzione di cui all'art. 697 C.P., concesse le attenuanti generiche, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla complessiva pena di anni 25 di reclusione.

RUSSO SILVERIA, responsabile dei reati a lei ascritti, ad eccezione dei capi 79-4/b, 210-24/c, 95-7/b, 85-5/d, 130-12/b, 2, 133-13/b, 109-10/d, 117-10/n, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art. 697 C.P., dei capi 349-48/a, 350-48/b, 351-48/c, 352-48/d, 353-48/e, 360-51/a, 361-51/b, 357-50/a, 358-50/b, 359-50/c, 205-23/a, 206-23/b, 207-23/c, uniti i residui fatti dal vincolo della continuazione, la condanna alla pena dell'ergastolo.

SACCO LANZONI DANIELE, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 291-35/a e 9 limitatamente alle contravvenzioni di cui all'art.697 C.P. uniti tra loro tutti i fatti dal vincolo della continuazione e riconosciuto detto vincolo anche con i fatti giudicati con sentenza 25/6/82 della Corte di

Assise di Appello di Torino aumenta di mesi 6 la pena inflitta con la citata sentenza.

SALVI PAOLO, responsabile dei reati a lui ascritti ad eccezione dei capi 33, 291-35/a, 9, 222-27/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., e assorbito il capo 169-16/a nel capo 298-40/a, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, concessa l'attenuante di cui al 1° comma dell'art.3 L.304/82 e le attenuanti generiche prevalenti sulle contestate aggravanti lo condanna alla pena di anni 1 mesi 9 e giorni 10 di reclusione.

SANDALO ROBERTO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 384-59/a, 117-10/n, 181-18/b, 9, 187-19/e, 319-43/o, 222-27/d, 326-43/v limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P. e ai capi 192-20/c, 198-21/d, 264-28/g2, 332-43/e1, 333-43/f1, 117-10/n, limitatamente alla detenzione di armi e 311-43/e, e, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, concesse le attenuanti di cui all'art.3 1° e 2° comma L.n.304/82 e le attenuanti generiche prevalenti sulle contestate aggravanti lo condanna alla complessiva pena di anni 7 e mesi 7 di reclusione.

SARTORIS CELESTINO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 9, limitatamente alla

contravvenzione di cui all'art.697 C.P. e, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, concesse le attenuanti di cui all'art.3 1° comma L.304/82 e le attenuanti generiche ritenute prevalenti sulle aggravanti, lo condanna alla complessiva pena di anni 1 e mesi 9 di reclusione.

SCAVINO MARCO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 387-60/c, 259-28/b2, 260-28/c2, 261-28/d2, 262-28/e2, 263-28/f2, 264-28/g2, 385-60/a, 386-60/b, 223-28/a, 224-28/c, 225-28/d, 354-49/a, 355-49/b, 356-49/c, 235-28/p, 236-28/q, 237-28/s, 238-28/t, 239-28/u, 240-28/v, e ancora 332-43/e1, 333-43/f1, limitatamente, per questi ultimi due, alla detenzione di armi, e, uniti tra loro tutti i fatti dal vincolo della continuazione e riconosciuto detto vincolo anche con i fatti giudicati con sentenza 19/4/1980 della Corte d'Assise d'Appello di Torino, aumenta di anni 4 e mesi 10 di reclusione la pena inflittagli con la citata sentenza.

SCHIOPETTO GIAN MICHELE, responsabile del reato a lui ascritto e concesse le attenuanti generiche, lo condanna alla pena di anni 2 di reclusione e L.500.000 di multa.

SCIARRILLO GIUSEPPINA, responsabile dei reati a lei ascritti, e uniti dal vincolo della continuazione,

la condanna alla pena di anni 5 e mesi 3 di reclusione.

SCOTONI GIANCARLO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 273-30/b, 95-7/b, 85-5/d, 218-26/c, 130-12/b, 2, 133-13/b, 135-13/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art. 697 C.P. e dei capi 210-24/c, 274-30/c, 349-48/a, 350-48/b, 351-48/c, 352-48/d, 353-48/e, 360-51/a, 361-51/b, 357-50/a, 358-50/b, 359-50/c, e uniti tutti i reati dal vincolo della continuazione, concesse le attenuanti generiche, lo condanna alla pena di anni 30 di reclusione.

SEGIO SERGIO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 95-7/b, 140-14/c, 106-10/a, 117-10/n, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P. e dei capi 94-7/a, 95-7/b, 96-7/c, 97-7/d, 103-9/a, 104-9/b, 105-9/c, 158-15/i, 159-15/l, 160-15/m, 161-15/n, 162-15/o, 163-15/p, 164-15/q, 144-14/g, 147-14/l, e uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla pena dello ergastolo.

SERRA MARIA LUISA, responsabile dei reati a lei ascritti, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione e concessa l'attenuante di cui all'art.3 1° comma L.304/82 e le attenuanti generiche prevalenti

sulle contestate aggravanti, la condanna alla pena di anni 1 e mesi 10 di reclusione.

SOLIMANO NICOLA, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 384-59/a, 58-1/b, 79-4/b, 95-7/b, 140-14/c, 109-10/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P. e dei capi 387-60/c, 264-28/g2, del capo 385-60/a limitatamente alla detenzione di armi nonchè dei capi 235-28/p, 236-28/q, 237-28/s, 238-28/t, 239-28/u, 240-28/v, 57-1/a, 58-1/b, 59-1/c, 256-28/v1, 257-28/z1, 258-28/a2, 259-28/b2, 260-28/c2, 261-28/d2, 262-28/e2, 263-28/f2, 94-7/a, 95-7/b, 96-7/c, 97-7/d, 103-9/a, 104-9/b, 105-9/c, 106-10/a, 107-10/b, 108-10/c, 109-10/d, 110-10/e, 111-10/f, 112-10/g, 113-10/h, 114-10/i, 115-10/l, e uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, concesse le attenuanti generiche, lo condanna alla pena di anni 30 di reclusione.

SQUIZZATO GIANCARLO, responsabile dei reati a lui ascritti, e, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, concesse l'attenuante di cui all'art. 3 1° comma L.304/82 e le attenuanti generiche prevalenti sulle contestate aggravanti, lo condanna alla pena di mesi 9 di reclusione.

TOSI LIVIANA, responsabile dei reati a lei ascritti, e, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, la condanna alla pena dell'ergastolo.

TRIDENTE SEBASTIANO, responsabile dei reati a lui ascritti, e uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla pena di anni 5 e mesi 4 di reclusione, di cui anni 2 condonati ai sensi dell'art.6 D.P.R. 413/78.

VACCA ROBERTO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 340-45/c, 218-26/c, 109-10/d, 291-35/a, 181-18/b, 222-27/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P. e del capo 117-10/n, e, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, concesse le attenuanti di cui all'art.3 1° e 2° comma L.304/82, le attenuanti generiche e la diminuente di cui all'art.98 C.P., dichiarate prevalenti sulle aggravanti contestate, lo condanna alla pena di anni 7 di reclusione.

VEGLIACASA GIOVANNI, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 206-23/b, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P. e 210-24/c, 205-23/a, 151-15/a, 152-15/b, 153-15/c, e uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla pena di anni 13 di reclusione.

VETRONE ROSALBA, responsabile dei reati a lei ascritti, ad eccezione del capo 296-38/a, e uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, concesse le

attenuanti generiche prevalenti sulle contestate aggravanti, la condanna alla pena di anni 3 e mesi 5 di reclusione.

VIGNA ENRICO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 2 limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P. e dei capi 349-48/a, 350-48/b, 351-48/c, 352-48/d, 353-48/e, 360-51/a, 361-51/b, 357-50/a, 358-50/b, 359-50/c, e uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, concesse le attenuanti generiche prevalenti sulle contestate aggravanti, lo condanna alla pena di anni 3 e mesi 8 di reclusione.

VIGNOLO ANGELO, responsabile dei reati a lui ascritti, e uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, lo condanna alla pena di anni 6 di reclusione e L.700.000 di multa.

VIRIGLIO GIUSEPPINA, responsabile dei reati a lei ascritti, ad eccezione del capo 48 e uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, concesse le attenuanti generiche prevalenti sulle aggravanti contestate e l'attenuante di cui all'art.62 n.6 la condanna alla pena di anni 3 e giorni 10 di reclusione e L.550.000 di multa.

VISCARDI MICHELE, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 140-14/c, 319-43/g limi-

tatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P. e del capo 147-14/l, e, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, concesse le attenuanti di cui all'art.3, 1° e 2° comma L.304/82, e le attenuanti generiche prevalenti sulle aggravanti contestate, lo condanna alla pena complessiva di anni 5 di reclusione.

WACCHER CLAUDIO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 319-43/o limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., e, uniti tutti i fatti dal vincolo della continuazione, concesse le attenuanti generiche equivalenti, lo condanna alla pena di anni 5 e mesi 10 di reclusione.

ZAMBIANCHI PAOLO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione dei capi 181-18/b, 9, 319-43/o, 187-19/e, 222-27/d e, uniti tutti i delitti dal vincolo della continuazione, concesse le attenuanti generiche, lo condanna alla pena di anni 30 di reclusione e un mese di arresto.

ZAN CLAUDIA, responsabile dei reati a lei ascritti, e, uniti i fatti dal vincolo della continuazione, la condanna alla pena di anni 10 di reclusione.

ZEDDA SERGIO, responsabile dei reati a lui ascritti, ad eccezione del capo 9, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P. e, uniti tutti i fat

ti dal vincolo della continuazione, concesse le attenuanti di cui all'art.3, 1° e 2° comma L.304/82 e le attenuanti generiche prevalenti sulle aggravanti contestate, lo condanna alla pena di anni 1 e mesi 8 di reclusione.

Visto l'art.488 C.P.P. condanna i citati imputati al pagamento delle spese processuali cui ciascuno ha dato luogo ed in solido se condannati per lo stesso reato.

Visti gli artt.163 e segg. e 175 C.P. dispone che la pena rimanga sospesa sotto le comminatorie di legge e che della presente sentenza di condanna non sia fatta menzione nel certificato del Casellario Giudiziale spedita a richiesta dei privati per gli imputati BODRITI ALBERTO, BRUGALI GEMINIANO, BRUZZESE NICODEMO, CEVRERO RITA, CRIPPA GIUSEPPE, DE MATTEIS MARILENA, FICO PASQUALINO, GALLO SILVIO, LARDO VINCENZO, LOMBARDI VINCENZO, MATTA CARLO, MAURO VELLEDA MARIA, MAZZUCATO ROBERTO, MISSERI FEDERICO, PALAZZI GIANNI, PAUTASSO DARIO, PENNACCHIO ANTONIO, PETRONELLA LUIGI, PEYROT ETTORE, SARTORIS CELESTINO, SERRA MARIA LUISA, SQUIZZATO GIAN CARLO, ZEDDA SERGIO.

Visto l'art.7 l.n.304/82 dispone che l'esecuzione della pena rimanga sospesa per il termine di anni 10 per gli imputati DI GIACOMO DONATELLA, GUTTADAURO LI-

VIO, MEGA VITTORIANO, ROSSI GIUSEPPE, SALVI PAOLO.

Visti gli artt.29 e 32 C.P. dichiara interdetti in perpetuo dai Pubblici Uffici ed in stato di interdizione legale durante l'esecuzione della pena gli imputati ALBESANO FRANCO, BAGLIONI ENRICO, BARBATO CLAUDIO, BERETTA GIORGIO, BERTANI FIAMMETTA, BIANCOROSSO VITO, BIGNAMI MAURICE, BORELLI GIULIA, BRUNI ALESSANDRO, CONTI MARIA TERESA, CORNAGLIA PAOLO, COSTA MAURIZIO, DONAT-CATTIN MARCO, D'URSI FRANCESCO, D'URSI ROSETTA, ESPOSITO GRAZIANO, FAGIANO MARCO, FIORONI VINCENZA, FORASTIERI MOLINARI DIEGO, FRASSINETI LUCA, GAIMOZZI ENRICO, GAMBINI AURELIO, GIAI FABRIZIO, GIUFFRIDA FRANCESCO, LA RONGA BRUNO, MAGGI GI GIANNI, MANINA GUIDO, MARESCA FELICE, MAZZOLA UMBERTO, MOSCHETTI STEFANO, PEIROLO BRUNO, PETRELLA FLORINDA, PRANDI MASSIMO, RAMPAZZO NATALINO, RONCONI SUSANNA, ROSSO ROBERTO, RUSSO ALFREDO, RUSSO PALOMBI BRUNO, RUSSO SILVERIA, SCOTONI GIANCARLO, SEGIO SERGIO, SOLIMANO NICOLA, TOSI LIVIANA, TRIDENTE SEBASTIANO, VACCA ROBERTO, VIGNOLO ANGELO, WACCHER CLAUDIO, ZAMBIANCHI PAOLO, ZAN CLAUDIA.

Visto l'art.230 dispone che, a pena espiata, siano sottoposti alla misura di sicurezza della libertà vigilata per un tempo non inferiore ad anni 3 gli imputati ALBESANO FRANCO, BAGLIONI ENRICO, BERETTA GIOR

GIO, BIANCOROSSO VITO, BORELLI GIULIA, BRUNI ALESSAN
DRO, CONTI MARIA TERESA, COSTA MAURIZIO, FIORONI VIN-
CENZA, FRASSINETI LUCA, GALMOZZI ENRICO, GAMBINI AU-
RELIO, GIAI FABRIZIO, GIUFFRIDA FRANCESCO, MANINA
GUIDO, RUSSO PALOMBI BRUNO, SCOTONI GIANCARLO, SOLI-
MANO NICOLA, VEGLIACASA GIOVANNI, ZAMBIANCHI PAOLO.

Visto l'art.32 C.P. dichiara in stato di interdizio-
ne legale e decaduti dalla potestà dei genitori gli
imputati BIGNAMI MAURICE, D'URSI FRANCESCO, FORASTIE-
RI MOLINARI DIEGO, LA RONGA BRUNO, RONCONI SUSANNA,
ROSSO ROBERTO, RUSSO SILVERIA, SEGIO SERGIO, TOSI LI-
VIANA.

Visto l'art.36 C.P. e 484 C.P.P. dispone che l'estrat
to della presente sentenza sia pubblicato a cura del-
la cancelleria ed a spese dei condannati, mediante
affissione nei Comuni di Torino e Milano e nei Comu-
ni di ultima residenza degli imputati BIGNAMI MAURI-
CE, D'URSI FRANCESCO, FORASTIERI MOLINARI DIEGO, LA
RONGA BRUNO, RONCONI SUSANNA, ROSSO ROBERTO, RUSSO
SILVERIA, SEGIO SERGIO, TOSI LIVIANA, nonchè una sola
volta sul giornale La Stampa ed il Corriere della Se
ra.

Visto l'art.29 C.P. dichiara l'interdizione dai Pub-
blici Uffici per la durata di anni 5 degli imputati
ARGENTIERO GABRIELLA, BERTOLOTTI MARCO, BEVIONE RE-

NATO, BOSCO ROSALBA, CASTIGLIONE ANGELO, CROSETTO
PIERGIORGIO, DE STEFANO CARMELINA, DI VANNO ANSELMO,
FREEMAN PETER, GIROTTO OLGA, IEMULO RAFFAELE, LA SPI-
NA SALVATORE, MATTA GIORGIO, MILANESI STEFANO, RAM-
BAUDI CESARE, RE MARCO, ROMBOLA' COSMO, SANDALO ROBER
TO, VETRONE ROSALBA, VIGNA ENRICO, VIRIGLIO GIUSEP-
PINA, VISCARDI MICHELE.

Visto l'art.240 C.P. ordina la confisca di tutte le
armi, esplosivi e munizioni in sequestro, disponendo
ne la trasmissione alla competente Direzione di Arti
glieria, nonchè di quanto altro in sequestro.

Visto l'art.480 C.P. dichiara la falsità dei documen
ti di identità di cui al capo 363-52/b e 42.

Visti gli artt.489, 491 C.P.P.

condanna BAGLIONI ENRICO, BRUNI ALESSANDRO, DONAT-
CATTIN MARCO, FORASTIERI MOLINARI DIEGO, LA RONGA
BRUNO, MAZZOLA UMBERTO, RONCONI SUSANNA, ROSSO ROBER-
TO, RUSSO PALOMBI BRUNO, SEGIO SERGIO, SOLIMANO NICO
LA e VISCARDI MICHELE a risarcire in solido i danni,
da liquidarsi in separata sede, cagionati in relazio
ne al reato di cui al capo 14/b del procedimento
n.7/83 alle parti civili:

1) BERARDO ALESSANDRINI

2) ENNIO ALESSANDRINI

3) ALESSANDRO, BRUNO, MIRELLA e ROSALBA ALESSANDRINI

4) PAOLA BELLONE vedova ALESSANDRINI, in proprio e nella qualità di legale rappresentante del figlio minore Marco Alessandrini;

condanna altresì gli stessi alla rifusione delle spese di costituzione, assistenza e rappresentanza delle parti civili che si liquidano, (onorari compresi), nell'ammontare di L.1.000.000 a favore della parte civile Berardo Alessandrini, di L.800.000 a favore della parte civile Ennio Alessandrini, di L.3.000.000 a favore delle parti civili Alessandro, Bruno, Mirella e Rosalba Alessandrini, e di L.5.700.000 in favore della parte civile Paola Bellone in proprio e nella sua veste di legale rappresentante;

Condanna ALBESANO FRANCO, SEGIO SERGIO, LA RONGA BRUNO, RUSSO SILVERIA, BIGNAMI MAURICE, FIORONI VINCENZA, BERETTA GIORGIO, BERTANI FIAMMETTA, ROSSO ROBERTO, BORELLI GIULIA, RONCONI SUSANNA, GAMBINI AURELIO, VISCARDI MICHELE, a risarcire, in solido, i danni, da liquidarsi in separato giudizio, cagionati alle costituite parti civili, Bianca Berizzi vedova Galli, in proprio e quale legale rappresentante dei figli minori Giuseppe Galli, Paolo Galli, Riccardo Quarto di Palo, Alessandra Galli e Carla Galli; condanna, altresì, i predetti imputati a rifondere le spese di assistenza, rappresentanza e costituzione che si liquidano in L.1.000.000 a favore della parte civile Bianca Berizzi ved.Galli, in proprio e nella qualità di legale rappresentante, in L.1.000.000 a favore della parte civile Alessandra Galli e in L.1.000.000 a favore della parte civile Carla Galli;

Condanna AZZALIN MAURO, BIANCOROSSO VITO, CRESCENTE PIETRO, MARESCA FELICE, MAZZUCATO ROBERTO, RAMBAUDI CESARE, RONCONI SUSANNA, SANDALO ROBERTO, SCAVINO MARCO, SOLIMANO NICOLA a risarcire, in solido, i danni, da liquidarsi in separato giudizio, cagionati alla costituita parte civile avv.Ennio Galasso nonchè a rifondere alla stessa le spese di assistenza, rappresentanza e costituzione che si liquidano in complessive L.600.000;

Condanna FAGIANO MARCO, GALMOZZI ENRICO, MILANESI STEFANO a risarcire in solido i danni, da liquidarsi in separata sede, cagionati alla costituita parte civile I.A.C.P. nonchè a rifondere le spese di costituzione, assistenza e rappresentanza sostenute dalla medesima parte civile, spese che si liquidano in Lire 1.000.000;

Condanna AZZALIN MAURO, ALBESANO FRANCO, DI GIACOMO DONATELLA, a risarcire in solido i danni, da liquidarsi in separata sede cagionati alla costituita parte civile Comune di Rivoli nonchè a rifondere alla

stessa le spese di costituzione, assistenza e rappresentanza, spese che si liquidano in L.1.000.000;
Condanna ALBESANO FRANCO a risarcire i danni, da liquidarsi in separato giudizio, cagionati alla costituita parte civile Comune di Piossasco in persona del Sindaco pro-tempore, nonchè a rifondere alla stessa le spese di costituzione, assistenza e rappresentanza che si liquidano in L.906.900 di cui Lire 700.000 a titolo di onorari;
Condanna LA RONGA BRUNO e RUSSO SILVERIA in solido a risarcire i danni, da liquidarsi in separato giudizio, in favore della costituita parte civile Odasso Eraldo, procuratore speciale dell'A.P.D.A.I. nonchè a rifondere alla stessa le spese di costituzione, assistenza e rappresentanza che si liquidano in Lire 600.000 complessive;
Condanna LA RONGA BRUNO, RUSSO SILVERIA, SCOTONI GIAN CARLO, D'URSI FRANCESCO, MAZZOLA UMBERTO, CODA FRANCO, MEREGALLI FRANCO, in solido, in relazione ai reati di cui al capo 44 nel procedimento n.4/83 nonchè GIAI FABRIZIO, ALBESANO FRANCO, TOSI LIVIANA, MODA LORENO, ZAN CLAUDIA, ROSSO ROBERTO, BIGNAMI MAURICE, FRASSINETI LUCA, VEGLIACASA GIOVANNI, PEIROLO BRUNO, ZEDDA SERGIO, in solido tra loro, in relazione ai reati di cui al capo 37 nel procedimento n.4/83 nonchè

ALBESANO FRANCO, BIANCOROSSO VITO, BIGNAMI MAURICE, DONAT-CATTIN MARCO, D'URSI FRANCESCO, GIAI FABRIZIO, GIUFFRIDA FRANCESCO, SANDALO ROBERTO, SOLIMANO NICOLA, VACCA ROBERTO, ROSSO ROBERTO, in solido tra loro, in relazione al capo 12 nel procedimento n.4/83 a risarcire i danni, da liquidarsi in separato giudizio cagionato alla costituita parte civile Cassa di Risparmio di Torino nonchè a rifondere alla stessa le spese di costituzione, assistenza e rappresentanza che si liquidano in complessive L.2.400.000;
Condanna ALBESANO FRANCO, BIANCOROSSO VITO, BIGNAMI MAURICE, DONAT-CATTIN MARCO, D'URSI FRANCESCO, GIAI FABRIZIO, GIUFFRIDA FRANCESCO, SANDALO ROBERTO, SOLIMANO NICOLA, VACCA ROBERTO, ROSSO ROBERTO, a risarcire in solido i danni, da liquidarsi in separato giudizio, cagionati alle costituite parti civili MANA Maria, MANA Angela, MANA Giacomo nonchè a rifondere alle stesse le spese di assistenza, rappresentanza e costituzione, spese che si liquidano in complessive L.4.400.000;
Condanna ALBESANO FRANCO, BIGNAMI MAURICE, CONTI MARIA TERESA, GIAI FABRIZIO, LA RONGA BRUNO, ROSSO ROBERTO, SANDALO ROBERTO, SEGIO SERGIO, ZAMBIANCHI PAOLO, TOSI LIVIANA, in solido, a risarcire i danni, da liquidarsi in separato giudizio, cagionati alle co-

stituite parti civili Giorgio Ghiglieno e Alberto Ghiglieno nonchè a rifondere alle stesse le spese di assistenza, rappresentanza e costituzione che si liquidano in complessive L.1.000.000.

Condanna GIAI FABRIZIO, LA RONGA BRUNO, RUSSO SILVERIA, SCOTONI GIANCARLO, BIGNAMI MAURICE, SEGIO SERGIO, ROSSO ROBERTO, VACCA ROBERTO, COSTA MAURIZIO, DONATCATTIN MARCO, a risarcire in solido i danni, da liquidarsi in separato giudizio, cagionati alla parte civile D'Angiullo Gaetano nonchè a rifondere alla stessa le spese di costituzione, assistenza e rappresentanza che si liquida in complessive L.700.000;

Condanna GIAI FABRIZIO, LA RONGA BRUNO, RUSSO SILVERIA, BIGNAMI MAURICE, SCOTONI GIANCARLO, VACCA ROBERTO, SEGIO SERGIO, ROSSO ROBERTO, COSTA MAURIZIO, a risarcire in solido i danni cagionati alle parti civili Iurilli Alfredo e Aimasso Elvira in Iurilli, danni da liquidarsi in separato giudizio, assegnando fin d'ora alle medesime parti civili una provvisionale di L.25.000.000;

Condanna altresì i predetti imputati a rifondere alle parti civili le spese di assistenza, rappresentanza e costituzione che si liquidano in complessive L.3.500.000;

Condanna GIAI FABRIZIO, MATTA CARLO, VIGNA ENRICO,

D'URSI FRANCESCO, MEGA VITTORIANO, CORNAGLIA PAOLO, AZZALIN MAURO, LA RONGA BRUNO, BIGNAMI MAURICE, RUSSO SILVERIA, SCOTONI GIANCARLO, ALBESANO FRANCO, MATTA GIORGIO, a risarcire, in solido, i danni, da liquidarsi in separato giudizio, cagionati alla costituita parte civile Marco Navone nonchè a rifondere alla stessa le spese di assistenza, rappresentanza e costituzione che si liquidano in complessive L.1.000.000;

Condanna BAGLIONI ENRICO, BRUNI ALESSANDRO, DONATCATTIN MARCO, FORASTIERI MOLINARI DIEGO, LA RONGA BRUNO, MAZZOLA UMBERTO, RONCONI SUSANNA, ROSSO ROBERTO, RUSSO PALOMBI BRUNO, SEGIO SERGIO, SOLIMANO NICOLA, VISCARDI MICHELE a risarcire in solido i danni cagionati in relazione all'omicidio del Magistrato Emilio Alessandrini alla parte civile Ministero di Grazia e Giustizia, nella persona del Ministro protempore, liquidando i danni materiali nella somma di L.100.000.000 e demandando, come richiesto, ad un separato giudizio la liquidazione dei danni morali;

condanna, altresì, i predetti imputati alla rifusione delle spese di assistenza, rappresentanza e costituzione che si liquidano in L.1.000.000;

Condanna ALBESANO FRANCO, BERETTA GIORGIO, BERTANI FIAMMETTA, BIGNAMI MAURICE, BORELLI GIULIA, FIORONI VINCENZA, GAMBINI AURELIO, LA RONGA BRUNO, RONCONI

SUSANNA, ROSSO ROBERTO, RUSSO SILVERIA, SEGIO SERGIO, VISCARDI MICHELE, a risarcire, in solidd, i danni cagionati alla costituita parte civile Ministero di Grazia e Giustizia, in persona del Ministro pro-tempore, dall'omicidio del Magistrato Guido Galli liquidando i danni materiali in L.100.000.000 e demandando, come richiesto, ad un separato giudizio la liquidazione dei danni morali; condanna altresì i predetti imputati alla rifusione delle spese di assistenza, rappresentanza e costituzione che si liquidano in L.1.000.000;

Condanna GALMOZZI ENRICO, a risarcire i danni cagionati alla costituita parte civile Ministero dell'Interno nella persona del Ministro pro-tempore per l'omicidio del Brigadiere Giuseppe Ciotta liquidando i danni materiali nella somma di L.100.000.000 e demandando, come richiesto, ad un separato giudizio, la liquidazione dei danni morali; condanna altresì il predetto imputato a rifondere le spese di rappresentanza, assistenza e costituzione che si liquidano in L.1.000.000;

Condanna GIAI FABRIZIO, BIGNAMI MAURICE, RUSSO SILVERIA, LA RONGA BRUNO, ALBESANO FRANCO, SCOTONI GIANCARLO, MANINA GUIDO, a risarcire, in solido, i danni cagionati alle costituite parti civili Ministero degli Interni e Ministero di Grazia e Giustizia, nelle persone dei Ministri pro-tempore per l'omicidio dell'agente di custodia Lo Russo Giuseppe, liquidando i danni materiali nella somma di L.100.000.000 e demandando, come richiesto, ad un separato giudizio, per le liquidazioni dei danni morali; condanna altresì i predetti imputati alla rifusione delle spese di costituzione, assistenza e rappresentanza che si liquidano in L.1.000.000;

Condanna ROSSO ROBERTO, DONAT-CATTIN MARCO, SOLIMANO NICOLA, BIGNAMI MAURICE, D'URSI FRANCESCO, GIAI FABRIZIO, SANDALO ROBERTO, BIANCOROSSO VITO, ALBESANO FRANCO, VACCA ROBERTO, GIUFFRIDA FRANCESCO, a risarcire, in solido, i danni cagionati alla parte civile Ministero dell'Interno in persona del Ministro pro-tempore per l'omicidio del Vigile Urbano Bartolomeo Mana, danni che si liquidano in L.100.000.000; condanna altresì i predetti imputati alla rifusione delle spese di costituzione, assistenza e rappresentanza che si liquidano in L.1.000.000.

Visto l'art.479 C.P. assolve:

ATTADIO GIUSEPPE dai reati di cui al capo 243-28/d1 per insufficienza di prove;

BARBATO CLAUDIO dal reato di cui al capo 205-23/a, perchè il fatto non costituisce reato, e dal reato

di cui al capo 89-6/c, perchè il fatto non è previsto come reato;

BENEDETTI SONIA dai reati di cui ai capi a lei ascritti per non aver commesso il fatto e dispone la trasmissione di copia della lettera a sua firma indirizzata all'A.G. così come richiesto dal P.M.;

BERTOLOTTI MARCO dal reato di cui al capo 385-60/a, limitatamente alla detenzione, per insufficienza di prove;

BIGNAMI MAURICE dai reati di cui ai capi 349-48/a, 350-48/b, 351-48/c, 352-48/d, 353-48/e, 360-51/a, 361-51/b, 357-50/a, 358-50/b, 359-50/c, per insufficienza di prove;

BONICELLI GIUSEPPE dai reati di cui ai capi 138-14/a 139-14/b, 140-14/c, 141-14/d, per insufficienza di prove;

BONVICINI ALBERTO dai reati di cui ai capi 272-30/a, 273-30/b, 275-30/d, 339-45/b, 340-45/c, 87-6/a, 88-6/b, 90-6/d, 91-6/e, 92-6/f, per insufficienza di prove e dal reato di cui al capo 89-6/c perchè il fatto non è previsto dalla Legge come reato;

BORELLI GIULIA dal reato di cui al capo 316-43/1 per non avere commesso il fatto;

BOTTIGLIERI PASQUALE dai reati di cui ai capi 43, 44 per insufficienza di prove;

BRUGALI GEMINIANO dal reato di cui al capo 147-14/1, perchè il fatto non sussiste;

CAMAGNI GIAN OLIVIERO dal reato di cui al capo 144-14/g perchè il fatto non sussiste;

CROSETTO PIER GIORGIO dai reati di cui al capo 275-30/d per insufficienza di prove;

CRIPPA GIUSEPPE dal reato di cui al capo 144-14/g, perchè il fatto non sussiste;

DE SANTI MARA dai reati di cui al capo 303-41/a per insufficienza di prove;

DONAT-CATTIN MARCO dal reato di cui al capo 144-14/g, perchè il fatto non sussiste, dal reato di cui al capo 205-23/a, perchè il fatto non costituisce reato e dai reati di cui ai capi 256-28/v1, 257-28/z1, 43, 44, 103-9/a, 105-9/c, 53, 54, 55, 56, per insufficienza di prove;

D'URSI FRANCESCO dai reati di cui ai capi 205-23/a, perchè il fatto non costituisce reato, dal reato di cui al capo 89-6/c, perchè il fatto non è previsto dalla legge come reato e dai reati di cui ai capi 349-48/a, 350-48/b, 351-48/c, 352-48/d, 353-48/e, 360-51/a, 361-51/b, 132-13/a, 133-13/b, 134-13/c, 135-13/d, 136-13/e, 137-13/f, 357-50/a, 358-50/b, 359-50/c, 379-57/a, 380-57/b, 381-57/c, 382-57/d, per insufficienza di prove;

D'URSI ROSETTA dai reati di cui ai capi 151-15/a, 152-15/b, 153-15/c, per insufficienza di prove;

ESPOSITO GRAZIANO dai reati di cui ai capi 125-11/a, 127-11/c, per insufficienza di prove;

FAGIANO MARCO dal reato di cui al capo 236-28/q per non aver commesso il fatto;

FAVERO CARLO dal reato di detenzione di bottiglie esplosive di cui al capo 260-28/c2, perchè il fatto non sussiste e di cui al capo 335-43/h1 per insufficienza di prove;

FORASTIERI MOLINARI DIEGO dal reato di cui al capo 147-14/1, perchè il fatto non sussiste;

GALLO SILVIO dai reati di cui ai capi 244-28/f1, 245-28/g1, 246-28/h1, 247-28/11, 248-28/n1, per insufficienza di prove;

GALMOZZI ENRICO dal reato di cui ai capi 236-28/q, 316-43/1, per non aver commesso il fatto, dal reato di cui al capo 59-1/c perchè il fatto non sussiste e dai reati di cui ai capi 385-60/a limitatamente alla detenzione, 259-28/b2, 260-28/c2, 261-28/d2, 262-28/e2, 263-28/f2, per insufficienza di prove;

GIAI FABRIZIO dai reati di cui ai capi 370-55/a, 371-55/b, 360-51/a, 361-51/b, 357-50/a, 358-50/b, 359-50/c, per insufficienza di prove;

IEMULO RAFFAELE dai reati di cui ai capi 316-43/1,

354-49/a, 355-49/b, 356-49/c, per non aver commesso il fatto e dai reati di cui ai capi 385-60/a limitatamente alla detenzione, 57-1/a, 58-1/b, 59-1/c, 259-28/b2, 260-28/c2, 261-28/d2, 262-28/e2, 263-28/f2, 75-3/p, 76-3/r, 77-3/s, 296-38/a, per insufficienza di prove;

LA RONGA BRUNO dai reati di cui ai capi 205-23/a, 206-23/b, 207-23/c per non aver commesso il fatto e dai reati di cui ai capi 75-3/p, 76-3/r, 77-3/s, 349-48/a, 350-48/b, 351-48/c, 352-48/d, 353-48/e, 360-51/a, 361-51/b, 357-50/a, 358-50/b, 359-50/c, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 151-15/a, 152-15/b, 153-15/c, per insufficienza di prove;

LONGO CIRO dai reati di cui ai capi 267-29/a, 268-29/b, 269-29/c, 270-29/d, 271-29/e per insufficienza di prove;

LUCIFORA UMBERTO dai reati di cui ai capi 272-30/a, 273-30/b, 274-30/c, 275-30/d, per non aver commesso il fatto e dal reato di cui al capo 335-43/h1 limitatamente alla detenzione di bottiglie incendiarie per insufficienza di prove;

MANINA GUIDO dal reato di cui al capo 335-43/h1 limitatamente alla detenzione di bottiglie incendiarie, 60-2/a, 61-2/b, per insufficienza di prove;

MAZZOLA UMBERTO dai reati di cui ai capi 144-14/g e

147-14/l perchè il fatto non sussiste;

MAZZUCATO ROBERTO dai reati di cui ai capi 241-28/z, 247-28/11 limitatamente alla detenzione, perchè il fatto non sussiste;

MEGA VITTORIANO dai reati di cui ai capi 24 e 25 per insufficienza di prove;

MILANESI STEFANO dai reati di cui al capo 251-28/q1 per non aver commesso il fatto e di cui al capo 335-43/h1 limitatamente alla detenzione di bottiglie incendiarie per insufficienza di prove;

PALAZZI GIANNI dal reato di cui al capo 241-28/z limitatamente alla detenzione di bottiglie incendiarie, perchè il fatto non sussiste;

PALMERO PIER GIORGIO dai reati di cui ai capi 106-10/a, 107-10/b, 108-10/c, 110-10/e, 111-10/f, 112-10/g, 113-10/h, 114-10/i, 115-10/l, per insufficienza di prove;

PAUTASSO DARIO dal reato di cui al capo 307-43/a limitatamente alla detenzione dell'arma per non aver commesso il fatto;

PEIROLO BRUNO dai reati di cui ai capi 106-10/a, 107-10/b, 108-10/c, 109-10/d, 110-10/e, 111-10/f, 112-10/g, 113-10/h, 114-10/i, 115-10/l, per insufficienza di prove;

PETRONELLA LUIGI dal reato di cui al capo 241-28/z

limitatamente alla detenzione delle bottiglie incendiarie, perchè il fatto non sussiste;

POLO GIUSEPPE dai reati di cui ai capi 267-29/a, 268-29/b, 269-29/c, 270-29/d, 271-29/e, per insufficienza di prove;

RAMBAUDI CESARE dal reato di cui al capo 335-43/h1 limitatamente alla detenzione di bottiglie incendiarie, per insufficienza di prove;

ROMBOLA' COSMO dal reato di cui al capo 89-6/c perchè il fatto non è previsto dalla Legge come reato e dai reati di cui ai capi 87-6/a, 88-6/b, 90-6/d, 91-6/e, 92-6/f, per insufficienza di prove;

RONCONI SUSANNA dai reati di cui ai capi 316-43/1, 94-7/a, 95-7/b, 96-7/c, 97-7/d, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 151-15/a, 152-15/b, 153-15/c, per non aver commesso il fatto; dal reato di cui al capo 260-28/c2, limitatamente alla detenzione, perchè il fatto non sussiste e dai reati di cui ai capi 385-60/a, 386-60/b, 223-28/a, 224-28/c, 225-28/d, 103-9/a, 104-9/b, 105-9/c, 106-10/a, 107-10/b, 108-10/c, 109-10/d, 110-10/e, 111-10/f, 112-10/g, 113-10/h, 114-10/i, 115-10/l, per insufficienza di prove;

ROSSO ROBERTO dai reati di cui ai capi 94-7/a, 95-7/b, 96-7/c, 97-7/d, per non aver commesso il fatto;

RUSSO SILVERIA dai reati di cui ai capi 205-23/a,

206-23/b, 207-23/c, per non aver commesso il fatto e dai reati di cui ai capi 349-48/a, 350-48/b, 351-48/c, 352-48/d, 353-48/e, 360-51/a, 361-51/b, 357-50/a, 358-50/b, 359-50/c, per insufficienza di prove;

SANDALO ROBERTO dai reati di cui ai capi 332-43/e1, 333-43/f1, 117-10/n, limitatamente alla detenzione di armi, 316-43/l, perchè il fatto non sussiste;

SCAVINO MARCO dai reati di cui ai capi 259-28/b2, 260-28/c2, 261-28/d2, 262-28/e2, 263-28/f2, 264-28/g2, per non aver commesso il fatto; dai reati di cui ai capi 332-43/e1, 333-43/f1 limitatamente alla detenzione di armi, perchè il fatto non sussiste e dai reati di cui ai capi 385-60/a, 386-60/b, 223-28/a, 224-28/c, 225-28/d, 354-49/a, 355-49/b, 356-49/c, 235-28/p, 236-28/q, 237-28/s, 238-28/t, 239-28/u, 240-28/v, per insufficienza di prove;

SCOTONI GIANCARLO dai reati di cui ai capi 349-48/a, 350-48/b, 351-48/c, 352-48/d, 353-48/e, 360-51/a, 361-51/b, 357-50/a, 358-50/b, 359-50/c, per insufficienza di prove;

SEGIO SERGIO dai reati di cui ai capi 158-15/i, 159-15/l, 160-15/m, 161-15/n, 162-15/o, 163-15/p, 164-15/q, per non aver commesso il fatto; dai reati di cui ai capi 144-14/g, 147-14/l, perchè il fatto non sussiste e dai reati di cui ai capi 94-7/a, 95-7/b,

96-7/c, 97-7/d, 103-9/a, 104-9/b, 105-9/c, per insufficienza di prove;

SOLIMANO NICOLA dai reati di cui ai capi 385-60/a, limitatamente alla detenzione, 235-28/p, 236-28/q, 237-28/s, 238-28/t, 239-28/u, 240-28/v, 57-1/a, 58-1/b, 59-1/c, 256-28/v1, 257-28/z1, 258-28/a2, 259-28/b2, 260-28/c2, 261-28/d2, 262-28/e2, 263-28/f2, 94-7/a, 95-7/b, 96-7/c, 97-7/d, 103-9/a, 104-9/b, 105-9/c, 106-10/a, 107-10/b, 108-10/c, 109-10/d, 110-10/e, 111-10/f, 112-10/g, 113-10/h, 114-10/i, 115-10/l, per insufficienza di prove;

VACCA ROBERTO dal reato di cui al capo 117-10/n perchè il fatto non sussiste;

VEGLIACASA GIOVANNI dal reato di cui al capo 205-23/a perchè il fatto non costituisce reato e dai reati di cui ai capi 151-15/a, 152-15/b, 153-15/c, per insufficienza di prove;

VETRONE ROSALBA dai reati di cui al capo 296-38/a, per insufficienza di prove;

VIGNA ENRICO dai reati di cui ai capi 349-48/a, 350-48/b, 351-48/c, 352-48/d, 353-48/e, 360-51/a, 361-51/b, 357-50/a, 358-50/b, 359-50/c per insufficienza di prove;

VIRIGLIO GIUSEPPINA dal reato di cui al capo 48 per non aver commesso il fatto;

VISCARDI MICHELE dal reato di cui al capo 147-14/l perchè il fatto non sussiste;

Visto l'art.479 C.P.P. assolve:

AUTINO MARCOS dai reati di cui al capo 285-33/a, perchè non punibile ai sensi dell'art.1 L.n.304/82;

BARBATO CLAUDIO dal reato di cui al capo 338-45/a limitatamente al reato di banda armata, perchè non punibile ai sensi dell'art.309 C.P.;

BONVICINI ALBERTO dal reato di cui al capo 338-45/a limitatamente al reato di banda armata perchè non punibile ai sensi dell'art.309 C.P.;

GUTTADAURO LIVIO dal reato di cui al capo 388-61/a limitatamente al reato di banda armata perchè non punibile ai sensi dell'art.309 C.P.;

LOMBARDI VINCENZO dal reato di cui al capo 338-45/a limitatamente al reato di banda armata perchè non punibile ai sensi dell'art.309 C.P.;

ORSO GIACONE LUIGI dai reati di cui ai capi 117-10/n, 118-10/o, perchè non punibile ai sensi dell'art.1 L. 304/82;

ROMBOLA' COSMO dal reato di cui al capo 338-45/a limitatamente al reato di banda armata, perchè non punibile ai sensi dell'art.309 C.P.;

ROSSI ELVEZIO dai reati a lui ascritti ai capi 149-14/n, 150-14/o perchè non punibile ai sensi dell'art.

1 L.n.304/82;

SUCCA GIUSEPPE dai reati a lui ascritti ai capi 291-35/a, 292-35/b, perchè non punibile ai sensi dell'art. 1 L.n.304/82;

VIGHETTI DANIELA dai reati a lei ascritti ai capi 34 e 32, perchè non punibile ai sensi dell'art.1 L.n. 304/82;

Visto l'art.479 C.P.P. e 1 e segg. D.P.R. n.413/78, dichiara non doversi procedere nei confronti di:

BONVICINI ALBERTO, imputato del reato di cui al capo 338-45/a, modificata la rubrica nel reato di cui all'art.270 3° comma C.P.;

D'URSI FRANCESCO, GIAI FABRIZIO, LA RONGA BRUNO, LOMBARDI VINCENZO, MANINA GUIDO, PEIROLO BRUNO, ROCCAZZELLA ADRIANO, RE MARCO, SCOTONI GIANCARLO, BONVICINI ALBERTO, imputati del reato di cui al capo 274-30/c;

FAVERO CARLO e SANDALO ROBERTO, imputati del reato di cui al capo 264-28/g2;

GALMOZZI ENRICO, IEMULO RAFFAELE, RONCONI SUSANNA, SOLIMANO NICOLA e BERTOLOTTI MARCO, imputati dei reati di cui ai capi 264-28/g2 e 387-60/c;

SCAVINO MARCO, imputato del reato di cui al capo 387-60/c perchè i reati sono estinti per sopravvenuta amnistia;

Visto l'art.479 C.P.P. dichiara non luogo a procedersi nei confronti di:

ALBESANO FRANCO, per i capi 95-7/b, 85-5/d, 130-12/b, 2, 133-13/b, 198-21/d, 9, 187-19/e, 222-27/c, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

AZZALIN MAURO, per il capo 2, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

BAGLIONI ENRICO, per il capo 140-14/c, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

BARBATO CLAUDIO, per i capi 340-45/c, 206-23/b, 88-6/b, limitatamente alla contravvenzione di cui allo art.697 C.P.

BIGNAMI MAURICE, per i capi 85-5/d, 218-26/c, 130-12/b, 2, 133-13/b, 109-10/d, 117-10/n, 192-20/c, 198-21/d, 181-18/b, 9, 187-19/e, 222-27/d, 326-43/v, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art. 697 C.P.

BODRITI ALBERTO, per i capi 33, 9, 291-35/a, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

BONICELLI GIUSEPPE, per il capo 140-14/c, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

BRUNI ALESSANDRO,per il capo 140-14/c,limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

BRUZZESE NICODEMO,per il reato di cui al capo 9,limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

CODA FRANCO, per il capo 45, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

CONTI MARIA TERESA, per i capi 192-20/c, 181-18/b, 187-18/e, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

CORNAGLIA PAOLO, per i capi 2, 198-21/d, 9, 33, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

COSTA MAURIZIO, per il capo 109-10/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

DE MATTEIS MARILENA, per il capo 9, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

DI VANNO ANSELMO,per il capo 9, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

D'URSI FRANCESCO, per i capi 273-30/b, 340-45/c, 206-23/b, 79-4/b, 88-6/b, 210-24/c, 130-12/b, 2, 126-11/b, 133-13/b, 192-20/c, 198-21/d, 33, 291-35/a, 9, 187-19/e, 222-27/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

D'URSI ROSETTA, per il capo 9, 187-19/e, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

FAGIANO MARCO, per il capo 319-43/o, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

FORASTIERI MOLINARI DIEGO, per il capo 140-14/c, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

GALMOZZI ENRICO, per il capo 58-1/b, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

GIAI FABRIZIO, per i capi 273-30/b, 210-24/c, 95-7/b, 85-5/d, 218-26/c, 130-12/b, 2, 126-11/b, 133-13/b, 109-10/d, 218-20/c, 198-21/d, 181-18/b, 9, 187-19/e, 222-27/d, 291-35/a, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

LA RONGA BRUNO, per i capi 273-30/b, 79-4/b, 210-24/c, 95-7/b, 85-5/d, 218-26/c, 140-14/c, 2, 133-13/b, 109-10/d, 117-10/n, 130-12/b, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

LOMBARDI VINCENZO, per il capo 273-30/b, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

MANINA GUIDO, per i capi 273-30/b, 130-12/b, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

MARESCA FELICE, per il capo 291-35/a, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

MATRINO GERARDO, per il capo 9, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

MATTA CARLO, per i capi 2, 9, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

MATTA GIORGIO, per i reati di cui ai capi 130-12/b, 2, 198-21/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

MAURO VELLEDA MARIA, per il reato di cui al capo 9,

limitatamente alla contravvenzione di cui all'art. 697 C.P.

MAZZOLA UMBERTO, per il reato di cui al capo 140-14/c, limitatamente alla contravvenzione di cui allo art.697 C.P.

MAZZUCATO ROBERTO, per il reato di cui al capo 384-59/a, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

MEGA VITTORIANO, per i reati di cui ai capi 85-5/d, 2, 126-11/b, 9, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

MEREGALLI FRANCO, per il reato di cui al capo 45, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

NEVI RINALDO, per il reato di cui al capo 297-39/a, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art. 697 C.P.

PALMERO PIERGIORGIO, per il reato di cui al capo 109-10/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

PEIROLO BRUNO, per il reato di cui ai capi 273-30/b, 210-24/c, 218-26/c, 109-10/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

PRANDI MASSIMO, per il reato di cui al capo 319-43/c, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.

697 C.P.

RAMPAZZO NATALINO, per il reato di cui ai capi 33, 9, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art. 697 C.P.

RE MARCO, per il reato di cui al capo 9, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

ROCCAZZELLA ADRIANO, per il reato di cui ai capi 79-4/b, 273-30/b, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

ROMBOLA' COSMO, per il reato di cui ai capi 340-45/c, 88-6/b, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

RONCONI SUSANNA, per i reati di cui ai capi 140-14/c, 109-10/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

ROSSI GIUSEPPE, per i reati di cui ai capi 273-30/b, 133-13/b, 9, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

ROSSO ROBERTO, per i reati di cui ai capi 140-14/c, 109-10/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

RUSSO ALFREDO, per il reato di cui al capo 181-18/b, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art. 697 C.P.

RUSSO PALOMBI BRUNO, per il reato di cui ai capi 140-

14/c e 319-43/o, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

RUSSO SILVERIA, per i reati di cui ai capi 79-4/b, 210-24/c, 95-7/b, 85-5/d, 130-12/b, 2, 133-13/b, 109-10/d, 117-10/n, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

SACCO LANZONI DANIELE, per i reati di cui ai capi 291-35/a, 9, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

SALVI PAOLO, per i reati di cui ai capi 33, 291-35/a, 9, 222-27/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

SANDALO ROBERTO, per i reati di cui ai capi 384-59/a, 117-10/n, 181-18/b, 9, 187-19/e, 319-43/o, 222-27/d, 326-43/v, 192-20/c, 198-21/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

SARTORIS CELESTINO, per i reati di cui al capo 9, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

SCOTONI GIANCARLO, per i reati di cui ai capi 273-30/b, 95-7/b, 85-5/d, 218-26/c, 130-12/b, 2, 133-13/b, 109-10/d, 210-24/c, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

SEGIO SERGIO, per i reati di cui ai capi 95-7/b, 140-14/c, 109-10/d, 117-10/n, limitatamente alla con

travvenzione di cui all'art.697 C.P.

SOLIMANO NICOLA, per i reati di cui ai capi 384-59/a, 58-1/b, 79-4/b, 95-7/b, 140-14/c, 109-10/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

VACCA ROBERTO, per i reati di cui ai capi 340-45/c, 218-26/c, 109-10/d, 291-35/a, 181-18/b, 222-27/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

VEGLIACASA GIOVANNI, per i reati di cui ai capi 206-23/b, 210-24/c, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

VIGNA ENRICO, per i reati di cui al capo 2, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

VISCARDI MICHELE, per i reati di cui ai capi 140-14/c, 319-43/o, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

WACCHER CLAUDIO, per i reati di cui al capo 319-43/o, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art. 697 C.P.

ZAMBIANCHI PAOLO, per i reati di cui ai capi 181-18/b, 9, 319-43/o, 187-19/e, 222-27/d, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P.

ZEDDA SERGIO, per i reati di cui al capo 9, limitatamente alla contravvenzione di cui all'art.697 C.P., per essere i predetti reati estinti per intervenuta

prescrizione.

Revoca gli obblighi imposti:

ad ATTADIO GIUSEPPE con ordinanza 4/11/1981 del G.I. di Torino;

a GALLO SILVIO con ordinanza 23/12/1981 del G.I. di Torino;

a GUTTADAURO LIVIO con ordinanza 24/12/1982 del G.I. di Torino;

a LOMBARDI VINCENZO con ordinanza pronunciata dal G.I. di Torino

a VIGHETTI DANIELA con ordinanza 11/11/1982 del G.I. di Torino;

a PETRONELLA LUIGI con ordinanza 4/11/1981 del G.I. di Torino;

Visto l'art.8 D.L. 625/79 convertito in L.15/80 concede ad AZZALIN MAURO la libertà provvisoria, considerata la carcerazione preventiva sofferta e la possibilità di ritenere, in grado di appello, i reati per cui è giudicato uniti dal vincolo della continuazione, con la condanna di cui alla sentenza 25/6/82 della Corte d'Assise di Appello di Torino, con conseguente riduzione di pena al di sotto della detenzione a tale epoca scontata.

Visto l'art.6 L.n.304/82 concede la libertà provvisoria agli imputati CRIPPA GIUSEPPE, DONAT-CATTIN

MARCO, VACCA ROBERTO, VISCARDI MICHELE

Dispone l'immediata scarcerazione, se non detenuti per altra causa, degli imputati AZZALIN MAURO, BONICELLI GIUSEPPE, BONVICINI ALBERTO, CRESCENTE PIETRO, CRIPPA GIUSEPPE, DONAT-CATTIN MARCO, LONGO CIRO, MATTA CARLO, PALMERO PIERGIORGIO, POLO GIUSEPPE, ROSSI GIUSEPPE, VACCA ROBERTO, VISCARDI MICHELE.

Respinge le istanze di libertà provvisoria di BARBATO CLAUDIO, MASTROPASQUA FILIPPO, DI VANNO ANSELMO, perchè vi ostano i titoli dei reati a ciascuno contestati e le condizioni di salute, come risulta dalla certificazione medica prodotta, non sono incompatibili con lo stato di detenzione.

Ritenuto che la cessazione del reato di cui all'art. 339-45/a, di cui è imputato CERES GERARDO, è avvenuta nell'estate del 1978, cioè in epoca in cui il giudicabile era minore di età, come quando avrebbe ammesso gli altri reati contestatigli, dichiara la propria incompetenza a giudicarlo, essendo competente il Tribunale per i Minorenni di Torino e dispone la trasmissione degli atti al P.M. presso lo stesso del Tribunale.

La presente sentenza è stata redatta dal Presidente da pag.1 a pag.1372 e da pag.2564 a pag.2658 e dal Giudice a latere da pag.1373 a pag.2563 e da pag.2659 a pag.2829.

IL PRESIDENTE EST.

(dr. Antonello Ronu)

IL GIUDICE EST.

(dr. Sandro Ausiello)

Sentenza depositata in Cancelleria il 09/10/1984.

IL CANCELLIERE

La presente sentenza è stata redatta dal Presidente da pag.1 a pag.1372 e da pag.2564 a pag.2658 e dal Giudice a latere da pag.1373 a pag.2563 e da pag.2659 a pag.2829.

IL PRESIDENTE EST.

(dr. Antonello Rossi)

IL GIUDICE EST.

(dr. Sandro Ausiello)

Sentenza depositata in Cancelleria il 19/10/1984.

IL CANCELLIERE

Avverso la presente sentenza hanno interposto appello:

in data 10/12/1983

- gli imputati BERETTA Giorgio, BRUNI Alessandro, COSTA Maurizio, CRESCENTE Pietro, DONAT CATTIN Marco, D'URSI Francesco, FORASTIERI MOLINARI Diego, GALMOZZI Enrico, LONGO Ciro, MAZZOLA Umberto, PALMERO Piergiorgio, POLO Giuseppe, RONCONI Susanna, ROSSO Roberto, SCIARRILLO Giuseppina, SEGIO Sergio, SOLIMANO Nicola, WACCHER Claudio, ZAN Claudia;
- l'avv. A. Russo, difensore di Rambaudi Cesare.

In data 11/12/1983

- gli imputati ARGENTIERO Gabriella, BARBATO Claudio, BEVIONE Renato, BIANCOROSSO Vito, BIGNAMI Maurice, BONICELLI Giuseppe, BONVICINI Alberto, BOSCO Rosalba, BOTTIGLIERI Pasquale, CONTI Maria Teresa, CORNAGLIA Paolo, CROSETTO Piergiorgio, D'ELIA Sergio, DE STEFANO Carmelina, DI VANNO Anselmo, D'URSI Rosetta, ESPOSITO Graziano, FRASSINETI Luca, FREEMAN Peter, GAMBINI Aurelio, GIUFFRIDA Francesco, IEMULO Raffaele, LA RONGA Bruno, LA SPINA Salvatore, MAGGI Gianni, MANINA Guido, MARESCA Felice, MASTROPASQUA Filippo, MATRINO Gerardo, MILANESI Stefano, MOSCHETTI Stefano, NEVI Rinaldo, PALMIERI Salvatore, PEIROLO Bruno, PETRELLA Florinda, RE Marco, ROCCAZZELLA

PIERLUIGI TORREGIANI (16 FEBBRAIO 1979)

Milano. Pierluigi Torregiani, è titolare di una gioielleria nella semiperiferia Nord di Milano. La sera del 22 gennaio del 1979, dopo un'esposizione di gioielli presso una TV privata, Torregiani, che aveva 42 anni, suisce una rapina da parte di alcuni malviventi durante la cena che consumava, nella pizzeria-ristorante "Transatlantico" di via Marcello Malpighi (zona di Porta Venezia), insieme ai familiari ed amici. Il gioielliere e uno dei quattro suoi accompagnatori reagirono al tentativo di rapina e nacque un conflitto a fuoco con la morte di uno dei rapinatori e di un avventore di Catania, oltre al ferimento di alcune persone. I giornali dell'epoca descrivono l'immagine di Torregiani come quella di uno "sceriffo della borghesia". Questo episodio suscita la rabbia del Proletari Armati per il Comunismo (PAC), che subito esprimono solidarietà alla piccola malavita, che autrice di rapine, secondo la loro delirante testi rivoluzionaria, per "portare avanti il bisogno di giustizia proletaria".

LA VICENDA DI CESARE BATTISTI

Nel 1979 è arrestato e detenuto nel carcere di Frosinone con una condanna a 13 anni e 5 mesi, per concorso, nell'omicidio del gioielliere Pierluigi Torregiani. Il 4 ottobre del 1981, Battisti riesce, ad evadere dal carcere di Frosinone, dandosi poi alla latitanza. Prima ripara a Porto Escondito (Messico). Dopo pochi mesi ripara in Francia in ragione della "dottrina Mitterand, che accoglie tutti i fuorusciti terroristi appartenenti ai gruppi rivoluzionari, prevalentemente, di estrema sinistra. Nel 1985, la Giustizia Italiana, processa Battisti in contumacia e lo condanna come responsabile di quattro omicidi. Tale sentenza viene confermata dalla Cassazione nel 1991. Nel 1988, anche la Corte d'Assise di Milano riconosce Battisti colpevole, come mandante, di 4 omicidi nelle persone di Antonio Santoro, Agente di custodia di Udine, ucciso il 6/06/1978; Lino Sabbadin, Macellaio, di Santa Maria di Sala in provincia di Venezia, assassinato il 16 febbraio 1979; Pierluigi Torregiani, Orefice, ucciso a Milano nel quartiere "Bovisa" sempre il 16 febbraio del 1979; Andrea Campagna, Agente di Pubblica Sicurezza, ucciso il 19 Aprile 1979, nel quartiere "Barona". Dopo 7 processi la Cassazione conferma, nel 1993, con sentenze passate in giudicato, anche la condanna per concorso nei reati dei quattro omicidi, ma la sua latitanza ne impedisce la carcerazione e l'espiazione della pena. Nel 2004, dopo ripetute richieste di estradizione da parte del Tribunale di Milano di tutti i terroristi fuorusciti in Francia, a seguito del superamento della "dottrina Mitterand", la Francia concede l'autorizzazione alla richiesta di estradizione, per trasferire Battisti in Italia. Questo terrorista è molto noto in Francia come scrittore giallista e gode della protezione e della solidarietà di molti intellettuali e del mondo politico di sinistra, che si adoperano per evitargli l'estradizione in Italia. Grazie a tali protezioni connivenze politiche gli risulta facile a Battisti lasciare, in maniera repentina, la Francia per trovare riparo in Brasile. Nel 2007 , il terrorista viene scoperto e arrestato, come clandestino, sulla spiaggia di Copacabana a Rio De Janeiro. Invano la Giustizia Italiana ne chiede l'estradizione per i delitti commessi e le condanna giudiziaria a quattro ergastoli per omicidi efferati. Il Governo brasiliano arresta Battisti e lo detiene in carcere a Brasilia sino al 9 giugno del 2011. Il 13 gennaio del 2009 Battisti ottiene, lo status di "rifugiato politico", grazie al provvedimento definitivo della Avvocatura di Stato Brasiliana, la quale aveva espresso parere sfavorevole al rientro in Italia di Battisti. Il 31 Dicembre del 2010, l'allora Presidente uscente del Brasile: Luiz, Inacio Lula da Silva annuncia il rifiuto della estradizione in Italia e convalida il provvedimento "di rifugiato politico". La vicenda Battisti suscita reazioni e sdegno nell'opinione pubblica italiana e divampa la polemica internazionale nei riguardi del comportamento delle autorità brasiliane sia per il diniego dell'estradizione e sia per l'affronto al sistema giudiziario italiano. L'Italia gioca l'ultima carta della protesta per la mancata estradizione ed investe della questione la Corte costituzionale brasiliana, che l'8 Giugno 2011 nega definitivamente l'estradizione di un assassino. Battisti viene, pertanto, scarcerato e rimesso in libertà. Attualmente il terrorista continua a fare la "bella vita" in Brasile, beffando la giustizia italiano e i familiari delle

vittime. A commento della grave decisione della Corte Suprema Brasiliana, già nel 2009, il nostro Presidente della Repubblica, on. Giorgio Napolitano, esprime la sua a marezza e perplessità per la concessione dello "status di rifugiato politico" ad un assassino, dichiarato tale dalla Giustizia italiana, esprimendo la delusione e la contrarietà del popolo italiano per la decisione incomprensibile.

LINO SABBADIN (16 FEBBRAIO 1979)

S. Maria di Sala (Venezia).

Lino Sabbadin, commerciante, viene assassinato dai "Proletari Armati per il Comunismo" (PAC), perché ritenuto "emblema di un legame di solidarietà tra la popolazione borghese e lo Stato a difesa della società capitalista e contro i proletari". In particolare, l'omicidio viene rivendicato quale segnale di solidarietà alla "piccola malavita" che, "con le rapine porta avanti il bisogno di giusta riappropriazione del reddito e di rifiuto del lavoro". Esattamente un anno prima dell'assassinio, il Sabbadin è stato vittima di una rapina nel suo negozio di macelleria e aveva reagito, colpendo a morte uno dei malviventi. Autori dell'omicidio sono stati condannati.
Foto n.171: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

ROSARIO SCALIA (23 FEBBRAIO 1979)

Barzanò (Como). Una guardia giurata, Rosario Scalia, 27 anni, in servizio alla Banca Agricola Milanese viene uccisa nel corso di una rapina da terroristi appartenenti a "Comitati Comunisti Rivoluzionari".

PARTE III

STORIA DELL'EVERSIONE NEL NOSTRO PAESE

PROF. FABIO IADELUCA

STRAGE DI PIAZZA FONTANA
12 DICEMBRE 1969
17 VITTIME
CARLO GARAVAGLIA
GEROLAMO PAPETTI
MARIO PASI
GIULIO CHINA
EUGENIO CORSINI
CARLO GAIANI
LUIGI PEREGO
ORESTE SANGALLI
PIETRO DENDENA
CARLO SILVA
PAOLO GERLI
LUIGI MELONI
GIOVANNI ARNOLDI
ATTILIO VALÈ
CALOGERO GALATIOTO
ANGELO SCAGLIA

STRAGE DI GIOIA TAURO
22 LUGLIO 1970
7 VITTIME
RITA CACCIA
ROSA FASSARI
ANDREA GANGEMI
NICOLETTA MAZZOCCHIO
LETIZIA CONCETTA PALUMBO
ADRIANA VASSALLO

STRAGE DI PETEANO
31 MAGGIO 1972
3 VITTIME
FRANCO DONGIOVANNI
ANTONIO FERRARO

STRAGE DELLA QUESTURA DI MILANO
17 MAGGIO 1973
4 VITTIME
FELICIA BARTOLOZZI
GABRIELLA BORTOLAN
FEDERICO MASARIN

STRAGE DI PIAZZA DELLA LOGGIA (BRESCIA)
28 MAGGIO 1974
8 VITTIME
GIULIA BANZI
LIVIA BOTTARDI
CLEMENTINA CALZARI TREBESCHI
ALBERTO TREBESCHI
EUPIO NATALI
LUIGI PINTO
BARTOLOMEO TALENTI
STRAGE DEL TRENO ITALICUS
4 AGOSTO 1974
12 VITTIME
NICOLA BUFFI
MARIA SANTINA CARRARO IN RUSSO
MARCO RUSSO
NUNZIO RUSSO
ELENA CELLI
ELENA DONATINI
TSUGUFUMI FUKADA
RAFFAELLA GAROSI
HERBERT KONTRINER
ANTIDIO MEDAGLIA
WILHELMUS J. HANEMA
SILVER SIROTTI

STRAGE DELLA STAZIONE DI BOLOGNA
2 AGOSTO 1980
85 VITTIME
ANTONELLA CECI
ANGELA MARINO
LEO LUCA MARINO
DOMENICO MARINO
ERRICA FRIGERIO IN DIOMEDE FRESA
VITO DOMEDE FRESA
CESARE FRANCESCO DIOMEDE FRESA
CARLO MAURI
LUCA MAURI
SONIA MURRI
PATRIZIO MESSINEO
SILVANA SERRAVALLI BARBERA
VELIA CARLI IN LAURO
SALVATORE LAURO
MANUELAGALLON
ELISABETTA MANEA
VITTORIO VACCARO
FLAVIA CASADEI
GIUSEPPE PATRUNO
ROSSSELLA MARCEDDU
DAVIDE CAPRIOLI
VITO ALES
ROBERTO PROCELLI
MAURO ALGANON
NILLA NATALI
PIETRO GALASSI
VERIDIANA BIVONA
VINCENZINA SALA ZANETTI
MAURO DI VITTORIO
SERGIO SECCI
ROBERTA GAIOLA
KATIA BERTASI
ANGELO PRIORE
EURIDIA BERGIANTI
ONOFRIO ZAPPALÀ
PIO CARMINE REMOLINO
GAETANO RODA
ANTONINO DI PAOLA
NAZZARENO BASSO
VINCENZO PETTENI
SALVATORE SEMINARA
FRANCESCO GOMEZ MARTINEZ
ARGEO BONARA
CATHERINE HELEN MITCHILL
JOHN ANDREW KOLPINSKI
FRANCESCO BETTI
MARIO SICA
PIETROFRANCESCO LAURENTI
ECKHARDT MADER
MARGRET ROHRS MADER
KAI MADER
PAOLINO BIANCHI
NATALIA AGOSTINI
BERTA EBNER
VINCENZO LACONELLI
ROMEO RUOZI
AMORVENO MARZAGALLI
ANTONIO FRANCESCO LASCALA
ROSINA BARBARO
LIDIA OLLA
ANTONIO MONTANARI
FAUSTO VENTURI
MARIA ANGELA MARANGON
LINA FERETTI
MARIA IDRIA AVATI
MIRCO CASTELLARO
RITA VERDE
MARIA FRESU
ANGELA FRESU
BRIGITTE DROUHARD
ELEONARA GERACI
FRANCA DALL'OLIO
IRENE BRETON
LOREDANA MOLINA
MARINA ANTONELLA TROLESE
ANNA MARIA SALVAGNINI TROLESE
MIRELLA FORNASSARI
PAOLO ZECCHI
VIVIANA BUGAMELLI ZECCHI
ROBERTO DE MARCHI
CARLA GOZZI
UMBERTO LUGLI
IWAO SEKIGUCHI
ANGELICA TARSI

STRAGE DI NATALE
23 DICEMBRE 1984
16 VITTIME
GIOVANBATTISTA ALTOBELLI
ANNA MARIA BRANDI
SUSANNA CAVALLI
LUICA CERRATO
ANGELA CALVANESE IN DE SIMONE
ANNA DE SIMONE
GIOVANNI DE SIMONE
NICOLA DE SIMONE
PIERFRANCESCO LEONI
LUISELLA MATARAZZO
CARMINE MOCCIA
VALERIA MORATELLO
MARIA LUIGI MORINI
FEDERICA TAGLIALATELA
GIOACCHINO TAGLIALATELA
ABRAMO VASTARELLA

ELENCO DEI GRUPPI EVERSIVI

ELENCO DEI GRUPPI EVERSIVI DI DESTRA E DI SINISTRA FATTA DAL CESIS (13 MARZO 1983), IN UNO STUDIO RIGUARDANTE IL TERRORISMO IN ITALIA E CONSEGNATO ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA STRAGE DI VIA FANI SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO NDI ALDO MORO E SUL TERRORISMO IN ITALIA [44].

TERROSIMO DI SINISTRA.
LE PRINCIPALI ORGANIZZAZIONI
BRIGATE ROSSE
PRIMA LINEA
TRA LE ALTRE ORGANIZZAZIONI SI RICORDANO:
ANTIFASCISMO MILITANTE
ASSOCIAZIONE FERROVIERI ARMATI
ATTACCO PROLETARIO
AUTONOMIA OPERAIA
AUTONOMIA OPERAIA PER IL COMUNISMO
AVANGUARDIA DEL PROLETQARIATO TRECATESE
AZIONE CONTROFFENSIVA RIVOLUZIONARIA ANTICAPITALISTICA
AZIONE PROLETARIA
AZIONE RIVOLUZIONARIA
AZIONE RIVOLUZIONARIA AUTONOMA FEMMINILE
BARBAGIA ROSSA
BRIGATA D'ASSALTO "DANTE DI NANNI"
BRIGATA INTERNAZIONALE "CHE GUEVARA"
BRIGATA PROLETARIA "ALBERTO SANTUCCI"
BRIGATE COMBATTENTI
BRIGATE COMUNISTE
BRIGATE ROSSE ALFA ROMEO
BRIGATE ROSSE FERROVIE
BRIGATE TERRORISTE DEL TERRORE
BRIGATE VERDI "NUCLEO GASPAROTTO"
CELLULA AVANGUARDIA OPERAIA
CELLULA PROLETARIA COMBATTENTE
CELLULE COMUNISTE COMBATTENTI
COLLETTIVO AUTONOMO "PROSPERO GALLINARI"
COLLETTIVO AUTONOMO COMUNISTA
COLLETTIVO SPONTANEO ALICE
COLLETTIVO STREGHE TRENTINE
COLONNA SICULA BRIGATE ROSSE
COMANDI ARMATI COMUNISTI
COMANDO GENERALE DIFESA FORZE PROLETARIE
COMANDO RIVOLUZIONARIO
COMBATTENTI COMUNISTI
COMBATTENTI PER IL COMUNISMO D'ITALIA
COMITATO COLLETTIVO OPERAIO VARESE
COMITATO COMUNISTA LAVORATORI BRIGATE ROSSE
COMITATO ITALIANO PREZZI PROLETARI
COMITATO NUOVI PROLETARI
COMITATO PROLETARIO "FABRIZIO CARUSO"
COMITATO PROLETARIO GIUSTIZIA PROLETARIA
COMITATO SEGRETO D'AZIONE
COMITATO TERRITORIALE REGIONALE
COMITATO UNITARIO BASE C.U.B.
COMITATO UNITARIO DISOCCUPATI
COMMANDI ARMATI COMUNISTI
COMMANDO 10 LUGLIO
COMONTISTI
CONTROPOTERE OPERAIO
COORDINAMENTO SOLDATI DEMOCRATICI
DEMOCRAZIA PROLETARIA
DIREZIONE LOGISTICA MILITARE COMUNISTA PER LA LIBERAZIONE TOTALE DEL CAPITALISMO E DALLO STATO DI POLIZIA
DONNE COMBATTENTI
FORMAZIONE PROLETARIA ARMATA
FORMAZIONI COMUNISTE ARMATE
FORMAZIONI COMUNISTI ARMATI - CELLULA GIUSEPPE STALIN
FORMAZIONI OPERAI COMUNISTI
FRONTE ARMATO COMUNISTA
FRONTE ARMATO RIVOLUZIONARIO OPERAIO
FRONTE COMUNISTA COMBATTENTE
FRONTE POPOLARE COMUNISTA ARMATO
GIOVENTÙ PROLETARIA
GIUSTIZIA OPERAIA
GIUSTIZIA PROLETARIA N.S.C.
GRUPPI ARMATI OPERAI
GRUPPI ARMATI PER IL COMUNISMO
GRUPPI ARMATI PROLETARI
GRUPPI ARMATI RIVOLUZIONARI
GRUPPI COMUNISTI
GRUPPI D'AZIONE PARTIGIANA
GRUPPI GUERRIGLIERO "MARA CAGOL"
GRUPPI OPERAI LEBOLE
GRUPPI PROLETARI OPERAI
GRUPPI SIMPATIZZANTI BRIGATE ROSSE
GRUPPO ANARCHICO PROLETARIO
GRUPPO ANTIMILITARISTA
GRUPPO ARMATO ANTICAPITALISTA
GRUPPO ARMATO PROLETARI PER IL COMUNISMO
GRUPPO AZIONE ROSSA
GRUPPO COMBATTENTI PER IL COMUNISMO
GRUPPO COMUNISTA PER LA RESA DEI CONTI
GRUPPO D'ASSALTO "MARGHERITA CAGOL"
GRUPPO DI ARITZO
GRUPPO DI AZIONE RIVOLUZIONARIA MONTEDISNON
GRUPPO DONNE ORGANIZATE PER IL COMUNISMO
GRUPPO TOSCANO
GUARDIA PROLETARIA TERRITORIALE
IDEOLOGIA NAPPISTA POPOLO DI PRATO
LEGA SOCIALISTA RIVOLUZIONARIA
LOTTA APERTA PER IL COMUNISMO
LOTTA ARMATA NEI QUARTIERI
LOTTA ARMATA PER IL COMUNISMO "DANTE DI NANNI"
LOTTA ARMATA PER IL POTERE
LOTTA ARMATA PER IL POTERE OPERAIO
LOTTA ARMATA PER IL PROLETARIATO COMUNISTA
LOTTA COMUNISTA
MILITANTI COMUNISTI
MILITARI DEMOCRATICI CASERMA CAVOUR
MILITARI ORGANIZZATI PER LA DEMOCRAZIA
MOVIMENTO ARMATO OPERAIO "GRUPPO JOSEPH STALIN"
MOVIMENTO DI GUERRIGLIA PROLETARIA
MOVIMENTO OPERAIO
MOVIMENTO PROLETARIO ARMATO
MOVIMENTO PROLETARIO DI RESISTENZA OFFENSIVA
NUCLEI ARMATI COMUNISTI
NUCLEI ARMATI FEMMINISTI
NUCLEI ARMATI PER IL CONTROPOTERE OPERAIO

[44] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, VIII legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, Allegato alla relazione, Documenti, Doc. XXIII, n.5, vol. Ventottesimo, p. 708 e ss.

NUCLEI ARMATI PER IL CONTROPOTERE TERRITORIALE
NUCLEI ARMATI PER IL POTERE OPERAIO
NUCLEI ARMATI PER LA RIVOLTA
NUCLEI ARMATI PROLETARI ITALIANI
NUCLEI ARMATI RIVOLUZIONARI
NUCLEI ARMATI SICILIANI
NUCLEI COMBATTENTI COMUNISTI
NUCLEI COMBATTENTI PER IL POTERE PROLETARIO
NUCLEI COMBATTENTI WALTER ROSSI
NUCLEI COMUNISTI RIVOLUZIONARI
NUCLEI DI COMPAGNI
NUCLEI PROLETARI ARMATI
NUCLEI PROLETARI ORGANIZZATI
NUCLEI PROLETARI RIVOLUZIONARI
NUCLEI TERRITORIASLI PER IL CONTROPOTERE PROLETARIO
NUCLEO "8 OTTOBRE PER IL COMUNISMO"
NUCLEO ANTIEROINA
NUCLEO ARMATO "SEVERINO DI GIOVANNI"
NUCLEO ARMATO COMBATTENTE PER IL COMUNISMO
NUCLEO ARMATO LUGLIO 60
NUCLEO ARMATO PROLETARIO "BRUNO VALLI"
NUCLEO ARMATO PROLETARIO "MARIO SALVI"
NUCLEO AUTONOMO SOCIALISTI RIVOLUZIONARI
NUCLEO COMBATTEBNTE ARMATO F. LORUSSO
NUCLEO COMUNISTA
NUCLEO COMUNISTA COMBATTENTE 5 GIUGNO
NUCLEO COMUNISTA DI CONTROPOTERE
NUCLEO DI ATTACCO DIRETTO DI AZIONI RIVOLUZIONARIE
NUCLEO INIZIATIVA ARMATA PER IL COMUNISMO
NUCLEO OPERAIO DI APPOGGIO ALLE BRIGATE ROSSE
NUCLEO PROLETARIO ARMATO "SERGIO ROMEO E LUCIA MANTINI
NUOVE BRIGATE ROSSE
NUOVE FORZE GARIBALDINE
NUOVI NUCLEI ARMATI PROLETARI
NUOVI PARTIGIANI
NUOVO MOVIMENTO POLITICIO DI LIBERAZIONE
OPERAI COMBATTENTI PER IL COMUNISMO
OPERAI IN ARMI PER IL COMUNISMO
ORGANIZZAZIONE ARMATA PER IL COMUNISMO
ORGANIZZAZIONE OPERAIA PER IL COMUNISMO
ORGANIZZAZIONI COMBATTENTI COMUNISTE
PARTIGIANI ROSSI
POTERE OPERAIO
POTERE PROLETARIO ARMATO
PRIMO REPARTO COMUNISTA COMBATTENTE PER IL FRONTE OPERAZIONE STUDI INFOMATICA MILITARE
PROLETARI ARMATI PER IL COMUNISMO
PROLETARI COMUNISTI ORGANIZZATI
PROLETARI COMUNISTI PER IL CONTROPOTERE
PROLETARI IN ARMI PER IL COMUNISMO
PROLETARI OPERAI SOLDATI UNITI
RAC – RIVOLUZIOANRI ANTIPERIALISTI COMUNISTI
REPARTI COMUNISTI COMBATTENTI
RONDE ARMATE DI GIOVANI PROLETARI
RONDE COMUNSITE PER IL CONTROPOTERE TERRITORIALE
RONDE PROLETARIE
RONDE PROLETARIE CONTRO IL POTERE
SQUADRA ARMATA ROSSA
SQUADRA DI AZIONE PER IL COMUNISMO
SQUADRE ARMATE COMUNISTE
SQUADRE ARMATE COMUNISTE DI COMBATTIMENTO
SQUADRE ARMATE OPERAIE
SQUADRE ARMATE PER IL CONTROPOTERE TERRITORIALE
SQUADRE COMBATTENTI COMUNISTE
SQUADRE COMUNISTE PER IL CONTROPOTERE
SQUADRE COMUNISTE TERRITORIALI
SQUADRE DONNE COMUNISTE COMBATTENTI
SQUADRE OPERAI COMBATTENTI
SQUADRE OPERAIE ARMATE
SQUADRE OPERAIE E PROLETARIE DI COMBATTIMENTO
SQUADRE PROLETARIE ARMATE
SQUADRE PROLETARIE COMUNISTE
SQUADRE PROLETARIE DI COMBATTIMENTO
SQUADRE PROLETARIE TERRITORIALI
STELLA ROSSA
STUDENTI PROLETARI COMUNISTI
TALPE ROSSE ORGANIZZATE
UNIONE COMBATTENTI COMUNISTI
UNITÀ ARMATA COMUNISTA
UNITÀ COMBATTENTE COMUNISTA
UNITÀ COMBATTENTI PER IL POTERE OPERAIO
UNITÀ OPERAIA
UNITÀ RIVOLUZIONARIA
UNITÀ RIVOLUZIONARIA ARMATA
UTAP E.N.P. UNITE PER IL COMUNISMO
VOLANTE ROSSA

TERRORISMO DI DESTRA
LE PRINCIPALI ORGANIZZAZIONI[45]
AVANGUARDIA NAZIONALE
ORDINE NUOVO
TRA LE ALTRE ORGANIZZAZIONI SI RICORDANO:
ALTERNATIVA STUDENTESCA
AQUILA LIBERA
BRIGATA AZIONARIA NAZIFASCISTA
COMBATTENTI NAZIONALI EUROPEISTI
COMITATO DI SALUTE PUBBLICA
COMITATO PATRIOTTICO PER LA DIFESA DEI DETENUTI
POLITICI DI DESTRA
ESERCITO COMBATTENTE ANTICOMUNISTA
FALCO NERO
FRONTE DI LIBERAZIONE NAZIONALE
FRONTE NAZIONALE
FRONTE NAZIONALE RIVOLUZIONARIO
FRONTE UNITARIO DI LOTTA AL SISTEMA
GIUSTIZIERI D'ITALIA
GRUPPI ARDITI – FRONTE DELLA GIOVENTÙ
GRUPPO MARIO TUTI-SEZIONE BOLOGNA
GRUPPO UNITO ORDINE NERO /ORDINE NUOVO
LA FENICE
LEGA NERA
LOTTA DI POPOLO
LOTTA POPOLARE
LUPI DI GUERRA
MAR: MOVIMENTO AZIONE RIVOLUZIONARIA
MIKIS MANTAKAS
MOVIMENTO TRADIZIONALE ROMANO
NUCLEI FASCISTI PROLETARI
NUOVA FENICE
NUOVI NAZISTI CELLULA NERA
ORDINE NERO
POTERE NERO

[45] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, VIII legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, Allegato alla relazione, Documenti, Doc. XXIII, n.5, vol. Ventottesimo, pp. 704-706.

ROSA DEI VENTI
SAM: SQUADRE ARMATE MUSSOLINI
SQUADRA D'AZIONE "SERGIO RAMELLI"
SQUADRA D'AZIONE NAZISTA

CRONOLOGIA DEGLI AVVENIMENTI POLITICI E DELLA VIOLENZA TERRORISTICA IN ITALIA

PARTE NONA
(IL 1980 - Iª PARTE)

GIUSEPPE PISCIUNERI (10 APRILE 1980)
Torino. Viene assassinato la guardia giurata Giuseppe Piscuneri. L'azione viene rivendicata da "Ronde Proletarie".
L'omicidio di Giuseppe Pisciuneri è stato realizzato da componenti di P.L., ciononostante gli autori del delitto sono stati giudicati in processo diverso rispetto a quello in cui è stata imputata e giudicata la maggior parte dei membri di detta organizzazione, in quanto le precedenti indagini non avevano permesso di individuare gli esecutori materiali del delitto in esame.
E' stata, anche in questo caso, la graduale estensione del fenomeno della dissociazione a consentire all'autorità giudiziaria di individuare i responsabili.
Inizialmente si sapeva solo che l'omicidio era stato rivendicato con una telefonata diretta a "La Stampa", in cui si affermava quanto segue: *"Questa mattina alle ore 7,30 in via Ribet una ronda proletaria ha disarmato un Mondialpol. Questa operazione si inserisce in una campagna di espulsione dal territorio della gerarchia di controllo sul proletariato. Onore ai compagni caduti per il comunismo. Ronde proletarie"*.
Successivamente, però, detta rivendicazione era stata smentita.

(Cfr. Ricerca promossa dal Consiglio regionale del Piemonte e dall'Associazione Italiana Vittime del Terrorismo e dell'Eversione Contro l'Ordinamento Costituzionale dello Stato).

ALFREDO ALBANESE (12 MAGGIO 1980)
Venezia-Mestre. Il Vicequestore Alfredo Albanese viene assassinato a seguito di un agguato pertrato da commando della Brigate rosse.

GIUSEPPE AMATO (19 MAGGIO 1980)
Napoli. L'assessore regionale al Bilancio, Pino Amato veiene assassinato dfa un commando delle Brigate rosse. Durante l'azione l'autista porntamente reagisce e ferisce un componente del commando. Gliu autori vengono catturati a seguito di un iunseguimento econ sparatoria per le vie della città partenopea.

VINCENZO TOTONELLI (27 MAGGIO 1980)
Roma. La guardia giurata Vincenzo Totonelli, viene assassinata davnti ad una banca da terroristi di estrama destra.

FRANCESCO EVANGELISTA (28 MAGGIO 1980)
Roma. Viene assassinato il brigadiere di Pubblica Sicurezza Francesco Evangelista, mentre stava prestando servizio di vigilanza al Liceo classico "Giulio Cesare", con alcuni colpi di pistola durante un'azione di un gruppo di terroristi dei Nar.
Altri due agenti facenti parte dell'equipaggio della volante rimangono feriti per l'agguato davanti al Liceo "Giulio Cesare" e l'omicidio di Francesco Evangelista verranno ritenuti responsabili anche della strage del 2 agosto 1980 alla stazione di Bologna.
Foto n.211: PDR, "Il giorno della Memoria", 2008.

WALTER TOBAGI (28 MAGGIO 1980)
Milano. Walter Tobagi, inviato sul fronte terrorismo e cronista politico e sindacale del "Corriere della Sera", esce di casa ubicata in piazza del Rosario per recarsi a prendere l'auto in via Salaino, 1 (angolo via Solari). Qui fu affrontato e ucciso, da un gruppo di fuoco di terroristi della "Brigata 28 Marzo", composta da Marco Barbone, Paolo Morandini, Mario Marano, Francesco Giordano, Daniele Laus e Manfredi De Stefano, buona parte dei quali figli di famiglie della borghesia milanese. Due membri del commando, Marco Barbone a fronte e Mario Marano di spalle al giornalista spararono cinque colpi di pistola. Un colpo sparato fu mortale e Walter, colpito al cuore,

si accascia al suolo in una pozza di sangue, mentre Barbone gli si avvicina e gli esplode un colpo all'orecchio destro sinistro per dargli un inutile colpo di grazia.

ANTONIO CHIONNA (3 GIUGNO 1980)
Martina Franca (Taranto). Durante una rapina viene assassinato l'Appuntato dei Carabinieri Antonio Chionna, da un commando di Prima Linea.

MARIO AMATO (23 GIUGNO 1980)
La mattina del 23 giugno 1980, Mario Amato scende a piedi lungo Via Monte Rocchetta, poco distante dalla casa in cui vive per dirigersi verso Viale Jonio e prendere l'autobus (linea 391) che deve portarlo alla città giudiziaria di Piazzale Clodio. La sua automobile è in riparazione; aveva chiesto una vettura in ufficio, il giorno prima, ma gli orari di inizio del servizio non gli consentivano di arrivare presto in Procura.
Non si accorge della presenza del giovane alle sue spalle che lo avvicina e, all'altezza della fermata dell'autobus, gli esplode un colpo alla nuca.
Una telefonata rivendicherà l'omicidio: "Siamo i NAR, abbiamo ucciso noi il giudice Amato. Troverete un volantino nella cabina telefonica di via Carlo Felice".
Il documento di rivendicazione, dal titolo "Chiarimenti" riporta: "Abbiamo eseguito la sentenza di morte emanata contro il sostituto procuratore dottor Amato, per la cui mano passavano tutti i processi a carico dei camerati. Oggi egli ha chiuso la sua squallida esistenza imbottito di piombo. Altri la pagheranno".
Mario Amato sarà l'ultimo magistrato vittima del terrorismo politico in Italia.

LE TAPPE DELLA VICENDA PROCESSUALE

Corte assise Bologna - 5 aprile 1984
Per l'omicidio di Mario Amato la Corte di assise di Bologna condannerà alla pena dell'ergastolo Gilberto Cavallini, Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e Paolo Signorelli, quest'ultimo ritenuto concorrente morale nell'omicidio.
Corte assise appello Bologna - 6 febbraio 1986
Il giudice di appello, in parziale riforma della sentenza di primo grado, assolverà, per insufficienza di prove, Paolo Signorelli dai delitti contestatigli e confermerà nel resto la sentenza del giudice di prime cure.
Corte di cassazione - 16 dicembre 1987
La Corte suprema di cassazione dichiarerà inammissibili i ricorsi di Valerio Fioravanti e Francesca Mambro e rigetterà il ricorso proposto da Gilberto Cavallini.
Annullerà la sentenza impugnata nei confronti di Paolo Signorelli, rinviando per un nuovo esame ad altra sezione della medesima Corte di assise di appello.
Il 16 dicembre 1987 la condanna passerà in giudicato nei confronti di Gilberto Cavallini, Valerio Fioravanti e Francesca Mambro.
Corte assise appello Bologna - 2 luglio 1988
Il giudice di rinvio confermerà la sentenza della Corte di assise di Bologna del 5 aprile 1984 nei confronti di Paolo Signorelli (con l'esclusione dell'aggravante dell'aver diretto ed organizzato il delitto) condannando lo stesso per concorso per istigazione nella commissione dell'omicidio del giudice Amato e concorso in attentato per finalità di terrorismo.
Corte di cassazione - 28 febbraio 1989
Il giudice di legittimità disporrà l'annullamento anche della nuova pronuncia del giudice di rinvio stabilendo la trasmissione per nuovo esame alla Corte di assise di appello di Firenze.
Corte assise appello Firenze - 15 gennaio 1990
La prima Corte di assise di appello di Firenze, in sede di rinvio, riformerà la sentenza della Corte d'assise di Bologna e per l'effetto assolverà Paolo Signorelli dai reati ascrittigli.

Il 23 aprile 1991 sulla pronuncia scenderà il giudicato (Fonte CSM)

"...SONO STATO LASCIATO COMPLETAMENTE SOLO..."
FONTE CSM

Quando tra il marzo e il giugno del 1980 Mario Amato viene convocato in audizione, per due volte, avanti al Consiglio Superiore della Magistratura, lo squarcio che apre con le proprie dichiarazioni è gigantesco e lascerà toccare con mano (oltre a quanto si agita nella dimensione dell'estremismo di destra) lo stato di desolante criticità in cui versano la Procura di Roma, e la sua direzione, la mancanza di strumenti idonei a far fronte ad un'emergenza così grave e la mancata collaborazione interna.
L'occasione per le audizioni è un documento sottoscritto da quasi tutti i Sostituti della Procura di Roma, riunitisi in assemblea, con il quale chiedevano l'apertura di un'inchiesta per scoprire eventuali responsabili o, in assenza, fugare la falsità delle notizie diffusesi in merito a presunti favoritismi e protezioni ricevuti da una nota famiglia di industriali romani coinvolti nel fallimento di diverse società agli stessi collegate.
La lettura completa delle audizioni disegna e consente di comprendere la storia umana e professionale di un magistrato costretto a lavorare/indagare su un fenomeno criminale vastissimo in una condizione di isolamento, spesso di vera e propria emarginazione.
Ripercorrendo attraverso alcuni stralci quelle audizioni è possibile ricostruire i fatti, il clima, le tensioni in cui Mario Amato era costretto ad operare, ma anche il carattere dell'uomo, prima che del magistrato, la capacità dello stesso di guardare anche al di là del lavoro, di comprendere i problemi sottesi ai fatti esplorati durante le indagini, le angosce e il desiderio di operare e ottenere risultati migliori, avendo sempre come unico faro l'assolvimento assiduo e pieno del proprio dovere, al servizio delle istituzioni.
Mario Amato non partecipò a quell'assemblea ma, dirà: «Il relativo documento lo firmai, così come lo firmarono molti altri colleghi, in quanto ci sentimmo esposti, per la semplice appartenenza alla Procura di Roma, ad una campagna di stampa denigratoria dell'intero ufficio e ritenemmo, quindi, necessario richiedere un accertamento chiarificatore dello svolgimento dei fatti. Noi sostituti possiamo pure essere disposti a rischiare la pelle, ma non tolleriamo di essere diffamati e calunniati senza colpa.»
Il 25 marzo 1980 descriverà, tra l'altro, il delicato scenario di quegl'anni e le gravi carenze dell'ufficio rispetto alla gestione di un fenomeno pericoloso ed in rapida evoluzione:
«*...La mia attività riguarda la conduzione di circa 600 processi per i reati più vari e, inoltre, mi vengono delegati tutti quelli aventi attinenza con il terrorismo nero. A tal ultimo proposito per ciò che concerne il problema dell'organizzazione, dell'ufficio, devo dire in modo forse brutale, che non esiste la benché minima organizzazione e che la dirigenza dell'ufficio "fa acqua" sotto tutti i punti di vista.*
Sempre a proposito del terrorismo nero devo dire che, pur essendo indubbiamente meno pericoloso allo stato del terrorismo rosso, tale tipo, di criminalità ha firmato dal 1979 ben 4 attentati a Roma, uno dei quali ha interessato proprio questo Consiglio e non ha avuto un esito infausto soltanto perchè non ha funzionato il timer (non si sa ancora se non funzionò perchè manomesso, o per un, guasto imprevisto dagli attentatori, fatto sta che l'attentato venne compiuto con 55 candelotti di dinamite che se fossero esplosi, in piena piazza Indipendenza, avrebbero provocato una vera e propria strage). Altri, attentati neri sono stati poi quelli contro Regina Coeli e contro il Campidoglio.
Questa la situazione, che indubbiamente è di una certa gravità.
Ebbene, a fronte di questa situazione sono stato lasciato completamente solo a fare questo lavoro per un anno e mezzo. Nessuno mi ha mai chiesto cosa stesse succedendo. Solo una volta sono stato chiamato dal Procuratore Capo a proposito del nominativo di un collega trovato nell'agenda di un professore arrestato.

Recentemente ho molto insistito per avere un aiuto sia perché sono stato bersagliato da accuse e denuncie in quanto vengo visto come la persona che vuole "creare" il terrorismo nero, sia perché le personalizzazioni tornano a discapito dello stesso ufficio. Affiancandomi dei colleghi sarebbe possibile, infatti, sia ridurre i rischi propri della personalizzazione dei processi, sia darmi un conforto in quanto se dei colleghi giungessero a conclusioni analoghe alle mie sarebbe evidente che le stesse non sarebbero frutto della mia asserita faziosità. Oltre a tali motivazioni vi è, poi, anche quella che non ce la faccio più da solo perché è un lavoro massacrante che comporta la necessità di tenere a mente centinaia di nomi e centinaia di dati, il che è impossibile per una persona sola. Nonostante, peraltro, le più reiterate e motivate richieste di aiuto, a tutt'oggi, tale aiuto non mi è stato dato. Devo dire a tal proposito che, per lungo tempo la mia richiesta è rimasta del tutto inascoltata. Quando, poi, ho cominciato a restituire dei processi dicendo che non ero in grado di occuparmene, il Procuratore De Matteo ha cominciato a prendere in considerazione il problema di darmi l'aiuto richiesto e subito sono cominciate le difficoltà. Volontari, infatti, non se ne sono trovati e il Capo non è riuscito, fino ad ora, ad imporre a qualche collega di occuparsi insieme a me della materia in discussione. A proposito della mancanza di volontari devo dire che questa dipende anche dalla generale situazione di "sfascio" dell'ufficio. Vari colleghi mi hanno detto infatti che, vedendo in che condizioni venivo lasciato ad occuparmi di una materia così delicata, non se la sentivano di affiancarmi contrariamente a quanto avrebbero fatto se l'ufficio avesse funzionato meglio e se vi fosse stata la garanzia di un sostegno da parte del Capo dell'ufficio. Su tale stato di cose va, peraltro, aggiunto che, a seguito dei vari fatti di cronaca degli ultimi anni, molti colleghi anziani ed esperti se ne sono andati dalla Procura e sono stati sostituiti da giovanissimi che io per primo esiterei a coinvolgere in indagini così delicate. Polizia e CC, dal canto loro, sono in una situazione disastrosa e, anche a tal proposito, ritengo che vi sia una carenza del Procuratore della Repubblica che, come capo della polizia giudiziaria, avrebbe il dovere di fare delle pressioni perchè ambedue gli anzidetti corpi si dessero una organizzazione più efficiente."

Le lacune organizzative inevitabilmente si ripercuotono sulla possibilità di svolgere un lavoro proficuo che si traduca in risultati positivi. E' soltanto grazie alla tenacia ed all'intuito investigativo del magistrato che quelle "mancanze" vengono in parte colmate:

" *Come esempio posso citare quello della famosa "banca dei dati", che tutti coloro che si occupano di terrorismo dicono da anni che è indispensabile. Ebbene non se ne è mai fatto niente.*

Un episodio indicativo a tal proposito può essere, quello accadutomi personalmente. Qui a Roma si cercano i famosi NAR (Nuclei Armati Rivoluzionari) che hanno rivendicato parecchi omicidi e attentati e che ora sono divenuti ancor più "virulenti". Ebbene recentemente sono state arrestate delle persone trovate in possesso di pistole e bombe a mano; il fascicolo stava per essere restituito a Civitavecchia perché qui era avvenuto l'arresto; io mi trovavo in ferie per alcuni giorni e, quando rientrai il fascicolo non era ancora partito; esaminandolo rilevai, utilizzando i miei appunti personali (manca, infatti, qualsiasi tipo di schedario), che le bombe a mano trovate a dette, persone (a me, fra l'altro, già note come soggetti pericolosi) avevano lo stesso numero di lotto di altre bombe a mano usate da altri loro amici (bombe a mano trovate in via Alessandria nel covo dei NAR e bombe a mano usate a Piazza Cairoli nell'attentato dei NAR alla sede dei P.C.I in cui rimasero ferite 22 persone).

È evidente che l'identità del numero di lotto delle bombe a mano e il fatto che le stesse vengono trovate in possesso di persone fra loro amiche non può essere una coincidenza. Resta il fatto che tale elemento l'ho evidenziato io in base ad una serie di appunti che mi sono andato formando nel corso della mia attività, mentre nel rapporto della DIGOS non era indicato. Lavorare in tal modo è inconcepibile. Siamo in pratica alle soglie di una guerra civile e ci troviamo ancora in queste condizioni! Lavorare nei confronti di organizzazioni quali le associazioni terroristiche senza disporre dei mezzi necessari per collegare i soggetti e i fatti è del tutto inutile così come inutile è, in queste condizioni, che mi si deleghi a fare delle indagini, fra l'altro rischiose, senza pormi in condizione di raggiungere dei risultati e di incidere sul fenomeno. Devo aggiungere che, nelle rare

volte in cui mi sono trovato a parlare di tali processi con il Procuratore De Matteo, mi sono sentito dire che non era interessato al merito dei processi stessi e ciò, si badi bene, per fatti gravissimi che coinvolgevano non solo persone, ma interi "ambienti". A proposito degli "ambienti", va precisato che il terrorismo di destra nasce dalla classe della media e alta borghesia (le persone che agiscono in tale campo sono figli di professionisti, di colleghi, di imprenditori industriali, ecc.) e cioè di gente che reagisce in molti modi. Tutto ciò induce chi si occupa di detti processi a ricercare un sostegno da parte dei dirigenti dell'ufficio, sostegno che, invece, viene del tutto negato quando si risponde, che il merito del processo non interessa. Come fa un Procuratore della Repubblica a sostenere un proprio sostituto in una indagine delicata quando si rifiuta di conoscere, cosa questo fa e quali dati ha acquisito?».

Il 13 giugno 1980, soltanto dieci giorni prima del suo tragico omicidio, Mario Amato ripercorrerà quanto illustrato nella precedente audizione, sottolineando altri inquietanti particolari, come i tentativi di personaggi più o meno influenti, appartenenti anche al mondo giudiziario, di far passare il magistrato, e conseguentemente il suo lavoro, come fazioso, non indipendente, alimentato da acredine personale o, peggio ancora, motivato da ragioni di natura politica:
«*Per fare il quadro generale della situazione in cui mi sono venuto a trovare devo dire che mi sono trovato a dover svolgere indagini in un ambiente molto difficile e cioè quello della destra romana. Si tratta di un ambiente che ha legami e diramazioni dappertutto. Specialmente per il fatto che ero il solo a svolgere detta attività mi sono trovato più volte esposto ad attacchi o della stampa, o dei legali che sono molto legati a certi ambienti. Costoro hanno cercato più volte di mettermi in cattiva luce e di indicarmi come persona faziosa, che non sa fare il proprio lavoro e cose del genere». [...] «Proprio per tali motivi io ho più volte insistito per essere affiancato da altri colleghi. Detto affiancamento, infatti, oltre ad aiutarmi dal punto di vista della mole di lavoro da svolgere, avrebbe consentito di spersonalizzare i processi di cui mi dovevo occupare. Sopratutto ciò avrebbe consentito di dire che c'era un ufficio che procedeva composto di persone che, pur pensandola politicamente in modo diverso, ciò nonostante conducevano avanti compiutamente le indagini loro demandate.» [...]«...fino a circa tre mesi fa o al massimo fino all'inizio di quest'anno, non c'è stata alcuna risposta alle mie reiterate richieste di ottenere un aiuto. Mi si è sempre risposto "vedremo, vedremo", ma nulla è accaduto. A questo punto ho cominciato a puntare i piedi, si sono verificati degli episodi spiacevoli, ma ancora nessun risultato. Poi si è verificata una situazione di ufficio un po' antipatica che mi ha messo in difficoltà con i colleghi. Si sono, infatti, cercati dei volontari; per il terrorismo nero e, va detto con franchezza che non c'è stato nessuno che si offrisse volontariamente di affiancarmi. Credo che tale comportamento dei colleghi sia stato determinato dal fatto che la situazione, in cui io mi ero venuto a trovare e il disinteresse dimostrato dall'Ufficio li avesse indotti a ritenere che non era opportuno occuparsi di tale attività. In pratica si tratta di "rogne" di modo che se uno vede che c'è un ufficio che funziona può ancora essere indotto ad occuparsene, in caso contrario viene istintiva la domanda "a me chi me lo fa fare?". Ricordo, a tal proposito, una riunione piuttosto spiacevole in cui il Capo disse che "il mio problema" (era infatti divenuto il "mio" problema) era risolto perché vi erano due volontari senza, peraltro, farne il nome. Il collega Nicolò Amato domandò, allora, se si poteva sapere chi fossero tali due colleghi, al che il Procuratore fece i nominativi di due colleghi che subito si alzarono protestando che loro "volontari non erano" e che, anzi, avevano manifestato una idea contraria. Uno dei due successivamente mi spiegò anche i motivi di tale sua reazione e cioè che lui vive in un quartiere in cui il M.S.I. è particolarmente attivo ed aveva addirittura la sezione di detto partito sotto casa. Tale situazione mi mise ovviamente in imbarazzo in quanto sembrava, quasi, che si trattasse di un mio problema personale. Ad un certo punto io dissi addirittura che me ne andavo dalla riunione perché poteva sembrare, quasi, che i colleghi non volessero lavorare con me. Va detto poi, che secondo me, se non c'erano dei volontari e l'affiancamento veniva ritenuto effettivamente necessario, non c'era che da prendere e nominare due colleghi...*»

CONSIGLIO SUPERIORE DELLA MAGISTRATURA
Seduta del 25 giugno 1980 - ore 12

L'anno millenovecentottanta il giorno 25 giugno in Roma, Piazza dell'Indipendenza n.6, si è riunito il Consiglio Superiore della Magistratura.

Sono presenti:

VICE PRESIDENTE

Prof. Ugo	ZILLETTI

COMPONENTI DI DIRITTO

Dott. Tommaso	NOVELLI
Dott. Angelo	FERRATI

COMPONENTI ELETTI DAI MAGISTRATI E DAL PARLAMENTO

Dott. Luigi	DI ORESTE
Dott. Mario	BERRI
Avv.Prof. Ettore	GALLO
Avv. Vincenzo	SUMMA
Dott. Armando	OLIVARES
Avv.Prof. Giovanni	CONSO
Dott. Guido	CUCCO
Dott. Carlo Adriano	TESTI
Avv.Prof. Antonio	CRISTIANI
Dott. Michele	COIRO
Prof. Giuseppe Federico	MARCINI
Dott. Marco	RAMAT
Dott. Pierpaolo	CASADEI MONTI
Dott. Luigi	SCOTTI
Dott. Francesco	MARZACHI'
Dott. Francesco	PINTOR
Avv.Prof. Adolfo	di MAJO GIAQUINTO
Dott. Carmelo	CALDERONE
Dott. Domenico	NASTRO
Dott. Mario	ALMERIGHI
Dott. Enrico	FERRI
Dott. Astolfo	DI AMATO
Dott. Giacomo	CALIENDO

S E G R E T A R I

Dott. Paolo Maria	TONINI
Dott. Vincenzo	CORSARO
Dott. Eduardo	SCARDACCIONE

Sono assenti giustificati il Prof. Mario PETRONCELLI, il Dott. Ignazio MICELISOPO, il Dott. Fernando SERGIO, l'Avv. Walter SABADINI, il Dott. Mario SANNITE e il Prof. Pietro PERLINGIERI.

Assume la presidenza il prof. Ugo ZILLETTI, Vice Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, il quale dichiara aperta la seduta e, prima di passare alle comunicazioni per cui la stessa è stata indetta, propone la modifica del programma delle sedute del Consiglio e delle Commissioni per la settimana dal 21 al 25 luglio 1980 secondo il prospetto allegato sub A) e distribuito a tutti i consiglieri.

Il Consiglio, dopo breve discussione, approva all'unanimità la proposta del Presidente.

Successivamente il prof. ZILLETTI comunica che l'odierna seduta è stata convocata per la doverosa informazione sulle iniziative prese nell'imminenza dell'uccisione, ad opera di terroristi del dott. Mario AMATO, Sostituto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma, e sugli incontri avuti nonchè per discutere sui problemi posti dal nuovo episodio criminoso. Desidera, innanzi tutto, ricordare la figura del dott. AMATO, quale è risultata dalla diretta testimonianza di quanti personalmente lo hanno conosciuto e, per quanto specificamente riguarda l'attività del Consiglio, dalla sua recente audizione nell'ambito dell'inchiesta svolta dalla Prima Commissione referente sul funzionamento della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma.

Da tali riferimenti emerge un quadro umano e professionale di grande intensità: pur fra notevoli difficoltà, il dott. Mario AMATO assolveva ai suoi doveri con coscienza e dedizione - in particolare aveva più volte espresso il timore che l'eversione nera - dei cui procedimenti si occupava da tempo - non fosse compresa a pieno e di fatto venisse sottovalutata rispetto a quella di opposta ispirazione; aveva sottolineato la grande pericolosità della prima, anche se meno "popolare" dell'altra; aveva lamentato l'isolamento e la scarsa comprensione a tutti i livelli, anche nell'ambito del

dell'ufficio cui apparteneva. Proprio per la lucida esposizione di tali concetti, l'assassinio assume una notazione di particolare drammaticità ed induce ad alcune riflessioni.

Fra le tante, ve n'è una che il prof. ZILLETTI intende sottolineare: la fotografia che alcuni giornali hanno pubblicato e che evidenzia il particolare di una scarpa bucata rende una immagine diversa del magistrato italiano, della sua vita media, rispetto a quella che fino ad ora sembrava dominante. Immagine che ha determinato un profondo turbamento qualche ora fa, nel corso dei solenni funerali nella Chiesa dei SS.Apostoli, ove tutti hanno potuto osservare una famiglia schiva, modesta, umile, quasi schiacciata dal cerimoniale dello Stato.

L'Omicidio del dott. AMATO ha rivelato una diversa - e forse sconosciuta - base sociale della magistratura italiana, un contesto di grande dignità e di composta rassegnazione.

Le notazioni umane, le difficoltà di conduzione delle indagini, la tenacia nell'assolvimento dei doveri, la mancanza di popolarità, la semplicità di una vita dedicata al lavoro rendono particolarmente sentita la solidarietà dell'intero ordine giudiziario alla famiglia del dott. AMATO; solidarietà che il Presidente - anche a nome del Consiglio - esprimerà di persona nei prossimi giorni, incontrando la vedova ed i figli al di fuori di ogni ridondante solennità. Tutto ciò - però - sarebbe inutile se non si studiassero i rimedi concreti, le cose da fare per portare a soluzione i problemi che il tragico evento, ancora una volta, propone in termini di estrema gravità.

Nell'imminenza dello stesso i consiglieri che erano a Roma e quelli che, convocati in via d'urgenza, sono giunti da città vicine, hanno incontrato una delegazione di sostituti procuratori della Repubblica di Roma, la quale ha illustrato due documenti - il primo formalmente approvato da una assemblea

appositamente convocata ed il secondo che raccoglieva una vasta adesione - sulle drammatiche condizioni in cui il dott. AMATO svolgeva il suo lavoro e su una preannunciata astensione dalle udienze penali.

I consiglieri si sono più volte consultati e ieri mattina si sono recati, in delegazione, dal Capo dello Stato. All'esito, il Quirinale ha emesso il seguente comunicato ufficiale:

"Il Presidente della Repubblica ha ricevuto una delegazione del Consiglio Superiore della Magistratura, guidata dal Vice Presidente prof. ZILLETTI. Erano presenti il Ministro dell'Interno Rognoni e il Ministro di Grazia e Giustizia MORLINO.

Nel corso della riunione sono stati presi in esame, in riferimento all'uccisione del magistrato Mario AMATO, i problemi della sicurezza dei magistrati e delle sedi giudiziarie.

I Ministri dell'Interno e della Giustizia hanno assunto l'impegno, a nome del Governo, di portare a termine l'attuazione delle misure già in corso per la protezione dei magistrati più esposti nelle indagini sul terrorismo e per la difesa degli uffici giudiziari, nel quadro dei provvedimenti più generali e urgenti che riguardano la magistratura e l'efficienza della funzione giudiziaria. Il Presidente della Repubblica ha espresso il proposito di convocare il Consiglio Superiore per l'ulteriore approfondimento dei temi affrontati nel corso dell'incontro."

Nel corso ed all'esito dell'incontro il Presidente ha rilevato una diffusa delusione per i ritardi dell'Esecutivo nell'affrontare i problemi della Giustizia.

In attesa delle determinazioni del Presidente della Repubblica in ordine alla preannunciata seduta del Consiglio, di cui alla parte finale del comunicato, si è ritenuto di convocare quella odierna, al fine di informare tutti i consiglieri di quanto accaduto nell'imminenza dell'assassinio del dott. AMATO

e, nel contempo, di valutare e discutere la situazione che si è venuta a determinare all'interno della magistratura.

Il PRESIDENTE informa, inoltre, che ieri a Roma vi è stata una assemblea di sostituti procuratori e di giudici istruttori, che si è conclusa con l'approvazione di un documento che, da un lato, contiene la decisione di astensione totale dalle udienze penali fino a quando non saranno concretamente attuate le misure atte a garantire l'incolumità dei magistrati e, dall'altro, la richiesta al Consiglio Superiore della Magistratura di accertare, nell'ambito dei suoi poteri istituzionali e nella salvezza di eventuali iniziative penali, se in relazione all'assassinio del dott. AMATO siano configurabili specifiche omissioni, disciplinarmente valutabili, sotto il profilo della mancata adozione delle misure atte a tutelare la sua incolumità.

I sostituti ed i giudici sono qui convenuti e chiedono di essere ricevuti, al fine di illustrare il documento ed evidenziare le ragioni che lo hanno determinato; gli stessi hanno precisato che dopo tale illustrazione si allontaneranno al fine di lasciare libero il Consiglio di discutere e valutare la complessiva situazione.

Il prof. ZILLETTI chiede che il Consiglio, prima di passare alla discussione su quanto in precedenza comunicato, decida se ammettere o meno - ai fini innanzi indicati - i magistrati attualmente presenti nella sede del Consiglio stesso.

Il prof. Giovanni CONSO ringrazia il Presidente per le bellissime parole sulla figura del giudice AMATO e dichiara di averle seguite e condivise con palpito. V'è stato un passaggio - quello in cui ha detto che il dott. AMATO combatteva praticamente da solo che lo ha profondamente turbato e che richiede un qualche chiarimento, prima di ascoltare i sostituti di Roma. Se la situazione era quella descritta dal documento dei giudici romani e adombrata dalle informazioni del prof. ZIL

LETTI (isolamento interno e mancata protezione esterna) non si può non avvertire una stretta di angoscia.

In tale contesto non è assolutamente consentito alcun tentennamento: le responsabilità, a livello politico e di direzione dell'ufficio, vanno denunciate ed accertate con vigore. Non è possibile ripetere i soliti cerimoniali) ma occorre agire, costi quel che costi. I giudici e l'intera collettività sono stanchi di celebrazioni e richiedono interventi precisi.

Al momento di partire per partecipare all'odierna seduta straordinaria, il prof. CONSO ha assunto l'impegno di fare qualcosa, ed intende ad esso adeguarsi. Per tali motivi è d'accordo con la richiesta dei giudici romani, ma chiede al Presidente un breve chiarimento su quell'accenno alla solitudine del dott. AMATO.

Il prof. ZILLETTI informa che, oltre la precisa denuncia dei sostituti, ieri al Palazzo di Giustizia - ove si era recato per rendere omaggio alla salma del dott. AMATO - è stato fermato da alcuni giudici, i quali gli hanno detto che il collega assassinato conduceva praticamente da solo tutte le inchieste sul terrorismo di destra, che non aveva ricevuto alcuna effettiva collaborazione, nemmeno all'interno dell'ufficio di Procura, che aveva spesso lamentato l'incomprensione del fenomeno cui dedicava la sua attività professionale.

Il dott. Armando OLIVARES ricorda che analoghe preoccupazioni il dott. AMATO aveva espresso alla Prima Commissione di questo Consiglio nell'ambito dell'inchiesta sul funzionamento della Procura della Repubblica di Roma. Chiede se sia possibile dare lettura dei relativi verbali.

Il PRESIDENTE dichiara improponibile la richiesta del dott. OLIVARES, in quanto trattasi di atti facenti parte di una procedura in corso e, quindi, segreti.

Richiama la necessità di decidere sollecitamente sull'ammissione dei magistrati romani, che sono presenti nella sede del Consiglio.

Il dott. SCOTTI si dichiara pienamente favorevole. I magistrati desiderano soltanto illustrare le loro determinazioni, senza minimamente interferire nella successiva discussione del Consiglio. Ritiene che non vi sia alcun problema e che gli stessi debbano essere ammessi in questa aula. Gli interventi potrebbero essere due o tre.

Il dott. MARZACHI' concorda con il dott. SCOTTI ed esprime l'avviso che l'incontro debba avvenire senza particolari formalità.

Il dott. DI AMATO chiede se la seduta debba o meno essere sospesa.

Il PRESIDENTE chiarisce che l'ammissione dei magistrati non sospende la seduta; il Consiglio ascolterà gli interventi e riprenderà la discussione appena gli stessi si saranno allontanati.

Il Consiglio dispone all'unanimità che la delegazione di giudici degli uffici giudiziari romani venga ammessa in questa aula.

A questo punto (ore 12,45) vengono introdotti nell'aula consiliare numerosi magistrati appartenenti alla Procura della Repubblica ed al Tribunale di Roma.

Il prof. ZILLETTI comunica che il Consiglio ascolterà le comunicazioni e gli interventi dei convenuti e poi proseguirà i suoi lavori.

Chiede ed ottiene la parola il dott. Giancarlo ARMATI, sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di

Roma, e spiega che i magistrati romani sono qui convenuti ed hanno chiesto di essere ricevuti, subito dopo i funerali del collega AMATO, perchè la sua morte non sia inutile.

L'ultimo assassinio ha fatto toccare il fondo della crisi in cui versa la magistratura che è crisi dello Stato intero. Mai come ora è necessario uno sforzo unitario. Occorrono fatti, altrimenti la crisi sarà irreversibile. In tale stato d'animo e nella piena consapevolezza della estrema gravità della situazione, i sostituti procuratori della Repubblica ed i giudici istruttori di Roma hanno approvato il seguente documento:

"Al Consiglio Superiore della Magistratura

I Magistrati della Procura della Repubblica e dell'Ufficio Istruzione di Roma;

- constatato che l'assassinio del loro collega ed amico Mario AMATO si è verificato per la totale inerzia degli organi dello stato ai quali compete il dovere istituzionale di adottare concrete misure di sicurezza atte a garantire l'incolumità personale dei magistrati; inerzia cinicamente protrattasi nonostante le precise proposte avanzate dall'Assemblea dei magistrati penali degli Uffici giudiziari di Roma del 29 marzo 1980, a seguito della uccisione dei colleghi GIACUMBI, MINERVINI e GALLI;

- rilevato altresì che in relazione all'assassinio di Mario AMATO tale inerzia ha assunto caratteri di eccezionale gravità, avuto riguardo alle reiterate minacce nei suoi confronti, portate a conoscenza delle competenti Autorità, tali da rendere prevedibile e probabile l'evento delittuoso poi verificatosi;

- deliberano di astenersi totalmente dalle udienze penali finchè non saranno concretamente attuate le misure di sicurezza già ripetutamente richieste atte a garantire l'incolumità per

sonale dei Magistrati nell'espletamento dei compiti di ufficio, nonchè effettivamente potenziate le strutture di polizia giudiziaria anche per la lotta all'eversione di destra, delle quali il collega AMATO ha sempre denunciato l'assoluta carenza;

- richiedono al Consiglio Superiore della Magistratura di aprire una indagine - fatte salve le opportune iniziative in sede penale - per accertare se in relazione all'assassinio del collega AMATO si siano verificate specifiche omissioni, rilevanti sotto il profilo disciplinare relative alla mancata adozione di elementari misure per la tutela della sua incolumità personale.

Richiamano il contenuto del documento deliberato il 29 marzo 1980 e riaffermano la loro ferma disponibilità nella lotta contro il terrorismo.

Roma 24 giugno 1980".

Il dott. ARMATI deposita nelle mani del Presidente copia del documento.

Successivamente interviene il dott. Antonino STIPO, giudice istruttore presso il Tribunale di Roma, il quale dichiara che i magistrati non sono venuti per commemorare Mario AMATO, nè per discettare sul terrorismo, perchè tante cerimonie sono già state fatte e troppe analisi sono state proposte. Come magistrati bisogna valutare i fatti e soltanto i fatti. Orbene è necessario che il Consiglio sappia: 1) a differenza di altri fatti analoghi, l'omicidio del collega AMATO era previsto e prevedibile; 2) l'incontro della delegazione del Consiglio con i membri del Governo ha avuto, a quanto se ne sa, un esito deludente, in quanto il Consiglio ha uno scarso peso contrattuale.

Sotto il primo profilo precisa che il dott. AMATO era una banca vivente dei dati sull'eversione nera e, quindi, un obbiettivo ben preciso. Sembra che, nel corso di una telefona-

ta intercettata, sia stato detto chiaramente che il dott. AMATO doveva morire. Corre, inoltre, voce che la DIGOS abbia qualche tempo addietro redatto un rapporto, sulla base di informazioni date da un detenuto, in cui veniva precisato che il piano per la eliminazione fisica del dott. AMATO era entrato nella fase esecutiva. Il Consiglio, nell'ambito dei suoi poteri istituzionali, viene espressamente sollecitato a svolgere una indagine per accertare la fondatezza di tali gravissimi elementi.

Per altro verso rileva che la delusione sull'esito degli incontri con le autorità governative è stata chiaramente espressa da un componente del Consiglio Superiore nel corso di una delle assemblee promosse dai giudici romani. Questi desiderano offrire la loro forza contrattuale per vincere tutte le inerzie che finora sono state frapposte alla risoluzione di un organico piano per la Giustizia.

In tale contesto - conclude il dott. STIPO - è stata decisa l'astensione da tutte le udienze penali, comprese quelle in cui sono fissati procedimenti con detenuti.

I Magistrati romani sono consapevoli che si tratta di un'arma terribile, ma tali devono essere i mezzi di pressione, se si vuole indurre il potere politico ad agire.

Prende, quindi, la parola il dott. Michele GUARDATA, sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma, il quale sottolinea le gravi responsabilità politiche per la mancata tutela dell'incolumità personale dei magistrati e sollecita il Consiglio Superiore ad intervenire con la propria forza istituzionale, se ritiene insieme a quella dei magistrati.

Vi sono, però, anche delle responsabilità all'interno degli uffici, così come ripetutamente denunciato dal dott. AMATO e da ultimo nel corso di inchieste disposte dal Consiglio,

In entrambe le direzioni, l'Organo di Autogoverno della magistratura può e deve intervenire.

Interviene, infine, il dott. Riccardo MORRA, giudice istruttore a Roma, e sottolinea la estrema delicatezza della scelta nella direzione degli uffici giudiziari. Fino ad ora la nomina dei capi è stata interpretata come un momento della lotta fra centri di potere e gli stessi uffici giudiziari come luogo in cui tali centri si annidano. E' necessario fissare criteri di estremo rigore e scegliere al di fuori di ogni condizionamento, avendo di mira il buon funzionamento degli apparati. Per quanto riguarda, in particolare, gli Uffici giudiziari romani, il Consiglio ha disposto degli accertamenti a mezzo di una delegazione ed è, quindi, a conoscenza delle gravi carenze più volte denunciate dai colleghi. Il dirigente della Procura della Repubblica non appare in grado di mantenere un incarico di tale rilievo ed è bene che il Consiglio lo sappia. L'odierno incontro, se vuole essere fruttuoso deve anche servire a fare chiarezza su tali punti.

Il PRESIDENTE prof. ZILLETTI ringrazia i convenuti per i loro interventi.

A questo punto (ore 13,10) i magistrati degli Uffici giudiziari romani lasciano l'aula del Consiglio.

Successivamente il Presidente dispone la riapertura dei lavori e sottolinea l'estrema civiltà degli interventi, tanto più apprezzabile per lo stato d'animo determinato dalla tragica scomparsa del dott. AMATO.

La discussione viene aperta dal dott. Astolfo DI AMATO, il quale ritiene che non vi sia più spazio per commemorazioni o analisi di ordine generale e che bisogna passare alle iniziative concrete. Sotto il profilo interno, propone che il Consiglio istituisca una Commissione di inchiesta per accertare

- sulla base anche di quanto dichiarato dai giudici romani - le condizioni che hanno preceduto e accompagnato l'uccisione del dott. Mario AMATO. Verso l'esterno, invece, occorre sollecitare urgenti misure legislative ed amministrative, che godano del consenso generalizzato degli operatori del settore. In particolare va sollecitata la discussione sulle proposte legislative in tema di aumento delle competenze del pretore e del conciliatore, di revisione delle piante organiche, di trattamento economico dei magistrati (anche con riferimento alla proposta di riconoscere ai giudici onorari dei gettoni di presenza).

In via amministrativa, invece, occorre battersi per l'istituzione di uffici speciali per la sicurezza dei magistrati, per lo stanziamento di ulteriori mezzi finanziari, per l'apprestamento di idonee strutture materiali.

Su tutti tali temi il Consiglio Superiore della Magistratura deve sollecitare una ampia mobilitazione dei magistrati, disponendo - per esempio - una riunione allargata di tutti i Consigli giudiziari per il prossimo 5 luglio, al fine di discutere le varie iniziative e raccogliere i suggerimenti, che verrebbero poi utilizzati per la formulazione delle proposte esecutive. A tale fine potrebbe essere sin da ora fissata una seduta consiliare per la fine dell'entrante settimana.

Successivamente interviene il dott. PINTOR, il quale esprime il suo profondo turbamento per un passo del documento dei magistrati romani, ove si parla di "totale inerzia"..... cinicamente protrattasi.....". Si sapeva da tempo che il dott. AMATO era nel mirino dei terroristi, eppure nessuno ha mosso un dito. E' urgente accertare la fondatezza di simili denunce, perchè di particolare gravità. Gli atti vanno subito rimessi

alla Prima Commissione, perchè accerti tutte le possibili responsabilità, ovunque siano.

Anche le ripetute richieste di riforme ordinamentali fatte dai giudici e dal Consiglio Superiore della Magistratura sono rimaste inascoltate in tale contesto non rimane che prendere atto della forza contrattuale che ci viene offerta, dai giudici romani ed utilizzarla per amplificare lo stato d'animo che pervade la magistratura e sollecitare gli altri poteri dello Stato ad intervenire per avviare finalmente a soluzione i mille problemi insoluti.

Non è più possibile assistere ad omicidi e partecipare a funerali, per poi rilevare che tutto resta immutato; che anzi precise denunce rimangano inascoltate.

Il dott. COIRO rileva che il limite di resistenza è ormai fiaccato, tanto che anche i funerali ricevono una partecipazione ridotta e formale.

Il prof. CONSO condivide le proposte dei dottori DI AMATO e PINTOR, ma rileva che richiedono comunque del tempo. Accertare le responsabilità per la morte del dott. AMATO e sollecitare le riforme legislative ed amministrative è senz'altro doveroso, ma nelle attuali condizioni forse è riduttivo. E' necessario non soltanto colpire chi ha sbagliato, ma soprattutto evitare che quanto accaduto si ripeta. Occorre un fervore di inventiva per fare qualcosa rapidamente, in modo deciso ed efficace. Mai come in questo momento il Consiglio deve fare sentire la sua voce, intervenire con forza per riaffermare i propri poteri di iniziativa e di impulso. Di fronte all'inerzia dei vari interlocutori bisogna fare qualcosa di immediato, di utile.

Fra le varie proposte che, in occasioni simili, vennero avanzate, ve n'era una, che ora va ripresa: quella di istituire una commissione permanente che mantenga rapporti continui

con il Presidente della Repubblica e con il Governo. E' necessario dare veste formale ad un tale organismo ed affidarle il compito di seguire passo per passo le varie proposte, di tallonare il potere esecutivo in tutte le fasi successive, di parlare con decisione e non soltanto - come è avvenuto fino ad ora - di sentire parlare. L'esasperazione della Magistratura è giunta all'apice della drammaticità e non v'è più spazio per promesse fumose o dichiarazioni di intenti.

Il prof. CONSO conclude proponendo la nomina di un comitato permanente, composto da persone decise e grintose, che vada a rompere il muro di gomma(o di pietra, secondo altri) contro cui si sono infrante tutte le richieste del Consiglio Superiore, dei magistrati associati, degli operatori giudiziari.

Il PRESIDENTE condivide la proposta e l'impostazione del prof. CONSO e ricorda che, dopo i tragici eccidi dello scorso marzo, solenni impegni vennero assunti dal Governo alla presenza del Capo dello Stato, ma senza alcun apprezzabile risultato sotto il profilo operativo. Il fatto è particolarmente grave e va qui ricordato con amarezza.

Prende, quindi, la parola il dott. RAMAT, il quale dichiara di concordare con la proposta finale del prof. CONSO. Nominare una commissione che stringa i rapporti con l'Esecutivo e costringa ad una risposta; che prenda nota degli impegni ed incalzi ai fini della loro esecuzione; che dimostri la compattezza della magistratura sulla necessità delle riforme e sulla primarietà della sicurezza personale. A tale ultimo riguardo ricorda che tempo addietro venne richiesta la difesa mobile dei magistrati, soprattutto durante il percorso casa-ufficio. L'ennesino omicidio e le circostanze riferite dai giudici romani dimostrano che anche le cose più semplici sono rimaste inattuate.

Il dott. RAMAT si dice, inoltre, d'accordo sulla prima proposta del dott. DI AMATO e ritiene che la Commissione per poter lavorare liberamente e rapidamente, dovrebbe essere costituita al di fuori da quelle permanenti ed essere composta da consiglieri che non facciano parte della Prima Commissione o della sezione disciplinare. E ciò soprattutto al fine di evitare intersecazioni di interventi, possibili incompatibilità e difficoltà operative. Una commissione specifica, con compiti precisi e che sia in grado di richiedere (con la dovuta decisione) collaborazione a tutti, anche al di fuori della magistratura. Ove dovessero essere frapposte difficoltà, bisognerebbe studiare il mezzo per rendere tutto chiaro all'esterno.

Il Consiglio non può, inoltre, non prendere atto della decisione dei giudici romani di astenersi dalle udienze penali; anche se grave, la decisione è sorretta da motivazioni gravi e documentate.

Da ultimo il dott. RAMAT rivolge un amichevole ed aperto invito al Procuratore Generale presso la Corte Suprema di Cassazione perchè, in assoluta autonomia e libertà, valuti la possibilità di adottare misure cautelari nei confronti di quei magistrati che dovessero eventualmente risultare coinvolti nella vicenda che ha portato all'omicidio del dott. AMATO.

I sostituti romani hanno riferito fatti di estrema gravità ed in particolare omissioni di inderogabili doveri professionali e di solidarietà. La loro protesta dovrebbe trovare orecchie sensibili non soltanto in campo governativo, ma anche all'interno dell'ordine giudiziario.

L'avv. Vincenzo SUMMA rileva che l'incontro con i magistrati di Roma ha evidenziato tre fondamentali problemi, su cui occorre riflettere. Primaria è l'esigenza di tutelare la sicurezza personale di chi è impegnato in inchieste di particolare rilievo.

Nel corso dell'incontro presso il Capo dello Stato, ha ribattuto con durezza alle osservazioni del Ministro della Giustizia sulle dedotte difficoltà di reperire gli autisti per le auto blindate; quando si vuole (si veda l'imponente schieramento di forze in occasione di un recente incontro internazionale a Venezia) si trova tutto. E' veramente assurdo frapporre difficoltà operative per qualche centinaio di uomini e mezzi. Il Consiglio deve nominare il Comitato permanente di cui ha parlato il prof. CONSO ed esigere che gli Uffici giudiziari di tutta Italia ed i magistrati più esposti siano difesi adeguatamente, senza ulteriori intoppi burocratici. Uno dei compiti del Comitato dovrebbe essere quello di mantenere contatti con la Presidenza del Consiglio dei Ministri, unica competente a coordinare l'attività dei vari dicasteri interessati (Giustizia, Interni, Difesa, Tesoro e così via).

Per altro verso si impone - secondo l'avv. SUMMA - una vera e propria strategia della sicurezza, che valga a superare gli interventi episodici fino ad ora prospettati. A Roma vi sono quartieri abitati da molti magistrati ed è assurdo non coordinare le misure di protezione. Occorrono interventi decisi ed organici, di cui deve essere resa edotta l'opinione pubblica. Mai come in questo momento la stampa può essere di ausilio per informare sulla drammaticità della situazione e sulla serietà delle risposte. Non è più ora di diplomazia e di contatti discreti: i magistrati e la gente devono sapere che cosa si fa (o, meglio, non si fa) per la giustizia in Italia. La stampa è uno strumento prezioso per suscitare consenso e solidarietà non su aspetti particolari, ma sulla centralità dei problemi sollevati dai giudici.

Del pari urgente è la richiesta dei sostituti e giudici istruttori di poter contare su validi collaboratori in fase di indagini. La Polizia giudiziaria va rafforzata, in quanto strumento essenziale per la riuscita delle inchieste (oltre

che utile anche sotto il profilo della tutela dell'incolumità personale).

Per quanto riguarda le proposte operative, l'avv. SUMMA concorda sulla necessità di compiere accertamenti sulla morte del dott. AMATO e sulle denunciate disfunzioni, ma ritiene che la sede idonea sia quella della Prima Commissione, che ha i mezzi per istruire e concludere l'inchiesta. Le altre ipotesi (commissione specifica, rapporti con autorità esterne, ecc.) appaiono poco praticabili.

Altro impegno da assumere è quello di concludere al più presto, e comunque prima delle ferie estive, il procedimento ex art. 2 legge guarentigie conseguito agli accertamenti sulla Procura della Repubblica di Roma. Anche dalla odierna audizione è emerso un quadro allarmante della gestione di un ufficio così importante; il dirigente non è in grado di svolgere il suo compito, ha creato contrasti con tutti, è sottoposto a contestazioni continue. E' necessario definire le posizioni ed adottare i provvedimenti conclusivi.

Da ultimo l'avv. SUMMA sottolinea l'esigenza di rimettere in moto il procedimento delle riforme legislative, che attraversa un periodo di stasi. Uno dei modi per rivitalizzare le proposte è quello di interessare i consigli giudiziari, opportunamente integrati. Il tempo passa ed i progetti vengono via via elusi o dimenticati. Bisogna battersi per la temporaneità degli incarichi direttivi, per le assemblee di Ufficio, per l'assegnazione automatica dei processi, per la democratizzazione dei Consigli giudiziari.

Successivamente interviene il dott. OLIVARES, il quale ritiene che l'intervento del dott. STIPO abbia con precisione individuato nella mancanza di potere contrattuale il motivo del sostanziale disinteresse nei confronti delle proposte

del Consiglio Superiore della Magistratura. Senza forza e decisione tutto è vano.

La forza che viene dalla drammatica decisione dei giudici romani di sospendere tutte le udienze, anche quelle in cui vi sono processi con detenuti, va utilizzata per smuovere il potere politico. Tale atteggiamento può dilagare in tutta Italia e va prospettata la estrema gravità delle conseguenze sotto tutti i profili (carceri, ordine pubblico, ecc.). A questo punto non ha senso parlare di provvedimenti di vasto respiro, perchè darebbero al potere politico la possibilità di giocare al rinvio. Occorrono pochi provvedimenti, ma decisi: sulla sicurezza personale (auto blindate e scorte), sulla riqualificazione professionale del lavoro del magistrato, sulle gravi responsabilità degli altri poteri per la mancata protezione del dott. AMATO (inchiesta parlamentare o altro). Sarebbero questi dei segnali per ridare la fiducia alla magistratura e dimostrare l'incidenza del Consiglio Superiore della Magistratura. Se non si interviene subito, la situazione potrebbe divenire drammatica e non più governabile.

Il dott. MARZACHI' concorda con il dott. OLIVARES sul potere diffusivo della protesta dei giudici romani. Ha appena avuto notizia che a Torino l'assemblea dell'A.N.M., senza ancora sapere delle iniziative prese a Roma ha approvato un documento di denuncia e di scoramento (di cui dà lettura). Se non vengono compiuti interventi decisi, l'esodo e la protesta diverranno irrefrenabili. Occorrono delle proposte puntuali per uscire da una situazione estremamente critica. Non bisogna vergognarsi di scendere al concreto, anche con riferimento al problema economico. E' utile, a tal fine, il suggerimento del prof. CONSO di nominare una commissione permanente che elabori progetti immediati e ne segua con decisione l'attuazione.

Il dott. MARZACHI' ricorda le proposte dello scorso mar

zo: articolate e precise ma, dopo poco tempo, cadute nell'oblio. Fra i magistrati si sta diffondendo una particolare polizza INA contro gli infortuni; il governo dovrebbe assumere in proprio l'onere di tali misure di tutela. A Torino si sono verificati episodi preoccupanti, cui non è stata data alcuna risposta. Una misura razionale e di facile esecuzione prevedeva il concentramento in un unico carcere, sicuro e protetto, dei terroristi disposti a collaborare. Non se ne è fatto nulla, anche dopo l'assassinio di un detenuto e l'aggressione di un magistrato che si era recato in carcere per degli interrogatori. Tutto ciò è assurdo e va denunciato con decisione. E' necessario tallonare il potere politico e pretendere l'adempimento degli impegni. In mancanza, non rimane che assistere allo sfascio della giustizia. Sul piano operativo concorda in pieno con le proposte del prof. CONSO e del dott. PINTOR.

Successivamente prende la parola il dott. Renato Carmelo CALDERONE, il quale dichiara di condividere le iniziative fino ad ora emerse, con esclusione di quelle illustrate dal dott. DI AMATO, perchè eccessive e velleitarie. Il momento è di eccezionale gravità: l'astensione dalle udienze decisa dai giudici romani comporterà conseguenze imprevedibili; mai, prima d'ora, erano stati bloccati anche i processi con detenuti (che, solo a Roma, ove funzionano 9 sezioni penali, sono in media 30-40 al giorno).

Nel corso dell'incontro tenutosi ieri al Quirinale, è stata misurata l'insensibilità dei rappresentanti dell'Esecutivo nei confronti dei problemi della giustizia. E' mortificante sentirsi come sopportati e constatare l'assoluta mancanza di serie prospettive di intervento. D'ora in poi - sostiene il dott. CALDERONE - sarebbe opportuno trattare direttamente con il Presidente del Consiglio dei Ministri, quale responsabile della complessiva azione politica.

Le proposte immediate devono essere prevalentemente amministrative (presidio degli uffici giudiziari da parte dell'Esercito; distacco degli agenti di P.S. e dei Carabinieri per la protezione dei magistrati; vigilanza continua e mobile delle abitazioni dei magistrati penali; scorte armate nel tragitto casa-ufficio-casa), mentre quelle legislative vanno sollecitate con decisione, pur dovendosi ammettere che richiederanno un certo tempo per la definitiva approvazione.

Per quanto riguarda la commissione di inchiesta, bisogna tenere conto del Regolamento, che prevede l'istituzione di organi speciali solo ove non ne esista uno competente per la specifica materia. Nel caso in esame appare chiara la competenza della Prima Commissione e non v'è necessità di derogarvi.

Da ultimo il dott. CALDERONE affronta il problema della pubblicità, sollevato dall'avv. SUMMA. Non è opportuno introdurre, in un momento così delicato, ulteriori motivi di contrasto. La stampa è sicuramente uno strumento di democrazia, ma potrebbe anche produrre effetti perversi. Solo in caso di totale insensibilità di tutti i poteri dello Stato e di assoluto isolamento, potrebbe rivelarsi necessaria la pubblicità dei vari momenti istituzionali. Un tale rimedio (se di rimedio si tratta) va adottato nei casi estremi e non come regola generale.

Il dott. SCOTTI esprime il timore che la gravità della situazione possa determinare uno stato conflittuale con gli altri poteri pubblici; deve esserci dialettica decisa, ma non contrasto irreparabile. Per altro verso gli strumenti di intervento sono da tempo stati elaborati ed è sufficiente una ferma sollecitazione al Parlamento perchè esamini le varie proposte nel settore giudiziario. Per quanto riguarda il referente esterno, il dott. SCOTTI condivide le preoccupazioni del dott. CALDERONE, ma ritiene necessario stabilire un contatto fra Consiglio ed opinione pubblica, quanto meno per evidenziare lo stato di tensione della magistratura ed illustrare le proposte per farvi fronte. Non basta più il semplice comunicato; si potrebbe pensare ad una conferenza stampa del Vice Presidente, al fine di informare puntualmente sulle varie inizia-

tive intraprese e sulle risposte ottenute.

Il dott. SCOTTI propone che il Consiglio discuta ed approvi un documento che, dopo aver sottolineato la estrema gravità della situazione per la mancanza di concrete misure operative (già da tempo elaborate dal Consiglio Superiore della Magistratura), prenda atto dello sciopero dei magistrati romani, nomini una commissione permanente per i necessari rapporti con gli altri poteri dello Stato, rimetta il documento dei sostituti procuratori e giudici istruttori alla Prima Commissione ed ai titolari dell'azione disciplinare, chieda ai ministri competenti urgenti interventi in tema di sicurezza personale dei magistrati e di rafforzamento dei nuclei di polizia giudiziaria (sulla stregua di quanto già concordato nello scorso marzo alla presenza del Capo dello Stato), sottolinei l'urgenza di una revisione delle circoscrizioni giudiziarie e faccia appello al Parlamento perchè attui al più presto le riforme ordinamentali già da tempo avanzate.

Il PRESIDENTE condivide lo schema proposto dal dott. SCOTTI, ma rileva l'opportunità di discuterlo ed approvarlo nel corso della preannunciata seduta con il Capo dello Stato.

Il dott. SCOTTI concorda con il prof. ZILLETTI.

A questo punto interviene il prof. Ettore GALLO, il quale si sofferma sul problema posto dai giudici romani con la decisione di astenersi da tutti i processi penali, anche da quelli con detenuti. E' la prima volta che ciò succede ed il Consiglio non può non darsene carico. Qui è in gioco uno dei diritti fondamentali della persona (la libertà) e bisogna chiedersi se la situazione di fatto consenta una sua compressione. Sia in dottrina che nella giurisprudenza costituzionale si è parlato di gerarchia dei valori, di rispetto delle esigenze primarie della persona, di contemperamento dei vari interessi. Il caso è delicato, ma - quanto meno sotto il profilo razionale - non appare irresolubile. Qui non si tratta di una rivendicazione particolare, ma di sollecitare misure per la difesa del

la vita stessa dei magistrati. Rispetto alla vita, nella gerarchia costituzionale, v'è un solo valore preminente: quello dell'esistenza dello Stato nella sua unità, tanto che viene proclamato il dovere della sua difesa, anche a costo della vita. La vita, quindi, come premessa indispensabile di ogni altro diritto (anche la libertà). Nel caso di specie, certamente eccezionale, la decisione dei magistrati romani non appare immotivata.

Il prof. GALLO richiama l'attenzione su un episodio spiacevole: nei giorni scorsi ed ancora oggi i giornali riportano l'intervista di un magistrato, che accusa il Consiglio Superiore della Magistratura di insabbiare l'inchiesta sulla Procura della Repubblica di Roma. Ciò è del tutto falso; la Prima Commissione ha lavorato a ritmi serrati; ha quasi esaurito il suo lavoro e nel rispetto dei termini procedurali, è pronta a riferire in Consiglio (che proprio oggi ha deciso il nuovo calendario dei lavori per la penultima settimana di luglio). Chiede, al riguardo, di essere autorizzato a smentire con decisione le affermazioni riportate dai giornali.

Per quanto riguarda la richiesta di accertare le condizioni che avrebbero favorito la morte del dott. AMATO, il prof. GALLO dichiara di condividere l'opinione del dott. CALDERONE; non è il caso di istituire una commissione speciale, sia perchè sorgerebbero difficili problemi procedurali, sia soprattutto perchè trattasi di inchiesta di specifica competenza della Prima Commissione. Fra l'altro costituirebbe un grave segno di sfiducia la istituzione di un organismo particolare, proprio in concomitanza di infondate dicerie sul preteso insabbiamento dei lavori da parte della Prima Commissione. Del pari discutibile appare la sollecitazione - da qualcuno espressa - nei confronti del Procuratore Generale per iniziative di ordine cautelare. A prescindere da problemi di ordine generale, non è il caso di sovrapporre le procedure e creare difficoltà proprio quando la Prima Commissione sta concludendo gli adempimenti ex art. 2 legge guarentigie su alcuni magistrati della Procura

della Repubblica di Roma. E' dubbio - per esempio - che un magistrato sospeso possa essere trasferito d'ufficio. Bisogna prima concludere la procedura in corso e poi valutare gli altri aspetti. Fra l'altro v'è da rilevare che ogni iniziativa appare, allo stato, superflua, in quanto il documento dei giudici romani è già stato trasmesso ai titolari dell'azione penale e disciplinare.

Il prof. GALLO conclude dichiarando di condividere la proposta del prof. CONSO di istituire un Comitato di pressione, che faccia poche, ma decise proposte; che incalzi il governo sul piano dell'esecuzione dei provvedimenti; che sappia imporre le urgenti misure per la giustizia. E' assurdo che i magistrati debbano condurre le inchieste da soli o con la collaborazione di qualche poliziotto o carabiniere, senza disporre di ausili e strutture previste dalla legge. Il dott. AMATO è stato ucciso anche per tali carenze istituzionali.

La seduta viene sospesa alle ore 15,10.

La seduta viene ripresa alle ore 15,30 sotto la presidenza del prof. ZILLETTI, Vice Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura.

Ha la parola il dott. ALMERIGHI che dichiara di temere che questa serie incessante di omicidi possa portare alla bancarotta delle istituzioni che appaiono sempre meno capaci di adeguate risposte.

Dichiara altresì che è giunto il momento che il Consiglio Superiore della Magistratura assuma un atteggiamento più deciso senza preoccuparsi ulteriormente di quelle che possano essere gli effetti sui rapporti con gli altri poteri dello Stato.

In tale ottica, chiarisce, appare senz'altro accoglibile la tesi già prospettata, del gruppo di pressione che esca anche all'esterno con comunicati.

Afferma inoltre di ritenere che le manifestazioni dei sostituti sono da ricollegarsi ad una sensazione di inutilità del lavoro svolto ed al problema, sempre più scottante, della sicurezza.

Per quanto attiene alla prima questione chiede che il Consiglio Superiore della Magistratura si batta per una politica concreta di riforme secondo una scala di priorità. Per l'immediato propone l'invio di un telex ai Capi di Corte perchè facciano sapere quanti sono gli uomini destinati a svolgere in concreto funzioni di polizia giudiziaria.

Per quanto riguarda invece la problematica della sicurezza, esprime l'avviso che in tempi brevi non resti altro da fare che riportarsi al documento di marzo dei sostituti della Procura di Roma e a quello successivo del Consiglio Superiore della Magistratura.

Ritiene inoltre che il Consiglio Superiore della Magistratura debba battersi per la personalizzazione delle funzioni, in modo che il capo dell'ufficio assuma la responsabilità di tutte le inchieste sul terrorismo; aiuti coloro che sono titolari di inchieste sul terrorismo attraverso un piano di applicazioni e studi il modo per accelerare la definizione di processi più importanti.

Si dichiara, infine, contrario alla creazione di una commissione speciale per valutare le eventuali manchevolezze nella tutela del dott. Mario AMATO.

Successivamente interviene il dott. NOVELLI il quale dichiara che, a suo avviso, è necessario inserire nel pacchetto di proposte anche la richiesta di fornire i capi degli uffici di tutti i mezzi necessari per la protezione di uomini e cose. Dichiara, altresì, che le proposte devono essere presentate direttamente al Capo del Governo perchè è ora che cessi lo scarico delle responsabilità da un organo all'altro.

Il dott. CALIENDO, quindi, esprime l'avviso che il Consiglio Superiore della Magistratura in questo momento non deve perdere la calma perchè la situazione della magistratura è grave e bisogna restituire ai colleghi un minimo di fiducia.

Si dichiara d'accordo con la proposta di una conferenza stampa del Vice Presidente nella quale sia posto l'accento sulla stanchezza della magistratura. Su di un piano immediatamente operativo ritiene che appare urgente fornire ai magistrati, impegnati in prima persona, macchine blindate e almeno un agente di scorta.

A suo parere appare pure urgente la sostituzione dei c.d. "trimestrali" con personale di carriera.

Esprime, infine, l'avviso che le forze politiche vengano da parte della costituenda commissione investite anche del problema del trattamento economico dei magistrati perchè si tratta di un problema scottante che ora, si prevede, può ancora acuirsi inserendo nella situazione un ulteriore elemento di destabilizzazione.

Il dott. CUCCO, quindi, chiede un maggior potenziamento della polizia giudiziaria con una scelta di uomini concordata tra i responsabili degli uffici giudiziari e gli organi di polizia.

Esprime, inoltre, avviso contrario alla creazione di una speciale commissione per indagare sui fatti relativi alla morte del dott. AMATO, poichè ritiene tale indagine perfettamente compatibile con i compiti demandati alla Prima Commissione Referente.

Propone, infine, che attraverso il Capo dello Stato, le risultanze della inchiesta conoscitiva siano inoltrate al Parlamento perchè si formi una commissione di inchiesta sulle circostanze dell'assassinio e sulle eventuali responsabilità di determinati organi.

Prende poi la parola il dott. TESTI, per dichiarare che il Consiglio Superiore della Magistratura può anche preoccuparsi di fare discorsi sulle riforme, ma che il momento impo

ne soprattutto una riflessione sui fatti, e così come hanno dimostrato di badare ai fatti i sostituti, astenendosi dalle udienze per evidenziare il problema della sicurezza, anche il Consiglio Superiore della Magistratura deve occuparsi di chi ha sbagliato innanzitutto, e poi di tutte quelle cose che attengono alla sicurezza dei magistrati e che si possono realizzare senza far ricorso allo strumento legislativo, avendo, nel contempo, cura che le iniziative intraprese vengano poi in concreto realizzate. Esprime, inoltre, l'avviso che pur avendo, alla base, giuste motivazioni, l'agitazione dei giudici di Roma, non può ricevere l'avallo del Consiglio Superiore della Magistratura che anzi ha il dovere di ricondurre la protesta su binari istituzionali. Propone, infine,per la verifica dell'attuazione concreta delle misure di sicurezza la formazione di un comitato permanente composto da membri del Parlamento del Consiglio Superiore della Magistratura e del Governo.

Successivamente il dott. NASTRO, dopo aver rilevato che la situazione che si è venuta a determinare all'interno della magistratura è veramente grave perchè, per la prima volta, c'è il rifiuto di celebrare processi con imputati detenuti dichiara che preciso compito del Consiglio Superiore della Magistratura, di fronte al crescente stato di ingovernabilità dell'ordine giudiziario, è quello di far comprendere allo esterno la gravità del momento avendo, peraltro, l'accortezza di non dare valutazioni. Per quanto attiene alla sicurezza, propone, che, per recuperare a fini più strettamente operativi, personale di polizia sia utilizzato l'esercito limitatamente alla sorveglianza degli uffici. Esprime, altresì, l'opinione che il problema economico deve essere attentamente seguito perchè è il problema principe e che comunque,anche per la magistratura vale l'assunto che ogni professione rischiosa deve essere adeguatamente retribuita.

Si dichiara, infine, d'accordo con la proposta del gruppo di pressione ed esprime avviso contrario alla creazione di una speciale commissione di indagine.

Prende poi la parola il dott. FERRI, che dopo aver sottolineato i pericoli di destabilizzazione che nasconde l'astensionismo dei sostituti, propone che il Consiglio Superiore della Magistratura convochi tutti i capi degli uffici per appurare in modo inequivoco il numero dei magistrati più esposti, e, quindi, più bisognevoli di tutela, in modo da utilizzare il risultato per inchiodare i politici alle loro responsabilità.

Il prof. di MAJO, dopo aver rilevato come in questa amara vicenda risaltano in maniera positiva il recupero della forza d'urto del Consiglio Superiore della Magistratura ed il miglioramento dei rapporti con la base della magistratura, sottolinea che a suo avviso, manca una stretegia complessiva di difesa della magistratura.

Egli dichiara inoltre, che è opportuno che il Consiglio Superiore della Magistratura individui delle priorità anche nel campo delle misure legislative, e proponga delle riforme quali quelle dell'aumento delle competenze dei giudici monocratici e quelli inerenti alla democratizzazione degli uffici giudiziari. In tale ottica, chiede che vengano al più presto posti all'ordine del giorno i problemi delle assemblee degli uffici, dell'assegnazione dei processi e della temporaneità degli uffici direttivi - ed invita, infine, la Prima Commissione a dare inizio con urgenza all'inchiesta sui fatti relativi alla morte del dott. Mario AMATO.

Il dott. DI ORESTE esprime l'opinione che il momento è tanto grave che per ottenere dei risultati concreti è necessario coinvolgere il Paese - chè, altrimenti i politici ed i sin-

dacati continueranno a non far nulla. Informa, poi, che anche nel Veneto c'è molto fermento, tanto che a Padova si potrebbe arrivare all'autogestione del Tribunale.

Prende poi la parola il dott. DI AMATO, il quale, dopo aver manifestato insoddisfazione per il tenore della seduta, che, a suo avviso, si è sviluppata secondo gli schemi di sempre, dichiara di dissentire dalla proposta di creare un comitato di pressione perchè ripetitivo di precedenti esperienze e poichè privo di capacità contrattuale, per asserita affermazione dei suoi fautori.

Si dichiara contrario, altresì, alla richiesta di provvedimenti amministrativi perchè questa appare una soluzione riduttiva che non affronta i problemi alla radice. Esprime, infine, parere favorevole alla creazione di una commissione speciale che indaghi sulla morte del dott. AMATO anche perchè non vi è nel regolamento del Consiglio Superiore della Magistratura una norma che lo vieti.

A questo punto il dott. BERRI interviene e così si esprime: "Sento il dovere di sviluppare un cenno contenuto negli interventi di ALMERIGHI e di FERRI.

Al punto in cui siamo giunti - e forse era inevitabile che vi si giungesse - noi che facciamo parte della Repubblica Italiana e siamo istituzionalmente preposti nel nostro settore al suo funzionamento e non al suo crollo, dobbiamo ora fare l'impossibile affinchè l'astensione dei magistrati della Procura della Repubblica e dell'Ufficio istruzione del Tribunale di Roma duri pochissimo.

Altrimenti essa si risolverà in una vittoria nella prima grande vittoria del terrorismo.

Cosa vuole il terrorismo?

Mandare alla deriva lo Stato.

Ora vi immaginate cosa succederebbe se la sospensione delle udienze penali nei confronti dei detenuti dovesse durare più settimane e forse anche, una sola settimana?

Vi immaginate quale polveriera esploderebbe? Conosciamo a fondo gli stabilimenti penali romani?

Vi prego di riflettere sul punto e di non limitarsi a rispondere che a ciò "provideant consules". I consules diversi da noi li conosciamo coi loro pregi e i loro difetti, ma riflettiamo che consules siamo anche noi, perchè siamo un organo di rilevanza costituzionale predisposto per il buon governo dell'indipendenza dei magistrati al fine del funzionamento della giustizia.

Pertanto, individuato il primo piccolo ma incisivo "pacchetto" di realizzazioni immediate serie e durature (non effimere come quelle di Milano dopo l'assassinio di GALLI) tali da ridare un pò di fiducia ai colleghi che l'hanno perduta attraverso il nostro Presidente, Presidente della Repubblica, si giunga immediatamente al Presidente del Consiglio dei Ministri, ai Ministri della Giustizia, dell'Interno e della Difesa, perchè bisognerà far ricorso anche all'esercito per circondare gli stabilimenti carcerari della capitale.

Ho rotto il mio pressochè costante silenzio perchè ho sofferto nel pensare a ciò che ho sentito il dovere di dirvi. Ho parlato proprio per rendervi partecipi della mia sofferenza".

Il dott. SCOTTI, successivamente, sul piano immediatamente operativo, propone una conferenza stampa del Vice Presidente e la seguente bozza di delibera.

"Il Consiglio Superiore della Magistratura considerata la gravissima situazione determinatasi in alcuni uffici giudiziari romani a seguito dell'uccisione del collega Mario AMATO e rilevato, più in generale, il perdurante e logorante disagio che attraversa l'intera magistratura, prende atto del

documento presentato stamane da magistrati della Procura della Repubblica e dell'Ufficio Istruzione di Roma, sentiti dal Consiglio in udienza conoscitiva, così come non può non prendere dolorosamente atto, nella perdurante carenza di concrete misure di sicurezza, della loro decisione di astenersi dalle udienze penali.

Richiamandosi a proprie iniziative, che non hanno trovato sufficiente riscontri in altri poteri dello Stato, delibera di costituire un apposito comitato che, attraverso immediati contatti con il Ministro della Giustizia e il Ministro degli Interni, accerti quanto sia o non sia stato realizzato circa le misure di sicurezza a tutela dei magistrati e circa i provvedimenti già concordati nell'incontro del 22 marzo u.s. cui partecipò il Capo dello Stato nella sua qualità di Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, e cioè:

- il puntuale censimento dei magistrati minacciati o particolarmente esposti per il tipo di processi che normalmente trattano,

- la costante vigilanza su tali magistrati anche mediante servizio di scorta ed auto blindate,

- il pattugliamento mobile di aree urbane ove risieda il maggior numero di magistrati,

- la costituzione di nuclei di polizia giudiziaria di consistenza ed efficienza idonee a consentire l'adeguata trattazione dei processi per reati di maggiore gravità e pericolosità sociale, con precedenza assoluta per la Procura e l'Ufficio Istruzione di Roma anche al fine di potenziare la lotta all'eversione di destra (settore in cui sono state denunciate le deficienze più gravi).

Il Consiglio, pur nell'opera di costante pressione nei confronti degli organi responsabili affinchè alle intese seguano fatti, si riserva di denunziare al Parlamento e all'opinio

ne pubblica i risultati di tali contatti.

Delibera infine una immediata indagine su quanto evidenziato dal documento dei sostituti e dei giudici istruttori di Roma.

Interviene, quindi, il dott. COIRO che, a sua volta sottopone al Consiglio il seguente comunicato:

"Il Consiglio Superiore della Magistratura delibera:

- di invitare il Ministro dell'Interno a comunicare, con urgenza, lo stato di attuazione delle misure di sicurezza per la salvaguardia della incolumità dei magistrati deliberate nella riunione del 22 marzo u.s.;

- di procedere alla periodica verifica, da operarsi dalle autorità giudiziarie locali in accordo con i responsabili dell'ordine pubblico, sulla concreta attuazione delle suddette misure;

- di svolgere una approfondita indagine diretta ad accertare le eventuali responsabilità per la omissione delle misure e cautele a tutela della vita del giudice Mario AMATO;

- di sollecitare il Ministro dell'Interno ad organizzare in Roma un nucleo di polizia giudiziaria effettivamente adeguato anche alle necessità di lotta al terrorismo di destra;

- di costituire una commissione speciale del Consiglio Superiore della Magistratura al fine di seguire l'iter legislativo e amministrativo di tutti i provvedimenti diretti al miglioramento delle condizioni di funzionamenti dell'amministrazione della giustizia".

Successivamente l'avv. SUMMA, esprime l'avviso che è necessaria una maggiore fermezza nelle richieste eventualmente precisa che le stesse sono da intendersi "allo stato delle cose".

Il dott. ALMERIGHI, dichiara la propria insoddisfazione circa la validità delle proposte fin qui formulate. Ribadisce la necessità di una risposta istituzionale adeguata, che, al momento, a suo giudizio, può consistere solo in un

documento di denunzia delle inerzie e delle responsabilità.

Interviene il Presidente prof. ZILLETTI, il quale, dopo aver ricordato che se il Consiglio Superiore della Magistratura deve assumere precise posizioni su questioni di ordine generale, ritiene che appare necessaria una preventiva consultazione con il Capo dello Stato, propone al Consiglio di deliberare sulla indagine circa eventuali responsabilità per omissione nelle vicende relative agli attentati a magistrati da affidarsi alla Prima Commissione che è poi quella istituzionalmente competente.

Dichiara, altresì, che altri temi sui quali è emersa la necessità di una delibera sono quelli relativi alla richiesta di una inchiesta amministrativa al Governo circa il ruolo di altri organi dello Stato e quello di un gruppo di pressione.

Il dott. CALIENDO, quindi, dopo aver suggerito l'invio del verbale della seduta della mattina al Ministro degli Interni, propone di eliminare dalla mozione presentata dal dott. SCOTTI quelle parti che possono essere interpretate in maniera negativa per il Consiglio Superiore della Magistratura.

Successivamente l'avv. SUMMA, allo scopo di evitare una lunga discussione in sede di Consiglio circa il taglio da dare al documento presentato da SCOTTI, propone che un comitato rappresentativo ristretto elabori il documento prima di sottoporlo al plenum.

Prende poi la parola il dott. CASADEI MONTI che dichiara di aderire alla proposta di iniziare una indagine sulla vicenda.

Poichè però la Prima Commissione, a suo giudizio, non è in grado, per il particolare carico di lavoro, di assumere altre gravose iniziative, propone che l'inchiesta sia affidata ad altra Commissione referente.

Suggerisce, infine, di esprimere una valutazione non negativa dell'astensione dal lavoro dei sostituti romani in modo da poter utilizzare l'agitazione come ulteriore strumento di pressione.

Il dott. DI ORESTE esprime il suo dissenso sul quel punto del documento del dott. SCOTTI in cui il Consiglio Superiore della Magistratura si limita a prendere atto della astensione dei giudici dalle udienze, perchè, a suo avviso, sarebbe il momento di assumere posizioni più decise.

Successivamente interviene il dott. NASTRO, il quale propone che il documento presentato dal dott. SCOTTI risulti così emendato: "Il Consiglio Superiore della Magistratura, rilevato il perdurante e logorante disagio che attraversa l'intera magistratura ed in particolare la gravissima situazione determinatasi in alcuni uffici giudiziari romani a seguito dell'uccisione del sostituto dott. Mario AMATO di cui è preoccupante sintomo il documento presentato stamani da magistrati della Procura della Repubblica e dell'Ufficio istruzioni di Roma, documento che, nella perdurante carenza di concrete misure di sicurezza, registra la decisione di astenersi dalle udienze penali anche a carico di imputati detenuti. Richiamandosi a proprie iniziative, che non hanno trovato sufficiente riscontro in altri poteri dello Stato, delibera di costituire un apposito comitato che, attraverso immediati contatti con il Ministro della Giustizia ed il Ministro degli Interni, accerti quanto sia o non sia stato realizzato circa le misure di sicurezza a tutela dei magistrati e circa i provvedimenti già concordati nell'incontro del 22 marzo u.s. cui partecipò il Capo dello Stato nella sua qualità di Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura.

Il Consiglio, pur nell'opera di costante pressione nei confronti degli organi responsabili affinchè alle intese seguano fatti, si riserva di denunziare al Parlamento e all'opinione pubblica i risultati di tali contatti.

Delibera infine una immediata indagine su quanto evidenziato dal documento dei sostituti e dei giudici istruttori di Roma.

Il dott. OLIVARES dichiara che in tempi brevissimi bisogna pretendere solo serie misure di protezione ed adeguati miglioramenti economici rinviando l'approfondimento della situazione ad una prossima seduta del Consiglio.

A questo punto, su proposta del prof. di MAJO, viene formato un comitato ristretto composto dal prof. GALLO, dal dott. TESTI, dal dott. SCOTTI, dal dott. OLIVARES e dal prof. di MAJO al fine di elaborare un documento unitario.

Il PRESIDENTE, all'uopo, sospende la seduta (ore 18).

La seduta viene ripresa alle ore 19,30 ed il prof. di MAJO GIACUINTO legge il documento elaborato dal Comitato ristretto (Allegato B).

Interviene, quindi, il dott. OLIVARES che propone il seguente emendamento aggiuntivo "e sottopone, all'attenzione del Governo l'opportunità di una più equa rivalutazione della quantità e qualità del lavoro dei magistrati".

Successivamente il dott. DI AMATO chiede al Presidente di porre in votazione con appello nominale il seguente documento.

"Il Consiglio Superiore della Magistratura;

- considerata la gravissima situazione determinatasi in alcuni Uffici giudiziari romani a seguito dell'uccisione del sostituto procuratore dott. Mario AMATO; rilevato, più in generale, il perdurante e logorante disagio che

attraversa l'intera magistratura;

- ritenuta la necessità di ovviare con provvedimenti immediati, da adottare eventualmente anche a mezzo di decretazione di urgenza, alle più pressanti esigenze della amministrazione della giustizia, delibera di invitare i Consigli giudiziari a convocarsi per il 5 luglio p.v. ore 9 per valutare, unitamente ai rappresentanti dei singoli Uffici, dei Consigli degli ordini forensi ed alcuni Componenti del Consiglio Superiore della Magistratura i provvedimenti da emanare nelle seguenti materie:

a) aumento della competenza del conciliatore e del pretore;

b) istituzione del Tribunale della libertà;

c) specifica indicazione degli Uffici giudiziari da sopprimere;

d) adeguamento del trattamento economico dei magistrati;

e) attribuzione di un compenso ai conciliatori ed ai vice pretori onorari;

f) individuazione delle misure di sicurezza da adottare in riferimento alle singole sedi;

g) accertamento della effettiva disponibilità della polizia giudiziaria da parte degli Uffici inquirenti;

- delibera ancora, di presentare all'esecutivo, in modo organico, le indicazioni emerse entro il 12 luglio p.v. affinchè siano adottati con immediatezza i relativi provvedimenti legislativi ed amministrativi".

Prende poi la parola il dott. ALMERIGHI, che chiede al dott. DI AMATO di non insistere sul suo documento per non perdere il momento unitario che si è venuto a determinare all'interno del Consiglio anche in considerazione del fatto che l'iniziativa suggerita nel documento si può recupera-

re come impegno operativo del Consiglio.

Il dott. DI AMATO, di fronte alla promessa formale che il documento sarà esaminato entro un breve termine, accetta di ritirarlo per ripresentarlo nella prossima seduta. Dichiara comunque di votare contro il documento elaborato dal comitato ristretto poichè a suo avviso rappresenta una risposta inadeguata alla gravità della situazione.

Il dott. OLIVARES, a sua volta, ritira l'emendamento e accetta che lo stesso venga trasformato in raccomandazione.

Il prof. CONSO, quindi, invita a votare il documento in maniera compatta poichè altrimenti all'esterno si verrebbe a determinare una impressione negativa circa la capacità di risposta istituzionale del Consiglio Superiore della Magistratura con una perdita del significato morale del documento.

Successivamente prende la parola il dott. DI AMATO, per dichiarare che, poichè ha l'impressione che non si sia fatto tutto il possibile per fronteggiare il grave momento, non se la sente di andare al di là dell'astensione sul documento concordato.

A questo punto il documento viene posto dal Presidente in votazione e viene approvato con la sola astensione del dott. DI AMATO.

Il PRESIDENTE propone quindi che la delegazione permanente per la verifica della concreta attuazione delle misure a tutela della incolumità dei magistrati e della sicurezza degli Uffici, sia composta dai Consiglieri CUCCO, COIRO, GALLO, SCOTTI, TESTI e SUMMA.

La proposta viene approvata.

Il dott. ALMERIGHI, infine, chiede che venga distribuito il documento presentato il 28 marzo 1980 dai sostituti procuratori romani, nonchè il documento contenente le richieste che il Consiglio Superiore della Magistratura, avanzava al Governo, nel mese di marzo, ed infine che venga invia

to ai capi delle Corti un telex perchè portino a conoscenza del Consiglio Superiore della Magistratura l'entità numerica dei nuclei di polizia giudiziaria presso i vari uffici giudiziari ed il numero dei componenti che in detti nuclei siano adibiti esclusivamente a funzioni di polizia Giudiziaria.

Le richieste vengono approvate.

La seduta è tolta alle ore 20,30.

Del che il presente verbale fatto e sottoscritto in unico originale da conservarsi negli atti del Consiglio Superiore della Magistratura.

IL PRESIDENTE

I SEGRETARI

IL CAPO DELLA SEGRETERIA

PROGRAMMA DELLE SEDUTE DEL CONSIGLIO E DELLE COMMISSIONI, RELATIVO ALLA SETTIMANA DAL 21 AL 25 LUGLIO 1980:

- o -

MERCOLEDI' 23 luglio 1980 - ore 9 e 17 - CONSIGLIO
GIOVEDI' 24 luglio 1980 - ore 9 e 17 - CONSIGLIO

Martedì 22 luglio 1980, ore 17, potrà essere tenuta una seduta di Consiglio solo per trattare eventuali pratiche della Commissione Editori.

Nella settimana dal 21 al 25 luglio 1980 non saranno tenute sedute di Commissioni, salvo possibili sedute delle Commissioni Editori e Prima.

Allegato 451

Il Consiglio Superiore della Magistratura, riunitosi in seduta straordinaria a seguito dell'assassinio del giudice Mario AMATO, ascoltate in sede conoscitiva le motivazioni che hanno indotto i sostituti procuratori e i giudici istruttori di Roma a decidere l'astensione totale a tempo indeterminato dalle udienze penali, valutata con profonda preoccupazione l'estrema gravità della situazione generale dell'amministrazione della giustizia, con particolare riferimento ai problemi relativi alla sicurezza dei magistrati e alle loro condizioni di lavoro;

delibera:

1) di dare immediato inizio agli accertamenti di propria competenza diretti a stabilire eventuali responsabilità connesse alla violazione di misure a tutela della vita del giudice Mario AMATO;

2) di chiedere al Governo di accertare e di far conoscere con immediatezza lo stato di attuazione di quelle misure per la tutela della incolumità dei magistrati e per la sicurezza degli uffici che sono state concordate con l'Esecutivo alla presenza del Capo dello Stato nel marzo scorso;

3) di chiedere al Governo l'immediato potenziamento dei nuclei di polizia giudiziaria in modo adeguato alle necessità della lotta ad ogni forma di terrorismo e di criminalità organizzata;

4) di istituire immediatamente una delegazione permanente per la verifica della concreta attuazione delle misure a tutela della incolumità dei magistrati e della sicurezza degli uffici.

riserva

alla già preannunciata riunione che sarà presieduta dal Capo dello Stato ogni ulteriore iniziativa e presa di posizione in ordine alle scelte prioritarie e indilazionabili da sottoporre agli altri poteri dello Stato per fronteggiare la drammatica crisi della giustizia.

Liberare Maria dalle Mafie

Dipartimento di analisi studio e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi

ISBN 978-88-89681-37-4